

STORIA
PITTORICA
DELLA ITALIA
DELL' ABATE LUIGI LANZI
ANTIQUARIO DELLA R. CORTE
DI TOSCANA

TOMO SECONDO

PARTE SECONDA

OVE SI DESCRIVONO ALTRE SCUOLE DELLA ITALIA
SUPERIORE, LA BOLOGNESE, LA FERRARESE,
E QUELLE DI GENOVA E DEL PIEMONTE

BASSANO

A SPESE REMONDINI IN VENEZIA

1795 - 1796

DELLA STORIA PITTORICA DELLA ITALIA SUPERIORE
LIBRO TERZO
SCUOLA BOLOGNESE

Abbiam osservato nel decorso di questa opera che la gloria del dipingere, non altrimenti che quella delle lettere e delle armi, è ita di luogo in luogo; e ovunque si è ferma ha perfezionata qualche parte della pittura meno intesa da' precedenti artefici o meno curata. Quando il secolo sestodecimo eclinava all'ocaso non vi era oggimai in natura o genere di bellezza, o aspetto di essa, che non fosse stato da qualche professor grande vagheggiato e ritratto; talché il dipintore, voless'egli o non volesse, mentre era imitatore della natura, dovea esserlo a un tempo de' miglior maestri, e il trovar nuovi stili dovea essere un temperare in questo o in quell'altro modo gli antichi. Adunque la sola via della imitazione era aperta per distinguersi all'umano ingegno; non sembrando poter disegnar figure più maestrevolmente di un Bonarruoti o di un Vinci, o di aggraziarle meglio di Raffaello, o di colorirle più al vivo di Tiziano, o di muo[2]verle più spiritosamente che il Tintoretto, o di ornarle più riccamente che Paolo, o di presentarle all'occhio in qualunque distanza e prospetto con più arte, con più rotondità, con più incantatrice forza di quel che già facesse il Coreggio. Questa via della imitazione batteva allora ogni Scuola; ma veramente con poco metodo. Ognuna era pressoché serva del suo capo, né in altro sapea segnalarsi che in quella parte in ch'egli avea vinto tutti. Ma il segnalarsi in quella parte non era, presso que' settari, se non copiar le figure stesse riducendole a maniera più capricciosa e più spedita; o se non altro, adattandole fuor di luogo. I raffaelleschi in ogni quadro eccedevano nell'ideale, nella notomia i michelangiouleschi; l'importuna vivacità e lo scorto importuno ricompariva in ogni più posata istoria de' Veneti e de' Lombardi.

Vi furono alquanti, come abbiam notato in ogni luogo, che da' comuni pregiudizi, e quasi da una caligine che occupava l'Italia, ergessero il capo e studiassero ne' maestri di paesi diversi per corre il più bel fiore da ognuno: sopra tutti i Campi in Cremona dieder di questo metodo assai buoni esempi. Ma questi, disuguali fra loro di dottrina e di genio, divisi in più scuole, dissociati da privati interessi, usati a guidar gli allievi per la via sola ch'essi premevano, e oltre a ciò rinchiusi sempre fra' confini della provincia loro natia, non insegnarono alla Italia, o non propagarono almeno il metodo d'una vera e lodevole imitazione. Quest'onore era riserbato a Bologna, il cui fato fu detto essere l'insegnare, co[3]me il governare fu detto essere il fato di Roma; e fu opera non di un'accademia, ma di una casa. La famiglia de' Caracci ricca in ingegni, unanime ne' voleri, volta a indagare i segreti piuttosto che gli stipendi della pittura, trovò la via dell'imitare; e questa divulgò prima per la vicina Romagna, indi la comunicò al rimanente d'Italia, che in breve tempo dall'un mare all'altro quasi da per tutto ne fu ripiena. La somma della loro dottrina fu che il pittore dividesse, per così dire, i suoi sguardi fra la natura e l'arte; e or questa, or quella vicendevolmente riguardasse; e secondo il natio talento e la propria sua disposizione, da questa e da quella scegliesse il meglio. Così quella scuola che fu ultima in fiorire, divenne prima in ammaestrare, e dopo avere appreso da tutte insegnò a tutte; e quella che non avea fino a quel tempo avuta forma o carattere da distinguersi fra le altre, produsse di poi tante quasi nuove maniere quanti erano i Caracci e gli allievi loro. Anela l'animo e la penna di giungere a quella felice età; e cerca le vie più compendiose; e odia e sfugge ciò che può o divertire, o prolungare il suo viaggio. Vociferi il Malvasia contro il Vasari; si adiri contro i suoi rami, ove il Bagnacavallo comparisce in fisionomia caprigna, quando dovea averla di galantuomo; vituperi i suoi scritti, ove i professori di Bologna sono altri omessi, altri lodati scarsamente, altri biasimati, fino a dir male di un mastro Amico e di un mastro Biagio: non m'impegnerò molto a stenuare tali querele né ad aggravarle. Assai di questo autore ho scritto in più luoghi. Né perciò lascerò io di emendar[4]lo o di supplirlo ove farà d'uopo, scorto da' più moderni¹;

¹ Niuna Scuola d'Italia è stata descritta da più abili penne. Il conte canonico Malvasia fu buon letterato, e se ne legge la vita scritta dal Crespi. Que' due tomi della sua *Felsina Pittrice* saran sempre un tesoro di bellissime cognizioni adunate dagli scolari de' Caracci ch'egli conobbe, e da' quali fu aiutato a quell'opera, accusata però di uno zelo patriottico troppo ardente alle volte. Il Crespi e lo Zanotti ne furono i continuatori; del merito de' quali trattiamo nell'ultima epoca. A

né ricuserò di notare anco nel Malvasia qualche difetto di buona critica non avvertito nel bollire di quella contenzione. Il lettore se ne avvedrà fin da questa prima epoca, nella quale, secondo il mio stile, risalgo alle origini e descrivo i primordi di tanta scuola. Insieme co' Bolognesi considererò molti professori della Romagna, riserbandone alquanto altri alla Scuola ferrarese, di cui furono o allievi o maestri.

[5]

EPOCA PRIMA *GLI ANTICHI.*

La nuova *Guida di Bologna* dell'anno 1782 addita non poche immagini, specialmente di Nostra Signora, che in vigore delle antiche memorie si assegnano a secoli anteriori al mille dugento. Di alcune troviamo indicati gli autori; ed è vanto forse unico di Bologna di poterne nominar tre nati nel secolo dodicesimo: un Guido, un Ventura e un Ursone, del quale si trovan memorie fino al 1248. Le più sono d'incerto autore; e così ben fatte che dee sospettarsi per lo meno essere state ritocche circa i tempi di Lippo Dalmasio, al cui stile certe di esse molto conformansi. Non così altre, e singolarmente una in San Pietro, che io credo delle più antiche che abbiamo in Italia. Ma il più gran monumento che in pittura serbi Bologna, il più intatto, il più singolare è il catino di Santo Stefano, ov'è figurata l'Adorazione dell'Agnello di Dio descritta nell'Apocalissi, e più al basso varie storie evangeliche, la Nascita di Nostro Signore, la sua Epifania, la Disputa e simili. L'autore o fu greco, o piuttosto scolar di que' greci che ornarono di mosaici San Marco in Venezia; molto avvicinandosi a quella maniera nel disegno rozzo, nella esilità delle gambe, nel compartimento de' colori; ed [6] è certo altronde che que' greci educarono alla Italia alquanto pittori, e fra essi il fondatore della Scuola ferrarese; di che a suo tempo. Comunque siasi, ha pur questo dipintore alcune cose diverse da que' mosaicisti, siccome l'andamento delle barbe, il taglio delle vesti, il gusto meno affollato delle composizioni; e quanto al suo tempo, lo manifesta vivuto fra il duodecimo secolo e il terzodecimo la forma de' caratteri paragonata con altre scritture di quella età.

Entrando nel secol di Giotto, ch'è il più litigioso di tutti gli altri perché i Fiorentini vogliono avere insegnato a' Bolognesi e i Bolognesi non vogliono avere appreso da' Fiorentini, non mi atterrò ai loro scritti, ove il calor della disputa ha offuscato il candor della storia. Trarrò lume piuttosto dalle immagini de' trecentisti, sparse qua e là per la città e per tutta Romagna, e dalle copiose raccolte che se ne veggono in più luoghi. Tal è quella de' Padri Classensi in Ravenna, quella dell'Istituto in Bologna; e quivi pure l'altra di palazzo Malvezzi, ove con lungo ordine sono esposti i quadri degli antichi maestri coi nomi loro, non sempre scritti di antica mano, né sempre certi ugualmente, ma da far sempre onore al genio della nobil famiglia che li adunò. In tutte esse trovai pitture e manifestamente greche, e apertamente giottesche, e certe di veneto stile, e non poche d'una maniera che non vidi fuor di Bologna. Vi è un impasto di colori, un gusto di prospettive, un modo di disegnare e di vestir le figure che non tennero altre città: per esempio vidi in più luoghi storie evangeliche, ove sempre il Redentore è coperto [7] di manto rosso ed altre persone han vesti con certa nuova orlatura d'oro: picciole cose, ma non ovvie in niun'altra scuola. Da tali osservazioni mi pare poter concludere che in quel secolo avessero anco i Bolognesi una loro Scuola non così elegante, non così celebre; ma pur propria, e quasi dissi municipale, derivata da' mosaicisti antichi e anco da' miniatori.

In questo proposito, malgrado la brevità propostami, deggio riferire ciò che scrive il Baldinucci nelle notizie di Franco miniatore: *Dopo che il celebratissimo pittore Giotto fiorentino ebbe la nuova e bella maniera del dipingere ritrovata, con cui si guadagnò il nome di primo restauratore*

questi libri si aggiunge l'opera che ha per titolo *Pitture Scolture e Architetture di Bologna*, che nelle ultime edizioni è stata fornita di bellissime notizie, anche tratte da manoscritti, e vi cooperarono fra gli altri il sig. abate Bianconi, lodato da noi altrove, e il sig. Marcello Oretti diligentissimo raccoglitore di notizie pittoriche. Questa cito io sotto nome di *Guida di Bologna*; oltre la quale nomino in Romagna la ravennate del Beltrami, la riminese del Costa, la pesarese del Becci; a cui van congiunte alcune osservazioni su le migliori pitture di Pesaro e una dissertazione su la pittura, produzioni veramente belle del sig. canonico Lazzarini.

dell'arte, anzi d'aver la medesima richiamata da morte a vita; e dopo che egli pure ebbe con industriosa diligenza atteso a quel bel modo di dipingere che si dice di minio, che per lo più si fa in piccolissime figure; molti altri ancora si applicarono a tal facoltà, e in poco tempo divennero valenti. Uno di questi fu Oderigi d'Agubbio, del quale abbiamo parlato a luogo suo fra' discepoli di Cimabue... Trovammo che questo Oderigi, come ne attesta il Vellutello nel suo commento di Dante sopra l'XI canto del Purgatorio², fu maestro [8] nell'arte di Franco Bolognese: la quale asserzione viene a ricever gran forza dall'aver esso molto operato di minio nella città di Bologna per le parole che io trovo aver detto di lui Benvenuto da Imola contemporaneo del Petrarca nel suo commento sopra Dante: Iste Odorisius fuit magnus miniator in civitate Bononiae, qui erat valde vanus jactator artis suae... Da questo Franco, secondo la sentenza del nominato Malvasia, la nobilissima e sempre gloriosa città di Bologna ricevè la prima semenza della bell'arte della pittura. Con questa narrazione, quasi con una fresca acquerella, va l'autore dolcemente innaffiando l'albero della pittura, piantato da lui poco prima per far vedere la derivazione degli artisti dal primo stipite Cimabue. Scrisi altrove che quest'albero non ha radice nella storia, ma in congetture assai deboli, adunate per rispondere alla *Felsina pittrice* del Malvasia; nel qual libro la Scuola bolognese comparisce, per dir così, *autoctona*, e nata per sé medesima. Or il Baldinucci, per derivarla da Firenze, s'ingegnò di persuadere che Oderigi miniatore e maestro di Franco, primo pittor di Bologna dopo le arti risorte, che Oderigi, dico, fosse discepolo di Cimabue. Il suo raziocinio è que[9]sto: ch'essendo stati fra loro amicissimi Dante, Giotto, Oderigi, ed essendo tutti e tre dati a belle arti, dovessero aver contratta quest'amicizia alla scuola di Cimabue: come se tale amicizia in tre uomini viaggiatori non si potesse conciliare in altro luogo né in altro tempo. Senzaché mal può credersi che Oderigi, volendo professar miniatura di piccole figure da libri, s'indirizzasse a Cimabue, ch'era in que' tempi non il miglior disegnatore, ma il miglior frescante di tutti e il miglior pittore di grandi immagini.

Adunque più verisimile è il credere che Oderigi da' miniatori, ch'erano in Italia allora moltissimi, apprendesse l'arte e col suo ingegno la migliorasse. Né l'epoche stesse fissate dal Baldinucci favoriscono il suo sistema. Egli vuole che Giotto di dieci anni, cioè circa il 1286, cominciasse a disegnare nella scuola di Cimabue, quando questi ne contava 46; né men di esso dovea contarne Oderigi, che morì circa il 1299, un anno prima di Cimabue, uguale a lui nel credito della professione, uguale nella dignità dell'allievo, che già avanzava il maestro. Or quanto è difficile a persuadersi che uno spirito descrittoci da Dante come altero e pien di albagia s'invilisse a disegnare alla scuola di un coetaneo presso il banchetto di un fanciullo; e vivuto poi solamente tredici anni, si acquistasse fama di primo miniatore della sua età e formasse anco un allievo miglior di sé. Né ha meno dell'incredibile che Oderigi, veduti gli esempi di Giotto in miniatura, *in poco tempo divenisse valente*. Giotto fu a Roma a' servigi del papa nel 1298 contando 22 anni; ove, dice il Baldinucci, miniò anche [10] un libro pel card. Stefaneschi; cosa non detta dal Vasari, né appoggiata dall'istorico a verun documento. Ma creduto anche tutto ciò, qual tempo diamo a Oderigi per mostrarsi valente in vigore degli esempi di Giotto; a Oderigi che, morto già da qualche tempo, fu trovato da Dante nel purgatorio, giusta il computo del Baldinucci, nel 1300?

² *Oh dissi lui, non se' tu Oderisi
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminar è chiamata a Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarei stato sì cortese
Mentre ch'io vissi per lo gran disio
Dell'eccellentia, ove mio cor intese.
Di tal superbia qui si paga il fio ...*

Aggiunge di poi come in esempio di ciò ch'era avvenuto a sé:
*Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto 'l grido,
Sicché la fama di colui è scura.*

Rendo pertanto questo miniatore alla Scuola di Bologna, probabilmente come allievo, sicuramente come maestro; e su la fede del Vellutello come maestro di Franco, miniatore e pittore insieme. Franco è il primo de' Bolognesi che insegnasse a molti ed è quasi il Giotto di questa scuola. Resta però indietro al Giotto de' Fiorentini non pochi passi, per quanto mostrano le poche reliquie che se ne additan tuttora nel Museo Malvezzi. Il pezzo più certo è una Nostra Signora sedente in un trono con data del 1313; lavoro da paragonarsi alle opere di Cimabue o di Guido da Siena. Gli son pure ascritti due quadrettini assai graziosi e simili a miniature.

Gli allievi migliori che Franco fece alla sua scuola, a detta del Malvasia, sono un Vitale, un Lorenzo, un Simone, un Jacopo, un Cristoforo; le cui pitture a fresco restano tuttavia alla Madonna di Mezzaratta. È quella chiesa rispetto alla Scuola bolognese ciò che il Campo Santo di Pisa rispetto alla fiorentina: uno studio ove competerono i miglior trecentisti che fiorissero in queste bande. Non han costoro la semplicità, la eleganza, il compartimento che fa il merito de' giotteschi; ma vi è una fantasia, un fuoco, un metodo di colorire, che il Bonarruoti [11] e i Caracci, considerato il tempo in cui vissero, non gli ebbono a vile; anzi, cominciando quelle pitture a guastarsi, ne consigliarono e ne promossero il ristaurò. Adunque nella chiesa antedetta in diversi tempi dipinsero istorie del vecchio e del nuovo Testamento, oltre gli scolari di Franco già nominati, Galasso ferrarese e un incognito imitatore dello stile di Giotto, che il Lamo nel suo manoscritto asserisce essere Giotto istesso. Io lo credo piuttosto qualche suo imitatore e perché il Vasari in Mezzaratta non ci nomina Giotto; e perché, se questi ci avesse dipinto, saria stato de' primi, e gli saria perciò toccato a operare non in quell'angolo, ove son le pitture di stil fiorentino, ma in altro luogo più degno.

Non lascio qui di avvertire che Giotto lavorò in Bologna. Si conserva tuttora una sua tavola a Sant'Antonio con la sottoscrizione: *Magister Ioctus de Florentia*. Oltre a ciò dal Vasari si apprende che Puccio Capanna fiorentino e Ottaviano da Faenza e Pace pur da Faenza, tutti scolari di Giotto, operarono qual molto e qual poco in Bologna. Di essi vi ha pur qualcosa, se io non erro, per le quadriere e per le chiese. Né vi mancan opere de' successori di Taddeo Gaddi, pure giottesco, che, vedute a Firenze in gran numero, non mi è stato malagevole a ravvisarle fra mezzo a quest'altra Scuola. Oltre a tale stile un altro ancora ne venne da Firenze in Bologna; e fu quello dell'Orcagna, i cui Novissimi di Santa Maria Novella furono pressoché copiati in una cappella di San Petronio dipinta dopo il 1400; ed è quella che il Vasari su la popolare tradizione asserì essere stata colori[12]ta da Buffalmacco. Dopo tali notizie forza è concludere che i Fiorentini influirono anche in Bologna nell'arte; né so lodare il Malvasia, che degli avanzamenti della sua Scuola non sa loro né grado né grazia. I loro esempi, ch'erano allora i migliori del mondo, non veggo perché non dovessero giovare in que' tempi alla gioventù bolognese, come gli esempi de' caracceschi han giovato in altro secolo alla fiorentina. Torniamo alle pitture di Mezzaratta.

Gli autori di esse ricordati poc'anzi altri son coetanei de' discepoli di Giotto, altri posteriori; né veruno è più antico di Vital da Bologna detto dalle Madonne, le cui memorie sono dal 1320 fino al 1345. Questi, che ivi dipinse la Nascita del Signore e di cui mano nel palazzo Malvezzi vedesi un S. Benedetto con altri Santi, ebbe un disegno più secco che non teneano i giotteschi di quella età ed usò composizioni diverse da quella scuola tenacissima delle idee di Giotto. Chi scrisse che *in tutto e per tutto* si conforma con lo stile de' fiorentini coetanei, lo scrisse su l'altrui fede; e ciò solo gli bastò per *affermare* ch'egli fosse scolar di Giotto o di alcuno de' suoi discepoli. Io non oso tanto; anzi dalla man di Vitale, che il Baldi nella Biblioteca bolognese chiama *manum elimatissimam*, dal disegno assai secco e dal suo esercizio quasi unico di dipinger Madonne, argomento ch'egli non si discostasse molto dall'esempio di Franco miniatore più che pittore; e quella di Giotto, tanto più grande e varia e ricca d'idee, non fosse certamente la sua scuola.

Lorenzo veneto, come altrove scrissi, piuttosto che [13] bolognese (P. I, p. 8), pittor della storia di Daniele, ove pose il suo nome, dipinse ne' medesimi anni e tentò copiose composizioni. Fu inferiore di molto a' Memmi, a' Laurati, a' Gaddi, al grido de' quali lo paragona il Malvasia. Mostra l'infanzia dell'arte sì nel disegno, sì nell'espressioni de' volti, il cui pianto talora provoca a riso, e sì nelle attitudini forzate all'uso de' Greci e violente. Quindi nemmen qui si nomina Giotto; nella cui scuola, per timore di non esorbitare, domina certa gravità e posatezza (anzi freddezza alcune volte) che

l'autore della *Guida* bolognese chiamò maniera statuina; ed è una delle note per differenziar quella scuola dalle altre della stessa età.

Più tardi fiorirono Galasso, che dee cercarsi fra' pittor ferraresi, e i tre creduti discepoli di Vitale; ciò sono Cristoforo, Simone e Jacopo, che a Mezzaratta operarono già provetti, pitture terminate nel 1404. Fu Cristoforo *non so se ferrarese o da Modena*, scrive il Vasari; e mentre le due città ne contendon fra loro, il Baldi, il Masini e il Bumaldo, istorici bolognesi, han composta la lite aggiudicandolo alla lor Felsina. Ne rimanga per me in dubbio la patria, ma non la Scuola in cui fiorì; essendo certo che visse e molto dipinse in tavole e in muri a Bologna. Egli doveva a que' di avere il maggior plauso, poiché a lui fu commessa la immagine dell'altare tuttora superstite col suo nome. Ne han pure i signori Malvezzi una tavola copiosissima di Santi compartita in dieci divisioni. Rozzo è il disegno delle figure, languido il colorito, ma vi è pure un gusto non de[14]rivato certamente da' Fiorentini, ch'è il nodo principale della questione.

Simone, che comunemente è detto in Bologna da' Crocifissi, prevalse in queste sacre immagini; e in Santo Stefano e in altre chiese ve ne ha parecchie assai grandi, non trascurate nel nudo, pietosissime nel viso, con braccia stirate molto e con un velame segnato a vari colori; simili a quelle di Giotto nel colorito e nel piè sovrapposto all'altro; nel resto alle più antiche. Ho veduto pure alcune Madonne da lui dipinte or sedenti, or mezze figure con vestiti e con mani all'uso delle greche pitture, ma in sembianti e in atteggiamenti studiati molto e rari per quella età; una delle quali è a San Michele in Bosco.

Jacopo Avanzi fra' bolognesi trecentisti è il migliore. Egli fece la più gran parte delle istorie di Mezzaratta; molte in compagnia di Simone, qualcuna anche solo; come il Miracolo della Probatca, a piè del quale scrisse: *Iacobus pinxit*. Meglio che in altro luogo parmi che operasse nella cappella di San Jacopo al Santo di Padova; ove, figurando con molto spirito non so qual fatto d'armi, si può dire che si conformasse molto allo stile giottesco, anzi che in qualche modo avanzasse Giotto non uso a temi marziali. Il suo capo d'opera par che fossero i trionfi dipinti in una sala di Verona, che il Mantegna stesso lodava per cosa rarissima. Soscrivevasi talora *Iacobus Pauli*; ed io perciò ho dubitato che traesse origine da Venezia e fosse quel desso che insieme con Paolo suo padre e Giovanni suo fratello dipinse ivi l'antica tavola di San Marco. La età combina a meraviglia; la somi[15]glianza delle fisionomie ne' dipinti di San Marco e di Mezzaratta avvalora il sospetto; né facilmente mi persuado che l'Avanzi si saria chiamato *Iacobus Pauli*, se fosse allora vivuto un altro pittore da far equivoco per simile sottoscrizione. Non però dubito che il suo domicilio fosse Bologna; e par che a lui si appartengano due pittori di questa età, quello che in una tavola a San Michele in Bosco soscrive *Petrus Jacobi*, e quell'Orazio di Jacopo nominato dal Malvasia. Si osserva almeno in ogni scuola che chi nasce di padre pittore volentieri ne produceva il nome quasi per sostegno e per commendazione del suo.

Lippo di Dalmasio, creduto già carmelitano, finché nella edizione torinese del Baldinucci si provò coniugato fino alla morte, uscì dalla scuola di Vitale e fu detto Lippo dalle Madonne. È favola che insegnasse alla beata Caterina Vigri, di cui restano miniature e un Santo Bambino dipinto in tavola. La maniera di Lippo non si allontana dall'antica, se non forse in certa miglior unione di tinte e andamento di panni; a' quali però aggiugne trine d'oro assai larghe, come intorno a' principi del '400 dappertutto si costumava. Belle e singolari sono le teste, particolarmente in alcune Madonne che Guido Reni non potea saziarsi di rimirare; solito dire che Lippo era aiutato da una virtù superna a rappresentare in un volto la maestà, la santità, la dolcezza di una Madre di Dio; e che in ciò non era stato uguagliato da alcun moderno. Si ha tal notizia dal Malvasia che ne fu testimonio di udito. Ci assicura in oltre su la fede di Guido che Lippo dipinse a fresco certe istorie di Elia con gran[16]dissimo spirito; e su la perizia del Tiarini ci vuol persuadere ch'egli dipinse a olio alquante delle sue immagini a San Procolo, in via Santo Stefano e in case private; nel qual proposito impugna la opinione comune circa Antonello discussa da noi altre volte. Contemporaneo di Lippo dovet'esser Maso da Bologna pittore dell'antica cupola della cattedrale.

Dopo il 1409, ultima epoca delle pitture di Lippo, declinò alquanto la Scuola bolognese; né altrimenti poteva essere. Il Dalmasio educatore della gioventù non era per professione pittor

d'istorie; e come i ritrattisti non han mai promossa notabilmente veruna scuola, così egli non poté giovare alla sua se non mediocrementemente. Gl'istorici incolpano della decadenza certe immagini recate di Costantinopoli, cariche di linee scure ne' contorni e nelle pieghe; e in tutto il resto somiglianti più alla secchezza e ineleganza de' greci musaici che alla pastosità e gentilezza che i miglior italiani venivano introducendo nell'arte. Il popolo ne cercava copie in Bologna e in ogni città vicina, ond'è che ne ridondano tuttavia le botteghe de' rigattieri e le case per que' paesi; e non poche se ne veggono in Venezia e nel suo stato. Ma qui non furono se non copiate; in Bologna furono imitate ancora da alquanti allievi di Lippo, che quello stile trasferirono nelle loro composizioni o in parte, o del tutto. Di tale traviamiento è accusato molto un Lianori solito sottoscrivere *Petrus Ioannis*, noto tuttavia per alcune opere sparse in diverse chiese e quadrerie; un Orazio di Jacopo (forse dell'Avanzi), di cui è un ritratto di S. Bernardino all'Osservanza; un Severo [17] da Bologna, a cui si ascrive una rozza tavola nel Museo Malvezzi; e non pochi altri o innominati, o poco noti, i nomi de' quali non mi maraviglio che trascurasse il Vasari, avendo fatto il medesimo verso i più deboli suoi nazionali. Ben ricorda un Galante da Bologna, e dice aver lui disegnato meglio di Lippo suo maestro; ma in ciò ancora è ripreso dal Malvasia, che accomuna questo Galante agli scolari degeneri del Dalmasio.

Né perciò mancò il buon seme de' dipintori, per quanto i tempi lo comportavano, in Bologna e per la Romagna. Il Malvasia loda un Jacopo Ripanda vivuto gran tempo in Roma, ove a memoria del Volterrano si mise a disegnare i bassirilievi della Colonna Traiana; un Ercole bolognese che migliorò alquanto la simmetria de' corpi umani; un Bombologna crocifissaio come Simone, ma di un fare più colto. Celebra specialmente un Michel di Matteo, o Michel Lambertini, per cui onore basti dire che l'Albano ne lodava una pittura creduta a olio fatta nel 1443 alla pescheria, e preferivala pel la morbidezza a quelle del Francia: ciò che ne avanza a' dì nostri e in San Pietro e in San Jacopo, può competere con le opere coetanee quasi di ogni maestro.

Ma quegli che fa epoca nella Scuola è Marco Zoppo, che dalla disciplina di Lippo tramutatosi a quella dello Squarcione, riuscì uguale al Pizzolo e a Dario da Trevisi; e al par di loro competé col Mantegna e servì di stimolo a' suoi progressi. Vide anche la Scuola veneta e in essa dimorò qualche tempo, e ivi dipinse per gli Osservanti di Pesaro una Nostra Signora in trono, a cui fan corona S. Giovanni Batista, S. Francesco e altri Santi, ove scrisse: *Marco Zoppo da Bologna dip. In Vinexia 1471*. È questo il più gran quadro che di lui ci rimanga; dal quale e da pochi altri pezzi di quella chiesa e di Bologna, si fa idea del suo stile. La composizione è la comune de' quattrocentisti specialmente veneti, ch'egli forse introdusse in Bologna, e vi durò fino al Francia e alla sua scuola; non variata per lo più, se non aggiungendo qualche Angioletto ai gradi del trono or con cetera, or senza. Lo stile non è leggiadro né svelto come quel del Mantegna; anzi pende alquanto nel grossolano, particolarmente nel disegno de' piedi, e però men rettilineo nelle pieghe e più sciolto, e nella scelta de' colori forse più armonioso. Il nudo è ricercato quanto nel Signorelli o in altri di quella età; e le figure e gli accessori son condotti con finissima diligenza. Marco fu anche vago ornataista di facciate. In questo genere di pittura gli fu compagno e imitatore Jacopo Forti, a cui si attribuisce una Madonna dipinta in muro a San Tommaso in mercato. Nella raccolta Malvezzi si ascrive a Jacopo una Deposizione di Nostro Signore, opera che non uguaglia i progressi di quel secolo. Lo stesso può dirsi di moltissime altre circa a' medesimi anni fatte nella stessa città, la quale verso il cader del secolo scarseggiava di buoni artefici. Quindi avvenne che Giovanni Bentivoglio, allora arbitro di Bologna, volendo ornare il suo palazzo, che se la fortuna gli arrideva saria stata un giorno la reggia della Romagna, invitò da Ferrara e da Modena vari artefici, i quali misero miglior gusto in Bo[19]logna; e al grand'ingegno del Francia porsero occasione di svilupparsi anche nell'arte della pittura, come or ora diremo.

Quest'uomo, il cui vero nome è Francesco Raibolini, fu tenuto e celebrato per prim'uomo di quel secolo, scrive il Malvasia; e doveva aggiugnere in Bologna, ove molti così sentivano, essendo ivi, per attestazione del Vasari, tenuto un Dio. Il vero è che il Francia fu sommo uomo in orificeria, onde le medaglie e le monete stampate co' suoi conii si uguagliavano a quelle del Caradosso milanese; e fu anche eccellente pittore in quello stile che dicesi antico moderno; siccome appare in

moltissime quadreie ove le sue Madonne si stanno a lato di quelle di Pietro Perugino e di Gian Bellini. A costoro e agli altri migliori lo paragona Raffaello in una lettera del 1508 edita dal Malvasia, ove loda le sue Madonne, *non vedendone da nessun altro più belle, e più devote e ben fatte*. La sua maniera è quasi media fra que' due capiscuola, e partecipa di entrambi: tien di Pietro la scelta e il tuono de' colori; nella pienezza de' contorni, nella maestria del piegare e nell'ampiezza de' vestiti più è simile al Bellini. Nelle teste non uguaglia la dolcezza e la grazia del primo; ma è più dignitoso e più vario che il secondo. Emula l'uno e l'altro negli accessori de' paesi, ma in quest'arte e nello sfoggio delle architetture non gli pareggia. Nella composizione de' quadri ama di collocare il divino Infante non tanto nel seno della Madre Vergine, quanto in altro piano, uso antico della sua Scuola; e vi aggiunge talvolta qualche mezza figura di Santo, sul [20] costume de' veneti di quel tempo. Però nel totale più si avvicina alla Scuola romana; e non è sì raro il caso riferito dal Malvasia, che le sue Madonne da' meno esperti si ascrivano a Pietro. In Bologna furono anche sue opere a fresco, che il Vasari commenda; e quivi e altrove sussistono molte sue tavole d'altari con figure più grandi di quelle che il Bellini e Pietro solean dipingervi; lode antica della Scuola bolognese, e a poco a poco accomunata alle altre con aumento di grandiosità alla pittura insieme ed al Santuario.

Non ho ancor detta la lode maggiore di questo artefice, ed è ch'egli fin alla età virile non avea tocco pennello; e che con nuovo esempio nel corso di pochi anni fu scolare di quest'arte e maestro da poter competere co' ferraresi e co' modenesi più esperti. Giovanni Bentivoglio li avea condotti per adornargli il palazzo, come dicemmo. Ivi operò ancora il Francia, e a lui fu poi data a dipingere nel 1490 la tavola della cappella Bentivogli a San Jacopo, ove scrisse: *Franciscus Francia Aurifex*, quasi per dichiarare che la sua professione era l'orificeria, non già la pittura. Nondimeno quell'opera è assai bella, e vi domina gran sottigliezza d'arte in ogni figura e ornamento; singolarmente ne' pilastri rabescati alla mantegnesca. Aggrandì in processo di tempo lo stile; ond'è che gli storici distinguono la sua prima maniera dalla seconda. Il Cavazzoni, che scrisse su le Madonne di Bologna, vuol che crediamo aver Raffaello istesso profittato degli esempi del Francia per dilatar la secca maniera appresa da Pietro. Noi daremo que[21]sta gloria all'ingegno di Raffaello, le cui opere giovanili a San Severo di Perugia mostrano maggiore pastosità che non era in quelle del maestro e del Francia; e dopo ciò agli esempi di fra' Bartolommeo della Porta e di Michelangiolo, non sapendo come potervi includere il Francia. Quando Raffaello era in Roma, riguardato più come angelo che come uomo, ed avea già spedita in Bologna qualche sua opera, cominciò a carteggiare col Francia provocato dalle sue lettere; divenne suo amico; e nell'inviare a Bologna il quadro di S. Cecilia lo pregò che conoscendoci errore lo correggesse; modestia da ammirarsi in quel nostro Apelle più che le sue pitture. Ciò fu nel 1518, nel quale anno il Vasari chiude la vita del Francia, che dice morto di passione all'aspetto di quell'egregio lavoro. Il Malvasia lo confuta, provando che *campò molti anni dopo, e così vecchio e cadente mutò maniera*; e donde se non dagli esempi di Raffaello? In questo cangiamento dipinse ed espose in una camera della zecca quel S. Sebastiano sì rinomato, che per tradizione passata da' Caracci nell'Albano, e da questo nel Malvasia, servì di studio alla gioventù bolognese, che ne copiava le proporzioni non altrimenti che facessero gli antichi della statua di Policeto, o i moderni dell'Apollone o del creduto Antinoo di Belvedere. Aggiungeva l'Albani che il Francia, vedendo crescere il concorso alla sua pittura e scemare alla S. Cecilia di Raffaello già morto, e temendo non si sospettasse averlo a competenza di tant'uomo fatto ed esposto, lo tolse quindi e lo collocò nella chiesa della Misericordia, ove ora ve n'è una co[22]pia. L'anno preciso della sua morte, finora ignoto, mi è stato palesato dal sig. cav. Ratti, che in antico disegno di una Santa, posseduto ora dal sig. Tommaso Bernardi nobile lucchese, trovò scritto essere intervenuta a' 7 di aprile del 1533.

Istruì il Francia, oltre Giulio suo cugino che poco attese a dipingere, anche un suo figlio per nome Giacomo. Spesso si dubita, come nella galleria de' principi Giustiniani, se una Madonna sia di Francesco Francia o di suo figlio, che in tal'immagini imitò molto lo stil paterno, benché a giudizio del Malvasia non lo pareggiasse. Veduto in opere maggiori in competenza del padre talora gli si posporrebbe, come in San Vitale di Bologna; ove Francesco dipinse intorno ad una Madonna

Angioletti nel suo primo gusto, esili alquanto, ma pur vaghi e in movenze agilissime; e Giacomo vi figurò una Natività di Nostro Signore di un disegno più pastoso, ma in fattezze men belle, e in mosse e in espressioni che partecipano del soverchio. Talora gli si anteporrebbe, come a San Giovanni di Parma; ove ognun vorrebbe, anziché il Deposito di Francesco, aver dipinto il bel quadro di Giacomo segnato con l'anno 1519. Altrove, come nel S. Giorgio a San Francesco di Bologna, uguaglia forse le belle opere del padre; talché quella tavola fu creduta di Francesco finché non vi si è notata recentemente la sottoscrizione: I. (cioè *Iacobus*) *Francia* 1526. Egli par che tenesse fin da principio un disegno vicino al moderno; né mai ho vedute ne' suoi dipinti dorature sì sfoggiate, né braccia così sottili come il vecchio Francia usò in qualche tempo; anzi coll'an[23]dare degli anni si fece una maniera sempre più sciolta e più facile, e qualche sua Madonna fu copiata più volte e incisa da Agostino Caracci. Fu vivacissimo nelle teste; ma comunemente meno scelto che il padre, meno studiato, men bello. Ebbe un figlio, nominato Giambattista, di cui pur esiste a San Rocco una tavola e qualche altro saggio di un'arte ben mediocre.

Fra gli allievi esteri del Francia i Bolognesi contano Lorenzo Costa; anzi ci si annoverò il Costa medesimo, scrivendo sotto il ritratto di Giovanni Bentivoglio: *L. Costa Franciae discipulus*. Ben è vero che tal sottoscrizione (come ho più volte veduto) poté essere d'altra mano; o anche s'egli ve l'appose, dovette farlo più per un ossequio verso tant'uomo che per palesarlo alla posterità suo maestro unico, siccome vorrebbe il Malvasia. Il Vasari insinua l'opposto. Egli lo introduce in Bologna pittor provetto e adoperato già in più città ragguardevoli; anzi alla prima opera che di lui annovera (e fu il S. Sebastiano alla chiesa di San Petronio) fa il grand'elogio che fosse, per cosa a tempera, la miglior pittura fatta infino a quel tempo nella città. Rifletto, dopo ciò, che il Francia espose nella cappella Bentivogli la sua prima tavola nel 1490, pochi anni dopo che si era dato alla pittura; e quivi il Costa pose i due quadri laterali assai ben composti e pieni di que' suoi ritratti vivissimi nel 1488. Or se avesse avuto il solo Francia a maestro, qual rapidità di progressi converrebbe supporre in lui? Oltre a ciò non somiglierebbe sempre il suo stile quello del Francia, nelle opere almeno fat[24]te in Bologna? Ma è il contrario: anzi nelle sue figure che sono meno svelte, e talvolta tozze, e ne' volti più volgari, e nel colorito più scuro e men morbido, e nel molto sfoggio di architetture, e nel gusto de' piani messi in prospettiva, si conosce che studiò altrove. Io credo pertanto che avesse in patria la sua prima istituzione; che passato quindi in Toscana si formasse non con la voce, ma, come racconta il Vasari, con le pitture del Lippi e del Gozzoli; e che ito finalmente in Bologna dipingesse presso i Bentivogli, e stesse anche col Francia in qualità di aiuto piuttosto che di studente. Un'altra prova ne deduco dal Malvasia istesso; ed è che nelle vacchette di Francesco, ove lesse i nomi di 220 scolari, non trovò mai quello del Costa. Nel rimanente io convengo ch'egli profittasse anco degli esempi del Francia, a cui imitazione si trovano nelle quadre di Bologna molte Madonne, inferiori per lo più alle pitture del preteso maestro, ma talvolta degne di esser loro paragonate. Tal è una tavola di più spartimenti trasferita da Faenza in casa Ercolani, che il Crespi nelle annotazioni al Baruffaldi qualifica come dipinta *con un amore, con un finimento, con un impasto, con un'altezza di colore che può dirsi affatto raffaellesca*. Special merito ebbe ne' sembianti virili, come può vedersi in San Petronio nelle teste di quegli Apostoli, e in quel suo S. Girolamo ch'è ivi il suo quadro più bello. Meno che in Bologna operò in patria, a cui diede nondimeno alcuni allievi, e fra questi il celebre Dosso ed Ercole di Ferrara. Più stette in Mantova, nella cui corte fu stimatissimo, [25] comunque vi avesse per antecessore il Mantegna, per successore Giulio Romano. Veggasi ciò che ivi ne scrissi.

Men dubbiamente può annoverarsi fra gli scolari del Francia Girolamo Marchesi da Cotignola. Il Vasari assai loda i suoi ritratti, ma non del pari le sue composizioni. Egli in tutte non fu felice; e segnatamente ve n'ebbe una a Rimini molto biasimata dall'istorico. N'esistono però varie tavole in Bologna e altrove, tutte della usata composizione de' quattrocentisti, onde cancellare tal macchia. Una di esse con bellissima prospettiva ne hanno i Serviti a Pesaro, ove al trono di Nostra Signora sta genuflessa la marchesa Ginevra Sforza con Costanzo II suo figlio: né questa è l'unica opera da lui condotta in servizio di famiglie sovrane. Il disegno è alquanto secco; ma vago è il colore, maestose le teste, beninteso il panneggiamento; a dir breve, quando anche di sua mano altro non

esistesse, egli si meriterebbe di aver luogo fra' miglior dipintori del vecchio stile. Che se non fu applaudito in Roma né in Napoli, come accenna il Vasari, fu perché vi capitò troppo tardi, cioè nel pontificato di Paolo III; onde il suo stile, riguardato allora come una merce fuori di moda, non potea far fortuna. Morì nel pontificato medesimo, cioè fra il 1534 e 1549: e ciò dà luce a emendar l'Orlandi, che fece morto il Cotignola fin dal 1518.

Amico Aspertini è dal Malvasia (pag. 58 e 59) arrolato alla scuola del Francia; cosa che il Vasari non si curò di esprimere, inteso tutto a divertir la posterità col ritratto della persona e de' modi di ma[26]stro Amico, ch'erano un misto di ameno, di scempiato e di pazzo. Avea nella pittura adottata una massima che in letteratura fu comune a molti di quel secolo: dover ciascuno ne' suoi lavori lasciare una immagine del proprio ingegno; e com'Erasmus derideva gl'imitatori di Cicerone nello scrivere, così costui gl'imitatori di Raffaello nel dipingere. La sua principale istituzione fu girar per l'Italia, copiar qua e là senza scelta ciò che piacevagli, e far poi un tutto a suo modo da praticaccio inventore, per non partirmi dalla espressione del Vasari. Di tal forma è in San Petronio una sua Pietà che può competere co' trecentisti per le forme, per le mosse, per l'aggruppamento delle figure. È però da aggiungere, col Guercino, che costui ebbe due pennelli: uno, con cui dipinse per poco prezzo, o per far dispetto, o per vendetta, e questo usò in San Petronio e in più altri luoghi; un altro, con cui dipingeva per chi ben pagavalo e guardavasi da indispettirlo, e questo usò in varie facciate di palazzi lodate dal Vasari stesso, e in San Martino ed in molte opere citate dal Malvasia, che lo dà per buono imitator di Giorgione.

Un Guido gli era maggior fratello, giovane di una squisita diligenza in dipingere, e forse di soverchia, che morto di 35 anni fu da' poeti suoi cittadini con molti versi compianto. Il Malvasia crede che se fosse vivuto più tempo avria uguagliata la gloria del Bagnacavallo; tanto prometteva una sua Crocifissione sotto il portico di San Pietro ed altre sue opere. Secondo il pensar di questo biografo fu malizia del Vasari dare a Guido per maestro Ercole da Ferrara, [27] invidiando a maestro Amico la gloria di tanto allievo. Io sento col Vasari, persuaso dalla età di Guido e dal suo gusto, e dall'anno 1491 che segnò nella prelodata pittura, che sicuramente non conviene ad uno scolare di uno scolar del Francia. Simili errori di critica abbiam notati nel Baldinucci; e non sono facili a prevenirsi ove regna spirito di partito.

Qualche nome sopra il comune di questa scuola ha lasciato di sé Giovanni Maria Chiodarolo, competitore de' precedenti, e poi anco d'Innocenzo da Imola nel palazzo della Viola. Altri 24 scolari di Francesco Francia recita il Malvasia, che poi copiò l'Orlandi all'articolo di Lorenzo Gandolfi, ma per inavvertenza sono ascritti da lui al Costa; e indotto dall'Orlandi fece anche il medesimo monsignor Bottari, quantunque dolgasi che *gli uomini per non durar fatica si seguivano l'un l'altro come le pecore e le gru*³. Ma in lunga e varia opera è difficile non addormentarsi; né per altro noto io talora le altrui oscitanze che per avere scusa presso que' lettori che si avvedessero delle mie. I nomi predetti possono essere di gran lume a chi in Milano, in Pavia, in Parma e altrove in Italia noteranno opere di antico stil bolognese, e udranno, come pure interviene, ascriverle al Francia piuttosto che agli scolari formati da lui a quelle patrie e tenaci sempre del suo andamento. Altri n'ebbe, che usando co' più moderni pittori, meritavano di appartenere a miglior epoca; e ad essa gli riserbiamo.

[28] Prima di giugnervi convien percorrere alcune città della Romagna e notarvi ciò che fa al caso nostro. Da Ravenna dee cominciarsi. Ella conservò il disegno ne' tempi barbari meglio che altra città d'Italia; né altrove si veggono o musaici sì ben composti, o avori, o marmi sì maestrevolmente intagliati; vestigi di una grandezza che poté destar gelosia a Roma, quando la sede de' suoi principi e de' suoi esarchi era in Ravenna. Decaduta anche questa dal suo splendore, e dopo molte vicende retta da' suoi Polentani, vide per opera loro non meno un buon poeta nella persona di Dante che un buon pittore in quella di Giotto. Questi dipinse a Porto di fuori certe storie del Vangelo che pur vi restano; e in San Francesco e in altri luoghi della città si scorgon reliquie o del suo pennello, o

³ Nelle note alla vita di Antonio Allegri.

almeno del suo stile. Scacciati i Polentani e venuto quello Stato in poter di Venezia, da questa capitale sortì Ravenna un fondatore di nuova scuola.

Fu questi Niccolò Rondinello, di cui scrive il Vasari che *più di tutti imitò Gian Bellini suo maestro, e gli fece onore; e che di lui si servì molto Giovanni in tutte le sue opere.* Così nella vita del Bellini; e in quella del Palma tesse il catalogo delle sue pitture migliori esposte in Ravenna. Si ravvisa in queste il suo progresso. Più antico sembra nel quadro di S. Giovanni alla sua chiesa, ove pose una Nostra Signora con fondo d'oro. Più moderno è nella tavola maggiore di San Domenico, la cui composizione esce dal monotono di quella età e rappresenta Santi in piani e in atteggiamenti diversi. Esatto è il disegno, ancorché sempre tendente al secco, i volti meno scelti e il colore men forte che nel maestro; uguale la diligenza ne' vestiti riccamente ornati a ricamo secondo l'uso di que' tempi. Dell'ultimo e più perfetto stile del Bellini non saprei dire se avesse idea.

Scolare di lui e successore nelle opere di Ravenna fu Francesco da Cotignola, che il Bonoli, nella storia di Lugo e in quella di Cotignola, e il descrittore delle pitture di Parma han cognominato Marchesi; ove nella *Guida di Ravenna* è detto Zaganelli. Il Vasari lo commenda come vaghissimo coloritore, ancorché inferiore al Rondinello in disegno, e più anche in composizione. In questa fu men felice, se si eccettui la rinomata Resurrezione di Lazaro che si vede a Classe, il bellissimo Battesimo di Gesù Cristo a Faenza e poche altre istorie, ove temperò il suo fuoco e diede migliore ordine alle figure, belle comunemente e ben vestite, sparse di bizzarrie e in proporzioni minori del vero. Singolare è una sua gran tavola agli Osservanti di Parma, ove si volle dipinta Nostra Signora fra alcuni Santi, non senz'alcuni ritratti in fondo al quadro. Non credo facesse mai cosa più solida nella idea, né più armoniosa nel concerto, né più artificiosa nel colonnato e negli altri accessori. Quivi tenne le tinte più moderate, solito d'ordinario a usarle più vive e più liete, e di compartirle su l'esempio del Mantegna più che di altro maestro. Ebbe un fratello nominato Bernardino, con cui insieme nel 1504 dipinse una pregiatissima tavola di Nostra Signora fra S. Francesco e il Batista, che in una [30] loro interna cappella ne hanno in Ravenna i padri Osservanti, e l'altra che si vede in Imola a' Riformati, del 1509. Bernardino dipinse ragionevolmente anche solo, e fra le pitture di Pavia se ne legge una al Carmine col suo nome; ond'è da emendare il Crespi, che ha chiamato il maggior fratello Francesco Bernardino, facendo un pittore di due diversi.

Nel tempo di questi dipingeva in Ravenna Baldassare Carrari con Matteo suo figliuolo, ravennati; de' quali è a San Domenico la tanto celebrata tavola di S. Bartolommeo e il grado di essa, che contiene elegantissime istorie del Santo Apostolo. È di tal merito che appena cede alla grazia di Luca Longhi, che le mise in vicinanza un suo quadro. Fu delle prime che in Ravenna si dipingessero a olio; e meritò che Giulio II pontefice, vedutala nel 1511, dicesse che gli altari di Roma non avean tavole più belle di questa. Il pittore vi lasciò il suo ritratto nella figura di S. Pietro e quello del Rondinello nel S. Bartolommeo più attempato; cosa che fecero altre volte gli scolari in ossequio de' lor maestri. Ma nol direi tale, avendo taciuto il Vasari non solo la sua scuola, ma il suo nome ancora.

In Rimini, ove i Malatesti non risparmiavan denaro per trarvi i migliori artefici, fiorì la pittura; e fu in que' tempi che sorse e fu ornato quel tempio di San Francesco ch'è una delle meraviglie del suo secolo. Dopo Giotto aveano in Rimini dipinto altri della sua scuola; e ad essi l'autor della *Guida* ascrive le storie della Beata Michelina, che il Vasari credette di Giotto stesso. Più tardi dipingeva quivi un tal Bitino [31] che volentieri tolgo dalla obblivione; parendomi non aver forse avuto in Italia chi lo avanzasse nel 1407, quando in San Giuliano rappresentò in una tavola il Santo Titolare. Vi espresse all'intorno il Ritrovamento del suo corpo e altri fatti che di lui si raccontano; pitture graziosissime per invenzioni, per architetture, per volti, per vestiti, per colorito. Memorabile è altresì un S. Sigismondo, a' cui piedi è Sigismondo Malatesta con la epigrafe: *Franciscus de Burgo f. 1447*; e della stessa mano è una Flagellazione di Nostro Signore. L'una e l'altra pittura vedesi a San Francesco in sul muro; ed ha prospettive, e capricci, e carattere così vicino al gusto di Pietro della Francesca, allora vivente, che io le credo opere o di lui, che latinizzasse così il suo casato, o di qualche suo scolare rimasto ignoto alla storia. Noto è a lei Benedetto Coda ferrarese, che visse in Rimino insieme con Bartolommeo suo figliuolo; ove lasciarono molte opere. Il Vasari ne fa breve

menzione nella vita di Giovanni Bellini, a cui dice che Benedetto fu scolare, *sebben non fece molto frutto*. Tuttavia la tavola dello Sposalizio di Nostra Signora, che pose in duomo con la sottoscrizione *opus Benedicti*, è pittura assai ragionevole; e quella del Rosario che ne hanno i Domenicani, è anche di miglior gusto, benché non ancor moderno. Non così può dirsi del figlio. Ne vidi un quadro a San Rocco di Pesaro, dipinto nel 1528 con tanto buon metodo che quasi in tutto sente dell'aureo secolo: vi è espresso il Tutelar della chiesa con S. Sebastiano intorno al trono di Nostra Donna, e vi sono aggiunti Angiolini molto graziosi. [32] Un altro allievo di Giovanni Bellini ci addita il Ridolfi, Lattanzio da Rimini, o Lattanzio della Marca, che altri aggregò alla scuola di Pietro Perugino; né forse uscì di altra accademia Giovanni da Rimini, una delle cui pitture segnata del suo nome è in Bologna nella gran quadreria Ercolani.

Forlì non conosce, ch'io sappia, pittor più antico di Guglielmo da Forlì scolare di Giotto. Le sue pitture a fresco fatte a' Francescani più non si veggono; né alla lor chiesa trovai altro lavoro del trecento fuor che un Crocifisso d'ignota mano. Da questo tempo non mancò forse in città la successione de' pittori, non mancando in essa pitture anonime da poterne congetturare; ma la storia ne tace fino ad Ansovino di Forlì, già da noi considerato fra gli scolari dello Squarcione. Mi è sorto dubbio che questi fosse il maestro di Melozzo, nome venerato dagli artefici perché fu primo a dipinger le volte con l'arte del sotto in su la più difficile e la più rigorosa. Si era nella prospettiva fatto progresso ragionevole dopo Paolo Uccello, per mezzo di Piero della Francesca geometra insigne e di alcuni lombardi; ma il dipinger volte con quel piacevole inganno che poi si è fatto, era gloria riserbata a Melozzo. Dice lo Scannelli, e dopo lui l'Orlandi, ch'egli per imparar l'arte studiò su i migliori antichi, e benché nato in buona fortuna non isdegnò di allogarsi co' maestri de' suoi tempi in qualità di famiglio e di macinator di colori. Alcuni lo fanno scolare di Pietro della Francesca. È verisimile, se non altro, che Melozzo conoscesse lui e Agostino di Bramantino quando in Roma dipinge[33]vano per Niccolò V verso il 1455. Comunque fosse, Melozzo dipinse nella volta della maggior cappella a' Santi Apostoli un'Ascensione di Nostro Signore, *dove la figura di Cristo scorta tanto bene che pare che buchi quella volta, e il simile fanno gli Angeli che con due diversi movimenti girano per lo campo di quell'aria*, dice il Vasari. Fu fatta questa pittura pel cardinal Riario, nipote di Sisto IV, circa il 1472; e dovendosi rinovar quel luogo, ne fu estratta e situata nel palazzo Quirinale l'anno 1711, ove ancor si vede con questa epigrafe: *Opus Melotii Foroliviensis, qui summos fornices pingendi artem vel primus invenit vel illustravit*. Alcune teste degli Apostoli ch'erano intorno, similmente segate, furon riposte entro il palazzo Vaticano. Nel totale del suo gusto si appressa al Mantegna e alla scuola padovana più che a niun'altra: teste ben formate, ben colorite, ben mosse e scortate pressoché tutte; luce ben degradata e scuri opportuni, onde le figure tondeggino e quasi muovansi in quel vano; dignità e grandezza nella principal figura e nella candida veste che la circonda; finezza di pennello, diligenza, grazia in ogni sua parte. Fa pietà che un sì raro ingegno non abbia avuto un istorico esatto che ne abbia descritti i viaggi e i lavori, che in Roma dovean essere stati molti e ragguardevoli prima che il Riario lo adoperasse in cosa sì grande. A Forlì additasi una facciata di spezieria con rabeschi di ottimo stile, e sopra l'uscio è una mezza figura assai ben dipinta in atto di pestar droghe; opera, dicesi, di Melozzo. Racconta il Vasari che nella villa de' duchi d'Urbino detta l'Imperiale, mol[34]to prima di Dosso aveva dipinto Francesco di Mirozzo da Forlì; e pare doversi qui sostituir Melozzo, ed emendarsi nel Vasari un di quegli errori che in lui abbiam notato essere frequentissimi. Nelle vite de' pittor ferraresi è nominato un Marco Ambrogio detto Melozzo di Ferrara, e vorrebbe confondersi coll'inventore del sotto in su; ma io credo che questi sia tutt'altro artefice, e il nome stesso ne dà indizio.

Su l'aprire del sedicesimo secolo o poco appresso, fiorì nella città medesima Bartolommeo di Forlì, scolare del Francia indicatoci dal Malvasia, e pittore alquanto più arido che il comune de' condiscipoli. Poco appresso pongo il Palmegiani, che il Vasari trasfigurò in Parmegiano; buono e pressoché ignoto artefice, di cui non ho letto ne' libri di pittura se non due opere; moltissime però ne ho vedute. E ben prese guardia che la posterità nol dimenticasse, apponendo per lo più alle sue tavole da altare e da stanza il nome e la patria così: *Marcus Pictor Foroliviensis*, ovvero *Marcus Palmasanus P. Foroliviensis pinsebat*. Rare volte vi aggiunge anno, come in due del sig. principe

Ercolani, ove leggesi nella prima il 1513, nella seconda il 1537. Ne' quadri predetti (e più in que' di Forlì) si può conoscere ch'egli tenne due stili. Il primo fu conforme al comune de' quattrocentisti nella semplicissima posizione delle figure, nelle dorature, nello studio di ogni minuzia; anche nella notomia, che a que' tempi consisteva pressoché tutta nel formar con intelligenza un S. Sebastiano o un qualche Santo Anacoreta. Nel secondo fu più ar[35]tificioso ne' gruppi, più largo ne' contorni, più grande anche nelle proporzioni; ma talora più libero e meno variato nelle teste. Usò di anettere al principale soggetto altri che non gli appartengono; come nel Crocifisso a Sant'Agostino di Forlì pose due o tre gruppi in diversi campi; in uno de' quali è S. Paolo visitato da S. Antonio, in altro S. Agostino convinto dall'Angiolo su la incomprendibilità della Somma Triade; e in queste piccole figure, che inserisce nelle tavole o ne' gradi loro, è finito e grazioso oltra modo. È anche gaio nel paese e vago nelle architetture. Le sue Madonne e gli altri volti sono più belli che nel Costa, men belli che nel Francia, al cui colorito men si conforma che a quello del Rondinello; cosa che al Vasari porse occasione di ascrivere a quel ravennate una tavola al duomo, sicuramente del Palmegiani. Le opere di questo sono moltissime in Romagna; e son conte anche nello stato veneto. Una sua Madonna ebbe in Padova l'abate Facciolati menzionata dal Bottari; un'altra ne ha in Bassano il sig. dottore Antonio Larber; una Cattura di Cristo all'Orto ne possiede il sig. conte Luigi Tadini a Crema; un Cristo morto fra Nicodemo e Giuseppe ne vidi a Vicenza in palazzo Vicentini, quadro bellissimo ove il morto veramente par morto e vivi i due vivi.

Circa le altre città di Romagna più facilmente crederò mancare a me le notizie che ad esse i pittori. Rammentai, poco è, un Ottaviano ed anco un Pace da Faenza scolari di Giotto; e come opera del secondo mi fu additata nella stessa città un'antica im[36]magine di Nostra Signora nella chiesa che fu già de' Templari. Vi ebbe poi un Carradori pittore sul far del Costa, che senza mutar maniera dipingeva anche nel secolo XVI: ne vidi alle monache di San Domenico una tavola con tre figure. Un Francesco Bandinelli da Imola scolare del Francia ci è indicato dal Malvasia; e un Gaspero pur da Imola ha dipinto in Ravenna. Se ne vede in patria a' Conventuali una Nostra Signora fra' SS. Rocco e Francesco di stile che piega al moderno, con due ritratti espressi molto vivamente.

[37]

EPOCA SECONDA

MANIERE DIVERSE DAL FRANCIA FINO A' CARACCI.

Dappoiché, trovato già il nuovo stile, ogni scuola d'Italia seguendo le orme di un suo capo venivalo coltivando, i Bolognesi non avendo in patria da chi apprenderlo o si recarono altrove per impararlo da' maestri vivi e presenti, o restando in patria s'ingegnaron di attingerlo da quegli esteri che vi avean fatte o mandate almeno le opere loro. Erano quivi, oltre la S. Cecilia e qualche picciol quadro di Raffaello, altre pitture de' suoi scolari; come il San Giovanni colorito da Giulio e il San Zaccaria lavorato dal Garofolo. Né molto s'indugiò in Bologna a conoscere lo stile lombardo, avendo quivi dipinto il Parmigianino quel S. Rocco e quella S. Apollonia che si contano fra le sue cose migliori; ed essendo pur quivi stati buon tempo Girolamo da Carpi e Niccolò dell'Abate, e lasciati molti be' saggi del loro stile misto di lombardo e di romano. Molto anche vi si trattenne Girolamo da Trevigi imitatore di Raffaello, non senza qualche sapore di gusto veneto; di cui alcune cose si veggono tuttavia in Bologna. Più lungamente di costoro vi stette Tommaso Laureti siciliano, allievo, secondo il Vasari, di Sebastiano del [38] Piombo, e certamente coloritor più robusto che il comune della sua età. Egli vi condusse non poche opere, e fra esse uno sfondato di sotto in su in casa Vizzani, che il padre Danti, commentando la Prospettiva del Vignola, lo predica per cosa unica. Vi lasciò pure composizioni di figure copiose e bizzarre, non però da paragonarsi alla storia di Bruto che fece di poi con alquante altre nel Campidoglio di Roma; nella qual città visse e insegnò lungamente. È anco in Bologna la tavola del Boldraffio, scolar del Vinci, e diverse altre di un fiorentino che si soscrive: *Iul. Flor.*, letto da altri *Julius*, da altri *Julianus*. Potrebbe essere quel Giulian Bugiardini, debole nell'inventare e nel comporre, ma eccellente nel copiare e nel colorire; chiunque siasi, tutt'i suoi dipinti, e specialmente il S. Giovanni ch'è in sagrestia di Santo Stefano, lo scuoprano imitatore del Vinci quasi al par de' Luini e de' milanesi più conosciuti. Michelangiolo vi fu come statuario a'

tempi di Giulio II, né vi fece pittura, né lasciò presso i pittori desiderio del suo ritorno, avendo per non so qual parola meno pesata trattato il Francia e il Costa da goffi; col qual vocabolo morse anche in altro tempo Pietro Perugino. Nondimeno lo stile michelangiolesco prese piede in Bologna dopo alcuni anni, sì per gli studi che fece in Roma il Tibaldi, come vedremo, e sì per gli esempi che ne lasciò in Bologna Giorgio Vasari a San Michele in Bosco. E questi non furon più utili a' Bolognesi di quel che fossero a' Fiorentini; e aprirono anche qui la strada a uno stile meno accurato. Si sa che le opere del Vasari eran quivi lodate [39] e copiate ancora dalla gioventù; e ch'egli ebbe fra' suoi aiuti vari bolognesi, come il Bagnacavallo giuniore e il Fontana, ch'educò nella pittura non pochi de' concittadini. Da questi principi si dee ripetere che i bolognesi più vicini a' Caracci colorissero per la maggior parte come i fiorentini della terza epoca, e alquanto di essi trascurassero il chiaroscuro, e seguissero non poche volte e la idea e la pratica più che la verità e la natura. Ma queste querele non cadono in tanto numero di bolognesi, né durano per tempo sì lungo che possano contrassegnar tutta un'epoca. Questa che incominciamo a descrivere è folta di eccellenti pittori; e a lei succedé presto l'epoca de' Caracci, la quale migliorò i buoni e ridusse al buon metodo molti de' travati.

I primi fondatori della nuova scuola furono Bartolommeo Ramenghi, detto il Bagnacavallo perché n'era oriundo, e Innocenzio Francucci da Imola. Istruiti furono dal Francia, e passarono poscia, quegli a Roma, ove lo descrivemmo fra gli aiuti di Raffaello; questi a Firenze, ove diede opera all'Albertinelli e studiò molto, se io non erro, nel Frate e in Andrea. Tornati in Bologna vi ebbono per rivali, ma più di lingua che di pennello, l'Aspertini ed il Cotignuola, uomini de' quali non vidi opera di stile totalmente moderno. Un maestro Domenico bolognese viveva allora capace di competere co' primi; il quale non visse in patria. Il suo nome sepolto per due e più secoli è risorto, son pochi anni, dall'archivio di San Sigismondo di Cremona; nella qual chiesa lavorò in su la volta un Giona rigettato dalla balena, che in [40] linea di sotto in su è commendabilissimo. Fu fatto nel 1537 quando quest'arte era nuova in Italia; né saprei dire se Domenico l'apprendesse o dal Coreggio, o piuttosto dal Melozzo, al cui stile più si avvicina. Non vidi altr'opera né lessi altra notizia di questo artefice, ignoto anco agli storici di Bologna, forse perché vivutone sempre lontano.

Il primo dunque a recar nuovo stile in Bologna ed a propagarvelo fu il Bagnacavallo, che in Roma avea praticato con Raffaello e certamente non senza pro. Non ebbe fondo di disegno quanto Giulio o Perino, ma si appressò a questi e gli pareggiò forse nel gusto del colorito; e nella grazia de' volti, almen fanciulleschi, gli superò. Nel comporre assai deferì a Raffaello; come si può osservare nella celebre Disputa di S. Agostino agli Scopetini, ove si riveggon le massime della Scuola di Atene e di altre copiose e nobili invenzioni del Sanzio. Che anzi, ne' soggetti da lui trattati, spesso il Bagnacavallo contentossi di esserne mero copista, dicendo esser pazzia il presumere di far meglio; nel che parmi che seguisse il parer del Vida e di altri poeti del suo secolo che ne' lor libri inserirono scarci di Virgilio perché disperavano di superarli. Questa sua massima, che, per quanto abbia del vero, apre una porta spaziosa al plagio ed all'ozio, gli pregiudicò probabilmente presso il Vasari; che gli dà lode piuttosto di buon pratico che di maestro fondato nelle teorie dell'arte. Ma egli ha fatte pitture di sua invenzione a San Michele in Bosco, in San Martino, a Santa Maria Maggiore, che lo assolvono di tal taccia; né, credo, i Caracci e l'Albano e Gui[41]do avriano con tanto studio copiate le sue opere e imitatele ancora, se non vi avessero trovata mano maestra.

Ebbe il Bagnacavallo un figlio per nome Giovanni Batista, che servì di aiuto al Vasari nel palazzo della cancelleria in Roma e al Primaticcio nella corte di Francia. Lasciò anche di sua invenzione varie opere in Bologna; più conformi, se mal non giudico, alla decadenza del suo tempo che agli esempi del padre. Oltre il figlio dee qui conoscersi il compagno del Bagnacavallo, chiamato Biagio Pupini, e talora maestro Biagio dalle Lamme, che, stato in Roma col Ramenghi, strinse con lui in Bologna società di lavori e d'interessi e lo aiutò nella Disputa testé ricordata ed in altre opere. Lo stesso fece con Girolamo da Trevigi e con altri; raccogliendo, se vuol credersi al Vasari, più di denaro che di lode, e pregiudicando talora al compagno colla sua fretta. Comunque deggia pensarsi di tali fatti, questo artefice non è punto da dispregiare; e il Vasari ne avria forse scritto alquanto meglio se non fossero corse fra loro competenze e dis gusti. Nello stile del Pupini, ove operò con impegno, scuopresi la maniera di Francesco Francia suo maestro aggrandita a sufficienza, e il

rilievo e quanto altro fa il carattere del buon secolo. Di tal gusto è all'Istituto di Bologna una Natività di Nostro Signore da lui dipinta.

Innocenzio, nato in Imola ma vissuto quasi sempre in Bologna, entrò nella scuola del Francia nel 1506; né da ciò può inferirsi col Malvasia ch'egli non fosse alquanti anni in Firenze in compagnia dell'[42]Albertinelli. Ciò attesta il Vasari e confermalo il suo stile simile a' miglior fiorentini di quella età. Fece molte tavole d'altari componendole sul gusto del quattrocento, ma su l'esempio del Frate e di Andrea vi dispose la Vergine in alto senza le antiche dorature; e con bell'arte aggruppò e dispose i Santi che la circondano e con certa novità compartì ne' gradi e pel vano il corteggio degli Angioletti. Talora, come nel quadro stupendo che ne ha il duomo di Faenza e in un altro del sig. principe Ercolani, vi aggiunse un'architettura soda, svelta, tratta dall'antico; e altre volte, come agli Osservanti di Pesaro, un paese amenissimo e una prospettiva aerea da ricordare quelle del Vinci. Usò pure di collocarvi piccole istorie, come a San Giacomo di Bologna, ove a piè del quadro fece un Presepio, a dirne tutto in un motto, raffaellesco. E ben questo fu lo stile a cui aspirò sempre e a cui tanto si avvicinò quanto pochissimi degli scolari stessi di Raffaello. Chi vuol persuadersene consideri a parte a parte la tavola faentina e quella di San Michele in Bosco; per tacere delle Madonne e delle Sacre Famiglie sparse per le quadriere di Bologna e nelle città vicine. È anteposto al Francia e al Bagnacavallo in ciò ch'è erudizione, maestà, correzione. Composizioni molto nuove e di soggetti di fuoco non so che facesse mai; né dovean esser conformi al suo genio, che la storia ci descrive quieto e tranquillo.

Il grido de' due maestri soprallodati non si divulgò allora gran fatto fuori delle contrade natie, vinto dalla celebrità di molti loro coetanei che teneano il re[43]gno della pittura, fra' quali era Giulio Romano. La costui fama trasse a Mantova Francesco Primaticcio, educato nel disegno da Innocenzio, e dal Bagnacavallo nel colorito. Divenne di poi sotto Giulio pittor macchinoso e compositore copiosissimo di grand'istorie, ornatore in legni ed a stucchi grandioso e degno solo di una reggia. Così dopo sei anni di studio in Mantova fu da Giulio mandato in Francia al re Francesco; e quantunque vi fosse già da un anno arrivato il Rosso Fiorentino, e operatovi assai cose, nondimeno *i primi stucchi che si facessero in Francia, e i primi lavori a fresco di qualche considerazione, ebbero principio dal Primaticcio*, come ne scrisse il Vasari. Né tacque che il Primaticcio fu ivi creato dal re abate di San Martino. Omise solamente che tal badia rendeva otto mila scudi annualmente, quando il Rosso non ebbe che un canonicato di mille scudi; e di questa omissione, come di effetto d'invidia, fa il Malvasia querela e scalpore: se a ragione o a torto ciascun ne giudichi. Sappiamo pur dal Vasari che questo pittore ornò e per sé stesso, e per mezzo de' giovani suoi aiuti, assai camere e sale a Fontanaibleau; che provvide alla corte molti marmi antichi e molti cavi di eccellenti sculture, facendone poi formare le copie in bronzo; in una parola, ch'egli fu quasi un nuovo Giulio, se non in architettura, almeno in ogni altra cognizione di belle arti. Le opere che fece in Francia furon descritte da Filibien; e di questa penna è quel decoroso elogio che *gl'ingegni francesi son obbligati al Primaticcio e a M. Niccolò (dell'Abate) di molte belle opere, e potersi [44] ben dire essere stati i primi che portassero in Francia il gusto romano e la bella idea della pittura e scoltura antica*. Resta di lui al Te di Mantova il fregio di stucchi tanto lodato dal Vasari, e con men certezza se ne addita qualche pittura. Ma queste son dell'ultima rarità in Italia e in Bologna stessa. Nella grande Galleria Zambecari si conserva una sua Musica di tre figure femminili, ove tutto incanta: le forme, gli atti, il colore, il gusto del piegare facile e parco, e una certa originalità del tutto insieme che guadagna l'occhio al primo aspetto. Lasciò morendo a continuare le grandi opere Niccolò Abati, detto anche dell'Abate, perché egli lo spiccò di Bologna e lo aiutò a poggiare in fortuna. Le notizie di questo leggiadrissimo dipintore si deon cercare nella scuola di Modena. Egli non fu scolare del Primaticcio, ma sì un Ruggiero Ruggieri, che condotto da lui in Francia ben poco dipinse in patria; e forse un Francesco Caccianemici, detto dal Vasari suo seguace, di cui non è nota in Bologna se non qualche opera controversa.

Sotto il medesimo astro che il Primaticcio e l'Abati parve nato Pellegrino Pellegrini, dal nome del padre detto Tibaldi, oriundo di Valdelsa nel Milanese; nel resto vissuto dalla fanciullezza, stabilito, erudito in Bologna. Fec'egli nella corte di Spagna ciò che i due precedenti in quella di Francia: la

ornò con pitture, vi migliorò il gusto, vi formò allievi, ne raccolse premi fino a divenire marchese di quella Valdelsa ove il padre e lo zio, prima di passare a Bologna, visser poveri muratori. Non si sa chi in quella [45] generosa indole spargesse i primi semi della dottrina. Il Vasari gli ordisce dalle sue pitture nel refettorio di San Michele in Bosco, che il Tibaldi copiò ancor giovanetto con altre scelte di Bologna. Dopo ciò lo conduce in Roma nel 1547 a studiar le migliori opere che ivi erano; e dopo tre anni di dimora lo rimette in Bologna, giovane assai di età, ma provetto nell'arte. Il suo stile si era formato in gran parte su gli esempi di Michelangiolo, grandioso, studiato nel nudo, forte e felice negli scorti; ed era temperato ad un tempo di tal pastosità che i Caracci lo solevan chiamare il Michelangiolo riformato. Nell'Istituto di Bologna è la prima opera che vi condusse dopo il 1550, ed è a giudizio del Vasari la migliore di quante mai ne facesse. Contiene specialmente varie favole della Odissea; e quest'opera e quella di Niccolino, di cui scrissi a pag. 265, fatta pure all'Istituto, furono fatte incidere magnificamente dal sig. Antonio Buratti in Venezia, e vi furono unite le vite de' due pittori scritte dallo Zanotti. Il Tibaldi quivi e nella gran sala de' mercanti in Ancona, ove poi rappresentò Ercole domatore de' mostri, insegnò il modo con cui dee imitarsi il terribile del Bonarruoti; ed è aver timore di raggiungerlo. Per quanto il Vasari lodi queste opere, i Caracci, e la scuola loro, più ci hanno accreditate quelle pitture che lavorò Pellegrino a San Jacopo: qui fecero essi il maggiore studio. Una di queste rappresenta la Predicazione di S. Giovanni nel deserto; l'altra la Divisione degli eletti da' reprobì, ove nel volto del celeste messaggiero che la manifesta espresse Pellegrino il suo [46] Michelangiolo. Quale scuola è questa di disegno e di espressioni! quale arte nel compartir tanto popolo di figure, nel variarle, nell'aggrupparle! Altre istorie men note, ma degne d'incisione quasi a par delle bolognesi, fece in Loreto e in varie città vicine; come la Venuta di Traiano in Ancona presso i signori marchesi Mancinforte, e vari fatti di Scipione che in una sua sala mi fece osservare in Macerata il sig. marchese Ciccolini coltissimo cavaliere. Quest'opera è di un gusto più delicato e più grazioso che comunemente le altre del Tibaldi; e sul fare stesso ho veduti de' piccioli quadretti (ma rari come le altre sue pitture a olio) lavorati con una finitezza da miniatore, ricchi per lo più di figure, avvivati da grande spirito, coloriti con vivacità, ornati di vaghe prospettive di architettura. Quest'arte fu la sua favorita; di cui avendo dati saggi bellissimi nel Piceno, e di poi a Milano, gli meritò di essere da Filippo II chiamato per ingegnere alla sua corte. Quivi ancora, dopo vent'anni che gli eran corsi senza toccar pennello, tornò a dipingere; e le sue opere posson leggersi nell'Escoriale del Mazzolari.

Domenico Tibaldi de' Pellegrini, già creduto figlio di Pellegrino, gli fu fratello e scolare; ed è nome celebre in Bologna fra gli architetti e fra gl'incisori. Che fosse anco pittore insigne lo dice il suo epitafio a San Mammolo: ma agli epitafi non si può creder tutto, e di costui non si vede pure un ritratto. Meno largamente delle sue abilità favellò il Faberio, nominandolo *valente disegnatore, incisore e architetto* nella orazion funebre di Agostino Caracci, [47] a cui fu maestro. Scolari in pittura di Pellegrino, e non oscuri artefici, furon due: Girolamo Miruoli, lodato dal Vasari fra' Romagnuoli, di cui è un fresco a' Servi di Bologna e più cose a Parma, dove morì pittore di corte; e Giovanni Francesco Bezzi, detto il Nosadella, che assai dipinse in Bologna e in altre città su lo stil del maestro, esagerandolo nel forte, non uguagliandolo nel diligente, riducendolo in somma alla pratica e alla facilità.

Il Vasari nella vita del Parmigianino ha nominato con onore Vincenzio Caccianemici gentiluomo bolognese; sul quale si sono di poi mosse questioni per non confonderlo con Francesco dello stesso cognome. Gli emendatori della pristina *Guida* lo vogliono autore di un S. Giovanni Decollato posto a San Petronio nella cappella sua gentilizia; quadro lodevole per disegno e più anche per colorito, condotto com'essi notano su lo stile del Parmigianino.

Mentre i tre geni della Scuola bolognese dimoravano i due primi in Francia, il terzo in Milano e poi nella Spagna, non si avanzò la pittura in Bologna; decadde anzi. Tre erano nel 1569 i maestri di quest'arte indicatici dal Vasari: il Fontana, il Sabbatini, il Sammachini, ch'egli chiamò Fumaccini. Perché n'escludesse Ercole Procaccini, pittore se non di gran genio, almeno di gran diligenza, non saprei dirlo. So che il Lomazzo, mentre con lui viveva in Milano, ne fece onoratissima menzione, e nel novero de' suoi allievi nominò il Sabbatini ed il Sammachini ancora. Di Ercole e de' figliuoli

non ripeto ciò che già scrissi nella Scuola milanese: passo agli altri, [48] e incomincio dal Fontana, principal cagione dell'accennata decadenza.

Egli con la sua lunga vita misurò tutta l'epoca di cui scriviamo e le sopravvisse. Nato mentre fioriva il Francia; educato dall'Imola, che in morte lo prescelse a finire una sua tavola; servito poi lungamente di aiuto al Vaga e al Vasari, continuò sempre a operare e ad insegnare, finché i Caracci già suoi discepoli lo fecero rimanere senza commissioni e senza seguaci. Di tal fortuna egli fu fabbro a sé stesso. Amante del lusso (di cui la riputazione degli artefici non ha peste più capitale) non trovò modo di alimentarlo se non caricandosi di lavori e facendogli con poca cura. Avea fecondità d'idee, arditezza, coltura di spirito da riuscire in opere macchinose. Adunque rinunziato alla diligenza del Francucci, si attenne al metodo del Vasari; e come lui dipinse moltissime pareti in poco di tempo e pressoché sul medesimo gusto. Il suo disegno è più trascurato che nel Vasari, le mosse più focose, i colori giallastri e interi consimilmente, ma di qualche maggiore delicatezza. È a Città di Castello una sala nella nobile casa Vitelli piena di geste della famiglia, dipinta da lui in poche settimane, come dice il Malvasia, e lo confessa il lavoro istesso. Simili esempi o poco migliori son ovvi in Roma a Villa Giulia, e nel Real Palazzo di Toscana in Campo Marzio, e in varie case di Bologna. Né però egli lascia altrove di comparir valentuomo per una età di decadenza; come alle Grazie in quella sua Epifania ove spicca una facilità, una pompa di vestiti, una grandiosità che si appres[49]sa allo stil di Paolo; opera che in lettere d'oro porta scritto il nome dell'autore. Ma il suo maggior credito gli derivò dall'arte di far ritratti, che nelle quadriere si pregian tuttora più che nelle chiese le sue composizioni. Per questo talento il Bonarruoti lo presentò a Giulio III, che lo stipendiò fra' pittor palatini. Servì anco i tre successori di Giulio e fu considerato fra' miglior ritrattisti del suo tempo.

Era sua figlia e discepola Lavinia Fontana, detta anche Zappi dalla famiglia imolese ove collocata fu in matrimonio. Questa ha pur fatte alcune tavole a Roma e in Bologna su lo stile del padre in ciò ch'è colorito, ma men felici nel disegno e nella composizione. Conobbesi, come osserva il Baglioni, e cercò fama da' ritratti, ne' quali è da alcuni anteposta a Prospero. Gli lavorò, senza dubbio, con certa femminil pazienza, talché esprimessero più fedelmente ogni lineamento di natura ne' volti, ogni finezza d'arte negli abiti. Divenne pittrice di Gregorio XIII; e più che da altri fu ambita dalle dame romane, le cui gale ritraeva meglio che uomo del mondo. Giunse a dipingere con tanta soavità di pennello, specialmente quand'ebbe conosciuti i Caracci, che qualche suo ritratto è passato per opra di Guido. Con la stessa finezza ha lavorati alcuni quadri da stanza, come quella Sacra Famiglia per l'Escuriale lodatissima dal Mazzolari, e quella Saba al trono di Salomone che vidi nella quadreria del fu marchese Giacomo Zambeccari. Vi è espresso, come in allegoria, il duca e la duchessa di Mantova con molti e molte della lor corte, vestiti in gran pompa; quadro da fare onore alla Scuola ve[50]neta. Fornita di tale ingegno, non fu avara alla posterità delle sue sembianze, che di sua mano ci restano nella Real Galleria di Firenze e in parecchie altre. Ma niun suo ritratto è più vivo e parlante di quel che ne conservano in Imola i conti Zappi; ed è accompagnato da quel di Prospero in età cadente fatto pure da lei.

Lorenzo Sabbatini, detto anche Lorenzin di Bologna, è uno de' più gentili e più delicati pittori del suo secolo. Ho udito contarlo fra gli scolari di Raffaello da' custodi delle gallerie, ingannati dalle sue Sacre Famiglie disegnate e composte nel miglior gusto romano, ancorché colorite sempre più debolmente. Ne ho pur vedute sacre Vergini ed Angioli in quadri da stanza che paiono del Parmigianino. Né diversamente dipingea le tavole degli altari. La più celebre è quella di S. Michele, che da un altar di San Giacomo Maggiore ne incise Agostino; e proponevala in esempio di leggiadria e di grazia alla sua scuola. Fu anche frescante egregio, corretto nel disegno, copioso nelle invenzioni, universale ne' soggetti della pittura, e ciò che fa maraviglia, speditissimo nella esecuzione. Per queste doti non solo fu adoperato da molte case patrizie nella sua patria, ma ito a Roma nel pontificato di Gregorio XIII, per relazione del Baglioni, molto piacque in quella città: anche i suoi nudi furono lodatissimi, quantunque non fosse questo il suo esercizio in Bologna. Effigiò nella cappella Paolina le storie di S. Paolo; nella Sala regia la Fede che trionfa della Infedeltà; nella galleria e nelle loggie altre cose diverse, sempre a competenza de' [51] migliori

maestri, sempre con applauso. Così fra il gran numero degli artefici che d'ogni banda erano allora concorsi a Roma, egli fu scelto a presedere ai lavori del Vaticano; nel quale impiego in età ancor fresca morì nel 1577.

Mal si può credere che fosse suo scolare, come altri ha scritto, Giulio Bonasone, che incideva in rame fin dal 1544. Sembra però che in età più ferma si desse alla pittura; rimanendo di lui alcune tele, deboli per lo più e di stili diversi. Sul gusto del Sabbatini è a Santo Stefano un suo Purgatorio, bello molto, e fatto, come si crede, coll'aiuto di Lorenzino. Anche di Cesare Aretusi, di Felice Pasqualini, di Giulio Morina si additan tavole ove a' lor nomi si potria forse sostituire quello del Sabbatini, tanta vi ebbe parte. Quest'ultimo e Girolamo Mattioli, dopoché i Caracci crebbero in fama, si misero a seguirli. Le fatiche del Mattioli morto giovane si rimasero in più case private, e più che altrove presso i nobili Zani; quelle del Morina si veggono in varie chiese di Bologna, ed han per lo più qualche affettazione dello stile di Parma, ov'egli dipinse per qualche tempo in servizio del duca.

Orazio Samacchini, intimo amico del Sabbatini, coetaneo di lui e con pochissimo intervallo seguace al sepolcro, cominciò dalla imitazione di Pellegrino e de' Lombardi. Ito poi a Roma e impiegato nelle pitture della Sala regia sotto Pio IV, riuscì nel gusto della Scuola romana, e ne fu lodato dal Vasari (che Fumaccini lo nominò), e poi dal Borghini e dal Lomazzo. Ma in questo suo nuovo stile ad ogni [52] altro piacque più che a sé stesso, e tornato in Bologna si solea pentire di essersi mosso dalla Italia superiore, ove avria potuto perfezionare la sua prima maniera senza cercarne altra nuova. Tuttavia poté egli ben contentarsi di quella che si formò così mista di varie, e così temperata dal suo ingegno; che molto ha del singolare in ogni carattere. Tutto squisitezza è nella tavola della Purificazione a San Jacopo, ove le principali figure incantano con una pietà tenera insieme e maestosa; e que' bambini che favellano presso l'altare, e quella giovinetta che tenendo un cestellino con due colombe gli guata sì curiosamente, rapiscono con la semplicità e con la grazia. I periti non vi trovarono altra eccezione che una soverchia diligenza, con cui stette più anni studiando e lisciando questa pittura. Ella però, come una delle più celebri della sua scuola, fu incisa da Agostino, e par ne profittasse anche Guido nella Presentazione fatta pel duomo di Modena. Altrettanto forte è questo pittore ne' soggetti che lo richieggono. Si loda la sua cappella, di cui scrivemmo nella Scuola parmense, ma l'opera sua più robusta è la volta di Sant'Abbondio in Cremona. Vi campeggia il grande e il terribile nelle figure de' Profeti, ne' loro atti, nelle lor positure, le più difficili per le angustie del luogo e le più ben ritrovate. Vi è poi una naturalezza di scorti e una perizia del sotto in su che pare aver voluto riunir quivi il più malagevole dell'arte per trionfarne. Credesi che il suo principal talento fosse per grandi lavori a fresco, ove imprimeva quasi il suggello di uno spirito vasto, risoluto, sollecito, [53] senz'alterarlo con pentimenti e con ritocchi; co' quali tormentava le sue tavole a olio, come dicemmo.

Bartolommeo Passerotti è lodato dal Borghini e dal Lomazzo; lo nomina anco di passaggio il Vasari fra gli aiuti di Taddeo Zuccari: anzi questo è il pittor bolognese con cui finisce il Vasari di scrivere e il Malvasia d'inveire⁴. Ebbe un vero dono di disegnare a penna; qualità che trasse alla sua scuola Agostin Caracci e che a questo servì di scorta per l'arte d'incidere. Avea composto anche un libro con cui insegnava la simmetria e la notomia del corpo umano necessaria al pittore; e fu quegli che per farne pompa cominciò in Bologna a variar le tavole sacre con torsi ignudi. Fra queste prevalse la Decollazione di S. Paolo in Roma alle Tre Fontane, e in San Giacomo di Bologna la Nostra Signora fra vari Santi, opera fatta a competenza de' Caracci e ornata dalle lor lodi. Fu anche celebrato un suo Tizio, ch'esposto al pubblico era da' professori di Bologna creduto lavoro di Michelangiolo. Tale squisitezza di diligenza non usò spesso; si attenne per lo più al facile e al franco, simile alquanto al Cesari ma più corretto. Ne' ritratti però non è pittor comunale. [54] Guido in quest'arte lo contava tra' primi dopo Tiziano, e non gli anteponeva i Caracci stessi; il cui nome portano in alcune gallerie i ritratti del Passerotti. Lodatissimi fra tutti son quei che fece per la nobil famiglia Legnani: figure

⁴ Questo degno scrittore par che conoscesse di aver talora ecceduto nel suo scrivere. Si leggono nel decorso di quell'opera altri tratti onorevolissimi al Vasari; ed è notissimo che avendo sprezzato Raffaello col nome di *boccaliaio urbinato*, perché alcuni vasi fatti in Urbino e nel suo stato furon dipinti co' suoi disegni, *ne fu pentito fino a levare da tutti gli esemplari che poté quel foglio nel quale stava registrata» tal espressione. Lett. Pitt., t. VII, p. 130.*

intere e variatissime di vestiti, di mosse, di azioni; essendo stato suo costume di far ritratti, come il Ridolfi scrisse di Paris, che paressero quadri composti. Con questo talento, che rendevalo accetto a' grandi, e con un tratto manieroso ed accorto, e co' morsi anco della maldicenza tenne indietro i Caracci; a' quali preparava anche degli emoli in una turba di suoi figli che andava istruendo alla pittura. Fra essi molto merito ebbe Tiburzio, di cui è a San Giacomo un bel Martirio di S. Caterina sul gusto del padre. Passerotto e Ventura riuscirono meno che mediocri. Aurelio fu buon miniatore, e in quest'arte valse pure un Gaspero figliuol di Tiburzio. Nelle opere di Bartolommeo spesso è dipinta una passera, simbolo ch'equivale al suo nome; usanza di vari nostri pittori derivata dagli antichi. È divulgatissimo il fatto de' due scultori Batraco e Sauro, che al proprio nome sostituirono questi una lucertola, quegli una rana.

Dionisio Calvart, nato in Anversa e quindi nominato anche Dionisio Fiammingo, venne giovinetto in Bologna con qualche abilità in far paesi; e per divenir figurista frequentò prima la scuola del Fontana, indi quella del Sabbatini, a cui prestò utile opera ne' lavori del Vaticano. Partitosi anco da questo e occupatosi per pochissimo tempo a disegnar le pitture di Raffaello, tornò in Bologna, vi aprì studio e vi [55] formò fino a 137 maestri in pittura, fra' quali alcuni eccellenti. Era egli buon pittore per quella età; intelligente della prospettiva, che aveva appresa dal Fontana, e disegnatore buono e grazioso sul fare del Sabbatini. Possedeva poi l'arte del colorito sul gusto de' suoi nazionali; dote per cui i Bolognesi lo han riguardato come un restauratore della scuola loro, che in questa parte della pittura era venuta in decadenza. Se v'era qualche manierismo nel suo dipingere, se qualche movimento nelle sue figure o men decoroso o troppo ardente; l'uno era colpa del suo secolo, l'altro del suo naturale, che la storia ci descrive sommamente inquieto e focoso. Malgrado di esso istruiva i giovani con un'assidua diligenza; e su le carte de' più lodati inventori dava loro lezioni d'arte. Le quadriere ridondano de' suoi quadrettini dipinti per lo più in rame con fatti evangelici; e piacciono per la copia delle figure, per lo spirito e pel sapor delle tinte. Tali commissioni erano frequentissime allora in Bologna; e comunemente venivano dalle nuove monache, solite a portar seco nel chiostro simili pitturine per ornamento delle celle. E il Calvart ne facea far copie a' suoi giovani, e ritoccatele, ne avea spaccio grandissimo in Italia e in Fiandra. Sopra tutte piacciono quelle che gli lavorarono l'Albano e Guido già suoi discepoli; e si discernono per certa maggior risoluzione, sapere e facilità. Fra le sue tavole han molta celebrità il S. Michele a San Petronio e il Purgatorio alle Grazie; dalle quali e di altre confessavano i migliori caracceschi di aver tratto giovamento.

[56] Gli allievi di Calvart al sorgere della nuova Scuola bolognese cangiarono per lo più maniera, aderendo chi ad uno de' nuovi maestri, chi a un altro. Quei che conservarono più espressi vestigi della prima educazione, cioè restaron sempre più languidi e men naturali de' caracceschi, non furon molti. Il Malvasia vi conta Giovanni Batista Bertusio, che aspirò, ma in vano, a somigliar Guido, e lasciò molte tavole in Bologna e ne' suoi villaggi d'una beltà più apparente che vera. Piermaria da Crevalcore, pittor a olio, e Gabriel Ferrantini assai buon frescante, detto anco Gabriel degli occhiali, mostrano entrambi di aver veduti i Caracci e di aver desiderato ancora d'imitargli. Emilio Savonanzi nobil bolognese, già maturo giovane si applicò alla pittura: più che Calvart udì il Cremonini; e non pago mai di mutar maestri passò alla scuola di Lodovico, a quella di Guido in Bologna, a quella del Guercino in Cento, e frequentò ancora in Roma lo studio dell'Algardi egregio scultore. Divenne per tal via buon teorico e discorritore applaudito in ogni punto dell'arte; né gli mancò buona pratica di riunire più stili in uno, fra' quali per lo più prevale il guidesco. Non fu però studiato ugualmente in ogni lavoro; anzi non temé di parer debole, solito di chiamar sé stesso il pittore di più pennelli. Visse in Ancona, poi in Camerino; e ne restan opere ivi e ne' paesi circonvicini. Uno vi ebbe che diceva aversi fatta una massima di non alterare con altri stili quello del suo Calvart; e fu Vincenzo Spisano, detto anche lo Spisanelli. È però men sodo nel disegno e men [57] vero; anzi è capriccioso molto e manierato quanto altro pratico di que' tempi. Né ritiene in tutto le tinte della sua scuola, ma le altera con un colore piombino che pur non dispiace. Le sue tavole d'altare fatte in Bologna e nelle città vicine meno sono applaudite che' i suoi quadretti da stanza frequentissimi in Bologna; i quali fu solito variar col paese molto leggiadramente. Si è più volte osservato che quei che operarono di maniera, come lo Zuccari e il Cesari, lavorando in piccolo avanzarono sé medesimi.

Bartolommeo Cesi è anch'egli uno de' capiscuola che appianarono a' caracceschi la via al buon metodo. Da esso apprese il Tiarini l'arte di dipingere a fresco, e le opere di lui diedero a Guido la prima mossa per inventar quella sua soave e gentil maniera. Chi osserva un'opera del Cesi dubita talora che sia un lavoro di Guido giovane. Poco ardisce, tutto ritrae dal naturale, sceglie in ogni età belle forme e parcamente aiutale con la idea; rare pieghe, attitudini misurate, tinte più leggiadre che forti. Le sue tavole a San Jacopo e a San Martino son gentilissime, e dicesi che Guido nella sua prima età si trattenesse a contemplarle talvolta le intere ore. Più robusto forse è ne' freschi, ove ha trattate anche istorie copiose con gran giudizio, varietà e possesso d'arte; siccome son quelle di Enea in palazzo Favi. Più anche sorprende l'arco di Forlì dipinto per Clemente VIII con varie sue geste; ch'esposto all'aperto per tanti anni ritiene così vive le tinte ch'è una maraviglia. È molto notevole ciò che scrive il Malvasia in com[58]mendazione di questo pittore: aver lui una maniera che appaga, piace, innamora; linda veramente e soave quanto qualsivoglia stile de' miglior frescantì toscani. Fu considerato da' Caracci, e generalmente amato da' professori per la onestà del suo carattere e per l'amore verso l'arte. Alle sue cure si ascrive, più che a quelle di niun altro, che i pittori nel 1595 fossero separati dagli artefici delle spade, delle selle, delle guaine, co' quali avean composta per più secoli una stessa università; e che formatane una nuova di pittori e di bambagiai, non potendosi escluder questi, tenessero inferior rango a' pittori: *e condiscese* (non deon alterarsi le parole del Malvasia) *a far vestire di ricchi imperiali ammanti alla somma di 200 e più scudi il coronato di lauro precedente lor Promassaro.*

Cesare Aretusi, forse figlio di Pellegrino Munari (vedi tomo I, pag. 262), fu insigne coloritore sul gusto veneto, ma nelle invenzioni fu sterile e disadatto; Giovanni Batista Fiorini tutto all'opposto valse nelle invenzioni e scomparve nel colorito. L'amicizia, che accomuna i beni degli amici, fece di loro ciò che l'Antologia greca narra di que' due poveri; l'un de' quali cieco e robusto portava sopra le spalle un veggente zoppo, e mentre prestava all'amico il ministerio de' piedi, ricevea scambievolmente da lui il ministerio degli occhi. Così questi due pittori, che disgiunti non bastavano a grandi cose, congiunti furono sufficienti a pitture di molto merito. La *Guida di Bologna* raro è che scompagni l'uno dall'altro; e credo che in ogni tavola che all'Aretusi trovasi ascritta deggia sempre cercarglisi qualche compagno. Tal è a Santa Afra [59] di Brescia una Natività di Nostra Signora, che va sotto suo nome ed è dipinta di una maniera assai forte: di questa tavola però scrisse l'Averoldi che fu opera in parte del Bagnatore, in parte di altri pittori, o forse di altro pittore, cioè dell'Aretusi. Nonpertanto in genere di ritratti ebbe Cesare gran merito da non dividersi con altrui; e in ciò servì a molti principi, e più che altri del suo tempo valse in copiare le opere de' valentuomini. Seppe trasformarsi in ogni pittore e far credere originali le sue copie. Felicissimo fu nell'imitare il Coreggio, della cui Notte gli fu commessa copia per San Giovanni di Parma ov'esiste ancora. Mengs la vide, e affermò che ove si smarisse l'originale di Dresda saria ben compensato da questa replica. Tal lavoro fece merito all'Aretusi per rinnovar la pittura che l'Allegri avea fatta nel coro di quella chiesa; come già scrissi nella Scuola parmense alla quale richiamo ora il lettore. Qui aggiungo solo esser quella pittura riuscita in guisa che *per l'accurata imitazione sì del gusto del dipinto, come della idea e dell'accordo, chi non sa il fatto la crede originale.* Così il Ruta nella sua *Guida*.

Ornatisti eccellenti non si trovano nel Malvasia per tutta quest'epoca, eccetto qualche figurista che poco attese ad ornare. D'altra parte il Masini, che avea scritto poco prima della *Felsina pittrice* la sua *Bologna perlustrata*, loda un Agostino dalle Prospettive che avea in tale arte toccato l'apice, fino ad ingannare gli animali e gli uomini stessi con le finte scale e con simili opere fatte in Bologna. Dubito molto che fosse di altra scuola e che sia omissa dal Malva[60]sia come forestiere. Dopo lui e dopo il Laureti fu adoperato a tali uffici, più che niun altro, Giovanni Batista Cremonini centino, istruito più che mezzanamente nelle regole della prospettiva e sufficiente pratico in genere di statue, di figure, d'istorie e di quanto altro può amenizzare una facciata, una sala, un teatro; singolarmente riuscì nell'effigiare animali quantunque fieri e selvaggi. Appena era in tutta Bologna casa di qualche conto ove, se non altro, non si vedesse qualche chiaroscuro, qualche fregio di stanza, qualche cammino, qualche vestibolo ornato dal Cremonini; senza dir de' tanti lavori a fresco

ond'empie le chiese. Molto operò per le vicine città e nelle corti di Lombardia; tenne anche scuola, e informò il Guercino, il Savonanzi, il Fialetti fiorito in Venezia come dicemmo. Ebbe per compagno Bartolommeo Ramenghi cugino di Giovanni Batista, con cui visse anco Scipione Ramenghi figlio di Giovanni Batista medesimo; l'uno e l'altro ornatisti applauditi in quella stagione.

Fu competitore del Cremonini un Cesare Baglioni, uomo della medesima sfera e dello stesso carattere di pittura veloce e spedito: senonché questi fu paesista migliore, anzi superò ogni altro più antico nel modo di batter la frasca. Fu anche più del Cremonini bizzarro e vario nelle sue invenzioni o serie o facete. Con queste piacque molto a Parma; ove nel palazzo Ducale lasciò le migliori sue opere, tutte allusive a' luoghi che dipingeva: nella dispensa commestibili d'ogni sorta e uomini che gli apparecchiavano; nel forno utensili di fornai e loro avventure; ne' lava[61]toi lavandaie occupate a' loro diversi uffizi e turbate da strani e diversi avvenimenti; opere piene di verità e di spirito da prometterlo grande in quel suo genere, se avesse meno deferito alla pratica. Non così può dirsi del suo gusto di ornare, nel quale servì di trastullo a' Caracci, soliti ridere su que' fantastici suoi cartocci e su que' rabeschi simili alle doghe, dicean essi, delle botti; e su quel riempiere d'inutili ornamenti le composizioni, senza certa discretezza, che poi s'introdusse da' suoi medesimi scolari, lo Spada e il Dentone. Molti altri educò all'arte, come lo Storali e il Pisanelli, e certi men noti, che assai bene riuscirono in prospettive, senza però aspirare al nome di figuristi. Ecco in breve lo stato della pittura in Bologna dal Bagnacavallo a' Caracci; i quali cominciando a farsi nome circa il 1585 in parte contrastarono co' più vecchi artefici, in parte col loro esempio e con la loro emulazione gli migliorarono; di che nell'epoca susseguente. Veggiamo intanto ciò che in Romagna accadesse in questo mezzo tempo.

Ravenna pregiata di Jacopone scolare di Raffaello, che, dipingendo a San Vitale, diede a quella città i principi del moderno stile; di esso dovremo scrivere pocostante, né senza qualche novità. Un altro discepolo di Raffaello, se vero è ciò che dicesi, viveva in Ravenna circa il 1550, detto Don Pietro da Bagnaia, canonico lateranense. Nella chiesa del suo Ordine dipinse la tavola di S. Sebastiano, nel refettorio la storia evangelica de' pani e de' pesci moltiplicati nel deserto, e altrove lasciò un'altra storia della [62] crocifissione di Gesù Cristo copiosissima di figure a par della precedente. A queste pitture riferite dall'Orlandi si può aggiungere il quadro di Padova con Nostra Signora fra' SS. Giovanni Batista e Agostino, fatto per la chiesa di San Giovanni; nella cui sagrestia è una sua Sacra Famiglia aspersa delle grazie di Raffaello in ogni volto e in ogni atto, ma di un colorito debole e di poco impasto. Un'altra Sacra Famiglia ne hanno in Asti i Lateranensi, più grande, con pari grazia disegnata e composta, ma colorita con tinte simili, ed anche più smorte; e ad ammedue è aggiunta una epigrafe che raccomanda di pregare pel dipintore. Non so se questo degno religioso fosse in Ravenna nel 1547 quando vi venne il Vasari; so che questi non ne fece motto.

Nominò ivi fra' bravi pittori che ancor vivevano, Luca Longhi, della cui abilità nelle cose dell'arte fa elogi; lo compatisce però dell'esser sempre vissuto in patria, dalla quale se fosse uscito, dic'egli, sarebbe divenuto rarissimo. Fu buon ritrattista, e per Ravenna fece gran numero di tavole: ne mandò anche altrove, ch'esistono a San Benedetto di Ferrara, nella Badia di Mantova, in quella di Praglia presso Padova, a San Francesco di Rimini con data del 1581, in Pesaro e altrove. Sono per lo più composte all'antica maniera; ma comparando le prime con le susseguenti vedesi il pittor che si rimoderna; cosa che il Vasari ascrive anche a' discorsi tenuti seco. Tuttavia il gusto del Longhi è diverso dal vasaresco: studiato molto e preciso; idee dolci, varie, graziose; forte impasto di colori; simile più ad Innocenzo [63] da Imola, se mal non mi appongo, che ad altro pittor di que' tempi; meno però vago di lui e men grande. Le migliori tavole di Luca che paiami aver vedute in Ravenna son quelle di San Vitale, di Sant'Agata, di San Domenico, tutte con una Nostra Signora fra due o più Santi e con qualche leggiadro Angiolino; certe altre più composte dilettan meno, e verificano quel detto che a riuscir nelle grandi composizioni conviene aver vedute le grandi scuole. Ebbe Luca una figliuola pittrice per nome Barbara, che quando il Vasari pubblicò l'opera, era fanciulletta e cominciava a colorire *con assai buona grazia e maniera*: di lei non è in pubblico altro che un quadro. Tace l'istorico un altro figlio di Luca chiamato Francesco, che mentre scriveva dovea esser di età minore, ma crebbe e dipinse. Nel 1576 fece una tavola al Carmine e ne restan memorie fin

verso il 1610. Batte molto le vie del padre; ma è ne' volti più comunale e più languido nel colore, in cui piuttosto ritrae dal Vasari.

Francesco Scannelli ci suppone in Cesena uno scolare di Raffaello taciuto da ogni altro storico, ed è Scipione Sacco, che in quel duomo dipinse un S. Gregorio di gran maniera e nella chiesa di San Domenico la Morte di S. Pier Martire. Raffaellesco fu certamente, né rammemorato fuor di Romagna.

Quando la famiglia de' Longhi operava in Ravenna, quella de' Minzocchi, soprannominati di San Bernardo, si distingueva in Forlì. Francesco, detto anche il Vecchio di San Bernardo, studiò in patria su le opere del Palmigiani; e de' suoi primi tempi restano pitture di un disegno assai esile, siccom'è il [64] Crocifisso a' padri Osservanti. Sotto il Genga, al dir del Vasari, e come altri aggiunge anche sotto il Pordenone, cangiò maniera; e tenne di poi uno stile corretto, grazioso, vivace, e di una espressione che par la natura stessa che si presenti in quelle sue tele. Fra le opere condotte con più impegno son due laterali nella basilica di Loreto in una cappella di San Francesco di Paola. Vi è un Sacrificio di Melchisedech e un Miracolo della manna; ove i Profeti e i personaggi principali han tutta la maestà e la nobiltà de' vestiti che può convenire alla scuola di un Pordenone; ma il volgo vi è rappresentato in sembianze e in atti popolarissimi e da fare invidia quasi ai Teniers e agli altri più naturali fiamminghi. Piacciono anche in que' dipinti i molti e vari animali espressi al vivo, e i cofani e gli utensili che paion veri: spiace solo l'impegno di muovere a riso in soggetto ed in luogo sacro. Lo Scannelli celebra un suo gran lavoro a fresco in Santa Maria della Grata a Forlì, ed è un Dio Padre sopra la volta fra vari Angeli; figure grandi, pronte, variate, dipinte con una forza e con una intelligenza di sotto in su che lo fa degno di più celebrità che non gode. Molte pitture ne ha la patria in San Domenico, al duomo e in case private; e vi è in tanta stima che i suoi affreschi anche meno studiati nel demolir le cappelle si son tagliati e riposti altrove. Furono suoi figli ed allievi Pietro Paolo, nominato anche dal Vasari, e Sebastiano; pittori di un medesimo gusto naturale, non ricercato, di poco rilievo e d'invenzioni assai comunali. Di Pietro Paolo è una tavola a Sant'Ago[65]stino dipinta nel 1593, composta sul gusto antico e di uno stile, come altre sue opere, che resta indietro al suo secolo.

Due altri pittori, dopo il vecchio Minzocchi, diede Forlì degni di memoria: Livio Agresti, il quale vive nelle istorie del Vasari e del Baglioni, qualificato da loro per fiero disegnatore, compositor copioso e di maniera universale; e Francesco di Modigliana, artefice di genio più limitato, ma degno pure che si conosca. Di Livio scrissi nella terza epoca della Scuola romana, a cui spetta e perché scolar di Perino, e perché vivuto gran tempo in Roma, ove ha dipinto molto in Castello, nel Vaticano, a Santo Spirito e altrove. Par tuttavia che Forlì cogliesse di questa sua pianta i migliori frutti; non avendo Roma dal suo pennello cose così raffaellesche come sono le sue istorie scritturali nel palazzo pubblico di Forlì. Né dee tacersi quella ornatissima cappella, ch'è nella cattedrale, ove ha espressa l'ultima Cena di Gesù Cristo e alcuni Profeti maestosissimi in su la volta; opera che in difficoltà di prospettiva non cede a quella del Minzocchi. Non esamino il sentimento del Malvasia, ch'egli, ito a Roma in un tempo di abborracciamento e di fretta, invece di avanzarsi, vi scapitasse: dico solo che la sua istoria presso la cappella Paolina non è la miglior pittura che facesse.

Francesco di Modigliana dicesi scolar del Pontormo; e quasi è in questa scuola ciò che nella fiorentina il Bronzino: non molto forte, non sempre uguale a sé stesso, ma vago e gentile, e degno di aver luogo negli Abbecedari pittorici ove manca finora. Son di [66] lui a Urbino le opere che si additano sotto nome di Francesco da Forlì: una Deposizione a Santa Croce, pittura a olio, e alcuni Angeli a fresco in Santa Lucia; cose assai lodate e di stile conforme alle sue opere migliori di Forlì agli Osservanti, di Rimini al Rosario. Qui forse è dove dipinse con maggior lode. Vi espresse Adamo scacciato dal suo Eden, il Diluvio, la Torre di Babele, e altrettali storie già trattate da Raffaele in Roma, dall'Agresti in Forlì; e con la loro imitazione, se io non erro, avanzò sé stesso. Occupato da morte, lasciò imperfetto il lavoro, che fu compiuto da Giovanni Laurentini detto l'Arrigoni, di cui mano è ivi la Morte di Abele.

Dopo Bartolommeo da Rimini, pittor di stile più moderno che antico, non trovo in quella città altro artefice di nome che questo Arrigoni; nome però che non è passato alla contezza dell'Orlandi né del

suo continuatore. Molto operò in patria, e specialmente son lodate due sue tavole di Martiri: quel di S. Giovanni Batista agli Agostiniani, quello de' SS. Giovanni e Paolo alla loro chiesa. Non ha quel bello ideale con cui piacevano allora anche i mediocri seguaci della Scuola romana: ha però un talento per grandi composizioni, uno spirito di mosse, una franchezza di pennello, un apparato di cavalli, di armati, d'insegne militari, che avria potuto competere con gran parte de' pittori che lavorarono in Roma per Gregorio e per Sisto.

Faenza ebbe sul cominciar di questa epoca il suo Jacopone, o Jacomone, di cui scrivemmo fra gli aiuti di Raffaello e fra' maestri di Taddeo Zuccari. Il [67] Vasari ne parla assai brevemente e con mediocre stima; né altra pittura di lui rammemora fuor della tribuna di San Vitale a Ravenna, che a questi dì non esiste. Nella cupola della chiesa, che poi è stata ridipinta da altra mano, vedevansi a' tempi del Fabri, autore della *Ravenna ricercata*, alcuni Santi riccamente vestiti con quest'epigrafe: *Opus Jacobi Bertucci et Iulii Tondutii Faentinorum. Pari voto f. 1513*. Oggimai non dubito che in questo Jacopo sia occultato il nome di Jacopone di Faenza, quantunque presso l'Orlandi e' sien due pittori, e il Baldinucci e il Bottari e gli altri scrittori della storia pittorica non abbian mai pensato a riunirgli in uno. Ne traggo congettura da una tavola che vidi alle Domenicane di Faenza, ov'è espressa la Nascita di Nostra Signora, col nome di Jacopo Bertucci faentino e con l'anno 1532. È quadro che ferma per certa conformità con lo stile di Raffaello; quantunque la degradazione non vi sia osservata molto e il colorito più tenda al forte che al vago. Le donne occupate intorno al letto di S. Anna son belle figure, graziose, vivaci, e vi sono alcuni animali, e una gallina in particolare, che un Bassano non saprebbe pentirsi di averla dipinta. Quale altro Jacopo faentino potea nel 1532 dipingere su questo gusto più verisimilmente che Jacopone da Faenza, di cui par che qui si scuopra il casato?

Più e più altre cose ha di questo Bertucci la città istessa; e nel soffitto di San Giovanni varie storie del vecchio e nuovo Testamento mi furono additate per sue. Quivi certe storie più deboli si ascrivono a un suo nipote pure Bertucci, artefice inferiore e che [68] replica nelle teste una stessa idea medesima fino alla sazietà. Credo però che il suo valore non deggia misurarsi da tale opera, ma da alcune tavole piuttosto che son citate dal Crespi nel tomo VII delle *Lettere Pittoriche* a pag. 66. L'una è una Decollazione di san Giovanni Batista di bell'altezza di colore, di bel disegno, con bel carattere, che si conserva nella quadreria Ercolani in Bologna e vi è scritto: *Bertucius Pinxit. 1580*. L'altra è a' Celestini di Faenza, opera singolare, come il Crespi la nomina, dalla quale par che apprendesse il nome proprio di questo altro Bertucci, che chiama Giambatista. Il Baldinucci tratta di Jacopone sul principio del tomo V, e su la relazione del conte Laderchi enumera le pitture di esso che rimanevano allora in Faenza. Nulla dice del suo cognome; nulla della tavola della Natività; nulla di San Vitale; nulla del nipote né dell'altro faentino poc'anzi detto. Aggiugne che si vedevan opre di Jacopone fino al 1570, ma credo che queste ultime sian del nipote; perciocché il padre, quando il Vasari scriveva, par che fosse già morto. Del Tonduzzi si addita in Ravenna una Lapidazione di S. Stefano nel maggiore altare di una chiesa a lui sacra; pittura bella, non però ascrittagli con certezza. Contemporaneo a costoro dovette essere Figurino da Faenza, che il Vasari conta fra' miglior discepoli di Giulio Romano; ma di costui non trovo segno in altro scrittore.

Dopo la età di Jacopone, che mai non venne in fortuna, molto si distinse Marco Marchetti, come il Baglioni lo nomina; o Marco da Faenza, come [69] lo chiama il Vasari. Scrive questi esser lui *pratico oltre modo nelle cose a fresco, fiero, risoluto, terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grotteschi, non avendo in ciò oggi pari*. Né forse è vivuto altri dopo di lui che in tale abilità lo uguagliasse e sapesse accompagnar così bene a' grotteschi le piccole istorie, piene di vivacità e di eleganza, e con ignudi che sono scuole di disegno. Tal è la Strage degl'Innocenti nel Vaticano. Succedé al Sabbatini ne' lavori di Gregorio XIII; e servì a Cosimo I in que' del palazzo Vecchio di Firenze. Poco operò in patria: pur se ne addita qualche tavola a olio, e in una pubblica strada una volta con fiorami, e mostri, e capricci, che paion opere di un antico. Tutto ivi rammenta mitologia ed erudizione, quando ne' tempi susseguenti si è creduto in questo genere di pittura di potere osar tutto. Visse contemporaneamente Giovanni Batista Armenini pur faentino, abile pittore e scrittore de' *Veri precetti della Pittura*, pubblicati in Ravenna nel 1587 e nel seguente secolo

ristampati a Venezia. Né molta distanza di tempo si dee frammettere fra lui e Cristoforo Lanconello pittor di Faenza, scopertoci nella lettera poc'anzi citata dal Crespi stesso. È noto per un quadro pur di casa Ercolani ov'è Nostra Signora in gloria con S. Francesco, S. Chiara ed altri due Santi: è lavorato con disinvoltura di pennello, con vaghezza di colorito, con belle arie di teste, tutte sul far baroccesco.

Altri romagnuoli di quest'epoca si sono considerati nelle scuole dove più vissero; come l'Ingoli di Ravenna in Venezia, lo Zaccolini cesenate in Roma.

[70]

EPOCA TERZA
I CARACCI, GLI ALLIEVI LORO
E I LOR SUCCESSORI FINO AL CIGNANI.

Scrivere la storia de' Caracci e de' lor seguaci è quasi scrivere la storia pittorica di tutta Italia da due secoli in qua. Noi ne abbiamo scorsa ne' precedenti libri pressoché ogni scuola; e ove prima, ove poi abbiam trovati o i Caracci stessi, o i loro allievi, o almeno i lor posterì in atto di rovesciare le antiche massime e d'introdurne delle nuove; fino a non parer dipintore chi o per una, o per altra relazione non si potesse dir caraccesco. Or come è grato a' viaggiatori, dopo aver lungamente camminato lungo un fiume reale, l'ascendere in più alto luogo e vederne le scaturigini; così, spero, sarà caro a' lettori il conoscere ora i princìpi onde questo nuovo stile comparve al mondo e giunse in non molto tempo a riempire e a dominare ogni scuola. La maggior meraviglia che mi paia scoprirvi è ch'esso ebbe incominciamento da Lodovico Caracci, giovane che ne' primi anni parve di tardo ingegno e acconcio a macinare colori piuttosto che a temperarli e a trattarli. Il Fontana, suo maestro in Bologna, e il Tintoretto, direttore de' suoi studi in Venezia, lo con[71]sigliavano, come inetto alla pittura, a cangiar mestiere; i condiscepoli, dileggiandolo come tardo d'ingegno, non con altro nome che con quello di bue lo additavan fra loro: tutto cospirava a disanimarlo; egli solo si faceva coraggio, e dalle opposizioni prendea motivo non di sgomentarsi, ma di riscuotersi. Era quella sua tardanza non effetto di corto ingegno, ma di penetrazione profonda: temea l'ideale come uno scoglio, ove tanti de' suoi contemporanei avean rotto; cercava in tutto la natura; di ogni linea chiedea ragione a sé stesso; credeva essere le parti di un giovane non voler far se non bene, finché il far bene passi in abito e l'abito aiuti a far presto.

Adunque fermo nel suo proposito, come in Bologna avea studiato i migliori nazionali, così in Venezia si affisò in Tiziano e nel Tintoretto; passò quindi in Firenze, e vi migliorò il gusto su le pitture di Andrea e su gl'insegnamenti del Passignano. Era a que' giorni la Scuola de' Fiorentini in quella crisi che nella sua quarta epoca fu descritta. Nulla potea più giovare al giovine Lodovico che udir quivi tenzonare i partigiani del vecchio stile co' seguaci del nuovo; nè altrove meglio che in quel contrasto potea conoscere le vie della decadenza della pittura e del suo risorgimento. Questi sicuramente furono per lui aiuti grandissimi, quantunque men osservati finora, a tentare la riforma della pittura e a promoverla felicemente. I fiorentini migliori, per emendare la languidezza de' lor maestri, eransi volti agli esemplari del Coreggio e de' suoi seguaci; e la loro massima, credo io, guidò Lodovico da Firenze a Par[72]ma, ove a quel caposcuola e al Parmigianino, dice il suo storico, tutto allora si dedicò. Tornato in Bologna, ancorché vi fosse ben accolto e tenuto in grado di buon pittore, conobbe nondimeno che un uomo solo, riservato specialmente e cauto com'egli era, mal potea combattere contro un'intera scuola; se come il Cigoli avea fatto in Firenze, così egli in Bologna non si formava un partito fra la gioventù.

Lo cercò prima che altrove fra' suoi congiunti. Avea uno zio paterno per nome Antonio, sarto di professione, che due figli educava in casa, Agostino ed Annibale; indoli così adatte al disegno che Lodovico già vecchio solea dire non avere avuto in tanti anni di magistero pure uno scolare che gli uguagliasse. Attendeva il primo alla orificeria, che sempre fu il seminario degli ottimi incisori in rame; il secondo era discepolo insieme e aiuto del padre nella sua sartoria. Benché fratelli, avean natura e costumi così diversi che l'uno era insofferente dell'altro, e poco meno che inimico. Agostino colto in letteratura vedevasi del continuo coi dotti, né vi era scienza ove non mettesse

lingua: egli filosofo, egli geometra, egli poeta; manieroso nel tratto, arguto ne' motti, alieno da' modi del basso volgo. Annibale oltre il saper leggere e scrivere non affettava altre lettere; una certa ingenita rozzezza inclinavalo alla taciturnità; e avvenendogli di dover parlare, era portato al disprezzo, allo scherno, alla rissa.

Incamminati, per consiglio di Lodovico all'arte pittorica, si trovarono anche quivi opposti d'ingegno. Il primo timido e ricercato, lento a risolvere^[73]re, difficile a contentarsi, non vedeva malagevolezza che non l'affrontasse e non si provasse a superarla; l'altro, all'uso di una gran parte degli artigiani, spedito faticatore, insofferente d'indugi e di specolazioni, cercava ogni ripiego onde sfuggire l'aspro dell'arte, batter la via più facile, far molto in poco tempo. S'eglino fosser capitati in altre mani, Agostino saria divenuto un nuovo Samacchini, Annibale un nuovo Passerotti; né la pittura per loro avria dato un passo. Ma l'accorto cugino che gli reggeva, vide dovers'imitar Isocrate, che insegnando ad Eforo e a Teopompo solea dire che con uno di essi adoperava lo sprone, coll'altro il freno. Con simil veduta consegnò egli Agostino al Fontana, veloce e facile maestro; e ritenne Annibale nel suo studio, ove l'opre meglio si maturavano. Così anche ottenne di tenergli divisi finché la età emendasse a poco a poco quella nimistà che vedeva in loro; e la convertisse in concordia, quando, dati a una stessa professione, mettessero insieme i lor capitali e l'uno traesse aiuto dall'altro. Corsi pochi anni ebbegli sufficientemente concordi, e nel 1580 gli tenne a Parma e in Venezia; di che in quelle Scuole scrissi ciò che ora non dee novamente inculcarsi al lettore. In quell'assenza Agostino adunò notizie per la sua varia dottrina; crebbe nel disegno; e come prima di partir di Bologna, sotto Domenico Tibaldi si era avanzato molto nella incisione, così in Venezia col Cort si avanzò tanto che questi divenutone geloso il cacciò dallo studio, ma invano. Agostino era già riputato il Marco Antonio del suo tempo. Annibale poi, ch'era ^[74] l'uomo d'un solo affare, non ad altro attese in Parma e poscia in Venezia che a dipingere e profittare delle opere e della conversazione de' grandi uomini, de' quali era folta a que' dì la veneta Scuola. Fu allora o poco appresso che fece copie bellissime del Coreggio, di Tiziano, di Paolo; e sul loro gusto lavorò quadretti. Ne vidi alcuni presso il sig. marchese Girolamo Durazzo in Genova, di stili diversi e graziosissimi.

Tornati in patria grandi artefici, ebbono lungamente a lottare con la fortuna. I primi loro lavori, ch'erano certe favole di Giasone in un fregio di casa Favi, comeché fatti con l'assistenza di Lodovico, furono da' vecchi pittori con insopportabil fasto vituperati come mancanti di accuratezza e di eleganza. Dava peso alla censura il credito di que' maestri vivuti in Roma, onorati di poesie e di diplomi, riguardati dal guasto secolo come sostegni dell'arte. Ad essi facean eco i discepoli e a questi il volgo; e le tante mormorazioni di un volgo che favella con quel brio con cui si declama altrove o si disputa, ferivan le orecchie de' Caracci, gli confondevano, gli avvillivano. È fama che Lodovico e Agostino fosser nel punto di cedere alla corrente e di rivolgersi al vecchio stile; e che Annibale gli scongiurasse, persuadendo loro di opporre alle voci le opere; anzi alle opere de' vecchi, snervate e lontane dal vero, altre opere condotte con robustezza e con verità. Il consiglio fu eseguito, e valse finalmente alla rivoluzione dello stile che meditavasi; ma ad agevolarla e ad accelerarla convenne trarre al partito loro gli studenti della pittura, ch'erano le speranze di un nuovo ^[75] secolo e migliore. Ciò ottennero i Caracci aprendo nella lor casa un'accademia di pittura, che chiamarono degl'Incamminati, fornendola di gessi e di disegni e di stampe quanto eran quelle de' loro emoli; introducendovi scuola di nudo, di prospettiva, di notomia e di quanto richiede l'arte, e guidandola con un accorgimento e con un'amorevolezza da popolarla in poco tempo. Contribuì a riempierla l'indole furiosa di Dionisio Calvart, che per lievissime mancanze percoteva e feriva i discepoli; cagione per cui Guido, l'Albano, Domenichino si trasferirono allo studio de' Caracci. Vennevi anco dalla scuola del Fontana il Panico; e d'ogni banda ci concorsero altri de' miglior giovani, che trassero dietro a sé la turba degli studiosi. Si chiusero in fine le altre accademie; ogni scuola si mutò in solitudine; ogni nome diè luogo al nome de' Caracci: ad essi le commissioni migliori, ad essi il maggior grido. Umiliati, i loro rivali mutaron linguaggio; e specialmente quando fu aperta la gran sala Magnani, miracol dell'arte caraccesca. Fu allora che protestò il Cesi ch'egli diverrebbe seguace di quella nuova maniera; e che il Fontana si dolse di essere troppo incanutito per

seguitarla: il solo Calvart con l'usata burbanza biasimò il lavoro, e fu l'ultimo fra tutti a ricredersi, o almeno a tacere.

È qui luogo da riferire gli esercizi e le massime di un'accademia che, oltre il formare sì grandi allievi, perfezionò i lor maestri; essendo verissimo che la via più compendiosa per molto apprendere è quella dell'insegnare. Erano i tre fratelli congiuntissimi [76] in ammaestrare senza venalità e senza invidia; ma le parti più laboriose del magistero sostenevale Agostino. Avea disteso un breve trattato di prospettiva e di architettura, e questo esponea nella scuola. Spiegava la ragione degli ossi e de' muscoli, disegnandoli coi nomi loro; aiutato in ciò dal Lanzoni anatomico, che celatamente dava loro anche de' cadaveri per le opportune sezioni. Poneva in campo ragionamenti or d'istorie or di favole; e spiegavale, e ne faceva far disegni, ch'esposti in certe giornate si sottomettevano al giudizio de' periti, perché decidessero del maggior loro o del minor merito; siccome appare da una polizza scritta al Cesi, ch'era un de' giudici. A' coronati bastava il premio della gloria: i poeti si raunavano a celebrarli, e misto ad essi Agostino con la cetra e col canto applaudiva ai progressi de' suoi allievi. Erano anche i giovani addestrati alla vera critica: si vedevan le opere altrui e notavasi ciò che v'era degno di lode o di riprensione; si esponevan le opere proprie e se ne censurava questa o quella parte; e chi con buone ragioni non difendeva il suo operato, di presente lo scancellava. Ciascuno era libero a tener quella via che più gli piaceva; anzi era incamminato ciascuno per quello stile a cui la natura il guidava, ragione per cui tante maniere originali pullularono da un medesimo studio: ogni stile però dovea avere per base la ragione, la natura, l'imitazione. Ne' più gravi dubbi ricorrevasi a Lodovico; agli esercizi giornalieri del disegno attendean i cugini, giovani assidui, industriosi, nimici dell'ozio. Le stesse ricreazioni degli accademici erano aiu[77]to dell'arte: disegnar paesini dal vero, formare qualche caricatura furono le usate industrie di Annibale e de' suoi accademici quando attendevano a sollevarsi.

La massima di unire insieme la osservazione della natura e la imitazione di tutti i miglior maestri, riferita già nel primo ingresso di questo libro, era il fondamento della scuola de' Caracci; ancorché la modificassero secondo i talenti, come abbiám detto. Avrian voluto recare insieme quanto nelle altre scuole vedean di meglio; e in ciò tennero essi due vie. La prima è simile a que' poeti che in separate canzoni si propongono diversi esemplari; e in una per figura ritraggono dal Petrarca, in altra dal Chiabrera, in altra dal Frugoni. La seconda è simile a quegli che, padroneggiando i tre stili, gli temperano insieme e ne formano quasi un metallo corintio composto di vari altri. Non altramente i Caracci usarono in certe lor composizioni di presentare in diverse figure diversi stili. Così Lodovico nella Predicazione di S. Giovanni Batista a' Certosini ha espressi gli uditori del Santo in guisa che un perito gli distingueva con questi nomi: il raffaellesco, i due tizianeschi, l'emolo del Tintoretto. Così Annibale, che per qualche tempo non mirava se non il Coreggio, adottata in fine la massima di Lodovico, dipinse la tavola celebre per San Giorgio; ove nella gran Vergine imitò Paolo, nel divino Infante e nel S. Giovannino si propose il Coreggio, in S. Giovanni Evangelista fece veder Tiziano, nella graziosissima S. Caterina il Parmigianino. Ma comunemente essi tennero la seconda via; e molti più esempi potrian addursi d'imitazioni meno aper[78]te, più disinvolte, più miste, e modificate in maniera che ne risultasse un tutto originalissimo. E il bizzarro Agostino emulando gli antichi legislatori, che il corpo delle lor leggi chiudevano in pochi versi, compose quel sonetto, pittoresco veramente più che poetico, che avendo per oggetto l'elogio di Niccolino Abati, spiega nonpertanto la massima della sua scuola di corre il più bel fior di ogni stile. Eccolo quale il Malvasia ce lo ha tramandato nella vita del Primaticcio:

Chi farsi un buon pittor brama e desia

Il disegno di Roma abbia alla mano,

La mossa coll'ombrar veneziano,

E il degno colorir di Lombardia;

Di Michelangiòl la terribil via,

Il vero natural di Tiziano,

Di Coreggio lo stil puro e sovrano,

E di un Raffael la vera simmetria;

Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
Del dotto Primaticcio l'inventare,
E un po' di grazia del Parmigianino:
Ma senza tanti studi e tanto stento
Si ponga solo l'opre ad imitare
Che qui lasciocci il nostro Niccolino.

Non è facile stabilire fin dove giugnessero i Caracci in questo progetto, ma sarà sempre lor gloria d'averlo eseguito meglio che verun altro. Il più che mancasse loro dapprima fu l'imitazione dell'antico, che Agostino chiamò disegno di Roma. Egli però ed Annibale, dimorando in quella città forestieri, lo ri[79]produssero in certo modo e lo resero a' romani stessi; e Lodovico medesimo, quantunque rimaso in Bologna, mostrò in più occasioni di non ignorarlo. Su i principi (osserva Mengs) aveano tutti e tre deferito molto al Coreggio ne' contorni larghi e generalmente nel disegno; quantunque essi non equilibrassero come lui i concavi ed i convessi, ma si attenessero più a questi che a quelli. Altre cose pure lasciarono indietro in questa imitazione; non curandosi di scortar le teste, o di ritrarle sì frequentemente con quel sorriso che tanto frequentarono i Parmigiani e il Baroccio e il Vanni. Essi prendean le teste dal vero e le miglioravano colle idee generali del bello. Quindi le Madonne di Annibale, che tante sono anche in piccioli rami, mostrano certa leggiadria originale tratta da' suoi studi; lo stesso dicasi di Lodovico, che nelle teste gentili ritrae spesso una Giacomazzi, bellezza di quella età. Del nudo furono i Caracci intelligentissimi; e saria far loro un torto manifesto a non credergli grandi estimatori del Bonarruoti, di cui furono imitatori; senonché diceva un di essi, con qualche acerbità verso l'emola scuola, doversi aggiugner polpe alle sue notomie, come avea fatto il loro Tibaldi. Di sì fatte figure ignude si valsero nelle composizioni più parcamente de' Fiorentini, più largamente delle altre scuole. Ne' vestiti amavano non tanto la curiosità de' minuti lavori, o la ricchezza ch'è in Paolo, quanto la grandiosità delle pieghe e del taglio; né altra scuola fece manti sì ampi o gli avvolse con più dignità alle figure.

Ch'e' fossero sommi coloritori, quantunque stu[80]diassero ne' Lombardi e ne' Veneti, lo negò Mengs e lo negano varie pitture a olio, specialmente di Lodovico, scolorite e quasi perdute. Fu colpa o delle imprimiture, o del soverchio uso dell'olio, o del non avere aspettato convenevol tempo, dopo preparate le tele, innanzi di colorirle. Non così può dirsi de' freschi. Questi veduti dappresso scuoprono una bravura di pennello quasi paolesca; né opera meglio colorita produsse o l'arte de' Caracci, dice il Bellori, o tutta quella età, che le pitture loro in casa Magnani. È quivi una verità, una forza, un temperamento, un accordo di colori, che in questa parte ancora si deon dire riformatori della pittura. Essi sbandirono que' giallicci e quelle altre deboli tinte introdotte per avarizia invece degli azzurri e degli altri colori di maggior prezzo: di che il Bellori dà il maggior merito ad Annibale, asserendo che per lui Lodovico stesso rinunziò al suo primo metodo di tingere, ch'era procaccinesco.

Nella mossa e nella espressione voller vivacità, ma senza dispendio mai del decoro, di cui eran osservantissimi: a questo avrian sacrificata qualunque grazia dell'arte. Il gusto della loro invenzione e della composizione si appressa molto al raffaellesco. I Caracci non largheggiarono in figure: il numero di dodici parve ad essi sufficiente in qualunque istoria, toltene certe di folle popolaesche o di battaglie; ove pure usarono discretezza, perché i gruppi trionfassero ne' lor posti. Che sapessero comporre con giudizio, con dottrina, con varietà scorgesi nelle storie sacre che dipinsero sopra gli altari; sfuggendo, in quanto [81] potevano, quella trita composizione di una Madonna fra vari Santi. Meglio anche scorgesi nelle storie profane; né altrove meglio che in quelle di Romolo nella casa poc'anzi detta. Ivi compariscono i tre fratelli universali nella pittura: prospettivi, paesisti, ornatori, padroni di ogni stile, raccolgono in un punto di veduta, per così dire, quanto di meglio si può bramare in un'opera. Né paiono tre pittori, ma uno; cosa che si osserva anco in più gallerie e in molte chiese di Bologna. Avean le massime stesse, e di concordia in quel loro studio ideavano, conferivano, perfezionavano ogni pittura. Di certe tavole pende ancora la lite se sia autore Annibale o Lodovico; e le tre storie evangeliche de' Sampieri, ove i tre fratelli si voller mettere a competenza, non han fra loro una diversità che veramente caratterizzi l'autor di ciascuno. Vi è stato chi notasse

generalmente aver Lodovico nella imitazione espresso Tiziano più che i cugini, Agostino aver deferito più al Tintoretto, Annibale al Coreggio. Ad altri parve che il primo nelle figure più si attenesse allo svelto, il terzo al quadrato, il secondo tenesse una via di mezzo. In Bologna udii preferire il maggiore nella grandiosità, il minore nella invenzione, l'ultimo nella grazia. Ciascuno ne giudichi co' suoi lumi: io passo a considerare partitamente gli stessi artefici.

Lodovico grandeggia veramente in molte sue opere di Bologna. Quella Probatica sì eccellente e per l'architettura e pel disegno delle figure; quel S. Girolamo che, sospesa la penna, volgesi al Cielo in atto sì grave e sì dignitoso; quel Limbo de' Santi Padri, che [82] quasi per tornare a piacersene replicò al duomo di Piacenza e accennò sotto un Crocifisso di Ferrara, sono stati in quella scuola riguardati sempre come modelli del sublime. Tuttavia se esami o l'Assunta a' Teresiani, o il Paradiso a' Barnabiti, o quel S. Giorgio ov'è l'ammirabile verginella che inorridisce e fugge, ti parrà che più leggiadria non abbia potuto porre Annibale stesso o in donzelle o in fanciulli. Meglio dunque che grande, si può dir Lodovico egregio in ogni carattere; e par ch'egli medesimo ambisse questo vanto ne' due freschi già periti onde ornò a San Domenico la cappella de' Lambertini. Espresse in uno quel Santo Fondatore con S. Francesco d'una maniera tutta facile in apparenza, con pochi lumi e pochi scuri, gli uni e gli altri gagliardi, e con poche pieghe ne' vestiti, e con volti pieni di santità; e riuscì pittura, secondo il Malvasia, di *una grandezza che mai più*. Espresse nell'altro la Carità d'uno stile morbido, grazioso, finito, che fu poi sempre, dice l'istorico, il *modello e la norma del moderno dipingere*. Continua a raccontare che l'Albani e Guido e Domenichino da questa attinsero il far soave; come verisimilmente dal S. Domenico trasse il Cavedoni il suo primo stile; e dal S. Paolo a' Conventuali il suo gran chiaroscuro derivò il Guercino. In somma, se dee credersi alla storia, Lodovico è nella sua scuola come Omero fra' Greci, *fons ingeniorum*. Ciascuno ha trovato in lui ciò che ha fatto il carattere del suo sapere.

La dignità di questo suo magistero comparisce più che altrove nel chiostro di San Michele in Bosco, ove, [83] insieme co' suoi scolari, espresse le geste di S. Benedetto e di S. Cecilia in 37 dispari istorie. Vi è di suo l'Incendio di Monte Cassino e alquante altre cose; il resto è di Guido, del Tiarini, del Massari, del Cavedoni, dello Spada, del Garbieri, del Brizio, di altri giovani; pitture già incise e degne de' riformatori di quella età. Alla vista di quella, dirò così, galleria di mani diverse, si faria quasi alla scuola di Lodovico quel trito elogio: che da essa, come dal cavallo troiano, uscirono meri principi. Ma ciò che gli fa più onore è che i nipoti stessi infino all'ultimo lo venerarono come precettore; intantoché Annibale, compiuta oggimai la Galleria de' Farnesi, lo chiamò a Roma consigliere, arbitro, ultimatore di tanta opera. Vi stette men di due settimane, e tornato alla sua Bologna, sopravvisse ad Agostino diciassette anni e dieci ad Annibale. Separato da' cugini e avanzato nella età, operò d'una maniera alquanto men ricercata, magistrale però ed esemplare sempre. Né alla sua gloria deon ostare certe poche scorrezioni di disegno che in questo tempo gli venner fatte, come nella mano del Redentore che chiama S. Matteo a seguirlo, o nel piè della Nunziata dipinta a San Pietro; fallo di cui tardi si avvide, e può dirsi che ne morì di afflizione. Altre critiche men fondate prodotte verso lui da un viaggiatore sono state dal canonico Crespi ben confutate⁵.

Agostino poco dipinse, occupato per lo più nelle [84] sue incisioni, che gli davano onde vivere e splendere fra gli artefici. Di ciò la pittura ha sentito scapito, privata di un ingegno che potea giovarla a par de' fratelli. Era in lui invenzione più che in altro de' Caracci: molti lo fan primo anco nel disegno; ed è certo che incidendo emendava e migliorava i contorni degli originali. Tornato da Venezia si applicò al colorito più di proposito; e giunse con un cavallo dipinto a fare inganno a un vivo cavallo, cosa tanto decantata in Apelle. Concorse insieme con Annibale ad una tavola che dovea farsi a' Certosini. Il suo disegno venne anteposto; e allora fu che in quella Comunione di S. Girolamo formò una delle pitture più celebri di Bologna. Nulla pare potersi aggiungere alla divozione del santo Vecchio, alla pietà del Sacerdote che lo comunica, alla espressione degli astanti che sostentano il moribondo, che odono i suoi ultimi accenti, che per non obbliarli gli scrivono in

⁵ Lett. Pittor., t. VII, lettera 4.

sul momento; volti vari, vivaci, in ognun de' quali traspare e favella l'anima. Esposto il quadro, la gioventù gli si affollò intorno per farvi studi; talché Annibale, tocco da gelosia, divenne sul gusto del fratello più ricercato e più lento; e procurò di render Agostino alla incisione, siccome gli venne fatto. In Roma lo riebbe pittore; e la bella poesia che si ammira nella Galleria Farnese si dee in gran parte al suo talento, di cui pur sono la favola di Cefalo e di Galatea; cose graziosissime, che paiono dettate da un poeta, eseguite da un artefice greco. Corse allora voce che nella pittura farnesiana l'incisore si portava meglio del pittore; e Annibale più non resistendo ai morsi [85] della invidia, allontanò il fratello da quel lavoro sotto mendicati pretesti; né v'ebbe o umiliazione di Agostino, o consiglio di maggiori, o mediazione di grandi che lo placasse. Partito da Roma, andò Agostino a servire il duca di Parma, per cui dipinse in una sala l'Amor celeste, l'Amor terreno, l'Amor venale; opera bellissima che compié insieme con la vita. Restavagli una figura, che il duca non volle supplita da altro pennello. Vedendo avvicinarsi il termine de' suoi giorni, fu tocco da amaro rimorso delle sue stampe lascive e ne pianse. Ideò anche in quel tempo un quadro del Giudizio finale che non poté condurre a fine. Nella descrizione del suo funerale e nella orazione funebre recitata da Lucio Faberio si fa menzione di una testa di Cristo Giudice dipinta da lui allora, non però terminata, sopra un raso nero. Tal testa si addita nel palazzo Albani di Roma e ve ne ha replica altrove; ed è accolto in que' lineamenti quanto di più maestoso insieme e di più terribile può concepir fantasia umana.

Annibale fu gran pittore in Lombardia, qualunque gusto ivi prendesse a seguitare. Mengs nelle sue prime opere trova *l'apparenza, non il fondo dello stil del Coreggio*; ma è un'apparenza sì lusinghiera che sforza a crederlo un de' migliori imitatori di quel gran prototipo. Il suo Deposito a' Cappuccini di Parma sfida qualunque grande assecla della Scuola parmense. Più celebre è il quadro di S. Rocco, compendio delle perfezioni di vari artefici; intagliato in acqua forte da Guido Reni. Fu fatto per Reggio, [86] quindi fu recato a Modena e di là a Dresda. Vi espresse il Santo, che presso di un portico, stando in un basamento dispensa a' mendichi le sue ricchezze; composizione ricchissima non tanto di figure, quanto d'insegnamenti. Una truppa di poveri, vari d'infermità, di età, di sesso, è ancora mirabilmente variata ne' gruppi e nelle azioni: chi riceve con gradimento, chi aspetta con impazienza, chi numera il denaro con gioia: tutto ivi è miseria e viltà; e pur tutto ivi par che vi parli della copia e della nobiltà dell'artefice. Ma ito in Roma nell'anno sacro 1600, cominciò altra carriera: *moderò il suo fuoco*, dice Mengs, *emendò la caricatura delle forme, imitò Raffaello e gli antichi, ritenendo però sempre una parte dello stil del Coreggio per mantenere il grandioso* (t. II, p. 19). Quasi lo stesso avea detto l'Albano in una lettera presso il Bellori (pag. 44), aggiugnendo che Annibale a giudizio degl'intendenti *avanzò di gran lunga il cugino nel vedere, oltre l'opere di Raffaello, anche le bellissime statue antiche*. Dipinse ivi in varie chiese, ma tutto il suo meglio, e tutto quasi il fondamento dell'arte per lui risorta è da cercarsi in palazzo Farnese. I soggetti furono scelti da monsignor Agucchi, e presso il Bellori si posson leggere insieme con le allegorie. In un camerino voll'espresse *le imagini della Virtù*; siccome sono *Ercole al bivio, Ercole che sostiene il Mondo, Ulisse liberatore*; nella galleria diverse favole dell'Amor virtuoso, come quelle di Arione e di Prometeo, ed altre dell'Amor vizioso, fra le quali spicca in mezzo alla volta uno stupendissimo Baccanale. L'opera è com[87]partita mirabilmente e variata con ovati, con cornici, con Telamoni or di stucco or di chiaroscuro; ove si riscontrano i suoi studi continui su l'Ercole Farnesiano e sul torso di Belvedere, che disegnava esattamente anche senza averlo sott'occhio. Tutto il resto ancora spira greca eleganza, raffaellesca grazia, imitazioni non pure del suo Tibaldi, ma del Bonarruoti ancora, e quanto di gaio o di forte avean aggiunto alla pittura i Veneti ed i Lombardi. Questa fu la prima opera ove, come in una Pandora, tutt'i geni delle scuole italiane unissero i loro doni; ed io a suo luogo descrissi lo stupore che destò a Roma e la rivoluzione che cagionò in tutta l'arte.

Per questa opera egli dopo i tre primi maestri è collocato nel quarto seggio da Mengs; anzi questi nelle forme de' corpi virili lo tiene fra tutti sovraccellente. Il Pussino negava vedersi componimenti migliori di questi dopo Raffaello; e alle favole stesse sì ben dipinte anteponeva i Telamoni o Termini già ricordati e gli altri ignudi, ove dicea che il pittore avanzò sé stesso. Il Baglioni a lui ascrive il metodo di colorire dal vivo, ch'era quasi smarrito, e l'arte vera di dipinger paesi imitata poi

da' Fiamminghi. Potrebbe aggiugnarsi anco l'uso delle caricature, che niuno meglio di lui seppe ritrarre da natura e crescere coll'idea. Nelle gallerie di Roma si trovano molte pitture di Annibale in questo suo nuovo stile; ed una ve n'è in palazzo Lancellotti, picciola e a colla, che può competere, quasi dissi, con le migliori di Ercolano. È un Pan che insegna il suono della sampogna ad Apollo; figure diseguate, colorite, disposte [88] da gran maestro. E sono atteggiare in guisa che al giovinetto si legge in viso la suggezione e la tema di non errare; e si conosce nel vecchio, rivolto in diversa parte, l'attenzione a quel suono, la compiacenza di tale allievo, la premura di celargli questo suo sentimento perch'egli non ne invanisca⁶.

Cose di tal finezza non ne ha lasciate forse in Bologna; ove dura tuttavia un gran partito cominciato a tempo de' Caracci, che antepone Lodovico ad Annibale. Quando io considero che Annibale al patrimonio della sua scuola aggiunse anche le ricchezze che gl'ingegni de' Greci in più luoghi e in più secoli adunarono nel loro stile; quando rifletto a' progressi che, veduto in Roma il suo nuovo stile, fecer Domenichino e Guido e l'Albano e il Lanfranco, e il miglioramento che per lui ebbe la tanto amena, piacevole, deliziosa pittura delle Fiandre e della Olanda; mi par più vicino al vero il sentimento comunissimo fuor di Bologna, che Annibale sia il maggior pittore della famiglia. Aggiunga se altri vuole che Agostino fu il maggior ingegno; Lodovico, a cui deggiam l'uno e l'altro, il maggior maestro. E come a tale, il ch. sig. abate Magnani, bibliotecario e lettor di eloquenza dell'Istituto, a lui ha date le parti dell'insegnare in una dotta orazione su le belle arti edita in Parma presso il Bodoni insieme con altre del medesimo autore.

[89] I tre Caracci segnano quasi i confini all'aureo secolo della nostra pittura. Sono gli ultimi sovrani maestri; se già per qualche loro discepolo non si dee prolungare di pochi anni la bella epoca. Vissero di poi maestri eccellenti; ma fin d'allora, apparendo essi meno grandi e men solidi, si leggon querele su la declinazione dell'arte. Né vi è mancato chi da Guido ordisse un secol d'argento e lo continuasse fino al Giordano, sì pel minor merito degli artefici, sì per que' prezzi tanto maggiori di prima che Guido introdusse nella pittura. I Caracci non erano stati pagati che scarsamente. Lo confessa il conte Malvasia, e non lascia di additare l'angusta casa e di descrivere la tenue fortuna in cui morì Lodovico: gli altri due morirono anche di lui più poveri. Nel resto i Caracci non lasciarono, come altri pittori, alcun figlio legittimo che continuasse la loro scuola: essi vissero senza i legami del matrimonio, e solean dire che l'arte era la loro sposa. E sì quest'una vagheggiavano, e a quest'una servivano passionatamente senza quasi curar sé stessi. Fin quando erano a mensa avean seco e carta e matita; e se osservavano atto o gesto degno di pittura, subito ne prendevan memoria. E valse quel loro libero stato, più che altra cosa, a' progressi nell'arte. Una moglie che avessero ammessa in casa, facilmente co' cicalecci avria rotta quella concordia e amicizia onde ognun de' tre dava i suoi lumi e profittava degli altrui. Oltre a ciò avria probabilmente accresciuta ne' Caracci la fretta e scemato lo studio: così almeno è avvenuto a moltissimi, che per alimentare il lusso di una donna o il biso[90]gno di una famiglia, si son dati alla fretta e alla trascuratezza. Adunque invecchiato Lodovico ed estinti i cugini rimanevano di quella famiglia due giovani, Francesco in Bologna ed Antonio in Roma.

Era Francesco minor fratello di Agostino e di Annibale. Altero di questa congiunzione e del suo talento, ch'ebbe eccellente per disegnare e ragionevole per dipingere, osò di opporre a Lodovico suo maestro una scuola, scrivendo sopra la porta: Questa è la vera scuola de' Caracci. Non ebbe credito in Bologna, anzi vi fu avuto in odio come persecutore e feritore anco di Lodovico, a cui doveva quel poco di buono che vi avea fatto; ed è la tavola con vari Santi a Santa Maria Maggiore, che tutta gli fu ritocca dal buon cugino. Ito poi a Roma e accolto con applauso, presto vi fu conosciuto e sprezzato; e senza lasciarvi segno del suo pennello, vi morì allo spedale contando di età 27 anni. Antonio Caracci, figlio natural di Agostino e allievo di Annibale, era di tutt'altro costume. Savio, amoroso e grato verso i congiunti, raccolse gli ultimi spiriti di Annibale in Roma; lo decorò di splendido funerale in quella chiesa della Rotonda ov'era stato esposto il cadavere di Raffaello; e presso le ceneri di quel grande artefice lo tumulò. Visse di poi cagionevole per alcuni anni, e non ne

⁶ V. la *Dissertazione su la Pittura* del canonico Lazzarini nel *Catalogo delle Pitture di Pesaro* a pag. 118.

oltrepassò i 35. Morì in Roma, ove in Palazzo Pontificio e a San Bartolommeo lasciò opere; è raro ne' gabinetti: ne vidi in Genova una Veronica presso i signori Brignole Sale. Il Bellori ne avea scritta la vita, che quantunque perduta, fa in lui supporre gran merito, poichè quello scrittore non accomodò la sua penna che [91] a rari artefici. Baldassare Aloisi detto Galanino parente e scolar de' Caracci, cedé a pochi de' condiscipoli in fatto di composizioni: la sua Visitazione alla Carità di Bologna tanto esaltata dal Malvasia, senza le varie tavole fatte in Roma e dal Baglioni rammentate con lode, basta ad assicurarcene. Non ebbe però uguale al merito la fortuna; onde tutto si diede a ritrarre, e, come dicemmo nella scuola di Roma, tenne ivi per qualche tempo il primato in genere di ritratti, che fece sempre di gran rilievo e di gran forza.

Altri bolognesi nodriti nella stess'Accademia si fermaron pure in Roma o nel suo stato; e furono in buon numero, giacché, come dicemmo nella epoca quarta di quella scuola, essi vi erano graditissimi. Cominciamo da' meno celebri. Lattanzio Mainardi, che il Baglioni chiama Lattanzio bolognese, vi era ito prima di Annibale, e nel Vaticano avea fatte opere nel pontificato di Sisto V che assai promettevano, ma egli vi morì molto giovane; e in età anche più verde un Gianpaolo Bonconti, che indarno seguì a Roma il maestro, né altro lasciò dopo sé che disegni del miglior gusto. Innocenzio Tacconi fu parente secondo alcuni, e certamente godé a lungo della confidenza di Annibale: da lui ebbe disegni e ritocchi da farlo parere più considerabil pittore ch'egli non era. Veduto a Santa Maria del Popolo e a Sant'Angiolo in Pescheria, ove dipinse alquante storie di S. Andrea, può competere co' miglior condiscipoli. Abusando poi della grazia del maestro e alienandolo co' suoi rapporti da Agostino, dall'Albano, da Gui[92]do, n'ebbe il solito premio de' susurratori. Annibale si staccò da lui; ed egli, privo di tal sostegno, comparve sempre e sempre minore. Anton Maria Panico schivò la luce di Roma; e servendo al sig. Mario Farnese, visse ne' suoi feudi, dipingendo a Castro, a Latera, a Farnese, nel cui duomo pose il quadro della Messa, ove Annibale mise mano, anzi vi fece qualche figura. Baldassare Croce è dall'Orlandi computato fra gli scolari di Annibale, dal Malvasia fra gl'imitatori di Guido. Il Baglioni lo rappresenta superiore di età a tutti e tre i Caracci, e lo introduce in Roma in fino da' tempi di Gregorio. Potria dirsi per conciliare questi scrittori ch'egli, continuando a stare in Roma e già inoltrato nella età, pur si approfittasse degli esempi de' suoi bravi concittadini. Il suo stile, per quanto vedesi nel palazzo pubblico di Viterbo, e in una cupola del Gesù, e nelle grandi storie di S. Susanna, ed altrove in Roma, è facile, naturale, da meritargli nome di buon pratico e di buon frescante; di caraccesco non così facilmente. Giovanni Luigi Valesio dalla scuola de' Caracci, ove tardi venne e più che a dipingere apprese a miniare e ad incidere, passò a Roma e quivi servendo ai Lodovisi nel pontificato di Gregorio XV, figurò molto. È lodato nelle opere del Marini e di altri poeti non tanto per l'arte in cui valse mediocrementemente, quanto per la sua fortuna e per le sue industrie. Fu di quegli uomini che alla mancanza del merito san sostituire altri mezzi più facili per vantaggiarsi: regalare a tempo chi può giovare, simulare allegria fra gli avvillimenti, secondare i geni, adula[93]re, insinuarsi, farsi partito fin che si giunga dove si mira. Così egli tenne carrozza in Roma, ove Annibale per più anni non ebbe altro stipendio delle sue onorate fatiche fuor che una camera a tetto, il vitto quotidiano per sé e per un servo, e 120 scudi annuali (Malvasia, t. I, p. 574). Nelle poche cose fatte dal Valesio in Bologna, com'è la Nunziata de' Mendicanti, vedesi un far secco e di poco rilievo, ma esatto all'uso de' miniatori. Alquanto par che crescesse in Roma, ove ne resta qualche opera a fresco e in olio; e tutto il suo meglio è forse ivi una figura della Religione nel chiostro della Minerva. Questi artefici della scuola caraccesca bastimi avergli additati. Essi non furono che seguaci gregari di quelle insegne.

I cinque che sieguono meritano di essere riguardati da vicino e conosciuti chiaramente. Costoro, rimanendo pure in Roma, divennero ivi condottieri di nuove schiere che da essi presero le divise e il nome: onde noi spesso abbiam dovuto rammentare ora gli albaneschi, ora i guideschi, e così degli altri. L'averne scritto in più luoghi ci gioverà ora a trattarne più brevemente.

Domenico Zampieri o sia Domenichino è oggimai tenuto universalmente il miglior allievo de' Caracci; anzi dal conte Algarotti è anteposto a' Caracci stessi, e ciò che più monta, il Poussin lo stimò il primo pittore dopo Raffaello. Nel principio de' suoi studi comparve tardo d'ingegno perché

era profondo e accurato; e allo studio suo più che al genio ascrive il Passeri i suoi progressi. Coll'essere perpetuo ri[94]prensor di sé stesso riuscì fra' condiscipoli il più esatto disegnatore, il coloritore più vero e di miglior impasto, il maestro più universale nelle teorie dell'arte, il pittore di tutti i numeri, in cui non trovò Mengs che desiderare se non qualche maggior grado di eleganza. Per tutto donarsi all'arte si furava alla società, o se talora cercava pur la frequenza ne' mercati o negli spettacoli, era a fin di osservar ne' volti del popolo come natura dipinga la gioia, l'ira, il dolore, la temenza ed ogni altro affetto, per subito ritrarlo in carta. Dopo più anni di studio in Bologna vide Parma e le belle opere de' Lombardi; di là andò a Roma ove Annibale finì di erudirlo e lo adoperò ancora fra' suoi aiuti.

Il suo dipingere è quasi teatrale, e ne fa la scena ordinariamente qualche bellissima architettura, che serve per dare alla composizione un partito nuovo e grandioso, all'uso di Paolo. Quiv'introduce i suoi attori scelti dalla più bella natura e mossi con la più bell'arte. Quegli che deon far parti virtuose hanno idee così dolci, sincere, amoroze, che ispirano l'amor del bene. Similmente i cattivi colle ree sembianze ispiran odio mortale al lor vizio. Niuno spera in altri dipinti o più bei drappi e più vari, o acconciature più vaghe, o manti più maestosi. Le figure son collocate in luogo e in positura che serva all'insieme, e va per tutto una luce che rallegra l'animo, ma che più e più si avviva nelle maschere de' miglior volti, ond'elle sian le prime a chiamare a sé l'occhio e il cuore. Il più giocondo dello spettacolo è scorrere dall'un capo all'altro la scena e os[95]servare come ogni persona rappresenti la sua parte. Non vi è bisogno comunemente d'interprete che dichiari ciò che sentano o dicano: tutti lo portano scritto nell'attitudine e nel volto; se avesser parola non diriano all'orecchio più di quel che dicano all'occhio. N'è prova la Flagellazione di S. Andrea a San Gregorio di Roma, fatta a competenza di Guido e posta di rimpetto al suo S. Andrea ch'è condotto al patibolo. È trito racconto che una vecchierella si trattenesse gran tempo innanzi la storia di Domenichino indicandola a parte a parte ed esponendola a un fanciullo che seco avea; e che voltasi poi alla storia di Guido, la mirasse di passaggio e partisse. Aggiungono che Annibale, informato del fatto, da esso pure prese argomento di anteporre la prima opera alla seconda.

Nondimeno quella Flagellazione è nulla rispetto alla Comunione di S. Girolamo o al Martirio di S. Agnese o ad altre tavole fatte in più adulta età. Il primo è giudicato comunemente il miglior quadro di Roma dopo la Trasfigurazione di Raffaello; e il secondo fu dall'emolo Guido riputato dieci volte migliore delle cose di Raffaello. In questi quadri da chiesa una delle cose che innamorano è la gloria degli Angioli bellissimi di sembianze, agilissimi nelle movenze e introdotti a fare i più graziosi ministeri della composizione: coronar martiri, recar palme, sparger rose, intrecciar danze, far melodie. Spesso vi si riscontra la imitazione del Coreggio nelle attitudini; le forme però son diverse, ed han per lo più un simo che gli distingue e gli fa venusti. Ma per [96] quanto piaccia Domenichino in quadri a olio, è più morbido sempre e più armonioso in pitture a fresco. Se ne veggono, oltre quelle di Napoli, a Fano, ma guaste la maggior parte da un incendio, e sono istorie evangeliche in una cappella di duomo; a Frascati in villa Bracciano, e son fatti mitologici; a Grotta Ferrata, e son geste di S. Nilo; a Roma, e sono soggetti sacri sparsi in più chiese. Presso le cupole di San Carlo a' Catinari e di Sant'Andrea della Valle ha dipinte ne' peducci ivi quattro Virtù, e qui i quattro Evangelisti rimasi sempre in esempio dopo cento e cento lavori simili. A Sant'Andrea pure veggonsi nella tribuna varie storie del Santo; altre a San Luigi di S. Cecilia; altre a San Silvestro nel Quirinale, di Davide e di altri soggetti della Scrittura, che per composizione e per gusto di panneggiamento si preferiscono da alcuni alle altre tutte.

Pare incredibile che tali opere, le quali ora formano l'ammirazione de' professori, fossero, come altrove narra, avvilita una volta a segno che l'autore scarseggiò per gran tempo di commissioni e fu in punto di cangiar la pittura con la scoltura. Ciò avvenne in parte per la soverchieria degli emoli, che le virtù istesse gli trasformavano in vizi; e in parte anche per qualche suo tenue difetto. Era Domenichino men grande nella invenzione che nelle altre parti della pittura. N'è argomento il suo quadro del Rosario a Bologna, che non fu allora, né è ora pienamente inteso dal pubblico; e si sa che agli stessi suoi parziali quella idea non piacque e che l'autore se ne pentì. Adunque diffidando egli di sé in questa [97] parte, spesso prese da altrui: imitò Agostino nel S. Girolamo; nella

Limosina di S. Cecilia imitò il S. Rocco di Annibale; così altrove si valse de' pensieri anche di men chiari artefici: solito dire che in ogni pittura trovava qualche cosa di buono, come in ogni libro, dicea Plinio, si pesca qualche notizia utile. Tali imitazioni davan occasione a' rivali di censurarlo come uomo di sterile fantasia; anzi, fatto incidere il S. Girolamo di Agostino, ne sparsero copie, divulgando lo Zampieri per un plagiatario. Il Lanfranco, principale ingegnere di queste macchine, opponeva dall'altra parte le sue invenzioni sempre nuove; e alla lentezza e irrisoluzione dell'emolo metteva a fronte la sua celerità e prontezza nell'operare. Se Domenichino avesse avuto il partito che meritavasi, avria potuto, come i Caracci in Bologna trionfar presto degli avversari, mostrando ch'egli era imitatore, ma non servile; e che le sue opere, se avevan più tarda nascita che quelle de' suoi nemici, meritavan però di avere più lunga vita. Il pubblico è giudice equo; ma presso lui non basta aver buona causa se non ci son molte voci che glie l'accreditino. Domenichino, timido, solitario, maestro di pochi, non ebbe allora partito a sufficienza; e dovette cedere alla piena che lo incalzava, verificando il detto di monsignor Agucchi, che il suo valore non saria ben conosciuto se non dopo morte. Spenti i partiti, la posterità imparziale gli rende giustizia; né vi è galleria reale che non lo ambisca. I suoi quadri di figure sono pregiatissimi e si vendono a prezzi enormi. Raro è vedergli fuor delle città capitali. Il suo Davide nel [98] collegio di Fano è oggetto di curiosità a tutti gli esteri che han sapore di belle arti; figura grande quanto il vero, e che sola basterebbe a eternare il nome di un artefice. Picciol quadro, ma quas'inestimabile, è il S. Francesco del già conte Jacopo Zambeccari in Bologna: il Santo sta in atto di orare, e per gli occhi rosseggianti e caldi par che gli esca il cuore stillato in pianto. Due quadri composti singolarmente belli ne vidi a Genova: la Morte di Adone pianta da Venere nella Galleria Durazzo poc'anzi detta; e nella Brignole Sale il S. Rocco che prega per la cessazione della peste. L'atteggiamento del Santo, la premura di alcuni che a lui ricorrono, la tragica rappresentanza de' morti distesi in terra, di un altro ch'è recato al sepolcro, di una madre, da cui già morta un innocente bambinello vuol suggerire il latte, scuoton l'animo in quella tela quasi come a spettacolo di cose vere. Fra le pitture profane di Domenichino rinomatissima è la Caccia di Diana in palazzo Borghesi, piena di agili Ninfe e di gai accidenti. Nella stessa quadreria e in quella di Firenze è qualche suo paesino; in non poche qualche suo ritratto. Anche in queste cose è eccellente, e sono le men difficili ad acquistarsi. Di altre sue opere e de' migliori suoi allievi si è detto a bastanza nelle scuole di Roma e di Napoli.

Succeda allo Zampieri il suo intimo amico Francesco Albani, che *intendendo allo stesso fine*, dice il Malvasia, *e professando i medesimi mezzi, batté la stessa gloriosa strada*. Si uniformano essi in un certo gusto generale di disegnare scelto, sodo, patetico: [99] molto anco si somigliano nelle tinte, senonché l'Albani nelle carni è più rubicondo, e non di rado alterato pel metodo delle imprimiture. Nella originalità delle invenzioni è superiore a Domenichino e a qualunque forse della scuola; e nel rappresentare corpi donneschi avanza, secondo Mengs, ogni altro pittore. È detto da alcuni l'Anacreonte della pittura. Come quel poeta da picciole odi, così l'Albani da piccioli quadri ebbe gran nome; e come l'uno canta sempre Veneri e Amori, e donzelle e fanciulli, così l'altro pressoché sempre questi teneri e leggiadri soggetti prende a dipingere. A tal genere di pitture la natura lo formò, la lettura de' poeti lo dispose, la fortuna stessa il promosse; avendo sortita una consorte e dodici figli di tal beltà, che ad ogni ora avea pronti in casa i più bei modelli de' suoi studi. Ebbe anco villa in luogo deliziosissimo, ove dalla varietà degli oggetti era aiutato a rappresentare le belle vedute campestri a lui sì familiari. Il Passeri lo predica rarissimo anco in questa parte; e nota che ove gli altri per accordare le figure co' paesi, o i vari oggetti de' paesi fra loro, spesso alterano il natural colore alle cose, egli presentò sempre il verde degli alberi, la chiarezza delle acque, il sereno dell'aria nel più vago aspetto; e gli legò insieme con la più soave armonia.

Su questi campi egli colloca per lo più e dispone le sue composizioni; quantunque faccia uso talvolta di architetture, nelle quali è sperto ugualmente. Le sue invenzioni si veggono frequentemente nelle quadriere, o a meglio dir si riveggono; perciocché ed [100] egli le ripeteva, e ne facea far copie agli allievi, ritoccandole di sua mano. Rade volte son baccanali: sfuggì questo tema trattato maravigliosamente da Annibale in molti suoi quadrettini, da' quali l'Albano, se io non erro, prese la prima idea del suo stile; ma la temperò giusta il proprio talento, che non era virile

quanto in Annibale. I temi a lui più frequenti sono la Venere addormentata, la Diana nel bagno, la Danae a letto, la Galatea in mare, l'Europa sul toro, che anche in gran tela si trova espressa nelle quadriere Colonna e Bolognetti a Roma, e a Pesaro in quella de' conti Mosca: ed è bello a mirarvi quegli Amorini altri distendere un velo sopra la donzella per vietarle i raggi del sole, altri con legami di fiori tirare il toro, altri pungerlo con le frecce. Spesso anche gl'introduce a carolare, a tesser ghirlande, a esercitarsi coll'arco verso un cuore sospeso in alto come in bersaglio. Talora asconde qualche dottrina o qualche ingegnosa allegoria sotto il velame de' suoi dipinti; come in que' quattro ovati degli Elementi in palazzo Borghesi, che ripeté per la Real Galleria di Torino. Quivi ancora son Amorini che a Vulcano temprano i dardi, che per l'aria tendono insidie a' volanti uccelli, che in mare nuotano e pescano, che in terra ricolgon fiori e tesson corone; quasi rappresentasse il sistema di quegli antichi che ogni opera della natura ascrivevano a' Geni, e di Geni perciò empievano il mondo. Ne' temi sacri l'Albano si occupò meno, ma non variò gusto. Tutto quivi fece operare col ministero di graziosi Angioletti, non altrimenti che abbia di poi costuma[101]to il padre Tornielli nelle sue canzonette marinaresche, ove in ogni storia di Nostra Signora e del Sacro Infante pone una turba di essi che gli corteggia e gli serve. Ripetutissima idea è quella di rappresentare Gesù fanciullo col guardo levato in alto a mirare gli Angioli aventi in mano chi spine, chi flagelli, chi croce, chi altro simbolo della futura sua passione. Ve n'è un quadro in Firenze, che io riferii nella *Descrizione* di quella Real Galleria, e si riscontra alquanto variato in due belle tavole; l'una è a' Domenicani in Forlì, l'altra a' Filippini in Bologna. Queste ed altre tavole dell'Albani sparse in più città, come in Matelica, in Osimo, in Rimini; e in oltre i suoi dipinti a fresco in Bologna a San Michele in Bosco, in Roma a San Jacopo degli Spagnuoli co' disegni di Annibale, fan conoscere ch'egli ebbe talento anche per grandi pitture, quantunque meglio e più volentieri si applicasse nelle più picciole.

L'Albani tenne scuola molt'anni in Roma e in Bologna, competitore sempre di Guido come nel dipingere, così nell'ammaestrare. Quindi ebbon origine le censure del suo stile, che i guideschi sfatavano come molle e snervato, come inelegante nelle figure virili, come monotono sì ne' corpi fanciulleschi tutti di una sagoma, sì nelle teste della Sacra Famiglia e de' Santi sempre di una idea. Queste e simili accuse, date anco a Pietro Perugino, non tanto servono a deprimere sì gran maestro, quanto vagliono a sollevarlo la stima di Annibale, i suoi scritti e i suoi allievi. Si ha dalla istoria che Annibale stesso invaghito di un suo quadretto (vi era fra le altre cose un fonte ove un baccante [102] versava vino) lo comperasse e dicesse poi che non avea pur pagato quel po' di acqua sì artificiosamente colorita dal vino. Degli scritti non abbiamo se non frammenti conservatici dal Malvasia, non ordinati veramente, né ridotti a metodo; ciò che dovea fare altra penna; ma preziosi per le notizie e per le massime. Degli allievi poi basterebbero a decorarlo il Sacchi e il Cignani; l'un de' quali sostenne l'arte in Roma, l'altro in Bologna; e fu per loro specialmente che la pittura si reggesse tanti anni nell'una e nell'altra scuola. Nel resto ivi rammentammo ancora lo Speranza e il Mola luganese suoi bravi discepoli; e qui oltre il Cignani, che altro luogo desidera, possiam contarne maggior numero. Fu con l'Albano gran tempo Giovanni Batista Mola francese che riuscito eccellente in ritrarre campagne ed alberi, e in ciò anteposto da molti al maestro, talvolta alle figure di questo aggiunse il paese, e tale altra volta a' suoi paesi adattò anche le sue figure, belle e albanesche, ma non di molta morbidezza. Di questo è un Riposo di Egitto nella insigne quadreria de' marchesi Rinuccini a Firenze. Due similmente esteri gli fecer onore: Antonio Catalani detto il Romano, e Girolamo Bonini pur dalla patria chiamato l'Anconitano; scolare che nella imitazione dell'Albani fu raggiunto da pochi e nella confidenza e amicizia di esso avanzò ciascuno. Costoro fermatisi poscia in Bologna, vi dipinsero con molta grazia; e ne resta qualche storia a fresco nel palazzo del pubblico. Pierantonio Torri altresì fu buon frescante. Filippo Menzani è noto solo per fedel copista del maestro. Giovanni Batista [103] Galli e Bartolommeo Morelli, denominati dalla patria quegli il Bibiena, questi il Pianoro, si leggono similmente impiegati nelle sue copie; ancorché il secondo malvolentieri vi si applicasse per essere stato Francesco *troppo finito e diligente, e laborioso a copiarsi*. Ammendue son lodati molto dal continuatore del Malvasia. Il Bibiena, benché poco visse, fece opere che paiono dell'Albani; specialmente il S. Andrea a' Servi di Bologna. Il

Pianoro riuscì specialmente in lavori a fresco; e sopra tutto se ne celebra la cappella di casa Pepoli a San Bartolommeo di Porta, da cima a fondo da lui dipinta con sì bel gusto che tolta di mezzo la storia, si direbbe disegnata e colorita dall'Albani stesso.

Guido Reni è tenuto da molti il maggior genio della scuola; né altri destò ne' Caracci tanta gelosia quanto egli. Lodovico non seppe dissimularla; e fu allora che di scolare l'ebbe competitore, e che per abatterlo prese a favorire il Guercino, che teneva tutt'altra via. Annibale istesso, quando passati alcuni anni sel vide a Roma, rampognò l'Albani che ve lo avea condotto; e per deprimerlo cominciò ad opporgli Domenichino. Fin dalla età di 20 anni, in cui avea lasciato Calvart, aveano i Caracci scoperta in lui un'indole quanto rara per l'arte, altrettanto altera e avida dell'onore; che dalle prime mosse aspirava a qualcosa di nuovo e di grande. Sono in palazzo Bonfigliuoli e in altre scelte gallerie certi giovanili suoi tentativi or d'una maniera, or di un'altra: imitò i Caracci; gli piacquero le forme del Cesi; s'impegnò come il Passerotti al risalto e alla [104] esatta rappresentanza de' muscoli; tentò qualche imitazione del Caravaggio; e nel palazzo antedetto v'è una sua Sibilla bellissima di fattezze, ma oltremodo carica di scuri. Lo stile in cui si posò nacque appunto da una riflessione che su lo stile del Caravaggio fece un dì Annibale: potersi a quella maniera contrapporre un'altra del tutto contraria; e in vece di quel lume serrato e cadente tenerne un altro aperto e vivace; opporre al suo fiero il tenero; a' suoi contorni abbuaiati sostituire i decisi; mutar le sue forme vili e volgari nelle più belle e più scelte. Queste parole più profondamente che Annibale non credea sceser nell'animo di Guido e vi si radicarono; né molto andò che tutto diessi a tentar lo stile indicatogli. La soavità era il suo scopo; cercavala nel disegno, nel tocco del pennello, nel colorito; e cominciò fin d'allora a far molto uso della biacca, color temuto da Lodovico; e fin d'allora ne predisse durezza alle sue tinte, com'è avvenuto. N'ebbero sdegno i condiscipoli, quasi presumesse di scostarsi da' Caracci e di tornare alla fievole e snervata maniera del secol decorso. Ed egli non fu del tutto ritroso a' consigli loro. Si attenne molto da principio a quel forte che gradiva la sua scuola, ma temperavalo con più tenerezza ch'ella non soleva; e a poco a poco gradatamente crescendo in questa, giunse dopo alquanti anni a quel delicato che si era prefisso. Quindi più che altrove in Bologna ho udito distinguersi la prima maniera di Guido dalla seconda; e quistionarsi qual delle due sia migliore. Né tutti si arrendono alla decisione del Malvasia, che pronunziò es[105]sere la prima più dilettevole, la seconda più dotta.

In questi cambiamenti non perdé mai di veduta la facilità, che tanto alletta nelle sue opere; e sopra tutto volle distinguersi nella cura della bellezza, specialmente in teste giovanili, ove, a giudizio di Mengs, superò ogni pennello. Roma, se io non erro, n'è più ricca che Bologna istessa: la Fortuna di Campidoglio, l'Aurora de' Rospigliosi, la Elena degli Spada, la Erodiade de' Corsini, la Maddalena de' Barberini, e simili soggetti presso altri principi, si riguardano come prodigi di Guido. Era quel bello, dicea l'Albano suo acerbo e perpetuo rivale, un dono della natura; ma tutto insieme fu un prodotto del suo studio e sul bel naturale e su Raffaele, e su le statue, e le medaglie, e i cammei antichi. Confessava egli che la Venere Medicea e la Niobe erano i suoi più graditi esemplari; e appena è mai che ne' suoi dipinti non si rivegga o Niobe stessa, o alcuno de' figli, variati però or in una ora in altra maniera con tal destrezza che non vi appare segno di furto. Così pure profitò Guido e di Raffaello, e del Coreggio, e del Parmigianino, e del suo tanto amato Paul Veronese; da' quali attinse mille bellezze, ma con una disinvoltura da muovere a invidia i Caracci stessi. E veramente questo artefice non tanto attese a copiar bei volti, quanto a formarsi in mente una certa idea generale ed astratta della bellezza, come sappiamo aver fatto i Greci; e questa modulava poi, e atteggiava a suo senno. Trovo che per una delle sue Maddalene tenne a modello un macinator di colori, testa volgarissima; ma sotto il suo pennello, emendato ogni [106] difetto, aggraziata ogni parte, divenne una maraviglia. Lo stesso faceva nel nudo, riducendolo qualunque si fosse a perfetta forma, specialmente nelle mani e ne' piedi ov'è singolare; lo stesso nelle vesti, che spesso traea dalle stampe di Alberto Duro, e toltane ogni secchezza, le arricchiva di quegli svolazzi o di quella grandiosità che volea il soggetto. A' ritratti stessi, senz'alterar le forme né torre gli anni, dava non so qual novità e grazia; siccome fece in quello di Sisto V, ch'è in Osimo in palazzo Galli, o in quello stupendo del card. Spada, che hanno in Roma i suoi eredi. Non vi è atto, né positura, né affetto, che

scemi il pregio alle sue figure: egli dà loro il duolo, la tristezza, il terrore senza scapito di lor bellezza; le volge in ogni parte, le tramuta in ogni attitudine; né mai piaccion meno: a ognuna di esse, per dir così, potria competere quell'elogio, che in ogni opera e in ogni passo la Beltà celatamente l'atteggia, la Beltà l'accompagna⁷.

Ciò che più sorprende è la varietà che mette in questa bellezza; effetto sì della sua feracissima fantasia e sì de' suoi studi. Disegnando fino agli ultimi anni nell'accademia, specolava sempre nuove cose perché il suo bello fosse vario, e così restasse immune da sazieta. Amava far volti che guardassero in su; e dicea che ne avea cento maniere tutte diverse. Variava pure in cento modi le pieghe degli abiti, [107] quantunque sempre amasse di farle piazzose, facili, vere, benintese nella lor origine, nel progresso e nel posamento. Né meno di esse variava le acconciature delle teste giovanili, disponendo in questa e in quella guisa i capelli ora sciolti, or composti, or negletti ad arte; e talora avvolgendovi sopra o veli, o panni, o turbanti con sempre nuova leggiadria. Vario parimente fu nelle teste de' vecchi, ove con tanta naturalezza espresse l'inequal cute e il cader della barba, girandone i peli per ogni verso, e animandole con certi tocchi risoluti ed ardit, e con pochi lumi che di lontano fan grand'effetto: ne ha il Palazzo Pitti, la Galleria Barberina e l'Albana, e sono delle cose men rare di questo autore. Gran cura mise similmente a variar le carni: fecele in soggetti teneri candidissime, e vi pose in oltre certi lividetti e azzurrini mescolati fra mezze tinte, che alcuni accusan di manierismo⁸.

Gli elogi fatti poc'anzi allo stil di Guido non cadono in ogni sua opera. È noto che fu disuguale non per massima, ma sol per un vizio che oscura le sue molte virtù morali, e fu il giuoco. Lucrò tesori. Nonpertanto a cagione delle sue perdite era sempre in bisogno, e lo riparava col dipingere trascuratamente. Quindi qualch'errore di prospettiva e qualche mancanza nelle invenzioni, difetto aggravato tanto sopra di lui dall'implacabile Albani; quindi le [108] scorrezioni del disegno e la ineguaglianza delle figure, e le opere esitate prima di terminarle. Né perciò sono esse escluse da' gabinetti anche reali; e quel di Torino ne ha un Marsia finitissimo a cui sta innanzi un Apollo poco più che abbozzato. Conviene pertanto, a stimar Guido, volgere gli occhi ad altre cose che gli fecero nome. Delle migliori opere di lui io credo essere nella sua maniera più forte la Crocifissione di S. Pietro a Roma, il Miracolo della manna a Ravenna, la Concezione a Forlì, la Strage degl'Innocenti a Bologna, e quivi il celebre quadro di S. Pietro e S. Paolo in casa Zampieri. Della più gentil maniera si posson dire il S. Michele di Roma, la Purificazione in Modena, il S. Giobbe in Bologna, il S. Tommaso Apostolo in Pesaro, l'Assunta in Genova, quadro de' più studiati di Guido e posto dirimpetto al S. Ignazio di Rubens.

Insegnò Guido in Roma, e le donò gli allievi che già dicemmo; e più anche ne diè alla patria, ove tenne scuola frequentatissima di sopra 200 scolari, come abbiamo dal Crespi. Né da questo numero vuol misurarsi la dignità del suo magistero. Egli fu un vero caposcuola, che nella pittura di ogni luogo introdusse una maniera più soave e più dolce, che a' tempi del Malvasia chiamavasi maniera moderna. I suoi stessi rivali ne profittarono; tenendosi certo che Domenichino e l'Albano e Lanfranco e i loro miglior discepoli abbian da Guido derivata quella tenerezza in cui superano talora i Caracci. A' giovani ch'ebbe al suo studio non dava sul principio a copiar le sue opere: gli esercitava allora su quelle di Lodo[109]vico e de' miglior maestri passati. Congettura anche il Crespi ch'egli mostrasse a' giovani i fondamenti dell'arte e della imitazione, e le cose tutte più sostanziali senza trattenergli in minuzie, che facilmente si apprendono con la pratica. Pregiossi Guido specialmente di Giacomo Semenza e di Francesco Gessi, i quali uguagliava a qualunque maestro che fosse allora in Bologna: gli adoperò a Ravenna in quella cappella del duomo ch'è uno stupore di leggiadria; gli fece dipingere per le corti di Mantova e di Savoia; gli aiutò in patria e in Roma; quantunque dal primo ne fosse ricambiato con la gratitudine, dal secondo con le persecuzioni. Ambedue nello stile seguiron lui e han luogo in quadre scelte.

⁷ *Illam quidquid agat, quoquo vestigia vertat*

Componit furtim, subsequiturque Decor. Tibul.

⁸ L'armonia e l'accordo in questo pittore par che scusi alcune licenze; di che vedi il Lazzarini nelle *Pitture di Pesaro* a pag. 29.

Il Semenza emulatore di Guido or nella prima maniera, or nella seconda, riuscì più corretto, più erudito, più forte; e le pitture che ne restano in Araceli ed altrove assai lo distinguono dalla immensa turba de' frescanti di Roma. Quivi pure son varie sue tavole d'altari; niuna forse più bella che il S. Sebastiano a San Michele di Bologna. Il Gessi lo superò nello spirito, nella invenzione, nella prontezza invidiatagli fin da Guido. E da principio gli servì questa a variar le opere in più maniere fino a trovar la migliore; come in quel bellissimo S. Francesco alla Nunziata, poco men che pari a quei di Guido, e in non pochi altri del suo primo e miglior tempo, pe' quali si meritò anche il nome di un secondo Guido. Ne abusò di poi, siccome accade in caratteri poc'onorati per far molto e presto; e Bologna ridonda de' suoi quadri, ove, fuori di un bel carattere e di una grande [110]nerezza, non vi è che lodare; pitture fredde, di color superficiale, di fattezze che spesso peccan nel grande, non di rado nello scorretto. Si conosce che affettò sempre la seconda maniera del Reni. È però quasi sempre più languido che il maestro, più secco, meno impastato: e a questi segni si decidono spesso le controversie fra i rigattieri e i compratori, se un tal quadro sia un Guido debole o un Gessi.

Ebbe il Gessi in Bologna numerosa scuola quando Guido si ritirò dall'insegnare; e formò scolari di qualche nome, siccome un Giacomo Castellini, e un Francesco Coreggio, e Giulio Trogli, che datosi alla prospettiva sotto il Mitelli e pubblicato il libro de' *Paradossi della prospettiva*, fu ind'innanzi soprannominato il *Paradosso*. Fido imitatore dello stile del Gessi fu Ercole Ruggieri, che a prima vista scambiarsi col maestro. Fu detto Ercolino del Gessi, come Batistino del Gessi diceasi al fratello, pittore di raro ingegno, lodato dal Baglioni e stimato molto dal Cortona, fra le cui braccia morì. Egli era stato prima con Domenichino, e dee dirsi piuttosto scolar di questo. Col Gessi andò in Napoli e con lui competé poi a San Barbaziano in Bologna e lo vinse: si stabilì finalmente a Roma, che ne ha pitture a fresco nel chiostro della Minerva, in palazzo Cenci e altrove, che lo presagivano grandissimo artefice; ma egli non oltrepassò i 32 anni.

Spetta al Reni Ercole de Maria o da San Giovanni, detto Ercolino di Guido. Ebbe un pennello sì pieghevole al far del maestro, che avendo questi formato un quadro sol per metà, Ercole gliel copiò; e sostituita [111] la sua copia nel cavalletto del maestro, Guido, senz'accorgersi della celia, continuò a dipingervi come fosse suo originale. Lo adoperava perciò volentieri a replicare le sue invenzioni; e si veggono in pubblico due di queste pitture, belle veramente; non però di stile sì sciolto come altre che fece per privati, credo io, più adulto. Fu in esse un possesso e un andar di pennello che facean gabbo a' più accorti; talento per cui in Roma fu ammirato, e con onore non sortito da altro copista, da Urbano VIII fu dichiarato cavaliere: anche questi mancò nel fior de' suoi anni.

Buon copista e possessore in oltre dello stile di Guido fu Giovanni Andrea Sirani, che morto il maestro terminò la gran pittura di S. Brunone a' Certosini, ed altre per città che desideravano l'ultima mano. Le prime opere del Sirani o perché fatte con meno di libertà, o perché ritocche da Guido, si avvicinano molto alla seconda maniera del Reni; sopra tutto il Crocifisso nella chiesa di San Marino, in cui par rivedere quel di San Lorenzo in Lucina, o quello della Galleria di Modena, ne' cui volti par bella la morte istessa. In progresso di tempo credesi che il Sirani si proponesse il forte tenuto da Guido nel primo tempo; e san di quel gusto la Cena del Fariseo alla Certosa e lo Sposalizio di Nostra Signora a San Giorgio di Bologna, e i Dodici Crocifissi al duomo di Piacenza; quadro bellissimo, ascritto da alcuni ad Elisabetta figlia e discepola di Giovanni Andrea.

Questa si tenne salda nella seconda maniera di Guido, che unì al gran rilievo e all'effetto. Ella è quasi l'unica della famiglia che si nomini nelle quadrerie [112] fuor di Bologna: Anna e Barbara sue sorelle e pittrici, e lo stesso lor padre, han dato luogo al nome di lei sola. È gran meraviglia che una donzella che non visse oltre i 26 anni facesse quel gran numero di pitture che recita il Malvasia; più grande che le conducesse con tanto studio e finezza; grandissima che l'eseguisse anche in grandi proporzioni e in istorie, senza quella timidità che mai non si era disgiunta dalla Fontana e dalle altre del suo sesso. Tal è il quadro di Gesù Cristo al Giordano fatto per la Certosa, il S. Antonio a San Leonardo, e più altre tavole di altari in città diverse. Ne' soggetti che più frequentemente l'eran commessi, avanzò sé medesima; siccom'erano le Maddalene e le immagini di Nostra Signora e di Gesù infante: ne hanno delle più studiate i palazzi Zampieri, Zambecari, Caprara; e in Roma le

quadriere Corsini e Bolognetti. Pregiatissimi sono anco i piccioli suoi rametti istoriati, come quel di Loth presso il nobile sig. Giuseppe Malvezzi o il S. Bastiano curato da S. Irene in palazzo Altieri; il primo in Bologna, il secondo a Roma. Ne ho trovati pur de' ritratti, commissioni non rare fra le continue ch'ebbe da molti sovrani e da moltissimi personaggi di Europa: uno singolarmente bello ne vidi a Milano di lei stessa coronata da un Amorino. È presso il sig. consiglier Pagave. Morì Elisabetta di veleno apprestatole da una sua fante: fu compianta nella patria con lutto pubblico e sepolta nell'arca istessa ov'eran le ceneri di Guido Reni. La imitaron nell'arte, oltre le due sorelle, una Veronica Franchi, una Vincenzia Fabri, una Lucrezia Scarfaglia, una Gi[113]nevra Cantofoli, della quale, come della Barbara Sirani, restano lodevoli pitture anche in qualche chiesa di Bologna. Veggasi il Crespi alla pag. 74.

Fra' bolognesi allievi di Guido ha molta rinomanza Domenico Maria Canuti, di cui si valsero i padri Olivetani (uno degli ordini più benemeriti de' famosi pennelli) in più monisteri, e segnatamente in que' di Roma, di Padova, di Bologna; ove ha ornata la libreria e la chiesa con copiose pitture. Ammirato ivi è un Deposito di croce a luce di fiaccole, di cui varie si trovan copie, comunemente dette la Notte del Canuti; ed un S. Michele, che dipinto in parte entro l'arco, ed in parte fuori, si dà per cosa rarissima in fatto di prospettiva. Vaste opere similmente lasciò in due sale del palazzo Pepoli, in Roma nella Galleria Colonna, nel palazzo Ducal di Mantova e altrove, tenuto per uno de' miglior frescanti del suo tempo. Piace in lui la copia e la vivacità più che il colorito; e le particolari figure più forse soddisfanno che la somma della pittura. Fu anche buon pittore a olio, e riuscì mirabilmente in copiar Guido, la cui Maddalena de' Barberini ripeté sì bene, che veduta a San Michele in Bosco par l'ottima fra le molte copie che se ne trovano. Il Canuti tenne scuola in Bologna; ma i suoi allievi nella sua gita a Roma si rivolsero per lo più al Pasinelli; nella cui scuola, o in quella del Cignani, saran da noi considerati nell'ultima epoca.

Ci sono indicati dal Malvasia altri scolari di Guido; fra' quali a Michele Sobleo, o Desubleo, fiammingo per nascita, bolognese per domicilio, dà nome [114] di gran maestro. In Bologna poco di lui vede il pubblico, ov'è una mescolanza di Guercino e di Guido. Dipinse anco in Venezia in più chiese; e la tavola che ne hanno i Carmelitani con vari Santi di quell'Ordine, è delle sue opere più applaudite. Della stessa nazione fu Enrico Fiammingo, da non confondersi con Arrigo Fiammingo che ci fa conoscere il Baglioni. Ammendue si trattennero in Italia; e il guidesco, già scolar del Ribera, dipinse alcuni quadri a San Barbaziano in Bologna che potrebbon competere con que' del Gessi; senonché nelle carnagioni è più scuro. Di un altro estero si conservano tavole a' Cappuccini e altrove, detto Pietro Lauri o piuttosto de Laurier francese; i cui pastelli spesso furono ritocchi da Guido, e le tavole han pure del suo carattere.

Tornando a' Bolognesi, tiene onorato grado Giovanni Maria Tamburini, autore di molte storie a fresco nel portico de' Conventuali e della Nunziata alla Vita, graziosa pittura tratta da uno schizzo del maestro. Lo supera in celebrità Giovanni Batista Bolognini, di cui è a San Giovanni in Monte un S. Ubaldo tutto guidesco. Questi ebbe un nipote ed un allievo insieme in Giacomo Bolognini, pittore di grandi quadri e di capricci; di cui scrivono lo Zannotti e il Crespi. Bartolommeo Marescotti appena merita che si nomini: egli a San Martino ed altrove sembra un frettoloso imitatore, anzi depravatore della maniera di Guido. Sono anche mentovati da vari scrittori un Sebastiano Brunetti, un Giuliano Dinarelli, un Lorenzo Loli, e specialmente un Pietro Gallinari, a cui la predilezione del maestro diede anco il nome di [115] Pietro del sig. Guido. Si hanno in gran credito i primi quadri suoi ritocchi spesso dal Reni, e pregiansi ancora gli altri che fece in corte e in varie chiese di Guastalla; pittor di lietissime speranze, morto giovane, né senza sospezione di veleno.

Molti esteri, che appresero l'arte da Guido specialmente in Bologna, si son distribuiti per varie scuole, secondo i luoghi che abitarono; siccome il Boulanger, il Cervi, il Danedi, il Ferrari, il Ricchi e non pochi altri. Due, che molto vissero in Bologna e in Romagna e altrove in grandissima estimazione, gli ho riserbati a questo luogo: il Cagnacci e il Cantarini. Guido Cagnacci, che l'Orlandi volle di Castel Durante, comeché gli Arcangelesi con più ragione lo pretendan suo cittadino, è pittore raro fra noi a vedersi, perché in Germania cercò fortuna; e fu degnissimo di

trovarvela in corte di Leopoldo I. Quanto è di lui rimaso in Italia, come il S. Matteo e la S. Teresa in due chiese di Rimini o la Decollazione del Batista in palazzo Ercolani a Bologna, lo dichiarano diligente, corretto, delicato pittore su lo stile ultimo del maestro. Al Malvasia parve che lo portasse troppo innanzi nel color delle carni alterato alquanto; ad altri è paruto che disegnasse l'estremità troppo piccole in paragone de' corpi; qualcuno ha notata in lui qualche libertà capricciosa, come in formar talora Angeli in età più avanzata che non si suole. Tutti però deon riconoscervi bellezze guidesche sparse in ogni tela con certo che di originalità nella nobiltà delle teste e nell'effetto del chiaroscuro. Il più che se ne vegga son quadri da stanza: ne ha la Galleria [116] Ducale di Modena e ne hanno i privati. Tal è la Lucrezia di casa Isolani, e il grandioso Davide che si tiene per uno de' più be' pezzi de' prìncipi Colonna; due quadri replicatissimi dalla Scuola bolognese e dalla romana, de' quali ho vedute più copie che del celebre Davide di Guido Reno.

Simone Cantarini da Pesaro, fattosi disegnatore esatto sotto il Pandolfi, e vantaggiato nella scuola di Claudio Ridolfi e nel continuo studio su le stampe de' Caracci, vide pel colorito le migliori opere de' Veneti, e sopra tutto studiò da principio quelle del Barocci. Molto si conforma a questo esemplare in una Sacra Famiglia che in casa Olivieri se ne addita insieme con vari altri quadri e ritratti dello stesso autore, ma di altro gusto. Perciocché venuta a Pesaro la gran tavola di S. Tommaso, e nella città vicina di Fano la Nunziata e il S. Pietro di Guido, tanto invaghì di quel nuovo stile che si diede tutto ad emularlo, risoluto anco di vincerlo, se mai gli venisse fatto. Nella stessa cappella ove Guido avea posto il S. Pietro che riceve la potestà delle chiavi, pose Simone il Miracolo del Santo alla Porta Speciosa, ove così trasformossi in Guido che parve lui; e fino a' tempi del Malvasia i forestieri non distinguevano la diversità della mano. E certo tiene assai di quel guidesco più forte di che è il quadro principale; teste varie e bellissime, composizione naturale, bel giuoco di luce e di ombra, senonché in questa è troppo involta la principal figura di quella istoria. Per meglio rassomigliarsi al prototipo, Simone andò in Bologna, si diede per discepolo a Guido, affettando dapprima umiltà e deferenza, e celando artificiosamente la sua maestria. Quindi a poco a poco scoprendola, venne in grandissima stima presso il maestro e presso la città tutta; aiutato anco dal singolar talento che avea per la incisione. Presto invanì del suo ingegno, e cominciò a censurare non pure i mediocri, ma Domenichino e l'Albano, e Guido stesso. Nelle copie che gli scolari faceano delle pitture del maestro, metteva mano arditamente, e riformava or una svista, ora un'altra dell'esemplare; e passò in fine a criticar Guido apertamente e a provocarlo a risentimento. Per tal tracotanza e per negligenza in corrispondere alle commissioni, caduto presso il pubblico in disistima, si allontanò per alquanto tempo di Bologna; e si stette in Roma quasi fuggiasco, studiando in Raffaello e ne' marmi antichi: tornò quindi e insegnò in Bologna, donde passò anche a servire il duca di Mantova. Ma qualunque cangiamento di paese ch'egli facesse, era accompagnato sempre dal suo maltalento; largo stimatore di sé stesso, sprezzatore di ogni altro; fino a proverbiar Giulio e Raffaello d'Urbino: talché quanto n'eran gradite le opere, tanto n'era odiata la persona. Venuto in ira anche al duca, e riuscito male in ritrarlo, ne fu mortificato in guisa che ammalò di dolore, e passato in Verona vi morì presto di 36 anni nel 1648, né senza sospetto di veleno; esito non raro de' maldicenti.

Il Baldinucci e il comune de' dilettranti lo predica per un altro Guido; e veramente a lui si accosta più che a niuno, ma con un possesso ch'è proprio di [118] pochissimi imitatori. Non ha idee sì nobili, ma a parer di molti le ha più graziose. È men dotto, ma più accurato; e si può dir quasi unico nell'estremità, che indefessamente studiò in Lodovico. Fu diligentissimo in modellare per suo uso; e se ne loda specialmente una testa, onde figurava i suoi vecchi, che son bellissimi. Da' modelli pure ritraeva le sue pieghe; non però giunse mai a farle sì maestose e piazzate come Guido e il Tiarini, e il confessava ingenuamente. Nel colorito è vario e vero. I suoi studi maggiori furono circa le carni: quivi, benché amico della biacca, gradì un biancastro modesto, sfuggendo ne' visi il belletto, com'egli dicea, di Domenichino e gli scuri de' Caracci. Ne' dintorni e nelle ombre, dato bando alla lacca e alla terra d'ombra, usò l'oltremare e la terra verde, tanto lodati da Guido. Avvivò le carni con certi lumi a luogo a luogo; e schivò di contrapporre ad esse colori vivi; senonché spesso da' fondi oscuri cercò ad esse quel rilievo che raddoppia il lor bello. Che se nulla era di ardito nel suo dipingere, tutto copriva con quel tuono di cenere, che Guido usò nel suo S. Tommaso e che il

Cantarini si rese familiarissimo fino ad esserne proverbato dall'Albani col soprannome di pittor cenerino. Non ostante questo giudizio, egli è paruto al Malvasia il più *grazioso coloritore*, e aggiugne il più *corretto disegnatore* del suo secolo. Le tavole più belle che ne vedessi, ammirandone sempre le teste de' Santi come prodigi di beltà e di espressione, sono il S. Antonio a' Francescani di Cagli, il S. Jacopo nella sua chiesa di Rimini, la Maddalena a' Filippini [119] di Pesaro, e nella stessa città il S. Domenico a' Predicatori, che ne han pure in convento due Evangelisti, mezze figure quasi parlanti. V'è anche presso i nobili Paolucci un S. Romualdo, figura che par distaccata dal suo fondo; e presso i nobili Mosca, oltre varie opere, un ritratto di giovane monaca che arresta ogni spettatore. Molte sue Sacre Famiglie si veggono in Bologna, in Pesaro e a Roma; e non sono assai rari i suoi Batisti, e le mezze figure o teste de' Santi Apostoli: una delle quali è nel Palazzo Pitti.

Simon Cantarini coltivò nella pittura qualche suo cittadino. Un di essi è Giovanni Maria Luffoli; e in patria se ne veggono molti dipinti che ne palesan la scuola, specialmente a San Giuseppe e a Sant'Antonio Abate. Giovanni Venanzi (o Francesco che fosse) era stato già ammaestrato da Guido quando passò alla scuola del Cantarini; né all'uno, né all'altro forse tanto somiglia quanto a' Gennari. Vedendosi le due belle storie di S. Antonio poste nella sua chiesa si torrebbe per loro allievo. Un antico manoscritto di Pesaro, edito insieme con le pitture della città⁹, lo mette in corte di Parma, forse per quadri del palazzo, poiché in chiese nulla è di suo. Nel medesimo manoscritto è nomi[120]nato un Domenico Peruzzini come pesarese di nascita e scolar del Pandolfi. Nell'*Abbecedario* dell'Orlandi e in altri libri è sempre indicato col nome di Giovanni, e ci si dà per anconitano e discepolo di Simone; a cui peraltro non poté essere molto inferiore in età. L'una città e l'altra ha varie sue opere. Una sua S. Teresa è in Ancona a' Carmelitani, dipinta circa il 1635 non senza imitazione dello stil baroccesco. Bella molto è la Decollazione di S. Giovanni allo Spedale, che lo scuopre piuttosto seguace de' Bolognesi. Tale anche mi è paruto altrove; essendoché quest'uomo, dopo aver formato uno stile che partecipa de' Caracci e di Guido e del Pesarese, si diede a fare il pittor errante, e a dipingere qua e là per teatri e per chiese; se non con molto studio, almeno con sufficiente correzione, con intelligenza di prospettiva, in cui valse molto, e con certa facilità, vaghezza e spirito che alletta. Sono le sue pitture in molti luoghi del Piceno fino ad Ascoli che n'è il confine; ove si contan più tavole di sua mano. Ve ne ha in Roma, in Bologna, in Torino in Milano dove morì. Roma ne ha pure di Paolo suo figlio ed allievo; buono, come lo qualifica il manoscritto, e risoluto pittore.

Più certo scolar di Simone è Flamminio Torre detto *dagli Ancinelli*, passatovi dallo studio del Cavedone e di Guido. Il suo gran talento fu imitare perfettamente e senza stento qualunque maniera; onde le sue copie furono pagate quanto gli originali de' grandi autori, e talvolta più. Con quest'abilità, quantunque non fosse molto profondo nelle teorie, s'im[121]possessò della maniera del Cantarini, lasciandone però il color cenericcio, e tornando spesso ad imitar Guido. Fu pittore della corte di Modena; e in Bologna se ne conservano più che altrove istorie evangeliche e profane con graziose figure di grandezza pussinesca, o in quel torno. Ne vidi presso monsignor Bonfigliuoli, presso il sig. bibliotecario Magnani; e più mantenute e di ottimo colorito in palazzo Ratta. Rade volte avviene di trovarle non pregiudicate dall'olio di sasso, di cui abusò; e le sue pitture da chiesa, com'è una Deposizione a San Giorgio, per essere le men custodite, son le più offese. Morto Simone succedette come primo giovane al suo magistero, e promosse nell'arte gli scolari che vi trovò. Girolamo Rossi riuscì migliore in intaglio che in pittura. Lorenzo Pasinelli divenne ottimo maestro, ma in diverso stile, come vedremo in altra epoca. Il miglior seguace che avesse il Torre fu Giulio Cesare Milani, non disgradito nelle chiese di Bologna e applaudito in molti paesi vicini. Ma è ormai tempo di trasferirci dalla maniera di Guido e de' suoi a quella di Guercino; cosa grata, come io spero, al lettore, non altrimenti che grato è a' dilettranti vedere questi due stili contrari l'uno vicino

⁹ V. a pag. 75. Dicesi che quel manoscritto fosse disteso prima del 1680. Lo credo del 1670 in circa; essendovi quivi descritto il Venanzi come ancor giovane. Le memorie de' pittori pesaresi e urbinati raccolte da Giuseppe Montani, paesista buono, che visse qualche tempo in Venezia, sono smarrite. Di lui vedi Malvasia, t. II, p. 447.

all'altro. Così, per addurne un esempio preso dalla Galleria Spada, reca diletto volgersi dal Ratto d'Elena dipinto da Guido al Rogo di Didone fatto da Guercino e postogli a fronte.

Giovanni Francesco Barbieri soprannominato il Guercino da Cento, a parlar con buona equità, meglio staria fra' pittor di Ferrara, a cui Cento soggiace, che [122] fra que' di Bologna: ma è da seguir l'esempio quasi comune, e aggregarlo fra' caracceschi. Ciò si è fatto o per una tradizione ch'egli fanciullo avesse da' Caracci qualche indirizzo al disegno, il che mal si accorda con l'epoca della sua età; o perché da una tavola di Lodovico prese esempio a dipingere, il che è ben poco per aggregarlo alla sua scuola. Nel resto egli non frequentò mai l'Accademia de' Caracci: ma stato poco tempo col Cremonini suo compatriota in Bologna, tornò a Cento; e quivi fu a Benedetto Gennari il seniore, prima scolare, poi collega, indi affine. V'è chi fra' maestri di Giovanni Francesco riponga anco un Giovanni Batista Gennari, che a San Biagio di Bologna nel 1606 dipinse una Madonna fra vari Santi d'uno stile quasi procaccinesco. E veramente anche il Paradiso a Santo Spirito di Cento, e una tavola a' Cappuccini, ed altre prime opere del Guercino sentono del vecchio stile. Diessi poi (e con lui Benedetto) a cercare il grand'effetto nella pittura: nel qual gusto non mi piace distinguere due maniere col comune de' dilettranti e degli scrittori; avendone egli apertamente professate tre, siccome avverte il sig. Righetti nella *Descrizione delle Pitture di Cento*.

La prima è la men nota; piena di fortissime ombre con lumi assai vivi, meno studiata ne' volti e nell'estremità, di carni che tirano al gialliccio, e in tutto il resto men vaga di colorito; maniera che lontanamente somiglia la caravaggesca: di essa non pur Cento, ma Bologna ancora ha qualche saggio nel S. Guglielmo a' Ministri degl'Infermi. Passò quindi alla seconda maniera, ch'è la più gradita e la più pre[123]ziosa. In essa venne crescendo per più anni coll'aiuto di varie scuole; perciocché in questo spazio e vedea spesso Bologna, e fu per qualche tempo in Venezia, e si trattenne più anni a Roma insieme co' caracceschi migliori, e strinse anco amicizia col Caravaggio. Il fondo del gusto è sempre il caravaggesco: gran contrasto di luce e di ombra, l'una e l'altra arditamente gagliarde; ma miste a gran dolcezza per l'unione, e a grande artificio pel rilievo; parte sì ammirata in questa professione¹⁰. Quindi alcuni oltramontani lo han chiamato il mago della pittura italiana; e si sono per lui rinnovati que' celebri inganni dell'antichità, siccome fu quello di un fanciullo che furtivamente stese la mano a' suoi frutti dipinti. Prese pure dal Caravaggio l'uso di abbuiare i contorni, e se ne valse alla celerità; e ne imitò anche quelle mezze figure in un piano istesso; anzi per lo più in tal modo compose i suoi quadri istoriati. Volle però essere più emendato in disegno e più scelto del Caravaggio: non che arrivasse mai a certa eleganza o a certa nobiltà di fattezze; ma espresse almen le più volte teste degne di un buon naturalista, le girò con grazia, le atteggiò con naturalezza, le tinse di un colore, che se non è il più gentile, è almeno il più sano e del miglior succo. Spesso paragonandosi le figure di Guido con le guercinesche si direbber quelle pasciute di rose, come dicea quell'an[124]tico, e queste di carne. Quanto poi fosse egregio coloritore ne' vestiti sul gusto de' miglior veneti, nel paese, negli accessori, basta vedere la sua S. Petronilla nel Quirinale, o il suo Cristo risorto a Cento¹¹, o la sua S. Elena a' Mendicanti di Venezia; quadri eccellenti della seconda maniera. Di essa pure è ordinariamente quanto ne resta in Roma; anche le opere maggiori, com'è il S. Giovanni Grisogono nel soffitto della sua chiesa o l'Aurora in villa Lodovisi. Ma e queste avanzò e sé stesso nella cupola del duomo di Piacenza, nella qual città par che dipingesse a prova col Pordenone e che in fierezza di stile lo superasse.

Corsi alcuni anni da che era tornato da Roma a Cento, vedendo che il mondo applaudiva tanto alla soavità di Guido, si mise in cuore di emularla; e a poco a poco vennesi ritirando dalla robustezza

¹⁰ *La pittura mi par più tenuta buona quanto più va verso il rilievo.* Bonarruoti in una lettera al Varchi. È inserita fra le *Pittoriche* al tomo I, p. 7.

¹¹ La descrizione di questa pittura si ha in una lettera dell'Algarotti scritta al dott. Zanotti nel settembre del 1760; ove quantunque in altre opere noti nel Guercino miglior colorito che disegno, di questa dice che *poco o nulla ci avrebbe trovato a ridire lo stesso Pesarese. Le pieghe, massimamente quelle di un panno che involge Cristo, sono mirabili. La soavità e la forza delle tinte è pari al sommo rilievo del quadro e all'amore con cui è condotto Non ho mai vedute due figure meglio campeggiare in un quadro, né il lume serrato e la macchia del Guercino non caddero forse mai più in acconcio che in questo; mentre le figure son rappresentate dentro una stanza, dove quella sorte di lume, che dà tal risalto agli oggetti, si accorda a maraviglia col vero.*

finor descritta, dipingendo più gaio e più aperto. Vi aggiunse qualche maggiore avvenenza e varietà di te[125]ste, e non so quale studio maggiore di espressioni, che in vari quadri di questo tempo è cosa stupenda. Alcuni assegnan per epoca di tal cangiamento la morte di Guido, quando il Guercino, vedendo di poter primeggiare in Bologna, lasciò Cento e si stabilì in quella gran città. Ma vari quadri della terza maniera fatti prima che il Reni morisse fan rifiutar tale opinione: anzi è voce che Guido notasse quel cangiamento e lo volgesse in propria lode, dicendo ch'egli si scostava dallo stil del Guercino il più che poteva; e questi il più che poteva si appressava al suo. Di tal gusto, ma temprato del precedente, è a Bologna quella Circoncisione di Nostro Signore posta nella chiesa di Gesù e Maria, ove lo studio dell'architettura e de' vestiti gareggia con quello delle figure; e queste non si può decidere se piaccion più per le forme o per la espressione. Vi si può aggiugnere lo Sposalizio di Nostra Donna a San Paterniano di Fano, la S. Palazia in Ancona, la Nunziata a Forlì, il Figliuol Prodigio nel Real Palazzo di Torino; istoria di figure intere, che in mezze figure si vede in molte gallerie. Per quanto piaccia questa terza maniera, i periti avrian desiderato che Guercino non recedesse dalla robustezza della seconda, per la quale era nato e nella quale è stato unico al mondo. Contribuì forse a metterlo in una via più facile la frequenza delle commissioni, e il suo genio spedito oltre ogni credere e veloce nell'operare; contandosi di lui 106 tavole d'altari e 144 grandi quadri per principi e personaggi, senza computarvi infiniti altri per privati: Madonne, ritratti, mezze figure, paesini, ne' quali pure per la macchia [126] è originalissimo. Quindi nelle quadrerie non è punto raro. La nobil famiglia Zolli a Rimini ne ha circa a 20 pezzi; un gran numero anco i conti Lecchi di Brescia, tutti secondo il suo fare perfetti e finiti; fra' quali è il ritratto di un Frate Osservante suo confessore, ch'è una maraviglia.

La scuola del Guercino fu florida in Cento; in Bologna non ugualmente, e ciò per sua elezione, che avendo seco i due nipoti Gennari e qualche altro suo confidente, non dava agli esteri molto adito nel suo studio. Di ciò è che fra' Bolognesi pochi spettano a questo maestro; siccome un Giulio Coralli, che l'Orlandi scrittore contemporaneo fa scolare del Guercino in Bologna, del Cairo in Milano; e il Crespi aggiugne aver molto operato in Parma, in Piacenza, in Mantova; miglior ritrattista, se mal non giudico, che compositore. Più merito ebbe Fulgenzio Mondini, di cui restano due istorie a fresco in Bologna nella chiesa di San Petronio, riguardanti il Santo di Padova. Morì assai giovane in Firenze, ove, dopo aver dipinto per la corte, era da' marchesi Capponi stato condotto per ornare la lor villa di Colonnata; e dal Malvasia fu onorato di lungo elogio. Attesta di non aver conosciuta indole che in tal età promettesse tanto, e congettura che vivendo saria divenuto il miglior frescante de' suoi tempi.

I due giovani Gennari nacquero di una sorella di Giovanni Francesco, e di Ercole figlio di Benedetto Gennari; del qual Ercole dicesi non esservi stato delle opere del Guercino miglior copista. I suoi figli riuscirono anch'essi egregiamente nel copiar gli origina[127]li dello zio, e le tante repliche delle Sibille di Guercino, de' suoi S. Giovanni, delle sue Erodiadi e simili si ascrivono specialmente a loro. Si ravvisano però tutti alla minor forza delle tinte; ed io vidi già una Bersabea del Guercino in palazzo Ercolani con la copia di un Gennari: la prima pareva dipinta d'allora, la seconda molti anni avanti. Hanno i due fratelli operato in Cento, in Bologna e in altre città d'Italia; e Benedetto, che fu il più abile, lavorò pure in Inghilterra, pittor di corte sotto due regi. Ammendue parvero eredi come delle sostanze, così dello stile di Giovanni Francesco; ed aggiungo anche de' suoi studi: giacché alla usanza de' settari ne replicarono le teste de' vecchi, delle donne, de' putti ch'egli ripeteva, e forse troppo, ne' suoi dipinti. È di Benedetto un S. Leopardo nel duomo di Osimo e un S. Zaccaria a' Filippini di Forlì, che parrebbero dello zio, se il nipote vi avesse potuto mettere maggior vigore e rilievo. Così Cesare in una S. Maria Maddalena de' Pazzi a San Martino di Bologna ed in altre tavole ha espressi i volti meglio che lo spirito del Barbieri. È da notarsi che Cesare durò nella prima sua maniera fin ch'ebbe vita, e che fu assiduo a insegnare in Bologna; frequentato anche da esteri, fra' quali Simon Gionima padovano divenne buon guercinesco e fu ben accolto in Vienna. Benedetto poi si formò in Inghilterra uno stile più forbito e più studiato; e lo pose in opera specialmente ne' ritratti, che ivi fece a Carlo II ed alla real famiglia. Nella espulsione di essa tornò in Italia trasformato quasi in un pittor olandese o fiammingo; [128] con tanta verità eran

imitati i velluti, i bisbi, i merletti, le gemme, gli ori, e quanto può far ricco un ritratto; oltre il farlo somigliante e corretto destramente delle imperfezioni dell'originale. Per tal gusto, ch'era nuovo in Italia, fu applaudito Benedetto, e molto impiegato in ritratti da' privati e da' principi. Si aggiunga qui un Bartolommeo Gennari fratello di Ercole, che meno de' tre antidetti rassomiglia il Guercino; pittore nondimeno animato molto e naturale. Se ne vede al Rosario di Cento un S. Tommaso che cerca la piaga del Signore; e in lui e negli altri Apostoli è assai ben espressa l'ammirazione. Un Lorenzo Gennari di Rimino, ove a' Cappuccini è un suo quadro assai ragionevole, fu scolare anch'egli del Guercino, e probabilmente affine.

Molto operò in Rimino agli Angeli e in più altre chiese un Francesco Nagli soprannominato dalla patria il Centino, buon seguace del Barbieri nel colore e nel chiaroscuro; nel resto alquanto secco nel disegno, freddo nelle attitudini, comunale nelle invenzioni. Della stessa patria fu Stefano Ficatelli, pittor d'invenzione che dipinse in qualche chiesa di Ferrara; ma sopra tutto copista egregio del Guercino, né inferiore a Francesco Bassi bolognese tanto in ciò lodato dal Crespi. Fra' copisti del Guercino tenne pure onorato luogo Giovanni Francesco Mutii, o Mucci centese, figlio di una sorella di lui e noto anco fra gl'intagliatori. Stefano Provenzali anch'egli di Cento, anch'egli scolar del Barbieri, si applicò a dipinger battaglie lodate assai dal Crespi, da' cui manoscritti ho tolte alquante notizie de' pittor centesi. Due cesena[129]ti guercineschi ci fa conoscere il Malvasia: Cristoforo Serra fedele e bravo imitatore di Giovanni Francesco e precettore di Cristoforo Savolini, di cui a Santa Colomba di Rimino è una bella tavola della Santa. Aggiugne il padre Cesare Pronti agostiniano; nato in Rimino, se ne crediamo all'autore della Guida di quella città, e detto *da Ravenna* perché ivi fece lungo soggiorno. L'una città e l'altra ne ha tavole d'altari molto lodate e chiariscure assai benintesi; specialmente quelle storie di San Girolamo espresse nella sua Confraternita riminese con moltissima grazia e vivacità. In Pesaro ancora dipinse nella chiesa del suo Ordine un S. Tommaso da Villanova con una bellissima architettura e con gusto più originale che non è quello de' due Gennari. Di vari scolari del Guercino, siccome furono il Preti, il Ghezzi, il Triva, non vuol qui ripetersi ciò ch'è già detto in più altre scuole.

Giovanni Lanfranco, uno de' grandi caracceschi che seguirono Annibale a Roma, nacque in Parma e giovanetto servì a' conti Scotti in Piacenza; ove per non so qual trastullo avendo in una parete disegnate col carbone alcune figure, fu scoperta la sua rara indole, e consegnata ad Agostino Caracci che la coltivasse. Nel corso di quest'opera ci è caduto più volte in acconcio di nominarlo. Il lettore lo ha trovato in Parma scolare di Agostino; e morto questo lo ha veduto passar sotto Lodovico; e poi continuar sotto Annibale i suoi studi in Roma; e quivi e in Napoli lo ha conosciuto professor grande ed educatore di gioventù all'una e all'altra scuola. Il carattere del [130] suo ingegno freddamente forse, ma pure con verità fu cercato dal Bellori nel suo nome: e certo non è agevole a trovare pittor più franco o ad ideare, o ad eseguire. Si avea formata una sua maniera che nel disegno e nella espressione tiene del caraccesco, ma nella composizione ritrae dal Coreggio; ed è una maniera facile e insieme grande per la nobiltà de' sembianti e degli atti; per le ampie e ben divise masse della luce e dell'ombra; per la dignità del panneggiamento e delle pieghe nobili, piazzose, e di nuovo esempio alla pittura. Perciò appunto ch'ella è sì grande schiva certe ultime diligenze, che ad altri pittori crescono il pregio e a lui anzi lo scemerebbono. Poté dunque in tale stile essere men finito, e piacer nonpertanto; avendo pure tante qualità che lo fanno ammirabile: invenzioni nuove; colori se non lieti, armonizzati certo mirabilmente; scorti bellissimi; contrasti di figure e di parti, che han servito di norma, come osserva Mengs, allo stile gustoso de' più moderni.

Impiegò questo suo stile in moltissimi quadri da stanza non meno pe' duchi Farnesi, nel cui palazzo a Roma lavorò da principio, che per altri signori; ed è lodatissimo in quella città il suo Polifemo per casa Borghese e le sue storie scritturali a San Callisto. Molte pure son le sue tavole, e di singolar merito il S. Andrea Avellino in Roma con grandiosissima architettura; il Cristo Morto a Foligno con quel Padre Eterno che in umana figura imprime nondimeno grande idea dell'esser divino; il Transito di Nostra Signora in Macerata; il S. Rocco e il S. Corra[131]do in Piacenza: quadri fra que' di Lanfranco i più finiti forse e i più rinomati. Ma sopra tutto egli lo adoperò nelle cupole e in simili lavori di macchina su le orme del Coreggio. Avea da giovane fatto in Parma di coloretti un picciol

modello della cupola di quel duomo, emulandone tutto lo stile, e specialmente quella grazia di movenze che n'è il più difficile. L'imitò in Roma a Sant'Andrea della Valle, e in quella pittura seguì l'esempio che Michelangiolo avea dato in architettura, quando non potendo fare più bella cupola che quella del Brunelleschi, né volendo farla simile ad essa, la fece d'altro disegno, e tuttavia gli riuscì egregiamente. Le cupole di Napoli al Gesù e al Tesoro di San Gennaro, ove succedette a Domenichino, e le varie tribune e cappelle che ornò con pari maestria nell'una città e nell'altra, han dati gli esempi alla Italia inferiore i più accreditati in tal genere che mai avesse. Da lui appresero i macchinisti l'arte di contentar l'occhio nelle grandi distanze, dipingendo in parte; e in parte, com'egli solea dire, lasciando che l'aria vi dipinga. Noi ne abbiam contati i miglior seguaci nelle prefate due scuole. Alla bolognese non diede allievi che io sappia, né alla Romagna o alle sue vicinanze; toltone Giovanni Francesco Mengucci da Pesaro, che lo aiutò nella cupola di Sant'Andrea; pittore, credo, di quadriere, lodato molto dal Malvasia.

Dopo i cinque capiscuola finora descritti si dee ricordare Sisto Badalocchi; tanto più che seguace di Annibale, con lui in Roma visse non poco tempo; e concittadino e fido compagno di Lanfranco si av[132]vicinò molto al suo stile. Disegnò Sisto egregiamente, preferito da Annibale in questa parte a ogni condiscipolo, e modestamente anco a sé stesso. Della sua abilità son testimoni i rami delle loggie di Raffaello lavorati insieme col Lanfranco e dedicati ad Annibale, e le sei stampe della gran cupola di Coreggio, opera con dispiacere del pubblico rimasa in tronco. Fu anche dal maestro preferito a molti nella cappella di San Diego, ove gli fece dipingere col suo cartone una storia del Santo. Non valse in inventare quanto i primari della sua scuola; onde come attor di seconde parti dipinse in San Gregorio presso Guido e Domenichino, e in palazzo Verospi presso l'Albani; quantunque la Galatea che quivi lasciò sia cosa da gran maestro. In competenza di altri non sol si regge, ma sovrasta; così in San Sebastiano di Roma, ove operò col Tacconi; così in Reggio, ove competé con altri pittor bolognesi meno eccellenti. Questa città, oltre diversi suoi lavori, pregiati della cupola di San Giovanni, in cui Sisto fece una picciola ma bella copia della cupola del duomo parmense. Altre sue opere si veggono per lo stato di Modena; particolarmente nel palazzo Ducale a Gualtieri, ove in una stanza rappresentò le forze d'Ercole. Fra le sue tavole di Parma tiene il primato il S. Francesco a' Cappuccini; pittura e nelle figure e nel paese del miglior gusto caraccesco. Nel resto anche di lui si può dire ciò che di Lanfranco si trova scritto, ch'egli per lo più facea meno di quel che sapeva.

Fin qui de' caracceschi che operarono in Roma: e questi comunemente deferirono ad Annibale più che [133] ad altro Caracci, per quanto scuopre il loro stile. Altri non pochi rimasero in Bologna, i quali o non vider Roma, o non vi dipinser cose degne di considerazione. Essi erano per lo più attaccati a Lodovico, nel cui studio eran cresciuti; toltone Alessandro Tiarini, che uscì d'altra scuola, ma ebbelo consigliere, esemplare, direttore quanto se gli fosse stato maestro. Fu questi scolare del Fontana, di poi del Cesi, ed anche per ultimo del Passignano a Firenze. Vi era ito per una rissa che lo avea fatto uscir dalla patria; e per opera di Lodovico, dopo il corso di sette anni, tornò in Bologna; avendo fatta in Firenze e ne' luoghi dello Stato qualche pittura di quel primo suo stile facile e passignanESCO. Con questo dipinse una S. Barbara a San Petronio, opera che spiacque al pubblico di Bologna. A fin di appagarlo meglio, si mise da indi innanzi a copiare e a consultar Lodovico; non per contraffare la maniera di lui, ma per ridurre a perfezione la sua propria. La fatica fu breve in un uomo ingegnoso, ben fondato nelle teorie dell'arte, filosofo quanto altro pittor bolognese o più. In poco tempo comparve un pittor diverso, e nel nuovo gusto di comporre, di degradare la luce, di esprimere affetti parve educato da' Caracci. Tenne nondimeno un carattere onde distinguersi fra tutti e lo fondò nel suo naturale serio e malinconioso. Tutto è grave in lui e moderato: il portamento delle figure, le mosse, il vestire, che varia con poche ma grandi pieghe, che furono a Guido stesso in ammirazione. Esclude in oltre i colori molto lieti e vivaci, contento per lo più di certi [134] suoi violetti, e giallicci, e tanè temperati con poco color di rosa, ma impastati egregiamente ed uniti con un'armonia da dare all'occhio quiete grandissima. Consuona a tal gusto il soggetto, che quando era in sua balia scegliea lagrimoso e patetico; onde tanto sono in pregio le sue

Maddalene, i S. Pieri, le Madonne addolorate, una delle quali presentata al duca di Mantova, gli cavò subitamente il pianto dagli occhi.

Maraviglioso poi fu negli scorti e nelle altre difficoltà dell'arte, e più che altrove nelle invenzioni. Appena se ne vede lavoro in cui non si trovi non so che di novità e qualche idea originale che trattiene. Dovendo effigiare in San Benedetto Nostra Signora addolorata, la figurò sedente insieme con S. Giovanni e con la Maddalena, l'uno ritto, l'altra ginocchione, in atto di contemplare la corona di spine del Redentore; vi son pure esposti altri argomenti della sua passione: tutti tacciono, ma il lor occhio e il lor atto dice pur molto in quel silenzio. Doveva in Santa Maria Maggiore congiungere in una tavola S. Giovanni e S. Girolamo: schivò il comunale ripiego di figurarli in una gloria: finse un'apparizione, in cui il Santo Dottore inteso al suo studio ricevesse dall'Evangelista già beato lezioni di teologia. Ma il quadro più celebre è a San Domenico: il Santo che ravviva un morto; quadro copioso di figure varie di volti, di mosse, di abiti; in cui tutto è scelto. Lodovico ne restò attonito e disse di non sapere qual maestro si potesse allora paragonar col Tiarini. Vero è che in quel quadro, avendo per competitore lo Spada, alzò [135] il tuono del colorito e schivò ogni forma volgare; due avvertenze che se avesse avute in ogni opera non saria forse secondo a veruno de' Bolognesi. Visse fino ai novant'anni, e non pochi di questi a Reggio, donde spesso dovè passare in altre città di Lombardia, che ne hanno moltissime tavole d'altari e quadri da stanza. Ricca n'è la Galleria di Modena; e sopra tutto è celebrato quel suo S. Pietro che pieno di compunzione si sta fuori del pretorio: la fabbrica, la notte illuminata con fiaccole, il giudizio di Cristo, che vedesi in lontananza, tutto aiuta al tragico della scena. Servì anche il duca di Parma, nel cui giardino espresse fatti della Gerusalemme liberata in pitture a fresco, che più non veggonsi; ma si trovano assai lodate. In somma è questi un de' più rari pittori dopo i Caracci, se non per certa squisita eleganza, per composizione almeno, per evidenza di volti e di affetti, per prospettiva, per impasto e durevolezza di colorito.

Lionello Spada fu uno de' maggior ingegni della scuola. Nato dell'infima plebe, e tolto da' Caracci per macinator di colori, coll'udire lor conferenze e col vedergli operare, a poco a poco tentò il disegno. Prima presso loro, e quindi presso il Baglioni si abilità all'arte, non riguardando in que' primi anni altro esemplare infuor de' Caracci stessi. Visse anco familiarmente col Dentone, e così divenne assai perito nella quadratura. Punto da un motto di Guido, deliberò di vendicarsene con opporre alla sua delicata maniera un'altra piena di forza; al qual effetto ito in Roma, e stato quivi e in Malta col Cara[136]vaggio, tornò in patria padrone di un nuovo stile. Esso non si avvilito a ogni forma, come il caravaggesco, ma non si nobilita come quel de' Caracci; è studiato nel nudo, ma non è scelto; è vero nel colorito e rilevato nel chiaroscuro, ma spesse volte scuopre nelle ombre un rossiccio che le ammaniera. Uno de' distintivi che più qualificano lo stile di Lionello, è una bizzarria ed un ardimento, che ritrae dal suo naturale quanto gradito per le facezie, tanto schivato per la insolenza. Spesso competé col Tiarini, sempre superiore in ciò ch'è spirito e forza di colorito; sempre inferiore nel rimanente. Così a San Domenico, ov'espresse il Santo che brucia libri proscritti; ed è questa la miglior tela ch'esponesse in Bologna. Così a San Michele in Bosco in quel Miracolo di S. Benedetto che i giovani chiamano lo Scarpellino di Lionello; pittura sì bizzarra che Andrea Sacchi ne fu rapito e volle prenderne il disegno. Così dipoi alla Madonna di Reggio, ove con l'usata competenza dipingendo ammen due a olio ed a fresco, parvero in certo modo maggiori di sé. Nelle gallerie de' privati non è raro: ve ne ha Sacre Famiglie e storie evangeliche in mezze figure all'usanza del Caravaggio e del Guercino; e teste piene di sentimento, non però scelte. Più che altro soggetto par che ripettesse il S. Giovanni Batista Decollato, che in Bologna rivedesi in più gallerie, e il migliore forse è nella Malvezzi.

Fu pittor del duca Ranuccio a Parma, ove ornò quel maraviglioso teatro che allora non ebbe pari. In quella città, e a Modena, e altrove ho veduti al[137]cuni suoi quadri di un gusto affatto diverso da que' di Bologna: vi è un misto de' Caracci e del Parmigianino. Bellissime sono nella quadreria del duca di Modena le due storie: la Susanna tentata ed il Figliuol Prodigio. Specialmente è da vedere il Martirio di una Santa al Santo Sepolcro di Parma e il S. Girolamo a' Carmelitani della stessa città. Tali quadri dovettero esser de' suoi ultimi, quando viveva in corte signorilmente e potea studiare a

bell'agio le sue opere. Finì la sua fortuna con la vita di Ranuccio; e con la perdita di tal padrone par che perdesse anco il talento a dipingere, né molto appresso anch'egli morì. Di qualche suo scolare si è scritto nelle scuole di Lombardia. Qui è da aggiugnere Pietro Desani bolognese, che avendolo seguito in Reggio quivi si stabilì; giovane pronto e d'ingegno e di mano, di cui in Reggio e nelle vicinanze s'incontran opere ad ogni passo.

Lorenzo Garbieri fu pittore più dotto e più considerato che Lionello, ma convenne molto con lui nello stile. L'indole istessa, austera e pendente a fierezza, la fantasia feconda d'idee atre e funeste lo guidavano a un dipingere meno aperto che non era quello de' maestri. Si aggiunse a questo la emulazione di Guido, per cui abbattere si diede, come Lionello, a dipingere di gran forza; e se non andò a cercare del Caravaggio, cercò almeno e copiò delle sue pitture ciò che di meglio ne avea Bologna. Era il Garbieri uno de' più felici imitatori di Lodovico; meno scelto nelle teste, ma grandioso nelle forme, espressivo nelle attitudini, ragionato ne' grandi componimenti; in[138]tantoché le sue pitture a Sant'Antonio di Milano, ove meno ha caricati gli scuri, furono dal Santagostini ascritte a' Caracci nella sua *Guida*. A questa maniera caraccesca aggiunse il fiero del Caravaggio, e fu accorto in cercar sempre soggetti ferali che si affacessero al suo ingegno; onde di lui poco altro si vede che lutto, stragi, sangue, cadaveri. A' Barnabiti di Bologna dipinse nella cappella di San Carlo il quadro dell'altare e i due laterali: vi si scorge l'orrore della pestilenza milanese, in mezzo a cui il Santo visita infermi e fa processioni di penitenza. A' Filippini di Fano espresse vicino al S. Pietro di Guido S. Paolo che ravviva il morto giovanetto: è opera sì forte di macchia e di espressioni che muove a terrore insieme e a pietà. A San Maurizio di Mantova rappresentò in una cappella il Martirio di S. Felicità e de' sette figli: cede questo lavoro al Miracolo di S. Paolo in ciò ch'è robustezza; ma vi è dentro tanta varietà d'immagini e tant'orrore di morte, che cosa più tragica non produsse, credo, la sua scuola. Potea stabilirsi in quella città pittore di corte: rifiutò quell'onore, credendo sua miglior fortuna tor moglie in Bologna con pingue dote. Questa però fu disavventura per l'arte, come ne discorre il Malvasia; conciossiaché da quel tempo, ricco di sostanze, occupato da cure economiche, poco dipinse e con poco studio; onde le ultime sue opere non restano in esempio come le prime. Men di lui si applicò alla professione Carlo suo figlio: mostrò tuttavia in alcune sue opere messe al pubblico che avria potuto col tempo uguagliare il padre. Fece Lo[139]renzo pochi altri allievi; e fu pregiatissimo e pel fondamento del suo sapere, e per la maniera di comunicarlo, facile, precisa, aggirantesi in poche ma scelte massime.

Giacomo Cavedone fu di Sassuolo; e quindi fra' pittori dello stato di Modena fu compreso dal Tiraboschi, presso il quale si posson leggere i princìpi della sua carriera. Sortì più limitato ingegno e spirito men vivace che i precedenti: contuttociò incamminato da' Caracci per la sua vera strada, poggiò in ugual fama e in maggiore ancora. Lasciò a' più valorosi il più difficile dell'arte; scelse per sé posture facili e fuori di scorto, espressioni placide e scevre di forti affetti, disegno esatto e irreprensibile di figure e specialmente di estremità. Avea sortito da natura un dono di facilità e di speditezza, per cui dovendo o disegnare modelli o copiar pitture, prendeva esattamente la sostanza del soggetto, e riduceva poi tutto a più agevol modo con certa sua risoluta e graziosa macchia, in cui è rimasto sempre originale. Dipingendo a fresco fu singolare ugualmente; usò poche tinte, e con queste appagò tanto che Guido se gli fece scolare e lo tenne in Roma per suo aiuto. Sopra tutto si corredò di un gran vigore di colorito, cercandolo fra que' veneti che n'erano stati maestri a' maestri suoi. Giunse in ciò tant'oltre che l'Albani, richiesto se vi fosser quadri di Tiziano a Bologna: no, rispose, ma posson supplire i due del Cavedone che abbiamo in San Paolo (un Presepio e una Epifania) che paion di Tiziano, e son fatti anzi con più bravura. Uno de' pezzi più noti che ne [140] abbia Bologna è il S. Alò a' Mendicanti, ove il Girupeno trova, oltre il buon disegno, un gusto tizianesco che fa stupore; e un viaggiatore francese la chiama opera ammirabile da potersi ascrivere a' Caracci. Tal equivoco è accaduto in persone piene d'intelligenza molte volte anche in Imola nel vederne quel bellissimo S. Stefano alla sua chiesa, e più fuor d'Italia, specialmente ne' suoi quadri da stanza, ov'è meglio che altrove, vago e finito. I periti riconoscono la mano del Cavedone alla maniera compendiosa di trattare sopra tutto le barbe e i capelli, e a quella sua macchia graziosa caricata di molto giallo santo, o terra gialla bruciata. Si dà anco per contrassegno del suo stile una

lunghezza di sagome e un andamento di pieghe più rettilineo che in altri della sua scuola. In questo possesso di arte durò il Cavedone parecchi anni, finché mortogli un figlio, che nella pittura avea fatto gran volo in assai poco tempo, e occorsegli altre gravi sciagure, rimase stolido e inetto a far cosa che valesse. I padri di San Martino hanno di questa epoca una sua Ascensione che fa pietà; ed altre sue pitture ne sono sparse qua e là per Bologna, ove non è fior di grazia. Declinò poi sempre, e privo di commissioni si ridusse alla mendicizia, che lo accompagnò alla vecchiaia e al sepolcro.

Lucio Massari fu di uno spirito ameno, lieto, festevole, dedito alla caccia e al teatro più che all'accademia ed al cavalletto; restio sempre e avverso al dipingere finché non gli veniva il buon umore e il genio di farlo. Quindi le sue opere non sono molte, ma lavorate di buona voglia, graziose, finite, di un [141] colore e di un gusto che ispira ilarità. Il suo stile più che a Lodovico si avvicina ad Annibale, le cui opere copiò egregiamente; e al cui esempio, dimorando pochi mesi in Roma, disegnò i più bei pezzi della scultura greca. Vi traspare anche alle volte il brio del Passerotti suo primo maestro, e più spesso vi si riscontra la leggiadria dell'Albani suo intimo amico, con cui ebbe società e di studio, e di villa, e di lavori presi in comune. Il suo S. Gaetano a' Teatini ha una gloria d'Angioli graziosissimi che par dipinta dall'Albani; né di rado in altri suoi quadri si riveggono que' volti tondeggianti, quella delicatezza di carni, quella soavità, quegli scherzi che tanto piacquero all'Albani. Sono in ragion di bellezza fra le sue opere più lodate il Noli me tangere a' Celestini e lo Sposalizio di S. Caterina a San Benedetto; senza dire delle sue storie al cortile di San Michele in Bosco, ove son cose elegantissime.

Avendo occasione di soggetti tragici e forti non gli schivò; e trattògli senza quel grande studio di nudo e di scorti di che altri fan pompa, ma con vera intelligenza dell'arte. Vi mise dentro grand'evidenza, gran colorito, grande spirito; e gli amenizzò sempre con figure svelte e gentili, specialmente di donne. Tal è la sua Strage degl'Innocenti in palazzo Bonfigliuoli e la Caduta di Cristo a' Certosini, quadro terribile per la quantità, varietà, espressione delle figure; al cui fuoco pittoresco non so quale opera dell'Albani potria uguagliarsi. Se ne veggono quadretti da stanza, sempre di buon disegno e per lo più di tinte assai saporite: ciò che vi si desidera al[142]cune volte è una maggior degradazione di tinte nell'indietro del quadro. Ebbe fra molti scolari Sebastiano Brunetti, che Guido finì d'istruire, pittor delicato ma di corta vita, ed Antonio Randa bolognese. Di lui scrive il Malvasia potersi dir poco bene; e par che alluda a un omicidio ch'egli commise in Bologna. Nel resto lo computa fra' migliori allievi prima di Guido, poi del Massari, al cui stile si attenne molto. E fu per la sua abilità che il duca di Modena gli diede asilo nel suo Stato e lo dichiarò, al dire dell'Orlandi, pittor di corte nel 1614. Operò assai in quel Dominio, e di poi a Ferrara, massimamente a San Filippo: così in più luoghi del Polesine, ove trovo lodato come la sua miglior cosa il Martirio di S. Cecilia presso i signori Redetti a Rovigo. Finì poi claustrale; ciò che non venne a notizia del Malvasia, onde scriverne alquanto meglio.

Pietro Facini cominciò a dipingere in età adulta indotto dal consiglio di Annibale, che da un suo disegno fatto col carbone e per bizzarria argomentò quanto buon pittore riuscirebbe entrando nella sua scuola. Ebbe poi a pentirsi di tale scoperta, non solo perché i progressi del Facini lo fecer geloso della sua gloria; ma perché in oltre sel vide uscire dall'accademia, divenirgli rivale nel magistero della gioventù e insidiatore anche della vita. Due prerogative lo facean forte: una vivacità di mosse e di teste per cui paragonasi al Tintoretto; e una verità di carnagioni per cui Annibale stesso dicea parergli che macinasse fra' colori le carni umane. Fuor di ciò nulla ha che sorprenda; debole nel disegno, vasto ne' [143] corpi ignudi degli adulti, scorretto nell'attaccare le mani e le teste. Né ebbe tempo a perfezionarsi, morto giovane, e prima de' Caracci stessi, nel 1602. È in San Francesco un suo quadro de' Santi Protettori di Bologna con una turba di Angioletti, che son per lo più il meglio de' suoi dipinti. E nella quadreria Malvezzi e in altre della città si stimano molto certe sue carole e scherzi di puttini sul far dell'Albani, ma in più grandi proporzioni. Fu suo allievo Giovanni Maria Tamburini, che poi si accostò a Guido e alla maniera di questo si conformò maggiormente, come dicemmo.

Francesco Brizio, ingegno rarissimo, fino alla età di vent'anni servì di garzone in una officina di calzolaio. Diveltone finalmente dal genio che lo spronava alla pittura, apprese in poco tempo il

disegno dal Passerotti e da Agostino la incisione; tardi sotto Lodovico incominciò a fare il pittore, e giunse in breve tempo a tal credito che alcuni lo han numerato primo de' caracceschi. Fu certamente, fuor de' primi cinque, pari ad ogni altro; e fuor di Domenichino più universale di tutti; né in lui si desiderò come in Guido la prospettiva, né come nel Tiarini l'arte di far paesi, né come in altri lo splendore delle architetture: che anzi in questi accessori avanzò tutti i suoi competitori nelle storie di San Michele in Bosco, siccome Andrea Sacchi ne giudicò. Nelle figure è de' più corretti, né altri forse premé più d'appresso le tracce di Lodovico. È ammirato nella bellezza degli Angiolini, tanto studiosamente cercata allora da tutta quella scuola; e in questa parte vinse, [144] a parer di Guido, anche il Bagnacavallo. Fu il suo principal talento la imitazione; e tra per questo, e per aver fama d'irrisoluto, e in oltre per la copia de' bravi pittori più di lui manierosi, mancò di aiuti, costretto sempre a mendicare per grazia le commissioni e ad eseguirle a prezzi vilissimi. È di sua mano una delle maggiori tavole della città, la Coronazione di una immagine di Nostra Donna a San Petronio, con poche figure nell'innanzi veramente gaie e ben mosse, e con molte altre in lontananza disposte e degradate con arte; pittura di gran merito anche per la forza del colorito. Fece anco per la nobile famiglia Angelelli in un grandissimo quadro la Tavola di Cebete, opera di un anno, in cui mostrò profondità, fantasia, genio di gran pittore. Vi sono di sua mano non pochi rametti, ove spesso si accosta a Guido.

Filippo suo figlio e Domenico degli Ambrogi, detto Menichino del Brizio, furono i suoi più noti discepoli: essi dipinsero per privati più che per chiese. Il secondo riuscì gran disegnatore, adoperato molto in fregi di camere, in quadrature, in paesi a fresco, ora in compagnia del Dentone e del Colonna ed ora solo. Fu anche delicato artefice di quadri da stanza, rappresentandovi alle volte copiose istorie, come in quello che leggesi nel ricco e bentessuto *Catalogo de' quadri del sig. canonico Vianelli di Chioggia*. Vi è dipinto l'ingresso di un Pontefice nella città di Bologna. Non è maraviglia che sia conosciuto e pregiato anche nel dominio veneto, essendo stato educatore del Fumiani e maestro di Pierantonio Cerva, che assai dipinse nel Padovano.

[145] Giovanni Andrea Donducci, dalla professione del padre chiamato il Mastelletta, parve nascer pittore; ma indocile a' suggerimenti de' Caracci maestri non vi unì fondamento d'arte, e restò inetto a ben disegnare un nudo, non che a fare un'opera da maestro. Il suo metodo fu compendioso e tutto inteso a guadagnar l'occhio con l'effetto; caricando le pitture di scuri in guisa che dentro essi restassero celati i contorni, e contrapponendo agli scuri piazze di chiari assai forti: così nascondeva agl'intendenti le scorrezioni del disegno e appagava gli altri con certa novità di apparenza. Spesso ho dubitato che costui avesse grande influenza nella setta chiamata de' tenebrosi, molto propagatasi di poi per lo stato veneto e per quasi ogni dominio della Lombardia. Lo aiutava a sostenersi un grande spirito di disegno, una sufficiente imitazione del Parmigianino, che solo fra' pittori gli andava a sangue, e una certa facilità naturale per cui coloriva grandissime tele in poco di tempo. Tali sono il Transito e l'Assunzione di Nostra Signora alle Grazie ed altre simili sue istorie non rare in Bologna. Prevale forse ad ogni altra la S. Irene a' Celestini. Innoltratosi nella età e udendo applaudirsi tanto allo stile aperto, volle anch'egli tentarlo; ma con infelice esito, non avendo avuto capacità di apparir bello fuori del buio. Avea nel primo suo stile dipinti a San Domenico due prodigi del Santo, ch'erano il suo capo d'opera: gli ridusse alla nuova maniera, e si considerarono da indi innanzi fra le sue cose più deboli. Ne' quadri di brevi figure si osserva la stessa diversità di maniere; e quei della prima, [146] come il Miracolo della manna in palazzo Spada ed altri che se ne veggono in Roma, son pregiatissimi. Così i suoi paesini, che in più gallerie si dan per opere de' Caracci; ma il gusto della macchia originale e particolarissimo nel Mastelletta, gli fa discernere. Annibale era sì contento di questi suoi quadri da gallerie che avutolo seco in Roma, lo consigliò a stabilirvisi e a far sempre di tai lavori; consiglio che al Donducci non piacque. Ben frequentò ivi lo studio del Tassi, e giovaronsi scambievolmente comunicandosi l'un l'altro i lumi che avevano. Tornò poi presto in Bologna e alle grandi opere: ma vi ebbe gravi traversie, che lo consigliarono a rendersi oblato prima fra' Conventuali, poi fra' Canonici di San Salvatore. Non fece allievi che meritino ricordanza: solo un Domenico Mengucci da Pesaro tenne ne' paesi uno stile molto conforme al Mastelletta; artefice più conosciuto in Bologna che nella patria.

Oltre i prefati alunni dell'accademia caracesca ve ne ha parecchi considerabilissimi, come lo Schedone ed altri rammentati nelle scuole di già descritte, e qualcuno da rammentarsi in quelle che ancora ci avanzano; né pochi avran luogo fra' paesisti della bolognese o fra' prospettivi. Certi altri, che attesero alle figure, dal Malvasia furono appena accennati, o perché vivi tuttavia, o perché non così celebri come i precedenti. Né perciò sono eglino da disprezzare: essere de' secondi e de' terzi ove Domenichino e Guido sono de' primi, è un grado da non pentirsene. Uno di questi è Francesco Cavazzone scrittore dell'arte sua, del quale copiosamente ha di poi raccolte le [147] memorie il canonico Crespi, lodandone sopra tutto una Maddalena a' piedi del Redentore; quadro veramente magistrale posto nella chiesa della Santa in via San Donato. È quasi nel medesimo grado Vincenzio Ansaloni: il pubblico ne ha sole due tavole, ma esse bastano a commendarcelo per grande uomo. È anche commemorabil artista Giacomo Lippi, o sia Giacomone da Budrio; pittore universale, nelle cui storie a fresco al portico della Nunziata si conosce uno scolare di Lodovico non molto scelto, ma pratico e pronto. Piero Pancotto fece alcune pitture a fresco a San Colombano, detestate per lo scherno di un suo parroco ivi ritratto in caricatura nella persona di un Santo Evangelista; non però sprezzate in linea d'arte.

Vedesi fra le storie di San Michele in Bosco già ricordate la Sepoltura de' SS. Valeriano e Tiburzio di Alessandro Albini spiritoso pittore; la Limosina di S. Cecilia di Tommaso Campana, che poi aderì a Guido; il S. Benedetto fra le spine di Sebastiano Razali; il Colloquio fra Cecilia e Valeriano di Aurelio Bonelli: tutti ragionevoli artefici, eccetto l'ultimo, che il Malvasia biasima come indegno di una scuola sì feconda di grandi allievi: ma appena è mai che in una gran fecondità non si numeri qualche aborto. Florio e Giovanni Batista Macchi, Enea Rossi, Giacinto Gilioli, Ippolito Ferrantini, Piermaria Porettano, Antonio Castellani, Antonio Pinelli posero al pubblico qualche buona pittura in Bologna, e più ne' luoghi vicini: così Giovanni Batista Vernici, che poi servì al duca d'Urbino. Nulla vi è rimasto di Andrea Costa, nulla di Vincenzio Gotti: il primo per rappor[148]to del Malvasia fece alla Santa Casa di Loreto cose mirabili, che ora van, se io non erro, sotto altro nome; il secondo visse nel regno di Napoli, e per lo più a Reggio; pennello velocissimo, di cui si contavano in quella città 218 tavole d'altari. Altri de' caraceschi rinunziando alla pittura, si fecer nome con la incisione in rame o con la scoltura. L'accademia finì con la morte di Lodovico; e i gessi ed altri degli attrezzi che in essa erano, si rimasero lungo tempo in Bologna. Domenico Mirandola, che apertasi l'accademia del Facini avea lasciata quella di Lodovico, divenuto bravo scultore si arricchì delle spoglie dell'una e dell'altra, e tenne aperto uno studio regolato col metodo de' suoi primi maestri, e perciò chiamato da alcuni lo studio de' Caracci. Ma i nomi non sono realtà. Il buon disegno non si sostenne per questa così detta accademia, anzi venne meno; e l'onore del suo risorgimento lo dovette al Cignani; di che nell'epoca quarta.

Assai abbiamo scritto de' Bolognesi. I Ravennati nel 1617 aveano un Guarini, pittore di sodo stile, né molto lontano dal caracesco; per quanto indica una sua Pietà a San Francesco di Rimini, ove notò la sua patria. Avean pure un Matteo Ingoli, di cui nella veneta scuola si diede conto, avendo quivi operato sempre. Ebber dipoi la famiglia de' Barbiani, che sino a questi ultimi anni ha servito alla patria. Giambatista il più antico è nominato dall'Orlandi: non so dirne la scuola; senonché ha una vaghezza che molto somiglia il Cesi; dissimile però da questo nello studio di ogni figura, e perciò non uguale a sé stes[149]so. Il suo S. Andrea e il S. Giuseppe in due altari de' Francescani, la S. Agata nella chiesa di questo nome ed altre sue tavole in luoghi diversi son buone pitture a olio; e alla Madonna del Sudore vi ha il catino da lui dipinto con un'Assunzione di Nostra Donna che, veduta la cupola di Guido in Ravenna, pur non dispiace. Un figlio di Giovanni Batista succedette a lui nella professione, non nell'onore; e di questo o di altro della famiglia nacque Andrea Barbiani, che ne' peducci del catino predetto colorì i quattro Evangelisti e molte tavole dipinse in Ravenna e a Rimini. Osservandone la maniera, e più che altro le tinte, lo credo scolare o almen seguace del padre Pronti da Rimino, lodato da noi poc'anzi fra' guercineschi insieme col Gennari pur riminese. Un terzo se ne dee ora nominare, che uscito dalla scuola del Padovanino visse in patria, pittor da stanza più che da chiesa. Chiamossi Carlo Leoni, e nella Penitenza di Davide dipinta all'Oratorio competé col Centino e con altri buoni figuristi ch'erano allora in Romagna. Fra' guercineschi si

troveranno anco due cesenati; e tengo per fermo che altri non pochi di Romagna stessero con lui a Cento, trovandosi ciò accennato nella sua vita, ma senza indicazione di nomi.

Faenza ebbe a' tempi de' Caracci un Ferrau da Faenza, a cui aggiungono come casato Fanzoni o Faenzoni, soprannome forse derivatogli dalla patria. Fu secondo il Titi scolare del Vanni; né altro ne ha Roma che pitture a fresco alla Scala santa, a San Giovanni Laterano e in gran numero a Santa Maria Maggiore; storie evangeliche di corretto disegno, di vaghe tinte [150] e di buon impasto, fatte a competenza del Gentileschi, del Salimbeni, del Novara, del Croce. Di questo pennello è un S. Onofrio nel duomo di Foligno e non poche cose in Ravenna e in Faenza, ove però mi comparve altro. Lo udii quivi annoverare fra gli scolari de' Caracci, ne' quali forse studiò in qualche tempo. Né stenta a crederlo chiunque vede in duomo la cappella di San Carlo, o il suo Deposito alle monache di San Domenico, o alla confraternita di San Giovanni la sua Probativa, ch'è il quadro più conservato che ne resti in patria e il più somigliante allo stile di Lodovico. Molto rimane in Faenza stessa di un Tommaso Miscioli vivuto dopo Ferrau e volgarmente nominato il pittor villano; uomo che ebbe il suo nome al talento che lo guidò, più che a' precetti dell'arte. Non ha disegno, né espressione, né costume che lo commendi, e spesso pecca in queste cose. Lo spirito delle mosse, il colorito attinto da Guido, i vestiti alla veneta lo fan pari a molti di questa scuola; ma in poche opere fatte con vero impegno. La migliore è alla chiesa di Santa Cecilia, ove ha espresso il Martirio della Santa, e in esso un manigoldo che avviva il fuoco; figura quasi copiata dal gran quadro di Lionello a San Domenico di Bologna.

Gasparo Sacchi da Imola mi è noto sol per alcuni quadri fatti a Ravenna, e rammemorati prima dal Fabbri, poi dall'Orlandi. Non so di qual patria fosse il cav. Giuseppe Diamantini da alcuni detto per errore Giovanni; tutti però il riconoscono per romagnuolo. Visse in Venezia, e vi lasciò a San Moisè una Epifania ove comparisce disinvoltura di pennello e buon [151] effetto di macchia. Più che a chiese è cognito a quadre anche per lo stato veneto; come in Rovigo e a Verona, ove in casa Bevilacqua se ne veggono alcune teste di filosofi lavorate bizzarramente. Questo genere di pitture facea quasi il suo carattere, e par che ne derivasse la idea da Salvator Rosa.

Risguardiamo ora brevemente i paesanti, i fioristi, i prospettivi, gli artefici in somma della minor pittura. In proposito di questa, gl'istorici che mi precedono non ne ascrivon a' Caracci il miglioramento se non in genere di paesi; ma io credo che quella lor massima fondamentale di sbandire dalla pittura il capriccio e la falsità, e di seguire in ogni cosa la natura e il vero, influisse dall'uomo fino all'insetto, dall'albero fino al frutice, dal palazzo fino al tugurio. Non altrimenti è avvenuto di poi in gener di scrivere che introdotta la massima di schivar l'affettazione del secento e di seguir la purezza de' buoni secoli, migliorò la prosa dalla istoria fino alla lettera familiare, la poesia dal poema epico fino al sonetto.

Giovanni Batista Viola e Giovanni Francesco Grimaldi sono i due caracceschi che in quella età regnarono fra' paesisti. Il Viola fu de' primi a sbandir da' paesi la secchezza con cui trattavangli i Fiamminghi. Egli fu da noi menzionato in Roma, ove si stabilì, e ornò di paesini a fresco varie ville di que' magnati, e più copiosamente che altra, la villa Pia. Di questo pittore è raro a vedersene quadri mobili; senonché, avendo in Roma fatta società coll'Albani, nelle pitture di questo colà rimase spesso i periti ravvisano i paesi del Viola; come in altre dell'Albani a Bologna ri[152]conoscono spesso quegli del Mola. Il Grimaldi non fu in Roma così continuo, ma vi stette molt'anni servendo a vari pontefici; e alquanto ne passò anco a Parigi in servizio del cardinal Mazarini e di Luigi XIV. Avanzò il Viola nella fortuna come lo avanzava nella scienza; bravo architetto, prospettivo eccellente, buon figurista, intagliatore in rame de' paesi di Tiziano e de' suoi. Su le sue stampe si può vedere quanto fosse giudizioso ne' partiti, vago nelle fabbriche; è anco molto più largo de' Caracci nel batter la frasca, e diverso da loro; come nelle *Lettere Pittoriche* si è osservato (t. II, p. 289). Corrisponde al disegno l'opera del pennello: il suo tocco è leggiero, fortissimo è il colorito; accusato solo di troppo verde. Innocenzo X lo impiegò in competenza d'altri pittori nel Palazzo Vaticano e nel Quirinale; e fin nelle chiese piacque di adoperarlo, segnatamente a San Martino a' Monti. La Galleria Colonna è ricca delle sue vedute; e trovasi facilmente anche in

altre, non essendo stato così cercato oltramonti come Claudio e Poussin. Non è ugualmente ovvio in Bologna, ove intorno al suo tempo fiorirono altri buoni artefici di paesi.

Lodammo il Mastelletta; e per gusto simile lodiamo ora Benedetto Possenti scolare di Lodovico, spiritoso pittore anche di figure; fra' cui paesi veggonsi pure porti di mare, imbarchi, mercati, feste e simili rappresentanze. Fu in oltre in molta stima Bartolommeo Loto o Lotti, prima discepolo poi competitore del Viola, che il gusto caraccesco mantenne sempre. Paolo Antonio Paderna, scolare del Guercino [153] poi del Cignani, contraffecce a maraviglia ne' suoi paesini la maniera guercinesca. Antonio dal Sole, che dal dipingere con la man manca fu denominato il *Monchino de' paesi*, Francesco Ghelli e Filippo Veralli uscirono dalla scuola dell'Albani: di questi ancora son pregiate molto le vedute campestri nelle quadriere. Fu anche in Bologna un veneto, chiamato Marco Sanmarchi, degno che il Malvasia lo nominasse con molt'onore fra' paesisti e fra i dipintori delle figure picciole.

Annibale si formò, come dicemmo nell'altro tomo, il suo Giovanni da Udine, un egregio pittor di frutta, chiamato il Gobbo di Cortona o il Gobbo de' Caracci. Emularono la stessa lode due bolognesi, Antonio Mezzadri, che de' suoi fiori e de' suoi frutti ha piena Bologna, e Anton Maria Zagnani, che ne avea commissioni anco da' principi forestieri. Avanzò entrambi Paolo Antonio Barbieri, singolare in dipingere animali, fiori e frutti quanto Giovanni Francesco suo fratello in figure umane: poco però attese all'arte, occupato nel governo della famiglia. Celebre sopra tutti divenne uno scolare di Guido, milanese di nascita ma stabilito in Bologna, e fu Pierfrancesco Cittadini più comunemente detto *il Milanese*. Alcune sue tavole mostrano ch'era nato per cose maggiori; ma il genio e l'esempio di alcuni pittori veduti a Roma lo ristrinsero a dipinger picciole tele o rametti di storie e di paesini; e specialmente a far quadri di frutti, di fiori, di uccellami morti, a' quali aggiugne talvolta ritratti e figure graziosissime. Bologna abbonda de' suoi dipinti. Tale studio giovò alla [154] professione de' quadraturisti, che per gli ornati spesso voller seco il Cittadini e gli allievi suoi.

Ritratti al vivo, ma senz'altro accompagnamento, formò allora in Bologna Giovanni Francesco Negri scolare del Fialetti in Venezia, ov'ebbe per condiscipolo il Boschini, che finì disegnatore e intagliatore in rame. Le lodi del Negri si posson leggere nel Malvasia e nel Crespi.

Bologna poco avea veduto di grande in genere di quadratura fino al Dentone (Girolamo Curti), che ne fu il ristoratore anche nel resto della Italia. Lo chiamo ristoratore; perciocché Giovanni e Cherubino Alberti in Roma, e i Sandrini in Brescia, e il Bruni in Venezia ne avean dati ottimi saggi. Né poco, secondo i suoi tempi, avean fatto, come già contammo, Agostino dalle Prospettive e Tommaso Lauretti in Bologna stessa. Ma i loro esempi o negletti, o depravati da' successori, non produssero all'arte stabil vantaggio; anzi per le città d'Italia o non eran quadraturisti, o assai rari, e questi considerati quasi come un rifiuto de' figuristi. Il Dentone co' suoi compagni risvegliò quest'arte, la nobilitò, la ingrandì. Uscito da un filatoio de' signori Rizzardi cominciò con Lionello Spada a tentare il disegno delle figure, e trovandolo troppo arduo al suo ingegno, si volse alla quadratura, e dal Baglione apprese ad oprar la riga e a tirar le linee. Più oltre da tal maestro non volle: ma comperatisi un Vignola ed un Serlio, studiò quivi gli ordini dell'architettura, si fondò nella prospettiva, si formò un gusto sodo e ben regolato; che migliorò di poi quando vide Roma, e in essa i vestigi dell'[155]architettura antica. Assai specolò sul rilievo, ch'è l'anima di questa professione. Le sue finte cornici, i colonnati, le loggie, i balaustri, gli archi, i modiglioni veduti di sotto in su, spesso han fatto dubitare che fossero aiutati da stucchi o da altro corpo rilevato; quando tutto è effetto di un chiaroscuro da lui ridotto a una facilità, verità, grazia non più veduta. Ne' colori si attenue al naturale delle pietre e dei marmi; rifiutando quelle tinte di gemme e di pietre dure che poi s'introdussero ad onta del verisimile. Fu sua invenzione tratteggiar l'oro sopra i lavori a fresco. Valevasi dell'olio cotto con trementina e cera gialla stemprate insieme e poste così bollenti con sottil pennello ove occorrono i lumi e ove si applica la foglia dell'oro. Peraltro di tal ritrovamento fece uso parchissimo, lasciandone l'abuso a' seguaci. Geloso della durevolezza, soleva abbozzare e tornar poi a ricoprire, facendo tutto di sodo impasto; e ne' luoghi esposti non si fidò della calce che non vi unisse marmo bianco sottilmente pesto, come nella facciata del palazzo Grimaldi. Così diede

nuovo lustro a' palazzi e alle chiese; e passando quindi a' teatri, mise anche in essi un nuovo spettacolo. Dipingea le scene più vicine con grandissima forza di scuri, che sminuendosi a mano a mano terminavano nelle ultime assai dolcemente. Questa opposizione di fierezza e di dolcezza facea in poco spazio apparire un viaggio immenso; e accresceva in guisa la illusione del rilievo negli edifizii rappresentativi, che molti in quel primo tempo salivano in sul palco per esplorarne il vero in più vicinanza. Per tal eccellenza fu invitato più vol[156]te a operare fuor di Bologna: in Ravenna dal cardinal legato, in Parma e in Modena da' sovrani, in Roma dal principe Lodovisi, a cui dipinse una sala che tolse il grido alla sala Clementina dipinta da Giovanni Alberti e tenuta fino a quel tempo per cosa mirabile.

Costumò il Dentone di tor seco un figurista che gli formasse le statue, i chiaroscuri, i puttini, e talvolta pure gli animali e i fiorami, onde ornò (né sempre discretamente) le sue architetture. Servivanlo in ciò a gara i più dotti giovani, vogliosi di profittare in quell'arte e di farsi nome. Nella sala de' conti Malvasia al Trebbio lo aiutarono il Brizio, Francesco e Antonio Caracci e il Valesio; nella gran cappella di San Domenico il Massari; e questi altresì gli fu compagno nella biblioteca de' padri di San Martino, dove dipinse la celebre Disputa di S. Cirillo. In palazzo Tanara si valse del Guercino, che vi effigiò il suo grand'Ercole: così altrove lo aiutarono il Campana, il Galanino, lo Spada, e di qualche cartone il soccorse lo stesso Guido. Ma il suo miglior compagno fu Angiol Michele Colonna, che venuto in età fresca di Como e studiato alquanto sotto il Ferrantini, finalmente congiuntosi al Dentone divenne celebre in Europa. Fu questi, come il Crespi racconta, in riputazione del miglior frescante che mai avesse Bologna; tanto spiritoso figurista d'uomini e di animali, e tanto eminente in prospettive e in ogni maniera di ornati che solo bastava a ogni gran lavoro. Solo dipinse una camera di corte a Firenze; e a Sant'Alessandro di Parma una cappella. Nella tribuna di quella chiesa fu sua la quadratura, le figure del [157] Tiarini; e in più altri luoghi la quadratura fu del Dentone, le figure del Colonna. Era singolar suo talento, con qualunque pittore operasse, così adattarsi allo stile e allo spirito del collega che l'opera tutta si credeva idea d'una sola mente e opera di una sola mano. Né avea mestieri di aspettar tempo: mentre il compagno conduceva il proprio lavoro, egli con una velocità e con un accordo mirabile affrettava il suo; molto perciò ambito da ognuno, e più di ogni altro dal Dentone, che l'ebbe seco dal ritorno di Roma fino alla morte.

Mentre i due valentuomini promoveano questa professione, cresceva nel loro studio Agostino Mitelli, giovane di feracissimo ingegno; non ignaro delle figure, che il Passeri vuol che apprendesse da' Caracci, e ben fondato in prospettiva e in architettura, che attinse dal Falcetta. Quando i due amici dipingeano a Ravenna il palazzo arcivescovile e in Parma e in Modena a corte, il Mitelli ora il figurista aiutava ed ora il quadraturista: ma questa seconda era l'arte che più piacevagli e a cui finalmente, dividendosi da' maestri, si donò tutto. Le prime sue operazioni rapirono il pubblico, non perché pareggiassero la forza, la sodezza, la verità del Dentone; ma perché aveano una vaghezza e una grazia non più veduta da acclamarlo quasi per un Guido nella quadratura. Avea ingentilito con certo original gusto il rigor dell'arte, inteneriti i profili, raddolcite le tinte, introdotto uno stile di fogliami, di cartelle, di rabeschi tratteggiati d'oro, che spirava leggiadria. Le idee degli ornati eran varie secondo gli edifizii; altri nelle [158] chiese, altri nelle sale, altri ne' teatri: ogni ornamento avea luogo opportuno e intervallo giusto: tutta l'opera finalmente accordata con una dolcissima armonia alle genti non per anco usate a sì fatte illusioni facea ricordare in certo modo i palazzi incantati de' romanzieri. Primi compagni del Mitelli furono due suoi condiscipoli in quadratura, Andrea Sighizzi e Giovanni Paderna, e talora il figurista Ambrogio; nomi non ignobili nella storia dell'arti, ma disuguali a tal collega.

Il solo Colonna pareva nato per associarsi con lui, siccome fece tostoché gli fu morto il suo Curti. Si strinse fra loro una società che fu quasi il secondo atto della vita di Angiol Michele; società che, conciliata dalla stima e dall'interesse scambievolmente e nodrita con l'uso e con gli uffizi della più vera amicizia, durò per 24 anni, cioè infin che la morte del Mitelli non la disciolse. Fra questo tempo i due amici accrebbero a Bologna i buoni esempi dell'arte; e sono delle opere loro più celebri la cappella del Rosario e la sala de' conti Caprara. Altrove, come ne' palazzi Bentivogli e Pepoli, fece

sole architetture Agostino; e in altri si veggono suoi quadri di prospettive lavorati a guazzo con figure di Gioseffo suo figlio, pittor seguace del Torre, che intagliò anche meglio che non dipinse. Fuor di Bologna eran sempre invitati insieme il Mitelli e il Colonna: a Parma, a Modena, in Firenze da' rispettivi sovrani, in Genova da' marchesi Balbi, in Roma dal card. Spada, la cui sala assai grande ricrebbero in certo modo e resero più magnifica con finti colonnati e sfondi [159] artificiosi, introducendovi pur gradinate, per le quali molte figure in vari e strani vestiti salgono e discendono. Chiamati poi alla corte di Filippo IV, gli ornarono in Madrid tre camere ed una sala grandissima, ove il Colonna fece la tanto applaudita favola di Pandora. Due anni si trattennero in quella corte; i quali furono i due ultimi del Mitelli, morto ivi, e rimaso in sommo desiderio alla corte e agli artefici, de' quali allora era capo Diego Velasquez.

Tornò in Italia il Colonna; e quasi un terzo atto della sua vita si possono dire que' vensette anni che poi visse, valendosi per le quadrature ne' primi anni di Giacomo Alboresi grande allievo del Mitelli, negli altri di Giovacchino Pizzoli suo proprio scolare, noto anche fra' paesisti. Il Crespi aggiunge Giovanni Gherardini ed Antonio Roli; e in questo ternario è compresa tutta la scuola del Colonna. Osserva il Malvasia che dalla società del Mitelli trasse utile Angiol Michele stesso in ciò ch'è quadratura; non perché uguagliasse mai il morto amico, ma perché più gentil maniera usò da ind'innanzi. Il suo progresso vedesi nella cupola di San Biagio, e nella volta e in una cappella di San Bartolommeo dipinte poi che tornò di Spagna. Molti altri sono i suoi lavori di quest'epoca: a Ponzacco villa del marchese Nicolini di Firenze, a Padova in un palazzo Morosini, in Parigi presso il sig. de Lionne, segretario di stato del re di Francia. Visse il Colonna fino agli 86 anni di età, e lasciò morendo innumerevoli professori di un'arte che i due suoi colleghi, ed egli insieme con loro, avean poco meno che messa al mondo.

[160] Ho nominati vari giovani di queste scuole; e questi ancora formarono società, e scorser l'Italia servendo a' sovrani e a' signori privati, e formando allievi in ogni luogo: niun'arte si propagò mai più velocemente. Giovanni Paderna scolar del Dentone, e poi imitator del Mitelli il più felice che mai fosse, si collegò con Baldassare Bianchi; e morto il Paderna e divenuto il Bianchi genero del Mitelli, fu dal suocero accompagnato con Giovanni Giacomo Monti. Questa società ancora fu gradita in Italia, specialmente a Mantova, ove rimasero pensionati. Lor figurista fu Giovanni Batista Caccioli da Budrio, scolar del Canuti e buon seguace del Cignani; di cui restano affreschi, e tavole, e quadri da stanza, specialmente teste di vecchi, molto pregiati. Giacomo Alboresi, altro genero del Mitelli, assai fece nella corte di Parma, e non poco in quella di Firenze e nella villa Capponi di Colonnata; aiutato nelle figure da Fulgenzio Mondini, e morto questo in quella città, da Giulio Cesare Milani, che fu il migliore allievo del Torre. Domenico Santi detto Mengazzino fu similmente un de' più abili scolari del Mitelli; e in San Colombano, a' Servi, in palazzo Ratta ha lasciate belle opere di prospettiva con figure di Giuseppe Mitelli, del Burrini e più che altro del Canuti, non dipartendosi dalla patria. Si han care ne' gabinetti le sue prospettive in tela; e mal si discernono talvolta da quelle di Agostino. Andrea Sighizzi padre e maestro di tre pittori operò anche in Torino, in Mantova, in Parma, ove restò pensionato a' servigi di corte: il suo miglior compagno fu il [161] Pasinelli. Lungo sarebbe raccorre tutti i quadraturisti discesi da quelle scuole, né tutti forse ne son degni. Niun'arte si estese più presto; ma niuna più presto degenerò. Alle buone regole dell'architettura succedette il capriccio, e crebbe fino all'impudenza quando il gusto borrominesco si dilatò per l'Italia. Che anzi l'architettura, ch'è l'essenziale di questa professione, si cominciò in processo di tempo a riguardar come un accessorio; ponendosi il maggiore studio ne' vasi de' fiori, ne' festoni, nelle frutta, ne' fogliami, in certe bizzarrie da grottesco, contro le quali a ragione e non senza frutto declamarono l'Algarotti e il Crespi.

Si nomini almen sul finire Giovannino da Capugnano, giacché ne scrissero non brevemente il Malvasia e l'Orlandi, ed è nome sì decantato negli studi de' pittori anco a' giorni nostri. Costui preso da un piacevole delirio di fantasia si fece a credere di esser pittore; siccome quell'antico presso Orazio si credea ricco e padrone di quante navi capitavano al porto di Atene. La sua maggiore abilità era far croci per le cantonate e dar vernice a' cancelli. Si mise poi a lavorare de' paesi a tempera, ove con mostruose proporzioni vedevansi le case minori degli uomini, gli uomini più

piccioli delle pecore, e queste men grandi degli uccelli. Applaudito nel suo contado, per ostentarsi a maggior teatro, dalle natie montagne passò a Bologna; vi aprì casa, e a' Caracci, che soli pareangli sapere alquanto più di sé, richiese un giovane da istruire nel suo studio. Lionello Spada, ch'era cervello amenissimo, vi andò e [162] vi stette alcun tempo, copiandone i disegni e simulandogli ossequio come a maestro. Quando gli parve di dover finire la beffa, gli lasciò nella camera una testa bellissima di Lucrezia da sé fatta, e sopra l'uscio appese alcune ottave in lode del Capugnano, cioè in derisione. Il buon uomo si querelò di Lionello come di un ingrato, che avendo in sì poco tempo imparato a dipinger sì bene con la scorta de' suoi disegni, gliene dava sì reo cambio; ma i Caracci gli scoprirono in fine tutta la celia: questo fu quasi un elleboro che lo curò. In alcune gallerie di Bologna si son conservate le sue pitture come pezzi che interessano alcun poco la storia¹², e benché fatte con serietà divertono al pari di qualunque caricatura de' Miel o de' Cerquozzi. Chi gradisse un secondo esempio d'imbecillità in linea di pittura, legga il Crespi a pag. 141, ove riferisce le memorie di un Pietro Galletti, che persuaso similmente di esser nato pittore, servì di trastullo agli studenti della pittura, che solennemente lo addottorarono nell'arte loro entro la cantina di un monistero.

[163]

EPOCA QUARTA

IL PASINELLI E PIU' DI ESSO IL CIGNANI FAN CANGIAMENTO NELLA PITTURA BOLOGNESE. ACCADEMIA CLEMENTINA E SOCI DI ESSA.

L'ultima epoca della Scuola bolognese si può incominciare alquanti anni prima del 1700; quando Lorenzo Pasinelli e Carlo Cignani avean fatto nella pittura gran cangiamento. I caracceschi i quali avean imitato Lodovico, e quegli che si avean create nuove maniere erano già spenti; e gli allievi di essi tuttavia attaccati al lor gusto si riducean a pochissimi: v'erano i Gennari guercineschi, Giovanni Viani già scolare del Torre, e qualche altro men nominato. Il Pasinelli stesso mancò su l'aprire del nuovo secolo; onde tutto il credito del magistero rimase al Cignani. Né molto di poi gli fu ampliato, quando fondandosi in città un'Accademia pubblica di belle arti, egli ne fu creato principe a vita. Tutto ciò può vedersi nella bella *Istoria dell'Accademia Clementina* scritta da Gianpiero Zanotti. Quivi abbiamo i princìpi e i progressi di quella rinomatissima società, che nel 1708 da Clemente XI ricevè l'approvazione ed il nome, dal Senato le stanze, dal conte Luigi Ferdinando Marsili la organizzazione, da [164] lui e da altri magnati non pochi sovvenimenti; e quivi pure abbiamo le vite degli accademici fino al 1739. All'istoria dello Zanotti, non meno che ad altre più antiche, il canonico Crespi ha fatto utile supplemento; e a queste due recenti opere, ma non senza qualche cautela, appoggerò il rimanente de' miei racconti.

A voler prenderne il filo convien risalire al 1670 o iv'intorno, quando il Pasinelli e il Cignani tornati di Roma cominciarono ad insegnare e ad operare ciascuno nel suo metodo. Piaceva a Lorenzo il disegno di Raffaello unito al fascino di Paol Veronese; piaceva a Carlo la grazia del Coreggio unita all'erudito di Annibale; e l'uno e l'altro avea fatti in Roma studi analoghi al suo genio. È fama che avessero un dì fra lor due lunga questione sul maggior merito o di Raffaello o del Coreggio: così vi fosse intervenuto per terzo qualche nuovo Borghini, che quel ragionamento riducesse a dialogo e lo tramandasse alla posterità! Coll'andar degli anni il Cignani divenne superiore in grido al Pasinelli; né perciò il Pasinelli non ebbe doti da invidiarsegli dal Cignani: e fu saviezza di entrambi appagarsi ciascuno del suo, lodare il competitore, astenersi da quella rivalità che a' pittori e a' letterati anche grandissimi dà sempre un'aria di piccolezza. Così allora quando l'Accademia Clementina fu istituita, gli allievi de' due maestri si collegarono facilmente a servire quella nuova adunanza, e volentieri si soggettarono al Cignani per diploma pontificio creato lor capo. Da indi innanzi lo stil del Cignani è preval[165]so; ma ne son sorti anco de' nuovi composti di due o di più maniere, dirò così, nazionali. Ogni stile ha ivi del caraccesco, perché i giovani cominciavano il loro corso dal disegnare le opere de' tre fratelli: e in qualche pittore vi è anche troppo del caraccesco e degli altri miglior maestri; vedendovisi figure tolte di peso da questo o da quell'antico, e compostone un centone, come in

¹² *Lettere Pittoriche*, t. II, pag. 53.

poesia si è fatto talora de' versi di uno o di più poeti. Lo studio del bello ideale ha avuto in quest'epoca qualche aumento, mercé de' gessi onde fu fornita l'Accademia. Il colorito non vi si è trascurato: ma ne' princìpi di quest'epoca si tenne non so qual metodo da diversi, per cui le ombre son ricresciute e han preso color di ruggine; e verso la metà di essa i colori falsi e capricciosi cominciarono, e continuaron poi ad avervi fautori. Non fu questa disavventura della sola Scuola di Bologna. Il Balestra in una sua lettera del 1733, ch'è inserita fra le Pittoriche al tomo II, compiangeva il decadimento *di tutte le scuole d'Italia* traviate dietro a cattivi metodi. Avendo egli a Verona tre scolari capaci di cose grandi, il Pecchio che riuscì valente paesista, il Rotari e il Cignaroli, par che temesse anco di loro. E nominatamente dell'ultimo: *temo, dice, che ancor esso si lasci trasportare dalla corrente dell'uso d'invaghirsi di certe maniere ideali e di macchia, e poi trascurare le buone pratiche.* Ma di queste alterazioni non è ancor tempo di favellare.

Per discendere oggimai a' due primi capiscuola, il Pasinelli, che fu il primo a uscir di vita, sarà il [166] primo ad esser considerato. Era stato educato nell'arte dal Cantarini, e quindi dal Torre, dalla cui scuola uscì acerbo; e perciò forse non giunse mai ad una pienissima correzione di disegno. In questa per altro avanzò Paolo, ch'era il suo gran prototipo. Non lo imitò alla usanza de' settari: ne prese quel fare sbattimentato e maestoso; le idee de' volti e la disposizione de' colori l'attinse altronde. Era anch'egli naturalmente portato a sorprendere coll'apparato di copiose, ricche, spiritose composizioni; quali alla Certosa sono i due quadri dell'Ingresso di Cristo in Gerusalemme e del suo Ritorno dal Limbo; o quale è la Storia di Coriolano in casa Ranuzzi replicata in più quadriere. Niuno vedrà queste pitture che non riconosca nel Pasinelli gran fuoco pittorresco, gran novità d'idee, e un certo carattere di macchina, che non fu mai il carattere de' mediocri. Fra questi pregi si è trovato talvolta un po' forzato nelle sue mosse, e nella paolesca imitazione delle gale e de' vestiti nuovi e bizzarri si è talora ripreso il troppo; come in quella Predicazione del Batista in cui all'emolo Taruffi parve vedere non un deserto della Giudea, ma la piazza veneta di San Marco. Egli però seppe anche moderarsi secondo i temi, come in quella Sacra Famiglia che ne hanno gli Scalzi; opera che ha dell'Albani. Servì più a' privati che al pubblico; costante nello spirito, vario nel colorito. Vi ha de' suoi quadri da stanza di una pastosità e di un certo che di gaio e lucente, che paion lombardi o veneti: specialmente certe sue Veneri, che vogliono ritratti di una delle sue tre mogli. In certe altre sue pitture è [167] pochissimo rilievo, colori interi, tingere non molto diverso da' bolognesi preceduti a' Caracci; e queste voglio crederle o della prima sua gioventù o dell'ultima sua vecchiezza.

Il cav. Carlo Cignani fu, come si è detto altrove, un de' quattro primari pittori della sua età; ingegno più profondo che pronto; di mano facile a intraprender lavori, difficile e quasiché incontentabile a terminarli. La Fuga di Giuseppe che ne hanno i conti Bighini d'Imola fu opera di sei mesi; ed altri simili esempi se ne raccontano. Egli tuttavia comparisce finito, non già stentato; e la sua facilità è uno de' suoi pregi più rari. Le invenzioni del Cignani spesso ritraggono dall'Albani, che gli fu maestro. Fece per un monistero di Piacenza una Concezione di Nostra Signora, che coperta di candido bisso schiaccia il capo al serpente; ed ha seco vestito di gaia porpora il picciol Figlio che al piede materno con dignità insieme e con grazia sovrappone il suo: quanto dice quell'atto! quanto è sublime! Ha pure del nuovo e del poetico la Nascita di Nostra Signora nel duomo d'Urbino; quadro per la sua stessa novità censurato in Roma. È anche il Cignani buon compositore; e su l'esempio de' Caracci così comparte le figure che i suoi quadri paion sempre più grandi ch'essi non sono. Innamorano a San Michele in Bosco le quattro istorie sacre in quattro ovati sostenuti ciascuno da due Angiolini de' più belli che abbia Bologna; e incantano quelle due nella sala del pubblico, ov'espresse Francesco I che sana scrofole, Paolo III ch'entra in Bologna. Men gran[168]dioso, ma più vago è un suo dipinto nel palazzo del giardino ducale a Parma. Aveva Agostin Caracci ornata ivi la volta di una camera: quivi nelle pareti espresse il Cignani varie favole allusive alla potenza di Amore; e se non vinse sì gran maestro, a giudizio di molti l'uguagliò almeno. Nel disegno emulò sempre il Coreggio: tenne però ne' contorni, nelle sembianze nobili e vaghe, e nelle pieghe grandiose non so che di originale, che lo fa discernere da' Lombardi; ed è men di loro sollecito degli scorti. Cercò il forte impasto e il colorito lucido e vivo come il Coreggio, ma vi mescolò una soavità

attinta da Guido. Sopra tutto studiò nel chiaroscuro, e diede una grandissima rotondità alle cose, che quantunque in certi soggetti paia soverchia e maggiore che non si vede in natura, piace nondimeno. I suoi quadri istoriati son rari: non così certi altri con una o due mezze figure; e men rare son le sue Madonne. Una bellissima n'è in palazzo Albani dipinta per Clemente XI col Santo Bambino; e un'altra addolorata ne hanno i principi Corsini pure bellissima, com'è l'Angiolo che la conforta. Niuno sapria decidere se meglio dipingesse a olio o anzi a fresco, ch'è il genere in cui prevalsero i più eccellenti pittori. Passò gli ultimi anni della sua lunga vita a Forlì, dove stabilì la famiglia e dove lasciò il più gran monumento del suo ingegno in quella gran cupola che fra le opere pittoriche del secolo XVIII, è forse la più ragguardevole. Il tema è l'Assunzione di Nostra Signora, come nel duomo di Parma; e qui come ivi è dipinto un vero paradiso, [169] che più si contempla e più diletta. Vent'anni in circa vi spese intorno, lavorandovi di tempo in tempo, e tornando ad or ad ora in Ravenna a consultare la cupola di Guido, da cui tolse il bel S. Michele e qualche altra idea. Dicesi che contro sua voglia fossero disfatti i ponti; non facendo esso mai fine di ritoccare e di ridurre il lavoro alla usata sua squisitezza.

Da' due maestri passo a' discepoli di ammendue, e vi annetto anco alquanti altri che uscirono d'altre scuole. Il Pasinelli ebbe la sorte di ereditar dal Canuti maestro eccellente vari bravi scolari, quando questi si partì di Bologna. Un di essi fu Giovanni Antonio Burrini, che, senza mai dimenticare la maniera del primo maestro, s'invaghì pur del far paolesco che tanto piaceva al Pasinelli. Egli stesso vi pareva disposto naturalmente per la fecondità dell'ingegno e per la meravigliosa sollecitudine di operare. Assai studiò il Veronese in Venezia, e spesso lo imitò in quelle pitture che si dicono del primo suo stile. Spicca fra esse una Epifania dipinta per la nobil famiglia Ratta, che in quella quadreria non cede a molti pezzi. Un Martirio di S. Vittoria fece di poi pel duomo della Mirandola a competenza di Giovanni Gioseffo dal Sole; il quale vedutolo tanto superiore al suo quadro, ne restò forte sgomentato. Ma il Pasinelli lor comune maestro gli accrebbe animo, predicendo ch'egli diverrebbe migliore artefice che il Burrini: il quale tradito dalla stessa facilità del suo ingegno riuscirebbe in fine un pittor di pratica. La predizione si avverò puntualmente. Il Burrini continuò oltre a 15 anni a [170] dipingere con sufficiente studio; e presso il principe di Carignano in Torino, e in Novellara, e specialmente in Bologna comparve bravo frescante, chiamato da alcuni il Pier da Cortona o il Giordano della sua scuola. Meritan certo di esser vedute le sue storie a fresco in casa Albergati, in casa Alamandini, in casa Bigami e le altre del suo primo tempo. Cominciando poi ad aver famiglia, per ansia di guadagnare denaro, si abbandonò a poco a poco alla sua facilità, e formò un secondo stile, che per la umana pigrizia ebbe più seguaci che il primo.

Giovanni Gioseffo dal Sole tutto all'opposto anelò a divenire ogni dì più perfetto, e si elevò ad uno de' primi posti fra' pittori della sua età, impiegato sempre in commissioni di grandi, italiani ed esteri, e invitato anche a due corti, di Polonia e d'Inghilterra. Tenne per qualche tempo uno stile piuttosto conforme al Pasinelli; e per attingerlo a' medesimi fonti più volte tornò in Venezia. Non giunse a quella molta bellezza a cui ne' temi leggiadri era giunto il maestro; quantunque in varie cose comparisca elegantissimo, come ne' capelli e nelle ali degli Angioli; e similmente negli accessori, siccome son veli, smaniglie, corone, armature. Parve anche più del Pasinelli disposto a trattare soggetti forti, più osservante del costume, più regolato nella composizione, più dotto nelle architetture e ne' paesi. In questi è quasi singolare; e i più belli forse che mai facesse veggonsi in Imola in casa Zappi; e rappresentano una sera, una notte e un'aurora; di be' partiti e di tinte basse come il soggetto richiede. Le altre sue [171] opere splendono per lo più di bellissimi sbattimenti di viva luce; specialmente i sacri e di visioni celesti; com'è il S. Pier d'Alcantara a Sant'Angiolo di Milano. Fu in oltre più del Pasinelli limato ed esatto; non che non sapesse accelerar l'opera a par di ogni altro, ma riputava indegno di un uomo onesto non darle quella perfezione di cui è capace. Dipingendo a Verona per la nobil famiglia Giusti, ove rimasero parecchi suoi quadri di mitologia e d'istoria sacra veramente belli, compì in una settimana un Bacco e un'Arianna che a' pittori parve cosa eccellente. Scancellò poi quasi tutto il dipinto e a suo genio il rifece; dicendo che bastavagli aver mostrato di potere con la celerità contentare gli altri, ma che voleva e doveva con l'accuratezza contentar sé stesso. Quindi il suo affresco a San Biagio di Bologna, ch'è l'opera sua maggiore, nol

diede finito che in lungo tempo; e nelle sue tavole d'altari, che son poche e pregiate, e ne' quadri da stanza, che son moltissimi, tenne alti i prezzi, non volendo mai dipingere con poca cura. Si distinguono in questo pittore, come in molti altri, due maniere; e la seconda è quella che sente del Guido Reni. Trovo scritto che tardi vi si pose e con men riuscita. A me pare che una gran parte di sue pitture abbia qualche sapor di Guido; e che il soprannome di Guido moderno, con cui tanti lo appellano, non abbia potuto meritarlo né per favore, né in poco tempo.

Non credo che altri di que' tempi contasse più seguaci di Giangioseffo dal Sole, eccetto il Solimene, che da lui stesso era tenuto in alta stima. E per ve[172]derne le pitture che avea fatte pe' conti Bonaccorsi, ne andò a Macerata; ove alla chiesa delle Vergini e in casa de' predetti signori lasciò qualche sua opera. Non so se da questo viaggio prendesse origine quel colorito più seducente che vero, che pur vedesi in qualche suo quadretto e in alcuni bolognesi vivuti dopo lui. Della sua scuola uscirono Felice Torelli veronese e Lucia Casalini bolognese di lui moglie. Il Torelli vi venne già innoltrato nell'arte, che avea appresa in patria da Sante Prunato, il cui gusto mantenne in gran parte. Riuscì pittor vigoroso, di bel chiaroscuro, di merito non volgare in tele d'altari. Ne ha poste in Roma, in Torino, a Milano non che in minori città d'Italia. Spicca fra tutte il S. Vincenzio che libera un'ossessa a' Domenicani di Faenza; quadro variatissimo nelle teste, ne' vestiti, nelle attitudini. Lucia dipinse anch'ella per chiese su lo stile del marito in quanto potea: ma il suo gran merito fu ne' ritratti, per cui nella Real Galleria di Firenze ebbe luogo il suo. Un'altra del medesimo sesso, iniziata già al disegno dalla Sirani e al colorito dal Taruffi e dal Pasinelli, finì d'istruire Giovanni Gioseffo dal Sole, detta Teresa Muratori Scannabecchi. Molto operò per sé stessa, e molto lodevolmente. Coll'assistenza del maestro dipinse un S. Benedetto che libera da morte un fanciullo; quadro grazioso e di bell'effetto collocato in una cappella di Santo Stefano.

Francesco Monti altro allievo di quella scuola recò dalla nascita disposizione a trattare con estro copiosi temi; e senza molta coltura d'imitazione o di arte vi si applicò. Pe' conti Ranuzzi, che lo protessero, fece il [173] Ratto delle Sabine, e per la corte di Torino il Trionfo di Mardocheo, opere ricche di figure e lodate molto; e non poche altre pitture a olio per quadre e per chiese diverse. Ma egli dee conoscersi nelle pitture a fresco, e più che altrove in Brescia, nella qual città si stabilì. Operò moltissimo anco in altre circonvicine, applaudito per la copia dell'ingegno e per la maestria del colore. Molte chiese e alcune nobili case, come la Martinengo, l'Avogadro, la Barussi furon da lui ornate di macchinose pitture. Si apprezzano anco i ritratti fatti da Eleonora sua figlia, che da quella nobiltà n'ebbe continue commissioni.

Giovanni Batista Grati e Cesare Mazzoni si rimasero in Bologna e come di accademici clementini allora viventi se ne legge la vita presso lo Zanotti. Il Crespi dopo lor morte ne ha potuto scrivere più francamente. Loda nel primo l'accuratezza e ne compatisce il talento; nomina il secondo pittor commendabile, e lo dice adoperato lungamente in Faenza, in Torino, a Roma e in Bologna stessa, ma sempre con poca fortuna. Antonio Lunghi visse anch'egli gran tempo in paesi esteri: a Venezia, in Roma, nel regno di Napoli; vecchio tornò in patria, ove a San Bartolommeo è collocata una sua S. Rita, e in altre chiese varie pitture che meritavano all'autore qualche considerazione del Crespi. Questi lo ha pretermesso; riserbandolo, credo io, al quarto tomo della sua *Felsina pittrice*. Troppo sarebbe il voler fare compiuto elenco de' discepoli di Giovanni Gioseffo vivuti in altre scuole; siccome sono Francesco Pavona di Udine, buon pittore a olio e migliore in pastelli, e [174] Francesco Comi, detto il Fornaretto, e il Muto da Verona, che privo di favella e di udito, pur si distinse nell'arte, e dal Pozzo fu considerato fra' pittori della patria, e dall'Orlandi similmente. Di altri facciam menzione quasi in ogni scuola.

Donato Creti, cavaliere di Speron d'oro, è de' più bravi scolari del Pasinelli e de' più attaccati alla sua maniera: amò per altro di temperarla con quella del Cantarini; e di ambedue ne compose una terza nobile quanto basta e leggiadra. Molto anche più sciolta e più originale si saria fatta s'egli avesse ne' suoi verd'anni applicato sempre; ciò che non fece, e fino all'ultima vecchiezza ne fu inconsolabile. Gli scema il merito un colore che ha dell'ardito e del crudo; essendo stata sua massima che le tinte si adoperino come sono in natura e si lasci al tempo la cura di ammorzarle e di armonizzarle meglio; massima che alcuni hanno ascritta a Paol Veronese. Se al mondo vi fu pittore

che non sapesse dalla tela levar la mano, questi fu il Creti. Dipingeva il S. Vincenzio che dovea porsi dirimpetto al S. Raimondo di Lodovico. Lo avea terminato con tutta l'arte, ma non perciò n'era pago; e convenne a chi avealo commesso usare la forza per toglierlo dallo studio e percollocarlo nella gran chiesa de' padri Predicatori. Questa è forse la sua miglior tavola. Ha pure del merito il Convito di Alessandro, fatto per la nobil famiglia Fava; anzi è creduto da molti il suo capo d'opera. Ebbe il Creti in Ercole Graziani uno scolare che al suo stile aggiunse miglior macchia, più gran carattere, maggior franchezza di pennello [175] ed altre doti che lo rendono superiore al maestro. Egli si avvicinò al Franceschini e agli altri che succedettero alla scuola del Cignani. Fu ripreso da un suo rivale di troppo molle in dipingere e di troppo picciolo in ricercare nuovi e minuti ornamenti. Altri ha desiderato in lui miglior equilibrio di colori; altri maggiore spirito: tutti però deon consentirgli e ingegno e industria da competer co' buoni del suo tempo e da primeggiare fra molti se avesse sortito più fondato maestro. Dipinse a San Pietro il Beato Apostolo che ordina S. Apollinare; istoria copiosa e piena di dignità commessagli dal card. arcivescovo Lambertini, che fatto papagliela fece replicare per la chiesa di Sant'Apollinare di Roma. Anche il suo S. Pellegrino in Sinigaglia, i Principi degli Apostoli che si dividono con dolcissima espressione per andare al martirio, posti a San Pietro di Piacenza, ed altri quadri della sua età migliore hanno molto merito. Al Creti e al Graziani si vuole anettere il conte Pietro Fava, in cui casa furono ammendue nodriti gran tempo, compagni negli studi ed aiuti di questo ottimo cavaliere. Si annovera fra gli scolari del Pasinelli e fra gli accademici clementini; e se ne contano gli studi su le opere de' Caracci, de' quali a par di ogni altro amò la maniera. Per quanto ci si descriva come un dilettante di pittura, vedute le due tavole della Epifania e del Risorgimento di Gesù Cristo che mandò al duomo di Ancona e qualche altro suo lavoro in Bologna, ci par più degno del ruolo de' nobili professori.

Aureliano Milani apprese da Cesare Gennari e dal [176] Pasinelli i principi della pittura; ma vago dello stil de' Caracci si diede tutto a studiarli copiandone le composizioni intiere, e separatamente anche replicando i disegni di quelle teste, di que' piedi, di quelle mani, di que' contorni. Ne prese lo spirito, non ne rubò le figure. Il Crespi osserva che non v'ebbe tra' Bolognesi chi ne' nudi, anzi in tutta la simmetria e in tutto il carattere della pittura fosse più caraccesco; e da altri ho udito che dopo il Cignani niuno meglio di lui sostenne il disegno e il credito della scuola. Nel colore non valse tanto; seguace spesso del Gennari, come nel S. Girolamo alla chiesa della Vita in Bologna, e alcun poco nel S. Giovanni Decollato alla chiesa de' Bergamaschi in Roma. In questa città egli si era trasferito, mal potendo vivere in Bologna già padre di dieci figli. Vi abbondò di commissioni, e promosse l'onore della patria insieme col Muratori, altro scolare del Pasinelli stabilitosi quivi fin dalla prima giovinezza; onde ne parlai in quella scuola.

Aureliano avea insegnato in Bologna per molti anni, e fra gli allievi che gli appartengono si conta il celebre Giuseppe Marchesi detto il Sansone. Avea studiato dapprima sotto il Franceschini, al cui gusto molto si appressa nel catino della Madonna di Galiera; anzi è opinione di alcuni che nella perizia del sotto in su e nel tuono de' colori niuno gli sia ito così d'appresso. Dal Milani tolse il disegno, benché talora comparisca un po' caricato nel nudo; ciò che del maestro non oso dire. È de' suoi miglior quadri il Martirio di S. Prisca al duomo di Rimini, tavo[177]la di molte e belle figure e di buone tinte, a cui la S. Agnese di Domenichino somministrò qualche idea. Dipinse molto per gallerie; e fra le altre sue cose è commendato un suo gran quadro con le quattro stagioni (ora non so dove sia) riputato da un grande intendente per una delle migliori opere della Scuola bolognese moderna.

Ebbe il Milani per qualche tempo a scolare anche Antonio Gionima di origine padovana, di padre ed avo pittori; educato prima da Simone suo padre (vedi p. 127), indi dal Milani e più lungamente dal Crespi. Morì giovane; ma lasciò opere tenute in gran pregio a Bologna per lo spirito della invenzione e per l'altezza e freschezza del colorito. Un suo quadro di S. Floriano e compagni Martiri fu inciso dal Mattioli; e una gran tela con la storia di Amanno si addita nell'appartamento Ranuzzi, e primeggia fra molti altri di quella camera, ove non han luogo volgari artefici.

Lasciando stare certi altri allievi del Pasinelli di minor nome, siccome Odoardo Orlandi o Girolamo Negri, che pur ebbon luogo nell'*Abbecedario* de' pittori, chiuderemo il catalogo con due altri; i quali

stretta fra loro amicizia nella scuola di Lorenzo, la continuarono fino alla estrema età: Giuseppe Gambarini e Gianpietro Cavazzoni Zanotti. Il Gambarini passò allo studio di Cesare Gennari, la cui macchia e la copia del naturale seguì poi. Non vi aggiungea nobiltà di forme; ond'è che le sue poche tavole e le altre serie pitture non gli fecer nome. Applicatosi poi a quadri sul far de' Fiamminghi, ove [178] ritraeva donne intente a' lor lavori, scuole di fanciulli, questue di mendicanti e simili cose popolari copiate fedelmente dal vero, abbondò di commissioni anche estere. In Bologna tali bambocciate di lui e del Gherardini suo abile scolare son frequentissime; e piacciono per lo spirito e per la diligenza con cui son condotte. Talora ha espressi fatti anche seri, come in quel quadro di casa Ranuzzi che rappresenta la Coronazione di Carlo V nel reggimento di un Ranuzzi gonfaloniere.

Lo Zanotti è assai noto fra gli scrittori delle cose pittoresche; e pochi han saputo come lui maneggiar bene ugualmente penna e pennello. I suoi *Avvertimenti per l'incamminamento di un giovane alla pittura* son precetti di una dotta penna, che sente il decadimento della pittura e vuol porvi riparo, richiamandola da una vil pratica a' suoi veri fondamenti. Con le stesse massime compose la *Storia dell'Accademia Clementina*; quantunque non potesse usare altrettanta libertà di stile, avendo ivi scritte le vite degli accademici o mancati di poco, o ancora superstiti. Quest'opera, che fu stampata presso Lelio dalla Volpe nel 1739 con un lusso quas'ignoto prima di quel tempo in Italia, eccitò ne' buoni artefici qualche indignazione, perché vicino a' nomi loro trovaron nomi mediocerrimi, onorati di ritratto e di vita al pari di essi. Le doglianze che lo Spagnuolo ne fece son riferite dal canonico Crespi nella sua *Felsina* a pag. 227 e seguenti. Altre querele senza dubbio avran contro lui mosse i più deboli, lodati forse oltre il merito, e tuttavia meritevoli in cuor loro di [179] maggior lode. Lo Zanotti v'inserì anche notizie di sé medesimo, che fu in quel ceto e principe e più lungamente segretario. Gli affari domestici e i letterari lo distolsero molto dalla pittura ne' suoi più maturi anni, del qual tempo se ne vedon cose assai languide e da non formarne grande idea. Avea però fatte opere che lo esimono dal volgo de' pittori; fra le quali è il gran quadro di un'ambasceria de' Romagnuoli a' Bolognesi collocato in palazzo pubblico. Si veggon pure in case private altre sue composizioni o storiche, o mitologiche di finissimo gusto; ed una di esse ne hanno i signori Biancani Tazzi, di cui l'Algarotti fu vaghissimo e la celebrava come un esemplare di finitezza. Un Amore fra varie Ninfe ne vidi presso un sig. Volpi, similmente grazioso quadretto, e figlio di una poetica fantasia che fino alla estrema vecchiezza produsse versi; e non quali il Lomazzo o il Boschini¹³.

Da questo Zanotti, che fu eccellente maestro, apprese il disegno Ercole Lelli. L'ingegno ch'ebbe straordinario, le preparazioni anatomiche fatte in cera per l'Istituto insieme col Manzolini, e la molta influenza che tenne nella istruzione de' giovani alle tre belle arti, gli fecero gran nome in Italia, che non è ancora estinto. Perciò dovea qui rammentarsi; avvertendo però il lettore che in pittura assai meglio favellò di quel che operasse. Quest'arte è simile alla scienza delle lingue, in quanto richiede un [180] esercizio vivo e continuo che il Lelli non poté avere. La *Guida di Bologna* ne riferisce una tavola; e perché doveva scusarsi, dice con tutta verità che fu delle sue prime. La *Guida di Piacenza* ne indica un'altra (è un S. Fedele a' Cappuccini) aggiugnendo candidamente che la sua maggior gloria non fu la pittura.

Giovanni Viani fu condiscipolo al Pasinelli nella scuola del Torre: che gli fosse anche aiuto non è che una congettura. Dotto pittore fu questi e non inferiore in disegno a verun coetaneo della scuola; abilità che accrebbe sempre, ritraendo il nudo nell'accademia e studiando in notomia fino agli ultimi suoi anni. A tanto sapere congiunse leggiadria di forme, pastosità di colorito, vaghezza di mosse, leggerezza di pannello; facendo grandi studi dal vero e aggraziandoli su l'esempio or del Torre, or di Guido. È suo lavoro la delicatissima tavola di S. Giovanni di Dio allo spedale de' Buonfratelli. Nel portico de' Servi effigiò in una lunetta S. Filippo Benizi portato in Cielo da due Angeli; figura che nel volto e nel volo esprime la idea della beatitudine; e benché abbia dappresso un'altra storia dipintavi dal Cignani, non cede forse al paragone. In altre lunette di quel portico non

¹³ V. *Lett. Pittor.*, t. IV, pag. 136.

è ammirato ugualmente; e sembra essere stato un di coloro che possono a' miglior maestri andar del pari, ma studiando le opere assai più che non sogliono i miglior maestri.

Tenne il Viani accademia aperta a fronte della cignanesca e insegnò a molti; nel quale uffizio gli fu successore Domenico suo figliuolo. La vita del fi[181]glio fu scritta dal Guidalotti, che nel merito della pittura lo antepone al padre. A questo giudizio pochi soscrivono; non essendo egli giunto a quella esattezza, e molto meno a quella nobiltà di disegno a cui giunse l'altro; e cedendogli anche nella verità, varietà e lucentezza del colorito. Ebbe però carattere di contorni più grandioso, macchia più forte e guercinesca; ornamenti più sfoggiati all'uso de' Veneti, che studiò attentamente nella lor capitale. È di lui a Santo Spirito di Bergamo un S. Antonio che con un miracolo convince un eterodosso; quadro sorprendente, dal Rotari e dal Tiepolo celebrato per cosa insigne; né so se opera di ugual merito lasciasse il Viani in Bologna. È quivi lodatissimo il suo Giove dipinto in rame per casa Ratta, ed altre sue opere per privati, a' quali servì più che al pubblico.

Suoi condiscipoli nella scuola paterna furon quattro accademici clementini, le cui tavole d'altari sono indicate fra le *Pitture di Bologna*. Giangirolamo Bonesi per voler essere cignanesco rinunziò al nome, non che allo stile del Viani, fino a rammaricarsi quando altri annoveravalo in tale scuola. Qual ch'egli si deggia dire, piacque in ogni sua pittura perché a sufficiente beltà unì un non so che di squisito e di leccato che lo distingue. Carlo Rambaldi coll'imitare e l'uno e l'altro de' Viani non fu meno adoperato del Bonesi; e di ambedue si trovan quadri specialmente di mezze figure nelle scelte gallerie di Bologna, e qualche pezzo istoriato nella real quadreria di Torino. Antonio Dardani fu pittore più universale de' due predetti, ma non finito ugualmente. Pietro [182] Cavazza riuscì gran conoscitore di stampe, e solo per questo fu notissimo in Italia e fuori. Il Trochi, il Pancaldi, il Montanari ed altri non ammessi nell'Accademia Clementina posson conoscersi presso il Crespi. Niuno, credo, mi accuserà se io pretermetta in tanta scuola chi si rimase baccelliere; quando fra gli accademici, che ne sono i dottori del primo grado, si contarono, confessa lo Zanotti medesimo, vari mediocri.

Dalla scuola del Cignani, di cui passo a scrivere, quasi niuno uscì che si conformasse del tutto al suo stile, almeno durevolmente. Un maestro ch'ebbe per massima di studiare ogni quadro come se da quel solo avesse a dipender tutto il suo onore; un maestro che le opere riuscite meno perfette usò piuttosto di scancellarle del tutto e farle da capo che di raffazzonarle, poté avere molti scolari, ma non molti emulatori. Due domestici lo seguirono: il conte Felice suo figlio, che lo aiutò per molti anni particolarmente nella cupola di Forlì, e il conte Paolo suo nipote, a cui l'avo forse diede i principii dell'arte, e certamente il padre ve lo esercitò in Forlì e il Mancini vel promosse in Roma. Entrambi hanno avuta buona facoltà d'ingegno; ma ricchi a bastanza non hanno esercitata la professione che per un onesto piacer dell'animo. Felice è nominato poche volte nella *Guida di Bologna*, ove se ne commenda molto il S. Antonio alla Carità. In Forlì vi è la tavola di S. Filippo, che altri dicon sua, altri fatta dal conte Carlo in età cadente; così è lontana dal migliore stile di tant'uomo. Nelle quadriere non è raro a trovarvisi, ma [183] come un picciol figlio che teme la vicinanza del padre. Del conte Paolo non mi torna a memoria che una tavola presso a Savignano. Vi è espresso S. Francesco, che apparso a S. Giuseppe da Copertino mette in fuga un demonio. Il luogo illuminato da una candela è pieno di bell'effetto; e le figure nella maniera del dipingere ricercata e finita molto sentono del gusto avito.

Dopo i domestici di Carlo niuno vuol rammentarsi prima di Emilio Taruffi condiscipolo di lui presso l'Albani; e oltre a ciò suo aiuto prima in Bologna quando vi dipinse la sala pubblica, quindi in Roma quando vi dimorò per tre anni, lavorando or a Sant'Andrea della Valle ed ora in private case. Non ebbe allora il Cignani chi meglio si conformasse al suo stile; e potea il Taruffi almen secondarlo dipingendo istorie. Ma il genio più lo inclinava a minori opere. Era copiator eccellente di qualunque antica maniera, era ritrattista spiritosissimo, era de' miglior paesanti che formasse l'Albani. Di questi tre generi furono le sue ordinarie commissioni, che adempié sempre con lode. Fece anco qualche tavola; e quella di S. Pier Celestino alla sua chiesa non cede a molte del suo tempo.

Gli allievi più celebri del Cignani, e capi di nuove scuole, furono il Franceschini ed il Crespi. Il cav. Marcantonio Franceschini dalla scuola di Giovanni Batista Galli si trasferì a quella del Cignani, e fu il suo aiuto più assiduo e il suo più intimo confidente. Volle il Cignani farlo anche suo affine e gli diede in moglie una sua cugina sorella del Quaini, del quale poco appresso tornerò a scrivere. Vi son quadri [184] del Franceschini che paiono del Cignani stesso; fatti per lo più in sua giovinezza, prima di formarsi la maniera che lo distingue. Il Cignani lo avea seco avuto molt'anni, e per la grazia singolare in ciò ch'è disegno, si era di lui valso a ritrarre dal naturale le parti che dovean entrare nelle sue composizioni; ordinandogli sempre che mirasse in più d'un modello per iscerre da vari le miglior forme. Con tale studio del vero, che continuò tuttavia, e coll'operare secondo i disegni e sotto gli occhi del maestro, molto si avvicinò al gusto, alla sceltrezza, alla grandiosità del Cignani. Vi aggiunse però certa vaghezza di colorito e certa facilità per cui parve nuovo; senza dire della originalità che a pari di ogni altro fa campeggiare nelle teste, nelle mosse, ne' vestiti delle figure. La sua freschezza, l'armonia, l'equilibrio de' pieni e de' vuoti, in una parola, tutto il suo stile vi offre uno spettacolo che mai non vedeste. Che se talvolta vi par trovarvi qualche orma di manierato nelle opere specialmente di gran macchina, par quasi da condonargliene: così i suoi seguaci non avesser mai oltrepassati que' limiti. Ma le vie facili nella pittura son come un pendio, ove a chi vi cammina non è agevole a misurare i passi e a frenare il moto. Per queste opere di macchina pareva nato il Franceschini; ricchissimo di pensieri, e altrettanto facile a ordinargli in qualunque veduta e a colorirli a qualunque distanza. Era suo stile fare in chiaroscuro i cartoni, e affissigli al posto, giudicare del riuscimento del lavoro che meditava: questo metodo è da desiderare che si propaghi e si adotti universalmente.

[185] Molte sono le sue grandi pitture a fresco: lo sfondo in palazzo Ranuzzi, la cupola e la volta della chiesa del Corpus Domini, la tribuna di San Bartolommeo a Bologna; e per tacerne altre molte in diversi Stati, ricordiamo solo i peducci della cupola con tre storie in duomo di Piacenza, e in Genova la gran volta della sala del Consiglio pubblico. Questa pittura, in cui lode basti sol dire che Mengs vi spese intorno varie ore osservandola a parte a parte; questa, che fu la migliore opera del Franceschini, però in un incendio, senza che sia rimasa stampa di così grande e nobile invenzione. La stessa fecondità d'idee e vaghezza di stile spicca nelle grand'istorie sparse per le migliori gallerie d'Europa e nelle copiose tavole degli altari. Tal è agli Agostiniani di Rimini il S. Tommaso da Villanova che dispensa limosine; quadro che impone col magnifico fabbricato e che sorprende con la bellezza delle figure. Ciò che non si può udir senza maraviglia è che il cav. Franceschini anche in età quasi ottogenaria dipingea come nel suo miglior fiore: la sua Pietà agli Agostiniani d'Imola, i Beati Fondatori a' Serviti di Bologna non annunzian quasi veruna decadenza nel lor dipintore. Ricusò quest'artefice ogni vantaggiosa condizione nelle corti che a gara invitaronlo. Il Giordano istesso non fu chiamato a quella di Spagna che prima non si fosse al Franceschini offerto quel posto. Visse dunque nella Italia superiore, e in essa tenne quel grado di caposcuola, e quasi ebbe quel seguito che il Cortona nella inferiore. L'una e l'altra scuola ha osservato molto lo stil caraccesco e lo ha reso in certo modo [186] più popolare; ond'è che a Roma chi non ha pratica delle fattezze e de' contrapposti che distinguono i cortoneschi da ogni altra setta, facilmente gli confonde co' bolognesi più moderni.

Luigi Quaini, cugino di Carlo Cignani e cognato del Franceschini, fu uno de' più vivaci spiriti che trattasser pennelli nel suo tempo, versato anche in istoria, in architettura, in poesia. Scolare prima del Guercino, poi del Cignani, era da questo adoperato in aiuto de' suoi lavori; e con tal successo che la sua mano non discernevasi dalla man del maestro. Che anzi avendo seco il Franceschini ed il Quaini, siccome al primo ordinava di dipinger le carnagioni per la rotondità e morbidezza che dava loro, così al secondo commetteva certe liete fisionomie e certo compimento di parti che per un suo proprio talento faceva mirabilmente. Più adulto si collegò col Franceschini, e lasciando a lui la cura delle invenzioni, gli tenea dietro con lo stile delle figure, inferiore certo al cignanese nella forza del chiaroscuro e del colorito, ma più seducente per certa sua vaghezza e felicità. Tutto poi da sé ornava la composizione di fiorami, di armature, di bellissimi paesi, di nobili prospettive; arte appresa da Francesco suo padre, bravo scolare del Mitelli. Così questi due artefici operarono di

concordia in Bologna, a Modena, in Piacenza, in Genova, in Roma; ove per una cupola di San Pietro fecer cartoni eseguiti poscia in musaico. Molti quadri d'istorie dipinse il Quaini anco di sua invenzione. Essi ornano le case private; né il pubblico vede altra sua composizione che il S. Niccolò [187] visitato in carcere da Nostra Signora; tavola assai bella, che nella chiesa del Santo occupa il miglior posto.

La scuola di Marcantonio, ond'egli trasse anche gli aiuti succeduti al Quaini, dee cominciare dal figlio, che fu il canonico Jacopo Franceschini. Gl'istorici bolognesi non cel rappresentano che in qualità di un accademico onorario; onde stando a loro dovrei pretermetterlo. Il cav. Ratti però avverte che Marcantonio venendo a Genova per la chiesa di San Filippo, condusse il figlio in suo aiuto insieme con Giacomo Boni. Nella stessa città vidi una sua grande istoria nella sala del marchese Durazzo, e altrove altre cose degne di esser lodate. Bologna pure ne ha parecchie pitture in pubblico, condotte sempre su lo stile, e spesso con l'aiuto del padre.

Il Boni servì al Franceschini in molti lavori, e segnatamente in quello di Roma. Era stato scolare anche del Cignani, come qualche altro da nominarsi in questa scuola; e in quel primo esemplare più tenne l'occhio nelle opere di più impegno. Tal fu la volta di Santa Maria della Costa a San Remo e di San Pier Celestino a Bologna, e non poche pitture che ne ha Genova dove si stabilì. Singolar lode riscossero due suoi quadri alla chiesa della Maddalena: una Orazione nel Getsemani e una Pietà. Sopra tutto si segnalò in pitture a fresco: in una camera degli ecc. Pallavicini è un suo Giove fanciullo che sugge il latte dalla capra, cosa graziosissima. Molto operò in quella capitale; ove *non è palazzo, né chiesa, né monastero, né casa, in cui non veggansi sue opere; e* [188] *tutte plausibili e lodevoli*, dice il Crespi. Né poco lavorò a Brescia, a Parma, a San Remo; onorato in oltre di commissioni in servizio del principe Eugenio di Savoia e del re di Spagna, per la cui cappella mandò una tavola. Spesso in questo pittore si scorge un pratico che si affretta, né compie, né lima a bastanza; tingendo in oltre con certa leggerezza di colore che facilmente cede al tempo: ha però sempre una delicatezza, una precisione di contorni, un certo che di gaio e di aperto che pur diletta.

Antonio Rossi non fece opere sì grandi come il Boni, ma l'avanzò in diligenza: ond'è che il maestro, nelle commissioni che dovea rinunziare a' discepoli, anteponeva il Rossi ad ogni altro. Si esercitò in quadri da chiesa; e molto aumento di fama dovè al Martirio di S. Andrea posto a San Domenico. Né poco l'occuparono i quadri delle architetture e de' paesi, ove aggiungeva figurine sì ben legate col rimanente che paiono della stessa mano; graditissimo perciò agli artefici di tali rappresentanze, e specialmente all'Orlandi e al Brizzi. Girolamo Gatti ha men del Rossi dipinto in chiese: si è però distinto in quadri di figure piccole; un de' quali pose nella sala degli Anziani. Vi espresse la Coronazione di Carlo V in San Petronio, e comparve ivi non men figurista buono che buon prospettivo. Benché educato dal Franceschini, come si ha dalla nuova *Guida*, non ne imitò il colorito; s'ingegnò di attingerlo dal Cignani. Giuseppe Pedretti fu lungamente in Polonia; e tornato in Bologna vi fece assai lavori con buona pratica. Giacinto Garofolini, scolare e [189] affine di Marcantonio, fu mediocre molto quand'operò per sé stesso; ma insieme col congiunto e col Boni condusse a fresco varie opere che sole gli danno qualche diritto alla storia. A questi bolognesi e accademici si posson soggiugnere vari esteri, come un Gaetano Frattini noto in Ravenna per alcune tavole al Corpus Domini, e certi altri che abbiam collocati in diverse scuole.

Giuseppe Maria Crespi, al quale i condiscipoli per la lindura del vestire dieder soprannome di Spagnuolo, fu istruito prima dal Canuti, poi dal Cignani; e pose da giovanetto i migliori fondamenti del gusto. Copiò indefessamente le pitture de' Caracci a Bologna; studiò a molt'agio quelle de' veneti più degni nella lor sede; osservò quelle del Coreggio a Modena e a Parma; e lungamente si trattenne in Urbino e in Pesaro intorno alle opere del Baroccio. Di esse fece qualche copia che fu venduta in Bologna come originale. La sua mira fu sempre formar di molte una nuova maniera, siccome fece; e in certo tempo il Baroccio fu il suo più gradito esemplare; in cert'altro, quando volle dipingere con più macchia, il Guercino; né gli spiace pel gusto della composizione Pier da Cortona. Unì agli esempi de' morti la osservazione de' vivi; nimico, se ne crediamo al figliuolo, del lavorare di mera pratica. Tutto traeva dal vero; anzi avea in casa camera ottica, ove ritraeva que' che stavano in via; e notava pure i vari giuochi e i riflessi più pittoreschi della viva luce. Le sue

composizioni son piene di queste bizzarrie, e bizzarri pure sono i suoi scorti, onde [190] talora molte figure colloca in poco spazio; e sopra tutto bizzarrissime sono le idee che intreccia nelle sue pitture.

La sua stessa bizzarria sedusse in fine sì bello ingegno; onde Mengs arrivò a dolersi che la Scuola bolognese andasse a finire nel capriccioso Crespi (t. II, pag. 124). Egli ne' fatti eroici e in opere che riguardano la religione diede luogo talora a caricature; egli nelle ombre e ne' panneggiamenti per mostrar novità cadde nel manierato; egli variato il primo metodo di colorire simile a' buoni antichi, ne tenne un altro più lucroso e men buono. Pochi colori scelti per l'effetto principalmente, e questi vili e molto oleosi; gomme usate per colorire come altri le adoperano per velare; poche pennellate impresse con intelligenza, è vero, ma con troppa superficialità e senza impasto: questo è il metodo che si vede in tante sue pitture; o, a dir meglio, che in tante più non si vede; perciocché, annerite o svanite le tinte, è convenuto farle coprir novamente da altra mano. Il figlio non dissimulò questa taccia, e volle farne l'apologia: il lettore la troverà a pag. 225 della sua *Felsina pittrice*; e quando ne resti persuaso, difenda con la stessa benignità il Piazzetta, che dal Crespi apprese il suo metodo di colorire, e gli altri che più o meno seguiron tal pratica oggimai estinta.

Del suo stile più solido è a' Servi il quadro de' Beati lor Fondatori; una Cena di Nostro Signore in casa Sampieri; alcuni pezzi nel real palazzo di Pitti, ove fu impiegato lungamente dal gran principe Ferdinando; e non poche altre delle prime sue cose. Dell'altro stile [191] sono varie pitture fatte per le gallerie de' signori romani: i SS. Paolo e Antonio romiti pe' principi Albani; la Maddalena pel palazzo Chigi; i sette Sacramenti pel card. Ottoboni, di cui vidi copie nel palazzo Albani in Urbino. Tutti e sette i quadri han certi fieri sbattimenti e contrapposti che ferman l'occhio; tutti han novità d'invenzioni, specialmente quello del Matrimonio che si contrae fra una giovinetta e un ottogenario con molto riso degli astanti. Visse lo Spagnuolo una lunga vita, onorato dal papa delle insegne di cavaliere, stimato fra' primi del suo tempo; e le sue pitture furon moltissime. Varie case ne hanno a dovizia in Bologna e fuori: istorie, favole, bambocciate. Più che da altri ebbe commissioni da' signori Belloni, che ornarono varie camere de' suoi quadri istoriati, pagandogli cento scudi l'uno, comeché non contenessero molte figure, e tutte di braccio.

La maniera dello Spagnuolo non potea con plauso seguirsi da qualunque scolare. Sotto ogni altro pennello che non la reggesse con quella immaginativa, con quel disegno, con quel brio, con quella facilità, diveniva per poco cosa triviale. I suoi figli medesimi don Luigi il canonico e Antonio il coniugato, che dipinser quadri per varie chiese, non seguirono del tutto lo stile paterno e compariscono sempre più studiati. Il canonico molto ha scritto in pittura: le vite de' pittor bolognesi, o sia il terzo tomo della *Felsina pittrice* edito nel 1769; notizie di pittor ferraresi e di romagnuoli, che non videro luce; vari opuscoli; lettere in grandissimo numero, che furono in[192]serite dal Bottari fra le pittoriche. La storia della pittura gli è obbligata quanto a pochi di questo secolo; ancorché in certe cose patrie non soddisfacesse a tutti i suoi cittadini. Gli autori della *Nuova Guida di Bologna* lo desideran più diligente in cercar documenti; più fedele nell'istruire il pubblico; più equo al gran merito di Ercole Lelli. Son però da leggere i quattro dialoghi che in difesa della sua *Felsina pittrice* furono scritti da un suo amico, e resi pubblici dal Bottari nel VII tomo dell'opera testé citata. Nel medesimo tomo alla pag. 143 dee pur leggersi una lettera del Crespi, ove confessa vari suoi errori, e dice che gli emenderebbe nel tomo IV della sua *Felsina*, che allora stava preparando e che io non so se compiesse mai. Da queste notizie può raccorsi che, malgrado la sua iracundia, non gli mancò fede di buon storico e quella prontezza d'animo a ritrattare i propri errori, senza la quale niuno può sostenere il carattere di vero storico né di vero letterato.

Nel resto qualche occasione ai clamori contro la *Felsina* e contro altri suoi scritti dovette darla con certi tratti di penna che sicuramente sono acerbi; e con altri che a que' tempi parvero mordacità personali. Scrive di quella ragguardevole Accademia cose dette dal morto padre, ma che meglio era che fosser con lui sepolte. Disapprova i metodi introdotti nella sua scuola; e si querela che per mancanza di buoni maestri Bologna non sia frequentata come una volta dagli studenti. Scuopre in oltre certe picciole imposture introdotte nell'arte; quali v. gr. sarebbero tener nello studio molti quadri preparati per dipingervi, [193] onde lo spettatore argomenti la copia delle commissioni;

pronunziare ad un fiato molti termini anatomici di ossi e di muscoli, onde l'uditore arguisca gran profondità di dottrina; far comparir ne' foglietti pubblici descrizioni ed elogi di qualche pittura in un articolo che il solo autore di essa ha ideato, ha scritto, ha pagato, ha creduto vero. Tali o simili particolarità, che lette facean forse ravvisare questo e quell'artefice, dovean concitargli contro molte lingue, non iscoperte da lui al pubblico perché non nomina alcun vivente, ma offese tuttavia e irritate al risentimento. Quando il sarto percuote la tavola ove sotto il panno stan celate le forbici, esse risonano e manifestan sé stesse, e in certo modo si risvegliano al solito loro uffizio di tagliar panni.

V'ebbe fra gli scolari del Crespi il Gionima, come scrissi, giovane che non oltrepassò i 35 anni. Né molti più ne godé Cristoforo Terzi, scolare anche d'altri maestri. Fin dal principio aveva una sicurezza di pennello che in pochi tratti abbozzava teste piene di vivacità; quantunque poi ricercandole con soverchia pena, togliesse quindi molto del lor valore. Questo difetto emendò sotto il Crespi, e si avanzò trattenendosi vari anni a Roma. Molte quadrerie di Bologna ne hanno mezze figure e teste di vecchi, che i men periti confondono con quelle del Lana. Si annoveran pure fra gli scolari del Crespi un Giacomo Pavia bolognese, che figurò nella Spagna; un Giovanni Morini d'Imola; un Pier Guarienti veronese vivuto in Venezia e promosso di poi a direttore della Galleria di Dresda; quegli che fece aggiunte all'*Abbecedario* [194] dell'Orlandi. Francesco L'Ange savoiaro scolare del Crespi si rese filippino in Bologna. Il suo maggior merito fu in quadretti di storie sacre. Ne vidi anche in Vercelli presso l'eminentissimo de Martiniana col nome dell'autore, degni di quella scelta collezione pel disegno ed anche pel colorito.

Oltre il Franceschini e il Crespi informò il Cignani nell'arte non pochi altri. I lor nomi furon raccolti da Ippolito Zannelli, che ne pubblicò la vita; libro che invano ho desiderato di leggere mentre scrivo quest'opera. Dal Crespi abbiám notizia di alquanti scolari da lui promossi alle prospettive, a' paesi, a' fiorami; essendo stato solito quell'accorto precettore di scandagliare i talenti de' giovani; e quando non eran atti alle figure, rivolgerli alla inferior pittura; o se anche questa non era soma da' lor omeri, avviarli a mestier diverso. Perciò gli allievi che ritenne non deono sprezzarsi facilmente; quantunque non sieno molto noti o perché poco vissero, o perché si dispersero per altri paesi, o perché restaron oscurati da' maggior nomi. Tali sono Baldassare Bigatti, Domenico Galeazzi, Pietro Minelli, conosciuti nella storia per qualche tavola. Matteo Zamboni non visse molto, e lasciò in qualche privata casa poche opere, ma cignanesche quanto altre mai. Non so che operasse in Bologna pel pubblico; so che fece assai bene per la età sua in San Niccolò di Rimini due istorie, l'una di S. Benedetto, l'altra di S. Pier Celestino. Antonio Castellani è posto dal Guarienti nella scuola del Cignani; credo per equivoco, dovendo stare fra' caracceschi. Non così Giulio Benzi nominato anco [195] nella *Guida di Bologna*, e da distinguersi dal Genovese. Lo stesso dico di Guido Signorini nominato dal Crespi, e da non confondersi coll'altro Guido Signorini erede di Guido Reni. Fin qui de' Bolognesi.

Estero di patria e dalmatino di origine era Federico Bencovich, nome che io scrivo com'egli soleva scrivere¹⁴. Negli *Abbecedari* si legge Boncorich e Bendonich, e presso lo Zannelli Benconich, onde sieno scusati gli esteri che ne' nomi de' pittori d'Italia erraron sì spesso. Federigo, chiamato comunemente a' suoi giorni Federighetto, dal Cignani non tanto prese l'amenità, quanto la sodezza; corretto in disegno, forte nella macchia, intelligente delle buone teorie dell'arte. Sono alcune sue tavole a Milano, in Bologna, in Venezia; ma il più de' suoi lavori è riposto nelle quadrerie, anche di Germania, ove fu per alcuni anni. In quella de' signori Vianelli di Chioggia è nominato un suo S. Jacopo sedente; in quella del conte Algarotti a Venezia un suo paese con una villanella, a cui aggiunse il Piazzetta un'altra figura. La sua maniera talora è alquanto caricata di scuri, ma non è mai da sprezzarsi; come contro il parere del Guarienti giudicò il sig. Zanetti a pag. 450.

¹⁴ In due lettere dirette alla Rosalba Carriera. V. il *Catalogo* della quadreria del già sig. canonico Vianelli a pag. 34. Questi pubblicò anche un *Diario degli anni 1720 e 1721* scritto in Parigi dalla stessa pittrice, ove notava le sue opere, i suoi guadagni, i suoi onori. È corredato di annotazioni erudite. Ne ho avuta notizia recentemente, onde ne scrivo in questa Scuola.

Girolamo Donnini fu estero similmente di patria, [196] essendo nato in Coreggio: visse però in Bologna, e come addetto a quella scuola il considerò prima il Crespi, poi il Tiraboschi. Avea studiato sotto lo Stringa in Modena, e in Bologna sotto Giangioseffo dal Sole; e passò quindi a Forlì alla istruzione del Cignani non tanto per divenire pittor di macchina e a fresco, quanto per trattar soggetti men difficili e a olio. Il suo maggior merito fu in quadri da stanza; de' quali l'Orlandi allora vivente fa testimonianza ch'erano nelle case desiderati molto e graditi. Valse anche in maggiori opere. A' Filippini di Bologna è una sua tavola di S. Antonio magistralmente condotta; e più altre ne sono sparse per la Romagna, in Torino, nella sua patria e altrove; la cui maniera, come notò il Crespi, fa tosto ravvisar l'autore per discepolo del Cignani.

Gli altri allievi esteri del cav. Carlo, che la sua maniera diffusero per le scuole d'Italia, si rammentano ove più fiorirono; de' Romagnuoli, che io congiungo co' Bolognesi, do breve elenco in questo luogo. Ariminense fu Antonio Santi, di cui non sappiamo dal Crespi altro che la scuola: ma nella *Guida di Rimini*, ove ne resta qualche opera, è commendato per uno de' miglior allievi di essa, quantunque morto assai giovane. La stessa *Guida* riferisce varie pitture in olio e a fresco, particolarmente nella chiesa degli Angioli, dandone per autore Angiolo Sarzetti scolar del Cignani; del quale ebbe anche il disegno per una tavola a Santa Colomba. Innocenzio Monti è posto dal Crespi fra' Bolognesi, dall'Orlandi fra' pittor d'Imola, ove lasciò qualche tavola. Una sua Circoncisione di [197] Nostro Signore al Gesù della Mirandola, fatta nel 1690, è applaudita con un libretto di poesie. Fu artefice diligente più che ingegnoso, e più che in Italia fortunato in Germania e in Polonia. Gioseffo Maria Bartolini, pure imolese, è pregiato in patria per un Miracolo di S. Biagio e per altre opere che ne restano a San Domenico e in altre chiese. Molto dipinse in Imola, ove tenea scuola, e per la Romagna; pittor facile e non del tutto scevero della maniera del Pasinelli suo primo maestro.

I Forlivesi, fra' quali il Cignani visse più anni, non sono pochi. Filippo Pasquali fu compagno del Franceschini, a cui nella gran tavola di Rimino fece d'intorno un vago ornamento. Alcuni de' suoi primi lavori veggonsi in Bologna al portico de' Serviti; miglior cosa ne ha Ravenna nella chiesa di San Vittore, la cui tavola dipinse già adulto e gli fa molt'onore. Andrea e Francesco Bondi fratelli son mentovati dal Guarienti; ma nelle Guide di Pesaro e di Ravenna non si accenna se non un Bondi, a cui non si fa nome, e in Forlì stessa quanto ne vidi, tutto parmi che ascrivessero a un solo: la cappella di Sant'Antonio a' Carmelitani, il Crocifisso a San Filippo, e così altrove. Ha bella macchia cignanesca; le forme e l'espressioni non sono sì scelte. Contasi anco tra' forlivesi eruditi dal Cignani il prete Sebastiano Savorelli adoperato in quadri da chiesa anche nelle città vicine. A lui si possono aggiungere Mauro Malducci e Francesco Fiorentini, similmente preti e forlivesi; de' quali tutti nella vita del Cignani resta memoria.

[198] Nella Scuola romana scrivemmo di Francesco Mancini da Sant'Angelo in Vado, che insieme con Agostino Castellacci da Pesaro apprese l'arte dal Cignani; l'uno e l'altro quasi contermini alla Romagna, ma dispari di abilità. Agostino è poco noto anche in patria; il Mancini è celebre nella Italia inferiore quanto il Franceschini nella superiore; e a queste vicinanze della Romagna ha educati parecchi pittori. Fu suo scolare il Ceccarini di Fano artefice di più stili; ma che non saria di molto inferiore al maestro, se avesse usato sempre il migliore. La S. Lucia agli Agostiniani e varie storie sacre nel pubblico palazzo di Fano contengono belle imitazioni, chiaroscuro forte, tinte ben variate.

Dal Mancini imparò anche il canonico Giovanni Andrea Lazzarini da Pesaro, buon poeta e prosatore. Pochi scrittori ebbe l'Italia da paragonarsi a lui ove trattò soggetti pittorici. Il *Catalogo delle pitture delle chiese pesaresi* citato da noi altrove, ne ha prove apertissime e in quelle brevi osservazioni su le migliori opere che ivi si veggono, e in quella copiosa dissertazione già stampata più volte *Sopra l'arte della pittura*. Ella tutta si aggira intorno *alla invenzione*; e ne sono rimase inedite varie altre di ugual merito su la *composizione*, sul *disegno*, sul *colorito*, sul *costume*, recitate nell'Accademia di Pesaro fin dal 1753. Il conte Algarotti dovendo scrivere il suo *Saggio su la pittura* le lesse e ne profitò, come udii dal Lazzarini; e come protestò ingenuamente lo stesso conte in una lettera che gli spedì insieme col suo saggio. Mostrò anche di pregiarne il valor pittorico [199]

quando gli commise due quadri per la scelta sua galleria, inseriti poi nel catalogo; ed han per soggetto Cincinnato chiamato alla dittatura e Archimede intento a' suoi studi fra la presa di Siracusa. Le due istorie furono ben eseguite: perciocché al bene scrivere congiunse il Lazzarini anco il ben dipingere; facile e tuttavia studiato in ogni parte; leggiadro e nobile insieme; erudito nell'introdurre fra' suoi dipinti l'immagine dell'antichità, a senz'affettazione e senza pompa. Tinse da principio più forte, siccome appare in una Pietà allo spedale di Pesaro. Seguì poi certa soavità, dirò così, più marattesca, in cui gli emoli han trovato languore. Benché vivuto molti anni, non ha lasciate moltissime opere, perché si applicò indefessamente a' ministeri del chericato. Spesso ebbe occasione di far quadri da stanza, riuscito mirabilmente in dipinger Madonne; una delle quali (addolorata) per la quadreria Varani a Ferrara fu delle più studiate. La patria ne ha tre tavole alla Maddalena, tre a Santa Caterina, altre in chiese diverse; e comunemente picciole. Più adatti a conoscere il suo talento son certi quadri maggiori che veggonsi nelle cattedrali di Osimo e di Foligno; in Sant'Agostino di Ancona; e i due a San Domenico di Fano. L'uno contiene vari Santi dell'Ordine d'intorno a Nostra Signora, ritratti, disposti e atteggiati con varietà e grazia singolare. L'altro rappresenta S. Vincenzio che in faccia al popolo raunato a suono di campanello sana infermi diversi; né in tanta turba è facile trovar figura o simile all'altra, o superflua, o men felice in esprimere ciò che dee. Quanto differisce dall'inventare un pittor letterato da un pittor senza lettere!

I miglior professori che la Romagna vanti in quest'epoca si son già riferiti in varie scuole di bolognesi; perloché, senza farne menzione a parte, passo a' paesisti. L'Orlandi ci describe come assai perita in far paesi e in figurarli una Maria Elena Panzacchi, che fu istruita dal Taruffi: essi però poco si conoscono oggigiorno in Bologna stessa; e il Crespi non ne indicò se non due. Que' di Paolo Alboni di lei coetaneo son noti anche in Napoli, e in Roma, e in Germania, ove stette non pochi anni. Veduti in palazzo Pepoli, presso i marchesi Fabri e in altre gallerie di signori, si torrebbono, secondo il Crespi, per lavori di olandesi o di fiamminghi, su i quali esemplari egli avea studiato sempre. Angiol Monticelli sotto il Franceschini e il minor Viani si formò uno stile di cui lo stesso biografo fa grandi elogi. Niuno in quest'epoca ha meglio degradati i colori; niuno con più naturalezza e varietà insieme ha tinte le foglie, i terreni, i casamenti, le figure. Ma nol poté lungamente, rimaso cieco nel meglio del suo dipingere.

Nunzio Ferraiuoli detto anco degli Afflitti non è bolognese di nascita: nacque in Nocera de' Pagani; e dallo studio del Giordano si trasferì a quello di Giuseppe dal Sole in Bologna, nella qual città si stabilì. S'impiegò continuamente in far vedute campestri a olio e a fresco; e vi riuscì eccellentemente, uguagliato dal padre Orlandi a Claudio e a Poussin; il che diasi all'amicizia ch'era fra loro. Ebbe uno stile misto di forestiero e di albanesco, toltone il colore che ha meno del vero. Il Cavazzone gli avviò due discepoli, che scorti dal genio, assistiti dal Ferraiuoli, riuscirono assai abili paesanti: Carlo Lodi e Bernardo Minozzi. Il primo fu buon seguace del maestro; il secondo si formò una maniera sua propria: oltr'essere buon frescante, facea paesi ad acquerello e lumeggiavagli in carta, ben accolti in Italia e oltramonti. Gaetano Cittadini nipote di Pierfrancesco valse medesimamente in aspetti di campagne di assai buon gusto, con bell'effetto di luce e con figurine assai pronte. Non solo in Bologna, ma ne ho vedute anco in Romagna. Quivi però son più frequenti quelle di Marco Sanmartino napoletano, segnatamente in Rimini ove fissò domicilio.

Del vecchio Cittadini, eccellente in fiori, in frutta, in animali, facemmo elogio nella epoca antecedente. In questa ricorderemo i suoi figli Carlo, Giovanni Batista, Angiol Michele; che quantunque abili in figure, almeno i due primi, aiutarono il padre e lo imitarono di poi ne' temi a lui più familiari, ond'eran chiamati i fruttaiuoli e i fioranti dall'Albano, sindacatore de' professori bolognesi (Malvasia, t. II, p. 265). Di Carlo nacque e Gaetano il paesista, e Giovanni Girolamo, che fino a questi ultimi anni, senza tentar l'arte delle figure, dipinse lodevolmente animali e frutta e vasi di fiori. A questa famiglia tolse parte del grido un Domenico Bettini fiorentino, professore della stessa pittura, che stato gran tempo in Modena, ove fu da noi nominato, venne a stabilirsi in Bologna verso il cadere del secolo XVII. Aveva appreso dal Vignali il disegno, e si formò indi in Roma ma alla scuola del Nuzzi. Fu de' primi, dice l'Orlandi, che dato bando a' fondi oscuri e tetri,

dipingessero in campi chiari, e crescesser pregio a tai quadri con la invenzione de' siti e con l'uso della prospettiva; invitato spesso per le città d'Italia a ornamento delle sale e talora de' gabinetti. Ma niuno in questo genere tanto piacque a' suoi giorni quanto Candido Vitali, che dal Cignani, attento sempre a esplorar le indoli de' suoi allievi, fu istradato a queste amene rappresentanze. La freschezza che comparisce ne' suoi fiori e ne' suoi frutti, la vaghezza de' quadrupedi e degli uccelli è in lui commendata sempre da un gusto di composizione e da una delicatezza di pennello, che lo fa pregiare in Italia e fuori. Meno ha operato a olio Raimondo Manzini, miniatore più che pittore; ma pur con tanta somiglianza del vero, che i suoi animali dipinti in cartoni e posti da lui a un certo lume han fatto inganno a' pittori stessi; di che è celebrato dallo Zanotti come un nuovo Zeusi. Una raccolta di suoi pesci, uccelli, fiori è nella insigne galleria di casa Ercolani.

Ebbe pure quest'epoca per l'accorgimento del Cignani un buon pittor di battaglie in Antonio Calza veronese, di cui si è scritto nel primo libro, e un eccellente ritrattista in Sante Vandi, più comunemente detto Santino da' Ritratti. Pochi della sua età poteron competere con lui nel talento, nella grazia, nella esattezza de' lineamenti caratteristici, specialmente in piccole proporzioni; che servirono anche di ornamento alle scatole ed agli anelli. Ne avea continue commissioni non men da' privati che da' princi[203]pi, fra' quali fu accettissimo a Ferdinando gran principe di Toscana e a Ferdinando duca di Mantova, che il tenne a' suoi stipendi e nella sua corte; finché morto il duca tornò in Bologna. Ma né men quivi stette mai lungamente, invitato sempre in questa e in quella città; ond'è che morì anco fuori di patria, senz'aver fatto allievi; e però con lui *quella maniera*, dice il Crespi, *di far ritratti cotanto pastosa, di forza e così naturale*.

Sopra ogni altro ramo della inferior pittura fiorì pure in quest'epoca fra' pittor bolognesi la prospettiva e l'ornato. Dopo i solidi fondamenti che le avea posti il Dentone e il Mitelli, quest'arte cominciò, come dicemmo, a voler piacer troppo, e per divenir più bella a farsi men vera. Non però tutta la scuola declinò a un tratto, sostenuta dagl'imitatori de' più corretti esemplari. Loda lo Zanotti in questo numero Jacopo Mannini accuratissimo artefice, che ornò al duca di Parma una cappella a Colorno; ove il cav. Draghi operava da figurista, pennello svelto e sollecito, quanto il Mannini eran lento. Costoro, simili a due cavalli di contraria indole aggiogati a uno stesso cocchio, non facean altro che stendere l'uno contra l'altro ora il morso, ora il calcio; e bisognò al fine dividergli, rimandando il più lento alla sua Bologna, ove per lo stesso vizio mai non fece fortuna. Mitellisti anche furono nella gentilezza delle tinte e nell'armonia Arrigo Haffner tenente e Antonio suo fratello, che finì filippino in Genova. Avean molto operato in Roma col Canuti lor maestro in figure; e il primo era stato prescelto dal [204] Franceschini a fargli la quadratura nella chiesa del Corpus Domini. Molto anche fecero in Genova e nel suo stato or con uno, or con altro di que' miglior figuristi. Antonio vi ha lasciato di sé più nome, superiore forse al fratello, se non nella invenzione, almanco nella soave armonia delle tinte e nella stima de' personaggi. Il granduca Giovanni Gastone lo chiamò a Firenze per consultarlo su l'altare di pietre dure che dovea farsi alla cappella de' Depositi in San Lorenzo.

Più onorato luogo tenne in questa professione Marcantonio Chiarini bravo architetto e scrittore in tal facoltà. Fu chiamato spesso a servir princi e signori in Italia, e in Germania ancora; ove insieme col Lanzani dipinse nel palazzo del principe Eugenio di Savoia. Molti suoi quadri di prospettive fatti per nobili bolognesi durano tuttavia; e si dan per modello di un gusto solido e vero, che imita il disegno e il colore antico, senza dar luogo a certi marmi, che paion gemme e piacciono a' soli imperiti. Dalla maniera del Chiarini trasse la sua Pietro Paltronieri, conosciuto universalmente sotto il nome del *Mirandolese dalle prospettive*. È stato il Viviano di questa età ultima; né solo in Bologna ove visse, ma in Roma ove stette assai tempo e in moltissime altre città si veggono le sue architetture sul fare antico. Sono archi, fontane, acquedotti, tempj, rottami di fabbriche tinti di certo rossiccio che fa discernerlo fra molti. Vi aggiunge arie, campagne ed acque che paion vere; né vi mancano per lo più figure a proposito, fattevi in Bologna dal Graziani e da altri [205] scelti giovani di quel tempo. Non dee confondersi col Perracini detto pure in Bologna il Mirandolese, vivuto negli anni stessi ma senz'altro nome che di mediocre figurista.

La scuola del Cignani accrebbe quella de' prospettivi. Le diede dapprima Tommaso Aldrovandini nipote di Mauro: l'uno e l'altro accompagnò nel palazzo pubblico di Forlì le figure del Cignani. Col Cignani medesimo operò Tommaso in Bologna e in Parma. Lavorando sotto gli occhi di quel grande artefice e dovendosi conformare al suo stile, giunse a tale, che tutto sembra lavoro del solo Carlo, particolarmente nel chiaroscuro. Anche il suo ornato è condotto quivi in guisa che né del chiaro, né dello scuro scuopresi il preciso confine; né vi appar pennellata, ma solo un effetto qual nelle cose vere. Fece la quadratura nella gran sala di Genova dipinta, come dicemmo, dal Franceschini, e più altre opere lasciò in quella capitale; usato sempre a temperare il suo stile or al soave, or al forte a norma del figurista. Ammaestrò nell'arte Pompeo, figlio di Mauro e cugino suo, che dopo averla esercitata in Torino, in Vienna, in Dresda, in molte altre città forestiere, si stabilì e morì in Roma con riputazione di elegantissimo pittore. Uscirono dalla scuola di Pompeo i due ornatisti, Gioseffo Orsoni e Stefano Orlandi, che stretta società fra loro, con molto buona pratica han dipinto a fresco in varie città d'Italia e vi han fatte molte pitture teatrali.

Per quanto di ornamento dalla gente Aldrovandina sia derivato al teatro, a cui particolarmente ser[206]vì, maggiore celebrità nel presente secolo ha conseguita la famiglia de' Galli derivata da quel Giovanni Maria scolar dell'Albani, che dicemmo aver sortito il cognome di Bibiena dalla sua patria. Con lo stesso cognome furon distinti Ferdinando e Francesco suoi figli e i posterì loro; né altra casa pittorica in questa e in altra età si è resa mai più nota nel mondo. Non vi è stata forse una corte che non invitasse alcuno de' Bibieni a servirla; né altro luogo meglio confacevasi a' Bibieni che le grandi corti. Erano le loro idee pari alla dignità de' sovrani; e sol la potenza de' sovrani potea dar esecuzione alle loro idee. Le feste ch'essi diressero per vittorie, per nozze, per ingressi de' prìncipi, furono le più sontuose che mai vedesse l'Europa. Ferdinando nato per l'architettura, e perciò ad essa dal Cignani rinunziato, vi riuscì sì valente che poté insegnarla con un volume stampato in Parma. Lo emendò poi in alquante cose pubblicando due tometti in Bologna, l'uno su l'architettura civile, l'altro su la prospettiva teorica. L'ingegno e le opere di Ferdinando han data a' teatri nuova forma. Egli fu l'inventore delle magnifiche scene che oggidì veggonsi e della meccanica onde si muovono e si cangiano prestamente. Molta parte della vita passò in servizio del duca di Parma; molta in Milano e in Vienna alla corte di Carlo VI, sempre in grado di architetto più che di pittore. Dipinse però egregiamente non solo scene e altrettali cose per feste pubbliche, ma prospettive per palazzi e per templi, sopra tutto nel dominio di Parma. Francesco, meno profondo ma pronto e vasto pensatore [207] al pari di Ferdinando, tenne la stessa professione e in più città la diffuse; invitato a Genova, in Napoli, in Mantova, in Verona, a Roma, ove fu per tre anni. Servì a Leopoldo e a Giuseppe Augusti, e per lui stette che non passasse in Inghilterra e in fine nella Spagna, ove Filippo V lo avea dichiarato suo primario architetto. Veggonsi nelle quadrerie le prospettive de' due fratelli; e Francesco, che dal Pasinelli e dal Cignani studiò in figure, ve le aggiugne talvolta, siccome ho veduto in più quadrerie di Bologna.

Nacque di Ferdinando una numerosa prole; e giova qui rammentarne Alessandro, Antonio e Giuseppe, non perché uguali a' lor maggiori, ma perché assai pratici della loro maniera a olio e a fresco; e perciò a gara cerchi e adoperati dalle corti d'Europa. Il primo servì all'elettor palatino e in quell'uffizio chiuse i suoi giorni. Il secondo molto operò in Vienna e nella Ungheria: tornato poscia in Italia non ebbe mai sede ferma, invitato qua e là nelle città primarie della Toscana, e più della Lombardia, finché in Milano morì; pittore più facile che corretto. Giuseppe, che partendo il padre dalla corte di Vienna per malattia, fu in età di vent'anni sostituito a lui architetto e pittor di feste, di là si trasferì in Dresda con lo stesso uffizio, e dopo molti anni a Berlino. Fu accetto sempre a' prìncipi che lo stipendiavano e ad altri dell'Impero, che l'ebbero come in presto per le lor feste e teatri. Simil corso di vita tenne Carlo suo figlio, provisionato prima dal margravio di Bayreut, indi successore del padre presso il re di Prussia; senonché si rese noto più del padre in paesi e[208]steri. Perciocché turbata la Germania da guerre, prese quindi occasione di viaggiare per la Francia, per la Fiandra, per l'Olanda; di tornare in Italia e di veder Roma; per ultimo di passare in Londra, ove ricusò condizioni assai vantaggiose che gli si offerivano per rimanervi. Molte delle decorazioni

inventate da Giuseppe e da Carlo in occasione di pubbliche feste si sono vedute in rame, tratte da loro disegni, nel fare i quali con vera maestria e pulitezza furono prestantissimi.

Ove i Bibieni non poteron giugnere a propagar le novità introdotte da essi ne' grandi spettacoli, vi giunsero gli allievi loro. In questo numero, attenendoci alla storia dello Zanotti e del Crespi, tiene il più onorato luogo Domenico Francia, già aiuto di Ferdinando in Vienna, poi architetto e pittore del re di Svezia; donde, passato il tempo pattuito con quella corte, si condusse in Portogallo, e novamente in Italia e in Germania, finché in patria morì. Può aggiugnersi qui Vittorio Bigari, di cui scrisse con molt'onore lo Zanotti, artefice di nome, adoperato da più sovrani in Europa, e padre di tre figli che han calcate le stesse orme. Né si dee tacer Serafino Brizzi, che non inferior grido si acquistò con le sue prospettive a olio sparse per le città estere e per le nostrali. Ma infinita cosa sarebbe, e non adatta a compendio storico, raccorre tutti i professori di un'arte sì estesa; tanto più che a parer comune nel proceder di questo secolo venne in molte cose decadendo pel troppo numero de' mediocri e de' cattivi.

Non sono però molt'anni che vide il suo risorgi[209]mento e cominciò a segnar nuova epoca; lode di Mauro Tesi, a cui gli amici posero in San Petronio memoria di marmo e ritratto con questo elogio: *Mauro Tesi elegantiae veteris in pingendo ornatu et architectura restitutori*. Era dello stato modenese; e giovanetto fu messo in Bologna alla scuola di un meschino pittor di armi. Così ebbe in sorte, scrivea l'Algarotti, di non aver maestro di quadratura tra' moderni. Per certo natural genio studiando i disegni del Mitelli e del Colonna, e osservandone gli esempi per la città, ricondusse l'arte a uno stile solido nell'architettura, sobrio negli ornamenti, com'era molti anni prima; e in alcune parti più filosofico ancora e più erudito. Cooperò assai a perfezionarlo il prelodato conte Algarotti suo mecenate, che il volle compagno ne' suoi viaggi; e su le migliori opere degli antichi gli fece fare bellissime osservazioni. Chiunque ha letta la sua vita e i suoi libri, de' quali il ch. sig. dottore Aglietti ci ha dato in Venezia sì bella edizione, ha potuto conoscere ch'egli amò il Tesi in luogo di figlio. E in luogo di padre fu altresì riamato dal Tesi l'Algarotti, che già etico e per cura ito a Pisa, l'ebbe assiduo d'intorno, fino a contrarre lo stesso male, di cui dopo due anni morì ancor giovane in Bologna. Qui lasciò varie opere, e spicca fra tutte una galleria del fu marchese Giacomo Zambeccari con marmi e cammei e figure assai ben dipinte; pittura di gran rilievo e di squisitissima diligenza. La Toscana pure ha qualche reliquia del suo gusto in Santo Spirito di Pistoia, e in Firenze nella sala de' marchesi Gerini. Due quadri ideati dall'Algarotti e da Mauro [210] dipinti vidi in Venezia presso gli eredi del conte; un de' quali da lui descritto (tomo VI, pag. 92) rappresenta un tempio di Serapide fregiato all'egizia con bassirilievi e Sfingi, e con piramidi in vicinanza; degno veramente di qualunque gran gabinetto. È ornato delle figure dello Zuccherelli; siccome ad altri del Tesi ve le aggiunse il Tiepolo. Presso i medesimi signori si trovano non pur le stampe di alcune opere di Mauro, ma pressoché tutto il suo studio di disegni: paesi, vedute di architettura, capitelli, fregi, figure; grande e copioso corredo, e direi anche superfluo al viaggio di così breve vita. Dopo Mauro a niuno diede l'Algarotti prove di stima in quest'arte quante a Gaspero Pesci, a cui sono indirizzate varie sue lettere: di questo ancora gli eredi dell'Algarotti han due quadri di antiche architetture con macchiette di figure appena indicate.

Ma facciam fine oggimai. L'Accademia bolognese continua sempre con lode gli esercizi della sua prima istituzione. Gli aiuti alla gioventù studiosa non solamente non sono venuti meno, ma sono stati in processo di tempo ampliati ancora; ed oltre a' premi dell'Accademia, vi si dispensan quegli che stabilirono per certi concorsi le nobili genti Marsili e Aldrovandi, e che da esse prendono il nome. Non posso in lei, come in alquante altre scuole, rammentare splendidissimi onorari a' maestri. Ma questa è la gloria più rara e più singolare de' Bolognesi: operar per l'onore e servir la patria nel magistero delle scienze e delle arti non solo con disinteresse, ma spesso anche a scapito de' loro interessi; di che largamente ha scritto il [211] Crespi alla pag. 4 e 5 della sua *Felsina*. Contuttociò godono essi già da due secoli la gloria di maestri nella pittura. Da che i Caracci parlarono, quasi ogni altra scuola udì e tacque. Seguirono i loro allievi divisi in più sette; e queste per lungo tempo furono in Italia le dominanti. Invecchiata alquanto in Bologna la gloria de' figuristi, ecco sottentrare ad essa quella degli ornatisti e de' prospettivi; e far leggi e produrre esempi, che

siegue tuttavia a gara l'Italia e il mondo. Né i Bibieni, o i Tesi, o gli altri che ho nominati verso il fine, sono così degni di storia, che non lo siano altresì e i Gandolfi e non pochi di queglii che o son mancati in questi ultimi anni, o vivono ancora. Né ad essi mancherà l'elogio di altre penne, che vicendevolmente succederanno alla mia.

[212]

LIBRO QUARTO
SCUOLA FERRARESE
EPOCA PRIMA
GLI ANTICHI.

Ferrara capitale una volta di principato non grande sotto i duchi d'Este, e dall'anno 1597 ridotta in provincia di Roma e divenuta una delle sue Legazioni, vanta una serie di pittori eccellenti, superiore d'assai alla sua fortuna e alla sua popolazione. Ciò parrà men nuovo a' lettori ove pongan mente alla serie de' poeti egregi, che ordita anche prima del Boiardo e dell'Ariosto si è continuata fino a' di nostri; certo indizio nella nazione d'ingegni fervidi, eleganti, fecondi; temprati sopra il comune uso alle amene arti. A questa felicità degl'ingegni si è congiunto il buon gusto della città, che nell'ordinare i lavori o nell'approvarli si è diretta secondo i lumi de' dotti, che in ogni linea ebbe sempre. Così i pittori han comunemente osservato il costume, guardata la storia, e composto in guisa che un occhio erudito rivede spesso nelle pitture de' Ferraresi, specialmente in quelle de' palazzi ducali, la immagine dell'antichità che avea già letta e appresa ne' libri. È stata purfavorevole a' progressi della pittura in Ferrara [213] la opportunità del luogo; che vicino a Venezia, a Parma, a Bologna, né guari lontano da Firenze, e non lontanissimo da Roma stessa, ha dato agio agli studenti di scegliere fra le Scuole d'Italia la più conforme al genio di ognuno e di profittarne. Quindi tante e sì belle maniere risultarono in questa Scuola, alcune imitatrici di un solo classico, altre composte di vari stili, che Pierfrancesco Zanotti dubitò se dopo le cinque primarie Scuole d'Italia, la ferrarese superi ogni altra. Non è mio intendimento decidere sì fatto dubbio; né altri mai potrà farlo senza offensione di una o di un'altra parte. M'ingegnerò solamente di tesser di questa scuola una breve istoria, come fo delle altre, e v'includerò qualche pittore di Romagna; ciò che io promisi nel precedente libro, o più veramente nel suo proemio.

Le migliori notizie che verrò inserendovi saran tratte da un prezioso manoscritto che mi è stato comunicato dal sig. abate Morelli, grande ornamento della biblioteca di San Marco e d'Italia ancora. Contien le vite de' ferraresi professori delle belle arti scritte dal dottor Girolamo Baruffaldi, prima canonico di Ferrara, indi arciprete di Cento. A queste Pierfrancesco Zanotti premise una studiata prefazione, e il canonico Crespi soggiunse emendazioni e annotazioni assai copiose. Tale opera distesa da così terso scrittore, approvata, continuata, illustrata da due uomini del mestiere, fu desiderata gran tempo in Italia; né so perché mai non uscisse a luce. Ne diede un saggio il Bottari a piè della vita di Alfonso Lombardi, ove inserì la vita di Galasso e di pochi altri pittori ferraresi. [214] Oltre a ciò nel tomo IV delle *Lettere Pittoriche* pubblicò una lettera del già sig. canonico Antenore Scalabrini che si aggira intorno al manoscritto del Baruffaldi; al quale questo nobil ecclesiastico fece varie emendazioni, che comunicò al Crespi e dal Crespi furon inserite nelle sue annotazioni. Anzi avendo il Baruffaldi cominciato a scriver le vite de' pittori centesi e di queglii della Romagna bassa, lavoro che lasciò appena abbozzato, lo supplì il Crespi; e noi nella scuola del Guercino e in alcuni pittori vivuti in Ravenna e in altre città romagnuole lo nominammo. Il sig. Cittadella autor del *Catalogo de' pittori e scultori ferraresi*, edito nel 1782 in quattro tometti, dice di aver tratti dal Baruffaldi i lumi migliori (tomo III, p. 140). Si quere- la però fin nella prefazione che smarrita o sepolta un'opera più esatta (e debb'esser questa con le note del Crespi) egli *non ha forse avuti fondamenti tanto sicuri quanto si desidererebbono*; espressione ingenua e da non discredersi. Adunque avendogli io trovati per la cortesia del dotto amico, ne farò uso a pubblica istruzione. Appoggerò ad essi questa parte della mia istoria; e vi aggiugnerò notizie tratte d'altronde e non di rado dalla *Guida* della città pubblicata dal sig. dott. Frizzi nel 1787, che io computo fra le buone che si sien fatte in Italia. Ciò basti alla introduzione.

Nacque la Scuola ferrarese gemella, quasi dissi, alla veneta, se dee credersi a un monumento citato dal dott. Ferrante Borsetti nell'opera intitolata *Historia almi Ferrariensis Gymnasii*, che vide luce nel 1735. Il monumento fu tratto da un antico codice di Virgilio [215] scritto nel 1193, che dalla libreria de' Carmelitani di Ferrara, dice il Baruffaldi, passò in Padova in poter de' conti Alvarotti; i cui libri accrebbero in progresso di tempo la biblioteca del seminario padovano. Nel fine di questo codice leggevasi il nome di Giovanni Alighieri miniatore di quel volume; e nell'ultima pagina era stata dipoi aggiunta in antica lingua volgare questa memoria: che nel 1242 Azzo d'Este primo signor di Ferrara commise a un Gelasio di Niccolò una pittura della Caduta di Faetonte; e da lui pure Filippo vescovo di Ferrara volle una immagine di Nostra Signora e un gonfalone di S. Giorgio, col quale si andò incontro al Tiepolo quando dalla repubblica veneta fu spedito ambasciatore in Ferrara. Gelasio è detto ivi della contrada di San Giorgio e scolare in Venezia di Teofane di Costantinopoli; per cui il sig. Zanetti pose questo greco alla testa de' maestri della sua scuola. Su la fede di tanti uomini letterati, a' quali quel monumento parve sincero, non ho voluto discredere; ancorché abbia alcune note che a prima vista lo fan sospetto. L'ho anche cercato nel seminario di Padova, ma non vi esiste.

Procedendo al secolo quartodecimo, trovo che mentre tornava Giotto da Verona in Toscana *gli fu forza fermarsi in Ferrara, e dipingere in servizio di que' signori Estensi in palazzo ed in Sant'Agostino alcune cose che ancor oggi vi si veggono*; cioè ai giorni del Vasari, di cui sono le citate parole. A questi di non so che ne avanzin reliquie: ben ne avanza fondamento per credere che la Scuola ferrarese, scorta da tali esemplari, non meno che altre d'Italia, si ravvi[216]vasse. Mancan le notizie degli artefici più vicini a Giotto, onde congetturare fin dove a lui deferissero. Successori di questi dovean essere un Rambaldo e un Laudadio, che circa il 1380 leggesi negli Annali del Marano aver dipinto nella chiesa de' Servi. Ella è demolita; né veruno ci ha mai contato lo stile di que' pittori. Dell'anno stesso 1380 restano pitture a fresco nel monistero di Sant'Antonio, d'ignota mano e ritocche; del cui stile non trovo indicazione. Scrisi nella Scuola di Bologna di un Cristoforo che intorno a' medesimi anni dipinse alla chiesa di Mezzaratta; ma pendendo la questione s'egli fosse di Ferrara o di Modena, nulla di certo può concludersi dalla sua maniera. Così la storia delle lettere ci dà qualche lume fino a' principii del secolo quintodecimo; ma la storia de' monumenti superstiti non comincia che da Galasso Galassi, ferrarese fuor di ogni dubbio, che fioriva dopo il 1400, quando anco in Firenze lo stil di Giotto andava cedendo a' più recenti.

Di questo pittore è ignoto il maestro; né facilmente m'induco a crederlo, come altri ha fatto, erudito in Bologna. Mi fa forza in contrario una osservazione che ognuno può riscontrare su le pitture di Galasso ricordate da noi in Bologna, nella chiesa di Mezzaratta. Sono istorie della Passione segnate col nome dell'autore; e se mal non mi appongo, diverse affatto nello stile dalle altre tutte di quel luogo. Vi si notano caratteri di teste per quel secolo assai studiati, barbe e capelli sfilati più che in altro vecchio pittore che mai vedessi, le mani assai picciole e con dita largamente staccate l'uno dall'altro; quas' in tutto [217] è non so che di particolare e di nuovo, che io non saprei derivare da' Bolognesi, né da' Veneti, né da' Fiorentini. Sospetto dunque che fosse disegno appreso da giovanetto e recato dalla sua patria; tanto più ch'essendo nata quest'opera nel 1404, come osserva il Baruffaldi, debb'essere stata delle sue prime fatte in Bologna. Vi stette poi molti anni; non che io creda vera la data 1462, che si dice apposta a una di quelle sue istorie, e se v'è, la credo anzi aggiunta; ma vi ha altre prove di tal permanenza. Fece ivi il ritratto di Niccolò Aretino scultore morto nel 1417, come attesta il Vasari; e a detta di altri vi fece pur qualche tavola, una delle quali è tuttavia a Santa Maria delle Rondini. Rappresenta Nostra Signora sedente fra vari Santi, ed è, dice il Crespi, di un colorito pastoso, con architettura e volti e panneggiamenti assai benintesi. Anche nel museo Malvezzi vi ha una sua Nunziata, pittura di antico disegno, ma di soave colorito, e finita molto. L'opera sua migliore era un'istoria a fresco dell'Esequie di Nostra Donna fatta per ordine del card. Bessarione legato di Bologna a Santa Maria del Monte nel 1450, molto ammirata dal Crespi, a' cui tempi fu disfatta. Da tutte queste cose, e dagli elogi fatti a Galasso da Leandro Alberti, deduco ch'egli in quella città acquistasse molto nell'arte. Morì in patria, e fra le opinioni discordi non oserei

stabilire il preciso anno. Il Vasari nella prima sua edizione ne parlò a lungo; ma nella seconda se ne spacciò in pochi versi. Quindi anco i Ferraresi han rinnovate verso lui le querele delle altre scuole. Nel tempo di Galasso viveva Antonio da Ferrara, [218] seguace in pittura de' Fiorentini. Il Vasari ne fa breve elogio fra gli scolari di Angiol Gaddi, dicendo che *in San Francesco d'Urbino e a Città di Castello fece molte belle opere*. E scrivendo di Timoteo della Vite, nato in Urbino da Calliope figlia di mastro Antonio Alberto da Ferrara, aggiunge che questi era *assai buon pittore del tempo suo, secondoché le sue opere in Urbino e altrove ne dimostrano*. Nulla ora di certo ve ne rimane; se già sua non fosse nella sagrestia di San Bartolommeo una tavola con fondo d'oro, ove son espresse le geste del Santo Apostolo con altre del Batista in minute figure. È opera certamente di quella età, molto affine a quelle di Angiolo, e di colore anche più vivo e più morbido. In Ferrara nulla se ne vede oggidì, atterrate le camere che avea dipinte per Alberto d'Este marchese di Ferrara entro il suo palazzo, cangiato poi in pubblico studio. Fu fatto questo lavoro circa il 1438, quando in Ferrara si cominciò il Concilio generale per la riunione de' Greci, presenti Eugenio IV papa e Giovanni Paleologo imperatore. Questo gran consesso volle il marchese che Antonio rappresentasse in più pareti, ritraendo al naturale i principali personaggi che v'intervennero. In altre stanze dipinse la gloria de' Beati; di che quel luogo fu detto e continua a dirsi il palazzo del Paradiso. Da alcune reliquie di tal lavoro si poté dedurre con certezza che questo pittore desse più bellezza alle teste, più morbidezza al colorito, più varietà di attitudini alle figure, che Galasso non avea fatto. L'Orlandi lo chiama Antonio da Ferrara e dice ch'egli fiorì circa [219] il 1500; lunghezza di vita che io non ardisco di confermarli.

Circa la metà del secolo quintodecimo par che vivesse Bartolommeo Vaccarini, del quale attesta il Baruffaldi aver vedute pitture segnate del nome dell'artefice, e Oliviero da San Giovanni, frescante, le cui Madonne non erano a que' di punto rare in città. A questi si può aggiugner Ettore Bonacossa, pittore di quella sacra immagine di Nostra Signora detta del Duomo, che fu coronata solennemente in questi ultimi anni; a piè della quale si legge il nome di Ettore e l'anno 1448. Costoro non furono che mediocri. Alcuni altri vennero in qualche celebrità, rimodernato alquanto lo stile su l'esempio, pare a me, di due esteri. L'uno fu Pier della Francesca, invitato a Ferrara per dipingere nel palazzo di Schivanoia da Niccolò d'Este, come congetturasi in una nota al Baruffaldi. Compreso da malattia non poté compier l'opera; ma pur qualche stanza vi avea dipinta da rimanere in esempio alla gioventù. L'altro fu lo Squarcione, che a' giorni pure di Niccolò d'Este e di Borso suo figlio in Padova tenea scuola; la cui maniera, ch'ebbe seguaci senza numero per tutta Italia, non poté non influire ne' pittor Ferraresi, lontani da Padova forse due giornate.

Con tai mezzi crebbe Cosimo Tura, che il Vasari e gli altri storici chiaman Cosmè e lo fan discepolo di Galasso. Fu pittore di corte a tempo di Borso d'Este e di Tito Strozzi, che ne lasciò elogio fra' suoi versi. Il suo stile è secco ed umile, com'era il costume di quella età ancor lontana dal vero pastoso e [220] dal vero grande. Le figure sono fasciate sul far mantegnesco; i muscoli molto espressi; le architetture tirate con diligenza; i bassirilievi, con tutto ciò che fa ornato, lavorati d'un gusto il più minuto e il più esatto che possa dirsi. Ciò notasi nelle sue miniature, che come cose rarissime si mostrano a' forestieri ne' libri corali del duomo e della Certosa. Né varia nelle dipinture a olio; com'è il Presepio nella sagrestia della cattedrale; gli atti di S. Eustachio nel monistero di San Guglielmo; i vari Santi intorno a Nostra Signora nella chiesa di San Giovanni. Nelle maggiori figure non è sì lodato; quantunque il Baruffaldi celebri molto le sue opere a fresco nel palazzo già ricordato di Schivanoia. La invenzione era distribuita in dodici compartimenti di una gran sala; e potea dirsi un picciol poema di cui Borso era l'eroe. In ogni quadro era rappresentato un mese dell'anno, che indicavasi anco eruditamente con segni astronomici e deità gentilesche adatte a ciascuno; idea verisimilmente attinta dal salone di Padova. In ciascun mese poi ricompariva quel principe nell'esercizio a lui consueto in tale stagione: giudicatura, caccia, spettacoli, cose varie e piene anche nella esecuzione di varietà e di poesia.

Fu in oltre considerabile artefice Stefano da Ferrara scolare dello Squarcione, che il Vasari rammenta nella vita del Mantegna come pittor di poche cose, fra le quali furono i Miracoli di S. Antonio dipintigli d'intorno all'arca. Quantunque Giorgio alle sue opere dia solamente lode di

ragionevoli, convien dire ch'egli oltrepassasse non poco la mediocrità, nelle piccole figure almeno; giacché Michele Savonarola (*de Laud. Patavii*, lib. I) di quelle che ricordai poco innanzi dice sembrare che si movessero; e il luogo stesso in cui le dipinse, sì augusto e sì celebre, fa congetturare della sua riputazione. Smarrita quell'opera, rimane nel medesimo tempio una mezza figura di Nostra Signora, che il Vasari crede di Stefano; e in Ferrara nella chiesa della Madonnina è una sua tavola di S. Rocco di buona maniera. Il Baruffaldi crede che visse fino all'anno 1500, in cui trovò scritta la morte di uno Stefano Falzagalloni pittore; età verisimile ove si tratta di un coetaneo del Mantegna. Citasi in contrario una tavola a Santa Maria in Vado fatta nel 1531, che potria essere di altro Stefano.

Che che sia di tal epoca, è certa cosa che verso il principio del secolo sestodecimo Ferrara non era scarsa di rinomati pittori; poichè il Vasari, come si osservò nella Scuola bolognese, attesta che Giovanni Bentivoglio fece dipingere il suo palazzo *a diversi maestri ferraresi*, oltre a que' di Modena e di Bologna. Tra questi si computò il Francia, a cui circa il 1490 dà nome di *nuovo pittore*. Numerai fra' pittori ferraresi Lorenzo Costa; e dall'essere allora il Francia *nuovo pittore* e da altre congruenze ancora, presi argomento da rifiutare la opinione più comune, che il Costa fosse scolar del Francia nel modo che si è creduto; né ora ripeto ciò che ivi scrissi. Non deggio però omettere alquante altre sue notizie, che riguardano Ferrara ove stette prima di rendersi noto a Bologna. Fece ivi e in corte e per privati molti quadri e ritratti e opere *tenute in molta venerazione*; e a' [222] padri di San Domenico dipinse tutto il coro (demolito già da molti anni) *dove si conosce la diligenza ch'egli usò nell'arte, e ch'egli mise molto studio nelle sue opere*. Queste, credo io, ed altre cose lavorate in Ravenna gli fecer nome in Bologna, e disposero l'animo del Bentivogli a valersi della sua mano.

È da indagare fra' diversi ferraresi che gli furon compagni in chi potesse cadere tal commissione. Vivean allora e Cosmè, e Stefano; ma più di loro si sa ch'era addetto alla casa de' Bentivogli Francesco Cossa ferrarese, pittore quasi obbliato in patria perché vivuto molto in Bologna. Restano quivi alquante delle sue Madonne sedenti fra Santi ed Angioli con architetture assai ragionevoli. Una di queste, che ha il suo nome e l'anno 1474, è ora nell'Istituto, grossolana nelle fattezze e mediocre nel colorito; non però è questa la migliore che dipingesse. In due altre si veggon ritratti di Bentivogli (l'una è alla chiesa del Baracano, l'altra nel palazzo della Mercanzia) da' quali congetturò esser lui stato un di quegli artefici che andiam cercando. Né a lui in questi anni saprei aggiugnere tra' Ferraresi altri che Baldassare Estense, di cui cita il Baruffaldi alquante pitture sottoscritte da lui stesso, e ne' musei se ne trovano alcune medaglie; due segnatamente ve ne ha in onor di Ercole d'Este duca di Ferrara, coniate con maestria nel 1472.

Spesso ne' grandi artefici sono astretto a distrarre in più luoghi le lor memorie; specialmente quando essi in altre città oprarono e in altre divennero capiscuola. Tal fu il Costa verso Ferrara. Egli fece allievi ad [223] altre scuole, come un Giovanni Borghese da Messina e un Nicoluccio Calabrese, che per sospetto di essere stato dal Costa dipinto in caricatura, lo assalì col ferro e per poco non gli tolse la vita. Taccio i molti altri che gli ascrivono l'Orlandi, il Bottari, il Baruffaldi: ciò fu per errore, come notai nella parte I scrivendo del Francia. I Ferraresi sono la vera sua gloria: qui è il Costa ciò che il Bellini a Venezia, il Francia in Bologna, fondatore di grande scuola, istruttore di giovani; parte de' quali competé co' migliori quattrocentisti, parte segnò i fasti dell'aureo secolo. È da vederne la serie, che cominciando in questa epoca e continuando nella susseguente gli fa tenere fra' maestri d'Italia uno de' primi seggi. I suoi discepoli riusciron tutti disegnatori eccellenti e bravi coloritori; e l'una e l'altra lode trasmisero a' posterì. Le lor tinte hanno un non so che di forte, o, come solea esprimersi un gran conoscitore, di focoso e di acceso, che spesso gli fa discernere nelle raccolte; né tanto par derivato dal Costa quanto da altri maestri.

Ercole Grandi, che il Vasari tessendone la vita ha chiamato sempre Ercole da Ferrara, riuscì miglior disegnatore del Costa suo maestro, e dall'istorico gli è anteposto di lunga mano. Tal credo fosse anco il giudizio pubblico fin da quando il Grandi operava in Bologna col Costa; e a preferenza di questo era invitato qua e là a dipingere da sé solo. L'affetto verso il maestro e la diffidenza del proprio ingegno gli fece sprezzare qualunque vantaggio offertogli; e quando il Costa passò a

Mantova, lo avria seguitato, se [224] gli fosse stato da lui permesso. Ma Lorenzo non potea gradire un discepolo che già lo avanzava; e tra per ciò, e per l'impegno che avea di condurre a fine la pittura già da sé incominciata nella cappella de' Garganelli in San Pietro, lo lasciò in sua vece a Bologna. Ercole vi fece un lavoro per cui l'Albano lo uguagliava al Mantegna, a Pier Perugino e a chiunque altro professasse stile antico moderno; né forse v'ebbe tra essi pennello o sì morbido, o sì armonioso, o sì squisito. Egli dipingea per avanzar l'arte; onde non mai perdonò a tempo né a spesa per appagarsi; fino a impiegare sette anni nelle storie a fresco di San Pietro; dopo i quali altri cinque ne spese ritoccandole a secco. Vi operava solo di tempo in tempo, e intanto tenea la mano in altre pitture or dentro, ora fuor di Bologna. Più anche vi saria stato d'intorno per render quel lavoro più e più perfetto: ma la invidia di certi pittori della città, che gli rubarono di notte i cartoni e i disegni, lo provocò a sdegno e gli fece abbandonare non pur l'opera, ma Bologna ancora. Tanto ne scrive il Baruffaldi, e confrontasi col carattere invidioso a certi artefici di que' tempi fatto dal Vasari, che anche per questo si tirò contro l'ira del Malvasia.

Nella cappella de' Garganelli dipinse Ercole dall'una banda il Transito di Nostra Signora e dall'altra la Crocifissione di Gesù Cristo, né in tanta varietà di figure pose una testa simile all'altra. A questa gran varietà congiunse una bizzarria di vestiti, una intelligenza di scorti, una espressione di dolore, *che appena, dice Vasari, è possibile immaginarsi. I soldati sono [225] benissimo fatti e con le più naturali e proprie movenze che altre figure che insino allora fossero state vedute.* Son già vari anni che dovendosi demolire quella cappella, fu salvato della pittura di Ercole quanto si poté, e murato in palazzo Tanara ove ancor si vede. Questa è l'opera più insigne che mai facesse, e delle più eccellenti che si conducessero in Italia ne' suoi tempi; ove parve aver rinnovato l'esempio d'Isocrate occupato a limare quel celebre panegirico per cotanti anni. Non molto altro di lui rimane in Bologna. In Ferrara se ne addita con certezza una tavola a San Paolo, e nulla più in pubblico. Un'altra sua opera si conserva a Ravenna nella chiesa di Porto; e alcuni quadretti a Cesena in palazzo pubblico. Ne han pure le gallerie estere: quella di Dresda conta due de' suoi quadri; qualche altro Roma e Firenze; ma spesso al suo nome succede il nome d'altro pittore, non avendo Ercole celebrità pari al merito. Così una sua storia dell'Adultera additavasi in palazzo Pitti per cosa del Mantegna. Nel resto le sue pitture sono dell'ultima rarità, perché egli visse sol 40 anni, e in questi operò piuttosto come un timido scolare che come un franco maestro.

Lodovico Mazzolini non dee confondersi col Mazzolino che il Lomazzo nomina nella *Idea del Tempio o Teatro della Pittura*; così chiamando Francesco Mazzuola quasi per vezzo. Il Mazzolini ferrarese fu trasformato dal Vasari in Malini, da uno scrittore di Firenze in Marzolini, e da altri è stato diviso quasi in due parti, cioè in due pittori: l'uno detto Malini, l'altro Mazzolini, ammandue ferrare[226]si e discepoli dello stesso Costa. Per colmo di tali disavventure egli non fu noto a bastanza al Baruffaldi stesso, che lo qualificò per uno scolare del Costa *non dispregevole*, forse per averne solo vedute l'opre più deboli. Non valse gran fatto in figure grandi; ma nelle piccole ebbe merito singolarissimo. A San Francesco di Bologna è una sua tavola con la Disputa del Fanciullo Gesù; aggiuntavi una picciola istoria della sua Nascita. L'ammirava Baldassare da Siena, e il Lamo nel manoscritto altre volte citato l'ha descritta come cosa eccellente: ma questa tavola fu ritocca dal Cesi. Altri suoi quadretti, e fra essi le repliche delle sue istorie già rammentate, veggonsi in Roma nella Galleria Aldobrandini, eredità forse del cardinal Alessandro, che a' tempi del Mazzolini fu legato in Ferrara. Altri ne ha il Campidoglio, che furono già del card. Pio, come raccolgo da una nota di monsignor Bottari. Sui pezzi predetti, che sono di un numero considerabile e non cadono in dubbio, si può prender notizia della maniera del Mazzolini, che il Baruffaldi si duole riuscir quas'incognita a' dilettanti. Ella è di una finitezza incredibile, talché ne' piccioli quadrettini par miniatura, e non pur le figure, ma i paesi, le architetture, i bassirilievi sono studiatissimi. Nelle teste è accolta vivacità ed evidenza, quanta pochi de' contemporanei ve ne seppero collocare: son però prese dal naturale, né scelte sempre; particolarmente quelle de' vecchi, che nelle rughe e nel naso tengono talora del carico. Il colore è cupo sul fare indicato poc'anzi, né morbido come in Ercole: aggiunge qual[227]che doratura anco nelle vesti, ma parcamente. Il suo nome in qualche quadreria si è scambiato con quello di Gaudenzio Ferrari, forse per equivoco tolto da Lodovico da Ferrara.

Così ne' cataloghi della Real Galleria di Firenze è ascritto al Ferrari un quadretto di Nostra Signora col Sacro Infante a cui S. Anna porge frutta; e vi sono aggiunti S. Giovacchino ed un altro Santo: ma è opera del Mazzolini; se non m'inganna il confronto che ne ho fatto con le altre osservate in Roma.

Dallo stile simile a quello del Costa, ed anco migliore nelle teste, si è congetturato che Michele Coltellini uscisse dalla medesima scuola. Se ne ricordano alcune opere nella chiesa e nel convento de' padri Agostiniani lombardi; due delle quali rimangono ancora in essere: una tavola in chiesa della usata composizione del quattrocento, e in refettorio una S. Monica con quattro Beate di quell'Ordine. La data, che insieme col nome pose in una sua tavola, c'insegna che nel 1517 era ancora fra' vivi. Domenico Panetti non so in quale scuola fosse educato; so che le sue opere furono assai deboli per molti anni. Tornato poi da Roma il Garofolo col nuovo stile ch'ivi appreso aveva da Raffaello, egli ch'era stato prima scolare del Panetti gli fu maestro; e lo promosse a tal segno che le sue ultime cose competono con quelle de' migliori quattrocentisti. Tal è il suo S. Andrea agli Agostiniani rammentati poc'anzi, ove non pur si vede l'accurato, ma ciò ch'è raro a que' tempi il grande e il maestoso. Il nome dell'autore che vi è apposto, e le altre non poche opere del medesimo gusto [228] che poi condusse (una delle quali è finita in Dresda) fan fede in lui di un cangiamento che non ha esempio. Perciocché Giovanni Bellini e Pietro Perugino miglioraron sé stessi su l'esempio de' lor discepoli, ma eran prima insigni maestri, ciò che del Panetti non si può dire. Il Vasari dice che il Garofolo fu scolare in Ferrara di un Domenico Lanero; errore come quel dell'Orlandi, che lo chiama Lanetti; e questi non sono che il sol Domenico Panetti. Egli visse non pochi anni del secolo XVI, siccome i due Codi e i tre Cotignoli, che quantunque appartengano alla Romagna bassa, nondimeno per esserne vivuti fuori si sono inseriti nella Scuola di Bologna o nelle sue adiacenze. Certi altri noti solo per nome, come Alessandro Carpi o Cesare Testa, si posson cercare nel Cittadella.

[229]

EPOCA SECONDA

I FERRARESI DAL TEMPO DI ALFONSO I FINO AD ALFONSO II, ULTIMO DEGLI ESTENSI IN FERRARA, EMULANO I MIGLIORI STILI D'ITALIA.

La miglior epoca della Scuola ferrarese comincia nelle prime decadi del secolo sestodecimo, ordita da' due fratelli Dossi e da Benvenuto da Garofolo; se non vogliam dire dal duca Alfonso d'Este, che gl'impiegò in suo servizio, talché si rimanessero in patria e le formassero allievi degni. Questo principe caro singolarmente alle Muse, che il suo nome diedero in guardia a tanti poeti insigni, amò quanto altri le arti belle; e fu nella sua corte che si videro Tiziano dipingere e l'Ariosto conferir con lui le sue idee, come racconta il Ridolfi nella vita di Tiziano stesso. Ciò dovette succedere dopo il 1514, quando Gian Bellino già molto vecchio lasciò imperfetto il meraviglioso Bacchanale che orna da gran tempo la Galleria Aldobrandini a Roma e fu chiamato Tiziano a dargli compimento. Questi fece in oltre nel palazzo di Ferrara varie pitture a fresco esistenti tuttavia in un camerino; ed alquante a olio, siccome i ritratti del duca e della duchessa e il celebre Cri[230]sto della moneta, che lodammo fra le sue cose più studiate.

Da tali esemplari poté avere avanzamento l'abilità di Dosso Dossi e di Giovanni Batista suo fratello, nati in Dosso luogo vicino a Ferrara, o almeno originari di tal paese. Prima scolari del Costa, dipoi, dice il Baruffaldi, dimorarono in Roma sei anni e cinque altri in Venezia, studiando ne' miglior maestri ed esercitandosi in ritrarre dal vero. Formaron così *un lor proprio carattere*, ma in gener diverso. Dosso riuscì maravigliosamente nelle figure; Giovanni Batista forse men che mezzanamente. Presumeva però ancora in queste; e talora volle farne a dispetto del fratello, con cui visse in perpetua guerra; ma non poté mai dividersene, obbligato dal principe a dipinger sempre con lui. Vi stava dunque come un forzato al remo, sempre di mal animo; e dovendo conferire con lui qualche cosa del comune lavoro, senza fargli parola, scriveva ciò che occorreagli; uomo dispettoso, che nel corpo torto e deforme portava espressa al di fuori l'immagine del suo interno. Il suo talento era negli ornati e più nel paese, in cui, a giudizio del Lomazzo, non fu inferiore né al

Lotto, né a Gaudenzio, né a Giorgione, né a Tiziano. Rimane qualche avanzo de' suoi fregi nel palazzo della Legazione, e più intatte opere ne addita il Baruffaldi conservatesi alla villa di Belriguardo.

I due fratelli furono impiegati del continuo in lavori di corte da Alfonso e poi da Ercole II. Fecero anco i cartoni per gli arazzi che ne ha il duomo di Ferrara e per quegli che sono in Modena, par[231]te a San Francesco, e parte in palazzo Ducale con varie imprese degli Estensi. Non so quanto il Vasari meriti fede, dicendo ch'Ercole invitò il Pordenone a far cartoni per suoi arazzi, non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure *per soggetti di guerra*: e siegue a dire che il Pordenone vi morì poco dopo che vi fu giunto nel 1540, con fama di veleno. Questo passo non decoroso a' Dossi allora viventi credo che non sia stato avvertito dagli scrittori di Ferrara: altrimenti gli avrian, credo, difesi co' fatti d'arme espressi in parecchi arazzi. Ben gli hanno difesi in più altre cose; e segnatamente nelle pitture onde ornarono una camera dell'Imperiale, villa de' duchi d'Urbino. Dice il Vasari che *l'opera fu di maniera ridicola, e che si partirono con vergogna* dal duca Francesco Maria, il quale *fu forzato a buttare in terra tutto quello che avean lavorato, e farlo da altri ridipingere co' disegni del Genga*. A questo racconto si è risposto rivolgendo tutta la colpa di quella demolizione alla malignità de' competitori, e più alla politica di quel principe, che non volle veder superati i suoi urbinati da' ferraresi: parole del Valesio presso il Malvasia (t. II, p. 150). Io credo che si sia troppo deferito al Valesio adottando tale discolpa; e mi pare indegna del senno e del gusto di quel sovrano la barbarie che gli si appone e il motivo che se ne adduce. Sospetto anzi che l'opera riuscisse men bene per colpa di Giovanni Batista, che non contento de' grotteschi e de' paesi, volesse operarvi da figurista. Trovo simil esempio in un cortile di Ferrara, ov'egli ad onta di Dosso si mescolò a dipinger figure e si por[232]tò goffamente. Nel resto la migliore apologia dell'abilità di costoro fu fatta dall'Ariosto. Egli non solo si prevalse di Dosso per disegnare il proprio ritratto e gli argomenti de' canti del suo Furioso; ma il nome di lui e quel del fratello consagrò all'immortalità insieme co' miglior pittori d'Italia ove scrisse: *Leonardo, Andrea Mantegna e Gian Bellino, Duo Dossi*; e sieguono Michelangiolo, Raffaello, Tiziano e il Frate del Piombo.

Tal encomio non fu donato all'amicizia, ma reso al merito specialmente di Dosso, a cui anche gli esteri han sempre date lodi grandissime. Oggidì le opere sue migliori son forse in Dresda, che ne vanta fino a sette, e sopra tutte la tavola de' Quattro Dottori della Chiesa; lavoro celebratissimo. A' Lateranensi di Ferrara è il suo S. Giovanni in Patmos, la cui testa immune dal ritocco è un prodigio di espressione, e dal Cochin istesso riconosciuta per cosa raffaellesca. Il quadro più decantato fu a' Domenicani di Faenza; ove ora ve n'è una copia, toltone via l'originale perché guasto dal tempo. Rappresenta la Disputa di Gesù fra' Dottori, atteggiati così naturalmente alla maraviglia e variati sì bene di fattezze e di vesti che ammirasi benché copia. Del soggetto istesso è un quadretto di Campidoglio, stato già del card. Pio ferrarese; pittura gaia, finita, di tinte saporitissime. Dello stesso pennello ho vedute in casa Sampieri a Bologna certe Conversazioni, e in altre quadriere qualche Sacra Famiglia; una delle quali è in Osimo presso il sig. cav. Acqua. Lo trovo ne' libri rassomigliato or a Raffaello, or a Tiziano, or al Coreggio; [233] e certamente ha grazia, tinte, chiaroscuro di gran maestro. Ritien però dell'antico stile più di questi altri, ed ha un inventare e un vestire che trattiene per certa sua novità. E ne' quadri ben mantenuti cresce il suo nuovo per una varietà e arditezza di colori che pur non pregiudica alla unione ed all'armonia.

Dosso fu superstita a Giovanni Batista non pochi anni operando e formando allievi, finché per malattia e per lunga vecchiezza dovè desistere. Le produzioni di quella scuola si conoscono in Ferrara dalla somiglianza dello stile; e nel gran numero che ve ne ha spesso si dubita che i Dossi dirigessero il lavoro e i loro aiuti e scolari lo eseguissero. Pochi se ne conoscono; e fra questi un Evangelista Dossi, che fuor del nome de' due maggiori nulla ha di considerabile; pennello volgare, le cui opere non si curò lo Scannelli d'indicare a' posteri. Jacopo Pannicciati di nobil lignaggio è ricordato dagl'istorici per un ottimo imitatore de' Dossi; poco però dipinse, morto assai giovane circa il 1540. Niccolò Roselli, che tanto ha operato in Ferrara, si è sospettato di questa scuola per la somiglianza che ha con Dosso in alcune pitture; e particolarmente in una, ov'è Gesù Cristo con due Angioli in un altar de' Battuti Bianchi. Ma egli nelle 12 tavole della Certosa imitò ancora e

Benvenuto e il Bagnacavallo e diversi altri. Resti dunque incerta la sua scuola; tanto più che il suo fare troppo ricercato, molle e minuto, e di un colorito rossiccio che ha del pastello, lascia in dubbio s'egli studiasse in Ferrara. Lo stesso gusto di dipingere tenne Leonar[234]do Brescia mercante più che pittore; onde alcuni ne lo han creduto scolare.

Più cognito di costoro è il Caligarino, ch'è quanto dire il Calzolareto, soprannome che gli derivò dalla prima sua professione. Nominavasi Gabriel Cappellini; e udendosi lodare da un de' Dossi perché gli avesse fatte scarpe che parevan dipinte, da questa parola prese animo e diede principio a trattar pennelli. L'antica *Guida di Ferrara* ne loda il franco disegno e il color massiccio. Il meglio che oggidì ne vegga la patria è il quadro di Nostra Signora fra' due S. Giovanni con altri Beati a San Giovannino; il cui campo è ritocco per non dir guasto. Una tavola ben conservata gli si ascrive a Bergamo in Sant'Alessandro; ed è una Cena di Gesù Cristo. La maniera non è scevera del tutto dal quattrocentismo; è però esatta e di buone tinte. Si appressò anche maggiormente al moderno in progresso di tempo, per quanto appare in altra Cena del Signore, quadretto del sig. conte Carrara. Questo nuovo stile ha dato ad alcuni occasione di crederlo scolar di Paolo Veronese, il che mal può persuadersi di un artefice che operava già nel 1520.

Giovanni Francesco Surchi detto Dielai fu scolare e aiuto de' Dossi quando essi dipinsero a Belriguardo, a Belvedere, alla Giovecca, a Cepario; ne' quali palazzi diedero le prove più insigni del lor valore. Così e dall'uno e dall'altro fratello istruito, divenne forse il miglior figurista fra' condiscipoli, e senza controversia il migliore ornatista. Poche prove ci restano del suo valore in questo secondo genere; molte nel primo. Nella sveltezza, vivacità, grazia delle figure si avvi[235]cina a Dosso, e similmente nel pannelleggiar facile e naturale. Nell'arditezza poi del colore e ne' lumi forti volle anche vincerlo; e secondo l'uso de' giovani, che spingono troppo innanzi le massime della loro scuola, urtò nel crudo e nel dissonante, almeno in alquante opere. Pregiatissimi sono in Ferrara due suoi Presepi, l'uno a' Benedettini, l'altro a San Giovannino; e a questo va congiunto il ritratto d'Ippolito Riminaldi giureconsulto insigne della sua età. Gli scrittori son divisi in dare la preferenza chi all'una chi all'altra delle due tavole, ma si accordano in qualificarle ammendue per cose eccellenti.

Passiamo a parlare di Benvenuto, altro gran luminaire di questa scuola; e prima si avverta che tal nome ha dell'equivoco, e spesso ha dato luogo di errare a' dilettranti. Oltre Benvenuto Tisio, dal nome della patria cognominato Garofolo, visse in que' tempi Giovanni Batista Benvenuti, voluto da alcuni nativo pur di Garofolo; e dalla professione paterna soprannominato l'Ortolano. Costui da molti è scambiato col Tisio per la somiglianza del nome e del gusto; fino ad esser preso il suo ritratto per ritratto del Tisio, e come tale inserito nella edizione del Vasari fatta in Bologna. Quivi studiato avea l'Ortolano circa il 1512 su le opere di Raffaello, che poche erano, e su quelle del Bagnacavallo, il cui stile emulò di poi in qualche pittura. Partito di là per un omicidio prima di quel che avea destinato, non giunse a una imitazione compiuta di Raffaello; giunse però molto innanzi nel gusto del disegno e della prospettiva, unito ad un tingere più robusto, dice il Baruffaldi, di quel [236] che sia in Raffaello istesso; ed è l'usato di questa scuola in tutto quasi il sestodecimo secolo. Varie sue tavole sono state trasferite nelle gallerie di Roma; ascritte ivi, come credo, oggidì al Tisio, la cui prima maniera, più diligente che pastosa, può confondersi con quella dell'Ortolano. Altre ne ritiene Ferrara in privato e in pubblico; ed una della solita composizione antica è a San Niccolò, segnata con l'anno 1520. Nella chiesa parrocchiale del Bondeno ve n'è un'altra, di cui fa elogio lo Scannelli a p. 319. Vi sono espressi i SS. Sebastiano, Rocco e Demetrio, che vestito alla militare si appoggia tutto pensoso all'elsa della spada in atto sì pittoresco e sì vero che al primo apparire del quadro guadagna l'occhio.

Non è da stupire se il costui nome è stato eclissato dal Tisio; giacché questi meritamente si predica come il migliore dei Ferraresi. Ne scrivemmo già nella Scuola romana piuttosto copiosamente, e perché fra gli allievi di Raffaello occupa assai degno posto, e perché niuno di essi è sì frequente a vedersi nelle quadriere di Roma quanto Benvenuto. Qui ne abbiám contata la prima istituzione sotto il Panetti, dalla cui scuola si trasferì a Cremona, sotto Niccolò Soriani suo zio materno, e poi sotto Boccaccio Boccacci. Morto poi Niccolò nel 1499 si fuggì di Cremona; e prima in Roma con Gian

Baldini fiorentino stette quindici mesi. Quindi vedute varie città d'Italia si trattenne due anni col Costa in Mantova, e di là tornato per non molto tempo in Ferrara, ultimamente a Roma si ricondusse. Tutte queste cose mi è piaciuto qui di raccontare, perché [237] vedendosi in Ferrara e altrove opere di Benvenuto che poco o nulla sentono dello stile romano, non si rifiutino come apocrife, ma si ascrivano al suo primo tempo. Stato con Raffaele qualche anno, un domestico interesse lo richiamò a Ferrara; composto il quale disponevasi a tornar novamente a Roma, ove l'ottimo precettore attendevalo con desiderio, se credesi al Vasari, per fondarlo meglio nel disegno. Ma lo ritennero in patria le premure del Panetti e più le commissioni del duca Alfonso, che insieme co' Dossi lo adoperò in vastissimi lavori a Belriguardo e altrove: ed è osservazione del Baruffaldi, che vedendosi fra le opere de' due fratelli qualche parte di gusto raffaellesco, si ascriva al Tisio. Moltissime altre pitture condusse a fresco e a olio.

La sua miglior epoca si prende dal 1519, quando in San Francesco dipinse la Strage degl'Innocenti, valendosi di modelli di terra, e ritraendo i panni e il paese ed ogni altra cosa dal naturale. È nella chiesa medesima una Risurrezione di Lazzaro di sua mano, e la tanto celebre Cattura di Cristo cominciata nel 1520 e finita nel 1524. Migliori opere non fece in sua vita, né meglio composte, né più animate, né di maggior morbidezza, né di più studio. Vi resta solo qualche color di quattrocentismo nel disegno e qualche tratto di affettazione nella grazia, se mal non ne giudica il Vasari. Di simili suoi lavori a fresco abbondò una volta il paese; e se ne veggono anco in privato, come quel fregio in una camera del Seminario che per la grazia e il gusto raffaellesco meriterebbe la incisione. Molte anco restano delle sue [238] opere a olio esposte qua e là per le chiese e per le quadre di Ferrara; e sono tante e sì belle, che sole basterebbono all'ornamento di una città. Ammirato specialmente dal Vasari fu il suo S. Pier Martire a' Domenicani; quadro di grandissima forza, che altri professori han creduto fatto in competenza del S. Pier Martire di Tiziano, e ove questo perisse poter succedere in suo luogo. È anche ivi ammirata la sua S. Elena di carattere più gentile; ch'è il più consueto e il più proprio di Benvenuto. E veramente le Madonne, le Vergini, i putti ch'egli dipinse alquanto più pastosamente si son creduti talvolta di Raffaello. Fece inganno a' periti il quadro de' principi Corsini, come scrive il Bottari; e potria farlo quello del duca di Modena e vari altri sparsi per le gallerie di Roma, ove sono molte sue grandi tavole, specialmente in palazzo Chigi. A queste dee por mente chi vuol conoscere il Garofolo. I suoi quadretti di storie evangeliche frequentissimi ne' gabinetti (il sig. principe Borghesi ne ha intorno a quaranta) benché notati con garofano o viola che fu la sua marca, dubito che da lui fosser fatti come per ozio. Quegli poi senza marca spesso son opere del Panelli, che lavorava insieme con lui; spesso copie o repliche de' suoi allievi, che dovettero esser molti in tanti anni. Il Baruffaldi gli ascrive Giovanni Francesco Dianti, di cui egli cita una tavola alla Madonnina sul far del Garofolo e il sepolcro pur quivi con l'anno della sua morte 1576. Batista Griffi e Bernardin Flori, cogniti solo per qualche antico istrumento del 1520, si vede che non superarono la [239] mediocrità; e lo stesso nota il Vasari di tutti gli altri che uscirono di quella scuola. Si eccettui un terzo nominato in quel medesimo atto legale; e fu il Carpi, del quale già passo a discorrere.

Si è dibattuto se Girolamo si avesse a dire da Carpi come fa il Vasari, o de' Carpi come vuole il Superbi; questioni inutili, dopoché il Vasari suo amico nol disse carpignano, ma da Ferrara; e il Giraldi alla edizione della sua *Orbecche* e della sua *Egle* premise che il pittor della scena fu messer Girolamo Carpi da Ferrara. E in questa città fu istruito dal Garofolo, di cui nella pergamena citata poc'anzi è detto garzone nel 1520. Ne andò poscia in Bologna, ove fu impiegato assai ne' ritratti; finché veduto ivi un quadretto del Coreggio invaghì di quello stile, e copiò di tale autore quanto poté vederne a Modena e a Parma. Dai racconti del Vasari si deduce che mai non conobbe né il Coreggio, né Raffaello, né il Parmigianino, che che altri abbia scritto. Gl'imitò ben tutti; e tolse dall'ultimo specialmente que' panni affibbiati e listati leggiadramente, e quelle arie di teste, che però sembran più sode e men lusinghiere. Tornato in Bologna, oltre ciò che fece in compagnia del Pupini, vi lavorò per sé solo a San Salvatore una Madonna con S. Rocco e con altri Santi, e a San Martino in figure più piccole una Epifania, pitture piene di una venustà che partecipa del romano e del lombardo migliore. Restitutosi a Ferrara fece col maestro varie pitture a fresco, specialmente

nella Palazzina del Duca e agli Olivetani; ove il Baruffaldi ravvisò chiaramente il suo stile sempre più [240] carico di scuri che quello di Benvenuto. Nell'anno 1534 solo effigiò in una loggia del Ducale Palazzo di Copario i sedici Principi Estensi; dodici dei quali con titolo di marchesi, gli altri come duchi, avean signoreggiato Ferrara. L'ultimo era Ercole II, che commise quell'opera, decorosa a Girolamo per la proprietà e vivezza de' ritratti e per l'ornato de' Termini, de' paesini, delle prospettive onde fregiò quella loggia. Tiziano medesimo aveva messo il Carpi in considerazione a quel principe; non quando venne a Ferrara per continuar l'opera del Bellini, che allora Girolamo non era fuor della fanciullezza, ma quando vi tornò in altro tempo: ciò noto di passaggio per rettificargli nel Vasari una falsa epoca.

Le sue tavole a olio sono rarissime: la Pentecoste a San Francesco di Rovigo, il S. Antonio a Santa Maria in Vado di Ferrara son le più copiose e forse le più celebri che facesse. Lavorò anche per quadriere in soggetti perlopiù teneri e delicati: ma quivi anco è raro a trovarsi. La sua diligenza, le commissioni de' suoi sovrani, lo studio dell'architettura, nella qual professione servì a papa Giulio II e al duca Ercole II, la vita non lunga, non gli permisero di lasciar molte opere da gabinetti. Il suo stile in figure non ebbe eredi: nell'arte dell'ornare con finti bassirilievi, colonnati, corniciamenti, nicchie e simili opere di architettura fu emulato da Bartolommeo Faccini, che in tal guisa abbellì il gran cortile del palazzo. Vi dipinse poi, come il Carpi avea fatto altrove, i principi Estensi o a dir meglio dispose per quelle nicchie una statua di bronzo a ciascun di lo[241]ro; lavoro in cui cadde dal palco e morì nel 1577. Conducea quell'opera insieme con Girolamo suo fratello, e con Ippolito Casoli, e Girolamo Grassaleoni, i quali tutti continuarono a servir la patria in qualità di ornatisti.

Mentre Benvenuto e Girolamo tutte ricercavano le veneri della pittura, cresceva nella scuola di Michelangiolo in Roma chi non ad altro agognava che al fiero e al terribile; carattere non molto noto alla pittura ferrarese fino a quel tempo. Era costui Bastiano Filippi, detto in patria Bastianino e soprannominato *Gratella* dall'uso di graticolar le grandi pitture per ridurle in piccolo esattamente; uso che appreso da Michelangiolo egli il primo recò in Ferrara. Era figlio di Camillo, artefice d'incerta scuola, ma che *dipinse le sue cose* (così ne giudicò il Bononi) *limpide e schiette, come l'Annunziata in Santa Maria in Vado*; nel cui piano è una mezza figura di S. Paolo, onde far congettura che Camillo aspirò allo stil michelangiolesco. Dal padre adunque par che si derivasse in Bastiano l'ardentissima voglia di quello stile, per cui celatamente si partì dalla casa paterna e si trasferì a Roma; divenuto ivi uno de' più indefessi copisti e de' più cari discepoli del Bonarruoti. Quanto profittasse si scorge in Ferrara nel Giudizio Universale dipinto in tre anni nel coro della Metropolitana; opera sì vicina a quella di Michelangiolo che tutta la Scuola fiorentina non ne ha un'altra da porle a fronte. Vi è gran disegno, gran varietà d'immagini, buona disposizione di gruppi, opportuno riposo all'occhio. Pare incredibile che in [242] un tema occupato già dal Bonarruoti abbia il Filippi potuto comparire sì nuovo e sì grande. Vedesi che all'uso de' veri imitatori copiò non le figure del suo esemplare, ma lo spirito e il genio. Abusò anch'egli di questa opportunità, come Dante e Michelangiolo, per gratificare i suoi benevoli rappresentandogli fra gli eletti, e per vendicarsi di chi l'avea offeso, mettendone il ritratto fra reprobati. In questa infelice schiera dipinse una giovane che rotti gli feudi avea rinunciato alle sue nozze; e pose in alto fra' beati un'altra giovane che in sua vece avea tolta in moglie; e la fece in atto di guatare la rivale e d'insultarla. Il Baruffaldi ed altri de' Ferraresi antepongono questo dipinto a quello della Sistina nel decoro e nel colorito; di che essendo ora ritocco non può farsi giudizio certo. Vi è di più il testimonio del sig. Barotti, descrittore delle pitture ferraresi, che alla pag. 40 querelasi che *ove prima quelle figure sembravano di viva carne, ora paion di legno*. Ma del colorito del Filippi non mancano altre prove in Ferrara, ove per varie intatte pitture si conosce molto lodevole: senonché amò assai nelle carni il bronzino, e spesso per unire i colori annebbiò con certo particolare suo gusto quanto dipinse.

Oltre questo suo capo d'opera fece il Filippi moltissime cose in Ferrara, nella cui *Guida* può dirsi nominato più che altro pittore dallo Scarsellino in fuori. Ove rappresentò ignudi, come nel gran S. Cristofano della Certosa, si attenne a Michelangiolo; nelle figure vestite seguì altri esempi; il che può vedersi nella Circoncisione in un altare di duomo, che si di[243]rebbe del padre anzi che di lui. Non essendo egli stato paziente molto o all'inventare, o al dipingere, replicò spesso le stesse cose;

siccome fece di una sua Nunziata, riprodotta almen sette volte quasi sempre su la stessa idea. Il peggio è che, se si eccettui il Giudizio predetto, la gran tavola di S. Caterina nella sua chiesa e non molte altre opere pubbliche, non fece lavori senz'abborracciarli in questa o in quella parte; contento di lasciare in ognuno qualche tratto magistrale, quasi per ostentarsi a' posteri pittor buono, ancorché indiligente. Le quadriere ne han poche cose, a più esattamente condotte. Senza parlar di Ferrara, ne vidi un Battesimo di Cristo in casa Acqua a Osimo e alcune copie di Michelangiolo in Roma. Nella prima età dipinse grotteschi; di poi adoperò sempre in questi lavori Cesare suo minor fratello, tanto eccellente ornataista quanto debole in figure grandi e in istorie.

Coetaneo e competitor del Filippi fu Sigismondo Scarsella, a cui i Ferraresi per vezzo disser Mondino e così lo chiaman tuttora. Educato per tre anni nella scuola di Paol Veronese, e dimorato quindi in Venezia per altri anni tredici sempre studiando ne' suoi esempi e nelle regole dell'architettura, tornò a Ferrara pratico del far paolesco; ma seguace solo da lungi. Eccetto la Visitazione a Santa Croce, figure belle e ben mosse, nulla di lui si legge nella *Guida* ultima di Ferrara. La città ne ha altre opere, alcune in privato, altre ritocche in guisa che più non son desse, altre controverse e ascritte più comunemente al figliuolo. È questi il celebre Ippolito, chiamato a [244] differenza del padre lo Scarsellino, di cui solo son più pitture sparse per quelle chiese, che di molti pittori insieme. Egli dopo i primi rudimenti avuti da Gismondo, quasi per sei anni stette in Venezia, studiando ne' miglior maestri e specialmente nel Veronese. Alcuni de' suoi cittadini lo nominano il Paolo della loro scuola, credo per la Natività di Nostra Signora a Cento, pel S. Brunone della Certosa ferrarese, e per altre pitture in cui voll'essere paolesco; ma il suo carattere è diverso: vi si vede il riformatore del gusto paterno, idee più belle, tinte più vaghe; e vi è chi crede ch'egli aprisse gli occhi a Gismondo e lo mettesse per la sua strada. Paragonato con Paolo, si conosce che lo stile del Veronese è come il fondo del suo; ma che il suo è un diverso: misto di veneto e di lombardo, di patrio e di estero, figlio di un intelletto ben fondato nelle teorie dell'arte, di una fantasia gaia e vivace, di una mano se non sempre uguale a sé stessa, pronta sempre, spiritosa, veloce. Perciò di questo pittore si veggono molte tavole in più città di Lombardia e di Romagna, non che in patria.

Quivi son celebrate molto l'Assunta e le Nozze di Cana a' Benedettini; la Pietà e il S. Giovanni Decollato nella sua chiesa; il Noli me tangere a San Niccolò. Pregiatissime furono all'Oratorio della Scala la sua Pentecoste, la Nunziata, la Epifania fatta a competenza della Presentazione di Annibal Caracci; de' quali grandi quadri si veggono in piccolo infinite repliche o copie in case private. Se ne trovano ancora in Roma, ove le pitture dello Scarsellino non sono rare. Ne ha [245] il Campidoglio, e gli ecc. Albani, Borghesi, Corsini, e in buon numero i Lancellotti. Mi son trovato alle volte a vederle insieme con professori che non sapean finire di encomiarle. Vi notavano varie imitazioni di Paolo nelle invenzioni e nella copia, del Parmigianino nella sveltezza e grazia delle figure, di Tiziano ne' nudi, e particolarmente in un Bacchanale di casa Albani, de' Dossi e del Carpi nel forte impasto, in que' gialli accesi, in que' cupi rossi, in quel vivace colore delle nuvole ancora e dell'aria. Ciò che assai lo distingue fra molti son certe graziosissime fisionomie che trasse in certo tempo da due sue figlie; una sua velatura leggiera che unisce gli oggetti, ma non gli abbuia; e il disegno agile che confina quasi col secco, forse per opporlo a Bastiano Filippi, ripreso talora di sagome rozze e pesanti.

La scuola d'Ippolito non diede, secondo il Baruffaldi, altro allievo di merito se non Camillo Ricci, giovane che lo Scarsellino diceva che lo avria superato in fama, e che se fosse nato più tardi lo avria scelto per suo maestro. Avendolo avuto scolare, lo volle compagno ne' suoi lavori e lo istruì nella sua maniera in guisa che i più periti per poco non lo scambiano con Ippolito. Tenero e vago è il suo stile quasi a par del maestro; l'impasto de' colori è anche più riposato ed uguale; e ciò che più fa discernerlo, il pennello è men franco e le pieghe men naturali e più minute. La feracità del suo ingegno appare più che in altro luogo nella chiesa di San Niccolò, il cui soffitto ha 84 comparti quasi tutti di man di Camillo con istorie diverse del Santo Vescovo. Bella e [246] da potersi ascrivere allo Scarsellino la sua S. Margherita alla cattedrale. I quadri minori deon cercarsi più che altrove nella nobile casa Trotti, che n'è ricchissima; e ha pure il suo ritratto grande quanto il naturale,

in figura di un bel Genio ignudo e sedente con tavolozza e pennelli in mano, cinto di carte musicali all'intorno e di arnesi di scoltura e di architettura; arti alle quali era dedito. Il Barotti fra gli allievi d'Ippolito conta anco il Lana nato in Codigoro nel Ferrarese: né perciò lo ritolgo alla sua Modena dove fiorì. Presso il Cittadella vi si trova pure Ercole Sarti detto il Muto di Ficarolo, terra del Ferrarese. Costui istruito per cenni fece in patria e alle Quadrella sul Mantovano alquante pitture molto conformi allo stile dello Scarsellino; eccetto i volti men belli e i contorni più espressi. Fu anche buon ritrattista; e trovasi adoperato in Ferrara in servizio di nobiltà, ed anco di chiese. Se ne addita dalla *Guida* una tavola nella sagrestia di San Silvestro e vi è lodato l'autore come imitatore felice dello Scarsellino ad un tempo e del Bononi.

Contemporaneo a' Filippi e agli Scarsellini si pone Giuseppe Mazzuoli, o, come più comunemente si appella, il *Bastaruolo*, che in Ferrara è quanto dire il venditor delle biade; mestiere non suo, ma del padre. È pittor dotto, gentile, accurato, scolare verisimilmente del Surchi, cui succedette in dipingere nel soffitto del Gesù alcune istorie che il predecessore occupato da morte non poté compiere. Non era il Mazzuoli così perito in prospettiva come nel resto. L'avervi fatte alcune figure troppo grandi nocque al[247]la sua fama allora nascente; e per questo, e per certa sua lentezza in dipingere visse proverbialmente dagli emoli e considerato da molti come pittor mediocre. Il suo merito nondimeno fu assai distinto, specialmente dopo che si ebbe formata una seconda maniera grande nel disegno, e studiata nel colore più della prima. Il fondo del suo gusto è tratto da' Dossi; nella forza del chiaroscuro e nelle teste spesso parrebbe educato a Parma; nel vivo color delle carni, massime all'estremità, molto si accosta a Tiziano; e da' Veneti ancora paion derivati que' cangianti e que' dorè che usa ne' vestimenti. Il Gesù ne ha, oltre due medaglioni di storie egregiamente composti, una Nunziata e un Crocifisso; tavole d'altari assai belle. L'Ascensione a' Cappuccini fatta per una principessa della casa Estense è opera grandiosissima; e vaga oltremodo è alle Zitelle di Santa Barbara la tavola della Titolare con mezze figure di fanciulle che paion vive. Molte altre cose ne possiede Ferrara in privato e in pubblico. Egli vi morì affogato in quel fiume, ove per rimedio de' suoi lunghi mali stava bagnandosi, degno di morir meno sciaguratamente e di esser cognito più che non è oltre i confini della patria.

Domenico Mona (così legge il Baruffaldi nel suo sepolcro, quantunque altri lo abbiano nominato e Monio e Moni e Monna) dopo aver tentate più professioni or di claustrale, or di cherico, or di medico, or di legale, si fermò in quella di pittore; a cui recò fecondità e calore di fantasia, prestezza di mano, coltura di erudizione. Istruito dal Bastaruolo, presto si tenne pittore ed esposé alla comun vista le sue tele. [248] Ma non essendo ancor fondato ne' precetti tecnici, monotono nelle teste, duro nelle pieghe, malfinito nelle figure, non soddisfece ad una città che, abituata a vedere ad ogni passo l'ottimo e il buono, aveva già in pittura eruditi occhi da non soffrire il mediocre non che il cattivo. Il Mona si applicò meglio all'arte e si emendò de' difetti almeno più insigni. Da ind'innanzi fu adoperato più volentieri da' suoi; né perciò le sue opere furono gradite sempre ugualmente. Ne fece alquante assai buone; siccome sono le due Natività a Santa Maria in Vado, l'una di Nostra Donna, l'altra del divin Figlio; ov'è un gusto di tingere non molto diverso dal fiorentino di que' tempi, e misto a luogo a luogo di sapor veneto. Ottima fra tutte le sue pitture è la Deposizione di Gesù nel sepolcro, posta nella sagrestia capitolare del duomo. Moltissime altre toccano la mediocrità o confinan con essa; ma piacciono tuttavia per un'arditezza e per un insieme che sempre indica un vasto genio. Il colore stesso, quando vi attese, può piacere alla moltitudine, essendo, se non molto vero, almen vivo a bastanza. Certe altre sue opere sono di sì reo gusto che Jacopo Bambini suo allievo n'ebbe vergogna per lui e pietosamente le ritoccò. Il Baruffaldi nota la strana disuguaglianza di questo ingegno; e dopo aver esaltata con molte lodi la Deposizione di croce già riferita: *Stupisce, dice, chiunque la vede, confrontando questa con le altre sue opere; né sa capire com'egli tanto sapesse, e fosse poi così poco amante dell'onor suo.* Tutto però si capisce quando riflettesi ch'egli era naturalmente disposto alla pazzia e alla frenesia, [249] in cui cadde finalmente, e in tale stato uccise un cortigiano del card. Aldobrandino; omicidio che il condusse a finire fuori di patria. Tal delitto si è recato da altri non a frenesia di mente, ma ad odio verso il nuovo governo; e veramente dopo esso non operò punto da pazzo, celandosi prima nel contado, poi cercando asilo nella corte di

Modena, e ultimamente in quella di Parma, ove dicesi aver dipinto nel suo miglior gusto, quantunque per poco tempo. L'Orlandi lo ha chiamato Domenico Mora; e ne ha lodati i due grandi quadri della Conversione e del Martirio di S. Paolo posti in Ferrara nel presbiterio della sua chiesa. Aggiunge ch'egli fioriva nel 1570; ove sostituirei volentieri il 1580, sapendosi ch'egli tardi si mise a dipingere e che morì nel 1602 contando 52 anni.

Credeasi uscito dalla sua scuola Gaspero Venturini, ed erudito poi in Genova da Bernardo Castelli: non è questa altro che congettura fondata nello stile di Gaspero, che nel colorito partecipa di quel gusto ideale che piacque al Castelli, al Vasari, al Fontana, alla Galizia, ad altri di quella età; e il Mona stesso non ne fu immune. Jacopo Bambini soprallodato, e Giulio Cromer detto comunemente il Croma, furon sicuramente alla scuola del Mona; ma poco ne appresero. Si formarono poi disegnatori più esatti studiando il nudo nell'accademia che aprirono essi i primi in Ferrara, e copiando i migliori antichi che aveano in patria; nella quale arte giunsero alla eccellenza. Né d'invenzione furon digiuni; e il secondo ebbe l'onore di dipingere la Presentazione e il Transito di Nostra Signora alla Scala, o sia in una confraternita che in[250]nanzi di esser soppressa riguardavasi come una insigne galleria ornata da grandi artefici. Il Bambini avea studiato anche in Parma, e n'era tornato con uno stile sodo e diligente; che se ritenne talora il colorito del Mona, ne corresse la durezza e n'escluse il capriccio. Questi operò moltissimo al Gesù di Ferrara e in quello di Mantova. Il Croma, pittor di gran nome, assai fu dedito all'architettura, che introduce non senza nota di ambizione pressoché in ogni sua tela; nel resto più simile al Bambini che al Mona, ricercato sempre, rosigno nelle carnagioni, alquanto carico in tutte le tinte, di un tutto assai facile a ravvisarsi fra molti. Può conoscersi a Sant'Andrea nelle grand'istorie del Santo, presso il maggiore altare e in più di una tavola degli altari minori. Il Superbi nel suo *Apparato* ci dà per valentuomo un Giovanni Andrea Ghirardoni, di cui resta qualche opera ragionevole, ma colorita di un gusto assai languido e più da chiaroscuro che da pittura. Il Bagnacavallo, il Rossetti, il Provenzali da Cento, ed altri dello stato ferrarese che vorrian ridursi a quest'epoca, son descritti già in altre scuole.

[251]

EPOCA TERZA

I FERRARESI DERIVANO VARI STILI DALLA SCUOLA DI BOLOGNA.

DECADENZA DELL'ARTE E FONDAZIONE DI UN'ACCADEMIA PER SOLLEVARLA.

Al grado che abbiam finora osservato venne la pittura sotto gli Estensi, che finirono di dominare in Ferrara insieme con Alfonso II morto nel 1597. Questi principi videro ciò che niun altro sovrano: tutti quasi i classici stili d'Italia trapiantati nella lor capitale da classici imitatori. Ebbono il lor Raffaello, il lor Bonarruoti, il lor Coreggio, il lor Tiziano, il lor Paolo. La loro memoria resta al mondo in esempio; perciocché, da veri cittadini di loro patria, animarono in essa i talenti, ampliarono le lettere, promossero le arti del disegno. Il cangiamento del governo fu a tempo di Clemente VIII pontefice massimo, nel cui ingresso solenne operarono per le pubbliche feste lo Scarsellino ed il Mona, scelti come i pennelli più abili a far molto in poco tempo. Furono di poi impiegati vari pittori, e specialmente il Bambini e il Croma, a copiar varie tavole scelte della città, che la corte di Roma volle trasferite nella capitale; lasciandone a Ferrara le copie e agl'istorici ferraresi i lamenti. Vi fu poi stabilito in legato il card. Aldobrandini ni[252]pote del papa, amante anch'egli di belle arti, ma estero; e perciò più disposto a comperar le pitture de' vecchi artefici che a fomentar ne' cittadini il genio della pittura. Lo stesso dee credersi de' successori per la maggior parte; poichè verso il 1650 il Cattanio, come leggesi nella sua vita, ascriveva il decadimento dell'arte alla mancanza de' protettori; e induceva il card. Pio ferrarese a pensionare alcuni giovani che studiassero in Bologna e in Roma. Ma questi soccorsi temporanei non recarono alla scuola lungo e stabile giovamento; e se le altre d'Italia in quest'ultimo secolo sono deteriorate, la ferrarese restò quasi estinta. È però sua gloria l'essersi retta, come pur fece, in circostanze men favorevoli; e l'aver continuato gran tempo a emulare i miglior prototipi.

Circa a' principi del sec XVII, quando cominciò per Ferrara la nuova epoca civile, cominciò anche per la sua scuola pittorica un'epoca nuova, che chiamo de' caracceschi. Non posso render ragione di

quel Pietro da Ferrara che il Malvasia nominò insieme con lo Schedone fra gli allievi di Lodovico Caracci. Il suo nome non mi è tornato mai più sott'occhio in altro libro. Adunque, senza far parola di esso, porrò in cima a questo periodo due valentuomini, che, senza entrare nell'Accademia de' Caracci, adottarono il loro gusto: il Bonone in Ferrara, e nello Stato il Guercino; del quale, perché vissuto molto con la sua scuola in Bologna, quivi ho scritto ciò che ora non vuol ripetersi. A questi succedettero altri pittori nella Legazione, allievi quasi tutti de' caracceschi o de' lor discepoli; intantoché ciò che rimane ora della [253] Scuola di Ferrara è quasi una continuazione di quella di Bologna. È anche l'ultimo colmo della gloria ferrarese l'aver avuto emulatori assai celebri dell'ultima scuola d'Italia, come gli ebbe delle precedenti. Scendiamo a' particolari.

Carlo Bonone, dal mirabile Couchin chiamato sempre Bourini, fu scolare del Bastaruolo. Quando restò privo del maestro, continuò a tener la maniera appresa; ma fin d'allora inclinava molto al forte, allo sbattimentato, al difficile più che altro ferrarese contemporaneo. Credo che disperando di competere nella vaghezza con lo Scarsellino, meditasse di opporgli una maniera più robusta e più grande. Né avea da cercarla guari lontano, mentre fiorivano i Caracci in Bologna. Partì dalla patria; e forse passando per quella città concepì le prime idee del suo nuovo stile. Ito in Roma, e stato ivi oltre a due anni disegnando nell'accademia il bello della natura, e fuor di essa quello dell'arte, tornò in Bologna; e per un anno volle fermarvisi *fino a che impossessato si fosse del carattere e colorito caraccesco, che tutto si accostava ai principi avuti e all'uso da lui preso, senza curarsi di gustar più altre maniere*. Così il Baruffaldi; e siegue a dire che stette anco in Venezia, ma che ne partì più confuso che ammaestrato, e fermo di non si *scostare un puntino* dalla maniera caraccesca. Vide anche Parma e le opere del Coreggio, come altri ha scritto; né perciò variò massima. Quanto s'innoltrasse nel cammino che avea scelto si raccoglie facilmente da' giudizi di peritissimi bolognesi riportati in più istorie, che in veder qualche sua o[254]pera, senza starne in forse, l'ascriissero a Lodovico; e si argomenta anco dalla comun voce, che lo decanta come il Caracci de' Ferraresi.

Tal equivoco è più facile a prendersi nelle composizioni di poche figure che nelle grand'istorie. In quelle può fare inganno la grandiosità del disegno, le idee e i movimenti delle teste virili, il taglio, l'ampiezza, il gettare e il piegar de' panni, la scelta e la disposizione de' colori, il tuono generale, che in varie opere più accuratamente condotte si avvicinano molto allo stil bolognese. Ma ove fa composizioni di macchina, non troppo imita i Caracci parchi sempre di figure e solleciti di farlespiccare con una disposizione tutta e propria loro: si attiene piuttosto a' Veneti, e cerca mezzi e partiti da moltiplicare i personaggi della sua scena. Le grandi Cene che dipinse (e di alcuna ne abbiamo il rame del Bolzoni) si direbbon quas'invenzioni di Paolo: così abbondano di prospettive, di palchi, di scale; così è folto ogni luogo di attori e di spettatori. Celebre è il Convito di Erode a San Benedetto, quello delle Nozze di Cana a' Certosini, a Santa Maria in Vado e altrove in Ferrara; e sopra tutto la Cena di Assuero nel refettorio de' Canonici Regolari di San Giovanni a Ravenna. La tela è grande, e grande è l'atrio che la occupa; ma la moltitudine che vi è ripiegata è grandissima: convitati, astanti, ministri; cori di musicisti e di sonatori ne' balconi; e in uno sfondo, per cui si vede il giardino, altre tavole d'invitati poste con sì bell'arte di prospettiva aerea, che l'occhio vi trova uno sfogo e un pascolo immenso. Vi è poi varietà di atti, bi[255]zzarra di vestiti, ricchezza di utensili, che par non si finisca mai di osservare. Vi sono in oltre certe figure più studiate, come quella di Assuero, quella del direttor del convito, e quella di un paggio genuflesso che al Re presenta la corona reale, e quelle di alcuni cantori, che rapiscono, quale con la maestà, quale con l'attività, quale con la grazia. Né altra opera fece il Bonone dove piacesse ugualmente o a sé stesso o ad altrui.

Tuttavia la chiesa di Santa Maria in Vado ha tante delle sue pitture nelle pareti e tante nel catino e soffitto condotte con pienissima scienza di sotto in su, che a conoscere la vastità del suo talento forza è vedere questo gran tempio. Il Guercino, quando da Cento si trasferiva a Ferrara, vi spendea delle ore, affissato con tutto l'animo nel solo Bonone. Trovo scritto che per tali opere è *stato esaltato fino a competenza del Coreggio e de' Caracci*; ed è certo che tenne assai di quel metodo; disegnando accuratamente e modellando in cera le sue figure, disponendovi le pieghe, collocandole al lume notturno per trarne il grand'effetto, che cercò più de' Caracci stessi. Ma io rispetto troppo il

parer comune, che di que' grandi uomini non conosce competitori, ma imitatori; ed ho udito de' periti che nel Bonone han desiderata più costante la esattezza del disegno, la scelta delle teste, il forte impasto del colore, il buon metodo della imprimitura. A fronte di tali eccezioni questo artefice non lascia di essere un de' primi che l'Italia vedesse dopo i Caracci. Benché inferiore di età allo Scarsellino, non potea dirglisi inferiore nel merito; [256] e la città divisa in partiti non si accordò mai a dar la palma al più vecchio o al più giovane. Tenevano maniere diverse; ciascuno nella sua era grande; e quando venivano in competenza ciascuno tendeva tutti i nervi della sua industria per non parere da men dell'altro: così la vittoria restava in forse. Si vedevano pochi anni sono alla Scala, e altrove si veggon tuttora quadri ove gareggiarono; e fa maraviglia come il Bonone così avvezzo ad empire le grandi tele, si adatti al par di qualunque altro a rifinire, a ricercare, e quasi a miniar le figure di minore proporzione; quasi perché lo Scarsellino in queste delizie de' gabinetti non sia ammirato più di lui. Varie quadrerie e segnatamente quella de' nobili Bevilacqua ne ha belle mostre: in pubblico v'è il Martirio di S. Caterina nella sua chiesa; vero gioiello, ambito da molti ultramontani con somme d'oro cospicue; ma sempre indarno.

Niuno della scuola bononiana salì in gran nome; e men che altri Lionello nipote di Carlo per fratello ed erede. L'amorevole zio lo aveva istruito fino a ben possedere i precetti della pittura, ma per pravità di volere non si applicò mai seriamente alla pratica. Ciò che si trova di lui o è condotto con l'assistenza di Carlo, o co' suoi disegni; o è mediocre. Altri che avean presa molto felicemente la maniera del caposcuola morirono giovani, come Giovanni Batista della Torre nato in Rovigo, e Camillo Berlinghieri, giovani di grande indole e graditi nelle quadrerie; de' quali restano a San Niccolò primizie lodevolissime. Il primo vi dipinse il catino, ma avvisato dal mae[257]stro in quell'opera di qualche difetto, non solo ricusò di finirla, ma itone dispettosamente in Venezia, quivi si fermò; e fra breve andare vi morì ucciso. Del secondo è il quadro della Manna in San Niccolò, e se ne contano per città vari altri: qualcosa pure ne ha Venezia, ov'era chiamato il Ferraresino, e dove prima di compiere il quarantesimo anno finì di vivere.

Sopra ogni altro de' condiscepoli rimase in onore Alfonso Rivarola, cognominato da una eredità eziandio il Chenda. Morto il maestro fu proposto da Guido Reni a compiere un'opera incominciata dal Bonone come il più atto d'ogni pittore a somigliarne lo stile. È in Santa Maria in Vado lo Sposalizio di Nostra Signora, che il Bonone aveva abbozzato e il Chenda dipinse; non avendo osato di mettersi a tale impresa Lionello. Il quadro ha un gran rivale nel quadro del Bonone che gli sta a fronte; vi si vede però un pennello degno di succedere a quel di Carlo. Né diversamente giudicarono i cittadini in vista delle altre sue opere giovanili; com'è a Sant'Agostino il Battesimo del Santo entro un tempio di lodevole architettura, dipinto di sotto in su con intelligenza di buon maestro. Sono anche in istima le Favole del Guarini e del Tasso che lavorò in villa Trotti, e i quadri che se ne veggono tuttora in città presso i medesimi signori e in più altre case. Ma egli non curò molto di lavorare per chiese e per quadrerie, correndo piuttosto dietro il plauso popolare, che riscoteva servendo d'ingegnere insieme e di pittore nelle pubbliche feste, e specialmente ne' tornei tanto usati fra noi [258] a que' tempi. Uno di questi, che si fece in Bologna, fu il principio della sua morte immatura. Vi lavorò o con poco applauso, e ne morì accorato; o, come altri opinarono, con troppo applauso, e ne morì di veleno. Così ebbe fine in pochi anni la scuola di Carlo Bonone; lasciando però molte opere che per la uniformità dello stile si ascrivon oggi generalmente alla scuola, non particolarmente a veruno.

Alla serie de' caracceschi riserbai Francesco Naselli nobile ferrarese, comunque alcuno lo dica iniziato all'arte dal Bastaruolo. Ma questo è incerto; e certo è soltanto ch'egli assiduamente disegnò il nudo in un'accademia non senza sua cooperazione aperta in Ferrara; e che ito in Bologna copiò quivi varie opere de' Caracci e de' lor seguaci. Nelle chiese della sua patria e ne' privati gabinetti si trovano moltissimi frutti di quegli studi; e i più laboriosi sono due miracoli di San Benedetto copiati nel chiostro di San Michele in Bosco e locati ora a San Giorgio degli Olivetani in Ferrara. L'un di questi è tratto da Lodovico, l'altro da Guido; e si preferisce ad entrambi la Comunione di S. Girolamo ch'è alla Certosa, copiata dall'original di Agostino. Piacquegli ancora il Guercino; copiò di lui quanto poté averne, e scelselo dopo i Caracci per sua prima guida. Con questi esercizi giunse

Francesco ad inventare e a dipingere di suo talento assai bene; e fu il suo carattere grandioso, animato, morbido, di gran macchia, di forte impasto, che nelle carni tira al bronzino. È di sua invenzione la S. Francesca Romana agli Olivetani, l'Assunta a San Francesco, molte Cene ricche di figure, che sono in pri[259]vati luoghi; e nel monistero de' Cisterciensi ne contano fino a cinque. Dipinse anco alla Scala in competenza di un Caracci, del Bononi, dello Scarsellino. Fu riputato non indegno di quel Concorso; e nella vendita di quelle preziose tele, fatta nel 1772 per soccorrere l'Ospedal de' Proietti, si posero prezzi non volgari anche alle sue pitture. Benché nobile e agiato, mai non si stette; e par che volesse promuovere alla medesima lode qualche suo domestico. Il Crespi dice aver letto che Alessandro Naselli fu figlio di Francesco; ma di questo han favellato gl'istorici come di uomo mediocre, e il non ricordarne le opere sarà leggier perdita a' miei lettori.

Convieni interrompere per poco la serie de' caracceschi per dar luogo a due ingegni che quasi per sé medesimi, pur come il Naselli, divenner pittori, ma di veneto gusto. Giovanni Paolo Grazzini, il migliore amico che sortisse il Bonone, professò orificeria; e solo per certa inclinazione alla pittura, dal Bonone e dagli altri che allor vivevano, ne apprese discorrendo i principi. Vago di porgl'in opera, volle per la scuola degli orefici dipinger la tavola di S. Eligio. Dopo ott'anni la diede finita, e con tal maestria che sola basta a dichiararlo eccellente, essendosi avvicinato quanto altri mai allo stile del Pordenone. Contava allora di età circa a un mezzo secolo; onde destò a meraviglia tutta Ferrara. Continuò poi a lavorar con lo stesso gusto altre cose minori ch'esistono in privati luoghi. L'esempio perché raro, anzi affatto nuovo, mi è paruto degno d'istoria. Alquanto più tardi cominciò a farsi conoscere Giuseppe Caletti, det[260]to il Cremonese. Più che da' maestri apprese il dipingere dagli esemplari de' Dossi e di Tiziano; di cui non solo imitò il disegno quando volle, ma il colore ch'è sì difficile. Vi seppe contraffare ancora quella patina di antichità che il tempo aggiugne alle pitture e le fa crescere in armonia. Molto dipinse per quadriere: mezze figure, baccanali, piccole istorie. Il Baruffaldi ne ha ravvisate in qualche galleria nobile di Bologna; e ha dovuto contendere co' periti, che le assicuravan di Tiziano. Racconta in oltre che un bravo allievo di Pietro da Cortona ne comperò in Ferrara gran quantità a caro prezzo, sicuro di spacciarle in Roma per opere di Tiziano, o almeno della sua scuola. In Ferrara, ch'è piena de' suoi dipinti, non è agevole a vendere queste fole. Si discerne ivi dalle carni che han del bronzino, da certi lumi arditi che prendon forza da scuri piuttosto carichi, dalle nuvole che han del nevoso, da altri accessori trascurati e malfatti. Spesso anche la stravaganza della composizione scuopre l'autore; quando per figura in un bacchanale assai tizianesco si trova inserita una caccia o un giuoco moderno; ch'è come dipinger cignali in mare o delfini in boschaglie. Così gli altri doni della natura sono guasti talvolta dalla mancanza del giudizio. Un cervello di tal fatta non parrebbe adatto a ornar chiese. Pure in quella di San Benedetto si veggono con piacere i suoi quattro Santi Dottori sopra un altare; e sopra un altro il suo meraviglioso S. Marco, figura corretta, grandiosa, piena di espressione, cinta pittorescamente da una gran copia di volumi; ne' quali era sì vero e sì naturale [261] che chiamavasi il pittor da' libri. Compiuta quest'opera il Cremonese scomparve dalla città, né più se ne udì novella, benché altri scriva per congettura che morì circa il 1660.

Tornando a' seguaci de' Bolognesi dee ricordarsi prima che altri in questo luogo Costanzo Cattanio scolar di Guido. Ho veduto il suo ritratto in tela e in istampa; e in certo modo minaccia sempre. Il carattere di bravo e di armigero, che non so come occupò l'animo di molti pittori circa ai tempi del Caravaggio, sviò dalla sua carriera questo buon ingegno. Visse Costanzo or esule, or contumace, or tutto occupato a fare scudo a' suoi protettori, che per sospetti d'inimicizia non uscivano senz'armati; a' quali egli faceva sicurtà che in sua compagnia non sarebbero morti mai. Quando anche si applicò alla fatica, fece trasparire nelle figure che dipingeva l'indole propria. Gli attori che introduceva più volentieri nelle sue istorie eran fieri aspetti di soldati e di sgherri, gente nel vero poco adatta al soave stile del suo maestro. Derivava queste e molte altre idee dalle stampe di Alberto e di Luca di Olanda, e riducevale alla sua maniera ch'è diligente e studiata, specialmente nelle teste e nelle armature d'acciaio. Benché ami il forte, e avendo vedute le altre scuole d'Italia profitti di ognuna, scuopre nondimeno a luogo a luogo sicure tracce della scuola di Guido. Che anzi nel S. Antonio che

dipinse per la parrocchiale di Corlo, e nella Cena del Signore che pose nel refettorio di San Silvestro, e ovunque più volle apparir guidesco, vi riuscì egregiamente.

[262] Un altro ferrarese, e fu Antonio Buonfanti detto il Torricella, vuolsi uscito dalla scuola di Guido Reni; di che tace il Baruffaldi. Di lui sono a San Francesco due grandi storie evangeliche, e non molte altre né pitture, né notizie in Ferrara; e sembra che anche altrove tenesse stanza. Certo è che i giovani che succedono a questa età, tutti si ascrivono alla scuola del Cattanio. Tali sono Francesco Fantozzi detto il Parma, Carlo Borsati, Alessandro Naselli, Camillo Setti, pittori che appena impegnano la curiosità de' patrioti. Giuseppe Avanzi è più noto per le moltissime opere che ha fatte, farraginose per lo più e dipinte alla prima. Ci è descritto quasi come un artigiano che si affretta per guadagnare in ventiquattr'ore una buona giornata. Pure il S. Giovanni Decollato alla Certosa, pittura tutta guercinesca, e alcune altre tele e rami che ritoccò e studiò a sufficienza, gli fan vero onore.

Ma la maggior gloria del Cattanio è aver educato Giovanni Bonatti e averlo posto in considerazione al card. Pio. Dalla protezione di questo porporato ebbe il Bonatti copiosi sussidi per erudirsi prima in Bologna sotto il Guercino, quindi sotto il Mola a Roma. Tennelo anche lungo tempo in Venezia a studiare ne' capi di quella scuola; né pago di ciò gli fece fare altri viaggi pittorici per la Lombardia, lo volle in corte soprintendente della sua raccolta di pitture, lo colmò di tante beneficenze che il pubblico, considerandolo come creatura di quel principe, il chiamò sempre *Giovannino del Pio*. Stette in Roma considerato fra' migliori del suo tempo; onde il Pascoli ne tessè la vita ed io ne [263] accennai il merito in quella Scuola. Non pose in pubblico altro che un quadro alla chiesa dell'Anima, un'istoria di S. Carlo alla Vallicella e una tavola di S. Bernardo a' Cisterciensi, che la *Guida di Roma* singolarmente commenda. Il resto delle sue opere è presso i privati, e non è molto: essendo egli vivuto sano fino a' 35 anni, dopo i quali ne passò cagionevole undici altri finché morì.

Anche il Lanfranco contribuì a questa scuola un allievo che il Passeri chiama Antonio Richieri ferrarese. Seguì il maestro a Napoli e a Roma; e quivi su i disegni del Lanfranco dipinse a' Teatini; né altra notizia ho trovata di sue pitture. Molte se ne hanno di Clemente Maiola, che i Ferraresi dicono lor cittadino e scolar di Pietro da Cortona. Fece in Ferrara non poche opere, e fra esse un S. Nicola sostenuto da un Angiolo nella chiesa di San Giuseppe. Altre ne riporta il Titi rimase in Roma alla Rotonda e in diversi tempi; varia però nel maestro, dicendo che fu erudito dal Romanelli.

Cominciò intanto il Cignani col suo gran nome a far chiamata alla sua accademia, e fra' giovani che vi concorsero v'ebbe di Ferrara un Aurelio Scannavini e un Giacomo Parolini. Aurelio è da contarsi fra que' pochissimi che si proposero di emulare il maestro in quella scrupolosa esattezza che a suo luogo si riferì. Era naturalmente lento, né sapea congedar l'opera dal suo studio se non quando la vedea già compiuta in tutti i suoi numeri. Per quanto le angustie domestiche il consigliassero a darsi fretta, non variò metodo; e senza invidia vide il frettoloso Avanzi ab[264]bondar di commissioni e di argento, mentre egli con la famiglia languiva nella penuria. La nobile casa Bevilacqua lo aiutò molto; e le fa decoro il sapersi che per le figure dipinte nell'appartamento ove l'Aldrovandini avea fatta la quadratura, non si contentò di pagargli la concertata mercede, ma vi aggiunse una larghissima gratificazione. Oltre questa pittura poche altre ne condusse a fresco; operazione che non desidera lenti artefici. Non così poche ne fece a olio; e fra le più insigni si contano il S. Tommaso di Villanova agli Agostiniani Scalzi, e alla chiesa delle Mortara la S. Brigida svenuta e sostenuta dagli Angioli. I nobili Bevilacqua, Calcagnini, Rondinelli, Trotti ne han quadri da stanza; e sono or ritratti, pe' quali Aurelio ebbe singolar talento, ora istorie di mezze figure all'uso cignanesco. Vi apparisce una grazia, un impasto, un vigor di tinte da non invidiare a' pittori che gli son posti a confronto, altro che la fortuna.

Giacomo Parolini scolare del cav. Peruzzini in Torino, poi del Cignani a Bologna, trovossi alla morte di Aurelio, e compié qualche opera ch'egli lasciava imperfetta per memoria dell'amico e a sollievo de' figli orfani. Non ebbe certa finitezza di vero cignanesco: sostenne però il nome ancora della seconda sua scuola con la eleganza del disegno, con la proprietà e copia delle composizioni, col vaghissimo colorito particolarmente nelle carni. Conoscendosi forte in questa difficil parte della pittura, volentieri introduce ne' quadri figure d'ignudi, e più che altro di fanciulli; dalle cui sagome i

periti spesso riconoscono il lor au[265]tore. I suoi baccanali, le sue carole albanesche, i suoi capricci sono in Ferrara sì frequenti, ch'è più agevole a noverar le quadriere ove mancano che quelle ove si trovano. Ne hanno altresì gli esteri; e se ne veggono incisioni ad acqua forte di mano dell'inventore. È pregiato molto il suo quadro della Cintura, ov'è Nostra Signora fra vari Santi, quasi tutti dell'Ordine Agostiniano; quadro intagliato a bulino da Andrea Bolzoni. Considerabili son pur le tre tavole che pose in duomo; e sopra tutto gli fece nome il soffitto di San Lorenzo a Verona, che mostra il Santo in atto di salire alla gloria fra schiere d'Angioli; opera vaga e benintesa. Il Parolini tra' figuristi è l'ultimo di cui il Baruffaldi scrivesse copiosamente la vita, e l'ultimo altresì nel cui sepolcro si sia inciso elogio di buon pittore. Con lui fu sepolta per allora la gloria della pittura ferrarese.

L'autor del *Catalogo* nel suo quarto tomo ha raccolti i nomi e tessute le vite di certi altri pittori, mescolandovi non pochi episodi. Di questi figuristi poco altro racconta che pure e mere disgrazie. Chi, come Giovanni Francesco Braccioli scolare del Crespi, comincia bene e fa opere da gallerie, poi divien debole di mente; chi presto si svoglia dalla pittura; chi la coltiva poco, o solo da dilettante; chi fa qualche opera ragionevole, ma per lo più dipinge da disperato; chi ha talento e non ha vita; chi ha vita e non ha talento. Intanto alla penuria de' cittadini supplì per alquanti anni Giovanni Batista Cozza dello stato milanese, pittor copioso, facile, accordato. Non sempre fu corretto, ma sempre piacque alla moltitudine, e ove [266] volle anche agl'intendenti, come in quel quadro di vari Santi Serviti nella chiesa detta di Cà bianca.

Dopo lui salirono in fama, e meritamente, quei che oggi tengon posto nell'Accademia di Ferrara, la quale per opera specialmente dell'eminentissimo Riminaldi è venuta in questi ultimi anni in molta riputazione. Dal nome di questo gran cittadino e de' professori ch'egli medesimo scelse e promosse, ordiranno i posterì una quarta epoca di pittura. Per lui l'Accademia fu fornita di leggi ed ebbe il suo stabilimento. Alla sua cura e munificenza dovettero vari giovani l'agio di studiare in Roma, e tutti gli altri il comodo di una ben regolata istituzione in Ferrara. Molto anche fece nella Università a ben delle lettere. Non è qui luogo a riferirlo; e i suoi meriti commendati alla posterità in molti libri e monumenti, e impressi nel cuore de' grati concittadini, non temono l'obblivione dell'età future.

Resta che si parli di altri generi di pittura, e vuolsi cominciar dalla prospettiva. Dopo che quest'arte prese nuovo aspetto in Bologna, e si diffuse a poco a poco per l'Italia, come dicemmo, s'introdusse anco in Ferrara; e vi fu recata da Francesco Ferrari, nato poco lungi a Rovigo. Aveva appreso da un francese a dipinger figure; e divenne poi professor di ornato e di quadratura sotto il bolognese Gabriel Rossi, del cui nome, non che dello stile, non trovo orma in Bologna. Chi ha potuto paragonare fra loro le due maniere, trova che Francesco non lo uguagliò nella maestà dell'architettura; ma lo avanzò nel colore forte e durevole e nel rilievo tanto grato in queste opera[267]zioni. Ebbe in oltre sopra il maestro un vantaggio considerabile, che fu il saper dipingere istorie assai propriamente. Vedesi ancora la Disputa di S. Cirillo e la Pioggia impetrata da Elia nella chiesa di San Paolo; quadri, dice il Baruffaldi, che fermano. Altre prove del suo talento in istorie veggonsi al Carmine e a San Giorgio: ma cedon sempre alle architetture, che posson dirsi il suo mestiere. Lavorò anche per teatri e in varie città d'Italia, e in Vienna in servizio di Leopoldo I. Astretto da riguardi di sua salute a partir di Germania, tornò in Ferrara e vi tenne scuola.

Furono suoi discepoli un Mornassi, un Grassaleoni, un Paggi, un Raffanelli, un Giacomo Filippi; e quegli che in rinomanza superò ogni altro, Antonfelice Ferrari suo figlio. Questi non tentò l'arte delle figure: fermossi nell'architettura; e in essa allo stil paterno, che alquanto sapea del minuto, aggiunse una grandiosità che si guadagnò facilmente gli occhi del pubblico. Fu impiegato ne' palazzi Calcagnini, Sacrati, Fieschi e in più altri luoghi privati e pubblici di Ferrara; e similmente in Venezia, a Ravenna e altrove; sempre con lode e con utile. Nondimeno avendo egli sofferto molto nella salute per dipingere a fresco, e perciò condottosi a vivere meno agiatamente, concepì verso l'arte tant'avversione che facendo testamento dichiarò il figlio decaduto dalla eredità, se avesse voluto esercitare la professione di frescante. Gli succedettero adunque scolari da lui educati, fra' quali Giuseppe Facchinetti avanzò tutti. Dipinse a Santa Caterina da Siena ed altrove d'uno stile sodo in[268]sieme e delicato; e si reputa quasi il Mitelli della sua scuola. Gli si avvicinò nello stile,

né senza nota di plagio, Aurelio Gotti ferrarese, di cui ancora restano prospettive in tele nelle quadre.

L'arte di far paesi, che dopo la età de' Dossi era divenuta quasi estranea in Ferrara, vi fu ricondotta da alcuni esteri. Giulio Avellino, detto dalla patria il Messinese, si fermò gran tempo in questa città e vi morì sul principio del secolo. Era stato scolare di Salvator Rosa, il cui stile ingentili alquanto, e l'ornò copiosamente di ruderi e di architetture, non senza piccole figure spiritose e ben tocche. I signori Cremona e Donati ne hanno scelti pezzi; né vi è quasi quadreria in Ferrara o in Romagna che non si pregi d'averne. Comparve dopo lui in Ferrara Giuseppe Zola oriundo, come scrive il Crespi, da Brescia, paesista di un gusto non legato a verun maestro, ma espresso da molti. Fu feracissimo d'invenzioni e di partiti; i suoi casamenti son rustici, i ruderi san di moderno e vanno sparsi bizzarramente di sterpi e di ellere; fondi assai azzurri, molta varietà di oggetti e di figure, nelle quali valse meno che ne' paesi. Le opere da lui fatte ne' primi tempi son tenute in pregio più che le altre: perciocché cominciando egli ad abbondar di commissioni si mise a lavorar di pratica; e fuor del colorito, che coltivò sempre, poco curò il rimanente. I suoi quadri tanto son migliori ordinariamente, quanto le figure sono più piccole; e posson vedersi anche fuor di private case nel Monte della Pietà e nella sagrestia di San Leonardo. Formò parecchi allievi, il miglior de' quali fu Girolamo Gre[269]gori. Costui istradato al mestiere di figurista dal Parolini, poi da Giovanni Gioseffo dal Sole, per intolleranza di fatica non riuscì in opre maggiori se non di rado, benché ne facesse senza numero; in paesini fu applauditissimo. Lo stesso può dirsi dell'Avanzi nominato da noi non ha molto; che, oltre al far paesi in tele ed in rami con molta grazia, superò ogni altro cittadino nel rappresentare i fiori e le frutte.

Merita in fine che si ricordi una invenzione molto utile alla pittura, che in questa ultima epoca fu prodotta da un ferrarese e ne' susseguenti anni fu perfezionata da altri. Antonio Contri, figlio di un legale ferrarese che per domestiche circostanze dovette fermarsi lungamente in Roma, e quindi a Parigi, essendo naturalmente inclinato al disegno, vi si esercitò in quelle due capitali; e più che alla pittura si abilitò dapprima al ricamo. Tornato in Italia e stabilitosi a Cremona, apprese dal Bassi a dipinger paesi, ove fu solito introdurre anche fiori, ch'era il genere di pittura in cui distinguevasi maggiormente. Dipinse anche bene prospettive e animali. I quadri di lui e que' di Francesco suo figlio, che tenne dietro al suo stile, si rimasero in Cremona, in Ferrara e nelle vicinanze; ma molto ampiamente si sparse il nuovo suo ritrovato di cui ho dato cenno poc'anzi. Trovò dunque modo di trasportare dalle pareti alle tele qualsivisia pittura senza ch'ella perda punto nel disegno o nel colorito. Varie sperienze tentate per un intero anno gl'insegnarono a formare una colla o bitume che voglia dirsi, che distendeva sopra una tela pari alla pittura che volea trasferirvi. Applicatala [270] alla pittura, e calcatala ivi con mazzuola di legno, tagliava la calce all'intorno, e applicava alla tela una tavola bene appuntellata, perché il lavoro facesse presa e venisse uguale. Dopo alcuni dì staccava destramente dal muro la tela, che traeva seco la pittura; e distesala in piana tavola, le applicava posteriormente un'altra tela inverniciata di una composizione più tenace della prima. Indi ponea sopra il lavoro un cumulo di arena che ugualmente in ogni punto lo comprimesse; e dopo una settimana rivedeva le due tele, distaccava la prima con acqua calda, e allora rimaneva nella seconda tutto il dipinto tolto dal muro. Ne fece sperienze per varie case di Cremona, pel Baruffaldi in Ferrara, e in Mantova pel principe d'Harmstat governatore della città, che per tal modo poté mandare all'imperatore alcune teste o altre opere di Giulio Romano staccate da quel palazzo ducale. Tenne il Contri celato sempre il segreto del suo bitume; ma circa a quel tempo anco in paesi esteri si vide fare simile prova. Raccontasi nel *Giornale di Trevoux* che Luigi XV fece trasferire il tanto rinomato S. Michele di Raffaello dall'antica tela a una nuova; e che la operazione riuscì egregiamente, scomparve nel secondo quadro quelle screpolature che avean guasto il primo¹⁵. Per questa notizia ho io dubitato che il Contri non fosse l'inventor primo di quest'arte, come lo predicano i Ferraresi. Dico che ne ho dubi[271]tato; poiché definir non saprei né per l'una parte né per l'altra, non sapendosi il preciso anno in cui fece i primi tentativi e ne vide effetto. Ciò che niuno

¹⁵ V. il sig. abate Requeno ne' *Saggi del ristabilimento dell'antica arte de' greci e de' romani pittori*, ediz. veneta, pag. 108.

gli può contendere è che fu primo a far tale operazione su le pareti dipinte, e che quel metodo almeno che adoperò, tutto fu di sua invenzione. Ma qual ch'egli fosse o inventor dell'arte, o scopritore del modo da esercitarla, oggimai in Italia quel suo segreto medesimo, o altro equivalente, è noto a bastanza. Passando per Imola vidi in una casa particolare due storie della Vita di Nostra Signora, che il Cesi avea già dipinte nel duomo di quella città, tolte dal luogo e riportate in grandi tele. Se questa invenzione fosse nata alquanti anni prima si sarian forse salvate alcune di quelle opere antiche, delle quali non resta ora se non la memoria ne' libri e il desiderio negli amanti delle belle arti.

È qui da far menzione di un'arte interessantissima per la pittura, che dopo molti secoli in certo modo è rinata in Italia per opera specialmente di un ingegnoso Spagnuolo. Egli è vivuto più anni in Ferrara, e da' pittor ferraresi fu aiutato nelle sue esperienze e nelle sue intraprese¹⁶. Eran già vari anni da che in Parigi si era cercato di rintracciare il metodo della pittura encaustica, o sia di quella che gli antichi greci e romani conducevano col ministero del fuoco. Poche parole di Vitruvio e di Plinio, e queste oscure a' dì nostri e da' critici variamente [272] lette ed intese, eran la carta e la bussola da scoprir questo nuovo mondo. Sapevasi che la cera facea quasi nell'antica pittura ciò che l'olio nella moderna; ma come prepararla, come incorporarvi i colori, come usarla ancor liquida, come aiutarla col fuoco fin che l'opera fosse perfezionata, questo era l'oggetto delle ricerche. Il conte di Caylus, che coltivò l'antiquaria non tanto per la storia, quanto per le arti, fu forse il principal motore di sì utile curiosità. Gli diede mano l'Accademia Reale delle Iscrizioni, e propose pubblico premio a chi trovasse un metodo di pittura all'encausto che fosse degno della sua approvazione. Molto in quel tempo s'ideò e si tentò; la filologia, la chimica, la pittura tutte di concerto contribuirono i loro lumi. Fra' molti metodi proposti da tre accademici, Caylus, Cochin, Bachiliere, ne furono premiati due, che in qualche modo si riducono ad uno stesso; ed erano stati proposti dall'ultimo de' tre nominati. Tutto può leggersi nella Enciclopedia all'articolo *Encaustique*. Dopo quel tempo non mancarono i pittori nazionali di far nuovi tentativi e di esercitarsi in quadri all'encausto. Uno di essi capitato in Firenze nel 1780 mi fece vedere una testa con alquanta parte di petto da sé dipinta. Lo vidi anche operare. Avea presso di sé un braciere, ove in vari pentolini erano colori diversi tutti di corpo e misti con cera, né so qual terza cosa vi adoperasse; se il sal di tartaro come insegnava la dissertazione premiata in Parigi, o se altro. Un secondo braciere era collocato dietro il cartone o la tavola su cui dipingeva, per sempre tenerla calda. Finito il lavoro, lo ripassava tutto con uno spazzolino di setole, e con ciò gli dava gran lucentezza.

V'ebbe in quegli anni ancora in Italia chi invaghisse di quest'arte. Le tante reliquie dell'antica pittura, che immuni dalle ingiurie del tempo si conservano in Napoli e a Roma, insultano, per così dire, su gli occhi nostri alle opere de' moderni, che in tanto men tempo invecchiano e muoiono. Ciò diede occasione al sig. abate don Vincenzo Requeno di produrre il libro che ho citato poc'anzi, che nel 1784 uscì a luce in Venezia la prima volta. Si riunivano in questo degno soggetto le qualità richieste a disaminare e a promuovere la nuova scoperta: intelligenza di letterato, pratica di pittore, raziocinio di filosofo, pazienza di sperimentatore. La sua opera è nelle mani di tutti, onde farne giudizio; né è di questo luogo tener dietro a' vari suoi oggetti. Ciò che io deggio, è render giustizia alla sua penetrazione e alla sua industria. Egli scoperse la difficoltà del metodo riferito nella Enciclopedia; egli trovò nuova strada. Si avvide che il sal di tartaro non poteva essere usato da' Greci per render la cera solubile e ubbidiente a' pennelli, e perché essi nol conobbero, e perché la sua propria esperienza gli mostrava il contrario. Conobbe che l'applicazione del fuoco dietro la pittura non potea esser quella che usarono i Greci, perché non è praticabile a chi dipinge su grossi muri. Tentò molti esperimenti; e gli venne fatto di scoprire che la gomma resinosa chiamata mastice potea far l'effetto che indarno avea sperato dal sal di tartaro. Con essa e con ce[274]ra fece pastelli, e trovò più modi da temperarne i colori per fargli docili alla pittura. Terminata essa, usò or di darle una leggier mano di cera quasi in luogo di vernice, ora di lasciarla senza tal velatura: ma in ogni metodo che avesse tenuto perfezionò l'opera coll'appressamento del fuoco, o, com'egli dice, col

¹⁶ V. l'Enciclopedia all'articolo *Encaustique*.

bruciamento. Ciò si fa avvicinando un braciere al dipinto dalla parte anteriore; e per ultimo si passa sopra il lavoro un pannolino, che ne avviva e ne fa lucide le tinte.

Le prime prove che il sig. abate Requeno ne fece per sé medesimo o ne commise a pittori diversi, le vidi già presso S. E. il sig. don Giuseppe Pignatelli in Bologna; il quale a questo ritrovamento ha contribuito non poco e di lumi e di spesa. Ma non potea sperarsi che un nuovo genere di pittura si perfezionasse in un solo studio. L'autor dell'opera lo conobbe, e si espresse in questi termini: *Nel momento che qualcuno trovi una gomma resinosa migliore, cioè più bianca e dura, e ugualmente solubile colle cere ed acqua, di quelle da me adoperate, le pitture e gli encausti saran più belli e consistenti e durevoli. Io non sono pittor di professione, né tra' dilettanti merito nessuna particolar lode. I miei quadri non sono stati fatti per altro che per mostrare che si può dipingere d'una maniera facile e consistente con le cere, senza olio, senza colla; e con le sole gomme, cera e acqua.* Invitò adunque fin d'allora i professori a promuovere la sua scoperta; e ne vide effetto.

La Scuola romana prese in certomodo a educarla, a crescerla, a condurla a maturità. Viveva allo[275]ra il consiglier Renfesthein, l'amico di Mengs e di Winckelmann; uomo di purgatissimo gusto per le arti del disegno, e circondato sempre da una quantità di artefici, che da lui avevano or consigli d'arte, or commissioni per estranei e privati e sovrani. A questi cominciò egli a proporre quando uno, e quando un altro modo di encausto; ed in poco tempo ebbe pieno il suo gabinetto di quadri in tela, in legno, in pietre diverse, ch'egli avea già tenuti a ogni prova, mettendogli sotterra, e sott'acqua, e ad ogn'intemperie d'aria senza lor detrimento. Dopo ciò si diffuse il nuovo ritrovamento per molti studi, e successivamente si è propagato per le città della Italia e de' regni esteri. Si son dipinte all'encausto le intere camere; siccome quella che per la sua villa di Monza fece così ornare l'arciduca Ferdinando governor di Milano. E negli ornati e ne' paesi appaga quest'arte finora più che nelle figure. Tutti conoscono ch'ella non è arrivata a quella morbidezza e finitezza a cui giunsero con le cere gli antichi, con l'olio e col velare i moderni. Ma ove molti cospirino a raffinarla, si può sperare che sorga per lei ancora un Van Eych, e trovi, o a dir meglio perfezioni ciò che *tutti i pittori del mondo aveano lungamente desiderato* (Vasari).

[276]

LIBRO QUINTO
SCUOLA GENOVESE
EPOCA PRIMA
GLI ANTICHI.

Ultima fra le antiche scuole d'Italia pongo la genovese, avendo riguardo al tempo in cui fiorì; non già al merito, in cui dico andar lei del pari con molte altre. Oscuri e lenti nella Liguria furono i principi della pittura; illustri e rapidi i progressi. Rimangono in Genova, e in Savona, e in altre città delle riviere pitture antiche, delle quali è ignoto l'autore. Il primo che si conosca per lavoro tuttavia superstite è un *Franciscus de Oberto*, com'egli scrive a piè di una Nostra Donna fra due Angioli che vedesi a Genova in San Domenico; pittura che nulla ha del giottesco, fatta nel 1368. Non può asserirsi con invincibile certezza che sia pittore nazionale; siccome può asserirsi del Monaco d'Ieres e di Niccolò da Voltri, noti per istoria, non per opere vivute fino a' dì nostri. Il Monaco dell'Isole d'Oro, o d'Ieres, o Stecadi, ove fece lungo soggiorno, non ci fu da verun antico indicato per nome. Il suo cognome fu Cybo; e gl'istorici lo inseriron nell'albero d'Innocenzio VIII. [277] Dicesi che oltre l'essere buon poeta in lingua provenzale e buon storico, assai valesse in miniatura, accetto per questo talento al re d'Aragona e alla regina; a' quali donò alcuni libri da sé miniati. Si dilettò anco di ritrarre in pittura uccelli, pesci, quadrupedi, alberi co' lor frutti, navigli di varie forme, prospettive di città e di edifizii; gli oggetti in somma che vedeva nelle sue isole. Che gli esempi di Giotto influissero nell'arte di questo solitario isolano in un secolo folto di miniatori, e non povero di pittori, è congettura del Baldinucci. Io non saprei come convalidarla, tanto più che la storia dice che si mise al disegno tardi e nell'isola di Lerino, ove non si sa che fosser giotteschi. Il Voltri fu anche pittor di figure. Esistevan alcune sue tavole a' tempi del Soprani, che le ha lodate, senza però indicarci precisamente il suo gusto o la sua scuola.

Esteri furono per lo più i dipintori che servirono nel quindicesimo secolo e ne' principi del susseguente alla città capitale e alle subalterne; ignoti quasi tutti alle scuole natie, perché, come sembra, vivuti nella Liguria. Di un tedesco, chiamato Giusto di Alemagna, esiste memoria in Genova in un chiostro di Santa Maria di Castello. Egli vi dipinse a fresco una Nunziata nel 1451, pittura preziosa in suo genere, finita a uso di miniatura, e che par promettere alla Germania lo stile di Alberto Durerò. Circa il medesimo tempo a San Jacopo di Savona colorì a tempera una tavola a vari spartimenti Jacopo Marone di Alessandria; e in mezzo ad essa un Presepio con paese: è opera di squisita diligenza in ogni sua parte. A Santa [278] Brigida in Genova si veggono d'una stessa mano due tavole, l'una del 1481, l'altra del 1484. L'autore fu un Galeotto Nebea di Castellaccio, luogo presso Alessandria. I tre noti Arcangeli nella prima, e S. Pantaleone con altri Martiri nella seconda, son rappresentati in campo d'oro molto ragionevolmente sì nelle forme e sì ne' vestiti, che sono ricchissimi; e di pieghe quasi cartacee, le quali non ritraggono da altra scuola. Vi è il grado con minute istorie; lavoro un po' crudo, ma diligente.

Tornando dalla Dominante a Savona, entro la chiesa eretta da Sisto IV per la sepoltura de' suoi genitori, circa il 1490 dipinse un terzo alessandrino chiamato Giovanni Massone. Benché innominato nella storia, dovette aver nome d'insigne artefice a' suoi tempi, perché trascelto a tale opera, e perché rimeritato con 192 ducati di camera pel suo lavoro. Consiste in una picciola tavola, ove a' piè di Nostra Signora sono ritratti il papa e il card. Giuliano suo nipote, che sedé poi col nome di Giulio II. La stessa città, diligente conservatrice delle memorie antiche, fa che possiamo ritorre dalla obblivione un Tuccio di Andria che operava a San Jacopo nel 1487; e due pavesi, che forse alquanto più tardi dipingevano in tela e si soscrivevano l'uno *Laurentius Papiensis*, l'altro *Donatus Comes Bardus Papiensis*. Un altro estero, bresciano di patria e carmelitano di professione, ci fa conoscere una sottoscrizione che leggesi a San Giovanni sotto una tavola della Natività di Nostro Signore. Vi è scritto: *Opus F. Hieronymi de Brixia Carmelitæ 1519*. Dello stesso pennello è nel chiostro de' Car[279]melitani a Firenze una Pietà con questa epigrafe: *F. Hieronymus de Brixia*. È degno che si conosca e si rammenti, se non altro perché dotto nella prospettiva tanto coltivata dopo il Foppa in Brescia e in tutta Lombardia. Egli dovette essere alunno di quel monistero, ove a que' tempi si coltivò la pittura; siccome costa dall'Averoldi, che celebra un fra' Giovanni Maria da Brescia e il chiostro del Carmine ornato da lui in patria con molte storie di Elia e di Eliseo. Suo compagno o discepolo, credo io, fu questo Girolamo; rimaso ignoto, non so come, all'Orlandi, che pur fu dello stesso Ordine.

Niuno de' pittori stranieri si sa che aprisse scuola nella Liguria, toltone un nizzardo che per la successione è riguardato quasi come il progenitore dell'antica Scuola genovese. È detto Lodovico Brea, le cui opere non son punto rare in Genova e per lo Stato; e le memorie sono dal 1483 al 1513. Egli resta indietro nel gusto a' miglior contemporanei delle altre scuole, usando le dorature, e tenendosi nel disegno al secco più ch'essi non fecero. Il suo stile tuttavia cede a pochi nella beltà delle teste e nella vivacità de' colori, i quali durano ancora pressoché illesi. Piega anche bene; compone ragionevolmente; sceglie le prospettive men facili; è gagliardo nelle movenze. Nel totale della pittura piuttosto che seguace di altra scuola, si diria capo di scuola nuova. Non osò tentare grandi proporzioni: nelle picciole, come in una Strage degl'Innocenti a Sant'Agostino, è valente. Lodatissimo è un suo S. Giovanni nell'oratorio della Madonna di Savona, fatto per commissione [280] del card. della Rovere a competenza di altri artefici.

Così la pittura in Genova fino al 1513 era in mano di forestieri; e se i nazionali la esercitavano eran pochi come or ora vedremo; e gli uni e gli altri erano ancor lontani da' metodi migliori di quella età. Ottaviano Fregoso eletto doge nel detto anno diede finalmente nuova luce alle arti, invitando a Genova Giovanni Giacomo Lombardo scultore e Carlo del Mantegna pittore, succeduto già, come dicemmo, nelle opere e nella fama al maestro. Carlo non solo dipinse in Genova, ma insegnò ancora con un successo che parrebbe incredibile, se non fossero tuttavia in essere le opere de' suoi imitatori. Così dal Brea prende il principio e da Carlo il proseguimento la Scuola de' Genovesi, che si trova da due pittori in due volumi descritta; scuola di lunga e non interrotta e sempre illustre successione. Il primo volume è di Raffael Soprani patrizio della città, che scrisse le vite de'

genovesi professori del disegno vivuti fino al 1668; e vi aggiunse notizie ancora de' forestieri che avean operato in quella splendida capitale. Il secondo è del cav. Carlo Ratti segretario dell'Accademia ligustica; che, dopo aver riprodotte le vite del Soprani corredate di opportune note, ha continuata quell'opera in altro tomo e col metodo istesso fino a' di nostri. Ha in oltre pubblicata in due tometti una Guida per osservare quanto in belle arti ha di meglio in privato e in pubblico non sol Genova, ma ogni paese dello Stato; pensiero utilissimo, e, se io non erro, senza esempio in Italia e fuori. Così per le cure di questo degno cittadino la storia pit[281]torica della Liguria è divenuta fra le altre d'Italia una delle più compiute pel numero, e delle più sicure pel giusto carattere e giudizio de' suoi artefici. Con queste scorte, e con altre notizie di cui fui già fornito in sul luogo dal sig. Ratti medesimo e da altri ancora, torno alla serie de' racconti.

Circa al tempo che Carlo arrivò a Genova, la buona fortuna della città vi guidò ancora Pierfrancesco Sacchi, pavese lodato dal Lomazzo, e sperto molto nello stile che in Milano correva. Era buon prospettivo, amenissimo paesista, disegnatore diligente e finito. Ne resta al pubblico tuttavia la tavola de' quattro Santi Dottori nell'oratorio di Sant'Ugo. Lo stile del Sacchi è molto conforme a quello di Carlo del Mantegna, per quanto mostrano le sue opere in Mantova; non ne rimanendo in Genova alcun vestigio. Due giovani dispostissimi per indole alla pittura nodriva allora la scuola di Lodovico Brea. L'uno era detto Antonio Semini, l'altro Teramo Piaggia, o Teramo di Zoagli, luogo della sua nascita. La storia non dice ch'eglino si giovassero della voce o degli esempi de' nuovi maestri, quando cominciarono a operare pel pubblico; ma lo appalesano le lor tavole. Essi dipingevano congiuntamente, apponendo a' lavori l'uno e l'altro nome; e nel Martirio di S. Andrea, ch'espressero alla sua chiesa, vi aggiunsero anco i ritratti loro. Niuno avrà veduta questa bella tavola, che non vi abbia notato lo stile del Brea già cresciuto e cangiato in più moderno. Le figure non sono ancor grandi come si costumò di poi nel secol migliore; né il disegno è pastoso a sufficienza: vi è pe[282]rò ne' volti una evidenza che ferma, nel colorito una unione che diletta; il piegar è facile, la composizione alquanto folta, ma non da spregiarsi: pochi autori dello stile che diciamo antico moderno son da preferire a questa coppia di amici. Teramo dipingendo a solo in Chiavari e in Genova istessa, ritiene alquanto più dell'antico, specialmente in ciò che è comporre; vivace però sempre ne' volti, studiato, grazioso. Antonio parmi quasi il Pietro Perugino della sua scuola. Si avvicina al buon secolo nella Deposizione di croce che ne hanno a Genova i Domenicani, e in più altri quadri pregiatissimi e per le figure e per gli accessori delle prospettive e de' paesi; ma non è quivi ove più si ammira. Convien vederne la Natività che dipinse a San Domenico di Savona, per restar convinto ch'egli emulò anco Perino e Raffaele istesso.

Prima di passare a miglior epoca vuol qui darsi luogo ad altri pittori nazionali, de' quali, poco è, diedi cenno. Par da collocare in tal numero, ma dubbiamente, Aurelio Robertelli, di cui mano è a Savona una immagine di Nostra Signora dipinta in una colonna del duomo vecchio nel 1499, e trasferita nel nuovo, ove riscuote da' popoli particolar venerazione. Posteriore di poco è una pittura di Niccolò Corso presso Genova, che ha la data del 1503. È una storia di S. Benedetto dipinta a fresco nella villa di Quarto de' padri Olivetani; nel cui refettorio e nel chiostro e nella chiesa vicina il Corso operò molto. Il Soprani ne riferisce altre istorie e ne celebra la fecondità delle idee, la espressione degli affetti, e sopra tutto la [283] vivacità e durezza del colorito. Aggiugne che se fosse stato men duro, potrebbe aver luogo fra' primi della sua professione. Per una tavola che già vedevasi a San Martino di Albaro con data del 1516, loda il prefato scrittore un Andrea Morinello, pittor graziosissimo ne' sembianti, ritrattista buono, soave e sfumato ne' contorni, uno de' primi che in queste bande aprissero l'adito alla maniera moderna. Nomina pur con onore fra' Lorenzo Moreno carmelitano, frescante abile, di cui vedesi una Nunziata in un chiostro del Carmine, segata dal muro esteriore del tempio per conservarla. Celebra in fine un religioso di San Francesco per nome fra' Simon da Carnuli, che a Voltri nella sua chiesa rappresentò nel 1519 in una gran tavola due istorie. L'una è la Istituzione della Eucaristia, l'altra la Predicazione di S. Antonio. È pittura non ancora scevera dalla secchezza del secolo quanto alle figure: per altro nell'architettura di que' loggiati e nello sfuggimento e degradazione della prospettiva è sì perfetta, che il celebre Andrea Doria desiderò a qualsivoglia gran prezzo di comperarla per farne dono all'Escuriale. Ma i Voltrini

esclusero ogni contratto, e tuttavia la ritengono. Certi altri, ch'ebbon chiarezza da' figli, saran nominati con esso loro nell'epoca a cui è già tempo di trapassare.

[284]

EPOCA SECONDA *PERINO E I SEGUACI SUOI.*

Mentre andavasi avanzando l'arte in Genova e pel Dominio, avvenne il tanto ricordevole sacco di Roma e le altre calamità che lo precedettero e lo seguirono; per cui gli allievi di Raffaello allora dispersi andarono riparandosi quale in una città e quale in altra. Abbiam veduto nel corso di questa opera Polidoro e il Salerno in Napoli, Giulio in Mantova, Pellegrino in Modena, Gaudenzio in Milano divenir padri di generosissime scuole; e da Perino del Vaga ne vedremo ora fondata una in Genova, che a par di qualunque altra ha sostenuto il decoro di origine sì cospicua. Vennevi Perino bisognoso ed afflitto nel 1528, dopo il disastro di Roma; e vi fu accolto lietamente dal principe Doria, che per vari anni lo adoperò intorno a un magnifico suo palazzo fuor della porta di San Tommaso. Egli presedette così alle decorazioni esterne de' marmi scolti, come alle interne degli stucchi, delle dorature, de' grotteschi, delle altre pitture a fresco e a olio; onde in quel luogo si vedesse ritratto il gusto delle camere e delle logge del Vaticano; opere allora divulgatissime e delle quali Perino era stato gran parte. Non si conosce questo artefice altrove siccome in [285] palazzo Doria; ed è problema se più raffaelleggi o Perino in Genova, o in Mantova Giulio. Vi sono alcune piccole istorie d'insigni romani, di Coclite, per esempio, e di Scevola, che paion composte da Raffaello; vi sono scherzi di putti che paion ideati da Raffaello; vi è in un soffitto la Guerra dei Giganti contro gli Dei, ove par vedere in armi que' medesimi soggetti che in lieto convito nella casa del Chigi avea figurati Raffaello. Se la espressione non è tanta, se la grazia non va sì oltre, è perché quel grand'esemplare può emularsi da molti, ma pareggiarsi da niuno. Si aggiugne a ciò che Perino per elezione di massima è men finito che il maestro, e pende nel disegno de' nudi al michelangiolo, come fa Giulio. Quattro camere furono ivi dipinte co' cartoni del Vaga da Luzio Romano e da certi lombardi, dice il Vasari, suoi aiuti; un de' quali, per nome Guglielmo Milanese, lo seguì anco in Roma e conseguì in quella corte l'uffizio di Frate del Piombo. Gli altri sono ignoti alla storia; e dovean essere poco abili e condotti a vil prezzo, vedendosi in quel luogo figure che hanno del rozzo e del pesante. Tali debolezze non son punto rare ne' lavori che Perino prendeva sopra di sé; e fatti i cartoni o i disegni davagli ad eseguire a' suoi giovani con molto vantaggio de' suoi interessi, ma con altrettanto scapito di sua gloria. L'osserva il Vasari; né so come abbia coraggio di nominare in questo proposito le opere che similmente col ministero de' giovani condussero Raffaello e Giulio Romano; artefici onorati, irreprensibili nella scelta degli aiuti, di [286]ligenti ne' ritocchi, e non degni mai di quelle riconvenzioni che l'avidità di Perino si meritò in simili casi tante e tante volte. È anco in palazzo Doria un fregio di putti da lui cominciato in una loggia, proseguito dal Pordenone, compiuto da Beccafumo; e qualche avanzo forse di ciò che vi dipinse Girolamo da Trevisi, che per imprudente rivalità verso Perino si partì presto e dal principe e dalla città. Fece Perino in Genova alcune tavole per chiese, e ve ne giunsero anche d'altronde alcune sceltissime, fra le quali il S. Stefano dipinto da Giulio Romano per la chiesa del suo titolo; ch'è forse la tavola d'altare più copiosa e più sorprendente che uscisse dallo studio di quel gran maestro. Fu anche allora che i particolari signori si diedero a raccogliere quadri esteri *di ogni scuola*; emulati poi sempre da' loro posterì, che in questo genere vincon forse tutti i privati d'Italia, eccetto i romani. Per tali opere ricco il paese di belli esempi cominciò a volgersi a uno stile novello; e vi giunse con una velocità che non so trovare in altra scuola. Dallo stile del Brea, tinto ancora di trecentismo, allo stile di Raffaello non corsero che pochi anni; e fin gli allievi del Nizzardo, come dicemmo, arrivarono ad imitare il più gran maestro de' moderni. Questi principii non potean avere se non lieti avanzamenti in un popolo pieno d'ingegno e d'industria; e fra una nobiltà, che ricchissima d'oro, in niuna cosa lo profonde più volentieri che in preparare alla religione splendidi santuari, a sé magnifiche abitazioni; che in grandezza, in ornamenti, in tappez[287]zerie, in ogni maniera di mobili appena cedano (né tutte cedono) alle reggie. Da tanto lusso ha sempre avuto fomento e

soccorso quella scuola pittorica non molto conosciuta di fuori perché assai occupata entro Genova. La sua gloria più caratteristica, come ne parve al cav. Mengs, è stata una moltitudine di frescati veramente insigni; talché raro è quel tempio o quel palazzo di qualche antichità, ove non ne rimangano lavori bellissimoi o memoria d'esservi stati. Ed è cosa molto notevole, ch'essendo la città esposta al mare, tante pitture a fresco fatte dagli antichi artefici vi si mantengano così intatte. Né la Scuola genovese in pitture a olio mancò di gloria, massimamente in ciò ch'è verità e forza di colorito; la qual lode, derivatale prima da Perino, poi da' Fiamminghi, ritenne sempre: né cedé ad altra scuola d'Italia dalla veneta in fuori. Ha prodotti ancora disegnatori valenti; quantunque alcuni, su l'esempio degli altri settari, abbian poi invilito il pennello con lavori frettolosi e di pratica. Non avendo in pubblico molti esemplari d'ideale bellezza, ha pur supplito con la scelta del naturale; e nelle figure più ha seguito il sano, il robusto, l'energico, che il delicato e il leggiadro. Lo studio de' ritratti, in cui la scuola ebbe eccellenti i maestri e lucrosissimo l'esercizio, influì molto nelle figure delle prime sue epoche: quelle dell'ultima epoca se han più di beltà, han meno di anima. Talento vi è stato per trattar copiose istorie; ma più che in grandi, in mezzane proporzioni. In esse non ebbe poeti come Paolo e altri veneti; non ha però violato così francamente il decoro e il costume. Di che forse è stata cagione la coltura in lettere ch'ebbe una gran parte de' pittor genovesi; fra' quali si contano tanti letterati, e di più tanti gentiluomini, quanti in niun'altra scuola. Ciò avvenne per opera specialmente del Paggi, che con lunga scrittura difese la nobiltà dell'arte pittorica¹⁷; e ottenne un decreto¹⁸ pubblico che a' nobili approva quest'arte come ingenua e degna di qualunque gran nascita: cosa che alla pittura concilia grandissima dignità. Torniamo a' particolari.

I primi che si accostassero a Perino per insegnamenti furono Lazzaro e Pantaleo Calvi, figli e allievi di un Agostino, ragionevole pittore del vecchio stile; ed uno de' primi in Genova, che tolti via i fondi d'oro dipinsero in campi colorati. Lazzaro contava allora 25 anni; il fratello alquanto più; né questi poggiò in riputazione se non prestando alle opere di Lazzaro l'aiuto e il nome. Esse furon molte in Genova e nel suo stato, a Monaco e a Napoli; in ogni genere di figure, di grotteschi, di gessi, onde ornaronsi palagi e tempj. Alcune sono eccellenti; siccome quella facciata di palazzo Doria (oggi di Spinola) con prigionieri in varie attitudini, considerati come una scuola di disegno, e con varie istorie colorite ed a chiaroscuro che sentono del miglior gusto. Nel palazzo Pallavicini al Zerbino espressero una storia detta comunemente la Continenza di Scipione; notizia che deggio al sig. Ratti, il quale non avendola inserita nella sua edizione del 1768 si è compiaciuto di suggerirmela per questa mia opera. Quivi ancora aggiunser de' nudi con sì felice imitazione del maestro, che, a giudizio ancora del Mengs, si direbbono suoi propri. Sappiamo però che Perino fu liberale verso costoro di disegni e di cartoni; onde in queste migliori opere si presume sempre qualche soccorso di man più maestra. Comunque fosse, invanì Lazzaro del suo sapere, ne abusò, e lasciò esempi che niun pittore ha seguiti di poi, dal Corenzio in fuori. Vedendo crescere e oramai primeggiare alcuni giovani pittori a scapito della sua gloria e de' suoi interessi, per non divenir mai secondo, ricorse alle più nere arti. A Giacomo Bargone, ch'era un di loro, tolse la vita col veleno; e contro gli altri si munì di una folla di aderenti, e forse anco di prezzolati; che presso il volgo, cioè presso quegli che meno intendono, levassero al cielo le sue opere e deprimessero le altrui. Queste cabale specialmente allora si adoperarono, quando in una cappella de' nobili Centurioni figurò la Nascita del Precursore in competenza di Andrea Semini e di Luca Cambiaso, che vi rappresentarono altre istorie del Santo. Ruscì quell'opera una delle migliori che mai facesse e delle più conformi al carattere del suo istruttore: ma non poté fare che il genio del Cambiaso non comparisse fin da quel tempo più scintillante che il suo. Quindi il principe Doria lo scelse ad un copioso lavoro a fresco per la chiesa di San Matteo: di che il Calvi prese tant'ira, che datosi alla nautica ed alla scherma, passò quasi 20 anni senza toccar pennelli. Gli riprese in fine; e continuò, ma con certa secchezza, a dipingere fino agli 85 anni; e fu degli ultimi suoi dipinti quell'opera che si vede per le pareti e nella cupola di Santa Caterina; opera fredda, stentata, in una

¹⁷ È inserito nel tomo VII delle *Lettere Pittoriche* a pag. 148.

¹⁸ Il decreto è riferito dal cav. Ratti nelle note al Soprani. I nomi di que' nobili pittori, che per lo più operaron poco e per diletto, posson leggersi presso i due storici.

parola, senile. In somma dopo il ritorno alla pittura, e molto più dopo la morte di Pantaleo, che indefessamente lo sollevava in ogni lavoro, non fece Lazzaro altra cosa assai memorabile, se non quella di vivere fino ai cento e cinque anni.

I due Semini, Andrea ed Ottavio, non si sa che avessero in Genova altro maestro che Antonio lor padre: ma su l'esempio paterno deferirono molto a Perino, come pur fece Luca loro coetaneo. Nel qual proposito dicesi che avendogli Perino trovati insieme con una stampa di Tiziano, e udito che giovanilmente criticavano ivi non so qual error di disegno, gli avvertisse, dicendo che *nelle opere de' valentuomini si dee tacere il cattivo e lodare il buono*. Ma i due fratelli invaghiti delle bellezze di Raffaello vollero gustarle nel fonte; e iti a Roma, fecero sopra lui grande studio; copiando anche l'antico, massime nella colonna Traiana. Tornati in Genova e chiamati anco a Milano, molto dipinsero or congiunti ed or separati, seguaci sempre della Scuola romana, specialmente ne' primi tempi. Andrea sortì men talento che Ottavio; e forse fu più di lui tenace del fare raffaellesco almeno ne' contorni de' visi. Manca talora di morbidezza, come in un Crocifisso, nuovo ac[291]quistato del granduca di Toscana; e dà in qualche svista di disegno, come nel Presepio ch'è a San Francesco di Genova, raffaellesco per altro nel suo insieme e da computarsi fra le tavole sue migliori. Ottavio poi reo uomo, ma pittor buono, valse tanto nella imitazione del suo caposcuola che sembra appena credibile a chi nol vide. Dipinse la facciata del palazzo già Doria ora Invrea; e vi pose così bel gusto di architettura, e sì ben vi espresse vari busti e figure staccate, e soprattutto un Ratto delle Sabine, che Giulio Cesare Procaccini lo credette lavoro di Raffaello e domandò se altro avesse operato in Genova. Di ugual merito o quasi furon tenute in quella città altre sue pitture a fresco fatte per grandi; fintantoché, com'è uso de' frescanti, terminò in uno stile più facile e men limato. Di questo suo fare ha vari saggi Milano, ove passò gli ultimi anni della vita. È di sua mano a Sant'Angelo tutto il dipinto della cappella di San Girolamo; e il pezzo più considerabile è la pompa funebre che accompagna il Santo al sepolcro. Vi è, se non gran disegno, gran feracità almeno d'idee, molto spirito, colorito forte e dilettevole; avendo egli posseduta questa parte della pittura in grado eminente ne' lavori a fresco: perciocché a olio o non seppe colorire, o non volle.

Luca Cambiaso, detto anche Luchetto da Genova, non uscì di patria per erudirsi; né molto frequentò altra scuola che la paterna, oscura nel vero, ma di buon metodo: che tanto basta a grand'ingegni. Giovanni suo padre, ragionevole quattrocentista e ammiratore grandissimo del Vaga e del Pordenone, do[292]po averlo esercitato in copiare qualche disegno del Mantegna, sicuro maestro nella purità de' contorni, e dopo avergli mostrata l'arte di modellare tanto utile al rilievo e allo scorto, lo condusse in palazzo Doria e gli additò que' grandi esemplari come un supplemento del suo magistero. Il giovanetto, ch'era nato pittore, non prima ebbegli studiati, che fattone emolo, cominciò di quindici anni a produrre opere da provetto e a promettere che saria, qual divenne, un de' primi artefici del suo tempo. Disegnator pronto, fiero, grandioso, e perciò pregiatissimo ne' gabinetti de' dilettranti, eseguiva le sue idee con tanta velocità e sicurezza che l'Armenini afferma averlo veduto dipingere con due pennelli e di un tocco non men franco e anche più sicuro che il Tintoretto. Era in oltre fecondo d'immagini sempre nuove, ingegnoso nell'introdurre gli scorti più ardui e nel vincere le difficoltà dell'arte. Mancò su le prime di solidi principi di prospettiva; ma ne apprese presto le teorie dal Castello suo grande amico e compagno, come poco appresso diremo. Per lui ancora migliorò il colorito e il gusto della composizione. Insieme col Castello fece non poche opere tanto somiglianti che a fatica si potea discernere l'una dall'altra mano. Queste però non furon le sue migliori. Egli dee conoscersi ove dipinse per sé solo; né altrove se non in Genova, né fuor de' dodici anni entro i quali circoscrive il Soprani il suo miglior fiore. Non paia strana a chi legge l'asserzione di tale storico. Luca non ebbe la sorte di udir que' grandi maestri che con due parole mettono gli allievi per [293] la buona via: andò profittando quasi per sé medesimo; strada lunga, penosa, in cui si fan mille prove a vuoto innanzi di giugnere ove si vuole. Vi giunse il Cambiaso; e vi si tenne, finché una fiera passione d'animo, come diremo, il fece tornare indietro.

Limitandoci alle opere del suo dodicennio, vi si scorge un uomo, che avendo la maggior predilezione per la Scuola romana, trae lumi o dalle stampe, o dal suo genio, o dal tronde, per tentare non so quale originalità; la quale or comparisce, e allora non si vorrebbe il Cambiaso altro

che originale; ora non comparisce, e allora non si vorrebbe egli stesso altro che imitatore. Del primo genere è il Martirio di S. Giorgio nella sua chiesa, che per la beltà della sacra vittima, per la espressione sua e degli astanti, per la composizione, varietà, forza di chiaroscuro è tenuto per la miglior tavola che facesse. Del secondo genere vi ha forse più esempi; come il quadro a' Rocchettini di S. Benedetto con S. Giovanni Batista e S. Luca, che tanto ritrae da Perino e da Raffaello; e più che altro il Ratto delle Sabine in Terralba borgo di Genova, nel palazzo de' nobili Imperiali. Tutto piace in quell'opera: la sontuosità delle fabbriche, la bellezza de' cavalli, la ritrosia delle giovani, la passione de' predatori, le altre minori storie che in vari comparti fan corona al principal soggetto e ne continuano quasi il racconto. Dicesi che Mengs dopo aver considerata questa pittura dicesse: non mai fuor di Roma mi è paruto di veder le logge vaticane meglio che oggi. Altre opere condusse pur di gran merito, specialmente per quadriere; ove ne ho tro[294]vati più quadri liberi che devoti. In fine rimaso vedovo, e acceso di una sua cognata, per cui sposare tentò presso il papa più vie e sempre invano, cominciò a deteriorar nello stile. Ito poi alla corte di Madrid pur con idea di agevolarsi tali nozze, come prima ne vide precisa ogni speranza, cadde infermo e morì. Nell'Escoriale lasciò non poche pitture; e fra esse quel Paradiso su la volta della chiesa composto di figure moltissime; opera lodata assai dal Lomazzo, ma non ugualmente da Mengs che l'avea veduta ed esaminata per vari anni.

Giovanni Batista Castello, compagno del Cambiaso, è detto comunemente in Genova il Bergamasco, per differenziarlo da un genovese che portò lo stesso nome e cognome; scolare del Cambiaso e riuscito il più celebre miniatore della sua età. Quest'altro, nato in Bergamo e condotto in Genova ancor fanciullo da Aurelio Buso (vedi t. III, p. 86), fu da lui lasciato in quella città nella sua improvvisa partenza. Quivi in tanto abbandono trovò nella famiglia Pallavicina un mecenate che lo raccolse e lo aiutò ad abilitarsi; e mandatolo in Roma, il riebbe a Genova architetto e scultore, e pittore da non ceder punto al Cambiaso. Il suo gusto formato su gli esemplari di Roma era assai conforme a quel di Luca, siccome ho detto; e può vedersi nella chiesa di San Matteo, ove dipinsero di concerto. Ci si scuopre lo stile raffaellesco che già piega alla pratica; non però è manierato siccome quello che dominò in Roma a' tempi di Gregorio e di Sisto. I periti riconoscono nel Cambiaso maggior genio e più elegante disegno; [295] nel Bergamasco più diligenza, maggior fondo di sapere e più colorito; parendo veramente talvolta piuttosto uscito dalla Scuola de' Veneti che de' Romani. Dee però credersi che in tant'armonia e fratellanza l'uno giovasse l'altro; anche in que' luoghi ove operavano a guisa di competitori, compiendo ciascuno il suo lavoro e distinguendolo col suo nome. Così alla Nunziata di Portoria Luca effigiò nelle pareti la sorte de' Beati e quella de' Reperi nel Giudizio finale; e Giovanni Batista nella volta espresse il Giudice, che in mezzo a una bellissima gloria d'Angeli invita gli eletti alla beatitudine. Sta in un atto e ha un sembiante che sembra udirne quel *Venite benedicti* che vi è aggiunto a grandi caratteri. È pittura studiatissima; al cui paragone si direbbe che Luca, facendo que' laterali, si addormentasse; tanto le cedono in componimento e in espressione. Più altre volte ha dipinto a solo, come il S. Girolamo a San Francesco in Castelletto fra molti Monaci impauriti alla vista di un leone, e il S. Sebastiano nella sua chiesa in atto di essere coronato del martirio; quadro ricco in figure, studiato in ogni parte, maggiore di ogni mio encomio. Ha fatte in Genova altre tavole, e sempre ha spiegato un gusto vivace, massime ne' volti, e magnifico in architetture, un bell'impasto di colori, una forza di chiaroscuro che fa compatirlo del poco nome che ha in Italia. E forseché gl'impedirono di lavorare per quadriere i molti lavori a fresco che fece in Genova; il più copioso de' quali è in palazzo Grillo. Ivi è un portico dipinto a grotteschi, e una sala nella cui volta è figurato il Con[296]vito apprestato da Didone ad Enea; belle opere, specialmente i grotteschi, ma non così studiate. Questo pittore visse gli ultimi anni a Madrid pittore di corte; ove, morto lui, per le istorie e per le maggiori opere vi fu chiamato Luca Cambiaso; ma i grotteschi e gli ornati, non senza figure a luogo a luogo, vi furon continuati da due figli di Giovanni Batista ch'egli avea seco menati a Madrid come suoi aiuti. Il Palomino ne fa onorevole menzione; e i due descrittori dell'Escoriale, il padre de' Santi Teresiani e il padre Mazzolari girolamino, ne raccontano i lavori, esaltandone la varietà, la bizzarria e il colorito. Furon nominati l'uno Fabrizio, l'altro Granello; e questi, per conghiettura del Ratti, era nato

di Nicolosio Granello abile frescante della scuola del Semini, la cui moglie vedova fu maritata al Castelli; e verisimilmente gli condusse questo figlio del primo suo talamo.

È costume de' pittori d'insegnare a' domestici più liberalmente che agli estranei; e tuttavia è costume degli estranei di profittare più che i domestici: così di rado interviene che mancato un caposcuola la riputazione di quell'Accademia sia sostenuta da un suo figlio o da un suo nipote. Non altrimenti intervenne a' Genovesi; ove i Calvi, i Semini, il Cambiaso eran ricchi di prole, e prole applicata alla pittura. E pur fra tanti non vi ebbe chi superasse la mediocrità, salvo forse Orazio figlio di Luca Cambiaso; di cui il Soprani dice solo che su lo stile del padre lodevolmente dipinse e che iniziò all'arte qualche studente. Adunque alla fama e a' grandi lavori [297] del Cambiaso sottentrarono i suoi allievi migliori; un de' quali, Lazzaro Tavarone, lo avea seguito fin nella Spagna, e lui morto si era quivi fermo per alquanti anni. Si ricondusse di poi a Genova ricco de' disegni di Luca, e di contante, e di onore. Parve alla città di ricuperar Luca istesso, tanto ne possedea la maniera. Si avea però formato un metodo di colorire a fresco, che, se io non erro, avanza quanti lo avean preceduto nella sua scuola e quanti gli succedettero da' Carloni in fuori. È questo un colore sugoso, vivido, vario, che anche in molta distanza vi presenta gli oggetti quasi fosser vicini, e tutta la storia vi fa vedere quasi in un teatro bene illuminato, riunita con una vaga e brillante armonia. Vi si bramerà talvolta qualche maggior morbidezza, ma per lo più son pitture condotte in guisa che paiono a olio. La tribuna del duomo, ove rappresentò i Santi Protettori della città, e specialmente S. Lorenzo, di cui espresse anco alcune istorie, è la più bella opera che ne abbia il pubblico. È anche considerabile la facciata della Dogana, ove dipinse S. Giorgio che uccide il drago; e d'intorno e sopra altre figure moltissime di famosi cittadini, di virtù, di geni con istrumenti nautici e spoglie nimiche; alcuni de' quali paion opra del Pordenone. Questo gran lavoro sovrasta al mare; i cui sali lo hann'offeso, non però vinto. In più altre chiese e palazzi e ville restan opere de] Tavarone: istorie, favole, immaginose composizioni; spesso così ben conservate che sembra esserne pur ora disfatte le armature e rimosse le scale per cui saliva e scendeva l'artefice. Felice il suo nome se fos[298]sero in meno numero, e tutte condotte con pari impegno! Se ne additan anche tavole a olio, ma rare e di minor merito che le pitture a fresco.

Cesare Corte fu oriundo di Pavia. Valerio suo padre, il qual era nato in Venezia di un gentiluomo pavese, arrivò sotto la scorta di Tiziano a far ritratti egregiamente, e con tale abilità recatosi a Genova, vi si stabilì. Vi dimorò egli fino alla morte, che il trovò povero di tutto, avendo tutto consumato in prove di alchimia. Era stato intimo amico del Cambiaso, la cui vita avea scritta; e a lui avea commessa la istruzione del suo Cesare. Questi non uguagliò il padre, ma fu superiore a gran parte de' condiscepoli. È di sua mano a San Piero il Santo Tutelare a piè di Nostra Signora con vari Angioli; pittura delicata e di un colorito vero e gradevole. Molto operò per quadrerie sì in ritratti, e sì anche in istorie; una delle quali fatta per casa Pallavicino sopra un soggetto preso dall'Inferno di Dante, fu celebrata dal Chiabrera con elegante sonetto. La fama di questo pittore è oscurata da' suoi errori bevuti da non so quali opere contro la religione; siccome avviene a' semidotti, che tutto leggono, poco intendono, e finalmente nulla credono. Abiurò gli errori; ma senza mai uscir di carcere, ove in fine morì. Davide suo figlio si limitò al grado di copista; e in questo tanto si distinse che le sue copie si son tenute nelle quadrerie presso gli originali per una vera meraviglia.

Bernardo Castello più frequentò lo studio di Andrea Semini che quello del Cambiaso; ne' precetti de[299]ferì più al secondo che al primo; e nella pratica seguì or l'uno or l'altro. Avendo poi viaggiato per l'Italia vide anche altri esemplari, e formossi un gusto che non manca di grazia né di correzione ove operò con impegno; come nel Martirio de' SS. Clemente ed Agatagnolo alla chiesa di San Sebastiano, o nella S. Anna a San Matteo. Ebbe feracità d'idee onde riuscire buon inventore, aiutato in ciò da' poeti, la cui amicizia e con doni e con lettere coltivò sempre. Fu celebrato da Lionardo Spinola, da don Angiolo Grillo, dal Ceva, dal Marino, dal Chiabrera, dal Tasso, per la cui Gerusalemme fece i disegni, incisi in parte da Agostino Caracci. Così venne in riputazione non solo di un de' primi maestri della sua scuola, ma d'Italia ancora; e fu anche scelto a dipingere nel Vaticano, come dissi a suo luogo. Vi pose la Vocazione di S. Pietro all'apostolato; quadro che poco appresso fu rimosso dal posto, e sostituitavi la tavola del Lanfranco, o perché lo avesse guasto

l'umidità, o perché non soddisfacesse. E veramente il Castello non avea quella robustezza che a que' tempi cercava Roma, disvogliata di applaudire a' Vasari e agli Zuccari. Egli molto tiene del lor colore, né va esente dalla lor fretta; e al par di essi ha aperta la via nella sua scuola alla facilità in preferenza della esattezza. Genova è piena de' suoi lavori, o piuttosto n'è colma; né perciò sono avuti a vile, avendo sempre certa risolutezza e certa grazia che gli sostiene. Ne hanno pure le quadriere estere; e nella Colonnese di Roma vidi un suo Parnaso con figure poussinesche e paese ameno, che può contarsi fra le sue o[300]pere più studiate. Il Soprani asserisce che fu novamente invitato a Roma per una tavola di San Pietro; e che morì, mentre disponevasi a quel viaggio, di anni 72. Per altro questa età sì avanzata può far dubitare di tale invito. Ebbe tre figli pittori; de' quali Valerio solo è degno di storia, e se ne scriverà a opportuno luogo.

Fra' suoi allievi esteri merita considerazione Simon Barabbino, il quale per la rara abilità destò tanta invidia nel Castello che si dispose a congedarlo dal suo studio. Egli se ne ritirò, e dipinse poi alla Nunziata del Guastato quel S. Diego che il Soprani per poco non antepose a quanto fece il Castello in tutta sua vita. Né perciò crebbe molto nel concetto de' cittadini. Milano gli rese quell'onore che la patria gli avea negato; ond'egli vi si fermò e vi operò per palagi e per chiese. È di sua mano a San Girolamo una Nostra Signora con Gesù morto, aggiuntivi S. Michele e S. Andrea: il colore è vero, le teste son disegnate da buon naturalista, il nudo è assai beninteso, i contorni assai precisi e staccati dal campo. Più anche avrebbe perfezionato lo stile; ma si diede alla mercatura, ove trovò, invece di ricchezze, la sua rovina; e morì in carcere di disagi.

Giovanni Batista Paggi, patrizio di nascita, fu tratto alla professione di pittore da un forte genio, che, malgrado le opposizioni del padre, ve lo inclinò fino da' primi anni. Vi venne però ornato di lettere; e gli giovò poi moltissimo la poesia ad inventare, la filosofia ad esprimere, la storia a ben trattare i soggetti della pittura. Riscosse in sua lode forse men so[301]netti di poeti che il Castello, ma più suffragi di pittori. Era stato diretto dal Cambiaso ne' primi studi, che furono disegnar gessi di bassirilievi antichi a chiaroscuro, per formarsi la vera idea del bello, e così meglio esercitarsi intorno al naturale. Addestrato all'opere della matita, con poca fatica e quasi per sé stesso, apprese l'arte del colorire; e senza voce di maestro imparò da' libri architettura e prospettiva. Mentre cominciava a farsi nome, dovette per omicidio commesso uscir dalla patria; e vent'anni in circa si trattenne in Firenze, protetto da quella corte, operando e profittando sempre. Fioriva allora la città di rarissimi ingegni; e fu al suo tempo che il Cigoli e tutta la gioventù dallo stile patrio già illanguidito si rivolse al lombardo vegeto e vigoroso. Il Paggi non abbisognava quanto altri di rinvigorire la sua maniera; come appare dalle opere che fece in Firenze non molto dopo che vi fu giunto. Ne rimane una Sacra Famiglia e un'altra tavola alla chiesa degli Angioli; e nel chiostro di Santa Maria Novella un'istoria di S. Caterina da Siena. Esprime la Santa che libera un condannato; ed è opera copiosa, ornata di belle fabbriche, ben variata e condotta in guisa che l'ho udita anteporre a tutte le altre di quel chiostro. Nondimeno il primo vanto del Paggi non era allora la robustezza, ma una certa nobiltà di volti, che ha sempre fatto il suo carattere; e una pari delicatezza e grazia, per cui l'ho udito da alcuni rassomigliare al Baroccio e al Coreggio istesso. Più forte, pare a me, divenne in progresso; e n'è prova la stupenda Trasfigurazione dipinta in San Marco, che [302] par d'altro autore. Con simile gusto dipinse per la Certosa di Pavia tre istorie della Passione di Gesù Cristo che a me paiono delle opere sue migliori. Fu richiamato in fine dalla sua Repubblica circa il 1600 per la eccellenza dell'arte, che nota anche in Parigi e in Madrid lo avea fatto desiderare e invitare da quelle corti. L'amor della patria gli precluse sì fatti onori. Egli la ornò con belle opere nelle chiese e nelle quadriere. Non tutte hanno ugual merito; avendo anche questo autore sentiti i danni delle cattive imprimiture, delle cure domestiche, della debole vecchiezza. I suoi capi d'opera, secondo alcuni, sono due tavole a San Bartolommeo e la Strage degl'Innocenti presso S. E. il sig. Giuseppe Doria, lavorata in competenza di Vandych e di Rubens nel 1606. Le formò anco eccellenti pittori, la contezza de' quali si riserba alla seguente epoca. In essa novamente si dovrà scrivere di lui, che posto ne' confini di due periodi della sua scuola, spetta all'uno come scolare, all'altro come maestro.

EPOCA TERZA
LA PITTURA DECADUTA PER POCO TEMPO SI RINVIGORISCE
PER OPERA DEL PAGGI E DI ALCUNI ESTERI.

Ogni scuola, per quanto vanti gran fondatore, a poco a poco va infievolendosi; e ha bisogno a tratto a tratto di essere sollevata. La genovese ridotta in mano del Castello vide la sua decadenza verso il finire del secolo XVI; e poco appresso il risorgimento, mercé il ritorno del Paggi e il concorso di alquanti esteri che lungo tempo si trattennero in quella città. Contribuì al miglioramento Sofonisba Angussola, solita tenere in sua casa erudite conferenze co' professori dell'arte, e con molto lor pro, come già dicemmo; il Gentileschi, il Roncalli, i Procaccini, che vi operarono in vari luoghi. Vi trasse pure Aurelio Lomi pisano: insegnò in Genova, e vi lasciò tavole pregiatissime a San Francesco di Castello, alla Nunziata del Guastato e altrove. Né è da omettere Simon Balli suo allievo, ignoto in Firenze sua patria, ma degno di memoria per uno stile che ritrae molto da Andrea del Sarto e per piccioli quadri in rame acconcissimi a' gabinetti. Vennevi Antonio Antoniano urbinato, a recarvi la bella tavola [303] dipinta pel duomo dal Baroccio di lui maestro: ed egli stesso per la chiesa di San Tommaso fece il quadro del Titolare ed un'altra tavola; e, se io non erro, alcune cose per privati, che ora credonsi del Baroccio: tanto n'era buono imitatore. Vi venner di Siena il Salimbeni ed il Sorri, e con loro Agostino Tassi. I due ultimi assai lungamente vi si fermarono, operando e insegnando ancora; e oltre questi il Ghissoni, anch'egli senese di qualche merito, allievo in Roma dell'Alberti e frescante di brioso e di lieto stile. Poco vi dimorò Simone Vouet; vi fece però alcune tavole, e quella segnatamente del Crocifisso a Sant'Ambrogio; degna, come dice il Soprani, di sì grande autore. Per altro il maggior giovamento che ritraesse allora Genova da' forestieri le provenne da Rubens e da Vandyck; il primo de' quali lasciò in pubblico bellissime tavole, in privato copiose istorie, e il secondo vi lavorò un grandissimo numero di que' suoi ritratti vivi e parlanti. Vi si stabilì Giovanni Rosa fiammingo, rammentato da me in Roma ove studiò, grande imitatore della natura in ciò che ha di più ameno, e specialmente negli animali. Costui morto in Genova lasciò quivi Giacomo Legi suo nazionale e suo allievo; di cui pure rimangon quadri pregevoli di animali, di fiori, di frutti; ma non son molti, perché ancor giovane uscì di vita. Vi soggiornarono pure a lungo Goffredo Waals tedesco e Giovanni Batista Primi romano scolari del Tassi, paesisti di molto merito; e Cornelio Wael con Vincenzio Malò, fiamminghi abili in battaglie, in paesi, in pitture facete, e il secondo anco in far tavole d'altari. Men tempo [305] vi dovettero dimorare certi altri fiamminghi, de' quali ho vedute in alcuni palazzi tele assai grandi e dipinte, come sembra, in sul luogo; e questi ancora io considero fra' nuovi aiuti di una scuola che profitto allora più col vedere che coll'udire.

La gioventù genovese ricca in pochi anni di nuovi esempi cominciò una quasi nuova carriera; volta a uno stile più robusto e di più macchia che prima non avea usato. Né pochi di essa, dopo aver preso in patria l'avviamento agli studi, andarono a compierli o in Parma, o in Firenze, o a Roma; e di altre diverse e stranie merci accrebber la patria. Così il secolo XVII non ebbe in Genova un carattere di pittura tanto conforme come il precedente, né tanto scelto e ideale: ebbe però gran copia di bravi artefici, e sopra tutto di ottimi ritrattisti e coloritori, fino a poterne fornir Venezia negli anni suoi men felici. Saria giunta a più alto grado di onore se la pestilenza del 1657 non le avesse tolto un gran numero d'ingegni eccellenti; alcuni de' quali estinti nel primo lor fiore posson leggersi presso il Soprani. Il principal merito del prefato risorgimento vuole ascriversi alla ricchezza e al gusto di que' patrizi, che seppero invitare e trattenere presso di loro sì bravi esteri. Dopo essi grandissima parte di tal merito ascrivo al Paggi. V'era pericolo che la scuola divenisse un seminario di bravi coloristi, ma di trascurati disegnatori; essendo comune osservazione adottata anco dall'Algarotti, che i buoni coloristi non furono studiosi del disegno se non di rado. Il Paggi fu che tenne in credito il disegno. Lo avea egli custo[306]dito e migliorato tra' Fiorentini, che ne furono in Italia i maestri; e per istruzione de' giovani compose anco un foglio intitolato *Diffinizione o sia divisione della Pittura*, che pubblicò nel 1607. Il Soprani lo dà per un compendio utilissimo; ove, senza verbosità né pompa

di parole, si epilogava la somma dell'arte pittorica. In lode di questo foglio Giorgio Vasari il giuniore scrisse una lettera; e saria da vedere se in qualche libreria, ove pur si conservano le miscellanee de' fogli volanti, esistesse ancora. Ciò che resta del Paggi è la scrittura da noi ricordata poche pagine addietro. Intanto da lui e dalla sua scuola cominceremo noi il nuovo secolo.

Domenico Fiasella è detto il Sarzana perché in quella città ebbe il nascimento, ove pure pose i fondamenti del gusto; assiduo a studiare una stupenda tavola di Andrea del Sarto ch'era ivi alla chiesa de' Predicatori; ed ora ve n'è bella copia. Diretto indi per alquanto tempo dal Paggi passò in Roma, studiò in Raffaello, e s'imbevve anco di altre maniere ch'erano allora in credito. Spese ivi dieci anni, e divenne considerabile professore, lodato molto da Guido Reni e tolto in aiuto de' lor lavori dal Cavalier d'Arpino e dal Passignano. Tornò finalmente in Genova, e per quella città e per altre della Italia superiore fece opere moltissime. La più parte di esse non ebbe da lui medesimo l'ultima mano; solito a non finire, o a far finire a' suoi scolari, com'è tradizione nella sua patria. Fuor di questa impazienza, egli è grande artefice, e lo commendano molte eccellenti qualità, la felicità in comporre grand'istorie, il disegno che spesso ritrae dalla Scuola romana, la vivacità delle teste, il colorito nelle pitture a olio, la imitazione che fa ora di un esemplare, ora di un altro. È molto raffaellesco in un S. Bernardo che se ne vede a San Vincenzio di Piacenza; caravaggesco in un S. Tommaso di Villanova a Sant'Agostino di Genova; nel duomo di Sarzana, ove dipinse la Strage degl'Innocenti, e nella Galleria Arcivescovile di Milano, ove se ne vede un Gesù bambino, è seguace di Guido; e così altrove di Annibal Caracci e di quella scuola. Piace ogni volta che vuol piacere; e volle singolarmente alla chiesa delle Agostiniane di Genova, ov'espresse S. Paolo primo eremita, al cui cadavere, trovato da S. Antonio Abate, un liono scava in quell'erma boscaglia la sepoltura, opera stupenda. Le raccolte non sono scarse de' suoi dipinti. Ne vidi a Sarzana in casa di S. E. il sig. marchese Remedi, che tutto insieme è la casa della Ospitalità la più cordiale e la più generosa che dir si possa; ed in altre ancora quivi e per lo Stato. Le sue Madonne han per lo più le fattezze istesse; non così ideali come ne' raffaelleschi, ma dignitose nondimeno e avvenenti.

Mancato il Paggi tenne il Fiasella nell'insegnare in Genova il primo posto; e ne conto i discepoli di più grido. Per cominciare da un suo cognato, Giovanni Batista Casone, tramutato dall'Orlandi in Carlone, poco operò in Genova. A giudicarlo dalla tavola delle Vigne, ov'è una Nostra Signora fra vari Santi, ritenne il gusto del Fiasella e cercò di rinvigorirlo nelle tinte. Giovanni Paol Oderico nobile genovese dipinse sem[308]pre con diligenza, con isceltezza di forme e d'un colorito forte e sugoso. I padri Scolopi ne hanno una tavola del Santo Angiolo Custode; opera giovanile, ma che promette un bravo artefice. Vi son pure nelle gallerie suoi quadri composti; rari però e da collocarsi, a parer del Soprani, fra' mobili preziosi. Non così rari furono i suoi ritratti, pe' quali ebbe singolar talento e spesse commissioni. Poco ancora è in pubblico di Francesco Capuro, perciocché occupato molto dalla corte e da' privati di Modena passò ivi e fuor di patria gran tempo. È de' più attaccati al Fiasella in ciò ch'è disegnare e comporre; ma nel colorire tira assai dallo Spagnoletto, sopra cui studiò in Napoli. E sul gusto di tal pittore fece quadri di mezze figure che forse gli diedero il maggior nome. Meno anche è al pubblico del giovane Luca Saltarello; ma il S. Benedetto che se ne vede a Santo Stefano in atto di ravvivare un morto, pittura di basse tinte, bene armonizzata, piena di espressione e di buon senso, basta per giudicarlo già maturo ne' verdi anni; e capace, se fosse vivuto molto, di far epoca nella sua scuola. Bramoso di aggiugnere a' suoi capitali quel color di erudizione che si trae dagli antichi marmi, ne andò in Roma; ove per soverchio studio morì.

Gregorio de' Ferrari di Porto Maurizio ebbe dal Sarzana istituzione conforme alle sue massime, che non eran conformi al genio dello scolare, portato naturalmente a qualche cosa di più libero e di più grande. Andò a Parma; osservò assai le opere del Coreggio, fece una copia diligentissima della gran [309] cupola, che fu dopo molti anni comperata da Mengs; e tornò in patria con tutt'altro stile da quel di prima. Il suo esemplare era il solo Coreggio; e felicemente lo rappresenta nell'arie de' volti e in molte figure particolari; non però nell'insieme che non è sì ben ideato; non nel colorito che ne' freschi è alquanto languido. Generalmente poco è osservante del disegno; tantoché fuor di due tavole a' Teatini di San Pier d'Arca, n'è censurato quas'in ogni altra opera. Negli scorti e ne' panni svolazzanti dà talora nell'affettato e nel men naturale. Ha nonpertanto allettamenti bastevoli a

trattenere: capriccioso, nuovo, coloritore a olio forte, sugoso, vero specialmente nelle carni. Per queste doti il suo S. Michele alla Madonna delle Vigne spicca fra' quadri di quel tempo; e generalmente va egli del pari con que' veneti ne' quali lo spirito e le buone tinte fanno scusa alla inesattezza del disegno. Fu occupato molto in Torino e in Marsiglia; e più in patria ne' palazzi migliori, singolarmente in quello de' signori Balbi. Quivi però i grandi competitori di quella insigne raccolta, ed esteri e cittadini, gli fanno, per così dire, continua guerra.

Valerio Castello è uno de' più grandi geni della Scuola ligustica. Non prima comparve fra' condiscipoli, che novizio avanzò i veterani; e non molto appresso competé co' maestri. Figlio di Bernardo e scolar del Fiasella, non seguì né l'una maniera né l'altra; ma sceltisi altri prototipi secondo il suo genio, i Procaccini in Milano, il Coreggio in Parma, del loro stile e di una certa grazia sua propria formò [310] una maniera che può dirsi unica e tutta sua. Se talora non è correttissimo, sembra doverglisi condonar tutto per quel giudizio di composizione, per quel colorito e chiaroscuro sì vago, per quel brio, facilità, espressione, che accompagnan sempre il suo pennello. È bravo ne' freschi, fino a piacere presso il Carloni; e a parere anco, siccome in Santa Marta, più grandioso. Per la quadratura adoperò talvolta Giovanni Maria Mariani d'Ascoli, che visse anco in Roma. Né è inferiore in pitture a olio. Avendo dipinto nell'oratorio di San Jacopo il Battesimo di questo Santo in competenza de' migliori contemporanei, tutti gli vince, eccetto forse il Castiglione. Ha operato anche per quadrerie; e nella Real Galleria di Firenze è pregiata molto una sua istoria del Ratto delle Sabine; che in maggior tela, ma pur con qualche somiglianza e di figure e di architetture, si rivede in palazzo Brignole. Non è però pittore ovvio: poco visse, e la fama che si acquistò di uno de' primi del suo tempo fece da' miglior gabinetti desiderare, e così distrarre in più luoghi le sue pitture. Istruì Giovanni Batista Merano, e sul suo esempio lo mandò a studiare a Parma; nella qual città fu assai adoperato e dal principe e da' privati. Per uno de' suoi miglior quadri si addita al Gesù di Genova la Strage degl'Innocenti; opera varia, studiata, armonizzata egregiamente. Non dee confondersi con Francesco Merano, dalla prima sua professione denominato il Paggio, discepolo del Fiasella e buon seguace del suo stile.

Tornando agli scolari di Giovanni Batista Paggi, uno di essi, educatore anch'egli di generosa prole alla pa[311]tria, fu Giovanni Domenico Cappellino, uomo fatto per la imitazione; onde nelle prime sue opere molto va dappresso al maestro. Non fu in lui quel non so che di nobile che spesso nel Paggi e nel Bordone pare un ritratto della nascita e della educazione loro. Possedette però altre parti della pittura, che interessano lo spettatore. Così avviene nel Transito di S. Francesco posto a San Niccolò; e a Santo Stefano in quella S. Francesca Romana che ad una fanciulla mutola scioglie la lingua. Elle son opere che nell'insieme hanno non so qual cosa del nuovo, e nelle particolari figure una scelta di naturale, una evidenza di affetti, una gentilezza di colorito che trattiene. Variò poi maniera, come vedesi in due quadri della Passione a San Siro, e in più altri di Genova di uno stile sodo sempre, ma animato men di prima, assai oscuro di tinte, assai lontano dalla maniera del Paggi. Cercò in somma originalità, e trovatala amolla senza rivale.

Ebbe costui la sorte d'istruire un di quegli ingegni pellegrini che bastano a nobilitare una scuola. Fu della famiglia de' Pioli, che già avea dato un famoso miniatore, detto Giovanni Gregorio, che morì in Marsiglia, e un Pierfrancesco allievo della Sofonisba che poco visse; né altra fama lasciò di sé che di uno de' migliori imitatori del Cambiaso. Pellegro Piola, di cui scriviamo, visse ancor meno; ucciso di 23 anni, e come credesi per invidia verso il suo raro ingegno. Non può precisamente descriversi lo stile di questo giovane; perciocché anche studente riguardava tutti i migliori esemplari e su quegli formavasi, e più volentieri dava opera a' più leggiadri. Ten[312]tò indi più vie, e le batté sempre con una squisitezza di diligenza e di gusto che innamora: a qualunque volgevassi, pareva un pittore che fosse incanutito in quell'una. Una sua Madonna, che ora è nella gran quadreria del sig. marchese Brignole, fu giudicata dal Franceschini originale di Andrea del Sarto. Il suo S. Eligio nella contrada degli orefici fu ascritto da Mengs a Lodovico Caracci. Egli però aspirava a tutt'altro che ad esser mero imitatore, e dicea di veder con la mente un bello a cui non disperava di giungere, se la vita non gli mancasse. Ma gli mancò, siccome dissi; ond'è rarissimo a vedersi nelle raccolte.

La rarità delle produzioni di Pellegrino fu compensata da un fratello di lui, che riempì delle sue la città e lo Stato. Fu questi Domenico Piola istruito da Pellegrino e dal Cappellini, compagno di Valerio Castelli in molti lavori e seguace della sua maniera per qualche tempo; poi di quella del Castiglione; e finalmente autor di uno stile che confina col cortonesco. Non vi è assai contrasto; le forme sono diverse, ideali perlopiù né senza bellezza; il chiaroscuro è ordinariamente meno studiato; il disegno tira più al tondo: vi ha però molto del far di Pietro nel compartimento de' colori, nella facilità, nella speditezza. Singolar talento ebbe nel rappresentare i fanciulli e lo affinò con la imitazione del Fiammingo. Gli adoperò in ogni composizione per rallegrarla, e in alcuni palazzi ne intessè fregi assai gentili. Da questa maniera più dolce e più facile, i cui saggi son ovvi in ogni contrada di Genova, seppe allontanarsi quando volle; come in quel Miracolo di S. Pietro alla Porta Speciosa dipinto a Carignano, ove l'architettura, il nudo, le mosse sono studiatissime; e vi è un effetto che sembra emulare il Guercino che gli è a fronte. Esce pure dall'ordinario suo stile nel Riposo della Sacra Famiglia al Gesù. De' tre figli che Domenico ebbe e istruì, Paolo dovrà ricordarsi fra' miglior pennelli d'un'altra epoca; Antonio seguì lo stile del padre lodevolmente in gioventù, poi mutò mestiere; Giovanni Batista seppe copiare o eseguire gli altrui disegni, e nulla più. Di questo nacque un Domenico, che mentre cominciava ad emular la gloria domestica, uscì di vita, e con lui restò sepolta una famiglia che quasi per due secoli avea coltivata con onore la professione.

Giulio Benso, allievo del Paggi, valse più che altri della sua scuola in architettura ed in prospettiva. Genova non ha forse opera in questo genere più lodata di quella del Benso alla Nunziata del Guastato; nel cui coro figurò una di quelle prospettive con balaustri e colonnati, ne' quali tanto prevalsero il Colonna e il Mitelli. E si sa che questi due ammirarono il lavoro di Giulio, comeché a' dì nostri che più amano la semplicità, possa parere alquanto soverchio negli ornamenti. Vi figurò l'ingresso di Nostra Signora alla gloria, e vi aggiunse alcune sue istorie, ove osservò rigorosamente le leggi del sotto in su; arte allora poco nota fra' suoi. Giovanni e Batista Carloni, che tanto operarono in quel tempio, ne son vinti in questa parte; né molto il vincono in composizione e in colorito. Poche tavole a olio lasciò il [314] Benso nella città: quella di S. Domenico nella sua chiesa è delle migliori; e sente forse della Scuola bolognese più che della sua.

Castellino Castello fu compositor sobrio sul fare del Paggi suo maestro, e per quanto appare in varie sue tavole, corretto ancora ed elegante. Molto distinguesi nel quadro della Pentecoste situato nell'altar principale della chiesa dello Spirito Santo. Dee però la sua maggior gloria, come altri di questo tempo, all'arte di ben ritrarre; in cui commendazione basti dire che Vandyck voll'esser da lui ritratto e scambievolmente ritrarre lui. Ciò lo accredita molto più che i versi de' poeti contemporanei, fra' quali furono il Chiabrera e il Marino, le cui sembianze similmente propagò a' posterì. Servì di ritrattista alla real casa di Savoia; della quale arte ebbe un domestico emulatore in Niccolò suo figliuolo, molto accreditato in Genova quando il Soprani scriveva. Altri usciti dall'accademia del Paggi e rinomati in paesi o in altri minor generi di pittura, si riserbano al fine di questa epoca.

Emolo al Paggi nel dipingere era stato il Sorri senese. Il suo stile è un misto di Passignano e di Paolo Veronese; e, se mal non giudico, anche di Marco da Siena, la cui Deposizione posta in Araceli ha il Sorri pressoché replicata a San Siro di Genova. Qui ebbe scolari il Carloni e lo Strozzi, due luminari di questa scuola. Giovanni Carloni passò presto a Roma, e dopo a Firenze, ove fu diretto dal Passignano suocero e maestro del Sorri. Non era il Passignano così gran colorista com'era disegnatore e compositor [315] grande: ma si è già notato che il gusto del colorito è la parte che meno s'insegna e che più si forma dal genio d'ogni pittore. Il Carloni lo avea vasto quanto altri per le istorie, accurato e grazioso pel disegno, penetrante e giudizioso per la espressione; sopra tutto però lo avea rarissimo pel colorito a fresco. In questo genere di pittura volle distinguersi; e quantunque ne vedesse esemplari esteri a Firenze e a Roma, non tanto si attenne ad essi, quanto, se mal non diviso, cercò di seguire, anzi di migliorare e di ridurre sempre a miglior grado il gusto spiegato dal suo Tavarone nelle storie di S. Lorenzo. Ho descritto già quello stile, la sua forza, la sua nitidezza, la sua ilarità, con cui previene lo spettatore e si avvicina quasi a' suoi occhi vincendo

ogni gran distanza. Se in proposito di Giovanni si vuole aggiungere qualche maggior lode, è che lo avanza in queste doti; e oltre a ciò in linea di contorni è più esatto, e in comporre più vario e più copioso. In tutte poi queste qualità va loro innanzi Giovanni Batista Carlone, scolare anch'egli del Passignano e studente in Roma, indi compagno di Giovanni primogenito suo fratello nelle massime e ne' lavori; e sopravvissuto a lui cinquant'anni, quasi per condurre quel gusto medesimo di pittura fin dove potea giugnere.

La Nunziata del Guastato, monumento insigne della pietà e della ricchezza de' nobili Lomellini, chiesa da fare onore a una gran città che a spese comuni l'avesse così accresciuta e così ornata per sua cattedrale; questa chiesa, dico, non ha opere più sorprendenti che le sue tre navate istoriate quasi tutte da' [316] due fratelli. In quella di mezzo rappresentò il primo la Epifania del Signor Nostro, il suo Ingresso solenne in Gerusalemme, la Orazione al Getsemani, il Risorgimento, l'Ascensione al Padre, la Discesa del Santo Spirito, l'Assunzione di Nostra Donna ed altre istorie di tal fatta. In una delle minori navate effigiò l'altro S. Paolo che predica alla moltitudine, S. Jacopo che battezza neofiti, i SS. Simone e Giuda nella metropoli della Persia; e nella navata opposta tre storie del Vecchio Testamento: Mosè che trae acqua dalla rupe, gl'Isdraeliti che valicano il Giordano, Giuseppe che in alto seggio dà udienza a' fratelli. Tutti questi soggetti paiono scelti perché capaci di dare sfogo a una fantasia ricca d'immagini e pronta a popolare cotanti quadri di figure pressoché innumerabili in tanto spazio. Non è facile trovare opera ugualmente vasta eseguita con tanto amore e diligenza; composizioni sì copiose e nuove; teste sì varie e animate; figure di contorni sì ben decisi e bene staccati da' lor campi; colori sì vaghi, lucidi, freschi ancora dopo tant'anni. Vi è un rosso (forse troppo frequente) che par porpora; un celeste che par zaffiro; un verde sopra tutto, che par miracolo agli artefici, e somiglia a smeraldo. La nitidezza con cui splendono que' colori trasporta il pensiero or alle pitture in vetro, or a quelle che si eseguono a smalto; né parmi aver veduta in altri pittor d'Italia arte di colorire sì nuova, sì vaga, sì lusinghiera. A certi occhi, che paragonarono queste tinte a quelle di Raffaello, del Coreggio, di Andrea del Sarto, è paruto che confinino con la crudezza: ma nelle cose [317] di gusto, ove son tante vie da piacere e tanti gradi che distinguono i meriti degli artefici, chi mai compiutamente può appagar tutti? La somiglianza dello stile induce i men periti a crederla opera tutta di un maestro; ma i più accorti ravvisano le storie di Giovanni Batista da un certo gusto più squisito di tinte e di chiaroscuro, e da una maggiore grandiosità di disegno. Si è procurato anche di esplorare da vicino il metodo delle sue tinte; e si è trovato ch'egli *su l'asciutto le adoperava nel dipinger volte e pareti di stanza dopo di avervi fatto al di sotto un intonaco di tinta che le riparasse dalla calcina. Erano date con passaggi delicatissimi e con uniformità maravigliosa; onde i suoi a fresco comparivano quanto se fossero stati condotti a olio*; encomi del sig. Ratti, a' quali molto si conformarono quei di Mengs suo maestro.

Non ho accennato di questi artefici se non l'opera del Guastato: ma sul medesimo gusto e in temi consimili ne lavorò Giovanni al Gesù, e a San Domenico di Genova, e a Sant'Antonio Abate in Milano dove morì; senza dir delle copiose favole e storie onde ornò in patria vari palazzi. Dell'altro fratello non è facile ugualmente raccontare ciò che dipinse e in case moltissime, e nelle chiese antedette, e a San Siro e altrove. Le storie della cappella nel palazzo Reale si contano fra le sue cose più belle e più nuove: il Colombo che scuopre l'Indie; i Giustiniani martirizzati a Scio; le Ceneri del Precursore recate in Genova; altri fatti liguri e patri. Né anco è facile tutte raccorre le tavole degli altari e le opere a [318] olio che di lui restano in molte chiese. Bastimi ricordar le tre storie di S. Clemente Ancirano al Guastato; quadri di un accordo, di una evidenza, di un non so che di orrido, che sforzano quasi a rivolger gli occhi e a divertirgli dalla inumanità di quello spettacolo. Non tutti forse presteran piena fede a ciò che ho scritto di Giovanni Batista; parendo incredibile che sia sì poco noto un pittore che riunì in sé qualità sì difficili a conciliarsi: maestria mirabile a olio e a fresco; colorito e disegno; velocità e correzione; copia immensa di opere e diligenza quanta in pochi frescanti. Quegli però che senza prevenzioni avran vedute in sul luogo le cose che ho qui indicate, spero che non ne giudicheranno molto diversamente. Visse fino agli 85 anni; né perdé mai o il vigor della mente per inventare e variare le grandi composizioni, o la franchezza della mano per trattarle con possesso di pennello quas'incomparabile. Di Andrea e di Niccolò suoi figli si dirà in altra

epoca: qui non lascerò di avvertire che il Pascoli e l'Orlandi hanno scritto di questa famiglia poco esattamente.

L'altro gran coloritore istruito dal Sorri fu Bernardo Strozzi, più cognito sotto nome di Cappuccino genovese perché professò quell'Ordine. È anche detto il Prete genovese perché, uscito dal chiostro già sacerdote per dar sussidio alla vecchia madre e ad una sorella nubile, morta la prima e collocata in matrimonio la seconda, ricusò di tornare fra' Cappuccini: costretto poi con la forza, e punito con tre anni di carcere, pur trovò modo di scappar via e di fuggire in Venezia; e quivi in veste di prete se[319]colare continuò a star fin che visse. Quest'uomo per le grandi opere a fresco non si può conoscere fuor di Genova, ove dipinse in più case patrizie; e ove in San Domenico rappresentò quel gran Paradiso ch'è de' più bene immaginati che io vedessi. Ivi poi in Novi e in Voltri son varie tavole d'altare; e sopra tutto ammirasi una Nostra Signora in Genova in una sala del palazzo Reale. Ne ha anco Venezia; ove per supplire un tondo fatto nel miglior secolo della pittura veneziana alla libreria di San Marco, lo Strozzi fu anteposto ad ogni altro; e vi figurò la Scoltura.

Poco tuttavia lavorò pel pubblico. Chi vuol vederne maraviglie, ne osservi i quadri nelle gallerie ben custodite; com'è il S. Tommaso che cerca la piaga in palazzo Brignole. Collocato in una camera di eccellenti coloristi, tutti gli abbatte con quel pennello veramente maestro, pieno, vigoroso, naturale, armoniosissimo. Il suo disegno non è molto esatto, né scelto a bastanza: ci si trova un naturalista che non siegue né il Sorri né altro dotto; ma quasi su l'esempio di quell'antico prende lezioni dalla moltitudine. Nelle teste virili è tutto forza ed energia, e tutto anche religione in quelle de' Santi. Ne' volti femminili e di giovani ha meno merito; ed ho vedute di lui Madonne ed Angioli di forme volgari e replicate più volte. Uso a' ritratti, anche nelle composizioni tutto trae dal naturale; e spesso faceale di mezze figure all'uso del Caravaggio. La Real Galleria di Firenze ne ha un Cristo detto della moneta, mezze figure vivacissime. È tenuto il più vivo pennello della sua scuola; e nel forte impasto, nel su[320]go, nel vigor delle tinte ha pochi emoli nelle altre; o piuttosto in quel gusto di tingere è originale e senza esempio. Le sue ossa riposano a Santa Fosca in Venezia con questo elogio: *Bernardus Strozzius pictorum splendor, Liguriaë decus*; ed è sua gran lode averlo avuto nella sede e presso le ceneri de' sommi coloritori.

Alla scuola di questo maestro si perfezionò Giovanni Andrea de Ferrari erudito prima dal Castelli; della cui languidezza sente alcun poco il suo Teodosio dipinto in un altare del Gesù. In molte opere è buon seguace dello Strozzi; come nel Presepio al duomo di Genova e nella Natività di Nostra Signora in una chiesa di Voltri, piena di figure che paion vivere. Benché poco noto, e lodato dal Soprani forse meno del merito, è uno de' primi fra' Genovesi; e per onorarlo basta dire che fu maestro di Giovanni Bernardo Carbone principe in questa scuola de' ritrattisti. Spesso da' più intelligenti i suoi ritratti furon creduti di Vandyck, o comperati a prezzi poco più agevoli di que' che si pongono a' veri Vandyck. Compose anche bene; e quella sua tavola del Re S. Lodovico al Guastato ne fa testimonianza. A chi la commise non piacque, e ne ordinò a Parigi un'altra, e poi un'altra; che successivamente furon poste in su l'altare come più degne. Ma non lo erano; onde quella del Carbone tornò al suo luogo e le altre due le furono aggiunte per laterali, quasi come per farle corte.

Un altro degno discepolo dello Strozzi visse molto in Toscana e vi si distinse: Clemente Bocciardo, dalla vastità della persona detto Clementone. Studian[321]do in Roma, indi in Firenze, e molto usando col Castiglione, si formò uno stile più corretto e più ideale che non vedesi nel maestro, a cui però nella verità delle tinte rimane indietro. Il suo teatro fu Pisa, ove in duomo e altrove lasciò opere assai stimate; alle quali tutte nella sua vita si preferisce un S. Bastiano collocato entro la Certosa. Fece il suo ritratto per la Real Galleria di Firenze; né vi stette in alloggio come avviene a' pittor comunali, ma vi abitò e vi abita ancora.

Un terzo di quella scuola vivuto molto in Venezia, poi alla Mirandola, è Giovanni Francesco Cassana, coloritore morbido e delicato e maestro del Langetti. Stando fra' Veneti poco vi fu considerato, e servì solo a private case: passato poi alla corte della Mirandola fece pel duomo della città un S. Girolamo e altre tavole in diverse chiese, che stabiliscono il suo credito. Fu padre di una ornatissima famiglia pittorica. Niccolò suo primo figlio, morto nella corte di Londra, divenne uno

de' più celebri ritrattisti della sua età, che passò gran parte in Firenze. Possiede il granduca alcuni suoi quadri istoriati e certi ritratti pieni di evidenza, fra' quali sono nella Real Galleria due mezze figure di due buffoni di corte che rallegrano pure a vedergli. Dicesi che quel suo stile, che allo Strozzi si appressa molto, gli costasse gran pena; e che nell'atto di dipingere, tutto inteso al lavoro non udisse chi interrogavalo; e talora smanioso si gettasse per terra gridando che quella figura non era colorita né animata a bastanza; finché preso novamente il pennello riducevala quale l'avea [322] ideata. Giovanni Agostino detto l'Abate Cassana dal vestito chericale che sempre usò, fu buon ritrattista, ma si distinse nella rappresentazione degli animali; delle quali pitture ne han molte le quadre di Firenze, di Venezia, di Genova e d'Italia tutta; ancorché spesso si additino sotto il nome del Castiglione. Giovanni Batista fu il terzo dei fratelli; e meglio che altro dipinse i fiori e le frutta in quadri di assai buon effetto. Vi fu anco una lor sorella, per nome Maria Vittoria, pittrice di sacre immagini per privati, morta in Venezia sul principio di questo secolo. Scrivendo de' Cassana mi sono attenuto al sig. Ratti come ad autore nazionale ed esatto. Alcuni scrittori della Galleria di Firenze, ove sono i ritratti dei tre primi, variano in certe circostanze e ascrivono all'uno di essi ciò che spetta ad un altro. Niccolò fu veramente il pittore che stette quivi, graditissimo al principe Ferdinando; e di lui si vuole intendere la nota al Borghini (pag. 316) che la tavola di Raffaello trasferita da Pescia al real Palazzo Pitti fosse finita dal Cassana. Su questa notizia però, e su di altre intorno a' Cassani, leggasi il *Catalogo Vianelli* dalla pag. 97, ov'è descritto un insigne ritratto di un giovane studioso fatto da Niccolò; e succede un lungo discorso che cresce luce alla storia di questa famiglia.

Di un altro gran ligure deggio far menzione, discepolo non del Paggi, non del Sorri, non di altro valentuomo, ma poco meno che di sé stesso: perciocché i principi di pittura ch'ebbe da Orazio Cambiaso, mediocre pittore, non potean guidarlo tant'oltre. [323] Nacque in Voltri, e si nomò Giovanni Andrea Ansaldo. È l'unico della scuola che contrasti il primato nella prospettiva a Giulio Benso, da cui per rivalità nell'arte fu ferito in rissa; attentato rinnovatogli da ignota mano dopo alcuni anni. Presso il coro della Nunziata dipinto dal Benso si vede la cupola dell'Ansaldo, guasta ora dall'umidità, e nondimeno riguardevole pel bellissimo partito e nobiltà dell'architettura e per varie figure rimase illese. In vista di tale opera non può contrastarsi a questo artefice gran talento in dipinger cupole, ch'è l'opera somma della pittura, come della scoltura il formar colossi. Gli altri suoi lavori a fresco in chiese e in case private sono moltissimi; ed è ammirato singolarmente in palazzo Spinola a San Pier d'Arena, ov'esprese le azioni militari fatte nelle Fiandre dal marchese Federigo, onore di quel lignaggio. Fra le tavole a olio è celebrato un S. Tommaso che in un tempio battezza tre Regi. Sta nell'oratorio del Santo; e vi spicca il disegnatore vigoroso, il gaio ornatore de' luoghi e delle persone, il maestro di una soave e dolce armonia. Tal è il suo carattere universale, che parte ha del proprio perché trovato con uno studio indefesso; parte conviene co' Veneti, e specialmente con Paolo. L'Ansaldo è un de' pittori che fecero molto e bene.

De' suoi scolari assai dappresso lo seguì Orazio de' Ferrari suo cittadino ed affine. Fu buon frescante e miglior pittore a olio. Basta vederne la Cena di Gesù Cristo dipinta all'oratorio di San Siro per formare di questo giovane vantaggiosissima idea. Giovacchino As[324]sereto profitto più del disegno dell'Ansaldo che del colorito: le più volte cercò assai l'effetto del chiaroscuro su l'esempio del Borzone suo primo maestro, come nel quadro del Rosario a Santa Brigida. Giuseppe Badaracco bramoso di recare in patria una maniera estera passò a Firenze, ove si trattene vari anni, copiando e imitando Andrea del Sarto. Le sue opere rimasero ivi in più case private, e credo che ancora vi sieno: egli però, come sempre avviene agl'imitatori e a' copisti, non vi si nomina; ma in sua vece la scuola di Andrea. In Genova stessa è quasi spenta la sua memoria. Si sa che per lo più servì a quadre; ma non si sa in quali case. Trovai presso un signor di Novi un Achille in Sciro col nome del Badaracco e con l'anno 1654. A quell'ora dovea l'autor aver dimenticato Andrea, e presi in esempio i naturalisti suoi nazionali. Niuna tavola di lui vede il pubblico; toltone un S. Filippo che nella sagrestia di San Niccolò si conserva tuttora in Voltri.

A' precedenti maestri potrebbe aggiugnersi Giovanni Batista Baiardo d'incerta scuola, ma certamente lodevole per quanto mostran le sue pitture al portico di San Pietro e al chiostro di

Sant'Agostino, condotte d'una maniera soda, facile, graziosa. Ciò che in quel chiostro è di debole par sicuramente di altra mano. Il Baiardo, il Badaracco, l'Oderico, il Primi, Gregorio de' Ferrari ed altri di questa scuola morirono di peste nel 1657. Ma della maggior pittura è detto a bastanza: passiamo ad altri generi e suppliamo alle notizie che ne abbiamo sparse a luogo a luogo.

Spesso abbiamo scritto de' ritrattisti; arte lucrosa in [325] ogni città capitale, e in Genova coltivata quanto in poche altre. Oltre i grandi esempi che vi lasciarono i migliori fiamminghi, come dicemmo, assai le giovarono quegli del Corte scolare di Tiziano e di Cesare suo figlio. Dalla scuola di questo uscì una successione di ritrattisti valenti propagata da Luciano Borzone, che a tempo del Cerano e del Procaccini vide anco la Scuola milanese e ne trasse pro; pittore assai pregiato da Guido Reni. Dee aver luogo anche fra' buoni pittori d'invenzione per molte tavole da chiese e quadri da gallerie; ove però il maggior merito è quello delle teste espresse da buon ritrattista, o naturalista che dir vogliamo, il quale più bada al vero che allo scelto. Le pieghe ancora son vere e semplici; e in tutto il lavoro cerca e trova un effetto non forte come il Guercino, ma bastante a contentar l'occhio. La Presentazione a San Domenico, la Beata Chiara a San Sebastiano son di questo carattere. Ma sopra tutto dee vedersi a Santo Spirito, ove fece sei tavole, e fra esse il Battesimo del Signore ch'è assai lodato. Educò all'arte due figli, Giovanni Batista e Carlo, i quali lui morto compierono qualche sua tavola in modo che tutta parve da lui dipinta. Il secondo, più che il primo, attese a' ritratti anche in piccole proporzioni; e con lui Giovanni Batista Mainero, Giovanni Batista Monti, Silvestro Chiesa, tutti scolari di Luciano, tutti degni di ricordanza, tutti estinti nello stesso anno, che fu il pestilenziale 1657.

Il primo che nelle opere della minor pittura si segnalasse nella scuola ligustica fu Sinibaldo Scorza nato in Voltaggio, che guidato da naturale talento e [326] istruito anco dal Paggi, riuscì eccellente in far paesi e in disporvi graziose figurine di uomini e di animali sul far di Berghen. Si stenterà in Italia a trovar pennello che innesti sì bene il gusto fiammingo nel nostrale. Un passaggio di bestiami ne vidi presso l'eccellentissimo Carlo Cambiaso: gli animali paiono dipinti da Berghen; le figure umane da artefice anche migliore. Altre quadriere ne hanno e storie sacre, e favole di antica poesia; ove si solleva a gran tratto sopra la sorte de' Fiamminghi. Le compose anco in miniature, se già miniature non deggion dirsi per la diligenza tanti suoi quadri a olio. Da' poeti della sua età furono cantate le sue opere, massime dal Marini, che lo introdusse nella real corte di Savoia. Servì ad essa finché per guerra insorta fra' Piemontesi e Genovesi dovette ridursi a Genova. Ivi dagl'invidiosi messo in sospetto al governo per alcuni indizi di attaccamento a' Savoiardì, passò due anni in esilio parte a Massa, parte a Roma. Di là tornò assai migliore; onde le ultime sue pitture in invenzione e in copia d'idee avvanzan le prime.

Antonio Travi, più comunemente nominato il Sestri o il Sordo di Sestri, dall'essere macinator di colori nello studio dello Strozzi e amico del fiammingo Waals si avanzò ad emulare con lode grandissima l'uno e l'altro. Apprese dal secondo l'arte di far paesi con prospettive e rottami; che poi accrebbe copiando dal naturale le belle coltivazioni della riviera con lunghe file di alberi e piantagioni di agrumi. Ma come il Waals era debole figurista, così egli si valse degl'insegnamenti dello Strozzi per va[327]riare le sue vedute di belle e spiritose figure, non tanto dipinte quanto abbozzate con pochi colpi di man maestra, da contentar l'occhio in lontananza. Anche i suoi paesi mancano di finitezza, e tuttavia piacciono pe' graziosi partiti, pel color dell'aria e delle piante e per la bravura del pennello. Lo Stato è pieno di Sestri: ma una gran parte de' quadri che han questo nome sono de' figli, che continuarono la stessa professione senz'aver la stessa intelligenza.

Meritan pure d'essere rammentati fra' paesisti Ambrogio Samengo e Francesco Borzone. Ambrogio, scolare di Giovanni Andrea Ferrari, pittor di fiori ancora e di frutta, è raro a trovarsi perché morto in età giovane. Francesco scampato dalla pestilenza, che la casa gli avea piena di cadaveri, si mise su lo stil di Claudio e di Dughet a dipinger marine e paesi d'una maniera tenera, soave e di grand'effetto, per cui da Luigi XIV fu invitato alla sua corte. Vi stette molt'anni; e quindi è che le sue opere son rare in Italia. Potrebbe qui ricordarsi Raffaele Soprani biografo de' pittori liguri, e con lui altri nobili genovesi che nella minor pittura si esercitarono: ma in un compendio, ove si omettono i nomi di non pochi pittori, saria poco lodevole ricercar tutti i dilettoni.

Pongo fra' minor pittori Giovanni Benedetto Castiglione non perché mancasse di abilità per cose maggiori, avendo in Genova dipinte tavole d'altari, e fra esse quel bellissimo Presepio a San Luca ch'è un de' quadri più celebri della città; ma perché il gran nome che ha in Europa gli venne da' suoi quadri da stanza, o[328]ve mirabilmente dipinse animali o soli, o in soggetti d'istoria. In questo genere di pittura egli, dopo il Bassano, è in Italia il principe; e fra essi due passa quella differenza che fra' due grandi bucolici Teocrito e Virgilio: il primo de' quali è più vero e più semplice, il secondo è più dotto e più ornato. Il Castiglione scolare del Paggi e di Vandych colti pittori, nobilita in certo modo i prati e le selve con la fecondità e novità delle invenzioni, con le allusioni erudite, con l'espressione degli affetti proprie e significanti. Il suo disegno tira allo svelto; il colore è di un pennello facile, grazioso, pieno le più volte; ma in certe opere almeno, desiderato dal Maratta più abbondante. Il tuono generale è lieto, e spesso rossigno. Si veggono di lui nelle gallerie quadri grandi di animali con qualche figura, come presso l'eccellentissimo Agostin Lomellino già doge; altre volte istorie sacre; fra le quali sono ripetutissime quelle del Genesi, la Creazione degli animali e il loro ingresso nell'Arca, e il Ritorno di Giacobbe con grande stuolo di servi e di bestiami, che vedesi stupendamente eseguito in palazzo Brignole Sale. Altre volte son favole, come le Trasformazioni di Circe presso il granduca di Toscana; talora cacce, come quella del Toro nella quadreria de' marchesi Riccardi a Firenze; spesso all'uso fiammingo mercati e torme di animali; tanto sempre più studiato e più gaio, quanto dipinge in più picciole proporzioni. Tal è un Tobia in atto di ricuperare la luce; quadretto elegantissimo che vidi già presso i signori Gregori a Foligno. Un grosso volume, dice il Soprani, [329] non basterebbe a dar distinta contezza de' suoi quadri rimasi in Genova. Ma ve n'è copia, per tacer degli oltramontani, in tutta l'Italia: essendo egli stato anche in Roma e in Venezia per suoi studi; e più lungamente a Mantova, ove morì servendo alla corte. Quivi dalla proprietà e vaghezza del colorito sortì il soprannome di Grechetto, e dal gusto delle incisioni in rame fu anche da taluno chiamato il secondo Rembrant. Restano in quella città le imitazioni che Francesco figlio e Salvatore fratello di Giovanni Benedetto fecero del suo stile; e spesso gli si avvicinano. Francesco si ridusse di poi a Genova, ove si esercitò in quadri di animali, che i mediocri conoscitori ascrivono talora a Giovanni Benedetto. Da Francesco in fuori, niun genovese lo emulò in queste rappresentanze: poiché Giovanni Lorenzo Bertolotti, che lo udì per non lungo tempo, si diede a far tavole d'altari; e in quella della Visitazione, che fece per la chiesa di questo titolo, singolarmente si distinse. Antonmaria Vassallo dipinse lodevolmente paesi, fiori, frutti, animali. Il suo maggior merito è nel colorito, che apprese da Malò scolare di Rubens. Valse anco in figure; ma il breve corso di vita non gli permise di poggiare a gran fama.

[330]

EPOCA QUARTA

SUCCEDONO AGLI STILI PATRI IL ROMANO E IL PARMENSE.

STABILIMENTO DI UN'ACCADEMIA.

Dopo il 1657 spenti molti maestri dalla pestilenza, e mancati per altri casi o invecchiati non pochi altri, ed alquanti pure travati al manierismo, la Scuola genovese cadde in tanta declinazione che i più de' giovani si rivolsero altrove per gl'insegnamenti della pittura; e comunemente frequentarono Roma. Così dal principio di questo secolo fino a' dì nostri è prevalso in que' pittori il gusto de' Romani, variato però secondo le scuole ond'era disceso e secondo i discepoli che lo esercitavano. Pochi lo han mantenuto senza mistura; ed alcuni del romano e del genovese han formato una terza maniera degna di applauso. Nel qual proposito deon essere avvertiti i lettori che non gli estimino facilmente da ciò che di alcuni di essi rimane in Roma; come pur talvolta ho veduto fare. I pittori deono stimarsi da' quadri che fecero in età già adulta: questi sono in pittura ciò che in letteratura le seconde edizioni, su le quali voglion essere giudicati gli autori.

Scrissi nell'altro tomo di Giovanni Batista Gaulli. Co[331]stui dopo un lungo esercizio sotto Luciano Borzone, mal soffrendo la vista di una città spopolata e funestata dal contagio, passò a Roma; e quivi con lo studio de' miglior classici e con la direzione del Bernino uscì in campo autore di una nuova maniera grande, vigorosa, piena di fuoco; e tuttavia graziosissima ne' fanciulli e

lietissima nel suo insieme. Diede alcuni alunni alla scuola di Roma; e due ne rese alla scuola patria: Giovanni Maria delle Piane, dalla professione dell'avo chiamato il Molinaretto, e Giovanni Enrico Vaymer. Ruscirono buoni compositori; e ne han tavole alquante chiese di Genova; specialmente del primo, di cui anche a Sestri di Ponente è una Decollazione di S. Giovanni Batista celebrata molto. Ma il lor nome e la lor fortuna derivò da' ritratti. La perizia che in ciò ebbe il maestro sopra quanti vivevano conciliò ad essi, oltre il sapere, anco il credito; onde abbondarono di commissioni e in Genova, che perciò è piena di volti da lor dipinti, ed anche ne' paesi esteri. Il Vaymer fu tre volte chiamato a Torino per ritrarre i sovrani e la real famiglia; e con larghe offerte fu invitato a fermarvisi; le quali egli rifiutò sempre. Il Molinaretto, dopo essere stato più volte a Parma e a Piacenza, ove fornì di ritratti la corte e di tavole alquante chiese, dal re Carlo di Borbone invitato a Napoli, ritrattista regio in buona vecchiezza vi morì.

Anche Pietro da Cortona formò alla Liguria qualche degno allievo. Dubbia fama n'è rimasa di Francesco Bruno da Porto Maurizio, che in patria lasciò quadri d'altare sul far di Pietro, anzi la copia d'una sua tavola: è pittor disuguale, se non dee dirsi piuttosto col sig. Ratti che certe opere più deboli a torto gli siano ascritte dal volgo. Con men fondamento si è dubitato che uscisse di quell'accademia Francesco Rosa genovese, che intorno a' medesimi tempi studiò in Roma. Le pitture a fresco e le tavole che ivi lasciò a San Carlo al Corso, e specialmente a' Santi Vincenzo e Anastasio, lo scuopron seguace di altre massime: somiglia ivi Tommaso Luini e i tenebrosi di quel tempo. Molto meglio dipinse a' Frari di Venezia un Miracolo di S. Antonio in una gran tela; ove, oltre una bellissima architettura, spicca intelligenza d'ignudo, bel giuoco di chiaroscuro, molta vivacità di teste; in queste poco scelto, caraccesco nel rimanente.

Dal Cortona fu senza dubbio ammaestrato Giovanni Maria Bottalla. Il card. Sacchetti suo mecenate dalla felice imitazione di Raffaello lo chiamò il Raffaellino; cognome che io non so se gli fosse confermato in Roma dal pubblico; e certamente in Genova gli fu negato. Fece però nell'una città e nell'altra pitture considerabilissime; nelle quali non così imita Pietro che non deferisca anche molto ad Annibal Caracci. Una grande istoria di Giacobbe di sua mano vedesi tuttora nella quadreria del Campidoglio, che fu già de' Sacchetti; e in Genova sussiste in una sala di casa Negroni una sua pittura a fresco. L'una e l'altra opera è grande per un pittore che non oltrepassò i trentun'anni. Altro indubitato scolar di Pietro fu Giovanni Batista Langetti, quantunque nel tinteggiare più si attenga al vecchio Cassana suo secondo maestro. È il Langetti un de' pittori esteri che dopo il 1650 in Venezia fiorirono, e urtarono l'estro del Boschini. Egli ne canta come di un professor lodevole nel disegno e nel pennello¹⁹, e queste lodi gli sono confermate dallo Zanetti; così però che solamente si estendano alle sue pitture fatte con più studio, com'è un suo Crocifisso nella chiesa delle Terese. Nel resto dipinse assai per mestiere, specialmente busti di vecchi, di filosofi, di anacoreti, pe' quali è notissimo nelle quadriere venete e lombarde. Dicesi che solea farne uno al dì: ritraeva sempre un volto dal vero, senz'aggiungervi quel non so che di grande che ammiriamo tanto ne' greci scultori in soggetti simili. Avvivava però que' volti con una forza di tinte e con un brio di pennello ch'erano ricercatissimi, né si pagavano men di cinquanta ducati l'uno. Il suo nome non si legge nell'*Abbecedario*; né molto me ne maraviglio: in opere così vaste chi può mai sapere e notar tutto?

Ma il maggior numero degli studiosi che Genova mandò a Roma si accostò al Maratta. Giovanni Stefano Robatto savonese tornò due volte alla sua scuola e vi stette più anni. Si fecondò anche la fantasia, vedendo altre scuole d'Italia e passando in Germania ancora; e già maturo d'anni si fermò in patria. Vi ha fatte opere che la onorano, siccom'è il S. Francesco in atto di ricever le stimate, dipinto a fresco nel chiostro de' Cappuccini. Altre cose di que' primi anni son lodate in ogni linea, e specialmente nel colorito, in cui servì di ammirazione agl'istessi professori di Genova, usi a vederne i migliori esempi. Datosi poi al giuoco e deposto ogni pensier di onore, invilì il suo pennello ed il

¹⁹ L'opera con bon arte, e colpi franchi,
L'osserva el natural con bon giudizio,
In l'atizar l'atende al bon ofizio,
Che i movimenti sia vivi e no stanchi.
Carta del Navegar pittoresco, pag. 538.

nome suo, lavorando come un artigiano da mercati opere di pochissimo prezzo. Quindi poté dirsi che Savona non ebbe forse né miglior pittore di lui, né peggiore.

Giovanni Raffaello Badaracco figlio di Giuseppe, di cui si è scritto in altra epoca, dalla scuola del padre passò a quella del Maratta; indi aspirando a uno stil più facile, divenne cortonesco in gran parte; soave molto nel dipingere, bene impastato e largo dell'azzurro d'oltremare il più fine, che fa trionfare i suoi dipinti e gli fa durevoli. Nelle quadrerie sono moltissime sue composizioni di storie; e delle più grandi che facesse ne ha due la Certosa di Polcevera con fatti del Santo Istitutore. Pretto marattista divenne un Rolando Marchelli, ma distratto dalla mercatura poco dipinse.

I più nominati in questa schiera sono i figli di tre professori assai celebri: Andrea Carloni, Paolgirolamo Piola e Domenico Parodi. Il primo fu figlio di Giambatista, del cui stile, e del romano, e poi anche del veneto, fece un misto, che più, se non erro, piace nelle pitture a olio che in quelle a fresco. Molto dipinse in Perugia e nelle città vicine, ben lontano dalla finitezza e grazia del padre, men felice [335] di lui in comporre; tuttavia franco, risoluto, spiritoso all'uso de' Veneti, massime in certe storie di S. Feliciano dipinte a Foligno nella sua chiesa. Tornato a Roma, emendò anche più la maniera; e ciò che fece da indi innanzi è tutto il suo meglio. Tali sono alcuni fatti della vita di S. Saverio al Gesù di Roma e molte poetiche rappresentanze a Genova ne' palazzi Brignole, Saluzzo, Durazzo. Niccolò suo fratello, e può anche aggiugnersi allievo, è il debole della famiglia, non perché gli manchi sufficienza, ma perché non passa più oltre.

Il Piola nato di Domenico, siccome accennai in altro luogo, è uno de' più colti e diligenti pittori di questa scuola; vero marattesco nel metodo, per gli studi preparati ad ogni opera ed eseguiti a bell'agio, ma non ugualmente nella imitazione. In questa parte par che maggiormente si proponesse i Caracci, che molto avea copiati a Roma; e se ne veggon tracce nel suo bel quadro de' SS. Domenico e Ignazio alla chiesa di Carignano e in ogni luogo dove ha messo pennello. Si sa ch'era dal padre proverbato di lentezza; e ch'egli il lasciava dire, intento sempre ad essere, più che il padre non era, scelto, grandioso, tenero, vero. Ebbe particolar merito in lavori a fresco; e come uomo di lettere, ideò assai bene favole e istorie in ornamento di varie case patrizie. Lodasi molto il suo Parnaso dipinto pel sig. Giovanni Filippo Durazzo; e si aggiunge che quel signore dicesse ch'era ben contento di non aver chiamato di Napoli il Solimene, avendo Genova tal pittore. Così avess'egli meno dipinto in mu[336]ri e più in tele, onde restar noto anche agli esteri quanto meriterebbe.

Domenico Parodi nacque di padre scultore e scolpì anch'egli, e fu in oltre architetto; ma il suo gran vanto fu la pittura. Meno uguale a sé stesso che non fu il Piola, ha tuttavia maggiore stima perché ebbe genio più vasto, cognizioni di lettere e di arte più estese, imitazione del disegno greco più aperta, pennello più pieghevole a qualunque stile. Studiò prima in Venezia sotto il Bombelli, e di quel tempo restano in una casa Durazzo copie eccellenti di quadri veneti; né quella maniera dimenticò per molti anni che dipoi studiasse in Roma. Da buon marattesco dipinse il bellissimo S. Francesco di Sales a' Filippini e non poche altre tavole: ma di lui, come de' Caracci, si trovan opere ov'egregiamente conformasi or al Tintoretto, or a Paolo, le quali son descritte nella sua vita. La sala del palazzo Negroni è il suo lavoro più decantato. È opinione di alcuni professori che in tutta Genova non ve ne sia altra sì ben dipinta; ed è certo che Mengs vi si fermò parecchie ore ammirando un pittore che non avea udito nominar mai. Il corretto disegno, la forza e l'amenità delle tinte, un'arte sua propria di colorir pareti, spiata da molti e non ben intesa da veruno, rendono questo lavoro osservabilissimo; né poco il commenda la poesia della invenzione e la bella distribuzione de' gruppi e delle figure. Tutto riguarda la gloria di quella nobil famiglia; al cui stemma fan corona la Prudenza, la Continenza ed altre Virtù espresse co' loro simboli; e vi son pure favole di Ercole Leoni[337]cida e di Achille ammaestrato da Chirone, che significano l'onore di quella gente in armi ed in lettere. Vi sono aggiunti ritratti; ed è legata ogni parte coll'altra, e variata sì bene, e arricchita tanto di vestiti, di drappi, d'ogni ornamento, che un'altra famiglia potrà dirsi meglio cantata da un poeta, ma non così facilmente meglio onorata da un dipintore. Altre case patrizie ne hanno avuti be' lavori a fresco; e la galleria del sig. Marcello Durazzo, ornata di storie e di favole di chiariscuri che si direbbon bassirilievi, è opera molto vicina alla già descritta. In certe tavole, com'è il S. Camillo de' Lellis, non par desso; e forse più di lui vi operò la sua scuola. Il suo più celebre allievo fu il

prete Angiolo Rossi, uno de' miglior imitatori in facezie che avesse il Piovan Arlotto; e in pittura buon marattesco, ancorché autore di poche opere. Batista Parodi fu fratello di Domenico, non già allievo; addetto alla veneta Scuola, spedito, franco, copioso d'invenzioni, brillante di colorito, ma non troppo scelto né da compararsi a' migliori. Assai visse in Milano e in Bergamo. Pellegro figlio di Domenico dimorò in Lisbona, ritrattista insigne del suo tempo.

Molto ha del romano, quantunque educato in Genova, l'abate Lorenzo figlio di Gregorio Ferrari; uno de' più gentili pennelli di questa scuola, imitatore anco degli scorti e della grazia del Coreggio com'era il padre; ma più di lui corretto, anzi buon maestro in disegno. Per riuscire nel delicato talora è languido; senonché dipingendo in vicinanza de' Carloni (come nel palazzo Doria a San Matteo) o di altro [338] vivo coloritore, rinforza ivi le tinte, sì che paiono a olio, e di poco cede a qualunque. Prevalse ne' freschi come i più di questa scuola, ed è quasi singolare ne' fregi a chiaroscuro. Ne abbondan le chiese e i palazzi; e in quello de' nobili Carega è una Galleria, ultimo suo lavoro, tutto variato con fatti della Eneide, tutt'ornato di rabeschi, di stucchi, d'intagli per artefici da lui diretti. Fece anche quadri d'istorie. Per le tavole esposte al pubblico eseguì dapprima i disegni del padre; di poi, come in quella di vari Santi Agostiniani che si vede alla Visitazione, operò di suo talento, e sempre di migliori esempi accrebbe la scuola; pittore ancor questo di merito più che di nome.

Delicato pennello sul far del Ferrari e imitazione del Coreggio men disinvolta che in lui, vedesi in Bartolommeo Guidobono, o sia nel Prete di Savona. Questi, usato a dipinger maioliche insieme col padre, che servì in tal professione alla real corte di Savoia, pose nel Piemonte i primi fondamenti dell'arte; e ne ho osservata in Torino qualche pittura che sente del colorito napoletano, gradito ivi in certo tempo. Ito a Parma e in Venezia, copiando ed esercitandosi, divenne abilissimo dipintore e abbondò di commissioni in Genova e per lo Stato. Si loda in lui più che il disegno delle figure, che dà nel lungo, la maestria negli accessori, fiori, frutti, animali; e singolarmente spiega questo suo talento in certe favole dipinte da lui in palazzo Centurioni. Avea fatti grandi studi sul Castiglione; e ne avea fatte copie che mal si discernono dagli originali. Né perciò è figurista da [339] sprezzarsi; ed è sua propria lode l'unire una gran soavità di pennello con bell'effetto di chiaroscuro; siccome fece nella Ubriachezza di Loth e in tre altre storie a olio in palazzo Brignole Sale. Anche in Piemonte restan molte sue opere e di Domenico suo fratello, delicato anch'esso e grazioso; di cui è in duomo di Torino una gloria di Angioli che per poco si terrebbe della scuola di Guido. Potrebbe anteporsi al Prete se avesse tenuta sempre questa maniera; ciò che non fece: anzi in Genova restan di lui fra poche buone pitture molte trivialissime.

Prima di lasciare gl'imitatori della Scuola parmense, tornerò a scrivere del cav. Giovanni Batista Draghi, che nominai di passaggio nel terzo libro. Era stato scolare di Domenico Piola, da cui apprese la speditezza; nel resto autore di un nuovo stile che si formò non so in qual paese, ma che assai esercitò in Parma e maggiormente in Piacenza, ove visse lungamente e morì. Vi si scuopron tracce della maniera bolognese e della parmigiana; ma nelle teste e nella disposizione de' colori vi è non so che di nuovo e di suo che il distingue e il caratterizza. Per quanto fosse veloce, non è facile convincerlo di trascuratezza. Egli con un brio e con una bizzarria che rallegra congiunge uno studio di contorni e di tinte ed un rilievo che ammaestra; massime in quadri a olio. Son di sua mano in Piacenza molte tavole, e fra esse il S. Giacomo interciso presso i Francescani, in duomo la S. Agnese, in San Lorenzo il quadro del Titolare e la gran tela degli Ordini religiosi che da S. Agostino prendon la regola; tema trattato già nella vicina Cre[340]mona dal Massarotti, bene, ma inferiormente a costui. Il sig. proposto Carasi loda singolarmente ciò che dipinse a Busseto nel palazzo Pallavicino. In Genova non fece se non forse qualche opera per privati.

L'Orlandi, che di questo valentuomo non ebbe notizia, computa fra' primi pittori di Europa Gioseffo Palmieri, che insieme co' precedenti vivea nelle prime decadi del secol presente. Tal lode sembra esagerata; e forse riguarda solo il merito ch'ebbe il Palmieri ne' quadri degli animali, che fin dalla corte di Portogallo gli furon commessi. Anche nelle storie di figure umane è pittor di spirito e di una bella magia di colorito; armonioso in oltre e gradevole in que' dipinti ove gli scuri non gli ricrebbero. Ha però una gran taccia nel poco disegno; quantunque studiasse presso un pittor

fiorentino, che sembra averlo istruito bene, giacché nella Resurrezione a San Domenico e in altre tavole condotte più attentamente, i professori poco o nulla trovano da riprendere.

Ebbe pure applauso specialmente nelle invenzioni e nel colorito un Pietro Paolo Raggi, allievo d'ignota scuola, ma certamente caraccesco in un S. Bonaventura che contempla il Crocifisso; pittura considerabile del Guastato. Le quadriere han di lui certi baccanali che assai partecipano del gusto del Castiglione, siccome notò il Ratti; e di quello del Carpioni, come leggesi in una delle *Lettere pittoriche* inserita nel tomo V. Ivi si trovano grandi encomi del suo valore. Né altrove meglio si conosce che in Bergamo; ove fra le al[341]tre opere fece per la chiesa di Santa Marta una Maddalena sollevata dagli Angioli verso il Cielo e pregiata assai. Egli ci è descritto d'umore inquieto, iracondo, facile a disvogliarsi in ogni soggiorno; per cui si trasferì ora in Torino, ora in Savona, or di nuovo in Genova, or in Lavagna, or in Lombardia, ora in Bergamo; ove finalmente trovò morte e riposo. Circa a' medesimi anni in Finale sua patria cessò di vivere Pierlorenzo Spoleti, già scolare di Domenico Piola. Il suo studio più geniale era stato copiare in Madrid le pitture di Morillo e di Tiziano. Con questo esercizio egli se non giunse mai a distinguersi per quadri d'invenzione, riuscì però valentissimo ritrattista, adoperato in ciò dalle corti di Spagna e di Portogallo. Si fece anche un abito di copiar le altrui composizioni, e di trasferirle anco mirabilmente dalle stampe alle tele, crescendone le proporzioni e adattandovi un colorito degno de' suoi grandi esemplari. Pittori di tal fatta quanto son più utili alla società di certi altri, le cui invenzioni quando si trovano, par proprio di aver trovata la mala ventura!

Fra questi nazionali mi sia lecito ricordare due forestieri, che venuti a Genova vi si stabilirono, e succedettero a' buoni artefici di quest'epoca o ne furon anche competitori. L'uno è il bolognese Jacopo Boni, che dal Franceschini suo maestro fu condotto in Genova per aiuto quando dipinse la gran sala del Palazzo pubblico. Il Boni fin da quel tempo vi ebbe stima e commissioni, e vi si stabilì nel 1726. Si veggono di lui belle opere specialmente a fresco in pa[342]lazzo Mari ed in molti altri; e la più riguardevole che facesse nello Stato è all'oratorio della Costa presso a San Remo: ma di lui bastevolmente si è scritto nel terzo libro.

L'altro, che vi giunse tre anni appresso, fu Sebastiano Galeotti fiorentino, discepolo in patria del Ghilardini, in Bologna di Giangioseffo dal Sole, uomo di bizzarro e facile ingegno, disegnatore buono sempre che volle, ardito coloritore, vago nella scelta delle teste, atto alle grandi composizioni a fresco; nelle quali fu talvolta aiutato per gli ornati dal cremonese Natali. Dipinse in Genova la chiesa della Maddalena; e quegli affreschi, onde cominciò a farsi nome nella città, sono de' più studiati che mai facesse, ma fu obbligato dopo la prima istoria a raddolcire alquanto le tinte. Poco aveva operato in patria, e solo ne' primi anni; onde quivi non gode tanta riputazione quanta nella Italia superiore. Egli la scorse pressoché tutta, simile a quegli Zuccheri, a que' Peruzzini, a que' Ricchi e ad altri avventurieri della pittura, i quali viaggiarono dipingendo, o dipinsero viaggiando; pronti a replicare di paese in paese, senza nuovi studi, le stesse figure e talvolta le stesse cose. Quindi ancora di questo si trovan lavori non solamente in più città della Toscana, ma eziandio in Piacenza e in Parma, ove assai operò in servizio de' prìncipi; e oltre a ciò in Codogno, in Lodi, in Cremona, in Milano, in Vicenza, in Bergamo, in Torino, ove fu creato direttor di quell'Accademia. In tale uffizio chiuse i suoi giorni nel 1746. Erasi però stabilito in Genova, ove gli succedettero due figli, [343] Giuseppe e Giovanni Batista, i quali viventi nel 1769 dal sig. Ratti furono nominati con onore e detti egregi pittori.

Dalla metà del secolo fino a' dì nostri, tra pe' disastri della guerra occorsi verso quel tempo in Genova, e tra per la decadenza della pittura in tutta Italia, non ci si offrono molti artefici da ricordare. Non poco merito, specialmente in quadri storiati da camera, ebbe Domenico Bocciardo di Finale, scolare e seguace del Morandi; pittor di non molta invenzione, ma esatto e di belle tinte. In Genova è a San Paolo un suo S. Giovanni che battezza le turbe; e quantunque abbia fatte per lo Stato migliori tavole, pur basta per rispettarlo. Qualche riputazione godé pure Francesco Campora, nativo della Polcevera, che avea studiato in Napoli sotto Solimene, dalla cui scuola uscì anco Giovanni Stefano Maia ottimo ritrattista. Un Batista Chiappe di Novi, esercitatosi lungamente in Roma nel disegno, e divenuto coloritore assai ragionevole in Milano, parve molto promettere. In

Sant'Ignazio di Alessandria vi è una gran tavola del Titolare, ch'è uno de' suoi miglior quadri, assai bene ideato e composto: bel campo, bella gloria d'Angioli, bella espressione nella principal figura, senonché la testa non presenta il suo vero ritratto. Più belle opere se ne vedrebbero; ma l'autore morì nel meglio di sua carriera, e nella storia del Ratti è qualificato come l'ultimo de' pittori di merito che contasse la Scuola ligustica.

Scarseggiò questa scuola per alcun tempo di buoni quadraturisti. Quantunque il padre Pozzi fosse in Genova, [344] non vi fece allievi. Bologna più che altro luogo le ne supplì. Di là vennero il Colonna e il Mitelli tanto allora pregiati; vennevi l'Aldovrandini e i due fratelli Haffner, Arrigo ed Antonio. Questi vi si vestì filippino; e ornando in Genova la sua chiesa e alquanti altri luoghi, addestrò alla sua professione Giovanni Batista Revello, detto il Mustacchi. Giovò anche co' suoi esempi a Francesco Costa, che dalla scuola di Gregorio de' Ferrari era uscito ornatista. Questi due giovani per la somiglianza della professione, che sola concilia e le maggior rivalità e le maggiori amicizie, in processo di tempo divennero fra loro unitissimi. Ammendue per forse vent'anni servirono concordemente a' figuristi nominati in questa epoca, preparando loro le prospettive e i fregi, e quanto altro richiedea l'arte. Sono del pari lodati nella scienza prospettica, nella grazia, lucentezza e armonia delle tinte; ma il Revello nella maestria de' fiorami è preferito al compagno. La miglior fattura che se ne conti è a Pegli in palazzo Grillo, ove ornarono una sala ed alcune camere. Né poche altre cose condussero separatamente, considerati come i Colonna e i Mitelli della loro nazione.

Il paesista di questa epoca veramente rinomato è Carlo Antonio Tavella, scolar del Tempesta in Milano e di un Gruembroeck tedesco, il quale dal fuoco che introduceva ne' paesi fu anche detto il Solfarolo. Gli emulò dapprima; indi raddolcì la maniera su le opere del Castiglione, del Poussin e de' buoni fiamminghi. Dopo il Sestri, fra' paesanti genovesi, è contato primo. Il suo stile è facile a vedersi nelle [345] quadrerie di Genova, specialmente in palazzo Franchi, che n'ebbe più di trecento quadri; e gli concilia la riputazione di un de' primi della sua età. Vi si veggono arie calde, belle degradazioni di paesi, graziosi effetti di luce; piante, fiori, animali toccati con moltissima grazia ed espressi con esattissima verità. Nelle figure fu aiutato da' due Pioli, padre e figlio, e più spesso dal Magnasco, con cui fece società di lavori. Le dipinse talvolta ne' suoi paesi per sé medesimo, copiandole veramente dagli originali de' suoi compagni, ma riducendole ad una maniera ch'è propria sua. Ebbe Carlo Antonio una figlia, per nome Angiola, debole pittrice d'invenzione, ma buona propagatrice delle invenzioni paterne. Molti altri si diedero allora ad imitarlo; e sopra tutti gli si avvicinò un Niccolò Micone, o sia lo Zoppo, come più comunemente lo chiamano i suoi cittadini. Alessandro Magnasco detto Lissandrino fu figlio di uno Stefano, che ammaestrato da Valerio Castello e poi dimorato in Roma più anni, morì ancor giovane; né altro lasciò alla patria che poche tavole e grandissimo desiderio del suo ingegno. Il figlio fu istruito dall'Abbiati in Milano; e quel tocco di pennello risoluto e di pochi tratti che usò il maestro nelle opere macchinose, trasferì egli a' suoi quadri di capricci, di spettacoli, di azioni popolari, ne' quali è quasi il Cerquozzi di questa scuola. Le sue figurine di poco oltrepassano la misura di un palmo. Le rappresentazioni sono sacre pompe, scuole di donzelle o di giovanetti, capitoli di frati, esercizi militari, lavori di artigiani, sinagoghe di Ebrei, [346] ch'era il tema che trattava più volentieri e più facetamente che altro mai. Le sue bizzarrie non sono in Milano rare a vedersi: ne ha pure il palazzo Pitti a Firenze, ove il Magnasco dimorò per alquanti anni, graditissimo al granduca Giovanni Gastone e alla sua corte. Accompagnando quadri di altro pittore, come spesso gl'interveniva, vi adattava i soggetti molto a proposito; ciò che fece non sol ne' paesi del Tavella e di altri, ma ne' rottami ancora di Clemente Spera in Milano e in altre architetture. Questo artefice fu gradito dagli esteri più che da' suoi. Quel lavorar di tocco, benché congiunto a gran sentimento e a sufficiente disegno, non piacque in Genova, perché lontano dalla finitezza e unione di tinte che seguian que' maestri: quindi il Magnasco poco lavorò in patria e non le diede alcun allievo. Uno insigne n'educò alla Scuola veneta, e fu Bastiano Ricci, di cui si è fatta menzione più di una volta.

È mancato in questi ultimi anni Giovanni Agostino Ratti di Savona, pittore di umor lietissimo. Assai promosse la ilarità de' teatri con belle scene, e quella de' gabinetti con lepide caricature, che

intagliò anco in rame. Era abile a' quadri da chiesa, come può vedersi a Savona in San Giovanni, che, oltre varie storie del Precursore, ne ha una Decollazione molto lodata, e a Genova ancora in Santa Teresa; seguace sempre del Luti, la cui scuola avea frequentata in Roma. Fu anche buon frescante; e ne ho veduto in Casale di Monferrato il coro de' Conventuali, ove alla prospettiva del cremonese Natali aggiunse figure. Ma il suo maggior talento era per le pitture facete. Avea per esse una [347] fantasia vasta, feconda, sempre creatrice di nuove idee. Niuna cosa è più lepida delle sue maschere acerrane, da lui composte in risse, o in danze, o in altre azioni, quali s'introducono dagl'istrioni nelle commedie. Il Luti, che fu suo maestro in Roma, lo lodava come uno de' miglior talenti che conoscesse in questo genere; fino a uguagliarlo al Ghezzi. Le notizie di questo Giovanni Agostino mi furono comunicate dal cavaliere suo figlio, nominato già molte volte nella mia storia. Altri professori di quella scuola loderanno i posterì, a' quali essi vivendo tuttora e operando, preparano argomenti per sé di lode, per la patria di onore. La nuova prole che soccesce ora alla pittura può anche sperare maggior progressi mercé dell'Accademia ligustica recentemente fondata per le tre arti sorelle. Nel giro di pochi anni si è preparato a quest'accademia uno splendidissimo domicilio con tanta copia di scelti gessi e di rari disegni, con tai professori e con tanti sovvenimenti gratuiti alla gioventù studiosa, che tale stabilimento di già si annovera fra i più belli e i più utili della città. Tutto deesi al genio e alla liberalità di molti patrizi tuttor viventi, che concorsero a sì splendida fondazione e van nodrendola e aumentandola tuttavia.

[348]

LIBRO SESTO
LA PITTURA IN PIEMONTE E NELLE SUE ADIACENZE
EPOCA PRIMA
PRINCIPI DELL'ARTE E PROGRESSI FINO AL SECOLO XVI.

Non ha il Piemonte un'antica successione di scuola come altri Stati; né perciò ha men diritto di aver luogo nella storia della pittura. Questa bell'arte figlia di una fantasia quieta, tranquilla, contemplatrice delle immagini più gioconde, teme non pur lo strepito, ma il sospetto dell'armi. Il Piemonte per la sua situazione è paese guerriero; e se ha il merito di avere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a sé stesso. Quindi Torino, quantunque ferace d'ingegni abili a ogni bell'arte, per adornarsi da città capitale, ha dovuto cercare altrove i pittori, o almen le pitture; e quanto ivi è di meglio, sia nel palazzo e nelle ville reali, sia ne' pubblici luoghi sacri profani, sia nelle quadrerie de' privati, tutto è lavoro di esteri. Non mi si opponga che i Novaresi, i Vercellesi e alcuni del [349] Lago Maggiore non sono esteri. Ciò è vero di quei che vissero dopo l'aggregazione di tai comuni al dominio della real casa di Savoia. Ma quegli che furono prima di questa epoca, nacquero, vissero, morirono sudditi di altro Stato; e per le nuove conquiste non più divennero torinesi di quel che divenisser romani Parrasio e Apelle dal momento che la Grecia ubbidì a Roma. Per tal ragione, come già dissi, ho considerati costoro nella Scuola milanese; a cui, quantunque non fossero appartenuti per dominio, si dovrebbero ridurre per educazione, o per domicilio, o per vicinanza. Questo metodo ho tenuto finora; avendo io per oggetto la storia delle scuole pittoriche, non degli Stati. Né perciò saranno esclusi da questo luogo gli artefici del Monferrato. È questo ancora un acquisto recente della real casa, che cominciò a possederlo nel 1706; ma è anteriore a' precedenti, e ciò che più monta, i suoi pittori non son forse mai nominati fra gli allievi de' Milanesi. È anche da riflettere ch'essi o operarono assai nel Piemonte, e perciò è luogo da nominarvegli; o non uscirono dal paese natio, e non dovendo di esso scriversi libro a parte, ragionevolmente aggregasi a quel dominio con cui ha confinato sempre, e di cui finalmente divenne suddito.

Adunque limitandoci all'antico Piemonte, e osservando eziandio la Savoia e altri luoghi a lui finitimi non considerati finora, poco troviamo scritto²⁰, [350] né molto abbiamo da lodar negli

²⁰ Un elenco de' pittori piemontesi con le opere loro fu edito dal ch. sig. conte Durando nelle note al suo *Ragionamento su le belle arti* pubblicato nel 1778. Ha scritto di loro anco il padre minore della Valle nelle prefazioni ai tomi X e XI del Vasari. Alcune notizie ne ha pubblicate in dotti opuscoli l'autore delle *Notizie patrie*, ed alquante altre si trovano

artefici; ma sì d'assai nella famiglia sovrana, che amò sempre e a tutto suo potere promosse le belle arti. Fin dal loro risorgimento Amedeo IV invitò alla sua corte un Giorgio da Firenze scolare non so se di Giotto o di altro maestro: è però certo ch'egli nel 1314 dipingeva al castello di Ciamberì, e se ne trovan memorie fin al 1325, nel quale operò a Pinarolo. Ch'egli fin da quel tempo colorisse a olio si è dubitato in Piemonte; e il *Giornale* di Pisa ha su di ciò pubblicata una lettera nel decorso anno. Io non so che aggiugnere a ciò che generalmente ho scritto su tali quistioni in più luoghi della mia opera. Giorgio da Firenze è ignoto in patria, come alquanti altri da ricordarsi solamente in questo libro, vivuti molto nel Piemonte, o almeno in esso conosciuti meglio che altrove. Nel secolo stesso operò a San Francesco di Chieri, tutto sul gusto fiorentino, un che si soscrive: *Iohannes pintor pinxit 1343*; e non so qual debole frescante nel battisterio della stessa città. Ci sono anche altri anonimi in diversi paesi, e questi di maniere diverse in parte dalla giottesca; fra' quali computo l'autor della Consolata, immagine di Nostra Signora avuta in gran venerazione a Torino.

[351] Più tardi, cioè intorno al 1414, Gregorio Bono veneziano fu invitato pure a Ciamberì da Amedeo VIII perché gli facesse il ritratto. Lo fece in tavola; né forse mai dopo quel tempo tornò in Venezia, la cui storia ne tien silenzio. Un Nicolas Robert francese pittor ducale trovasi aver servito dal 1473 fino al 77; i cui lavori o perirono, o piuttosto s'ignorano: e forse non era questi se non miniatore, o, come allora dicevasi, alluminatore di libri, i quali artefici per la vicinanza delle professioni son detti pittori come quei delle tavole e delle pareti. Circa il tempo medesimo par che operasse nel Piemonte Raimondo napolitano, che lasciò il suo nome in una tavola a vari spartimenti in San Francesco di Chieri, tavola pregevole per la vivacità de' volti e del colore, sebben carica d'oro nelle vestimenta; indizio per lo più di tempo men raffinato. Di un altro pittor di quegli anni restò indicazione nella chiesa di Sant'Agostino in quella città per questa sottoscrizione in antica tavola: *Per Martinum Simazotum alias de Capanigo 1488*. Trovo pur notata nello spedal di Vigevano una tavola con fondo d'oro di Giovanni Quirico da Tortona.

Ma niun luogo somministra in questa età notizie che interessino quanto il Monferrato; feudo allora de' Paleologi. Sappiamo dal padre della Valle che Barnaba da Modena fu introdotto in Alba fin dal secolo XIV, e certamente fu de' primi che dipingessero con lode in Piemonte. Lo abbiam nominato di volo nella sua scuola, perché a giudicarne dalle opere qua e là sparse ne visse lontano. Due pittu[352]re in tavola ne rimangono a' Conventuali di Pisa, l'una in chiesa, l'altra in convento, ammedue con la immagine di Nostra Donna, di cui nella seconda tavola rappresentasi la Incoronazione, e vi è aggiunto S. Francesco ed altri Beati del suo Ordine. Il signor da Morrona ne loda la buona maniera delle teste, de' panni, del colorito, e lo antepone a Giotto. Così pure fa il padre della Valle per altra immagine di Nostra Signora rimasa presso i Conventuali di Alba, che chiama di stile più grandioso che non vedesi in figure contemporanee; e notisi che ivi è segnato l'anno 1357, stando alla sua relazione. Ciò ch'egli asserisce, aver la pittura nel Piemonte preso da lui molto lume ed avanzamento, non saprei come confermarlo; non essendo io stato in Alba e trovando un gran vuoto fra lui e i suoi successori nella città istessa. Vi dipinsero dipoi alla chiesa di San Domenico un Giorgio Tuncotto nel 1473, e a quella di San Francesco un maestro Gandolfino nel 1493. A questi possono aggiugnersi Giovanni Peroxino e Pietro Grammorseo, noti tuttora per due tavole che lasciarono a' Conventuali, l'uno in Alba nel 1517, l'altro in Casale nel 1513.

Sopra tutti si rese nobile in quelle bande e in Torino stesso Macrino, nativo di Alladio e cittadino di Alba; ond'egli in una tavola, ch'è nella sagrestia della metropoli di Torino, soscrivesi: *Macrinus de Alba*. Il suo nome era Giangiacomo Fava, bravo pittore e di gran verità ne' sembianti, studiato e finito in ogni parte, e nel colorire e nell'ombreggiare dotto a sufficienza. Di lui so che ha scritto il ch. sig. Piacenza nelle sue note al Baldinucci, opera con iscap[353]to della vera storia e della giusta critica rimasa in tronco e che ora non ho a mano. Non so dove Macrino studiasse; senonché in quel suo quadro di Torino, che assai somiglia nel gusto Bramantino e i Milanesei contemporanei, ha pur messo nel paese per ornamento l'Anfiteatro Flavio; onde sospettar che vedesse Roma, o se non altro l'erudita scuola del Vinci. Ne trovai nella Certosa di Pavia un'altra tavola con S. Ugo e S. Siro,

inserite nella *Nuova Guida di Torino* del sig. Derossi e nel primo tomo delle *Pitture d'Italia*. Altre finalmente ne abbiam dedotte da vari libri di pittura che a' debiti luoghi verremo citando.

opera d'inferior nota nelle forme e nel colorito, benché piena di diligenza in ogni sua parte. Che che sia del luogo ove studiò, egli è in queste bande il primo artefice che si avvicini al moderno stile; e sembra essere stato considerato non solo in Asti ed in Alba, che ne ritiene varie tavole e quadri da stanza; ma in Torino e nella casa istessa del principe, della quale credo essere un Porporato ritratto a' piedi di Nostra Donna e de' Santi che la circondano, nel quadro del duomo. Più altre pitture son persuaso ch'egli lasciasse in Torino; ma questa città fra tutte le capitali d'Italia è stata forse la più bramosa di sostituire a' quadri antichi i moderni. Contemporaneo a Macrino fu il Brea nizzardo, che io nominai nella scuola di Genova insieme con tre pittori di Alessandria della Paglia, tutti vivuti in quello Stato. Qui solo aggiungo il Borghese di Nizza della Paglia; ove e in Bassignana son tavole con questa sottoscrizione: *Hieronymus Burgensis Niciæ Palearum pinxit.*

Ne' principii del secolo sestodecimo, o che i torbidi d'Italia richiamassero le cure de' principii a oggetti più seri, o che altro sia, non trovo memorie che [354] interessino. Intorno alla metà del secolo credesi che fiorisse Antonino Parentani, che alla Consolata dipinse dentro il capitolo un Paradiso con molti Angeli, pittore d'incerta patria, che siegue il gusto romano di quella età e in certo modo lo impicciolisce. In questo tempo i libri della Tesoreria generale ci tengon vece d'istoria e ci guidano alla cognizione di altri artefici. Ne deggio la notizia al ch. sig. barone Vernazza de Fresnois, segretario di Stato di Sua Maestà, non meno ricco in cognizioni che largo in comunicarle. I libri antidetti nominano un Valentin Lomellino da Raconigi; e dopo il 1561, in cui egli mancò di vita o di uffizio, un Jacopo Argenta ferrarese. L'uno e l'altro servì con titolo di pittore ducale; ma il pubblico non può giudicare del loro merito, non conoscendone alcun lavoro in Torino né altrove; e per avventura miniatori furono piuttosto che dipintori. Dal Malvasia e dall'Orlandi ci è indicato Giacomo Vigri, che circa il 1567 servendo in corte di Torino, n'ebbe in dono il castello di Casal Burgone. Anco le opere del Vigri sono ignote al pubblico: non così quelle de' pittori che sieguono.

Alessandro Ardente pisano, da altri creduto lucchese, Giorgio Soleri di Alessandria e Agosto Decio milanese miniatore da me nominato altrove, fecero il ritratto a Carlo Emanuele duca di Savoia, per cui tutti e tre son lodati assai dal Lomazzo nel suo *Trattato* a pag. 435. I due primi furono dichiarati anco pittori di corte. Erano oltreché ritrattisti ottimi, anche bravi compositori. Di Alessandro vedesi in Torino al Monte della Pietà la Caduta di S. [355] Paolo di uno stile da crederlo erudito in Roma. Più altre cose ne rimangono in Lucca; che in un Battesimo di Cristo dipinto a San Giovanni da questo Ardente ha di quel mistero una delle più nuove invenzioni che mai si vedessero (*Guida di Lucca*, pag. 261). Lo nomina anco il ch. sig. da Morrona nel tomo II della sua *Pisa illustrata*; e dicendo di non ne aver notizie a bastanza conviene credere che vivesse lungamente fuori di patria. Io credo che assai tempo stesse in Piemonte, trovandosi anche fuor di Torino qualche sua opera, com'è in Moncalieri una Epifania segnata col suo nome e con gli anni 1592; e sapendosi in oltre che, morto lui nel 1595, fu dal principe assegnata pensione alla sua donna e a' suoi figliuoli; indizio, pare a me, di un servizio prestatogli dall'Ardente non pochi anni.

Del Soleri, genero di Bernardino Lanini, diedi cenno nella Scuola milanese a pag. 436. È anche ricordato dal Malvasia nel tomo II, pag. 134, e paragonato al Passerotti, all'Arcimboldi, al Gaetano, al cremasco del Monte in arte di far ritratti. Resta però oscura la sua educazione pittoresca, se non in quanto le sue opere ne possono dar congettura. Due sole potei vederne; né so che altra se ne conosca. L'una è in Alessandria, e serve di tavola a una cappella domestica de' Conventuali. Rappresenta Nostra Signora, a cui i SS. Agostino e Francesco raccomandano la protezione di Alessandria dipinta ivi sotto in mezzo ad una campagna. Il paese è su lo stile del Bril, comune a' nostri pittori prima de' Caracci; le figure han più diligenza che spirito; il colore è lan[354]guido; l'insieme presenta un gusto di chi vorrebbe imitare la buona Scuola romana; ma o non vide, o non seppe a bastanza. Più certa è la tavola che ne hanno in chiesa i Domenicani di Casale con questa epigrafe: *Opus Georgii Soleri Alex. 1573.* A piè della Vergine, che ha seco il divino Infante, sta ginocchione S. Lorenzo; e presso lui tre graziosi Angioletti puerilmente si trastullano con una grande graticola, simbolo usato di quel santo Levita, e mostrano di durar fatica a sollevarla da terra. Qui è dove meglio appare il seguace di Raffaello, la purezza del suo disegno, la beltà e la grazia de' volti, lo studio della espressione; se già la idea di quegli Angioli non si volesse derivare dagli

esempi del Coreggio. Per rendere il quadro più vago ci è aggiunta una prospettiva con una finestra, onde comparisce in distanza bel paese con bel fabbricato; né molte pitture oggidì rimangono alla città osservabili a par di questa. Se avesse più vigor di tinte e più forza di chiaroscuro non vi saria che bramare. In vista di tale stile io non saprei indovinarne la scuola, che non è quella del Lanini benché suo suocero, né quella di alcun milanese, benché egli fosse in Milano. Forse, come alcuni del suo tempo, si formò con le stampe di Raffaello, o, se osservò altro pittore, fu Bernardino Campi, a cui, toltane certa timidezza in operare, si appressa più che a niun altro.

Il già descritto Soleri ebbe un figlio pittore, che dipinse assai debolmente, come può vedersi in Alessandria nella sagrestia di San Francesco. Il padre, per buon augurio nell'arte a cui destinavalo, gli avea [357] dati i nomi più venerati nell'arte, chiamandolo Raffaele Angiolo. Ma questi nomi non servirono che a lusingare l'amor paterno, solito ne' piccioli figli a sperar miracoli.

Presso Alessandro Ardente e Giorgio Soleri si trova nominato ne' libri un Jacopo Rosignoli livornese, che a que' tempi era pittor di corte. Il suo carattere è espresso nell'epitaffio postogli a San Tommaso di Torino che lo predica eccellente *quibuscumque naturæ amoenitatibus exprimentis ad omnigenam incrustationum vetustatem*; e voller dire in grotteschi, ne' quali imitò assai bene Perin del Vaga. Di un altro pittor di corte quasi ne' medesimi anni troviam memoria. I libri della Tesoreria lo chiamano Isidoro Caracca, che sembra essere stato sostituito all'Ardente, poiché nel 1595 incomincia a leggersi il suo nome, a cui altri forse aggiugnerà in progresso di tempo la patria, la scuola, i lavori. Pare almeno ch'egli e chiunque sostenne la medesima carica non sian da mettere fra' pittori volgari, e trasandarne le notizie quando venisse fatto di rintracciarle.

Si può aggiugnere a questi qualche altro d'incerta scuola, come Scipione Crispi di Tortona, a cui fa molt'onore in Voghera la Visitazione posta a San Lorenzo; e in Tortona stessa ve n'è una tavola co' SS. Francesco e Domenico intorno a Nostra Signora col suo nome e con data del 1592. Contemporaneo del Crispi fu Cesare Arbasia di Saluzzo, imitatore del Vinci, siccome dissi a suo luogo, non potendo a niun patto crederlo suo scolare. Egli visse alcun tempo in Roma e insegnò nell'Accademia di San Luca, loda[358]to dal padre Chiesa nella vita dell'Ancina come un de' primi della sua età. A' Benedettini di Savigliano dipinse la volta della chiesa; e nel palazzo pubblico di sua patria fece pure qualche opera a fresco, considerato anche in corte, che nel 1601 lo pensionò.

Vi è fondamento da sospettare che il Soleri, ammogliatosi in Vercelli e vivuto in Casale, avesse parte nella istituzione del celebre Caccia, detto il Moncalvo, che segnò alla pittura nel Monferrato i giorni più belli. È pregio dell'opera soffermarvisi alquanto prima di far ritorno a Torino. Fu il Monferrato alcun tempo sotto i Paleologi; poi sotto i Gonzaghi: ciò basta perché si deggia supporre frequentato volentieri da bravi artefici. Il Vasari racconta che Giovanni Francesco Carotto assai dipinse per Guglielmo marchese di Monferrato, sì nella sua corte a Casale e sì nella chiesa di San Domenico. Dopo lui vi vennero anco altri buoni artefici, le cui opere restano al pubblico. Sappiamo in oltre avere avuta que' principi una raccolta di marmi e di scelte pitture, suppellettile che poi fu trasferita a Torino in ornamento del palazzo e delle ville reali. Dopo tali notizie non è maraviglia che in questa parte d'Italia o ne' luoghi vicini sian fiorite le arti e vi si trovino pittori degni di ammirazione.

Tal è il Moncalvo, così detto dalla lunga dimora fatta in quel luogo: nel resto egli nacque in Montabone e il vero suo nome è Guglielmo Caccia. Niun nome si ode più spesso da' colti viaggiatori che scorrono quella parte suprema della nostra Italia. Cominciasi da Milano, ove dipinse in più chiese; si con[359]tinua in Pavia, ove fece il simile e vi fu anche aggregato alla cittadinanza. Più spesso ancora egli si ode nominare in Novara, in Vercelli, in Casale, in Alessandria, e per la via che quindi conduce fino a Torino. Né questo è tutto l'itinerario a chi voglia vedere le sue pitture. Convieni spesso deviare dalla strada migliore, e cercare per questo tratto castella e ville, che ne han talvolta opere molto pregevoli, specialmente nel Monferrato. Quivi egli ha passata gran parte della sua vita; essendo stato allevato in Moncalvo, dice il padre Orlandi, terra del Monferrino, ove pur ebbe e casa e scuola pittorica. Furono anche in queste bande i principi del suo dipingere; e come sue prime opere si additano nel sacro monte di Crea certe cappelle delle stazioni con sacre istorie.

Il padre della Valle chiamò il suo stile di Crea maniera delle Grazie pargoleggianti; e notò che vi si mise novizio del dipingere a fresco, e che paragonando i primi suoi lavori con gli ultimi se ne conosce il progresso. Giunse poi a segno da essere proposto in esempio a' frescanti per la grandezza in questo genere. Si vede in Milano a Sant'Antonio Abate presso i Carloni di Genova: vi dipinse il Titolare con S. Paolo primo eremita, e reggesi a sì pericoloso confronto. Bello anche e vigoroso è il suo dipinto nella cupola di San Paolo a Novara, con una gloria di Angeli, secondo il suo uso, leggiadrissimi. In pitture a olio non è forte ugualmente. Poche tavole ho vedute di lui tinte con quel vigore con cui rappresentò in Torino S. Pietro in abito pontificale nella [360] chiesa di Santa Croce. È anche ben colorito il quadro di S. Teresa nella chiesa del suo titolo; ed è commendato dalla graziosa invenzione con cui rappresentò la Santa svenuta fra due Angioli alla comparsa della Sacra Famiglia, che in quella estasi le si mostra. Vi si può aggiugnere la Deposizione di Croce a San Gaudenzio di Novara, che ivi è tenuto da alcuni il suo capo d'opera ed è veramente cosa rarissima. Le più volte così è delicato che a' nostri di almeno apparisce alquanto languido; colpa forse di non aver ritocco a bastanza.

Il suo disegno punto non conviene col caraccesco: onde ho per sospetta la voce che ne corre in Moncalvo e lo fa allievo di quella scuola. Un caraccesco saria divenuto frescante in Bologna, non già a Crea; né avria tenuto ne' paesi lo stile del Bril come fa il Moncalvo; né avria spiegata la sua predilezione per lo stile romano a preferenza del parmense. Il Caccia ha un disegno che par derivato lontanamente da scuole più antiche: ci si vede un gusto che ritrae da Raffaello, da Andrea del Sarto, dal Parmigianino, grandi artefici della bellezza ideale. E per le sue Madonne, che si veggono in più quadre, parrebbe talora uscito dalla scuola or dell'uno, or dell'altro; una delle quali ne ha il real palazzo di Torino che par quasi disegnata da Andrea. Ma il colore, benché accompagnato da grazia e da morbidezza, siccome dissi, è diverso; anzi piega spesso a languore sul far de' bolognesi che precedettero a' Caracci, e in ispecial modo del Sabbatini. Somiglia questo anche molto nella bellezza delle teste e nella grazia; [361] e se potesse provarsi con documenti che il Moncalvo studiò in Bologna, non dovia cercarglisi altro maestro dal Sabbatini in fuori. Ma ho notato altrove generalmente che spesso due pittori si abbattono ad avere simile stile, come due scrittori a formare simil carattere. Ho anche osservato in proposito del Moncalvo, ch'egli ebbe in Casale il Soleri, pittore di un gusto gaio e gentile; e quivi e in Vercelli e in altre città ove stette non gli mancarono sommi esemplari di leggiadria, a cui inclinavalo il suo talento. Né perciò sfuggì i temi più forti; e ne ha esempi la chiesa de' Conventuali a Moncalvo, ch'è una vera galleria delle sue tavole. Chieri ancora ne ha esempi in due quadri d'istorie in una cappella di San Domenico. Vi fece due laterali di altare: in uno è il Risorgimento di Lazzaro, in un altro la Moltiplicazione de' pani nel deserto; opere ove campeggia la ricchezza della fantasia, il buon senso della disposizione, la esattezza del disegno, la vivacità delle mosse; e il primo è tutto cosperso di pietà e di orrore. Essi servirebbon di onore a qualunque gran tempio.

Operò molto aiutato da allievi anche deboli; cosa che dee schivar ogni buon maestro. Udii in Casale noverarsi fra' suoi buoni scolari un Giorgio Alberino; e su la relazione del padre della Valle vi aggiungo il Sacchi pur di Casale come suo compagno in Moncalvo; di pennello più energico forse e più dotto che non ebbe il Caccia. Dipinse in San Francesco una Estrazione di doti, con molto concorso di padri di famiglia, di madri, di verginelle; e in queste espresse così al [362] vivo gli affetti che in ognuna si scorge se il suo nome già si sia letto, o s'ella, non lo avendo per anco udito, si rattristi, o tema, o lusinghisi di pure udirlo. È a Sant'Agostino di Casale uno stendardo con Nostra Signora ed alcuni Santi, e certi ritratti di principi Gonzaghi, pittura che si ascrive al Moncalvo; ma a consultarne il gusto, massime delle tinte, dee attribuirsi piuttosto al Sacchi.

Erudì il Caccia, ed ebbe in aiuto de' suoi lavori anche due figlie, che sono le Gentilesche o le Fontane del Monferrato, ove sempre stettero lavorando non pur quadri da camera, ma tavole d'altare in più numero forse che altra donna. Ritraggono puntualmente dal padre l'esterno de' corpi, ma non v'infondono quelle anime. Dicesi che avendo maniera fra sé conforme, per torre occasione di equivoco, Francesca la minore prendesse per simbolo un uccellino; Orsola, che fondò il conservatorio delle Orsoline in Moncalvo, un fiore. Di questa ha la sua chiesa e Casale ancora

quadri d'altare, e non pochi da camera con paesini toccati all'uso di Bril e sparsi di fiori. Una sua Sacra Famiglia di questo gusto è nella ricca quadreria del palazzo Natta.

In fine ricorderò Niccolò Musso onore di Casalmonferrato, in cui visse e lasciò pitture di una maniera che ha dell'originale. Dicesi dall'Orlandi scolare del Caravaggio per dieci anni in Roma; e corre voce in patria che studiasse sotto i Caracci in Bologna. Il Musso sente del Caravaggio; ma è di chiaroscuro più dilicato e più aperto, ed è sceltissimo nelle forme e nell'espressioni; uno de' bravi italiani [363] poco noti all'Italia stessa. Visse non molti anni e le più volte servì a privati. Ve n'è in pubblico qualche opera, e più d'una a San Francesco, ove si vede il Santo medesimo a' piedi di Gesù Crocifisso con vari Angioli che accompagnano il suo duolo e il suo pianto. Il ritratto di questo artefice dipinto da lui stesso è similmente in Casale presso il sig. marchese Mossi; e alcune notizie di esso furono pubblicate dal ch. sig. canonico de' Giovanni, siccome leggo nel padre minore della Valle²¹.

[364]

EPOCA SECONDA

PITTORI DEL SECOLO XVII E PRIMA FONDAZIONE DELL'ACCADEMIA.

Ora rivolgendoci a Torino e al secolo XVII, ne' cui princìpi o viveano ancora i maestri soprallodati, o erano spenti di poco, vi troviamo Federigo Zuccaro; il quale in quel suo *Viaggio a' Princìpi dell'Italia* (come ne parla il Baglione) non lasciò di veder Torino. Vi lavorò alcune tavole in diverse chiese e cominciò a dipingere pel duca una galleria, opera non so per qual cagione da lui non finita. Questa galleria non dice il Baglione se fosse destinata alle belle arti, ma ciò è verisimile: perciocché fin d'allora aveva la casa sovrana una raccolta considerabile di disegni e di cartoni, che accresciuta di poi, si conserva nell'Archivio Reale; e possedeva una scelta quadreria, che similmente aumentata sempre fa ora l'ornamento della reggia e delle ville de' princìpi. Vi son opere del Bellini, dell'Olbeins, de' Bassani; le due grandi storie di Paolo commessegli dal duca Carlo e riferite dal Ridolfi; vari quadri de' Caracci e de' loro migliori allievi, fra' quali i quattro Elementi dell'Albano, cosa stupenda; senza dire del Moncalvo o del Gentileschi, vivuti qualche [365] tempo in quella città, e di altri buoni italiani di simil rango; e senza rammemorare i miglior fiamminghi, alcuni de' quali stettero lungamente in Torino. Quindi in questo genere di pitture la real casa di Savoia avanza in Italia ciascun'altra in particolare, anzi più altre prese insieme.

Ma per non turbare l'ordine de' tempi, tornando a' princìpi del secolo XVII, dico che fin d'allora era in quella capitale per decoro del Trono e per istruzione anco della gioventù una ricca collezione di pitture e disegni, la cui conservazione era affidata a un pittor di corte. Trovasi investito di tal carica un Bernardo Orlando, dichiarato già pittore ducale fin dal 1617. Tal grado fu conferito a non pochi intorno a' medesimi anni; ne' quali la corte impiegò vari pennelli sì in Torino, e sì nel castello di Rivoli; ove però molte lor opere furon distrutte e sostituite in lor vece nel presente secolo quelle de' due Vanloo. Alcuni di questi sono rimasi ignoti nella storia pittorica; siccome Antonio Rocca e Giulio Mayno, il primo non so di qual patria, il secondo d'Asti. Ignoto pure è un della Rovere nominato ne' registri fin dal 1626; e non debb'esser quel desso di cui nel convento di San Francesco è rimasto un quadro d'invenzione al tutto nuova, il cui soggetto è la Morte. Esprime la sua origine nel peccato di Adamo e di Eva; e la esecuzione di essa in uno stame filato, avvolto, reciso dalle tre Parche, con altre idee capricciose miste di profano e di sacro. Se la invenzione della pittura non può approvarsi, il resto di essa, ch'è assai gentile, concilia [366] molta stima all'autore, che scrisse in quella tela: *Jo. Bapt. a Ruere Taur. f. 1627*. Il pittor di corte è chiamato anzi Girolamo. Il Baglioni ce ne fa conoscere un altro, detto Marzio di Colantonio, romano di nascita e bravo in grotteschi e in paesi. Son pur nominati fra' pittori ducali certuni che rammentiamo in diverse scuole: Vincenzo Conti nella romana, il Morazzone e Isidoro Bianchi nella milanese, Sinibaldo Scorza in quella di Genova. Vari che dipinsero in Torino e altrove circa questi anni, posson leggersi nelle *Lettere* e nella *Galleria* del cav. Marini, che in quella corte stette alcun tempo: dee però usarsi cautela nel

²¹ Prefazione al tomo XI del Vasari, pag. 20.

credergli. Egli era poeta, e volentieri aumentava la sua quadreria spendendo per ogni disegno o quadro un sonetto; del qual prezzo i mediocri artefici erano più ghiotti che gli eccellenti. Anzi dell'Albano fa testimonio il Malvasia di *avergli sentito riferire più volte (quasi vantandosene) di aver ciò negato (il dono di una sua opera) al cav. Marini, che perciò di celebrarlo in un suo sonetto gli prometteva* (t. II, p. 273).

Da' pittori che ho nominati poc'anzi furono, mi penso, incamminati nell'arte que' torinesi e quegli statisti che figurarono altrove, siccome il Benaschi in Napoli, il Garoli a Roma; e que' che si dicono ammaestrati anche da esteri e che si distinsero nel Piemonte. Niuno in questo numero dee rammentarsi prima del Mulinari (o come dicono i più Mollineri), o si abbia riguardo al merito o al tempo. I più lo vogliono scolar de' Caracci in Roma; dalla cui imitazione ebbe il soprannome di Caraccino fra la sua [367] nazione. Io dubito che questa sua gita in Roma proceda dal solito fonte di tali equivoci, ch'è la conformità dello stile or vera, or supposta. Il padre della Valle ce lo rappresenta in patria nel 1621 in età già di quarant'anni in circa, languido ancora e malsicuro ne' contorni, e avanzatosi di poi *coll'assistenza de' professori suoi amici*; al che forse potrebbe aggiungersi con lo studio su le stampe de' Caracci e su qualche loro dipinto. Conferma il mio dubbio il sig. conte Durando, colto e cauto scrittore, che della creduta istituzione del Mulinari nega trovarsi prova certa; non bastando a ciò il soprannome di Caraccino, che non difficilmente poté acquistarsi in città sì lontane da Bologna e da Roma. Nel resto egli nelle pitture che gli han fatto nome è pittor corretto, energico, e se non nobile, vivo e vario nelle teste virili; perciocché in dipinger donne, confessa il conte Durando, non ha fior di grazia. Colorisce anche bene, ma in ciò non si conforma a' Caracci: le sue tinte sono più chiare, compartite altramente, e talvolta deboli. A Torino passa fra le opere sue migliori il Deposto di Croce ch'è a San Dalmazio; ove però la composizione delle figure è affollata e diversa affatto dalle massime de' Bolognesi. Savigliano, ove il Mulinari nacque e visse molt'anni, ha pressoché in ogni chiesa tavole di sua mano, né il suo progresso e il suo valore si conosce se non in quel luogo. Quivi e in Torino ve ne ha di un degno fiammingo, chiamato Giovanni Claret, da altri creduto discepolo, da altri maestro di Giovanni Antonio nel colorito, e certamente suo grande amico. È pittore di un pennello franco e [368] brioso, che in varie chiese ha dipinto a fronte dei Mulinari.

Giulio Bruni piemontese fu bravo scolare in Genova prima del Tavarone, quindi del Paggi, e in quella città si fermò a dipingere finché la guerra il costrinse a ripatriare. Vi lasciò pitture se non molto finite, anzi spesso abbuiate con macchia, di buon disegno almeno, di buon accordo e composte bene; qual è a San Jacopo quella di S. Tommaso da Villanova in atto di far limosine. La storia rammemora anco un Giovanni Batista di lui fratello e scolare.

Giuseppe Vermiglio, benché nato in Torino, non è nominato nella *Guida* di quella città: ben si trovano pitture di lui pel Piemonte, come a Novara, in Alessandria; e fuor di esso a Mantova e in Milano, ove forse sta il suo capo d'opera. È un Daniello fra' leoni collocato nella libreria della Passione; quadro grande, ben compartito, con bell'ornato di fabbrica alla paolesca; ove da' balconi il Re e il popolo riguarda il Profeta illeso fra quelle fiere, e i suoi accusatori precipitati dall'alto e straziati nel punto istesso. Vi è pur espresso l'altro Profeta portato in aria dall'Angiolo pe' capelli. Non può lodarsene del tutto la invenzione, che riunisce cose avvenute in diversi tempi. Tolto questo, il quadro è de' più preziosi che si facessero in Milano dopo Gaudenzio: corretto, di belle forme, di studiatissime espressioni, di tinte calde, ben variate, lucide molto. Sembra da varie imitazioni di teste che studiasse ne' Caracci e non ignorasse Guido; ma nel colore par che avesse lezione da qualche fiammingo. Dicesi in [369] Milano, forse per la somiglianza del gusto, che insegnò a Daniele Crespi; cosa che mal può credersi, avendo il Vermiglio operato fino al 1675. Così notò nel refettorio de' padri Olivetani in Alessandria a piè del gran quadro della Samaritana (che dovett'esser de' suoi ultimi), decorato di bel paese e di superba prospettiva della città di Samaria in lontananza. Io lo considero come il miglior pittore a olio che vanti l'antico stato di Piemonte e come uno de' miglior italiani del suo tempo. Perché operasse così dappresso a Torino, e in Torino non avesse fortuna; e perché non fosse considerato dal suo sovrano, essendo stato accetto a quello di Mantova, non so indovinarlo.

Giovenal Boetto, noto fra gl'intagliatori in rame vivuti in Torino, dee aver luogo altresì fra' buoni pittori per una sala da lui dipinta in Fossano, paese della sua nascita. È in casa Garballi e contiene dodici quadri a fresco. I soggetti sono diverse Arti e Scienze, espresse acconciamente per via di fatti: per figura la Teologia è rappresentata in una disputa fra' Tomisti e Scotisti; e in essa e negli altri quadri lodasi, oltre la invenzione, anche la verità de' ritratti e la molta forza del chiaroscuro. Poco altro ne resta.

Giovanni Moneri, fra' cui posterì si son contati altri pittori, venne a luce vicino ad Acqui, e istruito dal Romanelli riportò da Roma lo stile di quella scuola. Ne diede in Acqui le prime prove nel 1657, dipingendo alla cattedrale la tavola dell'Assunta; oltre un Paradiso, opera a fresco molto lodata. Si avanzò poi, e nella Presentazione per la chiesa de' Cappuccini e in [370] altre pitture che ne restano in quelle vicinanze, sempre più comparve copioso, espressivo e di gran rilievo in dipingere. Si sa che operò nel Genovesato, nel Milanese e in più luoghi del Piemonte. Di Torino non può asserirsi; né dovea esser facile a un pittor provinciale trovarvi commissioni quando la capitale avea già pittori in buon numero, fino a poter formarne una società.

Fino al 1652 non ebbero i professori delle belle arti in Torino forma di società, non che aspetto di accademia. Nel predetto anno cominciarono a coalizzarsi in una compagnia ch'ebbe il nome da san Luca, e che indi a pochi anni fu l'Accademia istituita in Torino. Son da vedere intorno ad essa le *Memorie Patrie* che ne pubblicò il sig. barone Vernazza. La corte intanto continuava a salariare pittori esteri, che di quella società erano l'ornamento e il sostegno. Essi circa quegli anni furon occupati molto in abbellire la reggia, e di poi quel luogo di delizie, che costruito col disegno dello stesso duca Carlo Emanuele II ebbe il nome di Veneria Reale. I lor freschi, i ritratti e gli altri loro lavori sono in essere anche al dì d'oggi. Dopo un Baldassare Matthieu d'Anversa, di cui è una Cena di Nostro Signore nel refettorio dell'Eremo pregiata molto, si trova dichiarato pittor di corte Giovanni Miel, de' contorni pure d'Anversa, scolare di Vandych e quindi del Sacchi; uomo di bellissimo spirito, applaudito in Roma per le pitture facete, in Piemonte per le serie. Nel soffitto della gran sala, ov'è la guardia del re, veggonsi alcuni quadri del Miel, che tra le favolose rappre[371]sentanze de' Numi gentileschi racchiudono vere glorie della real casa; altri, e forse più belli, ne fece nell'antidetta villa; e vi è pur di sua mano una tavola d'altare a Chieri con data del 1654. Si scorge in tutte le sue opere lo studio fatto in Italia; nobile nelle idee, grandioso, elevato oltre il costume de' suoi nazionali, intelligente del sotto in su, di bel chiaroscuro, non però scompagnato da una gran delicatezza di colorito, specialmente in quadri da stanza. Il talento ch'ebbe singolare in figure men grandi lo esercitò specialmente nella Veneria Reale, dipingendovi alcune cacce di fiere in otto quadri, che sono de' più copiosi che facesse in amena pittura. Leggesi dopo lui un Banier pittore di corte, al cui tempo, correndo l'anno 1678, la compagnia di San Luca aggregata a quella di Roma, fu con approvazione sovrana *eretta e stabilita in Accademia*; e a questo anno deon consegnarsi i natali di questa pittorica società tanto ampliata a' dì nostri. Ma sopra tutti que' ch'erano stati e furon di poi al servizio della real casa, è rimasto celebre Daniele Saiter viennese. Di lui scrissi, come del Miel, nella Scuola romana. Questi ancora si conosce nel palazzo e nelle ville, né teme la vicinanza del Miel istesso. Se gli cede in grazia e in leggiadria, vince lui e gli altri nella forza e nella magia del colorito. Né a Torino comparisce in lui quel men corretto disegno che il Pascoli gli ascrive in Roma. Studiati sopra tutto sono i suoi dipinti a olio, qual è in corte una Pietà che si direbbe ideata nell'accademia de' Caracci. Dipinse anche la cupola dello Spedal Maggiore; ed è uno de' freschi migliori di quella capitale.

[372] Un altro estero figurò in que' tempi, e fu il cav. Carlo Delfino francese, professore di molto merito. Da' registri degli archivi si raccoglie che fu pittore del principe Filiberto; e dalla vista delle sue opere si congettura ch'egli più era impiegato per le chiese che per la corte, ove comparisce ritrattista animato e vivace, anche nel colore. Fece alquante tavole d'altari per la città: vi spicca un talento nato più a ritrarre che ad ideare e un fuoco pittorico che avviva sempre le mosse e le composizioni; senonché talora, se mal non diviso, può parer carico. Così a San Carlo volendo figurare S. Agostino languente di amor di Dio, figurò un San Giuseppe che tien fra le braccia Gesù Bambino, il quale da una balestrina scocca una saetta verso il cuore del Santo; e questi sviene fra le

braccia di alcuni Angioli affaccendati molto per sostenerlo e confortarlo. Fu allievo del cavalier Delfino Giovanni Batista Brambilla, che a San Dalmazio dipinse in gran tela il Martirio del Santo; pittore di stile sodo e di buon colorito.

Altri pittori adoperò la corte dalla metà al fine del secolo; alcuni per ritratti, come Monsieur Spirito, il cav. Mombasilio, Teodoro Matham d'Arleme; ed altri per maggiori opere a olio e a fresco. Giacinto Brandi, rammentato già fra gli scolari del Lanfranco, dipinse a palazzo uno sfondo in competenza di parecchi altri fattivi dal Saiter. Agostino Scilla messinese, scolare del Sacchi in Roma, in concorrenza pure del Saiter vi colorì alcune Virtù; pittor vago e di più abilità che fatica. Giovanni Andrea Casella da Lugano, scolar di Pietro di Cortona e suo [373] buon seguace, e talvolta anco del Bernino in disegno, dipinse alla Veneria Reale alcune favole aiutato da Giacomo suo nipote. Giovanni Paolo Recchi da Como vi operò similmente a fresco, coll'aiuto di un nipote detto Giannandrea. Giovanni Peruzzini di Ancona, scolare di Simon da Pesaro, si fece merito con la corte ancor egli, onde ne uscì cavaliere, e giovò alla gioventù dando lezioni nell'arte sua.

Il Casella, il Recchi, il Peruzzini concorsero ad abbellire le chiese di Torino con varie tavole; e può osservarsi che verso il cader del secolo gran parte delle commissioni si adempivano dagli esteri. Ai già ricordati si deon aggiugnere il Triva, il Legnani, il cav. Cairo; ed anche un Giovanni Batista Pozzi, che non facendo fortuna in sua patria, come io credo, coprì di pitture a fresco moltissime pareti in Torino e per tutto il Piemonte; frettoloso pratico, ma talora di buon effetto nel tutto insieme, come in San Cristoforo di Vercelli. Un miglior Pozzi, e fu il padre Andrea gesuita, si trattenne lungamente in Torino, ove nella Congregazione de' Mercanti lasciò quattro istorie della vita di Nostro Signore dipinte a olio di quel suo gusto migliore che ha del Rubens, asperse di que' bei giuochi di luce che indorano in certo modo la composizione. Dipinse anco a fresco nella chiesa del suo Ordine, ma non fu assai pago di quell'opera; e avendo di poi ad ornar la volta pur della chiesa de' suoi a Mondovì, ripeté la stessa invenzione e ne fu più contento. Vi ebbe pure il Genovesino, così detto dal luogo della sua patria, non tanto conosciuto in Torino quanto nello Stato, particolarmente ad Alessandria; pittore a cui non manca grazia né colorito ond'essere considerato ne' gabinetti. Ne hanno i padri Predicatori un S. Domenico e un S. Tommaso in due altari di lor chiesa; il sig. marchese Ambrogio Ghilini un Gesù orante nell'orto; il sig. marchese Carlo Guasco due Madonne col divino Infante che dorme, di due diverse invenzioni. Il nome di questo artefice è Giuseppe Calcia, che vivuto in paesi esteri non fu considerato nella istoria patria, e nella *Notizia delle Pitture d'Italia* è confuso con Marco Genovesini milanese, nominato dall'Orlandi. È questi pittor di più macchina, di cui non resta forse in Milano se non ciò che dipinse alla chiesa degli Agostiniani: l'Albero cioè di quell'Ordine nell'abside e due grandi storie laterali; figure colorite e variate bene, ma né disposte né atteggiate con pari arte. Lungo sarebbe nominar tutti gli esteri che operarono allora in Torino o per lo Stato; e di alquanti di loro sparsamente facciam menzione quasi in ogni scuola d'Italia.

I pittori nazionali di qualche riputazione non erano allora molti; e i più considerabili sono, se mal non giudico, il Caravoglia e il Taricco. Bartolommeo Caravoglia piemontese dicesi scolar del Guercino, e lontanamente ne siegue l'orme, contrapponendo volentieri le ombre alla luce; ma i suoi chiari son troppo men chiari de' guercineschi e gli scuri son troppo meno scuri; cosa che non vidi ne' veri scolari di quel maestro. Non ostante questa languidezza, egli piace per una certa, dirò così, modesta armonia che unisce i suoi quadri, e reggesi anche bene con la [375] invenzione, col disegno, con le architetture e con le altre decorazioni delle sue tele. È da vedersene in Torino il Miracolo della Eucaristia dipinto nella chiesa del Corpus Domini, che in memoria appunto di quel prodigio avvenuto in Torino nel 1453 fu di poi magnificamente eretta ed ornata.

Sebastiano Taricco nacque in Cherasco città del Piemonte nel 1645, e chiaramente scorgesi dalle sue opere ch'ei studiò con Guido e con Domenichino alla grande scuola dei Caracci. Così un suo storico. Questi valentuomini nell'anno 1645 quando nacque il Taricco io gli ho cercati in Bologna; ma gli ho cercati invano: erano tutti morti. Ho dunque creduto che l'autore volesse dire che il Taricco studiò in Bologna le opere de' Caracci, come avean fatto Guido e Domenichino. Ch'egli apprendesse l'arte in quella città è voce in Piemonte, dalla quale non discorda la sua maniera. Vero è

che a que' di tutta quasi l'Italia era volta alla imitazione de' Bolognesi; e Torino ne avea già non pochi esemplari, come già dissi. Sopra tutti ne avea di Guido e de' suoi seguaci Carlo Nuvolone e Giovanni Peruzzini; i quali tutti poterono influire nello stile di Sebastiano, scelto nelle teste e vago nel tutto a bastanza, ma facile e senza quelle finezze che distinguono i pittor classici. Ciò scrivo avendo di lui veduta la tavola della Trinità ed altre sue pitture a olio a Torino: ho però udito che la sala de' signori Gotti, da lui dipinta a fresco nella sua patria, e varie altre opere sparse in quella vicinà ne ispirano più alto concetto. Nel tomo VII delle *Lettere Pittoriche* si fa menzione di un quadro [376] di San Martino Maggiore a Bologna; ove sono effigiati i SS. Giovacchino ed Anna, e vi è sottoscritto il pittore con le iniziali TAR, forse Taricco, siccome fu congetturato. Ma lo stile di quel quadro è sabbatinesco, ch'è quanto dir più antico di quello che il Taricco professò nelle opere da noi conosciute.

Alessandro Mari torinese non visse in patria se non poco, e nulla vi operò in pubblico. Avea cangiate scuole e città, studiando or sotto il Piola, or sotto il Liberi, or sotto il Pasinelli; né mai scompagnando dall'esercizio della pittura quello della poesia. Divenne in fine copista insigne; e inventor capriccioso di rappresentazioni simboliche, con le quali si fece nome in Milano, poi nella Spagna dove morì.

Isabella dal Pozzo si legge sottoscritta a piè di una tavola a San Francesco che rappresenta Nostra Signora con esso S. Biagio e altri Santi. Non mi è nota la patria della pittrice: ben posso dire che nel 1666, quando ella il dipinse, non erano molti pittori a Torino da poter fare cosa migliore. Alquanto più tardi par che operasse Giovanni Antonio Mareni scolar di Baciccio; e di questo pure una bella tavola è nominata nella *Guida*. Verso il principio del nuovo secolo erano adoperati molto per quelle chiese, e talora in competenza, Antonio Mari e Tarquinio Grassi, non so se della famiglia di Niccolò Grassi veneziano che dipinse a San Carlo, padre certamente di un Giovanni Batista. Tarquinio è il più noto; e sembra ritrarre dal Cignani e da' bolognesi di quella età.

Il Monferrato non fu scarso nel secolo diciassettesimo di buoni pennelli. Alquanti ne nominai nel seguito del Lanini; altri in quello del Moncalvo. Solitario rammento qui Evangelista Martinotti scolar di Salvator Rosa, e mirabile in paesi, in piccole figure e animali, come ne scrive l'Orlandi. Aggiungo che valse anco in maggiori proporzioni; un Battesimo di Nostro Signore nel duomo di Casale si addita per suo ed è cosa studiatissima. Due opere sono ivi in pubblico di un Raviglione di Casale, di cui non so se dopo il Musso abbia prodotto il Monferrato più degno artefice: se ne ignora nondimeno il nome, la età, la scuola. Ferdinando Cairo fu buon discepolo del Franceschini in Bologna: stabilitosi quindi a Brescia continuò col Boni e con altri a professar quel facile stile; e questa città ha il meglio delle sue pitture.

[378]

EPOCA TERZA

SCUOLA DI BEAUMONT E RINNOVAZIONE DELL'ACCADEMIA.

Il secolo decimottavo, segnato da' fasti di tre regi tutti amanti di belle arti, è ricco di grandi esempi rispetto a' principi, ma per la declinazione della pittura non è ricco ugualmente di grandi opere. Dopo Saiter, che visse alcuni anni di questo secolo, servì la corte un Agnelli romano, di uno stile misto di cortonesco e di marattesco. Questi vi dipinse una gran sala, che piena di scelte pitture s'intitola ora dal suo nome. Non so se gli appartenga un altro romano seguace del medesimo gusto, detto Gregorio Guglielmi, che a' Santi Solutore e Compagni molto lodevolmente dipinse i santi tutelari: di lui a Roma non è opera almeno in pubblico. Successore dell'Agnelli fu Claudio Beaumont nato in Torino, il quale, dopo avere studiato in patria, passò in Roma ove si esercitò lungamente a copiar Raffaello, i Caracci e Guido. Non curò molto i maestri della Scuola romana che allora vivevano, sembrandogli troppo languidi: al Trevisani deferì assai, e procurò di emularne la macchia e il vigor delle tin[379]te; bramò anche di studiare a Venezia gli antichi maestri, ma le condizioni domestiche non gliel permisero. Tornato a Torino, si fece conoscere valentuomo in quelle imitazioni che si avea proposte dimorando in Roma. Per apprezzarlo quanto merita, convien vedere ciò che fece nel suo miglior tempo; per figura il Deposito nella chiesa di Santa Croce o le

pitture a fresco presso la biblioteca Reale, ove sotto vari simboli celebrò la real famiglia; aggiuntovi un Genio con una croce di cavaliere, ch'era il premio che ne aspettava e che ottenne. Altre camere fornì di pitture a fresco: il Ratto d'Elena in un gabinetto, il Giudizio di Paride in altro son sue produzioni felici e nel tutto, e in ogni lor parte.

Parve che la corte aggiugnese sempre nuovi stimoli alla sua industria, facendol dipingere in competenza di bravi esteri invitati nel regno dal re Carlo particolarmente, per ornare la reggia e le ville e le chiese di regia fondazione; fra le quali insigne è quella di Sopperga, opera del re Vittorio II, ove son le tombe de' prìncipi. Competé dunque Beaumont con Sebastiano Ricci, col Giaquinto, col Guidoboni, col de Mura, col Galeotti, con Giovanni Batista Vanloo, celebre scolare del Luti. Il Vanloo in Torino avanzò sé stesso e ne' freschi delle ville, e ne' quadri da chiesa; e vi ebbe Carlo suo nipote, allievo ed aiuto, che operò anco più di lui. Sono di questo le graziose pitturine ond'è vestito un gabinetto di Palazzo, esprimenti cose derivate dal poema del Tasso. Oltre a ciò que' prìncipi costumarono di commetter quadri a' lontani pittori più rinomati; e ve ne ha [380] del Solimene, del Trevisani, del Masucci, del Pittoni; la vicinanza de' quali dovea spronare Beaumont o a gareggiar con essi, o almeno a non lasciarsi vincer di troppo. Ed egli nelle opere sue migliori sostiene il suo onore; or superando nel disegno alcuni che lo vincono in colorito; or avanzando nello spirito quei che avanzan lui nel disegno. Tuttavia è voce comune ch'egli crescendo in età decrescesse nel merito, e ne incolpano la direzione alla fabbrica degli arazzi; a' quali mentre preparava cartoni, tralignò a poco a poco in libertà di disegno, in volgarità di teste, e più che altro in crudezza e poco accordo di colori; difetto non raro anche in altri che gli sopravvissero.

La sua memoria è venerata in patria, e meritamente. Fu il primo che su l'esempio delle grandi accademie dirigesse la torinese: e a lei educasse non sol pittori di merito, ma incisori ancora, e arazzieri e plasticatori e statuari; dalla qual epoca la coltura della nazione è cresciuta oltre ogni esempio de' tempi andati. Vi ha di quegli che furono scolari al Beaumont in pittura e tuttora vivono; i trapassati, che soli han luogo nella mia storia, son parecchi, uniformi tutti al suo gusto, sebbene disuguali in seguirlo. Vittorio Blanseri fu creduto fra tutti il migliore, e perciò trascalto dalla corte a succedergli. Le tre tavole di lui a Santa Pelagia, e singolarmente un S. Luigi svenuto fra le braccia di un Angiolo, son opere stimate in Torino; e, se io non erro, nella distribuzione de' chiari e degli scuri ha miglior gusto che il maestro. Più di lui esatto disegnatore, ma inferio[381]re nella poesia dell'inventare e nell'arte de' colori e dell'accordo, fu Giovanni Molinari, autore di pochi quadri da chiesa; un de' quali a San Bernardo di Vercelli comprende vari Santi ben disposti, bene atteggiati e con molta diligenza condotti. Questo dipintore fu onorato dal sig. barone Vernazza di un elogio elegante che farà sempre onore alla sua memoria. Mancò di vita quasi contemporaneamente un altro bravo piemontese detto il Tesio; non so se iniziato all'arte dal Beaumont o da altri: so che ito a Roma riuscì uno de' buoni allievi del Mengs; e in Moncalieri, luogo di delizia della real famiglia, veggonsi i migliori saggi del suo sapere. Felice Cervetti e Mattia Franceschini operarono or soli, ora in competenza con più facilità e con meno studio, e di passo in passo s'incontrano per Torino. Più di loro e forse più che altro pittore, in Torino e per lo Stato, è ovvio Antonio Milocco, non discepolo, ma talora compagno del cav. Beaumont; più secco di lui nel disegno, men colto, meno pittore; ma per certa sua facilità volentieri adoperato da' privati e talora dal principe.

Circa gl'istessi anni viveva Giancarlo Aliberti in Asti sua patria, cui ornò di varie pitture copiose e di macchina. Le migliori sono a Sant'Agostino, ove nel catino della chiesa rappresentò il Titolare levato al Cielo da molti Angioli; e nel presbiterio lo stesso Santo in atto di battezzare i catecumeni entro una chiesa della sua Ippona. La storia è bene ideata; la prospettiva, che il concavo di quel luogo rendea malagevole, è osservata pienamente; l'architettura è [382] grandiosa; le figure in espressioni adatte all'augusta cerimonia; lo stile partecipa del romano e del bolognese di que' tempi. Miglior cosa forse avria fatta in duomo, tempio ragguardevole che tutto si volea dipinto da lui; ma l'aver richiesti quindici anni di tempo gli tolse la commissione, né si stentò a trovare chi l'adempisse assai presto senza invidia dell'Aliberti. Il padre della Valle trova nel suo stile un misto di Maratta, di Giovanni da San Giovanni, di Coreggio; teste e piedi che si direbbon di Guido o di Domenichino, figure che paion proprio de' Caracci, vestiti di Paolo, tinte all'uso del Guercino, un Sacrificio di

Abramo imitato dal Mecherino. Io non ebbi tempo da riscontrarvi tanta gente. L'abate Aliberti suo figlio dipinse nelle città suddite, e ciò che del padre io non seppi, nella capitale. Una sua Sacra Famiglia collocata al Carmine fa buona comparsa; benché nel tingere non vada esente da quel verdognolo ch'era in voga allora in Italia e che in certi studi domina ancora.

Francesco Antonio Cuniberti da Savigliano, frescante di qualche nome in dipinger cupole e volte, si tenne nella sua patria e nelle vicinanze. Pietro Gualla di Casalmonteferrato si occupò anch'egli in lavori a fresco, e fece in oltre tavole a olio per vari luoghi dello Stato e per la metropoli. Benché si applicasse tardi a dipingere comparve ritrattista molto vivace. Né dovea uscire di questa classe; non avendo disegno né capitali che bastassero per cose maggiori. Già vecchio prese l'abito de' Paolotti, e in Milano si mise a dipingere una cupola nella lor chie[383]sa, ma si morì prima di aver compiuto il lavoro.

In altro genere di pittura, e con fama non volgare, si esercitò Domenico Olivieri torinese, uomo nato a sollazzare altrui col personale ridicolo, co' motti arguti, con le pitture facete. Sono assai noti nelle quadriere del Piemonte i suoi quadretti di spiritose caricature sul fare del Laer e di altri bravi fiamminghi. A' suoi giorni era cresciuta la gran raccolta del sovrano per ben 400 pezzi di Fiamminghi, che in lei passarono nella morte del principe Eugenio e si discernono ancora fra gli altri dal finissimo intaglio e da tutto il gusto delle cornici. Niuno ne profitto meglio dell'Olivieri per la imitazione. Se avesse il lucido delle tinte parrebbe fiammingo: è lepidamente nelle scelte, forte nel colorito, franco nel tocco del pennello. Due grandi quadri ne ha la corte popolosissimi di figure di un palmo in circa; in un de' quali è un mercato con ciarlatani, cavadenti, risse di contadini, azioni varie del popoletto; che può dirsi un picciolo poema bernesco. Trasferì l'abilità medesima a' soggetti sacri, come in quel Miracolo del Sacramento che in molte picciole figure espresse sopra due quadri che tuttavia si conservano nella sagrestia del Corpus Domini. Lasciò erede del suo stile un Graneri che lo imitò assai bene e morì son pochi anni.

Ebbe anco la corte un pittor di Praga, per nome Francesco Antonio Meyerle, comunemente detto Monsieur Meyer, che per quanto lavorasse in grande non si acquistò fama come per piccioli quadretti alla fiamminga: in questi è eccellente. Valse anco in ri[384]tratti. Il signor cardinal vescovo di Vercelli ne possiede uno di un vecchio che mira con una lente, fatto con gran verità e con bizzarria; e nella stessa città, ove visse gli ultimi anni, son frequenti le sue opere, tanto più pregiate quanto più picciole. In paesini e in altri quadretti da stanza colpeggiati all'uso de' Veneti e di bell'effetto in lontananza, si è distinto un piemontese detto Paolo Foco vivuto molto in Casale, ove ne resta il maggior numero. Tentò anch'egli di crescere le proporzioni delle sue figure, ma con poco felice esito.

In ritratti era a' tempi dell'Orlandi considerata un'Anna Metrana, nata di madre anch'essa pittrice. A' nostri giorni ha tenuta simil lode in Bologna Marcantonio Riverditi alessandrino, molto buon seguace di quella scuola. Dipinse anche per chiese d'uno stile chiaro, moderato, lontano da manierismo; e fra le altre tavole fece per la chiesa de' padri Camaldolesi una Concezione in cui scuopresi la sua predilezione per Guido Reni. Morì nella stessa città nell'anno 1774.

Pittore di architettura leggo un Michela non so se piemontese o d'altronde, che nel Castello Reale dipinse prospettive ornate di figure dall'Olivieri; opera fatta in competenza del Lucatelli, di Marco Ricci e di Gian Paolo Pannini, celebri artefici di que' tempi. Per maggiori opere di chiese o di teatri assai furono impiegati il modenese Dellamano, da noi considerato nel capitolo II delle Scuole lombarde, e Giovanni Batista Crosato veneto, di cui come di bel genio e di buon gusto fec'elogio il sig. Zanetti. Non però poté con[385]tarne in pubblico altro che una tavola; nel qual genere e in ogni altro di figurista fu meno ammirato che in fatto di quadratura. È di que' pittori che ingannan l'occhio col rilievo, e che i sodi finti fan parer veri. Di tal maestria ha dato saggi qua e là pel Piemonte ove molto visse; e i più onorevoli alla sua memoria sono alla Vigna della Regina. Fu benemerito della pittura piemontese perché maestro di Bernardino Galliari prospettivo insigne, particolarmente per servizio de' teatri, e riputatissimo in Milano, in Berlino e altrove di là da' monti. A questo onorato professore dee la gioventù il miglior gusto nell'arte ch'egli insegnò. Altri pittori ha prodotti lo Stato in figure ed in prospettiva; né, credo, verun equo lettore mi darà debito di non avergli raccolti tutti.

Deggio piuttosto temere che qualche nome da me inserito nell'opera ad alcuni non paia degno di starvi. I quali però deon riflettere che la mediocrità de' tempi dà diritto alla storia anche agli uomini mediocri.

Molto son recenti i regolamenti dell'Accademia novamente introdotti in Torino nel 1778, per poterne già descrivere il frutto, come ho fatto di società più vetuste. Essi furono pubblicati in quell'anno stesso dalla stamperia reale²² e fann'onore al gusto insieme e alla munificenza del re Vittorio Amedeo III. Il suo augusto padre avea preparato il domicilio alle belle [386] arti nelle sale della Università, e avea fondata la nuov'Accademia del disegno sotto la direzione del primo pittor di corte. Nuovo lustro ha ella ricevuto dalle cure del re presente, accresciuta di professori, di stipendi, di leggi, di aiuti d'ogni maniera per la gioventù studiosa. La pittura oggidi dà belle produzioni in Torino quante, dopo Roma, in non molte capitali d'Italia; l'architettura, la statuaria, la maestria in bronzi, quante in pochissime. Non individuo gli artefici ancor viventi, che facilmente possono conoscersi o nella *Nuova Guida* della città, o nella prefazione al tomo XI del Vasari stampato in Siena; senza che alquanti di loro, più che per le penne degli scrittori son conosciuti in Italia pel grido pubblico.

Qui sia il fine della seconda parte del tomo. Gl'indici che ora sieguono, l'uno della nomenclatura e della età degli artefici; l'altro degli scrittori onde abbiam derivate le notizie; il terzo di alcune cose più notabili, daranno all'opera l'ultimo compimento.

FINE DEL TOMO QUINTO

[387]

INDICE PRIMO

Professori nominati in quest'opera, aggiunte l'epoche della lor vita e i libri onde son tratte²³.

A

Abate (l') Ciccio: v. Solimene.

Abati o dell'Abate Niccolò modenese, n. 1509 o 1512 m. 1571, *Tiraboschi*, tomo II p. 264, e tomo II part. II pp. 37 e 44.

- Giovanni suo padre, m. 1559, *Tiraboschi*, II p. 259.

- Pietro Paolo fratello di Niccolò, *Tiraboschi*, II part. II p. 266.

- Giulio Camillo figlio di Niccolò, *Tiraboschi*, ivi.

- Ercole figlio di Giulio, m. 1613, *Tiraboschi*, ivi.

- Pietro Paolo figlio di Ercole, m. 1630 di anni 38, *Tiraboschi*, II p. 267.

Abatini Guidubaldo di Città di Castello, n. 1600 m. 1656, *Passeri*, I p. 457.

Abbiati Filippo milanese, m. 1715 di anni 75, *Orlandi*, II p. 465.

Adda (d') conte Francesco milanese, m. 1550, *Ms.*, II p. 420.

Agapiti o Agabiti Pietro Paolo di Sassoferrato operava ancora nel 1531, *Colucci*, I p. 372.

Agellio Giuseppe di Sorrento scolare del cav. Roncalli, *Baglioni*, I p. 502.

Agnelli N. romano pittore di questo secolo, *Ms.*, II part. II p. 378.

Agostino dalle Prospettive operava in Bologna nel 1525, *Masini*, II part. II p. 59.

Agresti Livio da Forlì operava nel 1551, *Vasari*, m. circa il 1580, *Orlandi*, I p. 435, e II part. II p. 65.

Alabardi Giuseppe detto Schioppi fiorì sul cadere del sec. XVI, *Zanetti*, II p. 199.

Alamanni Pietro ascolano oper. nel 1489, *Guida d'Ascoli*, I p. 357.

Albani Francesco bolognese, n. 1578 m. 1660, *Malvasia*, I p. 229, 494, II part. II p. 98.

Alberino Giorgio di Casale scol. del Moncalvi, *Ms.*, II part. II p. 361.

²² Vi è annesso un dotto *Ragionamento* del sig. conte Felice Durando di Villa con note copiose e molto erudite.

²³ L'epoche sono talora indicate per iniziali, v. gr.: n. [nato] nacque, o. [oper.] operava, v. viveva, f. [fior.] fiorì, m. morì nel tale anno. I libri che qui si citano si trovano descritti nel secondo indice [nel riscontro degli indici alcuni rinvii risultano incompleti]. L'asterisco * indica correzione di errore occorso nell'opera. Le piccole alterazioni introdotte dall'uso ne' nomi de' pittori, o nelle loro finali si avvertono talora, ma non si notano come errori.

Alberti Cherubino da Borgo San Sepolcro, m. di anni 63 nel 1615, *Baglioni*, I p. 201.

- Giovanni suo fratello m. di anni 43 nel 1601, *Baglioni*, I p. 202.
- Durante da Borgo San Sepolcro, m. di anni 75 nel 1613, *Baglioni*, I p. 201.
- Altri della stessa famiglia, I p. 202.

Albertinelli Mariotto fiorentino m. di anni 45 circa il 1512, *Vasari*, I p. 137.

Albertoni Paolo romano marattesco m. poco dopo il 1695, *Orlandi*, I p. 540.

Albini Alessandro bolognese scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

Alboni Paolo bolognese m. vecchio nel 1730, *Crespi*, II part. II p. 200.

Alboresi Giacomo bolognese m. 1677 di anni 45, *Crespi*, II part. II p. 160.

Aldrovandini (scrivesi Aldovrandini) Mauro oriundo di Rovigo, n. in Bologna m. 1680 di anni 31, *Guida di Bologna*, II part. II p. 205.

- Pompeo suo figlio, n. 1677 m. in Roma, *Crespi*, ivi.
- Tommaso cugino di Pompeo, n. 1653 m. 1736, *Zanotti*, ivi.

Alemagna (di) Giusto dipingeva in Genova nel 1451, *Soprani*, II part. II p. 277.

- Zuan: v. Giovanni Tedesco.

Aliense: v. Vassilacchi.

Aliprando Michelangiolo veronese scolar di Paolo Caliari, *Pozzo*, II p. 139.

Allegri (si soscriveva anche Lieto) Antonio, dalla patria detto il Coreggio, n. 1494 m. 1534, *Tiraboschi*, II p. 258, 289.

- Lorenzo suo zio viv. nel 1527, *Tiraboschi*, II p. 258.
- Pomponio figlio di Antonio, n. c. il 1520, *Tiraboschi*, operava nel 1593, *Affò*, II p. 314.

Allegri Francesco di Gubbio, m. di anni 76 nel 1663, *Orlandi*, I p. 457, 467.

- Flaminio suo figlio, *Taia*, I p. 457.

Allori Alessandro detto anche Bronzino fiorentino, n. 1535 m. 1607, *Baldinucci*, I p. 188.

- Cristoforo suo figlio fiorentino, n. nel 1577 m. 1621, *Baldinucci*, I p. 215, 240 e 243.

Aloisi: v. Galanino.

Altissimo (dell') Cristofano fiorentino scol. del Bronzino viv. 1568, *Vasari*, I p. 193.

Alunno Niccolò di Foligno. Sue opere furono fra il 1458 e 1492, *Mariotti*, I p. 361.

Amalteo Pomponio da San Vito nel Friuli, n. circa il 1505 viveva nel 1576, *Ms.*, II p. 74.

- Girolamo suo fratello, ivi.

Amato (d') Giovanni Antonio napoletano, n. c. il 1475 m. c. il 1555, *Dominici*, I p. 593.

Amatrice (dell') Cola (Filotesio) operava nel 1533, *Guida d'Ascoli*, I p. 606.

Ambrogi Domenico detto Menichino del Brizio bolognese, viv. nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 144, 158.

Amerighi o Morigi cav. Michelangiolo da Caravaggio, n. 1569 m. 1609, *Baldinucci*, I p. 471, 484 e 612.

Amico (mastro): v. Aspertini.

Amidano Pomponio parmigiano viv. 1595, *Ms.*, II p. 328.

Amigazzi Giovanni Batista veronese sc. del Ridolfi, *Pozzo*, I p. 181.

Amigoni Ottavio bresciano, m. 1661 di anni 56, *Orlandi*, II p. 189.

- Jacopo veneziano m. 1752 di anni 77, *Zanetti*, II p. 207.

Amorosi Antonio della Comunanza nell'Ascolano, *Colucci*, nel t. XXI. Fior. circa il 1730, I p. 571.

Anastasi N. di Sinigaglia fior. verso il principio di questo secolo, *Ms.*, I p. 559.

Ancinelli (dagli): v. Torre.

Anconitano (l'): v. Bonini.

Andreasi Ippolito mantovano sc. di Giulio, *Ms.*, II p. 243.

Andreaso o Andreani Andrea mantovano, *Lett. Pitt.*, I p. 309.

Andria (di) Tuzio operava in Savona nel 1487, *Guida di Genova*, II part. II p. 278.

Anesi Paolo pittor di paesi. Fioriva su i principi di questo secolo, *Ms.*, I p. 270, 568.

Ange (l') Francesco di Annecy, n. 1675 m. 1756, *Crespi*, II part. II p. 194.

Angeli (d') Filippo romano detto il Napolitano, m. giovane nel pontificato di Urbano VII, *Baglioni*, I p. 240, 466.
 Angeli Giulio Cesare perugino, fioriva nel 1613, *Pascoli*, I p. 460.
 Angelini Scipione perugino, m. nel 1729 d'anni 68, *Pascoli*, I p. 572.
 Angelico: v. da Fiesole.
 Angelo scolar di Claudio Lorenese, *Passeri*, I p. 515.
 Angelo (d') Batista: v. del Moro.
 Angussola o Angosciola Sofonisba cremonese, m. vecchia in Genova c. il 1620, *Ratti*, II p. 371, II part. II p. 303
 - Lucia ed altre sorelle, *Zaist*, ivi.
 Anna (d') Baldassare veneto scol. del Corona, *Zanetti*, II p. 153.
 Ansaldo Giovanni Andrea, n. in Voltri nel Genovesato 1584 m. 1638, *Soprani*, II part. II p. 323.
 Ansaloni Vincenzo bolognese scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.
 Anselmi Michelangiolo parmigiano detto Michelangiolo da Lucca, e più comunemente da Siena, n. 1491, *Ratti*, m. nel 1554, *Affò*, I p. 309, II p. 318.
 Antelami o Antelmi Benedetto di Parma scultore. Sue opere 1178 e 1196, *Affò*, II p. 285.
 [Antoni (degli): v. da Messina]
 Antoniano Antonio di Urbino diping. in Genova dopo il 1595, *Soprani*, I p. 480, II part. II p. 303.
 Anversa (d') Ugo fiori nel sec. XVI, *Vasari*, II p. 23.
 Apollodoro Francesco detto il Porcìa friulano viveva nel 1606, *Statuto Ms. de' pittori di Padova*, II p. 169.
 Apollonio Jacopo da Bassano, m. nel 1654 di anni 70, *Verci*, II p. 122.
 [- Greco maestro del Tafi, *Vasari*, I p. 22]
 Appiano Niccola sc. del Vinci in Milano, *Lattuada*, II p. 420.
 Aquila Pietro sacerdote marzallese vivea sul cader del passato secolo, v. *Orlandi*, I p. 624.
 Aquila (dell') Pompeo, *Orlandi*, f. nel sec. XVI, I p. 606.
 Aragonese Sebastiano, o Luca Sebastiano da Brescia, fiori c. il 1567, *Orlandi*, II p. 96.
 Araldi Alessandro di Parma m. c. 1528, *Affò*, II p. 287.
 Arbasia Cesare di Saluzzo. Sue memorie dal 1589 al 1601, *Della Valle*, II p. 420, II part. II p. 357.
 Arcimboldi Giuseppe milanese m. di anni 60 nel 1593, *Ms.*, II p. 437.
 Ardente Alessandro pisano m. 1595, *Ms.*, I p. 203, II part. II p. 354.
 Aretino Andrea viveva nel 1615, *Baglioni*, I p. 199.
 Aretino Spinello n. 1328 m. 1400, *Bottari, note al Vasari*, I p. 45.
 Aretusi (o Munari degli Aretusi) Cesare cittadino bolognese, forse nato in Modena, oper. nel 1606, *Tiraboschi*, II p. 262, 330, II part. II p. 51, 58.
 Argenta Jacopo ferrarese viveva 1561, *Ms.*, II part. II p. 354.
 Aristotile: v. da San Gallo.
 Armani Piermartire da Reggio n. 1613 m. 1699, *Tiraboschi*, II p. 276.
 Armanno Vincenzo fiammingo m. di c. 50 anni nel 1649, *Passeri*, I p. 510.
 Armenini Giovanni Batista faentino viv. nel 1587, *Orlandi*, II part. II p. 69.
 Arnolfo fiorentino scultore e architetto m. 1300, *Baldinucci*, I p. 4.
 Alpino (d'): v. Cesari.
 Arrigoni: v. Laurentini.
 Arzere (dall') Stefano padovano viveva c. il 1560, *Nuova Guida di Padova*, II p. 95, 125 * leg. da Zevio.
 Ascani Pellegrino da Carpi pittore del secolo passato, *Tiraboschi*, II p. 280.
 Asciano (d') Giovanni creato di Berna da Siena, I p. 296.
 Aspertini mastro Amico bolognese oper. nel 1514, *Malvasia*, II part. II p. 3, 25.
 - Guido suo fratello oper. nel 1491, *Vasari*, II part. II p. 26.
 Assereto Giovacchino genovese, m. 1649 di anni 49, *Soprani*, II part. II p. 323.
 Assisi (d') Andrea detto l'Ingegno, n. c. il 1470 m. c. il 1556, *Galleria Imperiale*, I p. 368.

- Tiberio, fiori ne' principi del secolo XVI, *Ms.*, I p. 460.
 - Asta (dell') Andrea napoletano m. di anni c. 48 nel 1721, *Dominici*, I p. 645.
 - Attavante: v. Vante.
 - Avanzi Giuseppe ferrarese m. nel 1718 di anni 73, *Baruffaldi*, II part. II p. 262, 269.
 - Avanzini Pierantonio piacentino, m. 1733, *Guida di Piacenza*, II p. 336.
 - Avellino Giulio detto il Messinese, m. nel 1700, *Crespi*, II part. II p. 268.
 - Onofrio napoletano, m. di anni 67 nel 1741, *Dominici*, I p. 646.
 - Averara Giovanni Batista bergamasco m. 1548, *Tassi*, II p. 105.
 - Aversa (d') Mercurio scolare del Caracciolo, *Dominici*, I p. 614.
 - Augusta Cristoforo da Casal Maggiore sc. del Malosso m. giovane, *Zaist*, II p. 375.
 - Aviani vicentino (v. *Guida di Vicenza*). Par che fiorisse c. il 1630, II p. 199.
 - Avogadro Pietro bresciano fiori c. il 1730, v. *l'Abbecedario fiorentino*, II p. 216.
 - Ausse fiammingo scol. di Ruggieri, *Vasari*, II p. 23.
 - Autelli Jacopo, musaicista del granduca di Toscana viv. 1649, *Baldinucci*, I p. 247.
- B**
- Baccarini Jacopo da Reggio m. 1682, *Tiraboschi*, II p. 277.
 - Bacci Antonio, viv. 1663, *Guida di Rovigo*, II p. 198.
 - Baciccio: v. Gaulli.
 - Bacerra, *Vasari*, o Becerra, *Palomino*, Gaspare di Baeza nell'Andaluzia m. 1570 di anni 50 in circa, *Palomino*, I p. 128, 430.
 - Bachiacca: v. Ubertino.
 - Badalocchi o Rosa Sisto di Parma. Era giovane nel 1609, *Malvasia*, II p. 333, II part. II p. 131.
 - Badaracco Giuseppe genovese, n. c. il 1588 m. 1657, *Soprani*, II part. II p. 324.
 - Giovanni Raffaello suo figlio m. nel 1726 di anni 78, *Ratti*, II part. II p. 334.
 - Bacherelli Vincenzio fiorentino n. 1672 m. 1745, *R. G.*, I p. 258.
 - Baderna per errore da alcuni detto Maderna Bartolomeo di Piacenza viv. nel 1680, *Guida di Piacenza*, II p. 334.
 - Badile Antonio veronese, n. 1480 m. 1560, *Pozzo*, II p. 125.
 - Baglioni o anzi Baglione Cesare bolognese, m. in Parma c. il 1590, *Malvasia*, II part. II p. 60.
 - Cav. Giovanni romano n. c. il 1573. Operava nel 1642, v. *la sua vita nel fine delle Giornate da lui scritte*, I p. 502.
 - Bagnacavallo: v. Ramenghi.
 - Bagnaia (da) don Pietro, v. *Guida di Ravenna*; par che fiorisse c. il 1550, I p. 429, II part. II p. 61.
 - Bagnatore Piermaria bresciano oper. nel 1594, *Ms.*, II p. 100.
 - Bagnoli Giovanni Francesco fiorentino, n. 1678 m. 1713, *R. G.*, I p. 258.
 - Baiardo Giovanni Batista genovese m. nel 1657 assai giovine, *Soprani*, II part. II p. 324.
 - Balassi Mario fiorentino n. 1604 m. 1667, *R. G.*, I p. 226.
 - Baldassari Valerio da Pescia scol. di Pier Dandini, *Ms.*, I p. 254.
 - Baldi Lazzaro pistoiese n. 1624 m. 1703, *Pascoli*, I p. 263.
 - Baldini Baccio fiorentino f. a' tempi del Botticelli, *Vasari*, I p. 78, 93.
 - Giovanni fiorentino viv. circa il 1500, *Baruffaldi*, II part. II p. 236.
 - Giuseppe fiorentino scolare del Gabbiani, *Serie degl'Illustri Pittori*, I p. 257.
 - Paolo scolare di Pietro da Cortona, *Guida di Roma*, I p. 528.
 - Baldovinetti Alessio fiorentino, n. 1425 m. 1499, *Bottari*, I p. 57.
 - Balducci, o Cosci Giovanni fiorentino m. nel pontificato di Clemente VIII, Baglioni.
 - Giovanni pisano. Sue memorie del 1339 e 1347, *da Morrone*, I p. 4.
 - Balestra Antonio veronese n. 1666 m. c. il 1734, *Guarienti*, o 1740, *Zanetti*, I p. 541, II p. 218 e II part. II p. 165.
 - Balli Simone fiorentino scol. di Aurelio Lomi, *Soprani*, II part. II p. 303.
 - Bambini cav. Niccolò veneto, m. 1736 di anni 85, *Zanetti*, II p. 204.
 - Jacopo ferrarese m. giov. 1629, *Baruffaldi*, II part. II p. 249.

Bamboccio: v. Laer.

Bandiera Benedetto perugino viv. circa il 1650, *Orlandi*, I p. 482.

Bandinelli Baccio fiorentino, n. 1487 m. di anni 72, *Vasari*, I p. 119.

Banier Luigi francese viv. in Torino nel 1675, *Della Valle*, II part. II p. 371.

Barabbino Simone della valle di Polcevera nel Genovesato: sc. di Bernardo Castello, *Soprani*, II part. II p. 300.

Barbalunga o sia Antonio Ricci da Messina, n. 1600 m. 1649, *Pascoli*, I p. 489, 624.

Barbarelli: v. Giorgione.

Barbatelli: v. Poccetti.

Barbello Jacopo di Crema. Dipingeva nel 1646, *Guida di Bergamo*, II p. 195.

Barbiani Giovanni Batista ravennate, v. *Orlandi*, f. nel decorso secolo, II part. II p. 148.

- Andrea viv. nel 1754, *Guida di Rimini*, II part. II p. 149.

Barbiere (del) Domenico fiorentino aiuto del Rosso, *Vasari*, I p. 142.

- Alessandro: v. Fei.

Barbieri cav. Giovanni Francesco detto il Guercino da Cento, n. 1590 m. 1666, *Malvasia*, I p. 473, II part. II p. 121.

- Paolo Antonio suo fratello, m. 1649, *Malvasia*, II part. II p. 153.

- Francesco detto il Legnago, n. 1623 m. in Verona 1698, *Orlandi*, II p. 217.

- Pierantonio pavese, n. 1663, oper. nel 1704, *Orlandi*, II p. 473.

Barca cav. Giovanni Batista mantovano fioriva in Verona circa il 1650, *Guarienti*, II p. 186.

Bardelli Alessandro di Pescia scol. del Cav. Currado, *Ms.*, I p. 232.

Bargone Giacomo scol. di Lazzaro Calvi, *Soprani*, II part. II p. 289.

[Barile Giovanni fiorentino, f. dopo il 1500, *Vasari*, I p. 140, 401]

Barili Aurelio parmigiano oper. nel 1588, *Affò*, II p. 329.

Barocci (modernamente Baroccio) o Fiori Federigo d'Urbino, n. 1528 m. 1612, *Baldinucci*, I p. 206, 474.

Bartoli Francesco da Reggio, m. 1779, *Tiraboschi*, II p. 282.

- Pier Santi perugino, m. nel 1700 di anni 65 in circa, *Orlandi*, I p. 538.

Bartolini Gioseffo Maria imolese, n. 1657, viv. nel 1718, *Orlandi*, II part. II p. 197.

Bartolo di Fredi senese viv. nel 1356, *Della Valle*, I p. 297.

- (di) Taddeo senese operava nel 1414, *Della Valle*, m. di anni 59, *Vasari*, I p. 297 e II p. 7.

- Domenico suo nipote operava nel 1436, *Vasari*, I p. 298.

Bartolommeo (maestro) dipingeva in Firenze nel 1236, *Lami*, I p. 11.

Barucco Giacomo bresciano dipingeva col Gandini e col Randa, *Guida di Brescia*, II p. 189.

Basaiti Marco del Friuli viveva nel 1520, *Zanetti*, II p. 31.

Baschenis don Evaristo bergamasco, n. 1617 m. 1677, *Tassi*, II p. 196.

Basili Pierangiolo da Gubbio visse fino al 1604, *Ranghiasi*, I p. 462.

Bassano (da) Martinello pittore del secolo XIII, *Verci*, II p. 5.

- (il): v. da Ponte.

Bassotti Giovanni Francesco perugino f. circa il 1665, *Orlandi*, I p. 541.

Bassetti Marcantonio veronese, m. 1630 di anni 42, *Ridolfi*, II p. 184.

Bassi Francesco cremonese detto il Cremonese da' paesi, n. 1642 m. nel principio del 1700, *Zaist*, II p. 383.

- Altro dello stesso nome e patria, *ivi*.

- Altro Francesco Bassi bolognese scol. del Pasinelli, m. di anni 29, *Orlandi*, II part. II p. 128.

Bassini Tommaso modenese f. nel sec. XIV, *Tiraboschi*, II p. 255.

Bastaruolo (il) o sia Filippo Mazzuoli ferrarese m. vecchio nel 1589, *Baruffaldi*, II part. II p. 246.

Bastiani Giuseppe maceratese operava nel 1594, *Ms.*, I p. 464.

Batistiello: v. Caracciolo.

Batoni cav. Pompeo, n. in Lucca nel 1708 m. 1787, *Elogio del cav. Boni*, I p. 268, 563.

Battaglie (delle) o delle Bambocciate Michelangiolo: v. Cerquozzi.

Bavarese Francesco Ignazio sc. di Orizzonte, *Catalogo Colonna, Ms.*, I p. 568.

Baur Giovanni Guglielmo m. 1640, *Sandrart*, I p. 519.

Bazzani Gaspero da Reggio, n. 1701 m. 1780, *Tiraboschi*, II p. 282.

- Giuseppe mantovano, morto direttore della R. Accademia di Pittura nel 1769, *Volta*, II p. 250.

Beaumont cav. Claudio Francesco torinese, n. 1694 m. 1766, *Della Valle*, II part. II p. 378.

Beccafumi o Mecherino Domenico senese, m. di anni 65 nel 1549, *Vasari*, o anzi viveva nel 1551, *Della Valle*, I p. 77, 309, 322, II part. II p. 286.

Beccaruzzi Francesco da Conegliano, pittore del secolo XVI, *Ridolfi*, II p. 75.

Beceri Domenico fiorentino scol. del Puligo, *Vasari*, I p. 185.

Beduschi* Antonio cremonese, n. 1576, operava nel 1607, *Guida di Piacenza*, II p. 369.

Begarelli Antonio da Modena, n. c. il 1498 m. 1565, *Tiraboschi*, II p. 259.

Begni Giulio Cesare pesarese, m. non molto prima del 1680, *Guida di Pesaro*, I p. 479.

Bellavia Marcantonio siciliano forse sc. del Cortona, *Guida di Roma*, I p. 645.

Bellavita Angelo cremonese viv. 1420, *Zaist*, II p. 343.

Belliboni Giovanni Batista cremonese scol. di Antonio Campi, *Zaist*, II p. 369.

Bellini Bellino fior. circa il 1500, v. *Ridolfi*, II p. 32.

- Filippo d'Urbino fioriva nel 1590, *Ms.*, I p. 479.

- Gentile veneto, n. 1421 m. 1501, *Ridolfi*, I p. 355, II p. 26.

- Giovanni suo fratello, m. dopo il 1516 di anni 90, *Ridolfi*, I p. 355, II p. 28.

- Jacopo lor padre operava circa il 1456, *Ms.*, I p. 355, II p. 28.

Belliniano Vittore veneto operava nel 1526, *Ridolfi*, II p. 36.

Bellis (de) Antonio napoletano m. giovane nel 1656, *Dominici*, I p. 619.

Bello Marco, operava circa il 1500, *Guida di Rovigo*, II p. 37.

Bellotti Pietro da Volzano sul lago di Garda, n. 1625 m. 1700, *Guida di Rovigo*, II p. 164.

Bellucci Antonio, n. 1654 viv. 1718, *Orlandi*, II p. 203.

Bellunello Andrea da San Vito oper. nel 1476, *Ms.*, II p. 36.

Beltraffio Giovanni Antonio milanese, m. 1516 di anni 49, *Nuova Guida di Milano*, II p. 417.

Beltrano Agostino napoletano operava nel 1646 m. c. il 1665, *Dominici*, I p. 620.

Belvedere abate Andrea napoletano, n. 1646 m. 1732, *Dominici*, I p. 633.

Bembo Bonifazio o Fazio da Valdarno cremonese operava nel 1461, *Lomazzo*, I p. 344.

- Giovanni Francesco suo fratello detto il Vetraro operava ancora nel 1524, *Zaist*, II p. 351.

Benci Domenico aiuto del Vasari viv. nel 1567, I p. 197.

Bencovich Federigo, detto anche Federighetto di Dalmazia, viv. nel 1753, *Guarienti*, II p. 204, II part. II p. 195.

Benedetti Mattia e Lodovico reggiani fioriv. circa il 1720, *Tiraboschi*, II p. 277.

Benefial cav. Marco, n. in Roma nel 1684 m. nel 1764, *Lettere Pittoriche, t. V*, I p. 545.

Benfatto Luigi detto dal Friso veronese m. 1611 di anni 60, *Ridolfi*, II p. 139.

Benini Sigismondo cremonese scolare del Massarotti, *Zaist*, II p. 383.

Benso Giulio, n. nel Genovesato c. il 1601 m. 1668, *Soprani*, II part. II p. 313.

Benvenuto: v. Ortolano.

Benzi Giulio bolognese, m. 1681 di anni 34, *Guida di Bologna*, II part. II p. 194.

Bergamo (da) fra' Damiano domenicano, m. 1549, *Tassi*, II p. 51.

- Guglielmo (maestro) viveva nel 1296, *Tassi*, II p. 10.

Bergamasco (il). V. Giovan Batista Castello.

Berlingieri Bonaventura da Lucca dipingeva nel 1235, *Bettinelli*, I p. 10, 285, II p. 253.

Berlinghieri Camillo detto il Ferraresino m. 1635 di anni 39, *Baruffaldi*, II part. II p. 256.

Bernabei Tommaso cortonese scolare di Luca Signorelli, I p. 68

Bernabei Pier Antonio parmigiano detto della Casa, viveva circa il 1550, *Ms.*, II p. 328.

Bernardi Francesco detto il Bigolaro veronese scol. del Feti, *Pozzo*, II p. 185.

Bernaschi o Benaschi o Beinaschi cav. Giovanni Batista torinese n. 1636, Pascoli, m. 1688, Dominici. Il cognome variamente scritto e qualche altro equivoco degli scrittori ha fatto credere che

Bernaschi e Binaschi sian due pittori. Se fu allievo del Lanfranco, come si crede, par da anticipare l'epoca della sua nascita, I p. 493, 627, II part. II p. 366.

Bernasconi Laura romana discepolo di Mario Nuzzi, *Pascoli*, I p. 521.

Bernazzano milanese fior. nel 1536, *Orlandi*, II p. 416.

Bernetz Cristiano di Amburgo, n. nel 1658 m. 1722, *Pascoli*, I p. 572.

Bernieri Antonio da Coreggio, n. 1516 m. 1563, *Tiraboschi*, II p. 316.

Bernini cav. Giovanni Lorenzo, n. in Napoli di padre fiorentino 1598 m. 1680, *Baldinucci*, I p. 525.

Berrettini cav. Pietro da Cortona, n. 1596 m. nel 1669, *Pascoli*, I p. 249, 503.

Berrettoni Niccolò di Montefeltro, n. 1637 m. 1682, *Pascoli*, I p. 538.

Berrugese o Berruguetta Alonzo spagnuolo, m. 1545, *Palomino*, I p. 128.

Bersotti Carlo Girolamo pavese, n. 1645, *Orlandi*, II p. 473.

Bertani Giovanni Batista mantovano viv. nel 1568, *Vasari*, II p. 243.

- Domenico suo fratello, *Volta*, ivi.

Bertoia Jacopo parmigiano viv. nel 1574, *Affò*, II p. 327.

Bertolotti Giovanni Lorenzo genovese n. 1640 m. 1721, *Ratti*, II part. II p. 329.

Bertucci Lodovico da Modena, fior. nel sec. XVII, v. *Tiraboschi*, II p. 280.

- Jacopo: v. da Faenza.

Bertusio Giovanni Batista bolognese viv. nel 1643, *Malvasia*, II part. II p. 56.

Bertuzzi Porino, Mazzi della scuola del Barocci, *Ms.*, I p. 478.

Besenzi Paolo Emilio reggiano, m. 1666 di anni 42, *Tiraboschi*, II p. 277.

Besozzi Ambrogio milanese, n. 1648 m. 1706, *Orlandi*, II p. 470.

Betti Niccolò fiorentino, aiuto del Vasari, I p. 198.

- padre Biagio pistoiese teatino, m. di anni 70 nel 1615, *Baglioni*, I p. 203.

Bettini Anton Sebastiano, n. in Firenze 1707 m. ..., *R.G.*, I p. 259.

- Domenico fiorentino, n. 1644 m. in Bologna 1705, *Orlandi*, II p. 280, II part. II p. 201.

Bevilacqua Ambrogio milanese operava nel 1486, *Orlandi*, II p. 395.

- Filippo suo fratello, *Lomazzo*, ivi.

Bevilacqua cav.: v. Salimbeni Ventura.

Bezzi Giovanni Francesco bolognese detto il Nosadella, m. 1571, *Malvasia*, II part. II p. 47.

Bezzicaluva Ercole pisano fioriva c. il 1640, *Morrone*, I p. 236.

Biagio Mastro: v. Pupini.

Bianchi Baldassare bolognese, n. 1614 viveva nel 1660, *Crespi*, II part. II p. 160.

- Carlantonio pavese viv. 1754, *Pitture d'Italia*, II p. 473.

- cav. Federigo milanese operava nel 1718, *Orlandi*, II p. 460.

- Francesco milanese pittore di questo secolo, *Ms.*, II p. 461.

- cav. Isidoro da Campione nel Milanese viv. nel 1626, *Orlandi*, II p. 468.

- Pietro detto Bustini viv. nel sec. XVIII, *Orlandi*, II p. 468.

- Pietro romano n. 1694, *Abbecedario fiorentino*, m. nel 1740, *Ms.*, I p. 532.

Bianchi Bonavita Francesco fiorentino m. 1658, *Baldinucci*, I p. 212.

- Giovanni suo padre milanese, m. 1616, *Baldinucci*, I p. 247.

Bianchi Ferrari detto il Frari Francesco modenese operava nel 1481 m. 1510, *Tiraboschi*, II p. 256.

Bianchini Vincenzo veneziano viveva nel 1517 e 1552, *Zanetti*, II p. 146.

Bianco (del) Baccio fiorentino, n. 1604 m. 1656, *Baldinucci*, I p. 245.

Biancucci Paolo lucchese scolare di Guido, *Ms.*, I p. 236.

Bibiena, o sia Galli da Bibiena, Giovanni Maria*, n. 1625 m. 1665, *Crespi*, II part. II p. 103, 206.

- Francesco suo figlio bolognese, n. 1659 m. 1739, *Crespi*, II part. II p. 205.

- Ferdinando altro figlio, n. 1657 m. 1743, *Crespi*, ivi.

- Alessandro figlio di Ferdinando, m. in Vienna c. il 1760, *Crespi*, II part. II p. 207.

- Antonio altro figlio, n. 1700 m. 1774, *Guida di Bologna*, ivi.

- Giuseppe altro figlio, n. 1696 m. 1756, *Crespi*, ivi.

- Giovanni Carlo figlio di Giuseppe viv. 1769, *Crespi*, ivi.

Bicchierai Antonio operava in Roma nel 1730, *Guida di Roma*, I p. 555.

Bicci (di) Lorenzo fiorentino, m. c. il 1450, *Vasari*, I p. 46.

- Neri suo figlio, *Vasari*, ivi.

Bigari Vittorio bolognese, n. 1692 m. 1776, *Guida di Bologna*, II part. II p. 208.

Bigatti, Galeazzi, Minelli scol. del Cignani, *Crespi*, II part. II p. 194.

Bigi Felice parmigiano, secondo l'Orlandi romano, insegnava in Verona c. il 1680, *Orlandi*, II p. 225.

Bigio Marco da Siena fior. verso il 1530, *Della Valle*, I p. 327.

Bigio: v. Brazzè.

Bigolaro: v. Bernardi.

Bilia (della) Giovanni Batista di Città di Castello f. verso la metà del sec. XVI, *Vasari*, I p. 462.

Bilivert Giovanni fiorentino, n. 1576 m. 1644, *Baldinucci*, I p. 211.

Bimbi Bartolommeo fiorentino n. 1648 m. c. il 1725, *R. G.*, I p. 240.

Bissolo Francesco veneto fior. c. il 1520, *Zanetti*, II p. 34.

Bissoni Giovanni Batista padovano m. 1636 di anni 60, *Ridolfi*, II p. 169.

Bitino oper. in Rimini nel 1407, *Ms.*, II part. II p. 30.

Bizzelli Giovanni fiorentino scol. di Alessandro Allori, *Borghini*, n. 1556, *Orlandi*, I p. 188.

Blaceo Bernardino friulano sua opera in Santa Lucia di Udine con l'anno 1553, *Ms.*, II p. 75.

Blansery Vittorio torinese, m. 1775 di anni 40 in circa, *Ms.*, II part. II p. 380.

Bles (de): v. Civetta.

Boccaccino Boccaccio cremonese operava c. il 1496 m. di anni 58, *Vasari*, circa il 1518, *Zaist*, II p. 346.

- Camillo suo figlio, oper. 1527 m. 1546, *Zaist*, II p. 353.
- Francesco, m. vecchio c. il 1750, *Zaist*, II p. 379.

Bocchi Faustino bresciano, n. 1659 viv. 1718, *Orlandi*, II p. 197.

Bocciardo Clemente genovese detto Clementone, m. a Pisa verso il 1658 di anni 38, *Soprani*, II part. II p. 320.

- Domenico di Finale nel Genovesato, m. nel 1746 di anni 60 in circa, *Ratti*, II part. II p. 343.

Bochatis Giovanni di Camerino, oper. nel 1447*, *Mariotti*, I p. 356.

Boetto Giovenal di Fossano. Sue memorie dal 1642 al 1682, *Della Valle*, II part. II p. 369.

Bologhino (o anzi Bolgarino) Bartolommeo senese sc. di Pietro Laurati, *Vasari*, I p. 295.

Bologna (da) o Bolognese M. Domenico dip. in Cremona c. il 1537, *Guida di Cremona*, II part. II p. 39.

- Ercole fiori c. il 1450, *Malvasia*, II part. II p. 17.
- Franco oper. nel 1313, *Ms.*, II part. II p. 10.
- Galante scolare di Lippo Dalmasio, *Vasari*, II part. II p. 17.
- Guido oper. nel 1280, *Malvasia*, II part. II p. 5
- Jacopo di Paolo o Avanzi op. 1384, *Malvasia*, II part. II p. 14.
- Lattanzio: v. Mainardi.
- Lorenzo (forse veneto) op. 1368, *Catalogo Ercolani*, II part. II p. 12.
- Maso dipingeva nel 1404, *Orlandi*, II part. II p. 16.
- Orazio e Pietro di Jacopo. Il primo fioriva 1445, *Guida di Bologna*, II part. II p. 15.
- Pellegrino: v. Tibaldi.
- Severo operava circa il 1460, *Malvasia*, II part. II p. 16.
- Simone detto da' Crocifissi oper. nel 1377, *Malvasia*, II part. II p. 14.
- Ventura. Sue pitture del 1197 e del 1217, *Malvasia*, II part. II p. 5.
- Vitale detto dalle Madonne oper. nel 1345, *Malvasia*, II part. II p. 12.
- Ursone. Sue memorie dal 1226 fin al 1248, *Malvasia*, II part. II p. 5.

Bolognini Giovanni Batista bolognese, n. 1612 m. 1689, *Crespi*, II part. II p. 114.

- Giacomo suo nipote, n. 1651 m. 1734, *Crespi*, ivi.

Bombelli Sebastiano da Udine n. 1635, *Catalogo Algarotti*, II p. 168.

Bombologno bolognese viveva c. alla metà del secolo XV, *Malvasia*, II part. II p. 17.

Bona Tommaso bresciano, *Orlandi*, f. nel secolo passato, II p. 189.

Bonaccorsi: v. del Vaga.

Bonacossa Ettore* da Ferrara viv. nel 1448, *Baruffaldi*, II part. II p. 219.

Bonarruoti o anzi Buonarroto, *Vasari*, o Buonarroto, *Varchi*, Michelangiolo fiorentino, n. 1474 m. 1563, *Vasari*, I p. 114, 389 e altrove.

Bonasia Bartolommeo modenese m. vecchio nel 1527, *Tiraboschi*, II p. 256.

Bonasono Giulio bolognese incideva fin dal 1544, *Malvasia*, II part. II p. 51.

Bonati e più veramente Bonatti Giovanni ferrarese, n. 1635 m. 1681, *Baruffaldi*, I p. 495, II part. II p. 262.

Bonconsigli o Boni Consilii Giovanni detto il Marescalco da Vicenza, dipingeva nel 1497, *Ridolfi*, nel duomo di Montagnana due sue tavole del 1511 e 1514, *Ms.*, II p. 44.

Bonconti Giovanni Paolo bolognese sc. de' Caracci m. giovane, *Malvasia*, II part. II p. 91.

Boncuore Giovanni Batista, n. in Abruzzo domiciliato in Roma nel 1643 m. 1699, *Pascoli*, I p. 494, 627.

Bondi Andrea e Filippo forlivesi scolari del Cignani, *Guarienti*, II part. II p. 197.

Bonechi Matteo fiorentino operava nel 1726, *Serie de' Pittori illustri*, I p. 259.

Bonelli Aurelio bolognese sc. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

Bonesi Giovanni Girolamo bolognese, n. 1653 m. 1725, *Zanotti*, II part. II p. 181.

Benfigli Benedetto da Perugia n. circa il 1420, *Pascoli*, viveva ancora nel 1496, *Mariotti*, I p. 303, 362, 374.

Bongi Domenico di Pietrasanta oper. nel 1582, *Morrone*, I p. 236.

Boni Giacomo bolognese, n. 1688 m. 1766, *Crespi*, II part. II p. 187, 341.

Bonifazio (l'Orlandi scrive Bonifacio) Francesco viterbese, n. 1637 fu scolar di Pietro da Cortona, *Orlandi*, I p. 528.

Bonifazio Veneziano m. 1553, *Zanetti*, di anni 62, *Ridolfi*, II p. 89.

Boniforti Girolamo maceratese oper. nel sec. XVII, *Ms.*, I p. 498.

Bonini Giovanni d'Assisi oper. nel 1321, *Della Valle*, I p. 353.

- Girolamo detto in Bologna l'Anconitano viveva nel 1660, *Orlandi*, I p. 495, II part. II p. 102.

Bonino Gaspare cremonese fior. circa il 1460, *Zaist*, II p. 343.

Bonisoli Agostino cremonese m. 1700 di anni 67, *Zaist*, II p. 380.

Bonito cav. Giuseppe di Castell'a mare n. 1705, *Abbecedario fiorentino*, m. 1789, *R. G.*, I p. 645.

Bono Ambrogio scol. del Loth, *Zanetti*, II p. 167.

- Gregorio veneziano oper. 1414, *Ms.*, II part. II p. 351.

- N. scolare dello Squarcione, *Guida di Padova*, II p. 40.

Bonone Carlo ferrarese, n. 1569 m. 1632, *Baruffaldi*, II part. II p. 253

- Lionello suo nipote viv. nel 1649, *Baruffaldi*, II part. II p. 256.

Bononi Bartolommeo pavese operava nel 1507, *Pitture d'Italia*, II p. 404.

Bonvicino Alessandro detto il Moretto da Brescia n. 1514, *Orlandi*, m. innanzi il 1566, *Vasari*, II p. 97.

Bonzi: v. Gobbo da Cortona.

Borbone Jacopo da Novellara operava nel 1614, *Tiraboschi*, II p. 270.

Bordone cav. Paris trevigiano, m. di anni 70 nel 1570, *Necrologio Veneto citato dallo Zanetti*, II p. 70, 86.

Borgani Francesco mantovano visse sin dopo la metà del sec. XVII, *Ms.*, II p. 250.

Borghese Ippolito napolitano oper. nel 1620, *Orlandi*, I 600.

- Giovanni da Messina allievo del Costa, *Vasari*, I p. 608, II p. 223.

- Girolamo da Nizza della Paglia operava circa il 1500, *Ms.*, II part. II p. 353.

Borghesi Giovanni Ventura di Città di Castello, m. 1708, *Orlandi*, I p. 527.

Borgianni Orazio romano, m. nel pontificato di Paol V di anni 38, *Baglione*, I p. 505.

Borgo (da) Francesco oper. nel 1446*, *Guida di Rimini*, II part. II p. 31.

- (del) Giovanni Paolo operava circa il 1545, *Vasari*, I p. 201.

Borgognone Ambrogio milanese fioriva c. il 1500, v. *Lomazzo*, II p. 401.
- (il): v. Cortesi.

Borro Batista aretino viv. nel 1567, *Vasari*, I p. 165.

Borroni cav. Giovanni Angelo cremonese, n. 1684 m. 1772, *Zaist*, II p. 349, 382.

Borsati Carlo, Fantozzi Francesco, Setti Camillo ferraresi creduti scolari del Cattanio, II part. II p. 262.

Borzzone Luciano genovese, n. 1590, *Soprani*, II part. II p. 325.
- Giovanni Batista suo figlio, m. circa il 1656, *Soprani*, ivi.
- Carlo altro figlio, m. giov. 1657, *Soprani*, ivi.
- Francesco figlio di Luciano, n. 1625 m. 1679, *Ratti*, II part. II p. 327.

Boschi Fabrizio fiorentino, n. c. il 1570 m. 1642, *Baldinucci*, I p. 214.
- Francesco fiorentino, n. 1619 m. 1675, *Baldinucci*, I p. 227.
- Alfonso altro fratello m. giovane, *Baldinucci*, ivi.
- Benedetto altro fratello, *Baldinucci*, I p. 240.

Boschini Marco veneziano m. 1674, *Ms.*, I XXII, II part. II p. 154.

Boscoli Andrea fiorentino m. c. il 1606, *Baldinucci*, I p. 190.

Boselli Antonio bergamasco. Sue memorie dal 1509 al 1527, *Tassi*, II p. 48.
- Felice di Piacenza, n. 1650 m. di anni 82, *Guida di Piacenza*, II p. 337.

Bottalla Giovanni Maria genovese detto il Raffaellino, m. nel 1644 di anni 31, *Soprani*, I p. 541, II part. II p. 332.

Bottani Giuseppe cremonese, n. 1717 m. 1784, *Ms.*, II p. 251, 383.

Botti Rinaldo fiorentino viv. nel 1718, *Orlandi*, I p. 242.

Botticelli Sandro Filippi, *Taia*, o anzi Filipepi fiorentino, n. 1437 m. 1515, *Vasari*, I p. 62, 93.

Boulanger Giovanni di Troyes scolar di Guido, *Tiraboschi*, II p. 276.

Bozzato: v. Ponchino.

Braccioli Giovanni Francesco ferrarese n. 1697, *Baruffaldi*, m. 1762, *Crespi*, II part. II p. 265.

Bramante Lazzari di Castel Durante nello stato d'Urbino detto anche Bramante di Urbino. N. 1444 m. 1514, *Vasari*, I p. 387, 399, II p. 398.

Bramantino (di) Agostino milanese, fior. circa il 1450, *Pagave*, II p. 391.
- o sia Bartolommeo Suardi milanese viveva ancora nel 1529, *Pagave*, II p. 400.

Brambilla Giovanni Batista viv. in Torino nel 1770, *Nuova Guida di Torino*, II part. II p. 372.

Brandi Domenico napolitano, m. di anni 53 nel 1736, *Dominici*, I p. 647.
- Giacinto n. in Poli 1623 m. 1691, *Pascoli*, I p. 492, II part. II p. 372.

Brandimarte Benedetto lucchese viv. nel 1592, *Orlandi*, I p. 204.

Brazzè Giovanni Batista detto il Bigio fiorentino scol. dell'Empoli, *Baldinucci*, I p. 245.

Brea Lodovico da Nizza. Sue memorie in Genova dal 1483 al 1513, *Soprani*, II part. II p. 279.

Brentana Simone veneto n. 1656. Nel 1718 viv. Ancora, *Orlandi*, II p. 217.

Brescia (da) Giovanni Maria e Giovanni Antonio incisori antichi, *Orlandi*, I p. 83.

Brescia (da) fra' Giovanni Maria carmelitano dipingeva in Brescia c. il 1500, *Orlandi*, II part. II p. 279.
- fra' Girolamo carmelitano dipingeva in Savona nel 1519, *Guida di Genova*, II part. II p. 278.
- fra' Raffaello f. circa il 1500, v. *Guida di Bologna*, II p. 51.

Brescia Leonardo ferrarese f. nel 1530, *Orlandi*, m. nel 1598, *Baruffaldi*, II part. II p. 234.

Brescianino (del) Andrea senese fiorì insieme con un suo fratello c. il 1520, *Della Valle*, I p. 303.
[- delle battaglie: v. Monti]

Brill Matteo d'Anversa, n. 1550 m. 1584, *Baldinucci*, I p. 466.
- Paolo suo fratello, n. 1554 m. 1626, *Baldinucci*, I p. 466.

Brini Francesco pittore del sec. XVII, *Ms.*, I p. 232.

Briziano: v. Mantovano Giovanni Batista.

Brizio Francesco bolognese, m. 1623 di anni 49, *Malvasia*, II part. II p. 143.
- Filippo suo figlio viv. nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 144.

- (del) Menichino: v. degli Ambrogi.
 - Brizzi Serafino bolognese, n. 1684 m. 1737, *Zanotti*, II part. II p. 208.
 - Bronzino Angiolo fiorentino viv. nel 1567 di anni 65, *Vasari*, m. di anni 65, *Borghini*, I p. 186.
 - Alessandro: v. Allori.
 - Bruggia (da) o da Brugges: v. Van Eyck.
 - Brughel Abramo fiammingo, m. in Napoli c. il 1690, *Dominici*, I p. 633.
 - Brughi Giovanni Batista romano sc. del Gaulli, m. c. il 1730, *Ratti*, I p. 551.
 - Brugieri Giovanni Domenico lucchese, n. 1678 m. 1744, *Abbecedario fiorentino*, I p. 266.
 - Brun (le) Carlo parigino, n. 1619 m. 1690, *R.G. di Firenze*, I p. 556.
 - Brunelleschi Filippo fiorentino m. 1446 di anni 69, *Vasari*, I p. 50
 - Brunetti Sebastiano scol. di Guido, *Malvasia*, II part. II p. 114, 142.
 - Bruni Domenico bresciano, m. 1666 di anni 75, *Orlandi*, II p. 199.
 - Lucio. Sua opera del 1584, *Guida di Vicenza*, II p. 176.
 - Girolamo scolare del Borgognone, *Catalogo Colonna*, I p. 519.
 - Bruno, Nello, Calandrino amici di Buffalmacco, I p. 37.
 - Bruno Francesco da Porto Maurizio nel Genovesato morto 1726 di anni 78, *Ratti*, II part. II p. 331.
 - Giulio piemontese sc. del Paggi, *Soprani*, (Bruni pr. l'*Orlandi*), II part. II p. 368.
 - Giovanni Batista suo fratello e scolare, ivi.
 - (il) Silvestro Morvillo napoletano. Sue opere dal 1571 al 1597, *Dominici*, I p. 605.
 - Brunori o Brunoini Federigo di Gubbio scol. del Damiani, *Ranghiasci*, I p. 462.
 - Brusaferro Girolamo veneto viveva nel 1753, *Guida di Rovigo*, II p. 205.
 - Brusatorci: v. Riccio.
 - Budrio (da): v. Lippi.
 - Buffalmacco Buonamico di Cristofano fiorentino. Viveva nel 1351, *Baldinucci*, I p. 36.
 - Bugiardini Giuliano fiorentino, m. di anni 75 nel 1556, *Vasari*, I p. 112, 129, II part. II p. 38.
 - Buonfanti Antonio ferrarese detto il Torricella creduto scol. di Guido, *Cittadella*, II part. II p. 262.
 - Buoni (de') Buono napoletano, m. c. il 1465, *Dominici*, I p. 592.
 - Silvestro napoletano, m. c. il 1484, *Dominici*, I p. 184.
 - Buontalenti Bernardo fiorentino detto delle Girandole, n. 1536 m. 1608, *Bottari*, I p. 184.
 - Buratti Girolamo scol. del Pomaranci, *Guida di Ascoli*, I p. 502.
 - Burrini Giovanni Antonio bolognese, n. 1656 m. 1727, *Zanotti*, II part. II p. 160, 169.
 - Busca Antonio milanese, m. 1686 di anni 61, *Orlandi*, II p. 459.
 - Buso o Busso Aurelio* cremasco scol. di Polidoro da Caravaggio, *Soprani*, II p. 106, 437, II part. II p. 294.
 - Bustini: v. Crespi e Bianchi.
 - Buti Lodovico fiorentino fiorì c. il 1590, *Baldinucci*, I p. 190.
 - Butinone Bernardo o Bernardino, da Trevilio, dipingeva nel 1484 m. c. il 1520, *Ms.*, II p. 397.
 - Butteri Giovanni Maria fiorentino diping. nel 1567, *Vasari*, m. 1606, *Baldinucci*, I p. 193.
- C**
- Cabassi Margherita di Carpi, m. 1734 di anni 71, *Tiraboschi*, II p. 281.
 - Caccia Guglielmo detto il Moncalvo n. nel Novarese 1568, *Orlandi*, m. circa il 1625, *Della Valle*, II part. II p. 358.
 - Orsola Maddalena sua figlia, m. 1678, *Orlandi*, II part. II p. 362.
 - Francesca altra figlia m. di anni 57, *Orlandi*, ivi.
 - Caccianiga Francesco n. in Milano 1700 m. 1781, *Memorie delle B. A., tomo II*, I p. 547, II part. II p. 471.
 - Paolo, Formenti, Pozzi (Giovanni Batista) milanesi degli ultimi tempi, II p. 469.
 - Caccianimici Francesco bolognese seguace del Primaticcio, m. 1542, *Guida di Bologna*, II part. II p. 44.
 - Vincenzo bolognese viv. c. il 1530, v. *Guida di Bologna*, II part. II p. 47.
 - Caccioli Giovanni Batista da Budrio nel Bolognese, n. 1623 m. 1675, *Crespi*, II part. II p. 160.

Cadioli Giovanni fondatore in questo secolo dell'Accademia di Mantova, *Ms.*, II p. 250.

Caffi (la) pittrice di fiori, *Guida di Brescia*, II p. 226.

Cagnacci Guido da Sant'Arcangelo, n. 1601 m. 1681, *Guida di Rovigo*, II part. II p. 115.

Cairo cav. Francesco di Varese nel Milanese, m. nel 1674 di anni 76, *Orlandi*, II p. 467, II part. II p. 373.

- Ferdinando di Casalmonteferrato, n. 1666 viv. nel 1718, *Orlandi*, II part. II p. 377.

Calabrese: v. Preti; v. Cardisco; v. Nicoluccio.

Calandra Giovanni Batista da Vercelli, n. 1586 m. 1644, *Pascoli*, I p. 576.

Calandrucci Giacinto, n. in Palermo 1646 m. 1707, *Pascoli*, I p. 539.

Calcar o Calker Giovanni fiammingo m. giovine nel 1546, *Sandrart*, II p. 92.

Calcia Giuseppe detto il Genovesino visse nel secolo decorso, *Ms.*, II part. II p. 373.

Caldana Antonio d'Ancona, *Guida di Roma*, I p. 559.

Caldara Polidoro o Polidoro da Caravaggio, m. 1543, *Vasari*, I p. 424, 597.

Caletti Giuseppe detto il Cremonese, n. in Ferrara c. il 1600, *Cittadella*, m. circa il 1660, *Baruffaldi*, II part. II p. 259.

Caliari Paolo Veronese m. 1588 di anni 58, *Ridolfi*, o piuttosto di anni 60, *Necrologio citato dallo Zanetti*, II p. 123, 131, 244 e altrove.

- Carlo suo figlio, m. 1596 di anni 26, *Ridolfi*, o 24, *Zanetti*, II p. 137.

- Gabriele altro figlio, m. 1631 di anni 63, *Ridolfi*, ivi.

- Benedetto fratello di Paolo, m. 1598 di anni 60, *Ridolfi*, II p. 136.

Caligarino (il) o sia Gabriele Cappellini ferrarese fioriva nel 1520, *Baruffaldi*, II part. II p. 234.

Calomato Bartolommeo di scuola veneta pittor del sec. XVII, *Ms.*, II p. 196.

Calori Raffaello modenese. Sue memorie dal 1452 al 1474, *Tiraboschi*, II p. 256.

Calvart Dionisio d'Anversa o Dionisio fiammingo, m. in Bologna nel 1619, *Malvasia*, II part. II p. 54.

Calvetti Alberto veneto scol. del Celesti, *Zanetti*, II p. 202.

Calvi Lazzaro genovese, n. 1502 m. di 105 anni, *Soprani*, II part. II p. 288.

Pantaleo suo fratello, m. 1595, *Soprani*, ivi.

- Agostino lor padre viv. nel 1528, *Soprani*, ivi.

- Giulio detto il Coronaro cremonese, m. 1596, *Zaist*, II p. 375.

Calza Antonio veronese, n. 1653 m. 1714, *Guarienti*, II p. 197.

Camassei Andrea da Bevagna, m. di anni 47 nel 1648, *Passeri*, I p. 489.

Cambiaso Giovanni genovese, n. 1495 m. assai vecchio, *Soprani*, II part. II p. 291.

- Luca o Luchetto suo figlio, m. 1580, *Palomino*, o 1585 di anni 58, *Ratti*, ivi.

- Orazio figlio di Luca, *Soprani*, II part. II p. 296.

Camerata Giuseppe veneziano m. 1762 di anni 94, *Longhi*, II p. 206.

Camerino (da) fra Giacomo operava nel 1321, *Della Valle*, I p. 353.

Campagnola Girolamo padovano (il Guarienti per errore lo fa della Marca Trivigiana) fior. nel sec. XV, *Vasari*, II p. 94.

- Giulio suo figlio fior. circa il 1500, *Guida di Padova*, I p. 83, II p. 94.

- Domenico creduto figlio di Giulio, viveva nel 1543, *Ms.*, I p. 77, 83, II p. 94.

Campana Andrea modenese visse nel sec. XV, *Tiraboschi*, II p. 255.

- Tommaso bolognese scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

Campaña Pietro fiammingo, m. decrepito nel 1570, *Palomino*, I p. 429.

Campi Galeazzo cremonese, m. 1536 di anni 61, *Zaist*, II p. 349.

- Giulio suo figlio, n. c. il 1500 m. 1572, *Zaist*, II p. 357.

- Antonio cav. altro figlio viveva nel 1586, *Zaist*, II p. 361.

- Vincenzio altro figlio, m. 1591, *Zaist*, II p. 362.

- Bernardino n. 1522 viveva nel 1584, *Zaist*, II p. 363, 443.

Campidoglio (da) Michele romano, fior. c. il 1600, *Pascoli*, I p. 521.

Campiglia Giovanni Domenico lucchese, n. 1692, *R. G. di Firenze*, I p. 267.

Campino Giovanni da Camerino pittore del sec. XVII, *Orlandi*, I p. 488.

Campora Francesco della Polcevera nel Genovesato, m. nel 1763, *Ratti*, II part. II p. 343.

Canal Antonio veneto chiamato il Canaletto, m. 1768 di anni 71, *Zanetti*, II p. 224.

- Fabio veneto, n. 1703, Longhi, m. 1767, *Zanetti*, II p. 211.

Cane Carlo n. nel milanese 1618 m. di anni 70, *Orlandi*, II p. 466, 476.

Caneti fra' Francescantonio da Cremona cappuccino, n. 1652 m. 1721, *Zaist*, II p. 379.

Canneri Anselmo veronese fior. 1575, *Guarienti*, II p. 139.

Canini Giovanni Angelo romano, m. di anni 49 nel 1666, *Passeri*, I p. 490.

Canozio: v. da Lendinara.

Cantarini Simone, o Simone da Pesaro, n. 1612 m. 1648, *Orlandi*, II part. II p. 116.

Canti Giovanni parmigiano, m. nel 1716, *Volta*, II p. 250.

Cantona Caterina milanese viveva nel 1591, *Lomazzo*, II p. 438.

Canuti Domenico Maria bolognese, m. 1684 di anni 64, *Crespi*, a p. 117, ov'emenda l'*Orlandi*, II part. II p. 113.

Capanna Puccio fiorentino oper. nel 1334, Vasari, m. in età non avanzata, *Vasari*, I p. 354.

- (il) senese, fior. circa il 1500, *Bottari*, I p. 303.

Capella Scipione napoletano. Viv. nel 1743, *Dominici*, I p. 645.

Capitani (de) Giuliano o Giulio di Lodi scol. di Bernardino Campi, *Lamo*, II p. 444.

Capitelli Bernardino senese viv. nel 1626, *Lett. Pittoriche nel primo tomo*, I p. 338.

Capodiferro Gianfrancesco bergamasco, m. c. il 1533, *Tassi*, II p. 51.

- Pietro fratello. Zinino figlio, ivi.

Caporali Bartolommeo da Perugia. Sue opere dal 1442 al 1487, *Mariotti*, I p. 362.

- Giambatista pura da Perugia, n. c. il 1476, m. c. il 1560, *Pascoli*, I p. 370.

Cappelli Francesco di Sassuolo, già feudo di casa Pio, viv. nel 1568, *Tiraboschi*, II p. 315.

- Giovanni Antonio bresciano, n. 1669 m. 1741, *Abbeced. Fiorentino*, II p. 189.

Cappellini: v. Zupelli; v. il Caligarino.

Cappellino Giovanni Domenico genovese, n. 1580 m. 1651, *Soprani*, II part. II p. 311.

Caprioli Francesco di Reggio oper. nel 1482 m. 1505, *Tiraboschi*, II p. 257.

Capugnano (da) (nel Bolognese) Giovanni o Zuannino viv. a' tempi de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 161.

Capuro Francesco del Genovesato sc. del Fiasella, *Soprani*, II part. II p. 308.

Caracca Isidoro operava nel 1595, *Ms.*, II part. II p. 357.

Caracci (o piuttosto Carracci) Lodovico bolognese, n. 1555 m. 1619, *Malvasia*, I p. 214, 472, 447, II part. II p. 70, 81, e seguenti.

- Paolo suo fratello, *Prefazione*, p. X.

- Agostino suo cugino, n. nel 1558 m. 1602, *Bellori*, I p. 86, 472, II p. 332, II part. II p. 72, 83 e altrove.

- Annibale fratello di Agostino, m. 1609 di anni 49, *Bellori*, I p. 471, 614, II p. 331, II part. II p. 72, 85, ecc.

- Francesco lor fratello, m. 1622 di anni 27, *Malvasia*, II part. II p. 90.

- Antonio figlio di Agostino, m. 1618 di anni 35, *Malvasia*, II part. II p. 90.

Caraccino: v. Mulinari.

Caracciolo Giovanni Batista detto Batistiello napoletano, m. 1641, *Dominici*, I p. 613.

Caradosso milanese niellatore. F. circa il 1500, *Vasari*, I p. 78.

Caravaggio (da): v. Amerighi; v. Secchi; v. Caldara.

Caravoglia Bartolommeo piemontese viveva nel 1673, *Nuova Guida di Torino*, II part. II p. 374.

Carbone Giovanni di San Severino accademico di San Luca nel 1666, *Pascoli*, I p. 490.

- Giovanni Bernardo genovese, m. 1683 di anni 69, *Ratti*, II part. II p. 320. V. anche Scacciani.

[- : v. Scacciani]

Cardi: v. da Cigoli.

Cardisco detto Marco Calabrese fior. dal 1508 fino al 1542, *Vasari*, I p. 599.

Carducci Bartolommeo fiorentino n. c. il 1560 m. 1610, *Baldinucci*, I p. 197.
 - Vincenzo suo fratello, m. 1638 di anni 70, *Palomino*, I p. 197.
 Cariani Giovanni bergamasco. Sue memorie fino al 1519, *Tassi*, II p. 68.
 Carigliano (da) Biagio scol. del Ricciarelli, *Vasari*, I p. 203.
 Carlevaris Luca di Udine, n. 1665 viv. 1718, *Orlandi*. Fu detto di Ca Zenobrio, e popolarmente Casanobrio dalla nobil famiglia che lo protesse, II p. 222.
 Carlieri Alberto, n. in Roma 1672 viv. 1718, *Orlandi*, I p. 574.
 Carlini padre Alberigo da Poscia minor osservante, m. 1775 di anni 70 e più, I p. 254.
 Carlone (o Carloni: *Orlandi*) Giovanni genovese, m. in Milano nel 1630 di anni 39 in circa, *Ratti*, II p. 451, II part. II p. 314.
 - Giovanni Batista suo fratello, m. 1680 di anni 86 in circa, *Ratti*, II p. 451, II part. II p. 315.
 - Andrea (o Giovanni Andrea) figlio del precedente n. 1626, *Pascoli*, o piuttosto 1639, m. 1697, *Ratti*, II part. II p. 334.
 - Niccolò fratello di Andrea e scol. del medesimo, II part. II p. 335.
 Carnevale (fra') o sia fra' Bartolommeo Corradini domenicano da Urbino m. 1467, *Ms.*, I p. 358, 378.
 - Domenico da Modena operava nel 1564, *Tiraboschi*, II p. 268.
 Carnuli (da) nel Genovesato fra' Simone francescano diping. nel 1519, *Soprani*, II part. II p. 283.
 Caroselli Angiolo romano, n. 1585 m. 1653, *Passeri*, I p. 487.
 Carotto Giovanni Francesco veronese, n. 1470 m. di anni 76, *Pozzo*, II p. 46, 237, II part. II p. 358.
 - Giovanni suo fratello m. di anni circa 60, *Pozzo*, II p. 46, 237.
 Carpaccio Vittore veneziano. Sue opere fino al 1520, *Zanetti*, II p.30.
 Carpi e Testa ferraresi del sec. XV, *Cittadella*, II part. II p. 228.
 - o de' Carpi Girolamo da Ferrara, nato 1501 m. di anni 55, *Vasari*, o di anni 68, *Baruffaldi*, II part. II p. 37, 239.
 - (da) Alessandro scolare del Francia, *Malvasia*, II p. 258.
 - Ugo fioriva nel 1500, *Orlandi*, I p. 77, II p. 271.
 Carpioni Giulio veneziano, n. 1611 m. 1674, *Orlandi*, II p. 172, 179.
 Carradori Jacopo Filippo da Faenza, operava nel 153..., *Ms.*, II part. II p. 36.
 Carrari Baldassare e Matteo suo figlio ravennati vivevano c. il 1511, *Guida di Ravenna*, II part. II p. 30.
 Carrega N. siciliano fiori nel secolo decorso, *Ms.*, I p. 625.
 Carriera Rosalba veneziana, n. 1675 m. 1757, *Zanetti*, II p. 222.
 Carrucci: v. da Pontormo.
 Cartissani Niccolò messinese, n. 1670 m. 1742, *Abbecedario Fiorentino*, I p. 647.
 Casa Giovanni Martino di Vercelli viv. circa il 1654, *Ms.*, II p. 436.
 - (della): v. Bernabei.
 Casanobrio: dee scriversi Ca Zenobrio: v. Carlevaris.
 Casella Andrea da Lugano oper. in Torino nel 1658, *Nuova Guida di Torino*, II part. II p. 373.
 - Francesco cremonese viv. 1517, *Zaist*, II p. 350.
 - Polidoro cremonese fior. nel 1345, *Zaist*, II p. 343.
 Caselli Cristoforo detto Cristoforo da Parma, e anche il Temperello dipingeva nel 1499, *Affò*, II p. 287.
 Casentino (di) Jacopo morì vecchio nel 1380, *Vasari*, I p. 42, 45.
 Casini Giovanni da Varlungo nel Fiorentino, n. 1689 m. 1748, *R. G. di Firenze*, I p. 259.
 - Valore e Domenico fiorentini scol. del Passignano, *Baldinucci*, I p. 243.
 - Vittore fiorentino aiuto del Vasari, I p. 198.
 Casolani Alessandro senese, n. 1552 m. 1606, *Baldinucci*, I p. 329, 502.
 - Cristoforo o Ilario suo figlio morto nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 331, 502.
 Casoli Ippolito ferrarese viveva nel 1577 m. 1622, *Baruffaldi*, II part. II p. 241.
 Casone Giovanni Batista, n. in Sarzana, viveva nel 1668, *Soprani*, II part. II p. 307.

Cassana Giovanni Francesco, n. nel Genovesato m. alla Mirandola c. il 1700 di anni 80, *Ratti*, o n. 1611 m. 1691, *R. Galleria di Firenze*, II part. II p. 321.

- Niccolò figlio di Giovanni Francesco, n. in Venezia 1659 m. in Londra nel 1713, *Ratti*, ivi.
- Giovanni Agostino altro figlio detto l'Abate Cassana, m. in Genova nel 1720 di anni 62, *Ratti*, II part. II p. 322.
- Giovanni Batista terzo figlio m. alla Mirandola poco dopo il 1700, *Ratti*, ivi.
- Maria Vittoria figlia di Giovanni Francesco m. in Venezia nel 1711, *Ratti*, ivi.

Cassiani padre Stefano detto il Certosino, lucchese, dipingeva nella Certosa di Siena nel 1660, *Della Valle, Lett. Sen., t. III, p. 323*, I p. 266.

Cassia (di) Bartolommeo milanese. Sua tavola della Immacolata del 1583, *Ms.*, II p. 398.

Castagno (del) (nel Fiorentino) Andrea, m. circa il 1477 di anni 74, *Baldinucci*, I p. 57.

Castelfranco (da) Orazio fior. a' tempi di Tiziano, *Zanetti*, II p. 92.

Castellacci Agostino da Pesaro scolare del Cignani, *Guida di Pesaro*, II part. II p. 198.

Castellani Antonio bolognese scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

- Lionardo napoletano operava nel 1568, *Vasari*, I p. 599.

Castellini Giacomo bolognese viv. nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 110.

Castellino (il) da Monza o sia Gioseffo Antonio Castelli viv. nel 1718, *Orlandi*, II p. 475.

Castello (da) Francesco fiammingo, m. di anni 80 nel pontificato di Clemente VIII, *Baglioni*, I p. 459.

Castello Bernardo genovese, m. 1629 di anni 72, *Soprani*, I p. 471, II part. II p. 298.

- Valerio suo figlio, m. 1659 di anni 34, *Soprani*, II part. II p. 309.
- Castellino lor congiunto, m. in Torino 1649 di anni 70, e Niccolò suo figlio viv. nel 1668, *Soprani*, I part. II p. 314.
- Giovanni Batista detto il Bergamasco, m. 1570, Palomino, 1579 di anni 70 in circa, *Soprani*, o di anni 80, *Orlandi*, I p. 128, II part. II p. 294.
- Fabrizio e Granello suoi figli, *Ratti*, II part. II p. 296.

Castellucci Salvi d'Arezzo, n. 1608 m. 1672, *Ms.*, I p. 262.

- Pietro suo figlio, *Orlandi*, I p. 163.

Castiglione Giovanni Benedetto genovese detto il Grechetto, n. 1616 m. in Mantova 1670, *Soprani*, II part. II p. 327.

- Francesco suo figlio, m. in Genova assai vecchio nel 1716, *Ratti*, II part. II p. 329.
- Salvatore fratello di Giovanni Benedetto, *Ratti*, ivi.

Castiglioni (da) Bartolommeo scol. di Giulio Romano, *Vasari*, II p. 242.

Catalani Antonio detto in Bologna il Romano sc. dell'Albani, I p. 495, II part. II p. 102.

Catena Vincenzio veneto, m. nel 1530, *Zanetti*, II p. 33.

Cati Pasquale da Iesi m. settuagenario nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 458.

Cattanio Costanzo ferrarese m. 1665 di anni 63, *Baruffaldi*, II part. II p. 261.

Cattapane Luca cremonese, era giovine nel 1585, *Zaist*, II p. 369.

Cattamara Paoluccio napoletano par che visse nel 1718, *Orlandi*, I p. 647.

Cavagna Giovanni Paolo bergamasco oper. 1591 m. 1627, *Tassi*, II p. 192.

- Francesco suo figlio detto il Cavagnuolo, m. c. il 1630, *Tassi*, II p. 193.

Cavallini Pietro romano, m. nel 1344, *Manni, note al Baldinucci*, di anni 85, *Vasari*, I p. 352.

Cavallino Bernardo napoletano, n. 1622 m. 1656, *Dominici*, I p. 622.

Cavallucci Antonio da Sermoneta, m. in Roma di anni circa 43 nel 1795, *Elogi del Vinci e de' Rossi*, I p. 566.

Cavalori Mirabello: v. da Salincorno.

Cavazza Pierfrancesco bolognese, m. 1733, *Zanotti*, II part. II p. 182.

Cavazzola Paolo veronese, m. di anni 31, *Vasari*, II p. 124.

Cavazzone Francesco bolognese, n. 1559 viveva nel 1612, *Crespi*, II part. II p. 146.

[Cavazzoni: v. Zanotti]

Cavalcabò Baroni Gasparantonio di Sacco, n. 1682 m. 1759, *conte Vannetti, v. Giunte al t. II part. I*.

Cavedone Jacopo di Sassuolo, nato 1577 m. 1660, *Tiraboschi*, II p. 274, II part. II p. 139.
 Caversegno Agostino bergamasco. Suo testamento nel 1539 e sua opera 1552, *Tassi*, II p. 48.
 Caula Sigismondo da Modena, n. 1637 oper. nel 1682, *Tiraboschi*, II p. 276.
 Ceccarini N. di Fano m. circa il 1780 quasi ottogenario, Ms., I p. 559, II part. II p. 198.
 Cecco Bravo: v. Montelatici.
 - di Martino senese operava circa il 1380, *Della Valle*, I p. 291.
 Celesti cav. Andrea veneto, n. 1637 m. 1706, *Orlandi*, II p. 201.
 Celio cav. Gaspare romano, m. vecchio nel 1640, *Baglioni*, I p. 500
 Cellini Benvenuto fiorentino, n. 1500 m. 1572, *Bottari*, I p. 87.
 Cennini Cennino da Colle viveva nel 1437, *Baldinucci*, I p. 42, 61.
 Centino: v. Nagli.
 Ceraiuolo (del) Antonio fiorentino scolare di Ridolfo Ghirlandaio, *Vasari*, I p. 154.
 Cerano: v. Crespi.
 Ceresa Carlo bergamasco, m. 1679 di anni 70, *Tassi*, II p. 194.
 Cerquozzi detto Michelangiolo delle Battaglie e Michelangiolo delle Bambocciate romano, n. 1602, *Baldinucci*: 1600, m. 1660, *Passeri*, I p. 518, 519.
 Cerrini Giandomenico detto il Cavalier Perugino, n. 1609 m. 1681, *Pascoli*, I p. 491.
 - Lorenzo fiorentino scolare di Cristoforo Allori, *Baldinucci*, I p. 243.
 Cerruti Michelangiolo pittore di questo secolo, *Guida di Roma*, I p. 555.
 Certosino (il): v. Cassiani.
 Cerva Pierantonio o anzi Giovanni Maria bolognese fiorì 1640 o 1650, *Guida di Bologna*, II part. II p. 144.
 - (della) Giovanni Batista milanese fiorì circa il 1550, Ms., II p. 431.
 Cervelli Federigo milanese sua opera del 1668, *Catalogo Vianelli*, fiorì nel 1690, *Orlandi*, II p. 161.
 Cervetti Felice torinese oper. nel 1764, *Nuova Guida di Torino*, II part. II p. 381.
 Cervi Bernardo modenese, m. giovane nel 1630, *Tiraboschi*, II p. 275.
 Ceruti Fabio milanese allievo dell'Agricola, Ms., II p. 475.
 Cesare (Padre): v. Pronti.
 Cesari cav. Giuseppe d'Arpino, m. ottogenario 1640, *Baglioni*, I p. 454, 471, 607, 610, 615.
 - Bernardino suo fratello m. giovane nel pontificato di Paolo V, *Baglione*, I p. 456.
 Cesarei Serafino perugino, sua pittura nel 1554, Ms, I p. 460.
 Cesariano Cesare milanese, n. 1483 m. 1543, Ms., II p. 420.
 Ceschini Giovanni veronese sc. dell'Orbetto, *Pozzo*, II p. 184.
 Cesi Bartolommeo bolognese, n. 1556 m. 1627, *Malvasia*, II part. II p. 57, 75.
 - Carlo nat. presso Rieti 1629 m. 1686, *Pascoli*, I p. 527.
 Cespede o anzi Cespedes, Palomino, Paolo di Cordova operò in Roma nel pontificato di Gregorio XIII, *Baglioni*. Il *Palomino* aggiugne che operò anche nella Spagna, e m. 1608, I p. 447
 Chenda (il) o sia Alfonso Rivarola ferrarese, n. 1607 m. 1640, *Baruffaldi*, II part. II p. 257.
 Chiappe Giovanni Batista di Novi, m. nel 1765 di anni 42, *Ratti*, II part. II p. 343.
 Chiari Giuseppe romano n. 1654 m. 1727, *Pascoli*, I p. 538.
 - Tommaso scol. del Maratta, *Guida di Roma*, I p. 539.
 Chiarini Marcantonio bolognese, n. 1652 m. 1730, *Zanotti*, II part. II p. 204.
 Chiaveghino: v. Mainardi.
 Chiavistelli Jacopo fiorentino scolar del Colonna, n. 1618 m. 1698, *R. G. di Firenze*, I p. 242.
 Chiesa Silvestre genovese, m. giovane nel 1657, *Soprani*, II part. II p. 325.
 Chigi: v. Ghisi.
 Chimenti: v. da Empoli.
 Chiodarolo Giovanni Maria bolognese scolare del Francia, *Malvasia*, II part. II p. 27.
 Ciafferi Pietro pisano detto lo Smargiasso viv. nel 1651, *Morrone*, I p. 241.
 Cialdieri (il) urbinato, scol. di Claudio veronese, *Guida di Urbino*, I p. 483.
 - Girolamo di Urbino fiorì c. 1650, *Guida di Urbino*, I p. 453

Ciampelli Agostino fiorentino m. di anni 62 nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 190.
 Cianfanini Benedetto scol. del Frate, *Vasari*, I p. 138.
 Ciarpi Baccio fiorentino, n. 1578 m. 1642, *Passeri*, I p. 190.
 Ciceri Bernardino pavese, n. 1650 viv. 1718, *Orlandi*, II p. 473.
 Cigognini Antonio cremonese del sec. XV, *Zaist*, II p. 350.
 Cigoli (da) (nel Fiorentino) cav. Lodovico Cardi, n. 1559 m. 1613, *Baldinucci*, I p. 209.
 Cignani conte cav. Carlo bolognese, n. 1628 m. 1719, *Zanotti*, II part. II p. 167.
 - conte Felice n. in Forlì 1660 m. 1724, *Zanotti*, II part. II p. 182.
 - conte Paolo n. ivi 1709 viv. 1739, *Zanotti*, II part. II p. 183.
 Cignaroli Giovanni Bettino veronese n. 1706 m. 1770, *Bevilacqua vita del Cignaroli*, II p. 220.
 - Giovan Domenico suo fratello, *Guida di Bergamo*, 222.
 Cima: v. da Cornegliano.
 Cimabue o Gualtieri Giovanni fiorentino, n. 1240 m. 1300, *Vasari*, I p. 12, 13, ecc.
 Cimaroli Giovanni Batista da Salò sul lago di Garda viv. nel 1718, *Orlandi*, II p. 217.
 Cimatori: v. Visacci.
 Cincinnato Romolo fiorentino, m. vecchio nel 1600, *Palomino*, I p. 185.
 - cav. Diego Romolo suo figlio, n. in Madrid m. in Roma nel 1625, *Palomino*, I p. 185.
 - cav. Francesco Romolo altro suo figlio, m. in Roma 1636, *Palomino*, ivi.
 Cinganelli Michele fiorentino operava in Pisa c. il 1600, *Morrone*, I p. 218.
 Cingiaroli, Pozzo, o Gignaroli, Orlandi, Martino e Pietro veronesi viveano in Milano nel 1718, *Pozzo*, II p. 475.
 - Scipione figlio di Martino milanese viveva nel 1718, *Orlandi*, II p. 475.
 Cinqui Giovanni, n. nel territorio fiorentino 1667 m. 1743, *R. G. di Firenze*, I p. 254.
 Ciocca Cristoforo milanese scolare del Lomazzo, *Lomazzo*, II p. 434.
 Cipriani Giovanni Batista originario di Pistoia morì in Londra c. il 1790, *Ms.*, I p. 264.
 Circignani Niccolò dalle Pomarance, m. di anni 72 c. il 1588, *Baglioni*, I p. 203, 447.
 - Antonio suo figlio, m. di anni 60 nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 203, 500.
 Cirello Giulio padovano viveva nel 1697, *Guida di Padova*, II p. 175.
 Città di Castello (da) Francesco scol. di Pietro Perugino, I p. 370.
 Cittadella Bartolommeo veneto vivea c. 1690, *Guarienti*, II p. 179.
 Cittadini Pierfrancesco detto il Milanese, m. in Bologna nel 1681 di anni 65, *Crespi*, II p. 469, II part. II p. 153.
 - Carlo, Giovanni Batista, Angiol Michele suoi figli bolognesi, *Crespi*, II part. II p. 201.
 - Gaetano e Giovanni Girolamo figli di Carlo, *Crespi*, ivi.
 Civalli Francesco di Perugia, n. 1660 m. 1703, *Pascoli*, I p. 550.
 Civerchio o Verchio, detto il Vecchio, Vincenzio da Crema, f. c. il 1460, *Lomazzo*, II p. 16, 395.
 Civetta o sia Enrico de Bles boemo viv. c. il 1590, *Lomazzo*, m. in Ferrara, II p. 195.
 Claret Giovanni fiammingo dipingeva nel Piemonte c. il 1600, *Della Valle*, II part. II p. 367.
 Claudio (maestro) francese pittor di vetrate, m. nel pontificato di Giulio II, *Vasari*, I p. 165.
 Clementone: v. Bocciardo.
 Clovio don Giulio di Croazia, m. 1578 di anni 80, *Bottari*, I p. 129, II p. 246.
 Coccorante Lionardo napoletano operava nel 1743, *Dominici*, I p. 648.
 Cockier o Coxier Michele di Malines, n. 1497 m. 1592, *Baldinucci*, I p. 429
 Coda Benedetto da Ferrara, m. c. il 1520, *Baruffaldi*, II part. II p. 31.
 - Bartolommeo suo figlio: soscrive *Bartholomaeus Ariminensis*, oper. nel 1528, *Ms.*, ivi.
 Codagora (e Cadagora pr. il *Dominici*) Viviano detto per errore il Viviani fiori c. il 1650, I p. 522.
 Codibue Giovanni Battista modenese operava nel 1598, *Tiraboschi*, II p. 268.
 Cola (di) Gennaro napoletano n. c. il 1320 m. c. il 1370, *Dominici*, I p. 582.
 Colantonio (di) Marzio romano, m. in Torino nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 467, II part. II p. 366.
 Coli Giovanni lucchese morto di anni 47 nel 1681, *Orlandi*, I p. 266.

Collaceroni Agostino* bolognese scolare del padre Pozzi, *Guida d'Ascoli*, I p. 542, 574.

Colli Antonio scolare del padre Pozzo, *Guida di Roma*, I p. 574.

Colle (del) (presso Città San Sepolcro) Raffaellino, operava nel 1546, *Vasari*, I p. 160, 426.

Colleoni Girolamo bergamasco. Sue memorie dal 1532 al 1555 in circa, v. *le Annotaz. al Tassi*, II p. 104.

Colombano Bernardino oper. in Pavia 1515, *Pitture d'Italia*, II p. 404.

Colonna Angiol Michele, n. nella diocesi di Como 1600 m. in Bologna 1687, *Crespi*, I p. 229, II part. II p. 156, 344.

- Melchiorre creduto scolare del Tintoretto, *Zanetti*, II p. 114.

Coloretti Matteo da Reggio, n. nel 1611, *Tiraboschi*, II p. 281.

Coltellini Michele ferrarese viveva nel 1517, *Baruffaldi*, II part. II p. 227.

Comi Girolamo da Modena fior. c. il 1550, *Tiraboschi*, II p. 281.

- Francesco o sia il Muto di Verona o il Fornaretto viv. nel 1718, *Pozzo*, II part. II p. 174.

Como (da) fra' Emanuele minor riformato oper. nel 1660, *Ms.*, m. in Roma nel 1701 di anni 76, *Orlandi*, II p. 474.

Comodi Andrea fiorentino, n. 1560 m. 1638, *Baldinucci*, I p. 211.

Compagnoni cav. Sforza maceratese visse c. il 1650, *Ms.*, I p. 492.

Conca cav. Sebastiano, n. in Gaeta 1676 m. 1764, *Memorie delle Belle Arti*, I p. 551, 646.

- Giovanni suo fratello, I p. 552.

Conciolo dipingeva in Subiaco nel 1219, *Ms.*, I p. 350.

Condivi Ascanio di Ripatransone scol. di Michelangiolo: pubblicò la vita di esso nel 1553, I p. 114, 128.

Conegliano (da) Cesare fioriva a' tempi di Tiziano, *Zanetti*, II p. 92.

- Giovanni Batista Cima detto dalla patria il Conegliano. Sue memorie fino al 1517, *Ridolfi*, II p. 35.

Consetti Antonio modenese, n. 1686 m. 1766, *Tiraboschi*, II p. 280.

[Consolano: v. Cristoforo Casolani]

Contarino cav. Giovanni veneto, n. 1549 m. 1605, *Ridolfi*, II p. 163.

Conte (del) o Fassi Guido, n. in Carpi 1584 m. 1649, *Tiraboschi*, II p. 282.

- Jacopino fiorentino, m. di anni 88 nel 1598, *Baglioni*, I p. 185, 465.

Conti Cesare e Vincenzo d'Ancona morirono nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 466, II part. II p. 366.

- Domenico fiorentino scol. di Andrea del Sarto, *Vasari*, I p. 149.

- Francesco fiorentino, n. 1681 m. 1760, *R.G.*, I p. 258.

Contri Antonio ferrarese m. 1732, *Baruffaldi*, II part. II p. 269.

- Francesco suo figlio, e successori della scuola, ivi.

Coppa scol. del Magnasco in Milano, *Ratti*, II p. 475.

- v. Giarola.

Coppi, o del Meglio Jacopo da Peretola nel Fiorentino n. 1523 m. 1591, *R. G. di Firenze*, I p. 198.

Coppola Carlo napoletano viv. nel 1665, *Dominici*, I p. 632.

Coralli Giulio bolognese, n. 1641 m. già vecchio, *Crespi*, II part. II p. 126.

Corbellini N. scolare di Ciro Ferri, *Pascoli*, I p. 531.

Cordegliahi o Cordella Aghi Giannetto e Andrea veneti f. nel principio del sec. XVI, v. *Zanetti*, II p. 33.

Coreggio Francesco bolognese viv. nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 110.

Coreggio (da): v. Allegri e Bernieri.

Corenzio cav. Bellisario greco, n. c. il 1588 m. 1643, *Dominici*, I p. 610. e seg.

Corna (della) Antonio cremonese operava nel 1478, *Zaist*, II p. 344.

Cornara Carlo milanese, m. 1673 di anni 68, *Orlandi*, II p. 462.

Corona Leonardo da Murano, n. 1561 m. 1605, *Ridolfi*, II p. 153.

Coronaro: v. Calvi.

Corradini: v. fra' Carnevale.

Corso Giovanni Vincenzo napolitano, m. c. il 1545, *Dominici*, I p. 600.

- Niccolò genovese dipingeva nel 1503, *Soprani*, II part. II p. 282.

Corte Valerio pavese di origine, m. 1580 di anni 50, *Soprani*, II part. II p. 298.

- Cesare genovese figlio di Valerio n. 1550, *Ratti*, m. c. il 1613, *Soprani*, ivi.
- Davide suo figlio m. di peste nel 1657, *Soprani*, ivi.

Cortese padre Giacomo detto il Borgognone gesuita, n. 1621 m. 1676, *Baldinucci*, I p. 229, 244, 339, 518.

- Guglielmo detto il Borgognone fratello del precedente, n. 1628 m. 1679, *Pascoli*, I p. 529.

Cortona (da) Pietro: v. Berrettini.

- Urbano operava nel 1481, *Della Valle*, I p. 321.

Cosci: v. Balducci; P. Cosimo: v. Piazza.

Cosimo (di) (Rosselli) Piero fiorentino, n. 1441 m. 1521, *Baldinucci*, I p. 67, 155.

Cosmè: v. Tura.

Cossa Francesco ferrarese viveva nel 1474, *Guida di Bologna*, II part. II p. 222.

Cossale Grazio bresciano sua opera in Pavia del 1695, *Pitture d'Italia*, II p. 188.

Costa Andrea bolognese scol. del Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

- Lorenzo ferrarese operava nel 1488, morì circa il 1530, *Baruffaldi*, II p. 236, II part. II p. 23, 221.
- Ippolito mantovano, f. nel 1538, *Lamo*, II p. 244.
- Luigi e Girolamo suoi fratelli, *Volta*, II p. 244.
- Altro Lorenzo viv. c. il 1560, *Vasari*, II p. 245.
- Francesco genovese n. 1672 m. 1740, *Ratti*, II part. II p. 344.
- Tommaso di Sassuolo, m. 1690, *Tiraboschi*, II p. 276.

Costanzi Placido romano ascritto all'Accademia di San Luca 1741, m. 1759, *Ms.*, I p. 532.

Cotignola (da) Francesco (Marchesi o Zaganelli), operò in Parma nel 1518, *Affò*, II part. II p. 29.

- Bernardino minor fratello viv. nel 1509, *Crespi, nelle Giunte al Baruffaldi*, ivi.
- Girolamo Marchesi, m. di anni 69 nel pontificato di Paolo III, *Vasari*, o c. il 1550 di anni 70, *Baruffaldi*, II part. II p. 25.

Cozza Francesco nato in Istilo di Calabria 1605 m. 1682, *Pascoli*, I p. 490, 624.

- Giovanni Batista milanese morì in Ferrara nel 1742 di anni 66, *Cittadella*, II part. II p. 265.

Crastona, *Pitture d'Italia*, o Cristona, *Orlandi*, Gioseffo pavese, n. 1664 viv. nel 1718, *Orlandi*, II p. 473.

Credi (di) Lorenzo Sciarpelloni fiorentino, m. di anni 78 dopo il 1531, *Bottari*, I p. 111.

Cremona (da) Niccolò viv. 1518, *Masini*, II p. 350.

Cremonese Lattanzio viv. nel sec. XV, *Zaist*, II p. 350.

- Simone forse lo stesso che M. Simone da Napoli, II p. 343.
- (il) da' paesi: v. Bassi e v. Caletti.

Cremonini Giovanni Batista da Cento, m. 1610, *Malvasia*, II part. II p. 60.

Crescenzi Giovanni Batista romano, m. in Madrid di anni 63 in circa, *Baglioni*, o di anni 65 nel 1660, *Palomino*, I p. 501.

Crescione Giovanni napolitano oper. nel 1568, *Vasari*, I p. 599.

Crespi Benedetto comasco e Anton Maria suo figlio detti i Bustini, vissero, come pare, nel sec. XVII, *Orlandi*, II p. 468.

- Giovanni Batista detto il Cerano dalla patria (nel Novarese) m. 1633 di anni 76, *Orlandi*, II p. 453.
- Giovanni Pietro detto anche de' Castoldi avo del precedente, dipingeva c. il 1535, *Ms.*, ivi.
- Raffaello della stessa famiglia operava c. 1542, *Ms.*, ivi.
- Daniello milanese, m. 1630 di anni c. a 40, *Orlandi*, II p. 454.
- cav. Giuseppe bolognese detto lo Spagnuolo, e per errore lo Spagnoletto n. 1665 m. 1747, *Crespi*, II p. 208, II part. II p. 189.
- Antonio suo figlio m. 1781, *Guida di Bologna*, II part. II p. 191.
- don Luigi canonico altro figlio m. 1779, *Guida di Bologna*, ivi.

Crespini (de') Mano comasco fior. c. il 1720, *Ms.*, II p. 476.

Cresti: v. da Passignano.

Creti cav. Donato cremonese, n. 1671 m. in Bologna 1749, *Crespi*, II part. II p. 174.

Crevalcore (da) Piermaria sc. del Calvart, *Malvasia*, II part. II p. 56.

Criscuolo Giovanni Angelo napolitano, m. verso il 1573, *Descrizione di Napoli, 1572, Dominici*, I p. 604.

- Giovanni Filippo suo fratello, n. in Gaeta m. di anni 75 circa il 1584, *Dominici*, I p. 601.

Crispi Scipione di Tortona oper. nel 1592, *Pitt. d'Italia*, e 1559, *conte Durando*, II part. II p. 357.

Cristofori, o Cristofani Fabio del Piceno. Accademico di San Luca 1658, *Pascoli*, I p. 576.

- Pietro Paolo romano suo figlio musicista viv. nel 1736, *Pascoli*, ivi.

Cristoforo da Ferrara o da Modena detto anche da Bologna. Sua opera nel 1380, *Guida di Bologna*, II part. II p. 13, 216.

Crivelli Angiolmaria detto il Crivellone, m. c. il 1730, *Ms.*, II p. 476.

- Jacopo suo figlio m. 1760, *Ms.*, II p. 476.

- cav. Carlo veneziano, *Ridolfi*. Operava nel 1474, *Ms.*, I p. 357, II p. 15.

- Francesco milanese viv. nel 1450, *Ms.*, II p. 396.

Croce Baldassare di Bologna, m. 1528 di anni 75, *Baglioni*, II part. II p. 92.

- (s.) Francesco Rizzo da Santa Croce nel bergamasco, sue memorie dal 1507 al 1529, *Tassi*, II p. 31.

- Girolamo. Forse da Santa Croce nel bergamasco come il Rizzo. Sue opere dal 1520 al 1549. *Tassi*, II p. 34.

- Pietro Paolo operava nel 1591, *Guida di Padova*, II p. 193.

[Crocifissi: v. da Bologna]

[Crocifissaio (del) soprannome del Macchietti]

Cromer detto il Croma Giulio ferrarese, m. 1632 di anni 60 in circa, *Baruffaldi*, II part. II p. 250. Vi fu anche Giovanni Batista Cromer padovano m. verso il 1750, *Guida di Padova*.

Crosato Giovanni Batista di scuola veneta m. 1756, *Catalogo Algarotti*, II part. II p. 384.

Cucchi Antonio o Giovanni Antonio milanese oper. nel 1750, *Pitture d'Italia*, II p. 472.

Cungi o Congi Lionardo, Giovanni Batista, Francesco da Borgo San Sepolcro vissero a' tempi del Vasari, I p. 200.

Cuniberti Francesco Antonio da Savigliano m. 1745, *Pitture d'Italia*, II part. II p. 382.

Cunio Daniello milanese scol. di Bernardino Campi, *Lomazzo*, II p. 443.

- Rodolfo milanese viv. c. il 1650, *Ms.*, ivi.

Curia Francesco napolitano, n. c. il 1538 m. c. il 1610, *Dominici*, I p. 600.

Currado cav. Francesco fiorentino, n. 1570 m. c. il 1661, *R. G. di Firenze*, I p. 193.

Curti: v. Dentone.

Cusighe (da) nel Bellunese Simone. Sue memorie dal 1382 fino al 1409, *Ms.*, II p. 9.

D

Daddi Bernardo fiorentino, m. 1380, *Baldinucci*, I p. 45.

- Cosimo fiorentino scol. del Naldini, *Baldinucci*, I p. 193.

Dallamano Giuseppe modenese, n. 1679 m. 1758, *Tiraboschi*, II p. 281, II part. II p. 384.

Dalmasio (Scannabecchi) bolognese pittore, n. circa il 1325 viveva nel 1353, *Piacenza, nel t. II, p. 5*, II part. II p. 15.

- Lippo suo figlio detto comunemente Lippo Dalmasio o Lippo dalle Madonne. Sue memorie dal 1376, *Malvasia*. Suo testamento nel 1410, dopo il quale poco par che sopravvivesse, v. *Piacenza nel luogo cit.*, II part. II p. 15.

Damiani Felice da Gubbio, sue opere dal 1586 al 1606, *Ms.*, I p. 461.

Damini Pietro da Castelfranco, m. 1631 di anni 39, *Ridolfi*, II p. 158.

- Giorgio suo fratello m. 1631, *Ridolfi*, II p. 159.

Dandini Cesare fiorentino, n. c. 1595 m. 1658, *Baldinucci*, I p. 215.

- Vincenzio fratello di Cesare, n. 1607 m. di anni 68, *Orlandi*, I p. 252.

- Pietro suo figlio, n. 1646 m. 1712, *R. G. di Firenze*, I p. 252.

- Ottaviano figlio di Pietro, fiorì in questo secolo, *Serie degli illustri pittori ec.*, I p. 253.

Dandolo Cesare veneziano viveva nel 1580, *Ms.*, II p. 443

Danedi detto Montalto Giovanni Stefano da Trevilio nel Milanese, m. 1689 di anni 81, *Orlandi*, II p. 467.

- Gioseffo suo fratello, m. di anni 70, *Orlandi*, ivi.

Dante Girolamo o sia Girolamo di Tiziano di cui fu creato, *Ridolfi*, II p. 88.

Danti Teodora perugina, m. 1573 di anni 75, *Pascoli*, I p. 370.

- padre Ignazio perugino domenicano, n. 1537 m. 1586, *Pascoli*, I p. 447.

- Girolamo suo fratello, nato 1547 m. 1580, *Pascoli*, I p. 448.

- Vincenzio* altro fratello, n. 1530 m. 1576, *Pascoli*, ivi.

Dardani Antonio bolognese, n. 1677 m. 1735, *Zanotti*, II part. II p. 181.

David Lodovico Antonio di Lugano viv. nel 1718, *Orlandi*, II p. 460.

Dei Matteo fiorentino niellatore del secolo XV, *Lett. Pittor.*, t. II, I p. 78.

Delfino cav. Carlo francese operava in Torino fin dal 1664, *Ms.*, II part. II p. 372.

Delfinone Girolamo milanese viv. c. il 1495, *Lomazzo*, II p. 438.

- Scipione Delfinone suo figlio, *Lomazzo*, ivi.

- Marcantonio figlio di Scipione viv. nel 1591, *Lomazzo*, ivi.

Deliberatore Niccolò da Foligno, sua opera del 1461, *Colucci*, I p. 361.

Dello fiorentino, m. di anni 49 circa il 1421, *Vasari*, I p. 44.

Dentone o sia Girolamo Curti bolognese, m. 1631, *Malvasia*, II part. II p. 61, 154.

Desani Pietro bolognese, n. 1595 m. 1657, *Malvasia*, II p. 276, II part. II p. 137.

Desiderio (Monsieur) pittore di prospettive a' tempi del Corenzio, *Dominici*, I p. 611.

Desubleo o Sobleo Michele fiammingo scolar di Guido, *Malvasia*, II part. II p. 113.

Diamante (fra') carmelitano da Prato scol. di fra' Filippo Lippi, *Vasari*, I p. 56.

Diamantini cav. Giovanni o anzi Giuseppe, *Guida di Rovigo*, romagnolo maestro della Carriera, *Zanetti*, II part. II p. 150.

Dianti Giovanni Francesco ferrarese, m. 1576, *Baruffaldi*, II part. II p. 238.

Dielai o sia Giovanni Francesco Surchi ferrarese, m. circa il 1590, *Baruffaldi*, II part. II p. 234.

Dinarelli Giuliano bolognese scolar di Guido, *Malvasia*, II part. II p. 114.

Discepoli Giovanni Batista detto lo Zoppo di Lugano morto 1660 di anni 70, *Orlandi*, II p. 462

Diziani Gaspero di Belluno, m. 1767, *Catalogo Algarotti*, II p. 214.

Dò Giovanni napoletano, m. 1656, *Dominici*, I p. 630.

Dolci Carlo fiorentino, n. 1616 m. 1686, *Baldinucci*, I p. 228.

- Agnese sua figlia vivuta oltre il 1686, *Baldinucci*, I p. 229.

- Lucio di Castel Durante oper. nel 1536, I p. 373.

Dolobella Tommaso di Belluno scol. dell'Aliense, *Ridolfi*, II p. 156.

[Domenichino, o Menichino: v. Zampieri, v. Ambrogi]

Dominici Francesco da Trevigi fior. circa il 1530, *Guida di Trevigi*, m. di anni 35, *Ridolfi*, II p. 93.

- (de') Bernardo napoletano pubblicò la sua storia nel 1742 e 1743, I p. 647.

Donatello o sia Donato fiorentino, n. 1383 m. 1466, *Vasari*, I p. 49, 164

Donati (de') Luigi comasco operava nel 1510, *Ms.*, II p. 398.

Donato dip. in Venezia nel 1459, *Ridolfi*, II p. 15.

Dondoli l'Abate di Spello viv. nel principio del sec. XVIII, *Ms.*, I p. 559

Donducci: v. Mastelletta.

Doni Adone d'Assisi, sua opera del 1472, *Guida di Perugia*: forse 1572. Viv. nel 1567, *Vasari*, I p. 370.

Donnini Girolamo da Coreggio, n. 1681 m. 1743, *Tiraboschi*, II part. II p. 195.

Donnino (di) Agnolo fiorentino aiuto del Bonarruoti, *Vasari*, I p. 120.

Donzelli Piero e Polito napoletano morti circa il 1470, *Dominici*, I p. 590.

Dorigny Luigi o sia Lodovico parigino n. 1654, *Orlandi*, m. 1742, II p. 216.

Dossi Dosso, m. c. il 1560, *Baruffaldi*, II part. II p. 230.

- Giovanni Batista, m. c. il 1545, *Baruffaldi*, ivi.

- Evangelista della stessa famiglia, *Scannelli*, II part. II p. 233.
Draghi cav. Giovanni Batista genovese, m. nel 1712 di anni 55, *Guida di Piacenza*, II part. II p. 203, 339.

Ducci Virgilio da Città di Castello scolare dell'Albani, *Ms.*, I p. 495.

Duccio di Boninsegna senese operava nel 1282; sue memorie fino al 1339, *Della Valle*, I p. 286.

Duchino: v. Landriani.

Dughet Gaspare nato in Roma 1613 m. 1675, *Pascoli*, I p. 512.

Duramano Francesco veneziano, *Guarienti*; fior. verso la metà del cadente secolo, II p. 226.

Durante conte Giorgio di Brescia, n. 1683 m. 1755, *Guida di Rovigo*, II p. 226.

Duro o Durero Alberto, n. in Norimberga 1470 m. di anni 58, *Baldinucci*, I p. 88, 101.

E

Edesia (d') Andrino pavese viveva c. il 1330, *Lomazzo* II p. 389.

Egogui Ambrogio milanese sua tavola del 1527, *Ms.*, II p. 420.

Empoli (da) (nel Fiorentino) Jacopo Chimenti n. 1554 m. 1640, *Baldinucci*, I p. 217.

Ens Giovanni milanese forse della scuola de' Procaccini, *Guida di Milano*, II p. 460.

Ercolanetti Ercolano di Perugia viv. nell'anno 1683, *Orlandi*, I p. 569.

Ercole da Ferrara: v. Grandi.

Ercolino di Guido: v. de Maria.

Estense Baldassare di Ferrara viv. nel 1472, *Baruffaldi*, II part. II p. 222.

Evangelisti Filippo aiutato dal Benefial c. il 1745, *Lettere Pitt.*; tomo V, I p. 533

Everardi Angelo bresciano detto il Fiamminghino, n. 1647 m. di anni 31, *Orlandi*, II p. 197.

F

Fabrizio (da) Bocco oper. nel 1306, *Colucci*, I p. 353.

- Antonio, sua opera nel 1454, *Ms.*, I p. 356.

- Gentile, sua opera 1423 morto ottogenario, *Vasari*, I p. 354.

Fabrizi Antonio Maria perugino, m. 1649 di anni 55, *Orlandi*, I p. 541.

Facchinetti Giuseppe ferrarese scol. di Anton Felice Ferrari, *Cittadella*, II part. II p. 267.

Faccini Bartolommeo ferrarese, m. 1557, *Baruffaldi*, II part. II p. 240.

- Girolamo suo fratello, II part. II p. 241.

Fachetti (così il Baglione) Pietro mantovano morto di anni 78 nel 1613, *Baglioni*, v. *Giunte al primo tomo e T*, II p. 245.

Facini Pietro bolognese, m. giovane nel 1602, *Malvasia*, II part. II p. 142.

Faenza (da) Jacopone, o Jacomone: crediamo essere Giacomo Bertucci; sue memorie dal 1513 al 1532, *Ms.*, I p. 428, II part. II p. 61, 66.

- Giovanni Batista suo nipote operava nel 1580, *Crespi*, II part. II p. 68.

- Figurino scol. di Giulio Romano, *Vasari*, II part. II p. 68.

- Marco: v. Marchetti.

- Ottaviano scol. di Giotto. Pace altro scol. di Giotto, *Vasari*, II part. II p. 35.

Falcieri Biagio veronese, m. 1703 di anni 75, *Pozzo*, II p. 186.

Falcone Aniello napoletano, n. 1600 m. 1665, *Dominici*, I p. 630.

Falconetto Giovanni Maria veronese, m. 1534 di anni 76, *Vasari*, II p. 124.

- Giovanni Antonio suo fratello, *Vasari*, ivi.

Falgani Guasparre fiorentino scolare di Valerio Marucelli, *Baldinucci*, I p. 240.

Fano (da) Bartolommeo e Pompeo dipingevano circa il 1530, *Ms.*, I p. 373.

Fanzone o Faenzone, Ferraù da Faenza scolare del Vanni, *Orlandi*, II part. II p. 149.

Farinato Paolo, veronese, oriundo da' Farinati degli Uberti fiorentini, m. nel 1606 di anni 84, *Ridolfi*, II p. 130.

- Orazio suo figlio m. giovane, *Pozzo*, II p. 131.

Farelli cav. Giacomo napoletano nato 1624 morto 1706, *Dominici*, I p. 623.

Fasolo Giovanni Antonio vicentino, scolare dello Zelotti, morto di anni 44, *Ridolfi*, II p. 176.

Fassetti Giovanni Batista reggiano, n. 1686 viv. nel 1772, *Tiraboschi*, II p. 281.

Fassi: v. del Conte.

Fassolo Bernardino da Pavia op. nel 1518, *Ms.*, II p. 421.

Fattore (il): v. Penni.

Fava conte Pietro bolognese, n. 1669 (forse 67) m. 1744 di anni 77, *Crespi*, II part. II p. 175.
-: v. Macrino.

Febre (le) Valentino di Bruselles, m. in Venezia c. il 1700, *Zanetti*.

Federighetto: v. Bencovich.

Federighi Antonio oper. nel pavimento del duomo di Siena nel 1481, *Della Valle*, I p. 321.

Fei, o del Barbieri Alessandro fiorentino, n. 1543, *Vasari*, operava nel 1581, *Borghini*, I p. 196.

Feltrini, o Feltrino Andrea fiorentino scol. di Morto, *Vasari*, ivi.

Feltro (da) Morto visse anni 45, morì qualche anno dopo il 1505, *Vasari*. Secondo un *Ms. delle pitture* d'Udine indicatomi dal sig. cav. de' Lazara è lo stesso che Pietro Luzzo da Feltro detto Zarato scol. di Giorgione di cui ved. il *Ridolfi* P. I pag. 88, I p. 155, 374, II p. 145.

Ferguson Bernardino romano viv. nel 1718, *Orlandi*, I p. 570.

Fermo (di) Lorenzino maestro di Giuseppe Ghezzi, *Orlandi*, I p. 542.

Fernandi Francesco detto l'Imperiali, o anzi d'Imperiali, *Guida di Roma*, fior. c. il 1730, I p. 555.

Ferracuti Giovanni Domenico maceratese visse nel decorso secolo, *Ms.*, I p. 514.

Ferraiuoli degli Afflitti Nunzio napolitano, m. in Bologna nel 1735 di anni 75, *Crespi*, II part. II p. 200.

Ferramola Fioravante bresciano, viv. nel 1512, *Zamboni*, II p. 47.

Ferrante cav. Giovanni Francesco bolognese scol. del Gessi. Dipinse molto in Piacenza, m. 1652, *Guida di Piacenza*, II p. 334.

Ferranti Decio e Agosto suo figlio lombardi fiorivano c. il 1500, *Ms.*, II p. 403.

Ferrantini Gabriele, o sia Gabriele dagli Occhiali bolognese fiorì nel 1588, *Guida di Bologna*, II part. II p. 56.
- Ippolito della scuola de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

Ferrara (da) Antonio o sia Antonio Alberto, m. c. il 1450, *Baruffaldi*, II part. II p. 217.
- Galasso sue memorie dal 1404 al 1450, *Baruffaldi*, II part. II p. 13, 216.
- Gelasio di Niccolò viveva nel 1242, *Baruffaldi*, II part. II p. 215.
- Pietro scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 252.
- Rambaldo e Laudadio vivev. nel 1380, *Baruffaldi*, II part. II p. 215.
- Stefano scol. dello Squarcione, *Vasari*; o almeno contemporaneo, come si raccoglie dal Savonarola che scriveva intorno al 1430, II part. II p. 220.
- Altri Stefani da Ferrara, *Guida della Città*, uno di essi oper. nel 1531, ivi.

Ferraresino: v. Berlinghieri.

Ferrari Gaudenzio, n. in Valdugia sul Milanese 1484 m. 1550, *Della Valle*, I p. 428, II p. 427.
- Bernardo da Vigevano suo imitatore, *Lomazzo*, II p. 431.
- Luca da Reggio, m. in Padova 1652 di anni 49, *Guida di Padova*; o n. 1605 m. 1654, *Tiraboschi*, II p. 175, 275.
- Pietro parmigiano, m. 1787, *Affò*, II p. 336.
- Francesco n. presso a Rovigo 1634 m. in Ferrara 1708, *Baruffaldi*, II part. II p. 266.
- Antonfelice suo figlio ferrarese n. 1668 m. 1719, *Baruffaldi*, II part. II p. 267.
- successione di questa scuola, ivi.

Ferrari Bianchi: v. Bianchi.

Ferrari (de') Giovanni Andrea genovese n. 1598 m. 1669, *Soprani*, II part. II p. 320
- Orazio n. in Voltri 1606 m. 1657, *Soprani*, II part. II p. 323.
- Gregorio da Porto Maurizio nel genovesato n. 1644 m. 1726, *Ratti*, II part. II p. 308.
- Lorenzo suo figlio n. 1680 m. 1744, *Ratti*, II part. II p. 337.

Ferraù: v. Fanzone.

Ferretti Giovanni Domenico detto d'Imola nato in Firenze 1692, *R. G. di Firenze*, I p. 260.

Ferri Ciro romano nato 1634 morto 1689, *Baldinucci*, I p. 249, 531.

Feti Domenico romano, m. di anni 35, *Baglioni*, nel 1624, *Orlandi*, I p. 503, II p. 248.

Fiacco o Flacco Orlando veronese fiorì circa il 1560, *Baldinucci*, II p. 126.

Fialetti Odoardo bolognese, n. 1573 m. di anni 65, *Malvasia*, II p. 114, II part. II p. 60.

Fiammeri padre Giovanni Batista gesuita, m. vecchio nel principio del pontificato di Paolo V, *Baglione*, I p. 500.

Fiamminghi Angiolo e Vincenzo, *Guida di Roma*, I p. 506.

- Gualtieri e Giorgio pittori di vetri viv. c. il 1568, *Vasari*, I p. 165.

Fiamminghini: v. della Rovere.

Fiamminghino: v. Everardi.

Fiammingo Arrigo, m. di anni 78 nel pontificato di Clemente VIII, *Baglione*, I p. 459.

- Enrico scolar dello Spagnoletto e di Guido, *Malvasia*, II part. II p. 114.
- Giovanni dipingeva a tempo di Gregorio XIII, *Taia*, I p. 466.
- Jacopo scol. del Maratta, *Vita del Maratta*, I p. 541.
- (il): v. La Longe; v. Calvart.

Fiasella Domenico detto dalla patria il Sarzana, n. 1589 m. 1669, *Soprani*, II part. II p. 306.

Ficatelli Stefano centino viv. nel 1700, *Cittadella*, II part. II p. 128.

Ficherelli Felice fiorentino detto Felice Riposo, n. 1605 m. 1660, *Baldinucci*, I p. 218.

Fidani Orazio fiorentino le sue opere furono c. il 1642 morì giovane, *Ms.*, I p. 212.

Fiesole (da) beato Giovanni domenicano detto il Beato Giovanni Angelico, n. 1387 m. 1455, *Baldinucci*. Nel duomo d'Orvieto lavorò nel 1457, *Della Valle*, I p. 53, 356.

Figino Ambrogio milanese fiorì circa il 1590, *Orlandi*, II p. 434.

Figolino Giovanni Batista o Marcello vicentino visse circa il 1550, *Ridolfi*, I p. 83, II p. 118.

Filippi Camillo ferrarese, m. 1574, *Baruffaldi*, II part. II p. 241.

- Bastiano detto comunemente Bastianino suo figlio, nato 1540, *Baruffaldi*, o piuttosto 1532, *Crespi Ms.*, m. 1602, *Baruffaldi*, II part. II p. 241.
- Cesare altro figlio, m. poco dopo il 1602, *Baruffaldi*, II part. II p. 243.
- Giacomo scolar de' Ferrari, m. 1743, *Cittadella*, II part. II p. 267.
- (Taia) o anzi Filipepi: v. Botticelli.

Finiguerra Maso fiorentino vivea nel 1452, *Gori*, I p. 79.

Finoglia Paul Domenico d'Orta, m. 1656, *Dominici*, I p. 621.

Fiore (del) Colantonio napolitano, m. di anni 90 nel 1444, *Dominici*, I p. 582.

- Francesco veneto morto 1434, *Zanetti*, II p. 15.
- Jacobello suo figlio. Memorie dal 1401 al 1436, *Ms.*. Fu svista del Ridolfi e dello Zanetti ascrivergli il quadro della Carità coll'anno 1446: ove il sig. conte cav. de' Lazara mi assicurò di aver letto: *Iohannes Alemanus Antonius de Murano*, II p. 14.

Fiorentino Giuliano: v. Bugiardini. Stefano; Vante Fiorentino (il). V. Vaiano.

[- Michele aiuto del Ricciarelli, *Vasari*, I p. 201]

Fiori Cesare milanese, m. di anni 66 nel 1702, *Orlandi*, II p. 466.

- (da') Mario: v. Nucci; Gaspero: v. Lopez; Carlo: v. Voglar.

Fiorini Giovanni Batista bolognese viveva nel 1588, *Malvasia*, I p. 435, II part. II p. 58.

Firenze (da) Giorgio sue opere dal 1314 al 1325, *baron Vernazza*, II part. II p. 350.

Flori Bastiano e Foschi fra Salvatore aretini aiuti del Vasari c. il 1545, I p. 199.

- Bernardino e Griffi Batista scol. del Garofolo, *Baruffaldi*, II part. II p. 238.
- N. della Fratta pittore del sec. XVI, *Ms.*, I p. 462.

Floriani Francesco e Antonio di Udine vivevano nel 1568, *Vasari*. Del primo esiste in patria una pittura con data del 1586, *Ms.*, II p. 37.

Floriano Flaminio creduto scol. del Tintoretto, *Zanetti*, II p. 114.

Florigorio Bastiano da Udine, *Ridolfi*, o piuttosto Florigerio: operava nel 1433, *Guida di Padova*, II p. 37.

Foco Paolo piemontese viv. c. il 1660, *Ms.*, II part. II p. 384.

Foler Antonio veneziano, m. l'anno 1616 di anni 80, *Ridolfi*, II p. 143.

Foligno (da) fra' Umile, *Guida di Roma*. Viv. nel principio del sec. XVIII, I p. 559.

Folli Sebastiano senese operava nel 1608, *Della Valle*, I p. 332.

Fondulo Giovanni Paolo cremonese scol. di Antonio Campi, *Zaist*, II p. 369.

Fontana Prospero bolognese, n. 1512, Borghini. M. circa il 1600, *Ms.*, I p. 465, II part. II p. 48.

- Lavinia sua figlia, n. 1552, Malvasia. M. in Roma 1614 di anni 62, *Guida di Bologna*, I p. 465, II part. II p. 49.

- Alberto modenese oper. nel 1537 m. 1558, *Tiraboschi*, II p. 264.

- Batista veronese pittore del secolo XVI, *Pozzo*, II p. 126.

- Orazio di Urbino fiorì 1540, *avvocato Passeri*, I p. 468.

- Salvatore veneto operò in Roma nella cappella di Sisto V, *Guida di Roma*, I p. 459.

Fontebasso Francesco Salvatore veneto, n. 1709 m. 1769, *Catalogo Algarotti*, II p. 214.

Foppa Vincenzio da Brescia operava nel 1455 viveva ancora nel 1505, *Ms.*, II p. 16, 393.

Forabosco (scrivono anche Ferabosco) Girolamo veneto o padovano viv. 1660, *Boschini*, II p. 164.

Forbicini Eliodoro veronese viv. 1568, *Vasari*, II p. 125.

Forlì (da) Ansovino scol. dello Squarcione, *Guida di Padova*, II p. 40, II part. II p. 32.

- Bartolommeo scol. del Francia, *Malvasia*, II part. II p. 34.

- Guglielmo scolare di Giotto, *Vasari*, II part. II p. 32.

- Melozzo (f. Francesco) oper. c. il 1471, *Vasari*, II part. II p. 32.

Formello (di) Donato, morto nel pontificato di Gregorio XIII, *Baglioni*, I p. 457.

Formentini (il) paesista di questo secolo, *Guida di Brescia*, II p. 222.

Fornari Moresini Simone di Reggio pittore del sec. XVI, *Tiraboschi*, II p. 257.

Forti Giacomo bolognese operava nel 1483, *Malvasia*, II part. II p. 18.

Fortini Benedetto fiorentino, viv. nel 1718, *Orlandi*, I p. 240, 242.

Fortori Alessandro di Arezzo vivea nel 1568, *Vasari*, I p. 199.

Fossano (da) Ambrogio oper. circa al 1473, *Guida di Milano* del 1783, II 100, 402.

Fracanzani Francesco napolitano, m. c. il 1657, *Dominici*, I p. 630.

Francesca (della) Piero da Borgo San Sepolcro detto anche Pietro Borghese, m. di anni 86 circa il 1460, *Vasari*, I p. 50, 358, 587, II p. 394, II part. II p. 219.

Franceschi o de' Freschi Paolo fiammingo, m. 1596 di anni 56, *Ridolfi*, II p. 113.

Franceschini Baldassare dalla patria detto il Volterrano, n. 1611 m. 1689, *Baldinucci*, I p. 221.

- cav. Marcantonio, n. in Bologna 1648 m. 1729, *Zanotti*, II part. II p. 183.

- canonico Giacomo suo figlio, m. 1745, *Guida di Bologna*, II part. II p. 187.

- Mattia torinese, *Pitture d'Italia*, operava nel 1745, II part. II p. 381.

Franceschitto spagnuolo scol. del Giordano, m. giovane, *Vita del Giordano* del 1728, I p. 640.

Francia Domenico bolognese, m. 1758 di anni 56, *Crespi*, II part. II p. 208.

- Pietro fiorentino uno de' maestri del Fei, *Borghini*, I p. 196.

- Bigi, o Franciabigio Marcantonio fiorentino, n. 1483 m. 1524, *Baldinucci*, I p. 145.

- o sia Raibolini Francesco bolognese operava innanzi il 1490, *Malvasia*; m. nel 1535, *Ms.*, I p. 78, II part. II p. 19.

- Giacomo suo figlio, sua opera del 1526, *Guida di Bologna*, II part. II p. 22.

- Giovanni Batista figlio di Giacomo, m. nel 1575, *Malvasia*, II part. II p. 23.

- Giulio cugino di Francesco fiorì c. il 1500, *Baldinucci*, II part. II p. 22.

[Francischiello: v. de Mura]

Franchi Antonio lucchese n. 1643 m. 1709, *R. G.*, I p. 223.

- Cesare perugino m. 1615, *Pascoli*, I p. 460.

Franco Angiolo napolitano, m. c. il 1445, *Dominici*, I p. 583.

- Batista detto il Semolei veneziano operava nel 1536 m. 1561, *Vasari*, I p. 129, 474, II p. 141.

- Giuseppe romano detto de' Monti e dalle Lodole, m. nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 457.

- Lorenzo bolognese, m. in Reggio c. il 1630, *Orlandi*; di anni 67, *Malvasia*, II p. 461.

- Bolognese: v. da Bologna.

Francucci: v. da Imola.
 Frangipane Niccolò padovano, sue memorie fino al 1594, *Guida di Padova*, II p. 95.
 Frari: v. Bianchi Ferrari.
 Fratacci, o Fratazzi Antonio parmigiano diping. 1730, *Guida di Milano*, II p. 335.
 Frate (il): v. della Porta.
 - Paolotto (il): v. Ghislandi.
 - (del) Cecchino scol. di fra' Bartolommeo, *Vasari*, I p. 138.
 Fratellini Giovanna (nata Marmocchini) fiorentina, n. 1666 m. nel 1731 di anni 65, *R. G. di Firenze*, I p. 269.
 - Lorenzo suo figlio, m. nel 1729 di anni 40, *Serie degl'illustri pittori*, ivi.
 Frattini Gaetano scol. del Franceschini, *Guida di Ravenna*, II part. II p. 189.
 Friso (del): v. Benfatto.
 Fumiani Antonio veneto, m. 1710 di anni 67, *Zanetti*, II p. 204, II part. II p. 144
 Fumicelli Lodovico trevigiano dipingeva nel 1536, *Ridolfi*, II p. 92.
 Fungai Bernardino senese viveva nel 1512, *Della Valle*, I p. 303.
 Furini Filippo detto lo Sciameroni fiorentino scol. del Passignano, *Baldinucci*, I p. 243.
 - Francesco suo figlio, n. circa il 1600 m. 1649, *Baldinucci*, I p. 224.

G

Gabassi Margherita modenese pittrice di questo secolo, *Tiraboschi*, II p. 281.
 Gabbiani Anton Domenico fiorentino, n. 1652 m. 1722, *R. G. di Firenze*, I p. 254.
 - Gaetano suo nipote, *Serie de' più illustri Pittori*, I p. 257.
 Gabrielli Camillo pisano, m. 1730, *Morrone*, I p. 265.
 Gaddi Gaddo fiorentino, m. di anni 73 nel 1312, *Vasari*, I p. 22.
 - Taddeo suo figlio, n. 1300 viv. nel 1352, *Baldinucci*, I p. 41.
 - Angelo di Taddeo, m. 1387, *Baldinucci*, I p. 42.
 - Giovanni fratello di Angiolo, ivi.
 Gaeta (da): v. Pulzone.
 Gagliardi cav. Bernardino da Città di Castello, m. di anni 51 nel 1660, *Orlandi*, I p. 505.
 Galanino, o sia Baldassare Aloisi bolognese, m. di anni 60 nel 1638, *Baglioni*, I p. 510, II part. II p. 91.
 Galeotti Sebastiano fiorentino, m. in Piemonte nel 1746 di anni 70 in circa, *Ratti*, I p. 258, II part. II p. 342.
 - Giuseppe e Giovanni Batista suoi figli viv. 1769, *Ratti*, 343.
 Galizia Fede di Trento viveva nel 1591, *Lomazzo*, II p. 450.
 Galli Giovanni Antonio romano detto Spadarino, *Orlandi*. Pittore del secolo XVII, I p. 505.
 Galli: v. Bibiena.
 Galliari Bernardino di Cacciorna (nel Piemonte), m. 1794 di anni 87, *Della Valle*, II part. II p. 385.
 Gallinari Pietro detto Pierino del sig. Guido, m. nel 1664, *Crespi*, II part. II p. 114.
 Gambara Lattanzio bresciano, viv. nel 1568, *Vasari*; m. di anni 32, *Ridolfi*, II p. 101.
 Gambarini Gioseffo bolognese, n. 1680 m. 1725, *Zanotti*, II part. II p. 177.
 Gamberati Girolamo veneziano, m. vecchio nel 1628, *Ridolfi*, II p. 157.
 Gamberucci Cosimo fiorentino scolar del Naldini, *Baldinucci*, I p. 192.
 Gandini o del Grano Giorgio parmigiano, m. 1538, *Affò*, II p. 321.
 - Antonio bresciano m. 1630, *Orlandi*, II p. 187.
 - Bernardino suo figlio, ivi.
 Gandolfi Ubaldo bolognese, m. 1781 di anni 53, *Guida di Bologna*, II part. II p. 211.
 Gandolino (maestro) viveva nel 1493, *Della Valle*, II part. II p. 352.
 Garbieri Lorenzo bolognese, m. di anni 74 nel 1654, *Malvasia*, II part. II p. 137.
 - Carlo suo figlio e scolare, *Malvasia*, II part. II p. 138.
 Garbo (del) Raffaellino fiorentino, m. 1524 di anni 58, *Vasari*, I p. 64.
 Gargiuoli Domenico detto Micco Spadaro napoletano, n. 1612 m. 1679, *Dominici*, I p. 631.

Garofolini Giacinto bolognese, n. 1666 m. 1723, *Zanotti*, II part. II p. 188.

Garofolo Carlo napoletano scolar del Giordano m. pochi anni dopo il maestro, *Dominici*, I p. 166.

Garofolo (da) o sia Benvenuto Tisio, o Tisi, n. nel Ferrarese 1481 m. 1559, *Vasari*, I p. 427, II part. II p. 227, 236.

Garoli Pierfrancesco, n. in Torino 1638 m. 1716, *Pascoli*, I p. 574, II part. II p. 366.

Garzi Luigi nato in Pistoia 1638 m. 1721, *Pascoli*, I p. 534.

- Mario suo figlio m. giovane, *Guida di Roma*, I p. 535.

Gasparrini Gaspare maceratese viv. intorno al 1585, *Ms.*, I p. 463.

Gatta (della) don Bartolommeo camaldolese morto di anni 83, *Vasari*, nel 1461, più verisimilmente 1491, I p. 68.

Gatti Bernardo o Bernardino detto il Soiaro cremonese; secondo altri vercellese o pavese, operava nel 1522, m. nel 1575, *Zaist*, II p. 319, 355.

- Gervasio suo nipote. Opere dal 1578 al 1631, II p. 356.
- Uriele oper. nel 1601, *Guida di Piacenza*, ivi.
- Fortunato parmigiano oper. nel 1648, *Affò*, II p. 334.

- Girolamo bolognese, n. 1662 m. 1726, *Crespi*, II part. II p. 188.

- Tommaso n. in Pavia 1642 viveva 1718, II p. 473.

Gavasio Agostino bergamasco operava nel 1527, *Tassi*, II p. 48.

- Giovanni Giacomo bergamasco oper. nel 1512, *Tassi*, II p. 48.

Gavassetti Camillo da Modena, m. giov. 1628, *Tiraboschi*, II p. 274.

Gavignani Giovanni di Carpi, n. 1615 viv. 1676, *Tiraboschi*, II p. 282.

Gaulli Giovanni Batista detto Baciccio, n. in Genova 1639 m. 1709, *Pascoli*, I p. 549, II part. II p. 330.

Gellée Claudio detto comunemente Claudio Lorenese, n. 1600 m. 1682, *Pascoli*, I p. 514.

Genga Girolamo urbinato, m. 1551 di anni 75, *Vasari*, I p. 304, 367.

Gennari Benedetto da Cento viveva c. 1610, *Malvasia*, II part. II p. 122.

- Giovanni Batista oper. nel 1607, *Guida di Bologna*, ivi.
- Ercole figlio di Benedetto, n. 1597 m. di anni 61, *Crespi nelle giunte al Baruffaldi*, II part. II p. 126.
- Bartolommeo altro figlio di Benedetto, *Crespi*, II part. II p. 128.
- Benedetto juniore figlio di Ercole, n. 1633 m. 1715, *Crespi*, II part. II p. 127.
- Cesare altro figlio n. 1641 m. 1688, *Crespi*, ivi.
- Lorenzo di Rimini viveva nel 1650, *Guida di Rimini*, II part. II p. 128.

Genova (da) Luchetto: v. Cambiasi.

Genovese il Prete o il Cappuccino: v. Strozzi.

Genovesini, dall'Orlandi chiamato Marco, da altri Bartolommeo, milanese oper. nel 1628, *Ms.*, II p. 467, II part. II p. 374.

Genovesino (il): v. Miradoro; v. Calcia.

Gentile Luigi da Bruxelles accademico di San Luca nel 1650, *Orlandi*, I p. 506.

- (di maestro) Bartolommeo d'Urbino. Sua pittura del 1497, *Ms.*, I p. 357.

Gentileschi o Lomi Orazio, n. 1563 m. 1646, *Morrone*, I p. 233, II part. II p. 303.

- Artemisia sua figlia nata 1590 m. 1642, *Morrone*, I p. 234.

Gessi Francesco bolognese, n. nel 1588 sopravvisse a Guido suo maestro, *Malvasia*, I p. 615, II part. II p. 109.

Gessi (del): v. Ruggieri.

Ghelli Francesco del territorio bolognese viveva nel 1680, *Crespi*, II part. II p. 153.

Gherardi Antonio da Rieti, n. 1644 m. 1702, *Pascoli*, I p. 494.

- Cristofano di Borgo San Sepolcro detto Doceno, m. di anni 56 nel 1556, *Vasari*, I p. 199.
- Filippo lucchese m. dopo il 1681, *Ms.*, I p. 266.

Gherardini o Ghilardini Alessandro fiorentino, n. 1655 m. 1723, *R. G. di Firenze*, I p. 258.

- Giovanni bolognese scolare del Colonna, *Crespi*, II part. II p. 159.
- Stefano bolognese scol. del Gambarini m. 1755, *Guida di Bologna*, II part. II p. 178.

Gherardo fiorentino viv. verso il fine del sec. XV, *Vasari*, I p. 70.

- dalle Notti: v. Hundhorst.

Ghezzi cav. Sebastiano della Comunanza nell'Ascolano, visse alcuni anni dopo il 1634, *Guida di Ascoli*, I p. 547.

- cav. Giuseppe suo figlio, n. nella Comunanza 1634 m. in Roma 1721, *Guida di Ascoli*, I p. 547.
- cav. Pierleone figlio di Giuseppe, n. in Roma 1674 m. 1755, *R. G. di Firenze*, I p. 548.

Ghiberti Lorenzo fiorentino, m. 1455 di anni 77 e più, *Baldinucci*, I p. 4, 164.

Ghidone Galeazze cremonese viv. 1598, *Zaist*, II p. 369.

Ghigi Teodoro, o Teodoro mantovano scol. di Giulio. L'*Orlandi* lo dice anzi di Roma, II p. 243.

Ghirardonì Giovanni Andrea ferrarese viv. nel 1620, *Baruffaldi*, II part. II p. 250.

Ghirlandaio (del) Domenico (Corradi) fiorentino: in alcuni libri scrivesi anche popolarmente del Grillandaio, n. 1451 m. 1495, *Vasari*, I p. 64, 114.

- Davide suo fratello, n. 1451 m. 1525, *Vasari*, I p. 66.
- Benedetto altro fratello m. di anni 50, *Vasari*, I p. 66.
- Ridolfo figlio di Domenico, m. di anni 75 nel 1560, *Vasari*, I p. 152.

Ghisi* Giorgio, detto Giorgio mantovano intagliatore a' tempi di Giulio Romano, *Orlandi*, II p. 246.

Ghislandi Domenico bergamasco oper. nel 1662, *Tassi*, II p. 194.

- fra' Vittore suo figlio detto il Frate Paolotto, morto 1743 di anni 88, *Tassi*, II p. 215.

Ghisolfi (Crisolfi e Chisolfi sono alterazioni) Giovanni milanese, m. 1683 di anni 60, *Orlandi*, I p. 512, II p. 474.

Ghissoni Ottavio senese scol. di Giovanni Vecchi, *Soprani*, I p. 333, II part. II p. 304.

Ghiti Pompeo bresciano, n. 1631 m. 1703, *Orlandi*, II p. 189.

Giacarolo Giovanni Batista di Mantova scol. di Giulio, *Volta*, II p. 243.

Giacciuoli N. scolare dell'Orizzonte, *Catalogo Colonna*, I p. 568.

Giacomone: v. Lippi; v. anche da Faenza.

Gialdisi N. parmigiano fiorì in Cremona circa il 1720, *Zaist*, II p. 337.

Giannizzero scol. del Borgognone, *Catalogo Colonna*, I p. 519.

Giaquinto Corrado di Molfetta, m. vecchio 1766, *Ms.*, I p. 554, 646, II p. 471, II part. II p. 379.

Giarola Giovanni da Reggio, m. nel 1557, *Tiraboschi*, II p. 268, 316.

- o Gerola Antonio veronese detto il Cav. Coppa, m. 1665 di anni 70 in circa, *Pozzo*, II p. 186.

Gilardi Pietro milanese, n. 1679, fior. 1718, *Orlandi*, II p. 470.

Gilioli Giacinto bolognese sc. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

Gimignani Giacinto nato in Pistola 1611 m. 1681, *Pascoli*, I p. 263.

- Lodovico figlio di Giacinto nato in Roma 1644 m. 1697, *Pascoli*, I p. 263
- Alessio pistoiese operò nel secolo XVII, *Ms.*, I p. 232.

Ginnasi Caterina romana, m. 1660 di anni 70, *Passeri*, I p. 493.

Goggi Bartolo fiorentino visse c. il 1350, *Baldinucci*, I p. 37.

Gioffino o Golfino Niccolò veronese maestro del Farinato, *Pozzo*, II p. 125.

Gionima Simone padovano scolare di Cesare Gennari, *Crespi*, II part. II p. 127.

- Antonio figlio di Simone, n. 1697 m. in Bologna 1732, *Crespi*, II part. II p. 177.

Giordano cav. Luca, detto *Luca fa presto*, napoletano, n. 1632 m. 1705, *Dominici*, I p. 166, 635.

Giorgetti Giacomo di Assisi scol. del Lanfranco, m. di anni 77, *Orlandi*, I p. 493.

Giorgio (di) Francesco senese viveva 1480, *Vasari*, I p. 300.

Giorgione o sia Giorgio Barbarelli da Castelfranco nel Trevigiano m. 1511 di anni 34, *Vasari*, II p. 58.

Giottino o sia Tommaso di Stefano fiorentino n. 1324 m. di anni 32, *Bottari*, I p. 40.

Giotto (il Manni spiega Angiolotto, altri Ambrogiotto) di Vespignano nel Fiorentino, n. 1276 m. 1336, *Vasari*; è detto Giotto di Bondone dal nome paterno, I p. 16, 28, 352, 580, II p. 5, 255, 389, II part. II p. 11, 28, 215.

Giovanni Tedesco o Zuane d'Alemagna fu compagno de' Vivarini, *Zanetti*. Sue opere fino al 1447, *Guida di Padova*, II p. 11.

- (di) Tedesco Marco oper. nel 1463, *Guida di Rovigo*, II p. 37.
- pittore dipingeva in Chieri nel 1342, *Ms.*, II part. II p. 350.
- Giovenone Girolamo da Vercelli fiorì verso il 1500, *Ms.*, II p. 405.
- Batista, Giuseppe, Paolo della stessa famiglia, *P. della Valle*, II p. 436.
- Giovita Bresciano detto il Brescianino scol. del Gambara, *Ridolfi*, II p. 101.
- Giraldini (e più veramente Gilardino) Melchiorre milanese m. 1675, *Orlandi*, II p. 466.
- N. suo figlio pittor di battaglie, *Orlandi*, ivi.
- Girandole (dalle): v. Buontalenti.
- Gismondi: v. Perugino Paolo.
- Giunta: v. Pisano.
- Giusti Antonio fiorentino, m. 1705 di anni 81, *Orlandi*, I p. 241.
- Gnocchi Pietro milanese detto anche, come sembra, *Luini*, viv. nel 1591, *Lomazzo*, II p. 426.
- Gobbi Marcello maceratese visse circa il 1606, *Ms.*, I p. 498.
- Gobbo (il) da Cortona, il Gobbo de' Caracci, il Gobbo da' frutti, o sia Pietro Paolo Bonzi, m. sessagenario nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, v. anche le *Lettere Pittor.*, tomo V, I p. 522, II part. II p. 153.
- (del): v. Solari.
- Gori Angiolo fiorentino viv. nel 1658, *Description de la Galerie R. de Florence*, 1790, I p. 240, 242.
- Goti Aurelio ferrarese scol. del Facchinetti, *Cittadella*, II part. II p. 268.
- Gotti Vincenzio bolognese, m. 1636, *Orlandi*, II part. II p. 148.
- Gozzoli Benozzo fiorentino, m. di anni 78. Sepolcro eretogli nel 1478, *Vasari*, I p. 54.
- Grammatica Antiveduto, n. presso Roma di padre senese m. 1626 di anni 55 in circa, *Baglione*, I p. 339, 510.
- Grammorseo Pietro oper. 1523*, II part. II p. 352.
- Granacci Francesco fiorentino, n. 1477 m. 1544, *Bottari*, I p. 130.
- Grandi Ercole da Ferrara, m. nel 1531 di anni 40, *Baruffaldi*, II part. II p. 223.
- Granello Nicolosio genovese sc. di Ottavio Semini, *Soprani*, II part. II p. 296.
- Graneri torinese viv. nel 1770, *Ms.*, II part. II p. 383.
- Grano (del): v. Gandini.
- Grappelli nominato dal *Titi*, pittore del secolo XVII, I p. 505.
- Grassaleoni Girolamo ferrarese m. 1629, *Baruffaldi*, II part. II p. 241.
- Grassi Giovanni Batista da Udine viv. nel 1568, *Vasari*, II p. 75.
- Tarquinio operò in Torino nel 1715, *Guida di Torino*, II part. II p. 376. Giovanni Batista suo figlio, ivi.
- Niccola veneziano scolare di Niccolò Cassana, *Zanetti*: detto *Guassi* dal *Guarienti*, II p. 222, II part. II p. 376.
- Gratella: v. Filippi.
- Grati Giovanni Batista bolognese, n. 1681 m. 1758, *Crespi*, II part. II p. 173.
- Graziani scolare del Borgognone, *Catalogo Colonna*, I p. 519.
- Ercole bolognese, n. 1688 m. 1765, *Crespi*, II part. II p. 174.
- Grazzini Giovanni Paolo ferrarese m. 1632, *Baruffaldi*, II part. II p. 259.
- Grechetto: v. Castiglione.
- Grecchi Marcantonio senese, sua opera del 1634, *Ms.*, I p. 340.
- Greche (delle) Domenico, o Domenico Greco, e Teoscopoli, m. 1625 di anni 77, *Palomino*, I p. 77, II p. 88.
- Gregori Girolamo ferrarese, m. 1773 quasi ottogenario, *Cittadella*, II part. II p. 268.
- Griffoni Annibale di Carpi fior. 1656, *Tiraboschi*, II p. 282.
- don Gaspero suo figlio, n. 1640 operava nel 1677, *Tiraboschi*, ivi.
- Grifoni Girolamo bergamasco scol. del Cavagna, *Tassi*, II p. 193.
- Grillenzzone* Orazio da Carpi, m. vecchio nel 1617, *Tiraboschi*, II p. 271.

Grimaldi Giovanni Francesco bolognese viv. nel 1678, *Malvasia*. M. in Roma quasi ottogenario, *Orlandi*, I p. 568, II part. II p. 152.

Grisoni Gioseffo fiorentino, m. 1769, *R. G. di Firenze*, I p. 260.

Grossi Bartolommeo parmigiano fior. circa il 1450, *Affò*, II p. 286.

Guadagnini Jacopo bassanese m. 1633, *Verci*, II p. 123.

Gualtieri padovano viveva c. il 1550, *Guida di Padova*, II p. 95.

Gualla Pietro di Casale m. c. il 1760, *Ms.*, II part. II p. 382.

Guardi Francesco veneziano, m. 1793 di anni 81, *Ms.*, II p. 225.

Guardolino: v. Natali.

Guarienti Pietro veronese, m. fra il 1753 e il 1769, *Crespi*, II part. II p. 193.

Guariento padovano, operava nel 1365, *Ridolfi*, II p. 6.

Guarini N. di Ravenna operava nel 1617, *Ms.*, II part. II p. 148.

Gubbio (da) Oderigi, m. non molto innanzi il 1300, *Baldinucci*, I p. 23, 351, II part. II p. 7.

- (da) Cecco e Puccio operavano c. il 1321, *Della Valle*, I p. 352.

- (da) Giorgio, fiori fra il 1519 e il 1537, *avvocato Passeri*, I p. 468.

Guercino: v. Barbieri.

Guerra Giovanni modenese oper. nel pontificato di Sisto V, *Baglioni*, I p. 450.

Guerri Dionisio veronese, m. di anni 30 nel 1640, *Pozzo*, II p. 185.

Guerrieri Giovanni Francesco di Fossombrone fiori nel secolo XVII, v. le aggiunte al tomo I.

Guglielmi Gregorio romano, fior. Nel pontificato di Benedetto XIV, *Guida di Roma*, I p. 555, II part. II p. 378.

Guglielmelli Arcangelo napolitano visse nel secolo decorso, *Vita del Solimene*, I p. 647.

Guidobono prete Bartolommeo da Savona, m. 1709 di anni 55, *Ratti*, II part. II p. 338, 379.

- Domenico suo fratello, n. 1670 m. 1746, *Ratti*, 339.

Guidotti Borghese cav. Paolo lucchese, m. di circa 60 anni nel 1629, *Baglioni*, I p. 204.

Guisoni o Ghisoni Fermo da Mantova vivea nel 1568, *Vasari*, II p. 243.

H

Haffner Enrico bolognese, n. 1640 m. 1702, *Crespi*; e Antonio suo fratello m. filippino in Genova nel 1732 di anni 78, *Ratti*, II part. II p. 203, 344.

Hembreker detto Monsieur Teodoro, n. in Arleme 1633, *Orlandi*, I p. 520.

Hugford Ignazio fiorentino, m. di anni 75 nel 1778, *Ms.*, I p. 257.

- padre abate Enrico suo fratello vallombrosano, n. 1695. Morto 1771, *Description de la Galerie R. de Florence 1790, pag. 148*, I p. 257.

Hundhorst, o Honthorst Gherardo d'Utrecht, detto Gherardo delle Notti, m. di anni 68, *Orlandi*; nel 1660, *Sandrart*, I p. 488.

I

Jacone fiorentino m. 1553, *Vasari*, I p. 148.

Jacopo (di) Pierfrancesco scolare di Andrea del Sarto, *Vasari*, I p. 149.

Imola (da) Francesco, Colucci; forse Bandinelli, *Malvasia*, II part. II p. 36.

- Gaspero viv. nel 1521, *Ms.*, II part. II p. 36

- Innocenzio (Francucci) oper. dal 1506 al 1542, m. di anni 56, *Vasari*, II part. II p. 41.

Imparato Francesco napolitano fiori circa il 1565, *Dominici*, I p. 601.

- Girolamo suo figlio, m. circa il 1620, *Dominici*, I p. 601.

Incisori antichi, I p. 83 e seg.

Indaco (I') o sia Jacopo fiorentino detto l'Indaco dipingeva nel 1534, *Bottari*, m. di anni 68, *Vasari*, I p. 66, 120.

- Francesco fratello di Jacopo, I p. 66.

India Bernardino veronese viv. nel 1568, *Vasari*, II p. 25.

- Tullio padre di Bernardino, *Del Pozzo*, ivi.

Ingegno (I'): v. d'Assisi Andrea.

Ingoli Matteo da Ravenna, m. 1631 di anni 44, *Ridolfi*, II p. 158, II part. II p. 148.

Ingoni Giovanni Batista, o Giovanni Batista modenese, *Vasari*; m. 1608 di anni 80, *Tiraboschi*, II p. 268.

Joli Antonio modenese, n. c. al 1700 m. 1777, *Tiraboschi*, II p. 281.

L

Laer o Laar Pietro Wander, detto il Bamboccio, n. in Laar di Olanda circa il 1613 m. 1673, *G. Imp.*, o 1675, *Lacombe*, I p. 519.

Lama Giovanni Bernardo napolitano, n. c. il 1508 m. c. il 1579, *Dominici*, I p. 598.

- Giovanni Batista napolitano scolare del Giordano, *Abbecedario fiorentino*, I p. 641.

Lamberti Bonaventura da Carpi, nato circa il 1651 m. 1721, *Tiraboschi*, I p. 544, II p. 279.

Lambertini Michele bolognese sua opera del 1443, con altra del 1469, *Malvasia*, II part. II p. 17.

Lamberto Tedesco, o Lamberto Lombardo o Subtermans, o Suavis, n. in Liegi 1506 fior. c. il 1550, *Orlandi*, II p. 92.

Lambri Stefano scolar del Malosso operava nel 1623, *Zaist*, II p. 375.

Lame (delle): v. Pupini.

Lamo Pietro di Bologna scolare d'Innocenzio da Imola noto per un Ms. su le pitture della città predetta, *Guida di Bologna*, II part. II p. 11.

Lamparelli Carlo di Spello scolare del Brandi, *Orlandi*, I p. 493.

Lana Lodovico da Modena, m. 1646 di anni 49, *Tiraboschi*, II p. 278.

Lancilao e Girolamo padovani, viv. verso il principio del 1500, *Vasari*, I p. 69.

Lancisi Tommaso di Città San Sepolcro, n. 1603 m. di anni 79, *Orlandi*, I p. 262.

Lanconello Cristoforo di Faenza forse scol. del Baroccio, *Lett. Pitt.*, t. VII, II part. II p. 69.

Landriani Paol Camillo milanese detto il Duchino. Era giovane nel 1591, *Lomazzo*, II p. 444.

Lanetti Antonio da Bugnato scolare di Gaudenzio, *Lomazzo*, II p. 431.

Lanfranco cav. Giovanni di Parma, m. 1647 di anni 66, *Bellori*, I p. 492, 616, II p. 333, II part. II p. 129.

Langetti Giovanni Batista genovese, m. in Venezia nel 1676 di anni 41, *Zanetti*, II part. II p. 332.

Lanini Bernardino di Vercelli operava ancora giovane nel 1546, *Ms.*, m. circa il 1578, *Della Valle*, II p. 435.

- Gaudenzio e Girolamo suoi fratelli, *Ms.*, II p. 436.

Lanzani Andrea milanese, m. 1712, *Orlandi*, II p. 470.

Laodicia pavese viv. c. il 1330, *Lomazzo*, II p. 389.

Lapi Niccolò fiorentino, n. 1661 m. 1732, *R. G. di Firenze*, I p. 258.

Lapis Gaetano di Cagli, m. verso il 1770, *Ms.*, I p. 553.

Lapo (di): v. Arnolfo, v. anche T. I pag. 22 ove si prova che Lapo fu condiscipolo piuttosto che padre di Arnolfo.

Lappoli Matteo aretino scol. di don Bartolommeo, *Vasari*, I p. 69.

- Giovanni Antonio suo figlio, m. 1552 di anni 60, *Vasari*, I p. 162.

Laudati Gioseffo perugino viv. nel 1718, *Orlandi*, I p. 541.

Lavizzario Vincenzio milanese f. 1520, *Ms.*, II p. 437.

Laurati: v. Lorenzetti.

Laureti (piuttosto che Lauretti) Tommaso siciliano, m. ottogenario nel pontificato di Clemente VIII, *Baglioni*, I p. 432, 445, 608, II part. II p. 37, 60.

Laurentini Giovanni detto l'Arrigoni viveva nel 1600, *Guida di Rimini*, II part. II p. 66.

Lauri Baldassare d'Anversa, n. circa il 1570 m. 1642, *Baldinucci*, I p. 534.

- Filippo suo figlio, n. in Roma 1623 m. 1694, *Pascoli*, I p. 534.

- Francesco altro figlio, n. in Roma 1610 m. 1635, *Pascoli*, I p. 534.

- o de Laurier Pietro francese scol. di Guido, *Malvasia*, II part. II p. 114.

Lazzari: v. Bramante.

Lazzarini canonico Giovanni Andrea di Pesaro, I p. 544, II part. II p. 198. Godo che questo degnissimo professore, che io avea udito già spento, viva ancora in età di 86 anni.

- Gregorio veneto, m. 1740 di anni 86, *Zanetti*; o nel 1735 di anni 78, *Longhi*; o piuttosto nel 1730 di

anni 75, *Guida di Venezia* del 1733, II p. 205.

Lazzaroni Giovanni Batista cremonese, m. nel 1698 di anni 72, *Zaist*, II p. 378.

Lecce (da) Matteo, operò nel pontificato di Gregorio XIII, *Baglione*, I p. 607.

Lecchi o Lech Antonio viveva 1663, *Martinioni*, II p. 198.

Legi Giacomo fiammingo, m. giovane c. il 1640, *Soprani*, II part. II p. 304.

Legnago: v. Barbieri Francesco.

Legnani Stefano milanese detto il Legnanino, m. 1715 di anni 55, *Orlandi*, II 469, II part. II p. 373.

- Cristoforo, o Ambrogio suo padre, ivi.

Lelli Ercole bolognese morto 1766, *Guida di Bologna*, II part. II p. 179.

- Giovanni Antonio romano morto di anni 49 nel 1640, *Baglioni*, I p. 503.

Lenardi Giovanni Batista scol. di Pietro da Cortona, *Guida di Ascoli*, I p. 554.

Lendinara (da) Lorenzo Canozio m. c. il 1477, *Guida di Padova*, II p. 41, 50.

- Cristoforo suo fratello e Pierantonio suo genero, II p. 51.

Leone (da) Giovanni scol. di Giulio Romano, *Vasari*, II p. 242.

Leoni Carlo di Rimino, m. nel 1700, *Guida di Rimino*, II part. II p. 149.

- Giovanni da Carpi, n. 1639 m. 1727, *Tiraboschi*, II p. 283.

- (dai) Girolamo piacentino viv. c. il 1580, *Orlandi*, II p. 334.

- o anzi Lioni cav. Ottavio padovano di origine, n. in Roma e ivi detto il Padovanino, m. di anni 52 nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 510.

Letterini Agostino veneto n. 1642 viv. nel 1718, *Orlandi*, II p. 167.

- Bartolomeo suo figlio n. 1669, viv. nel 1718, *Orlandi*, II p. 167.

Levo Domenico veronese, viv. nel 1718, *Pozzo*, II p. 225.

Lianori Pietro bolognese sue memorie dal 1415 al 1453, *Malvasia*, II part. II p. 16.

Liberale da Verona, m. 1536 di anni 85, *Vasari*, II p. 44.

- Genzio di Udine viveva 1568, *Vasari*, II p. 144.

Liberi cav. Pietro padovano, m. nel 1687 di anni 82, *Necrologio veneto citato dal sig. Zanetti*, II p. 172.

- Marco suo figlio operava nel 1681, *Guida di Rovigo*, II p. 174.

Libri (da') Girolamo veronese, m. 1555 di anni 83, *Vasari*, II p. 45.

- Francesco suo padre e Francesco suo figlio, ivi.

Licino o Licinio cav. Giovanni Antonio da Pordenone, detto poi Regillo, e anche Cuticello, e comunemente il Pordenone, m. 1540 di anni 56, *Ridolfi*, II p. 71, II part. II p. 231, 286.

- Bernardino da Pordenone forse congiunto di Giovanni Antonio, *Ridolfi*, II p. 74.

- Giulio nipote e scol. di Giovanni Antonio, m. in Augusta nel 1561, *Sandrart*, II p. 74.

Ligorio Pirro napoletano, m. c. il 1580, *Orlandi*, I p. 434.

Ligozzi Jacopo veronese, n. 1543 m. 1627, *R. G. di Firenze*, I p. 226, II p. 129.

- Giovanni Ermanno forse della famiglia del precedente; suo padre secondo gli *Elogi de' Pittori*, I p. 230, II p. 126.

Lilio Andrea d'Ancona, m. di anni 55 nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 480.

Lione (di) Andrea napoletano, n. 1596 morto circa il 1675, *Orlandi*, I p. 632.

Linaiuolo Berto fiorentino visse nel secolo XV, *Vasari*, I p. 57.

Lipari Onofrio pittore siciliano di questo secolo, *Ms.*, I p. 646.

Lippi fra' Filippo fiorentino nato circa il 1400 m. 1469, *Baldinucci*, I p. 55.

- Filippino fiorentino, m. di anni 45 nel 1505, *Vasari*, I p. 63.

- Lorenzo fiorentino nato 1606 morto 1664, *Baldinucci*, I p. 225.

- Giacomo detto Giacomone da Budrio scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

Lippo fiorentino fioriva circa il 1410, *Vasari*, I p. 40.

- (di) Andrea pisano viveva nel 1336, *Discorso su la Storia letteraria di Pisa*, I p. 47.

Lissandrino: v. Magnasco.

Lizini Giulio è verisimilmente lo stesso che Giulio Licinio: è detto Romano forse per soprannome. Dipingeva in Venezia nel 1556, *Zanetti*, II p. 74.

Locatelli Giacomo veronese, m. 1628 di anni 48, *Pozzo*, II p. 186.

Lodi Ermenigildo cremonese operava nel 1616, *Zaist*, II p. 375.

- Manfredo suo fratello, *ivi*.
- Carlo bolognese, n. 1701 m. 1765, *Crespi*, II part. II p. 201.
- (da) Callisto Piazza, sue memorie dal 1524 al 1545, *Ms.*, II p. 106.

Loli Lorenzo bolognese detto Lorenzino del sig. Guido (Reni), *Malvasia*, II part. II p. 114.

Lolmo Giovanni Paolo bergamasco, fiorì c. il 1585, *Tassi*, II p. 189.

Lomazzo Giovanni Paolo milanese, n. 1538, *Nuova Guida di Milano*; m. nel 1600, *Ms.*, II p. 431.

Lombardelli: v. della Marca.

Lombardi Giovanni Domenico lucchese detto l'Omino, nato 1682 m. 1752, *Abbecedario fiorentino*, I p. 267.

Lombardo Giulio Cesare fior. verso il fine del sec. XVI, *Zanetti*, II p. 199.

Lomellino Valentino da Raconigi fiorì 1561, *Ms.*, II part. II p. 354.

Lomi Baccio pisano viv. nel 1585, *Da Morrone*, I p. 203.

- Aurelio nipote del precedente, m. di anni 66 nel 1622, *Morrone*, I p. 232, II p. 303.
- Orazio e Artemisia: v. Gentileschi.
- Alessandro e Mancini Bartolommeo copisti del Dolci, I p. 229.

Londonio Francesco milanese, viveva circa il 1760, *Ms.*, II p. 276.

Longe (la) Uberto o Roberto detto *il Fiammingo*, n. in Bruxelles m. in Piacenza nel 1709, *Guida di Piacenza*, II p. 382.

Longhi Luca da Ravenna, Vasari; viveva nel 1581, *Ms.*, II part. II p. 62.

- Francesco suo figlio viv. nel 1606, *Guida di Ravenna*, II part. II p. 63.
- Barbara figlia di Luca, *Vasari*, *ivi*.
- Pietro veneziano, n. 1702 viveva nel 1762, *Aless. Longhi*, II p. 218. Pietro Longo o de' Lunghi fu scolar di Paolo Veronese, *Zanetti*.

Lopez detto Gaspero da' Fiori morto in Firenze circa il 1732, Dominici, o in Venezia, *Catalogo Algarotti*, I p. 240, II p. 226.

Lorenese Claudio: v. Gellée.

Lorenzetti Ambrogio senese, sue opere dal 1330 al 1337, *Della Valle*, I p. 292.

- (detto Laurati) Pietro fratello di Ambrogio, sue opere dal 1327 al 1342, *Della Valle*, I p. 293.
- Giovanni Batista veronese oper. 1641, *Pozzo*, II p. 161.

Lorenzino da Venezia scolare di Tiziano, *Ridolfi*, II p. 89.

- da Bologna: v. Sabbatini; di Guido: v. Loli.

Lorenzo (don) monaco camaldolense fiorentino della scuola di Taddeo Gaddi, Baldinucci; m. di anni 55, *Vasari*, I p. 42.

- (di) Fiorenzo di Perugia, sue memorie dal 1472 al 1521, *Mariotti*, I p. 362.

Loro (da) (nel Fiorentino) Carlo viveva nel 1568, *Vasari*, I p. 154.

Loschi Giacomo parmigiano sue memorie 1462 e 1488, *Affò*, II p. 286.

- Bernardino carpense sue memorie dal 1495 al 1533, II p. 257.

Loth Giovanni Carlo bavarese, m. 1698 di anni 66, *Zanetti*, II p. 167.

- Onofrio napoletano, m. 1717, *Dominici*, I p. 633.

Loto Bartolommeo bolognese scol. del Viola, *Malvasia*, II part. II p. 152.

Lotto Lorenzo bergamasco sue mem. dal 1513 al 1554, e più oltre, *Tassi*. M. vecchio in Loreto, *Vasari*, II p. 64.

Luca Santo fiorentino visse nel sec. XI, *Lami*, I p. 350.

- di Tomè senese dipingeva nel 1367, *Della Valle*, I p. 297.

Lucatelli (in più libri Locatelli) Pietro romano accademico di San Luca 1690, *Orlandi*, I p. 528, II part. II p. 384.

- Andrea romano paesista, *Catalogo Colonna*, I p. 528, 568, 570.

Lucca (da) Diodato dipingeva nel 1287, *Ms.*, I p. 285.

Lucchese (il): v. Ricchi.

Luchetto: v. Cambiasi.

Luffoli Giovanni Maria pesarese operava prima del 1680, *Guida di Pesaro*, II part. II p. 119.

Luini Tommaso romano, m. di anni 35 nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 488.

- o Lovini Bernardino da Luino nel Lago Maggiore viveva anche dopo il 1530, *Ms.*, II p. 421.

- Evangelista suo figlio viv. nel 1584, *Lomazzo*, II p. 425.

- Aurelio altro figlio, m. 1593, *Ms.*, ivi.

- Giulio Cesare valsesiano scol. di Gaudenzio, *Pitture d'Italia*, II p. 431.

- Pietro: v. Gnocchi.

Lunghi Antonio bolognese, m. 1757, *Guida di Bologna*, II part. II p. 173.

Luti cav. Benedetto, nato in Firenze 1666 m. 1724, *Pascoli*, I p. 256, 532.

Luzio Romano scol. di Perino oper. in Genova circa al 1530, v. *Vasari*, I p. 432, II part. II p. 285.

[Luzzo, creduto lo stesso che Morto da Feltro in un *Ms. su i pittori di Castelfranco**, II part. II p. 432]

M

Macceri (così sottoscrive in un quadro a Sant'Agostino a Città di Castello) o come altri scrivono Maggieri Cesare urbinato pittore del secolo XVII, *Guida di Urbino*, I p. 483.

Macchi Florio e Giovanni Batista bolognesi scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 47.

Macchietti Girolamo fiorentino detto del Crocifissaio, n. c. il 1541 viv. 1564, *Vasari*, I p. 194.

Macerata (da) Giuseppino viv. nel 1630, *Ms.*, I p. 498.

Macrino d'Alba (o sia Giovanni Giacomo Fava) sue memorie dal 1496 al 1508, *conte Durando*, II part. II p. 352.

Maderna*: v. Baderna.

Maderno da Como fior. c. il 1700, *Ms.*, II p. 476.

Madonne (delle) Carlo: v. Maratta; Lippo: v. Dalmasio. Vitale: v. da Bologna.

Madonnina Francesco modenese del sec. XVI, *Tiraboschi*, II p. 267.

Maffei Jacopo veneziano viv. nel 1663, *Guida di Rovigo*, II p. 198.

- Francesco di Vicenza, m. in Padova 1660, *Guida di Padova*, II p. 154, 178.

Magagnolo pittore e scrittore del sec. XV modenese, *Tiraboschi*, II p. 256.

Maganza Giovanni Batista detto Magagnò di Vicenza, nato 1509 m. 1589, *Orlandi*, II p. 95.

- Alessandro suo figlio, n. 1556 morto 1630, *Ridolfi*, II p. 176.

- Giovanni Batista figlio di Alessandro, m. 1617 di anni 40, *Ridolfi*, II p. 177.

- Altri figli, ivi.

Magatta N. anconitano pittore di questo secolo, *Ms.*, I p. 559.

Magatti Pietrantonio di Varese fioriva circa il 1770, *Ms.*, II p. 471.

Maggi Pietro milanese scol. dell'Abbiati, *Ms.*, II p. 465.

Maggiotto Domenico veneziano, m. vecchio nel 1794, *Ms.*, II p. 210.

Magistris (de) Simone da Caldarola operava nel 1585, *Ms.*, I p. 464.

Magnani Cristoforo di Pizzichettone viveva c. il 1580, *Zaist*, II p. 371.

Magnasco Stefano genovese, m. nel 1665 di anni 30 in circa, *Ratti*, II part. II p. 345.

- Alessandro suo figlio detto Lissandrino, n. nel 1681 m. nel 1747, *Ratti*, II p. 475, II part. II p. 345.

Maia Giovanni Stefano genovese, m. nel 1747 di anni 75, *Ratti*, II part. II p. 343.

Maiano (da) (nel Fiorentino) Benedetto, m. 1498 di anni 54, *Vasari*, II p. 50.

Mainardi Andrea detto il Chiaveghino di Cremona, sue memorie dal 1590 al 1613, *Zaist*, II p. 369, 371, 378.

- Marcantonio suo nipote, II 369, 371.

- Bastiano fiorentino scol. di Domenico del Ghirlandaio, *Vasari*, I p. 66.

- Lattanzio bolognese, m. nel pontificato di Sisto V di anni 27, *Baglioni*, II part. II p. 91.

Mainero Giovanni Batista genovese, m. 1657, *Soprani*, II part. II p. 325.

Maioli o Maiola Clemente romano e secondo altri ferrarese scolar di Pietro da Cortona, *Cittadella*, o del Romanelli, *Guida di Roma*, I p. 505, II part. II p. 263.

Malagavazzo Coriolano cremonese oper. nel 1585, *Zaist*, II p. 370.

Malatesta: v. da Pistoia.

Malducci Mauro e Fiorentini Francesco preti forlivesi scolari del Cignani, *Guarienti*, II part. II p. 197.

Malinconico Andrea napoletano scol. dello Stanzioni, *Dominici*, I p. 621.

Malò Vincenzio di Cambray, m. in Roma di anni 45, *Soprani*, II part. II p. 304.

Malombra Pietro veneziano, n. 1556 m. 1618, *Ridolfi*, II p. 156, 199.

Malosso: v. Trotti.

Malpiedi Domenico da San Ginesio nella Marca viv. nel 1596, *Colucci*, I p. 480.

- Francesco di San Ginesio della stessa epoca, *Ms.*, I p. 480.

Manaigo Silvestro veneziano scol. del Lazzarini, *Zanetti*, II p. 206.

Mancini Francesco di Sant'Angelo in Vado, accademico di San Luca 1725, m. 1758, *Ms.*, I p. 543, II part. II p. 198.

Manenti Vincenzio di Sabina, m. di anni 74 nel 1674, *Orlandi*, I p. 491.

Manetti Rutilio senese, n. 1571 m. 1637, *R. G. di Firenze*, I p. 337.

Manfredi Bartolommeo di Mantova, m. giovane nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 486.

Manglard Adriano francese, n. 1688 m. 1761, *Abbecedario fiorent.*, I p. 570.

Mannini Jacopo bolognese, n. 1646 morto 1732, *Zanotti*, II part. II p. 203.

Mannozi: v. da San Giovanni.

Mansueti Giovanni veneziano dipinse in Trevigi nel 1500, *Ms.*, II p. 31.

Mantegna Andrea padovano, m. nel 1506 di anni 76, *Guida di Padova*, I p. 95, 354, II p. 38, 233.

- Francesco, e un altro suo figlio superstiti al padre, *Bettinelli, Arti Mantovane*, II p. 235.

- (del) Carlo lombardo operava in Genova c. il 1514, *Soprani*, II p. 236, II part. II p. 280.

Mantovano Camillo v. c. il 1540, *Vasari*, II p. 246.

- Francesco viv. nel 1663, *Guida di Rovigo*, II p. 198.

- Giovanni Batista, o sia Giovanni Batista Briziano scolare di Giulio, *Vasari*, II p. 246.

- Diana sua figlia, detta Diana Mantovana, *Vasari*. Si trova sottoscritta *Diana civis Volaterrana*. Operava nel 1575, *Bottari*, II p. 246.

- Rinaldo scol. di Giulio, m. giovane, *Vasari*, II p. 242.

- Teodoro: v. Ghigi.

- Giorgio: v. Ghisi.

Manzini Raimondo bolognese, n. 1668 m. 1744, *Crespi*, II part. II p. 202.

Manzoni Ridolfo di Castelfranco, n. 1675 m. 1743, *Ms.*, II p. 226.

Manzuoli o di San Friano Maso fiorentino, n. 1536 m. 1575, *R. G. di Firenze*, I p. 196.

Marasca Jacopino cremonese viv. 1430, *Zaist*, II p. 343.

Maratta cav. Carlo detto Carlo delle Madonne nato in Camurano di Ancona 1625 m. 1713, *Pascoli*, I p. 166, 526, 535.

- M. Maratta sua figlia, I p. 537.

Marca (della) Giovanni Batista Lombardelli detto anche Montano di Montenovo, m. di anni 55 c. il 1587, *Orlandi*, I p. 451.

- Lattanzio di casato Pagani, n. in Monterubbiano, detto anche Lattanzio da Rimini, viveva nel 1553, *Mariotti*, I p. 371, II part. II p. 32.

Marcantonio da Bologna: v. Raimondi.

Marchelli Rolando genovese, n. 1664 m. 1751, *Ratti*, II part. II p. 334.

Marchesi Gioseffo detto il Sansone bolognese, m. 1771, *Guida di Bologna*, II part. II p. 176.

- o Zaganelli: v. da Cotignola.

Marchesini Alessandro veronese, n. 1664 m. 1733, *Guarienti*, o 1738 di anni 74, *Zanetti*, II p. 217.

Marchetti Marco da Faenza morto nel pontificato di Gregorio XIII, *Baglioni*, I p. 466, II part. II p. 68.

Marchioni (Ia) di Rovigo diping. verso il 1700, *Guida di Rovigo*, II p. 198.

Marchis (de) Alessio del regno di Napoli fior. c. il 1710, *Ms.*, I p. 569.

Marcilla (da) Guglielmo morì in Arezzo nel 1537 di anni 62, *Vasari*, I p. 162.

Marconi Marco di Como viveva circa il 1500, *Ms.*, II p. 404.

- Rocco trevigiano dipingeva fin dal 1505, *Ms.*, II p. 69.

Marcucci Agostino senese della scuola de' Caracci, *Malvasia*, I p. 326.

Mareni Giovanni Antonio scolar di Baciccio, *Guida di Torino*, II part. II p. 376.

Marescalco (il): v. Bonconsigli.

Marescotti Bartolommeo bolognese, m. nel 1630, *Guida di Bologna*, II part. II p. 114.

Margaritone d'Arezzo, m. di anni 77 dopo il 1289, *Vasari*, I p. 10.

Mari Alessandro torinese, n. 1650 m. in Madrid 1707, *Orlandi*, II part. II p. 376.

- Antonio torinese, *Nuova Guida di Torino*, ivi. *Notisi però che il sig. conte Durando Villa, pag. 51*, crede che Alessandro e Antonio Mari sia un sol pittore.

Maria (de) cav. Ercole bolognese detto Ercolino di Guido, m. giovine circa al tempo di Urbano VIII, *Malvasia*, II part. II p. 110.

- (di) Francesco napoletano, n. 1623 m. 1690, *Dominici*, I p. 626.

Mariani Camillo, n. di padre senese in Vicenza m. di anni 46 nel 1611, *Baglioni*, I p. 326.

- Domenico milanese fiori nel secolo decorso, *Orlandi*, II p. 474.

- Gioseffo figlio di Domenico viv. nel 1718, *Orlandi*, ivi.

- Giovanni Maria ascolano compagno di Valerio Castello, *Soprani*, II part. II p. 310.

Marieschi Jacopo veneto scolare del Diziani, n. 1711 m. 1794, *Ms.*, II p. 225.

Marinari Onorio fiorentino, n. 1627 m. 1715, *R. G. di Firenze*, I p. 229.

Marinetti Antonio detto il Chiozzotto scol. del Piazzetta, *Ms.*, II p. 210.

Marini Benedetto di Urbino diping. nel 1625, *Guida di Piacenza*, I p. 483, II p. 181.

- N. da San Severino viv. verso il 1700, *Ms.*, I p. 559.

Mariotti Giovanni Batista veneto, m. circa il 1765, *Guida di Padova*, II p. 218.

Marliano Andrea pavese scolare di Bernardino Campi, *Lamo*, II p. 444.

Marmitta Francesco parmigiano, sue memorie nel 1494 e nel 1506, *Affò*, II p. 287.

Maroli Domenico di scuola veneta viv. nel 1660, *Boschini*, II p. 196.

Marone Jacopo di Alessandria dipingeva in Savona nel sec. XV, *Guida di Genova*, II part. II p. 277.

Marracci Giovanni lucchese n. 1637 morto 1704, *Orlandi*, I p. 266.

- Ippolito suo fratello minore, *Orlandi*, I p. 269.

Martelli Lorenzo e Baldini Taddeo fiorentini copisti e imitatori di Salvator Rosa, *Baldinucci*, I p. 241.

Martinelli Giovanni fiorentino viveva verso la metà del sec. XVII, *Ms.*, I p. 218.

- Luca e Giulio scolari di Jacopo Bassano, *Verci*, II p. 123.

Martini Giovanni d'Udine scolare di Giovanni Bellini, *Vasari*, II p. 37.

- Innocenzio parmigiano visse nel secolo XVI, *Affò*, II p. 329.

Martino di Bartolommeo senese oper. nel 1405, *Della Valle*, I p. 295.

Martinotti Evangelista di Casalmoferrato, m. 1694 di anni 60, *Orlandi*, II part. II p. 377.

Martis, o Martini Ottaviano da Gubbio matricolato in Perugia nel 1400 viv. nel 1444, *Mariotti*, I p. 358.

Martorana Giovacchino siciliano vissuto in questo secolo, *Ms.*, I p. 645.

Martoriello Gaetano napoletano, m. di c. 50 anni nel 1723, *Dominici*, I p. 647.

Marucelli o Maruscelli Giovanni Stefano fiorentino o dell'Umbria, n. 1586 m. 1646, *Baldinucci*, I p. 236.

Marucelli Valerio scol. di Santi Titi, I p. 193.

Marullo Giuseppe di Casale d'Orla morto 1685, *Dominici*, I p. 621.

Marziale Marco veneto operava nel 1488, *Ms.* Da una Cena d'Emaus presso gli ecc. Contarini, con sua sottoscrizione si raccoglie che viv. ancora nel 1506, II p. 32.

Masaccio di San Giovanni (nel Fiorentino), n. 1401 m. 1443, *Baldinucci*, I p. 51.

Mascagni Donato fiorentino detto di poi Fra' Arsenio, nato 1579 m. 1636, *Baldinucci*, I p. 231.

Mascherini Ottaviano bolognese, m. di anni 82 nel pontificato di Paol V, *Malvasia*, I p. 473.

Masolino: v. Panicale.

Massa don Giovanni da Carpi, m. 1741 quasi ottogenario, *Tiraboschi*, II p. 283.
 Massari Lucio bolognese, n. 1569 m. 1633, *Malvasia*, II part. II p. 140.
 Massaro Nicola napoletano, morto 1704, *Dominici*, I p. 647.
 Massarotti Angelo cremonese, m. 1723 di anni 68, *Zaist*, II p. 381.
 Massei Girolamo lucchese, m. ottogenario nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 448.
 Massone Giovanni d'Alessandria operava in Savona nel 1490, *Guida di Genova*, II part. II p. 278.
 Mastelletta o sia Giovanni Andrea Donducci bolognese, n. 1575 scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 145.
 Mastroleo Giuseppe napoletano, n. 1744, *Dominici*, I p. 641.
 Masturzo Marzio napoletano scol. del Rosa, *Dominici*, I p. 632.
 Masucci Agostino accademico di San Luca nel 1724, *Ms.*, m. 1758 di anni 67, suo epitafio in Roma *Ms.*, I p. 541.
 Matham Teodoro d'Arleme viveva nel 1663, *Orlandi*, II part. II p. 372.
 Mattei Silvestro ascolano, m. 1739 di anni 86, *Guida d'Ascoli*, I p. 542.
 Matteis (de) Paolo napoletano, n. 1662 m. 1728, *Dominici*, I p. 640
 Matthieu Baldassare d'Anversa diping. in Torino nel 1656, *Ms.*, II part. II p. 370.
 Mattioli Girolamo bolognese viv. nel 1577, *Malvasia*, II part. II p. 51.
 Maturino di Firenze, m. c. il 1528, *Vasari*, I p. 424.
 Mayno Giulio d'Asti, sue memorie dal 1608 al 1627, *Ms.*, II part. II p. 365.
 Mazza Damiano padovano scolare di Tiziano, *Ridolfi*, II p. 93.
 Mazzanti cav. Lodovico orvietano scolare di Baciccio, *Ratti*. Viveva nel 1760, *Ms.*, I p. 550.
 Mazzaforte (di) Pietro, sua opera nel 1461, *Colucci*, I p. 361.
 Mazzaroppi Marco di San Germano oper. nel 1590 morto 1620, *Dominici*, I p. 607.
 Mazzelli Giovanni Marco di Carpi viv. nel 1709, *Tiraboschi*, II p. 283.
 Mazzieri Antonio fiorentino scol. del Franciabigio, *Vasari*, I p. 155.
 Mazzolini Lodovico ferrarese, m. c. il 1530 di anni 49, *Baruffaldi*, II part. II p. 225.
 Mazzoni Cesare bolognese, n. 1678 m. 1763, *Crespi*, II part. II p. 173.
 - Giulio piacentino viv. nel 1568, *Vasari*, II p. 329.
 - cav. Guido detto anche Paganini e il Modanino da Modena oper. 1484 m. 1518, *Tiraboschi*, II p. 259.
 - Sebastiano fiorentino m. c. il 1685, *Guarienti*, II p. 161.
 Mazzucchelli: v. Morazzone.
 Mazzuoli Annibale di Siena, m. in età decrepita nel 1743, *Della Valle*, I p. 340.
 - (Vasari) che altri scrivono Mazzuola e Mazzola, Pierilario di Parma oper. 1533, *Affò*, II p. 287.
 - Michele suo fratello, *Affò*, ivi.
 - Filippo altro fratello m. 1505, *Affò*, ivi.
 - Francesco suo figlio detto il Parmigianino e dal Lomazzo il Mazzolino, n. 1503, *Affò*, m. 1540, *Vasari*, I p. 86, 420, II p. 322.
 - Girolamo cugino di Francesco viveva nel 1580, *Ratti*, II p. 325.
 - Alessandro figlio di Girolamo morto 1608, *Affò*, II p. 327.
 - Filippo: v. Bastaruolo.
 Mecherino: v. Beccafumi.
 Meda Carlo milanese fiorì c. il 1590, *Orlandi*, II p. 443.
 - Giuseppe milanese viveva nel 1595, *Orlandi*, ivi.
 Medola: v. Schiavone.
 Meglio (di). Credesi lo stesso che il Coppi.
 Mehus Livio di Oudenard (in Fiandra), nat. 1630 m. 1691, *R.G.*, I p. 251.
 Melani cav. Giuseppe pisano, m. 1747, *Morrone*, I p. 265.
 - Francesco suo fratello, m. 1742, *Morrone*, I p. 269.
 Melchiorri Giovanni Paolo romano, n. 1664 viv. nel 1718, *Orlandi*, I p. 540.
 Melissi Agostino fiorentino operava nel 1675, *Baldinucci*, I p. 212.

Melone Altobello cremonese operava c. il 1497, *Vasari*, e circa il 1520, *Bottari*, II p. 346.

Meloni Marco di Carpi viv. 1537, *Tiraboschi*, II p. 257.

Melozzo: v. da Forlì.

Melzi Francesco milanese viv. già vecchio nel 1568, *Vasari*, II p. 417.

Memmi, cioè Guglielmi Simone senese, m. nel 1344, *Della Valle*; di anni 60, *Vasari*, I p. 29, 288.
- Lippo (Filippo) senese cognato del precedente, viveva nel 1361, *Della Valle*, I p. 291.

Menabuoi: v. Padovano.

Menarola Cristoforo da Vicenza, *Guida di Vicenza*. Viveva circa i principi di questo secolo, I p. 180.

Mengazzino: v. Santi.

Mengs cav. Antonio Raffaello, n. in Aussig 1728 m. 1779, *cav. Azara*, I p. 560, 648.

Mengucci Gianfrancesco da Pesaro scol. del Lanfranco, *Malvasia*, I p. 493, II part. II p. 131.
- Domenico paesista fior. circa il 1660, *Malvasia*, II part. II p. 146.

Menichino del Brizio: v. Ambrogi.

Menini Lorenzo scol. del Gessi, *Malvasia*, I p. 615.

Menzani Filippo bolognese viv. nel 1660, *Malvasia*, II part. II p. 102.

Merano Giovanni Batista genovese, n. 1632 viv. nel 1695, *Ratti*, II part. II p. 310.
- Francesco detto il Paggio, m. 1657, *Soprani*, ivi.

Mercati Giovanni Batista di Città San Sepolcro, pittore del sec. XVII, I p. 262.

Merli Giovanni Antonio operò in Novara nel 1488, *Ms.*, II p. 404.

Messina (da) Antonello, detto da alcuni Antonello degli Antoni, m. di anni 49, *Vasari*, I p. 58, 587.
Sue memorie in Venezia dal 1470 in circa fino al 1478, *Zanetti*, II p. 22 e seg., e verisimilmente vi era venuto altra volta circa il 1450.

Messinese: v. Avellino.

Metrana Anna torinese viv. 1718, *Orlandi*, II part. II p. 384.

Mettidoro Mariotto e Raffaello fiorentino viv. intorno al 1568, *Vasari*, I p. 155.

Meucci Vincenzo fiorentino, n. 1694 m. 1766, *Real Gall.*, I p. 260.

Meyer o piuttosto Meyerle (*Necrologio di Vercelli*) Francesco Antonio da Praga, m. 1782 di anni 72, *Ms.*, II part. II p. 383.

Mezzadri Antonio bolognese viveva nel 1688, *Crespi*, II part. II p. 153.

Michela pittore di prospettive, *Pitture d'Italia*; fior. c. il 1740, II part. II p. 384.

Michelangioli Francesco aquilano scol. del Luti m. giov., *Lett. Pitt.*, t. VI, I p. 533.

Michele Parrasio veneziano scol. di Paolo Veronese, *Ridolfi*, II p. 138.

Michelini Giovanni Batista di Foligno fior. c. il 1650, *Ms.*, I p. 492.

Michelino milanese viv. nel 1435, *Lomazzo*, II p. 391.

Micone Niccolò genovese detto lo Zoppo di Genova, m. ottogenario nel 1730, *Ratti*, II part. II p. 345.

Miel cav. Giovanni d'Anversa, n. circa il 1599 m. 1644, *Baldinucci*, I p. 520, II part. II p. 370.

Miglionico Andrea scol. del Giordano, m. poco dopo il suo maestro, *Dominici*, I p. 640.

Mignard Niccolò di Troes, m. nel 1668, *De Piles*, I p. 507.
- Pietro suo fratello detto il Romano, *Orlandi*, I p. 507.

Milanese Guglielmo, o sia Guglielmo della Porta scolare di Perino in disegno; scultore celebre e Frate del Piombo viv. nel 1568, *Vasari*. V. anche *Baglioni*, II part. II p. 285.
- (il): v. Cittadini.

Milanesi Filippo e Carlo pittori del secolo XV, *Lomazzo*, II p. 395.

Milani Giulio Cesare bolognese, n. 1621 m. di anni 57, *Orlandi*, II part. II p. 121.
- Aureliano suo nipote, n. 1675 morto in Roma 1749, *Crespi*, II part. II p. 175.

Milano (da) Agostino scolare del Suardi, *Lomazzo*, II p. 401.
- Andrea viveva 1495, *Ridolfi*, I p. 402.
- Altro Andrea da Milano: v. Solari.
- Giovanni oper. nel 1370, *Vasari*, I p. 42, II p. 389.

Milocco Antonio torinese pittore di questo secolo, *Pitture d'Italia*, II part. II p. 381.

Minga (del) Andrea fiorentino viveva nel 1568, *Vasari*, I p. 194.

Mini Antonio fiorentino scolare del Bonarruoti, *Vasari*, I p. 128.
 Miniati Bartolommeo fiorentino aiuto del Rosso, *Vasari*, I 152.
 Miniera Biagio ascolano, m. 1755 di anni 58, *Guida di Ascoli*, I p. 542.
 Minorello Francesco da Este, m. 1657 di anni 33, *Guida di Padova*, II p. 175.
 Minozzi Bernardo bolognese, n. 1699 m. 1769, *Guida di Bologna*, II part. II p. 201.
 Minzocchi Francesco detto il Vecchio di San Bernardo, forlivese, *Vasari*. Viv. nel 1532, *Ms.*, II part. II p. 63
 - Pietro Paolo suo figlio, viv. 1593, *Ms.*, II part. II p. 64.
 - Sebastiano altro figlio, *ivi*.
 Miozzi Niccolò e Marcantonio vicentini vivevano c. il 1670, *Guida di Rovigo*, II p. 179.
 Miradoro Luigi detto il Genovesino operava nel 1647, *Zaist*, nel tomo II pag. 98, II p. 380.
 Mirandola Domenico bolognese scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 148.
 Mirandolese: v. Paltronieri; v. Perracini.
 Miruoli Girolamo romagnuolo, *Vasari*, o bolognese, Masini, morto circa il 1570, *Guida di Bologna*, II part. II p. 47.
 Misciroli Tommaso da Faenza detto il Pittor villano, m. 1699 di anni 63, *Orlandi*, II part. II p. 150.
 Mitelli Agostino, n. nel Bolognese 1609 m. 1660, *Crespi*, II part. II p. 157, 344.
 - Giuseppe suo figlio, n. 1634 morto 1718, *Zanotti*, II part. II p. 158, 160.
 Mocetto Girolamo veneto oper. nel 1484, *Ms.*, II p. 32.
 Modanino (il): v. Mazzoni.
 Modena (da) Barnaba operava nel 1377, *Tiraboschi*, II p. 255, II part. II p. 351.
 - Niccoletto, sue stampe dal 1500 al 1515, *Tiraboschi*, I p. 83, II p. 256.
 - Pellegrino: v. Munari.
 - Tommaso operava nel 1352, *Tiraboschi*, I p. 59, II p. 254.
 Modigliana (di) Francesco di Forlì, *Guida di Rimini*, viv. c. il 1600, II part. II p. 65.
 Modonino Giovanni Batista, m. circa il 1656, *Tiraboschi*, II p. 281.
 Moietta Vincenzio da Caravaggio fior. in Milano c. il 1500, *Morigia*, II p. 403.
 Mola Giovanni Batista francese scol. dell'Albano, *Malvasia*, II part. II p. 102.
 - Pierfrancesco del distretto luganese, o della diocesi di Como, nato 1612 m. 1668, *Passeri*; o n. 1621 m. 1666, *Pascoli*, I p. 494, II p. 473, II part. II p. 102.
 Molinaretto: v. dalle Piane.
 Molinari Antonio veneto viv. nel 1600, *Guarienti*, II p. 203.
 - Giovanni torinese scol. del Beaumont, v. *l'elogio che ne scrisse il sig. barone Vernazza*, II part. II p. 381.
 Mombasilio cav. oper. in Torino c. il 1675, v. *Pitture d'Italia*, II part. II p. 372.
 Mombelli Luca bresciano viveva nel 1553, *Orlandi*, II p. 100.
 Mona o Monna, o Monio Domenico ferrarese, m. nel 1602 di anni 52, *Baruffaldi*, II part. II p. 247.
 Monaco delle Isole d'Oro o d'Ieres, della famiglia Cybo, genovese, m. nel 1408, *Soprani*, II part. II p. 276.
 Monaldi scol. di Andrea Lucatelli, I p. 571.
 Moncalvo: v. Caccia.
 Monchino: v. dal Sole.
 Mondini Fulgenzio bolognese scol. del Guercino, m. giov. nel 1664, *Guida di Bologna*, II part. II p. 126.
 Mone da Pisa: v. del Sordo.
 Moneri Giovanni, n. in Visone presso Acqui nel 1637 morto 1714, *Della Valle*, II part. II p. 369.
 Monosilio Salvatore messinese scol. del cav. Conca, *Guida di Roma*, I p. 553.
 Monrealese (il): v. Morelli.
 Monsieur Leandro: v. Reder. Monsieur Rosa, M. Spirito e simili si cerchino a' rispettivi lor nomi.
 Monsignorini Francesco veronese, n. 1455 m. 1519, *Vasari*, II p. 237.
 - fra' Girolamo domenicano suo fratello, m. di anni 60, *Vasari*, II p. 238.

Montagna Bartolommeo vicentino sue mem. fino al 1507, *Ms.*, I p. 83, II p. 43.
 - Benedetto suo fratello fiorì c. il 1500, *Ridolfi*, II p. 43.

Montagna Marco Tullio romano scol. di Federigo Zuccari, *Baglioni e Orlandi*, I p. 447.
 - olandese, com'è detto comunemente in Italia, o più veramente Niccolò de Plate Montagne m. c. il 1665, *Felibien*, I p. 517.
 [- (della) mr. Rinaldo stimato da Guido per le fortune di mare, *Malvasia t. II pag. 78*, Par da sostituirsi a de Plate, II part. II p. 466]

Montagnana Jacopo padovano viveva nel 1508, *Vasari*, II p. 38.

Montalti: v. Danedi.

Montani Gioseffo di Pesaro viv. nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 119.

Montanini Pietro perugino, m. nel 1689 di anni 70, *Orlandi*, I p. 569.

Montano: v. della Marca.

Monte (da) Giovanni cremasco fior. circa il 1580, *Ms.*, II p. 105, 437.

Montelatici Francesco, detto Cecco Bravo fiorentino, m. 1661, *Orlandi*, I p. 212.

Montemezzano Francesco veronese, m. giov. c. il 1600, *Ridolfi*, II p. 139.

Montepulciano (il): v. Morosini.

Montevarchi (il) scolare di Pietro Perugino, *Vasari*, I p. 71.

Monti Francesco bolognese, n. 1685 morto 1768, *Crespi*, II part. II p. 172.
 - Eleonora sua figlia, n. 1727, *Crespi*, II p. 173.
 - Francesco bresciano, n. 1646 m. 1712, *Orlandi*, II p. 197, 334.
 - Giovanni Batista genovese, m. 1657, *Soprani*, II part. II p. 325.
 - Giovanni Giacomo bolognese, m. 1692, *Crespi*, II part. II p. 160.
 - Innocenzio d'Imola dipingeva fin dal 1690, *Crespi*, II part. II p. 196.
 - (de') Antonio ritrattista di Gregorio XIII, *Baglioni*, I p. 465.
 - (de') o delle Lodole: v. Franco.

Monticelli Angelo Michele bolognese, n. 1678 m. 1749, *Crespi*, II part. II p. 200.

Montorfano Giovanni Donato milanese dipinse alle Grazie nel 1495, *Nuova Guida di Milano*, II p. 401.

Monverde Luca da Udine scol. di Pellegrino, *Vasari*, II p. 37.

Monza (da) Nolfo oper. circa il 1500, *Scannelli*, II p. 400.
 - Troso, Lomazzo. Oper. c. il 1500, *Ms.*, II p. 404.

Morandi Giovanni Maria fiorentino, n. 1622 m. 1717, *Pascoli*, I p. 213, 548.

Morandini Francesco da Poppi (nel Fiorentino), n. 1544 viv. nel 1568, *Vasari*, I p. 173.

Morazzone (da) Pierfrancesco Mazzucchelli cav., m. 1626 di anni 55, *Orlandi*, II p. 452, II part. II p. 366.

Morelli Bartolommeo detto dalla patria il Pianoro (è nel Bolognese), m. nel 1703, *Crespi*, II part. II p. 103.
 - cav. Pietro detto il Monrealese viv. nel sec. XVII, *Ms.*, I p. 624.
 - Francesco fiorentino maestro del cav. Baglioni, *Baglioni*, I p. 502.

Moreno fra' Lorenzo genovese carmelitano fior. 1544, *Soprani*, II part. II p. 283.

Moresini: v. Fornari.

Moreto Niccolò padovano, *Vasari*, (negli statuti de' pittori *Mireti*) forse aiuto di Jacopo Bellini. Sue memorie dal 1423 al 1441, *Ms.*, II p. 38.

Moretti Cristoforo detto anche Rivello cremonese, sue memorie dal 1460 in circa, *Zaist*, II p. 345.

Moretto da Brescia: v. Bonvicino.

Morigi: v. Caravaggio.

Morina Giulio bolognese scol. del Sabbatini, *Malvasia*, II part. II p. 51.

Morinello Andrea di Val di Bisagno (nel Genovesato) diping. nel 1516, *Soprani*, II part. II p. 283.

Morini Giovanni d'Imola viv. nel 1769, *Crespi*, II part. II p. 193.

Moro (del) Lorenzo fiorentino viv. nel 1718, *Orlandi*, I p. 240, 242.
 - (del) Batista o Batista d'Angelo veronese viveva nel 1568, *Vasari*, II p. 127.

- Marco figlio di Batista f. circa il 1560 m. giovane, *Pozzo*, II p. 128.
- Giulio fratello di Batista, *Zanetti*, II p. 127.
- Moro (il): v. Torbido.
- Morone Domenico veronese, n. 1430 m. c. il 1500, *Vasari*, II p. 45.
- Francesco suo figlio morto 1529 di anni 55, *Vasari*, ivi.
- Moroni Giovanni Batista d'Albino nel Bergamasco, sue memorie dal 1557 m. 1578, *Tassi*, II p. 99.
- Pietro discendente di Giovanni Batista, m. circa il 1625, *Orlandi*. Nella *Guida di Brescia* è detto Marone bresciano, II p. 187.
- Morosini Francesco detto il Montepulciano scol. del Fidani, *Baldinucci*, I p. 231.
- Morvillo: v. il Bruno.
- Mosca N. imitatore di Raffaello, *Ms.*, I p. 430.
- Moscatiello Carlo napoletano, m. di anni 84 nel 1739, *Dominici*, I p. 647.
- Motta Raffaello detto Raffaellino da Reggio, n. 1550 m. 1578, *Tiraboschi*, I p. 448, 451, II p. 270.
- Mugnoz Sebastiano spagnuolo scol. del Maratta, m. di anni 36 nel 1690, *Guarienti*, che per errore lo nomina *Murenos*, v. *Lett. Pittor.*, t. VI, pag. 322, I p. 558.
- Mulier o de Mulieribus cav. Pietro detto il Tempesta nato in Arleme 1637 morto 1701, *Pascoli*, I p. 516.
- Mulinari o Mollineri, detto il Caraccino, Giovanni Antonio da Savigliano in Piemonte n. 1577 m. c. il 1640, *conte Durando*, II part. II p. 366.
- Munari Pellegrino detto anche Aretusi, e comunemente Pellegrino da Modena, oper. 1509 m. 1523, *Tiraboschi*, I p. 425, II p. 261.
- Giovanni suo padre e maestro, *Tiraboschi*, II p. 256.
- Mura (de) Francesco napoletano viv. nel 1743, *Dominici*, I p. 644, II part. II p. 379.
- Murano (da) Andrea e Bernardino pittori del secolo XV, *Zanetti*, II p. 10.
- Quirico pittore del medesimo secolo, *Ms.*, II p. 10.
- Natalino scol. di Tiziano, *Ridolfi*, II p. 89.
- Muratori Domenico Maria bolognese, n. 1661 viv. nel 1718, *Orlandi*, I p. 543, II part. II p. 176.
- negli Scannabecchi Teresa bolognese, n. 1662 m. 1708, *Crespi*, II part. II p. 172.
- Musso Niccolò di Casalmoferrato viv. nel 1618, *Pitture d'Italia*, II part. II p. 362.
- Mustacchi (il): v. Revello.
- Mutii o Mucci Giovanni contese nipote del Guercino, *Crespi Ms.*, II part. II p. 128.
- Muto di Ficarolo: v. Sarti; di Verona: v. Comi.
- [Muttoni: v. Vecchia]
- Muziano Girolamo nato in Acquafredda nel Bresciano 1528 m. 1590, *Ridolfi*, I p. 449, 575, II p. 101.
- N**
- Nagli Francesco detto il Centino scol. del Guercino, *Guida di Rimini*, II part. II p. 128.
- Naldini Batista fiorentino, n. 1537, *Orlandi*. Viveva nel 1590, *Ms.*, I p. 191.
- Nani Giacomo napoletano scol. del Belvedere, *Dominici*, I p. 634.
- Nannetti Niccola fiorentino, n. 1675 m. 1749, *R. G. di Firenze*, I p. 259.
- Nanni Girolamo romano, detto il Poco e Buono, viveva nel 1642, *Baglioni*, I p. 458.
- o Nani: v. da Udine.
- Nannuccio scol. di Andrea del Sarto, *Vasari*, I p. 149.
- Napolitano (il): v. d'Angeli.
- Nappi Francesco milanese, m. nel pontificato di Urbano VIII di anni 65, *Baglioni*, II p. 451.
- Nardini don Tommaso ascolano, m. di anni 60 in circa nel 1718, *Guida di Ascoli*, I p. 542.
- Naselli Francesco ferrarese, m. c. il 1630, *Baruffaldi*, II part. II p. 258.
- Alessandro creduto figlio di Francesco, *Ms. Crespi*, II part. II p. 259, 262.
- Nasini cav. Giuseppe, n. nel Senese 1664 m. 1736, *Della Valle*, I p. 340.
- cav. Apollonio cherico suo figlio, n. in Firenze 1697, *Della Valle*; m. c. il 1754, *Ms.*, I p. 341.
- don Antonio fratello di Giuseppe, m. 1716, *R. Galleria di Firenze Ms.*, I p. 341.
- Nasocchio da Bassano fiori nel secolo XV, *Verci*, II p. 14.

Natali Carlo cremonese detto il Guardolino, nato circa il 1590. Viveva ancora nel 1683, *Zaist*, II p. 378.

- Giovanni Batista suo figlio operava nel 1657, m. verso il 1700, *Zaist*, II p. 378.
- Giuseppe di Casal Maggiore nel Cremonese, n. 1652 m. 1722, *Zaist*, II p. 384.
- Francesco suo fratello, m. c. il 1723, *Zaist*, II p. 385.
- Pietro e Lorenzo lor fratelli, *ivi*.
- Giovanni Batista figlio di Giuseppe, m. ancor giovane, *Zaist*, *ivi*.
- Giovanni Batista figlio di Francesco, *Zaist*, *ivi*.

Natoire Carlo francese, n. 1698 m. 1777, *R. G. di Firenze*, I p. 556.

Nazzari Bartolommeo bergamasco, n. 1699 m. 1758, *Tassi*, II p. 215.

Nebbia Cesare di Orvieto, m. di anni 78 nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 450.

Nebea o Nebbia Galeotto del territorio di Alessandria oper. in Genova c. il 1480, *Guida di Genova*, II part. II p. 278.

Negri o Neri Pietromartire cremonese fiorì circa il 1600, *Zaist*, II p. 377.

- Giovanni Francesco bolognese, n. 1593 m. 1659, *Crespi*, II part. II p. 154.
- Girolamo bolognese, n. 1648 viv. nel 1718, *Orlandi*, II part. II p. 177.
- Pietro veneziano operava nel 1679, *Guida di Rovigo*, II p. 203.

Negrone Pietro calabrese, m. di anni 60 c. il 1565, *Dominici*, I p. 608.

Nelli Pietro fiorì in Roma ne' principi di questo secolo, *Ms.*, I p. 270, 555.

- suor Plautilla monaca in Santa Caterina di Firenze, morì di anni 65 nel 1588, *Ms.*, I p. 139.

Nello Bernardo di Giovanni Falconi pisano fiorì c. il 1390, *Morrone*, I p. 38.

Neri pisano operava nel 1299, *Morrone*, I p. 46.

Nerito Jacopo da Padova scolare di Gentile da Fabriano, *Ms.*, II p. 14.

Nero (del) Durante da Borgo San Sepolcro operava nel 1560, *Vasari*, I p. 200

Neroccio senese operava c. il 1483, *Della Valle, tom. III, pag. 153*, I p. 303.

Neroni Bartolommeo: v. il Riccio.

Nervesa Gaspare del Friuli della scuola di Tiziano, *Ridolfi*, II p. 75.

Niccolò (di) Giovanni (forse lo stesso che Giovanni di Pisa) pittore del sec. XIV, *Morrone*, I p. 47.

Niceron padre Gianfrancesco paolotto francese, *Guida di Roma*, viv. nel 1643, I p. 522.

Nicoluccio calabrese scol. di Lorenzo Costa, *Vasari*, I p. 607, II part. II p. 223.

Ninfe (dalle) Cesare creduto scol. del Tintoretto, *Zanetti*, II p. 114.

Nobili (de') Durante di Caldarola nel Piceno operava nel 1571, *Guida di Ascoli*, I p. 464.

Noferi Michele fiorentino scol. di Vincenzio Dandini, *Baldinucci*, I p. 254.

Nogari Giuseppe veneto, m. 1763 di anni 64, *Zanetti*, II p. 218.

- Paris romano morto di anni 65 nel pontificato di Clemente VIII, *Baglioni*, I p. 451.

Nosadella: v. Bezzi.

Notti (dalle) Gherardo: v. Hundhorst.

Nova (de) Pecino bergamasco oper. fin dal 1363 m. 1403, *Tassi*, II p. 9.

- Pietro suo fratello, memorie di esso fino al 1402, *Tassi*, II p. 9.

Novara (da) Pietro diping. nel 1370, *Ms.*, II p. 390.

- Pietro suo padre, *Ms.*, *ivi*.

Novellara (da) Lelio: v. Orsi.

Novelli Giovanni Batista da Castelfranco, m. 1652 di anni 74, *Ms.*, II p. 158.

Nucci Allegretto di Fabriano dipingeva nel 1366, *Ms.*, I p. 354.

- Avanzino di Città di Castello, m. di anni 77 nel 1629, *Baglioni*, I p. 462.
- Benedetto di Gubbio morto nel 1575, *ab. Ranghiasi*, I p. 460.
- Virgilio suo fratello, *ab. Ranghiasi*, *ivi*.

Nunziata (del) Toto fiorentino scol. di Ridolfo Ghirlandaio, *Vasari*, I p. 154.

Nuvolone Panfilo cremonese fioriva nel 1608, *Zaist*, II p. 376, 450.

- Carlo Francesco suo figlio milanese detto anche Panfilo, n. 1608 m. 1651, *Orlandi*, II p. 464.
- Gioseffo altro figlio milanese detto similmente Panfilo, n. 1619 m. di anni 84, *Orlandi*, *ivi*.

Nuzzi Mario nato alla Penna, diocesi di Fermo, 1603 m. in Roma 1673, *Pascoli*, I p. 521

O

Oberto (di) Francesco dipingeva in Genova nel 1368, *Guida di Genova*, II part. II p. 276.

Occhiali (dagli) Gabriele: v. Ferrantini: Gaspare; v. Vanvitelli.

Odazzi o Odasi Giovanni, nato in Roma 1663 m. 1731, *Pascoli*, I p. 550.

Oddi Giuseppe pesarese scol. del Maratta, *Guida di Pesaro*, I p. 543.

- Mauro parmigiano morto 1702 di anni 63, *Orlandi*, II p. 334.

Oderico Giovanni Paolo genovese, m. 1657 di anni 44, *Soprani*, II part. II p. 307.

[- canonico di Siena viv. 1213, *Della Valle*, I p. 278]

Oldoni Boniforte, cittadino di Vercelli, ed Ercole Oldoni operavano nel 1466, *Della Valle*, II p. 405.

Olivieri Domenico torinese, n. 1679 morto 1755, *Della Valle*, II part. II p. 383.

Omino (l'): v. Lombardi.

Onofrio (di) Crescenzo scolare di Gaspero Poussin, *Catalogo Colonna*, I p. 514.

Orbetto: v. Turchi.

Orcagna, o Orgagna (chi cerca la più minuta esattezza anche in cose minutissime leggane il *Baldinucci*, il *Bottari* e il *Manni*) Andrea fiorentino m. di anni 60 nel 1389, *Vasari*, I p. 37.

- Bernardo maggior fratello di Andrea, *Vasari*, ivi.

Orioli Bartolommeo diping. in Trevigi nel sec. XVII, *Ms.*, II p. 157.

Orizzonte: v. Van Bloemen.

Orlandi Odoardo bolognese, n. 1660 viv. nel 1718, *Orlandi*, II part. II p. 177.

- Stefano bolognese, n. 1681 m. 1760, *Crespi*, II part. II p. 205.

Orlandini Giulio parmigiano, *Orlandi*; viv. nel secolo XVII, II p. 334.

Orlando Bernardo oper. in Torino 1617, *Ms.*, II part. II p. 365.

Ornerio Gerardo frisio pittor di vetri oper. nel 1575, *Orlandi*, I p. 166.

Orsi Benedetto di Pescia scol. di Baldassare Franceschini, *Ms.*, I p. 224.

- Bernardino da Reggio operava nel 1501, *Tiraboschi*, II p. 256.

- Lelio da Reggio detto Lelio da Novellara, m. 1587 di anni 76, *Tiraboschi*, II p. 269.

- Prospero romano, m. di anni 75 sotto Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 457.

Orsoni Gioseffo bolognese, n. 1691 m. 1755, *Crespi*, II part. II p. 205.

Ortolano, o sia Giovanni Batista Benvenuto ferrarese oper. nel 1525, *Guida di Ferrara*; m. circa il 1525, *Baruffaldi*, II part. II p. 235.

Orvietani Andrea e Bartolommeo operavano nel 1405, *Della Valle*, I p. 354.

Orvietano Ugolino oper. nel 1321, *Della Valle*, I p. 353.

Ossana, Biffi, Ciniselli, Ciocca procaccineschi, II p. 463.

Ottini Felice, o sia Felicetto di Brandi morì giovane circa il 1695, *Pascoli*, I p. 493.

- Pasquale veronese, m. 1630 di anni 60 in circa, *Pozzo*, II p. 184.

P

Pacchiarotto Jacopo senese, passò in Francia nel 1435, *Della Valle*, I p. 305.

Pace (del) o Paci Ranieri pisano operava nel 1719, *Morrone*, I p. 257.

Pacelli Matteo napoletano scol. del Giordano, m. c. il 1731, *Dominici*, I p. 639.

Pacicco o Pacecco: v. di Rosa.

Paderna Giovanni bolognese scol. del Dentone, m. di anni 40, *Malvasia*, II part. II p. 158, 160.

- Paolo Antonio bolognese, n. 1649 m. 1708, *Orlandi*, II part. II p. 152.

Padova (da) Girolamo, detto Girolamo dal Santo, m. c. il 1550 di anni 70, *Guida di Padova*, II p. 41.

- Lauro scol. dello Squarcione, *Sansovino*, II p. 41.

- maestro Angelo dipinse nel 1489, *Guida di Padova*, II p. 42.

Padovanino: v. Varotari.

Padovano Giusto, o sia Giusto Menabuoi fiorentino, m. c. il 1397, *Guida di Padova*, II p. 6.

- Giovanni ed Antonio pittori della stessa età, ivi.

- (del) o di Lamberto Federigo fiammingo viv. nel 1568, *Vasari*, I p. 198

Paesi (da'): v. Bassi, dal Sole, Muziano, Vernigo.

Pagani Gaspare modenese operava nel 1543, *Tiraboschi*, II p. 264.
 - Paolo dello stato milanese, m. 1716 di anni 55, *Orlandi*, II p. 470.
 Pagani Francesco fiorentino, m. nel 1561 d'anni 30, *Baldinucci*, I p. 213.
 - Gregorio suo figlio, nato 1558 morto 1605, *Baldinucci*, ivi.
 - Vincenzo da Monte Rubbiano nel Piceno oper. nel 1529, *Civalli*, I p. 465.
 Pagani o da Rimino Lattanzio: v. della Marca.
 Paganini: v. Mazzoni Giulio.
 Paggi Giovanni Batista genovese, n. 1554 m. 1627, *Soprani*, I p. 229, II part. II p. 300, 305.
 [Paggio (il): v. Merani]
 Paglia Francesco bresciano, n. 1636 m. in questo secolo, *Orlandi*, II p. 189.
 - Antonio e Angiolo suoi figli, *Abbecedario fiorentino*, II p. 189.
 Pagni Benedetto da Pescia scol. di Giulio Romano, *Vasari*, I p. 158, II p. 242.
 Paladini Arcangela pisana, n. 1599 m. 1622, *R. G. di Firenze*, I p. 236.
 - cav. Giuseppe siciliano viv. nel sec. XVII, I p. 625.
 Palladino Adriano cortonese, m. 1680 di anni 70, *Orlandi*, I p. 527.
 Palloni (*Orlandi*) o Polloni (*Baldinucci*) Michelangiolo da' Campi nel Fiorentino: passò in Polonia nel 1674, *Baldinucci*, I p. 223.
 Palma Jacopo seniore, m. di anni 48, *Vasari*, II p. 66.
 - Jacopo juniore, n. 1544 m. di anni 84 in circa, *Ridolfi*, I p. 448, II p. 150.
 - Antonio padre di Jacopo juniore fioriva nel 1600, *Guarienti*, II p. 150.
 Palmegiani Marco da Forlì, sue memorie del 1513 e 1537, *Ms.*, II part. II p. 34.
 Palmerini N. di Urbino fior. c. il 1500, *Guida di Urbino*, I p. 372.
 Palmerucci Guido da Gubbio oper. c. il 1345, *ab. Ranghiasi*, I p. 352.
 Palmieri Giuseppe genovese, n. 1674 m. di anni 66, *Ratti*, II part. II p. 340.
 Palombo Bartolommeo scol. di Pietro da Cortona, *Orlandi*, I p. 528.
 Paltronieri Giovanni Francesco da Carpi viv. 1737, *Tiraboschi*, II p. 283.
 - Pietro detto il Mirandolese dalle prospettive, n. 1673 m. in Bologna, *Crespi*, II part. II p. 204.
 Pampurino Alessandro cremonese oper. ancora nel 1511, *Zaist*, II p. 349.
 Pancotto Pietro bolognese scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.
 Pandolfi Giangiacomo da Pesaro fioriva circa il 1630, *Ms.*, I p. 446.
 Panetti Domenico ferrarese, n. 1460 m. c. il 1530, *Baruffaldi*, II part. II p. 227.
 Panfilo: v. Nuvoloni.
 Panicale (da) (nel Fiorentino) Masolino, m. di anni 37 nel 1415, *Baldinucci*, I p. 51.
 Panico Anton Maria bolognese scol. di Annibale Caracci, m. in Farnese, *Bellori*, II part. II p. 92.
 Pannicciati Jacopo ferrarese, m. giov. c. il 1540, *Baruffaldi*, II part. II p. 233.
 Pannini cav. Giovanni Paolo piacentino, n. 1691 m. 1764, *Guida di Piacenza*, I p. 575, II p. 338, II part. II p. 384.
 Panza cav. Federigo milanese, m. nel 1703 d'anni 70, *Orlandi*, II p. 465.
 Panzacchi Maria Elena bolognese, n. 1668 viveva nel 1718, *Orlandi*, II part. II p. 200.
 Paolillo napoletano scol. del Sabbatini, *Dominici*, I p. 597.
 Paolini o Paulini Pietro lucchese, m. vecchio c. il 1682, *Baldinucci*, I p. 237.
 Paolo Maestro operava in Venezia nel 1346, *Zanetti*, II p. 8.
 - Jacopo e Giovanni suoi figli, *Ms.*, ivi.
 Papa Simone napoletano, n. c. il 1430, morto c. il 1488, *Dominici*, I p. 590.
 - Simone juniore napoletano, n. c. il 1506 m. pochi anni innanzi il 1569, *Dominici*, I p. 605.
 Paparello o Papacello Tommaso cortonese scolare di Giulio Romano, *Vasari*, I p. 160.
 Paradosso: v. Trogli.
 Parentani Antonino oper. in Torino c. il 1550, *Guida di Torino*, II part. II p. 354.
 Parentino Bernardo o Lorenzo da Parenzo nell'Istria, dipingeva nel 1494, *Guida di Padova*, II p. 40.
 Paris (di): v. Alfani.
 Parma (da) Lodovico scolare del Francia, *Affò*, II p. 287.

- Cristoforo: v. Caselli.
- Daniello: v. de Por.
- Parmigiano Fabrizio, m. di anni 45 nel pontificato di Clemente VIII, *Baglioni*, I p. 466, II p. 337.
- Parmigianino: v. Mazzuoli e v. Scaglia.
- Parocel Stefano oper. in Roma nelle prime decadi del nostro secolo, v. *Guida di Roma*, I p. 556.
- Parodi Domenico genovese, n. nel 1668 m. nel 1740, *Ratti*, II part. II p. 336.
- Batista suo fratello morto 1730 di anni 56, *Ratti*, II part. II p. 337.
- Pellegrino figlio di Domenico viveva nel 1769, *Ratti*, ivi.
- *Ottavio pavese, n. 1659 viveva nel 1718, *Orlandi*, II p. 470.
- Parolini Giacomo ferrarese, m. nel 1733 di anni 70 in c., *Baruffaldi*, II part. II p. 264.
- Parone Francesco milanese, m. ancor giov. nel 1634, *Baglioni*, II p. 451.
- Parrasio Angelo senese operò nel 1449, *Colucci*, I p. 301.
- Pasinelli Lorenzo bolognese, n. 1629 m. 1700, *Crespi*, II part. II p. 163, 165.
- Pasquali Filippo forlivese scolare del Cignani, *Orlandi*, II part. II p. 197.
- Pasqualini Felice bolognese scol. del Sabbatini, *Malvasia*, II part. II p. 51.
- Pasqualino: v. Rossi.
- Pasqualotto Costantino da Vicenza viv. circa il 1700, *Ms.*, II p. 180.
- Passante Bartolommeo napolitano scol. dello Spagnoletto, *Dominici*, I p. 630.
- Passarotti Bartolommeo bolognese fiori intorno al 1578, *Guida di Bologna*, II part. II p. 53.
- Tiburzio, Ventura, Aurelio, Passarotto suoi figli, *Malvasia*, II part. II p. 54.
- Passeri (o più veramente Passari) Giovanni Batista romano, nato circa il 1610 m. prete nel 1679, *Vita premessa dall'Editore alle Vite da lui scritte*, I p. 490.
- Giuseppe suo nipote, nato 1654 m. 1714, *Pascoli*, I p. 539.
- Andrea di Como oper. nel 1505, *Ms.*, II p. 404.
- Passignano (da) (nel Fiorentino) cav. Domenico Cresti, detto anche Passignani, n. 1560 m. 1638, *R. G. di Firenze*. Se fu maestro di Lodovico Caracci par da anticiparsi la sua nascita, I p. 213, 471, II part. II p. 71
- Pastorino da Siena operava in Roma c. il 1547, *Taia*, I p. 165.
- Pavesi Francesco scolare del Maratta, *Vita del Maratta*, I p. 541.
- Pavia Giacomo bolognese, m. c. il 1750, *Guida di Bologna*, II part. II p. 193.
- (da) Donato Bardo oper. in Savona circa il 1500, *Guida di Genova*, II part. II p. 278.
- Giovanni scol. del Francia, *Malvasia*, II p. 404.
- Lorenzo oper. in Savona nel 1513, *Guida di Genova*, II part. II p. 278.
- Pavona Francesco di Udine, m. in Venezia nel 1773 di anni 88, *Guida di Bologna*, II part. II p. 173.
- Pecchio veronese viv. nel 1733, *Lett. Pittor. Tom. II pag. 307*, II part. II p. 165.
- Pecori Domenico aretino scol. di don Bartolommeo, *Vasari*, I p. 69.
- Pedrali Giacomo bresciano compagno di Domenico Brunni, *Orlandi*, II p. 199.
- Pedretti Giuseppe bolognese, morto 1778 di anni 84, *Guida di Bologna*, II part. II p. 188.
- Pedrini Giovanni creduto scolar del Vinci in Milano, *Ms.*, II p. 420.
- Pellegrini Felice perugino, n. 1567, *Orlandi*, I p. 481e Vincenzio suo fratello detto il Pittor bello, n. 1575 morto giovane, *Orlandi*, I p. 481. Creduti scolari del Barocci in Urbino*.
- Antonio padovano n. 1675 m. 1741, *Guida di Padova*, II p. 214.
- Lodovica milanese, *Nuova Guida di Milano* del 1788, o Antonia, *Nuova Guida di Milano* del 1783, operava nel 1626, II p. 438.
- Andrea milanese della stessa famiglia 1560, *Ms.*, II p. 439.
- Pellegrino suo cugino m. 1634, *Ms.*, ivi.
- Pellegrino di San Daniello (il vero nome è Martino d'Udine), scolare di Giovanni Bellini, *Vasari*, II p. 37.
- Pellegrino da Modena: v. Munari.
- da Bologna: v. Tibaldi.
- Pellini Andrea cremonese operava nel 1595, *Ms.*, II p. 444.

- Marcantonio pavese, n. 1664 viv. nel 1718, *Orlandi*, II p. 473.

Pennacchi Piermaria trevigiano fiorì c. il 1520, v. *Zanetti*, II p. 34.

Penni Gianfrancesco, o sia il Fattore, nato in Firenze m. di anni 40 c. il 1528, *Vasari*, I p. 421, 599.

- Luca suo fratello aiuto del Rosso, *Vasari*, I p. 152, 422.

Peranda Santo veneziano n. 1566 morto 1638, *Ridolfi*, II p. 154.

Perla Francesco da Mantova pittor del sec. XVI, *Volta*, II p. 243.

Peroni don Giuseppe di Parma, m. vecchio nel 1776, *Affò*, II p. 336.

Peroxino Giovanni oper. 1517, *Della Valle*, II part. II p. 352.

Perracini Giuseppe detto il Mirandolese scol. del Franceschini, n. 1672 m. 1754, *Crespi*, II part. II p. 205.

Perucci Orazio da Reggio, m. 1624 di anni 76, *Tiraboschi*, II p. 270.

Perugia (da) Giannicola, n. c. il 1478, Pascoli; morto 1544, *Mariotti*, I p. 369.

- Sinibaldo, sue opere nel 1524 e 1528, *Mariotti*, I p. 370.

Perugini paesista in Milano a' tempi del Magnasco, *Ratti*, II p. 45. Del medesimo nome se ne trova un altro in Milano m. nel 1560, *Ms.*

Perugino Domenico maestro di Antiveduto Grammatica, *Baglioni*, I p. 339.

- Lello operava nel 1321, *Della Valle*, I p. 353.

- Paolo, o sia Paolo Gismondi accademico di San Luca dal 1668, *Orlandi*, I p. 528.

- Pietro o sia Pietro Vannucci nato in Città della Pieve, onde si soscrive *de Castro Plebis*, nato 1446 morto 1524, *Pascoli*, I p. 70, 303, 362, 595.

- il Cavaliere: v. Cerrini.

Peruzzi Baldassare detto anche Baldassare da Siena, n. in Accaiano (nel Senese) 1481 m. 1536, *Della Valle*, I p. 314, 374.

Peruzzini cav. Giovanni anconitano, m. 1694 di anni 65, *Orlandi*, II part. II p. 120, 373.

- Paolo figlio del cav. Giovanni operava c. il 1670, nella *Guida di Pesaro* si distingue Giovanni da Domenico suo fratello similmente pittore. In Ancona tutte le pitture udii ascrivere a un sol Peruzzini, 120.

Pesari Giovanni Batista modenese viv. c. il 1650, *Tiraboschi*, II p. 275.

Pesaro (da) Niccolò Trometta, m. di anni 70 nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 446.

Pesci Gaspero bolognese vivea nel 1776, *Catalogo Algarotti*, II part. II p. 210.

Pescia (da) Mariano Gratiadei scol. di Ridolfo Ghirlandaio, *Vasari*, I p. 153.

Pesello Pesello fiorentino, nato 1380 m. 1457, *Vasari*, I p. 56.

Pesellino Francesco suo figlio, nato 1426 m. c. il 1457, *Vasari*, I p. 56.

Pesenti detto il Sabbioneta Galeazzo cremonese viv. nel sec. XV, *Zaist*, II p. 350.

- Martire, della stessa famiglia, viv. nel 1582, *Zaist*, II p. 348.

Peterzano o Preterazzano Simone veneto oper. in Milano nel 1591, *Lomazzo*, II p. 442.

Petrazzi Astolfo senese operava 1631, *Della Valle*; m. 1665, *Baldinucci*, I p. 338.

Petri (de') Pietro, n. nel Novarese m. in Roma 1716 di anni 45, in Roma detto comunemente de' Pietri, *Orlandi*, I p. 540, II p. 473.

Petrini cav. Giuseppe da Carono (nel Luganese), m. ottogenario c. il 1780, *Ms.*, II p. 471.

Piaggia Teramo o sia Erasmo di Zoagli nel Genovesato viv. nel 1547, *Soprani*, II part. II p. 281.

Piane (dalle) Giovanni Maria genovese detto il Molinareto, n. 1660 m. 1745, *Ratti*, II part. II p. 331.

Pianoro: v. Morelli.

Piastrini Giovanni Domenico pistoiese scol. del Luti, *Serie degl'illustri pittori*, I p. 264.

Piattoli Gaetano fiorentino, n. 1703 m. circa il 1770, *Ms.*, I p. 269.

Piazza Callisto: v. da Lodi.

- padre Cosimo da Castelfranco cappuccino, m. 1621 di anni 64, *Ridolfi*, II p. 157.

- cav. Giovanni Batista suo nipote operava nel 1649, m. c. il 1670, *Ms.*, II p. 158.

Piazzetta Giovanni Batista veneto, m. 1754 di anni 71, Longhi, o 72, *Zanetti*, II p. 208.

Picchi Giorgio, n. in Urbania, fior. Circa il 1650, *Guida di Urbino*, I p. 479.

Piccinino e Chiocca vivevano circa il 1500, *Morigia*, II p. 403.

Piccione Matteo marchigiano accademico di San Luca nel 1655, *Orlandi*, I p. 505.

Piccola (la) Niccola o Lapiccola palermitano, n. 1730, *Abbeced. fiorentino*, m. 1790. I p. 544.

Picenardi Carlo cremonese fiorì c. il 1600, m. giovane, *Zaist*, II p. 377.

- Altro Carlo Picenardi fior. c. il 1660 m. settuagenario, *Zaist*, ivi.

Piemontese Cesare dipinse nel pontificato di Gregorio XIII, *Taia*, I p. 466.

Pieri Stefano fiorentino, m. di anni 87 nel pontificato di Clemente VIII, *Baglioni*, I p. 193.

- (de') Antonio detto lo Zotto, cioè Zoppo da Vicenza, diping. nel 1738, *Guida di Rovigo*, II p. 180.

Pierino: v. Gallinari; v. del Vaga.

Pignone Simone fiorentino, n. 1614 m. 1706, *R. G. di Firenze*, vedi le aggiunte al tomo I.

Pilotto Girolamo venez. viv. nel 1590, *Guida di Rovigo*, II p. 156.

Pinacci Gioseffo, n. in Siena 1642 viv. nel 1718, *Orlandi*, I p. 341.

Pinelli Antonio bolognese scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

Pini Paolo lucchese, *Orlandi*. Fiorì poco appresso i Caracci, *Ms.*, II p. 474. E' stato modernamente confuso con Paolo Pino veneziano che nel 1548 stampò il *Dialogo delle pitture*, e nel 1565 dipinse a San Francesco di Padova una tavola di uno stile che tiene ancora alquanto del bellinesco.

Pino (da) Marco detto anche Marco da Siena, morto c. il 1587, *Dominici*, I p. 313, 603.

Pinturicchio Bernardino da Perugia, n. 1454 m. 1513, *Pascoli*, I p. 303, 366, 382.

Pio (del) Giovannino: v. Bonatti.

Piombo (del) fra Sebastiano veneziano, m. 1547 di anni 62, t. I *Vasari*. Il suo cognome fu Luciano, *Claudio Tolomei*, citato nelle *Pitture di Lendinara*, p. 9, I p. 128, 419, 432, II p. 61.

Piola Giovanni Gregorio genovese, m. nel 1625 di anni 42, *Soprani*, II part. II p. 311.

- Pierfrancesco, n. nel 1565 m. 1600, *Soprani*, ivi.
- Pellegrino o sia Pellegrino, nato 1617 m. 1640, *Soprani*, ivi.
- Domenico suo fratello, nato 1628 m. 1703, *Ratti*, 312.
- Antonio figlio di Domenico, n. 1654 morto 1715, *Ratti*, 313.
- Paolgirolamo altro figlio, nato 1666 m. 1724, *Ratti*, 335.
- Giovanni Batista altro figlio, *Ratti*, 313.
- Domenico figlio di Giovanni Batista, m. 1744 di anni 26, *Ratti*, ivi.

Pippi Giulio romano, m. 1546 di anni 54, *Vasari*, I p. 419, 421, 432, II p. 239 e seg.

- Raffaello suo figlio, m. nel 1560 di anni 30, *Volta*, II p. 243.

Pisanelli: v. Spisano; v. Storali.

Pisanello Vittore da San Vito nel Veronese, fiorì circa il 1450, *Vasari*, II p. 17.

Pisano Giunta, sue memorie dal 1210 al 1236, *Morrone*, I p. 7.

- Nicola morto circa il 1275, *Vasari*, I p. 3.
- Giovanni suo figlio, m. 1320, *Vasari*, I p. 4, 25.

Pistoia (da) Gerino scolare di Pietro Perugino, *Vasari*, I p. 71.

- Giovanni scol. del Cavallini, *Vasari*, I p. 353.
- Leonardo scol. del Fattore, *Vasari*. È cognominato Malatesta e forse Gratia, I p. 157, 428, 600.
- fra' Paolo scol. del Frate, *Vasari*, I p. 138.

Pitocchi (da') Matteo fiorentino fiorì c. il 1650, *Guida di Rovigo*, II p. 162.

Pittoni Giovanni Batista veneto, m. 1767 di c. 80 anni, *Zanetti*, II p. 208.

- Francesco suo zio, ivi.

Pittor bello (il): v. Pellegrini.

- santo (il): v. Roderico.
- villano (il): v. Missiroli.
- da' Libri (il): v. Caletti.

Pittori Lorenzo maceratese dipingeva nel 1533, *Colucci*, I p. 373.

Pizzoli Giovacchino bolognese, n. 1651 m. 1733, *Zanotti*, II part. II p. 159.

Pizzolo Niccolò padovano, m. sul fine del sec. XV, *Guida di Padova*, II p. 40.

Pò (del) Pietro siciliano, nato 1610 m. 1692, *Pascoli*, I p. 625.

- Giacomo suo figlio romano, m. 1726, I p. 625.

- Teresa romana figlia di Pietro, accademica di San Luca nel 1678, *Pascoli*; m. 1716, *Dominici*, I p. 625.
- Poccetti Bernardino Barbatelli fiorentino n. 1542 m. 1612, *Baldinucci*, I p. 195.
- Poco e Buono (il): v. Nanni.
- Poggino (di) Zanobi fiorentino scol. del Sogliani, *Baldinucci*, I p. 112.
- Polazzo Francesco veneziano, m. 1753 di anni 70, *Ms.*, II p. 210.
- Poli due fratelli pisani dipingevano nel secolo XVII, I p. 241.
- Polidorino: v. Ruviale.
- Polidoro veneziano, m. 1565 di anni 50, *Zanetti*, II p. 89.
- Pollaiuolo (del) Antonio fiorentino, m. di anni 72 nel 1498, *Vasari*, I p. 67, 78, 94.
- Pietro suo fratello, m. di anni 65 nel 1498, *Vasari*, I p. 67.
- Pomaranche (dalle): v. Circignani e Roncalli.
- Ponchino Giovanni Batista detto Bozzato di Castelfranco, n. c. il 1500 operava nel 1551, *Ms. Deon emendarsi il Vasari*, il Ridolfi, lo Zanetti, il Bottari, il Guarienti, che lo chiamano Bazzacco, II p. 93.
- Ponte (da) Francesco, n. in Vicenza. Fu padre di Jacopo: morì in Bassano c. il 1530, *Verci*, II p. 42.
- Jacopo detto dalla patria il Bassano, o il Bassan vecchio, m. 1592 di anni 82, *Ridolfi*, II p. 114.
- Francesco figlio, m. 1591 di anni 43, *Verci*, II p. 120.
- cav. Leandro altro figlio, m. 1623 di anni 65, *Ridolfi*, II p. 121.
- Giovanni Batista altro figlio, m. 1613 di anni 60, *Ridolfi*, II p. 121.
- Girolamo altro figlio, morto 1622 di anni 62, *Ridolfi*, II p. 122.
- Ponte (da) Giovanni fiorentino, m. 1365 di anni 59, *Vasari*, I p. 37.
- Stefano detto da Ponte per equivoco. V. Stefano fiorentino.
- Pontormo (da) nel Fiorentino, Jacopo Carrucci, n. 1493 m. di anni 65, *Vasari*, I p. 129, 147.
- Ponzone Matteo dalmatino cav. scol. del Peranda, *Zanetti*, II p. 154.
- Ponzoni (de') Giovanni milanese viveva circa il 1450, *Ms.*, II p. 396.
- Popoli (de') cav. Giacomo d'Orta, m. 1682, *Dominici*, I p. 621.
- [Poppi (da): v. Morandini]
- Por (de) Daniello detto Daniello da Parma, m. in Roma 1566, *Bottari*, II p. 316.
- Porcia (il): v. Apollodoro.
- Pordenone: v. Licino.
- Porettano Pier Maria scolare de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.
- Porfirio Bernardino dello stato fiorentino musicista viv. nel 1568, *Vasari*, I p. 246.
- Porpora Paolo napoletano accademico di San Luca 1656, m. c. il 1680, *Dominici*, I p. 632.
- Porro Maso cortonese pittor di vetri, morto non molto innanzi il 1568, *Vasari*, I p. 165.
- Porta Andrea milanese, n. 1656 viv. nel 1718, *Orlandi*, II p. 466.
- Ferdinando milanese, m. intorno al 1760, *Ms.*, II p. 472.
- Giuseppe detto del Salviati, nativo della Garfagnana, m. c. il 1570 di anni 50, *Ridolfi*, I p. 185, 435, II p. 142.
- Orazio di Monte San Savino viveva nel 1568, *Vasari*, I p. 199.
- (della) o di San Marco fra' Bartolommeo domenicano fiorentino detto il Frate, n. 1469 m. 1517, *Baldinucci*, I p. 131.
- Portelli Carlo da Loro (nel Fiorentino) scol. di Ridolfo Ghirlandaio, *Vasari*, I p. 154.
- Possenti Benedetto bolognese scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 152.
- Poussin Niccolò, n. in Andelì della Normandia 1594 m. 1665, *Bellori*, I p. 507.
- (detto) Gaspare: v. Dughet.
- Pozzi Giovanni Batista milanese operava nel 1700, *Nuova Guida di Torino*, II part. II p. 373.
- Giovanni Batista milanese, m. di anni 28 nel pontificato di Sisto V, *Baglioni*, I p. 452.
- Giuseppe romano, morto giovane nel 1765, *Ms.*, I p. 541.
- Stefano suo fratello, m. nel 1768, *Ms.*, I p. 541.
- Pozzo padre Andrea gesuita da Trento, n. 1642 m. 1709, *Pascoli*, I p. 572, II part. II p. 343, 373.

- Dario veronese, m. di c. a 60 anni nel 1652 (o anzi 1632), *Pozzo*, I p. 482.
- (dal) Isabella diping. in Torino nel 1666, *Nuova Guida di Torino*, II part. II p. 376.
- Pozzobonelli Giuliano milanese viveva nel 1605, *Ms.*, II p. 467.
- Pozzoserrato o Pozzo Lodovico fiammingo viv. nel 1587 m. di anni 60, *Guida di Rovigo*, II p. 196.
- Pozzuoli Giovanni da Carpi, m. c. il 1734, *Tiraboschi*, II p. 283.
- Prata Ranuzio operò in Pavia c. il 1635, *Ms.*, II p. 455.
- Prato (dal) Francesco fiorentino, morì 1562, *Vasari*, I p. 184.
- Preti cav. Mattia, detto il Cavalier Calabrese, nato in Taverna 1613 morto in Malta 1699, *Dominici*, I p. 627.
- Gregorio fratello del Cavaliere, I p. 629.
- Previtali Andrea bergamasco, sue opere dal 1506 al 1528 in cui morì di peste, *Tassi*, II p. 47.
- Preziado don Francesco, n. in Siviglia nel 1713, *R. G. di Firenze*, m. in Roma 1789, *Ms.*, I p. 558.
- Primaticcio l'abate Niccolò, nato in Bologna 1490 m. in Francia circa il 1570, *Guida di Bologna*, II p. 242, II part. II p. 43.
- Primi Giovanni Batista romano, morto in Genova nel 1657, *Soprani*, I p. 516, II part. II p. 304.
- Prina Pierfrancesco di Novara viv. nel 1718, *Orlandi*, II p. 474.
- Procaccini Ercole seniore bolognese, n. 1520, *Ms.*, viv. nel 1591, *Lomazzo*, II p. 330, 444, II part. II p. 47.
- Camillo suo figlio fioriva nel 1609, *Malvasia*, II p. 446, II part. II p. 303.
- Giulio Cesare altro figlio, m. c. il 1626 di anni circa 78, *Orlandi*, II p. 447, II part. II p. 303.
- Carlantonio altro figlio, *Malvasia*, II p. 449.
- Ercole juniore figlio di Carlantonio, milanese, m. nel 1676 di anni 80, *Orlandi*, II p. 458.
- Procaccini Andrea romano, n. 1671 m. 1734, *Pascoli*, I p. 539.
- Profondavalle Valerio di Lovanio, m. nel 1600 di anni 67, *Ms.*, I p. 165, II p. 451.
- Pronti padre Cesare cesenate agostiniano detto il padre Cesare da Ravenna, n. 1626 m. 1708, *Orlandi*, II part. II p. 129.
- Provenzale Marcello da Cento, m. di anni 64 nel 1639, *Baglioni*, I p. 576.
- Provenzali Stefano da Cento, m. 1715, *Crespi Ms.*, II part. II p. 128.
- Prunato Santo veronese, n. 1656 viveva nel 1716, *Pozzo*, II p. 187, 220.
- Michelangelo suo figlio, n. 1690 viveva nel 1717, *Pozzo*, *ivi*.
- Pucci Giovanni Antonio fiorentino studiò in Roma nel 1716, *Lett. Pitt., tomo II*, I p. 257.
- Puccini Biagio romano oper. intorno al pontificato di Clemente XI, *Guida di Roma*, I p. 555.
- Puglia Giuseppe romano detto del Bastare, m. giov. nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 458.
- Puglieschi Antonio fiorentino scol. di Pier Dandini, *Baldinucci*, I p. 254.
- Puligo Domenico fiorentino, m. di anni 52 nel 1527, *Vasari*, I p. 149.
- Pulzone Scipione detto Scipione da Gaeta morto di anni 38 nel pontificato di Sisto V, *Baglioni*, I p. 438, 465, 607.
- Pupini Biagio o Mastro Biagio bolognese, e dalle Lame o dalle Lamme, fiorì nel 1530, *Guida di Bologna*, I p. 425, II part. II p. 41.

Q

- Quagliata Giovanni e Sottino Gaetano siciliani di questo secolo, *Guida di Roma*, I p. 645.
- Quaini Luigi bolognese, nato 1643 m. 1717, *Zanotti*, II part. II p. 186.
- Francesco suo padre scol. del Mitelli, *Zanotti*, II part. II p. 186.
- Quirico Giovanni da Tortona sua tavola del 1505, *Ms.*, II p. 351.

R

- Racchetti Bernardo milanese, m. 1702 di c. 63 anni, *Orlandi*, II p. 475.
- Raconigi (da) Valentin Lomellino viveva 1561, *Ms.*, II part. II p. 354.
- Raffaele: v. Sanzio.
- Raffaellino: v. Bottalla, del Colle, del Garbo, Motta.
- Raggi Pietro Paolo genovese, n. c. il 1646 m. nel 1724, *Ratti*, II part. II p. 340.

Raibolini: v. Francia.

Raimondi Marcantonio bolognese, m. poco dopo il 1527, *Vasari*, I p. 85, 429.

Raimondo napoletano pitt. del sec. XV, *Ms.*, II part. II p. 351.

Rainaldi Domenico romano nominato dal *Titi*: operò nel sec. XVII, I p. 505.

Rainieri Francesco detto lo Schivenoglia mantovano, morì vecchio nel 1758, *Volta*, II p. 250.

Rama Camillo bresciano dipingeva nel 1622, *Orlandi*, II p. 189.

Ramazzani Ercole di Rocca Contrada nella Marca oper. nel 1588, *Colucci*, I p. 371.

Rambaldi Carlo bolognese, nato 1680 m. 1717, *Zanotti*, II part. II p. 181.

Ramenghi Bartolommeo detto il Bagnacavallo, n. in Bologna nel 1493 m. nel 1551, *Guida di Bologna*; o piuttosto n. in Bagnacavallo 1484 m. 1542, *Baruffaldi*; e ne produce documenti, I p. 425, II part. II p. 40.

- Giovanni Batista suo figlio, viv. nel 1615, *Malvasia*, II part. II p. 41.

- Bartolommeo e Scipione, *Malvasia*, II part. II p. 60.

Randa Antonio bolognese oper. nel 1614, *Guida di Bologna*, e nel 1644, *Guida di Rovigo*, II part. II p. 142.

Ratti Giovanni Agostino, n. in Savona nel 1699 m. in Genova nel 1775, *cav. Ratti*, II part. II p. 346.

- Carlo Giuseppe cav. suo figlio genovese, scolare di Mengs pittore e scultore lodevole. Della sua morte occorsagli nel 1795 di anni 60 in circa avemmo notizia stampato già il V libro di questo tomo.

Raviglione di Casale pittore del secolo XVII, *Orlandi*, II part. II p. 377.

Ravignano Marco incisore scol. di Marcantonio, *Vasari*, I p. 83.

Razali Sebastiano bolognese scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

Razzi cav. Giannantonio di Vercelli, detto il Sodoma. Visse anni c. 75 m. 1554, *Vasari*, I p. 306.

Realfonso Tommaso napoletano scol. del Belvedere, *Dominici*, I p. 634.

Recchi Giovanni Paolo e Giovanni Batista da Como operav. c. il 1560, *Ms.*, II p. 468, II part. II p. 373.

- Giovanni Antonio nipote di Giovanni Paolo, *Pitture d'Italia*, II p. 469.

Recco cav. Giuseppe napoletano, n. 1634 m. 1695, *Dominici*, I p. 633.

Reder Cristiano, o sia Monsieur Leandro sassone, nato 1656 m. 1729, *Pascoli*, I p. 570.

Redi Tommaso fiorentino, n. 1665 m. 1726, *R. G.*, I p. 257.

Reggio (da) Luca: v. Ferrari.

Reni Guido bolognese, m. nel 1642 di anni 67, *Malvasia*, I p. 491, 615, II part. II p. 103 e seg.

Renieri Niccolò Mabuseo fiorì nel passato secolo, *Zanetti*, II p. 162.

- Anna ed altre sue figlie, *ivi*.

Renzi Cesare di San Ginesio nel Piceno scol. di Guido Reni, *Colucci*, I p. 492.

Resani Arcangelo, n. in Roma 1670 viveva nel 1718, *Orlandi*, I p. 571.

Reschi Pandolfo di Danzica, m. di anni 56 c. il 1699, *Orlandi*, I p. 244.

Revello Giovanni Batista detto il Mustacchi, del Genovesato, m. nel 1732 di anni 60, *Ratti*, II part. II p. 344.

Ribera cav. Giuseppe originario di Valenza nato in Gallipoli 1593, *Dominici*; ma più veramente in Sativa ora San Filippo, *L'Antologia di Roma*, 1795, ne adduce la fede di battesimo estratta in Sativa.

Fu detto lo Spagnoletto, viv. nel 1649, *Dominici*, I p. 611, II p. 332.

Ricamatori: v. da Udine.

Ricca o Riccò Bernardino cremonese operava ancora nel 1522, *Zaist*, II p. 349.

Ricchi Pietro detto dalla patria il Lucchese, n. 1606 m. in Udine 1675, *Baldinucci*, I p. 237, II p. 160.

Ricchino Francesco bresciano viveva nel 1568, *Vasari*, II p. 99.

Ricci Antonio: v. Barbalunga.

- Camillo ferrarese, nato 1580 morto 1618, *Baruffaldi*, II part. II p. 245.

- Giovanni Batista di Novara, m. 1620 di anni 75, *Della Valle*, I p. 453, II p. 451.

- Natale e Ubaldo fermani pittori di questo secolo, *Ms.*, I p. 542.

- Pietro milanese scolar del Vinci, *Lomazzo*, II p. 420.

- o Rizzi Bastiano di Civaldi di Belluno nato 1660, *Orlandi*; m. 1734, *Guarienti*, II p. 212, II part. II p. 346, 379.
- Marco suo nipote, m. 1729 di anni 50, *Zanetti*, II p. 213, 222, II part. II p. 384.
- Riccianti Antonio fiorentino scol. di Vincenzo Dandini, *Baldinucci*, I p. 254.
- Ricciardelli Gabriele napoletano operava nel 1743, *Dominici*, I p. 648.
- Ricciarelli Daniele di Volterra, m. 1566, *Vasari*, I p. 131, 314, 433.
- Riccio (il), o Bartolommeo Neroni senese operava nel 1573, *Della Valle*, I p. 309.
- Domenico detto il Brusasorci veronese morto nel 1567 di anni 73, *Ridolfi*, II p. 128.
- Felice suo figlio morto 1605 di anni 65, *Ridolfi*, II p. 129.
- Cecilia sorella di Felice, *Pozzo*, II p. 130.
- Ricciolini Michelangiolo detto di Todì, n. in Roma 1654 m. 1715, *R. G. di Firenze*, I p. 528.
- Niccolò nato in Roma nel 1637, *R. G. di Firenze*, I p. 528.
- Richieri Antonio ferrarese scol. del Lanfranco, *Bellori**, II part. II p. 263.
- Ridolfi cav. Carlo, n. in Vicenza 1602, *Orlandi; Pubblicò le vite de' pittori nel 1648*, II p. 65.
- Claudio veronese, m. di anni 84 nel 1644, *cav. Carlo Ridolfi*, I p. 482, II p. 181.
- Ridolfo (di) (Ghirlandaio) Michele fiorentino viveva nel 1568, *Vasari*, I p. 153.
- Righi Andrea fiorentino scol. di Pier Dandini, *Serie ec.*, I p. 254.
- Riminaldi Orazio pisano, nato 1598 morto 1631, *Morrone*, I p. 234.
- Girolamo fratello di Orazio gli sopravvisse, *Morrone*, I p. 235.
- Rimino (da) Bartolommeo: v. Coda.
- Giovanni viveva c. il 1500, *Ms.*, II part. II p. 32.
- Lattanzio: v. della Marca.
- Rinaldi Santi fiorentino, scol. di Francesco Furini, I p. 245.
- [- o Tromba Santi fiorentino, scolare del Furini, *Baldinucci*, I p. 245]
- Ripanda Giacomo bolognese fior. circa il 1480, v. *Malvasia*, II part. II p. 17.
- Riposo: v. Ficherelli.
- Ritratti (da') Santino: v. Vandì.
- Rivarola: v. Chenda.
- Rivello Galeazzo, Cristoforo, altro Galeazzo e Giuseppe, *Zaist*, II p. 345.
- : v. anche Moretto Cristoforo.
- Riverditi Marcantonio di Alessandria della Paglia, m. 1774, *Guida di Bologna*, II part. II p. 384.
- Rivola Giuseppe milanese, m. 1740, *Ms.*, II p. 465.
- Rizzi Stefano maestro del Romanino, *Guida di Brescia*, II p. 101.
- Rizzo Marco Luciano veneziano viveva 1530, *Zanetti*, II p. 146. V. anche Santa Croce alla lettera C.
- Robatto Giovanni Stefano, n. in Savona nel 1649 morto nel 1733, *Ratti*, II part. II p. 333.
- Robert Nicolas francese viv. 1473, *Ms.*, II part. II p. 351.
- Robertelli Aurelio operava in Savona nel 1499, *Guida di Genova*, II part. II p. 282.
- Robetta incisore che soscrivevasi anche R. B. T. A, I p. 83.
- Robusti (così lo nomina il *Ridolfi*) Jacopo detto il Tintoretto veneziano, n. 1512 m. 1594, II p. 107 e seg.
- Domenico suo figlio chiamato comunemente Domenico Tintoretto, morto 1637 di anni 75, *Ridolfi*, II p. 112.
- Marietta figlia, m. 1590 di anni 30, *Ridolfi*, II p. 113.
- Rocca Antonio, sue memorie dal 1611 al 1627, *Ms.*, II part. II p. 365.
- Giacomo romano morto vecchio nel pontificato di Clemente VIII, *Baglioni*, I p. 454.
- Roccadirame Angiolillo scolare dello Zingaro, *Dominici*, I p. 590.
- Roderigo Giovanni Bernardino siciliano, detto il Pittor Santo, m. 1667, *Dominici*, I p. 618.
- Luigi suo zio morto giovane, *Dominici*, I p. 614, 618.
- Roli Antonio bolognese scol. del Colonna, *Crespi*, II part. II p. 159.
- Romanelli Giovanni Francesco viterbese, n. 1617 m. 1662, *Pascoli*, I p. 525, 529.
- Urbano suo figlio m. giovane, I p. 530.

Romani (il) da Reggio pittore del secolo XVII, *Tiraboschi*, II p. 275.

Romanino o Rumano Girolamo bresciano m. decrepito, Ridolfi, innanzi il 1566, *Vasari*, II p. 100.

Romano Domenico viveva nel 1568, *Vasari*, I p. 185.

- Giulio: v. Pippi.
- Luzio: v. alla lettera L.
- Virgilio scol. del Peruzzi, *Della Valle*, I p. 319.

Romolo: v. Cincinnato.

Roncalli cav. Cristofano delle Pomarance, m. di anni 74 nel 1626, *Baglioni*, I p. 203, 448, 499, II part. II p. 303

Roncelli don Giuseppe bergamasco, m. 1729 di anni 52, *Tassi*, II p. 222.

Roncho (de) Michele milanese operava nel 1377, *Tassi*, II p. 390.

Rondani Francesco Maria parmigiano, m. prima del 1548, *Affò*, II p. 317.

Rondinello Niccolò da Ravenna fior. c. il 1500 m. di anni 60, *Vasari*, II part. II p. 28.

Rondinosi Zaccaria pisano oper. nel 1665 m. c. il 1680, *Morrone*, I p. 236.

Rondolino: v. Terenzi.

Ronzelli Fabio bergamasco dipingeva nel 1629, *Tassi*, II p. 194.

- Pietro forse padre del precedente, *Tassi*, ivi.

Rosa Cristoforo bresciano, *Vasari*; m. nel 1576, *Ridolfi*, II p. 104, 145.

- Stefano suo fratello viveva nel 1568, *Vasari*, ivi.
- Pietro figlio di Cristoforo, m. giovane 1576, *Ridolfi*, II p. 104.
- Francesco genovese pittore del sec. XVII, *Zanetti*, II p. 161, II part. II p. 332.
- Giovanni d'Anversa, n. 1591 m. in Genova 1638, *Soprani*, I p. 521, II part. II p. 304.
- (monsieur) detto da Tivoli, fiorì sul finire del secolo XVII, *Pascoli*, I p. 521
- Salvatore napoletano, n. 1615 m. 1673, *Passeri*, I p. 229, 241, 511, 630.
- Sigismondo scol. di Giuseppe Chiari, *Guida di Roma*, I p. 539.
- (di) Aniella o Annella napoletano, m. di anni circa 36 nel 1649, *Dominici*, I p. 620.
- Francesco, detto anche Pacicco, o Pacecco napoletano, m. 1654, *Dominici*, I p. 619.

[- : v. Badalocchi]

Roselli Niccolò ferrarese operava nel 1568, *Baruffaldi*, II part. II p. 233.

Rosi Zanobi fiorentino viveva nel 1621, *Baldinucci*, I p. 216.

- Giovanni fiorentino viveva circa lo stesso tempo, I p. 240.

Rosignoli Jacopo livornese. L'epitafio gli fu fatto nel 1604, *Della Valle*, I p. 203, II part. II p. 357.

Rosselli Cosimo fiorentino viveva nel 1496, *Bottari*, I p. 66.

- Matteo fiorentino, n. 1578 m. 1650, *Baldinucci*, I p. 219.
- * (emendisi Rossetti) Paolo centese, m. vecchio nel 1621, *Baglioni*, I p. 576.
- Cesare romano, m. nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 456.
- Giovanni Paolo di Volterra viveva nel 1568, *Vasari*, I p. 203.
- o Fiaminghini: v. Rovere.

Rossi don Angelo del contado di Genova, m. di anni 61 nel 1755, *Ratti*, II part. II p. 337.

- Aniello napoletano, m. 1719 di anni 59 in circa, *Dominici*, I p. 639.
- Antonio bolognese, n. 1700 m. 1753, *Crespi*, II part. II p. 188.
- Carlantonio milanese, m. 1648 di anni 67 in circa, *Orlandi*, II p. 472.
- Enea bolognese scolar de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.
- Francesco: v. de' Salviati.
- Gabriele bolognese maestro di Francesco Ferrari, *Baruffaldi*, II part. II p. 266.
- Giovanni Batista veronese detto il Gobbino scol. dell'Orbetto, *Pozzo*, II p. 184.
- Giovanni Batista da Rovigo scol. del Padovanino, n. c. 1627 viveva nel 1680, *Guida di Rovigo*, II p. 172.
- Girolamo bresciano creduto scol. del Rama, *Guida di Brescia*, II p. 100.
- Altro Girolamo bolognese scol. di Flaminio Torre, *Malvasia*, II part. II p. 121.
- Lorenzo fiorentino m. 1702, *Orlandi*, I p. 252.

- Muzio napolitano fiorì circa il 1645 m. di anni 25, *Dominici*, I p. 619.
- Niccolò Maria napolitano, m. di anni 55 nel 1700, *Dominici*, I p. 645.
- Pasqualino da Vicenza, n. 1641 viv. c. il 1718, *Orlandi*, I p. 549, II p. 180.
- o Rossis Angelo fiorentino, m. 1742, *Guarienti*, I p. 268.
- Rosso (il) fiorentino, m. nel 1541, *Vasari*, I p. 150.
- (il) pavese f. nel sec. XVII, *Orlandi*, II p. 472.
- Rotari conte Pietro veronese, n. 1708 m. 1762, *Chiusole*, II p. 219, II part. II p. 165.
- Rovere o sia Rossetti Giovanni Mauro detto il Fiamminghino milanese, m. 1640, *Orlandi*, II p. 462.
- Giovanni Batista e Marco suoi fratelli, m. c. il 1640, *Orlandi*, ivi.
- (della) Giovanni Batista torinese oper. nel 1627, *Nuova Guida di Torino*, II part. II p. 365.
- Girolamo, ivi.
- Rovigo d'Urbino fioriva circa il 1530, *avvocato Passeri*, I p. 468.
- Rubbiani Felice modenese, n. 1677 m. 1752, *Tiraboschi*, II p. 280.
- Rubens Pietro Paolo, n. in Anversa 1577 m. ivi 1640, *Bellori*, I p. 506, II part. II p. 304.
- Ruggieri da Bruggia o Vander Weiden, Vasari, f. circa il 1500 m. nel 1529, *Bottari t. VII del Vasari pag. 122*, o anzi f. c. il 1449, *Ciriaco*, I p. 301, II p. 23.
- Antonio fiorentino scol. del Vannini, *Baldinucci*, I p. 242.
- Antonio Maria milanese pittore di questo secolo, II p. 461.
- Giovanni Batista, o Giovanni Batista del Gessi bolognese, m. nel pontificato di Urbano VIII di anni 32, *Baglioni*, I p. 615, II part. II p. 110.
- Ercole suo fratello, o Ercolino del Gessi, *Malvasia*, II part. II p. 110.
- Girolamo, n. in Vicenza 1662 m. in Verona circa il 1717, *Pozzo*, II p. 217.
- Ruggiero bolognese aiuto del Primaticcio, *Vasari*, II part. II p. 44.
- Ruoppioli Giovanni Batista napolitano, m. circa il 1685, *Dominici*, I p. 633.
- Ruschi o Rusca Francesco romano fior. intorno alla metà del passato secolo, *Zanetti*, II p. 162.
- Russi (de) Giovanni mantovano fior. circa il 1445, *Volta*, II p. 231.
- Russo Giovanni Pietro di Capua mor. 1667, *Dominici*, I p. 607.
- Rustico (il) senese scolare del Razzi, *Della Valle*, I p. 309.
- Rustici Cristoforo suo, *Della Valle*, I p. 309.
- Vincenzo creduto altro figlio, I p. 331.
- Francesco figlio di Cristoforo detto il Rustichino, m. giovane nel 1625, *Baldinucci*, I p. 337.
- Gabriele scol. del Frate, *Vasari*, I p. 138.
- Ruta Clemente parmigiano m. vecchio nel 1767, *Affò*, II p. 335.
- Ruviale Francesco, detto il Polidorino, spagnuolo, m. c. il 1550, *Dominici*, I p. 598.
- spagnuolo aiuto del Vasari circa il 1545, *Vasari*, I p. 185.

S

- Sabbatini o sia Andrea da Salerno, n. c. il 1480 m. c. il 1545, *Dominici*, I p. 428, 596.
- Lorenzo detto anche Lorenzino da Bologna, m. 1577, *Malvasia*, I p. 130, 447, II part. II p. 50.
- Sabbioneta: v. Pesenti.
- Sacchi Andrea romano, n. 1600 m. 1661, *Passeri*, I p. 495.
- padre Giuseppe minor conventuale suo figlio, *Guida di Roma*, I p. 496.
- Carlo di Pavia, m. vecchio nel 1706, *Orlandi*, II p. 472.
- Pierfrancesco pavese. Sue memorie in Genova dal 1512 al 1526, *Soprani*, II part. II p. 281.
- famiglia pavese di musaicisti, *Guida di Milano* del 1783, I p. 246.
- N. di Casale contemporaneo del Moncalvo, *Della Valle*, II part. II p. 361.
- Antonio di Como, m. 1694, *Orlandi*, II p. 474.
- Gaspero da Imola, *Orlandi*, f. nel secolo XVII, II part. II p. 150.
- Sacco Scipione creduto scol. di Raffaello, *Scannelli e Orlandi**, I p. 429, II part. II p. 63.
- Sagrestani Giovanni Camillo fiorentino, n. 1660 m. 1731, *R. G. di Firenze*, I p. 259.
- Saiter, o Seiter cav. Daniello viennese, n. 1649 m. 1705, *Pascoli*, o m. 1705 di anni 63, *Orlandi*, I p. 507, II part. II p. 371.

Salai o Salaino Andrea milanese scol. del Vinci, *Vasari*, I p. 110, II p. 418.

Salerno (da): v. Sabbatini.

Salimbeni Arcangelo senese oper. nel 1579, *Della Valle*, I p. 327.

- cav. Ventura suo figlio detto il Cav. Bevilacqua, n. 1557 m. 1613, *Baldinucci*, I p. 332, II part. II p. 304.

Salincorno (da) Mirabello (forse Cavalori) scol. di Ridolfo Ghirlandaio viv. nel 1668, *Vasari*, I p. 154.

Salini cav. Tommaso, nato in Roma circa il 1570 morto nel 1625, *Baglioni*, I p. 521.

Salis Carlo veronese, n. 1688, Orlandi, viv. nel 1718, *Pozzo*, II p. 219.

Salmeggia Enea* bergamasco detto il Talpino, m. vecchio 1626, *Tassi*, II p. 190.

- Francesco suo figlio operava nel 1628, *Tassi*, II p. 191.

- Chiara figlia oper. nel 1624, *Tassi*, ivi.

Saltarello Luca, n. in Genova nel 1610 m. giovane in Roma, *Soprani*, II part. II p. 308.

Salvestrini Bartolommeo fiorentino, m. 1630, *Baldinucci*, I p. 212.

Salveti Francesco fiorentino scolare del Gabbiani, *Serie de' più illustri Pittori ec.*, I p. 257.

Salvi Tarquinio da Sassoferrato operava 1573, *Ms.*, I p. 497.

- Giovanni Batista suo figlio, detto il Sassoferrato, n. 1605 m. 1685, *Ms.* L'Harms ed altri lo han creduto per errore vivuto nel sec. XVI, I p. 497.

Salviati (de') Francesco Rossi, detto Cecchino de' Salviati fiorentino, n. 1510 m. 1563, *Vasari*, I p. 129, 182, 434.

- (del) Giuseppe: v. Porta.

Samacchini Orazio bolognese (o Somachino *Lomazzo*), m. 1577 di anni 45, *Malvasia*, I p. 435, II p. 330, II part. II p. 51.

Samengo Ambrogio genovese scolare di Giovanni Andrea Ferrari, *Soprani*, II part. II p. 327.

Sammartino Marco napolitano viv. nel 1680, *Guida di Rimino*, II part. II p. 201.

San Bernardo (di): v. Minzocchi.

- Friano (da): v. Manzuoli.

- Gallo (da) Bastiano detto Aristotele fiorentino, m. di anni 70 nel 1551, *Vasari*, I p. 156.

- Gimignano (da) Vincenzo, morto qualche anno dopo il 1527, *Vasari*, I p. 425.

- Ginesio (da) nel Piceno Fabio di Gentile, Domenico Balestrieri, Stefano Folchetti pittori del secolo XV, Colucci, I p. 354.

- Giorgio (di) Eusebio perugino, n. c. il 1478 m. c. il 1550, *Pascoli*, I p. 369.

- Giovanni (da) Ercole: v. de Maria.

- Giovanni (da), nel Fiorentino, Giovanni Mannozi, n. 1590 m. 1636, *Baldinucci*, I p. 220.

- Giovanni (da) Oliviero ferrarese viv. c. il 1450, *Baruffaldi*, II part. II p. 219.

- Severino (da) Lorenzo ed un suo fratello viveano nel 1470, *Ms.*, I p. 356.

Sandrino Tommaso bresciano, morto nel 1631 di anni 56, *Orlandi*, II p. 199.

Sandro (di) Jacopo fiorentino aiuto del Bonarruoti, *Vasari*, I p. 220.

Sanfelice Ferdinando napolitano scolar del Solimene, *Abbecedario fiorent.*, I p. 644.

Sanmarchi Marco veneto, viv. circa il 1640, v. *Malvasia*, II part. II p. 153.

[Sansone: v. Marchesi]

Santafede Francesco napolitano scolar del Salerno, *Dominici*, I p. 597.

- Fabrizio suo figlio, n. c. il 1560 m. 1634, *Dominici*, I p. 597.

Santagostini Giacomo Antonio milanese, m. 1648 di anni 60 in circa, *Orlandi*, II p. 463.

- Agostino suo figlio viv. 1671, *Nuova Guida di Milano*, ivi.

- Giacinto altro figlio di Giacomo Antonio, *Orlandi*, ivi.

Santi Antonio di Rimino, m. giovane in Venezia nel 1700, *Guida di Rimino*, II part. II p. 196.

- Domenico bolognese detto il Mengazzino, m. 1694 di anni 73, *Orlandi*, II part. II p. 180.

Santini il seniore e il juniore aretini del secolo XVII, *Ms.*, I p. 231.

Santo (dal) Girolamo: v. da Padova.

Sanzio o di Santi Giovanni di Urbino padre di Raffaello viv. nel 1494, *Let. Pitt. I del tomo I*, m. prima del 1508, *Ms.*, I p. 358, 378.

- Galeazzo, Antonio, Vincenzio e Giulio antenati di Raffaello, *Bottari*, I p. 378.
- Raffaello di Urbino, n. 1483 m. 1520, *Vasari*, I p. 304, 377 e spesso per tutta l'opera.

Saracino o Saraceni Carlo detto dalla patria Carlo veneziano, n. 1585, *Orlandi*; m. di anni 40 in circa, *Baglioni*, I p. 486.

Sarti Ercole detto il Muto di Ficarolo, n. 1593, *Cittadella*, II part. II p. 246.

Sarto (del) Andrea Vannucchi fiorentino, n. 1488 m. 1530, *Vasari*, I p. 139 e seg.

Sarzana: v. Fiasella.

Sarzetti Angiolo riminese viveva nel 1700, *Guida di Rimini*, II part. II p. 196.

Sassi Giovanni Batista milanese viv. 1718, *Orlandi*, II p. 471.

Sassoferrato: v. Salvi.

Savoldo Girolamo bresciano fiorì nel 1540, *Orlandi*, II p. 103.

Savolini Cristoforo da Cesena viveva nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 129.

[Savona (di) il Prete: v. Guidoboni]

Savonanzi Emilio bolognese, n. 1580 morto ottogenario, *Orlandi*, II part. II p. 56.

Savorelli Sebastiano forlivese scolar del Cignani, *Guarienti*, II part. II p. 197.

Scacciani Camillo da Pesare, detto Carbone viv. verso il principio di questo secolo, *Ms.*, I p. 559.

Scacciati Andrea fiorentino, n. 1642 m. nel sec. Presente, *Orlandi*, I p. 240.

Scaglia Girolamo da Lucca detto il Parmigianino operava in Pisa nel 1672, *Morrone*, I p. 267.

Scaiaro Antonio, detto anche da Ponte e Bassano dalla patria m. c. il 1640, *Verci*, II p. 123.

Scalabrino (lo) senese scol. del Razzi, *Della Valle*, I p. 309.

Scaligero Bartolommeo padovano scol. di Alessandro Varotari, *Zanetti*, II p. 172.

Scalvati Antonio bolognese, m. di anni 63 nel pontificato di Gregorio XV, *Baglioni*, I p. 453, 465.

Scaminassi Raffaello di Borgo San Sepolcro scol. di Raffaele del Colle, *Orlandi*, I p. 201.

Scannabecchi: v. Dalmasio; v. Muratori.

Scannavini Aurelio ferrarese, m. nel 1698 di anni 43, *Baruffaldi*, II part. II p. 263.

Scaramuccia Giovanni Antonio perugino, n. 1580 m. 1650, *Pascoli*, I p. 491, 501, II p. 470.

- Luigi suo figlio scolare di Guido, nato 1616 morto 1680, *Pascoli*; scolare anco di Guercino, *Malvasia*, I p. 491.

Scarsella Sigismondo o Mondino ferrarese, m. 1614 di anni 84, *Baruffaldi*, II part. II p. 243.

- Ippolito suo figlio detto lo Scarsellino, n. 1551 m. 1621, *Baruffaldi*, II part. II p. 244.

Schedone (oggi di più comunemente Schidone) Bartolommeo da Modena, m. giovane 1615, *Tiraboschi*, II p. 272, 331.

Schianteschi Domenico di Borgo San Sepolcro fior. ne' principi di questo secolo, *Ms.*, I p. 269.

Schiavone Andrea da Sebinico, n. 1522 m. di anni 60, *Ridolfi*, II p. 90.

- Girolamo condiscipolo del Mantegna, *Ridolfi*; negli statuti dei pittori padovani e in un antico manoscritto di Apostolo Zen è chiamato Gregorio, II p. 41.
- Luca viv. circa il 1450, *Lomazzo*, II p. 438.

Schioppi: v. Alabardi.

Schivenoglia: v. Rainieri.

Schizzone viv. nel 1527, *Vasari*, I p. 426.

Sciaccia Tommaso di Mazzara, m. di anni 61 nel 1795, *Pitture di Lendinara*, I p. 646.

Sciameroni: v. Furini.

Sciarpelloni: v. di Credi.

Scilla o Silla Agostino messinese, accademico di San Luca in Roma nel 1679, *Orlandi*, I p. 624, II part. II p. 372.

Sciorina (dello) Lorenzo fiorentino viv. nel 1568, *Vasari*, I p. 193.

Scipioni Jacopo bergamasco, sue memorie dal 1507 al 1529, *Tassi*, II p. 48.

Sclavo Luca cremonese viveva dopo il 1450, *Zaist*, II p. 343.

Scolari Gioseffo vicentino viv. nel 1580, *Orlandi*, II p. 96.

Scor detto Giovanni Paolo Tedesco accademico di San Luca nel 1653, *Orlandi*, I p. 469, 507.

- Egidio suo fratello, *Taia*, I p. 507.

Scorza Sinibaldo, n. in Voltaggio nel Genovesato nel 1589 m. nel 1631, *Soprani*, II part. II p. 325, 366.

Scotto Stefano milanese maestro di Gaudenzio, *Lomazzo*, II p. 403.

- Felice, sua opera del 1495, *Ms.*, ivi.

Scuartz Cristoforo tedesco, Ridolfi, m. 1594, *Baldinucci*, II p. 92.

Scutellari Andrea di Viadana nel Cremonese dipingeva nel 1588, *Zaist*, II p. 252.

- Francesco pittore del sec. XVI, ivi.

Sebastiani Lazzaro veneziano scol. del Carpaccio, *Ridolfi*, II p. 31.

Sebeto da Verona, Vasari; operava c. il 1377, *Guida di Padova*, II p. 7.

Seccante Sebastiano udinese, oper. dal 1518 al 1569, *Ms.*, II p. 75.

Secchi Giovanni Batista detto il Caravaggio oper. nel 1609, *Ms.*, II p. 467. Nelle *Pitture d'Italia*, t. I, pag. 214, è detto il Caravaggio, e se ne cita una sottoscrizione *Jo. Bapt. Sicc. de Caravag.*

Secchiari Giulio modenese, morto 1631, *Tiraboschi*, II p. 274.

Segala Giovanni veneto, m. 1720 di anni 57, *Zanetti*, II p. 203.

Semenza, o Sementi Giacomo bolognese, n. 1580 morto in fresca età, *Baglioni e Malvasia*, II part. II p. 109.

Semini Michele scol. del Maratta, *Vita del Cav. Maratta*, I p. 541.

Semino (e più comunemente Semini) Antonio genovese, n. circa il 1485, dipingeva nel 1547, *Soprani*, II part. II p. 281.

- Andrea suo figlio, morto 1578 di anni 68, *Soprani*, II part. II p. 290.
- Ottavio altro figlio, m. 1604, *Soprani*, ivi.

Semitecolo Niccolò veneto operava nel 1367, *Zanetti*, II p. 9.

Semplice (fra'): v. da Verona.

Serafini (de') Serafino da Modena operava nel 1376 e 1385, *Tiraboschi*, II p. 255.

Serenari abate Gaspero palermitano scol. del cav. Conca, *Ms.*, I p. 553.

Sermei cav. Cesare di Orvieto, m. di 84 anni nel principio del 1600, *Orlandi*, I p. 460.

Sermolei: v. Franco.

Sermoneta (da): v. Siciolante.

Serodine Giovanni di Ascona in Lombardia, m. giovane nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 488.

Serra Cristoforo da Cesena viveva nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 129.

Servi (de') Costantino fiorentino, n. 1554 m. 1622, *Baldinucci*, I p. 191, 247.

Sesto (da) Cesare o Cesare milanese, creduto da alcuni lo stesso che Cesare Magni che operava nel 1533, *Ms.*, II p. 414, 416.

Sestri (da): v. Travi.

Setti Cecchino modenese operava nel 1495, *Tiraboschi*, II p. 256.

- (de') Ercole modenese, sue memorie dal 1568 al 1589, *Tiraboschi*, II p. 267.

Sguazzella (lo) Andrea scolare del Sarto, *Vasari*, I p. 149.

Sguazzino (lo) di Città di Castello viveva intorno al 1600, *Ms.*, I p. 463.

Siciolante Girolamo detto dalla patria il Sermoneta oper. nel 1550, Vasari, m. nel pontificato di Gregorio XIII, *Baglioni*, I p. 435, 437, 463.

Siena (da) Agnolo e Agostino scultori fior. nel 1338, *Della Valle*, I p. 5.

- Ansano o Sano di Pietro sue memorie dal 1422 al 1449, *Della Valle*, I p. 199.
- Berna (cioè Bernardo), morto giovane c. il 1380, *Baldinucci*, I p. 296.
- Duccio (Guiduccio) di Boninsegna, sue memorie dal 1282 al 1339, *Della Valle*, I p. 286, 321.
- Francesco scol. del Peruzzi, *Vasari*, I p. 319.
- Francesco Antonio sua opera del 1614, *Ms.*, I p. 339.
- Giorgio e Giovanni detto il Giannella scolari del Mecherino, *Della Valle*, I p. 313.
- Giovanni di Paolo padre di Matteo, opere dal 1427 al 1462, *Della Valle*, I p. 300.

- Guido, sua opera del 1221, *Della Valle*, I p. 10, 280.
- Matteo di Giovanni, sue opere dal 1462 al 1491, *Della Valle*, I p. 300, 321, 585.
- Altro Matteo o Matteino, m. di anni 55 nel pontificato di Sisto V, *Baglioni*, I p. 320, 466.
- Maestro Mino o Minuccio che distinguiamo da fra' Mino da Turrina, I p. 284.
- Michelangiolo da Siena o da Lucca: v. Anselmi.
- Segna o Boninsegna operava nel 1305, *Della Valle*, I p. 286.
- Ugolino, m. vecchio nel 1339, *Della Valle*, I p. 23, 286.
- (da) Simone: v. Memmi; Marco: v. da Pino; Baldassare: v. Peruzzi.
- Altri pittori meno celebri o scolari di que' maestri, I p. 295, 296, ecc.
- Sighizzi Andrea bolognese vivea nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 158, 160.
- Sigismondi Pietro lucchese, *Orlandi*, I p. 267.
- Signorelli Luca da Cortona, n. circa il 1440 m. 1521, *Vasari*, I p. 68.
- Francesco suo nipote, memorie di questo fino al 1560 in circa, *Bottari*, I p. 159.
- Signorini Guido bolognese, cugino di Guido Reni, m. c. il 1650, *Orlandi*, II part. II p. 195.
- Altro di tal nome e patria scol. del Cignani, *Crespi*, ivi.
- Silvestro (don) fiorentino monaco camaldolese, m. circa il 1350, *Vasari*, I p. 42.
- Simazoto Martino, o da Capanigo, viveva 1588, *Ms.*, II part. II p. 351.
- Simone (maestro) napoletano morto 1346, *Dominici*, I p. 581.
- (di) Antonio napoletano pittore di questo secolo, *Dominici*, I p. 647.
- Francesco napoletano fiorì nel 1340, m. c. il 1360, *Dominici*, I p. 582.
- Simonelli Giuseppe napoletano scol. del Giordano, m. di anni 64 in c. nel 1713, *Dominici*, I p. 639.
- Simonini Francesco parmigiano, n. 1689 viv. nel 1753, *Guida di Rovigo*, II p. 335.
- Sirani Giovanni Andrea bolognese, n. 1610 m. 1670, *Crespi*, par che visse nel 1678, v. *Malvasia t. 2, pag. 486*, II part. II p. 111.
- Elisabetta sua figlia, nata 1638 m. di anni 26, *Malvasia*, ivi.
- Anna e Barbara similmente figlie, *Crespi*, II part. II p. 112.
- Discepoli di Elisabetta, ivi.
- Smargiasso (lo): v. Ciafferi.
- Sobleo: v. Desubleo.
- Soderini Mauro fiorentino operava nel 1730, *Lett. Pitt., tomo II*, I p. 260.
- Sodoma (il): v. Razzi.
- (del) Giomo o Girolamo senese.
- Soggi Niccolò fiorentino, m. vecchio nel pontificato di Giulio III, *Vasari*, I p. 70.
- Sogliani Giannantonio fiorentino, morto di anni 52, *Vasari*; operò in Pisa c. il 1530, *Morrone*, I p. 111.
- Soiaro: v. Gatti.
- Solari o del Gobbo Andrea milanese fior. circa il 1530, *Vasari*, II p. 431.
- Solario Antonio, detto lo Zingaro, da Civita in Abruzzo, n. circa il 1382 morto c. il 1455, *Dominici*, I p. 583.
- Sole (dal) Antonio bolognese detto il Monchino da' paesi, m. 1677, *Crespi*, II part. II p. 153.
- Giovanni Gioseffo suo figlio, n. 1654 m. 1719, *Zanotti*, II part. II p. 170.
- Soleri Giorgio di Alessandria, m. 1587, *Ms.*, II part. II p. 355.
- Raffaello Angiolo suo figlio, *Ms.*, II part. II p. 356.
- Solfarolo (il) o Gruembroeck pittore del secolo decorso, *Ratti*, II part. II p. 344.
- Solimene (così chiamato comunemente; ma nel suo epitafio Solimena) cav. Francesco detto l'abate Ciccio nato in Nocera de' Pagani 1657, *Dominici*; m. in Napoli 1747, *R.G. di Firenze*, I p. 641.
- Sons (così soscrivevasi) o Soens Giovanni da Molduch: viv. nel 1607, *Affò*, II p. 331.
- Soprani Raffaello genovese, n. 1612 m. 1672, *Cavanna*, nella vita di esso, II part. II p. 327.
- Sordo di Sestri: v. Travi.
- d'Urbino: v. Viviani.
- (del) Giovanni detto Mone da Pisa, pittore del secolo XVII, *Morrone*, I p. 236.

Soriani Carlo diping. in Pavia nel decorso secolo, *Pitture d'Italia*, II p. 472.

- Niccolò forse cremonese morto 1499, *Baruffaldi*, II part. II p. 236.

Sorri Pietro, n. nel Senese 1556 m. 1622, *Baldinucci*, I p. 328, II part. II p. 304.

Sozzi Olivio di Catania e Francesco, *Ms.*, I p. 645, 646.

Spada Lionello bolognese, m. 1622 di anni 46, *Malvasia*, II p. 276, II part. II p. 135, 161.

Spadarino: v. Galli.

Spadaro Micco: v. Gargiuoli.

Spaggiari Giovanni reggiano, m. 1730, *Tiraboschi*, II p. 282.

- Pellegrino suo figlio, morto in Francia 1746, *Tiraboschi*, ivi.

Spagna (lo), o lo Spagnuolo Giovanni fioriva fino al 1524, *Baldinucci*; e par da credere più oltre, I p. 368.

Spagnoletto (lo): v. Ribera.

Spagnuolo (lo): v. Uroom; v. Crespi.

Spera Clemente dipinse in Milano in compagnia di Lissandrino, *Ratti*, II p. 474.

Speranza e Veruzio vicentini scol. del Mantegna, *Vasari*, II p. 43.

- Giovanni Batista romano, m. giovane nel 1640, *Baglioni*, I p. 494, II part. II p. 102.

Spineda Ascanio trevigiano, fior. Nel secolo XVII, *Guida di Trevigi*, II p. 157.

Spinello Aretino, n. 1308 m. 1400, *Bottari*, I p. 45.

Spinelli Parri (cioè Gasparri) suo figlio viv. nel 1425, *Bottari*, I p. 45, 164.

- Forzore altro figlio, niellatore, *Vasari*, I p. 78.

Spirito Monsieur viv. nel sec. XVII, v. *Pitture d'Italia*, II part. II p. 372.

Spisano, detto anche il Pisanelli e lo Spisanelli di Orta nel Milanese, m. in Bologna nel 1662 di anni 67, *Malvasia*, II part. II p. 56.

Spoleti Pierlorenzo, n. in Finale nel Genovesato nel 1680, m. nel 1726, *Ratti*, II part. II p. 341.

Spolverini Ilario di Parma, m. 1734 di anni 77, *Guida di Piacenza*, II p. 335.

Spranger Bartolommeo fiammingo, n. 1546 m. vecchio, *Orlandi*, II p. 356.

Squarcione Francesco (e per errore Jacopo) di Padova, m. di anni 80 l'anno 1474, *Orlandi*. Altri per errore il chiamarono Jacopo, che il *Guarienti* credè diverso da Francesco, II p. 18, II part. II p. 219.

Stanzioni cav. Massimo napoletano, n. 1585 m. 1656, *Dominici*, I p. 618.

Starnina Gherardo fiorentino, n. 1354 m. 1403, *Baldinucci*, I p. 44.

Stefaneschi padre Giovanni Batista de' frati di Monte Senario, n. a Ronta (nel Fiorentino) 1582 m. 1659, *Baldinucci*, I p. 243.

Stefani (de') Tommaso napoletano, n. nel 1230, *Descrizione di Napoli*, I p. 580.

Stefano fiorentino (per errore detto dal Ponte, I p. 49) morto di anni 49 nel 1350, *Vasari*, I p. 39.

- (di) Niccolò da Belluno fioriva circa il 1530, *Ms.*, II p. 86.

Stefanone napoletano, morto già vecchio c. il 1390, *Dominici*, I p. 582.

Stella Fermo milanese agiva nel 1502, *Ms.*, II p. 431.

- Giacomo bresciano, m. di anni 85 nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 451.

Stendardo: v. Van Bloemen.

Stern Ignazio, nato in Baviera c. il 1698 m. 1746, *Galleria Imperiale*, I p. 557.

Storali Giovanni e Pisanelli Lorenzo bolognesi scolari del Baglione, II part. II p. 60.

Storer o Stora Cristoforo di Costanza, morto in Milano 1671 di anni 60, *Orlandi*, II p. 460.

Storto Ippolito cremonese scol. di Antonio Campi, *Zaist*, II p. 369.

Strada Vespasiano romano, m. sotto Paol V di anni 36, *Baglioni*, I p. 469.

Stradano Giovanni di Bruges, n. 1536 m. 1605, *Baldinucci*, I p. 173.

Stresi Pietro Martire milanese morto 1620, *Ms.*, II p. 435.

Stringa Francesco modenese, n. 1635 m. 1709, *Tiraboschi*, II p. 279.

Stroifi don Ermanno padovano viv. 1660, *Boschini*, II p. 162.

Strozzi Zanobi fiorentino, n. 1412 viv. nel 1466, *Baldinucci*, I p. 54.

- o Strozza Bernardo detto il Cappuccino, o anche il Prete genovese, n. 1581 m. 1644, *Soprani*, II part. II p. 318.

Suardi: v. Bramantino.

Subleyras Pietro, n. in Gilles 1699 m. 1749, *Memorie delle Belle Arti, tomo II*, I p. 556.

Subtermans Giusto d'Anversa, n. 1597 m. 1681, *R. G. di Firenze*, I p. 243.

Surchi: v. Dielai.

Sustris è il cognome di Federigo di Lamberto, detto anche del Padovano: v. del Padovano.

T

Tacconi Innocenzio bolognese scol. di Annibale, m. giovane, *Baglioni*, II part. II p. 91.

Tafi Andrea fiorentino, m. di anni 81 nel 1294, *Vasari*, I p. 22.

Tagliasacchi Giovanni Batista di Borgo San Donnino, m. 1737, *Guida di Piacenza*, II p. 336.

Talami Orazio reggiano, n. 1625 m. 1705, *Tiraboschi*, II p. 276.

Talpino: v. Salmeggia.

Tamburini Giovanni Maria bolognese scol. di Guido, m. assai vecchio, *Guida di Bologna*, II part. II p. 114, 143.

Tancredi Filippo messinese, visse nel secolo decorso, *Ms.*, I p. 624.

Tanteri Valerio ed altri copisti di Cristoforo Allori, I p. 216.

Tanzi Antonio di Alagna nel Novarese, m. di anni quasi 70 nel 1644, *conte Durando*, II p. 455.

- Giovanni Melchiorre di lui fratello, *ivi*.

Taraschi Giulio modenese operava 1546, *Tiraboschi*, II p. 262.

- Due fratelli del precedente, *ivi*.

Taricco Sebastiano, nato in Cherasco nel Piemonte nel 1645 m. 1710, *Della Valle*, II part. II p. 375.

Tarillio Giovanni Batista milanese, sua opera del 1575, *Ms.*, II p. 455.

Taruffi Emilio bolognese, n. 1633 ucciso proditoriamente nel 1696, *Crespi*, II part. II p. 183.

Tassi Agostino perugino, n. 1566 m. di anni 76, *Passeri*, I p. 233, 516, II part. II p. 304.

Tassinari Giovanni Batista pavese, posto per errore fra' discepoli di Carlo Sacchi, sue opere del 1610 e 1613, *Pitture d'Italia*, II p. 473.

Tassone Carlo cremonese fiorì c. il 1690, m. di anni 70, *Zaist*, II p. 379.

Tassoni Giuseppe romano, m. di anni 84 nel 1737, *Dominici*, I p. 647.

Tavarone Lazzaro genovese, n. 1556 m. 1641, *Soprani*, II part. II p. 297.

Tavella Carlo Antonio genovese, n. in Milano nel 1668 m. in Genova nel 1738, *Ratti*, II part. II p. 344.

- Angiola sua figlia, morta 1746 di anni 48, *Ratti*, 345.

Tedesco Emanuelle scol. di Tiziano, *Ridolfi*, II p. 92.

- Giovanni Paolo: v. Scor; v. anche Lamberto.

- (del) Jacopo fiorentino scolare di Domenico del Ghirlandaio, I p. 66.

Temperello (il): v. Caselli.

Tempesta (il): v. Mulier.

Tempesti (nelle *Lett. Pittor.*, e in altri libri, Tempesta) Antonio fiorentino, m. di anni 75 nel 1630, *Baglione*, I p. 204, 448, 467.

Tempestino romano fioriva c. il 1680, Pascoli, I p. 517. E' diverso da Domenico Tempestino o Tempesti fiorentino, scol. del Volterrano intagliatore e paesista, fior. nel 1710, *Catalogo Vianelli*.

Teodoro mantovano: v. Ghigi.

- (Monsieur): v. Hembreker.

Teofane di Costantinopoli viv. nel sec. XIII, *Baruffaldi*, II part. II p. 215.

Terenzi Terenzio detto il Rondolino, pesarese; chiamato anche Terenzio d'Urbino, m. nel pontificato di Paol V, *Baglioni*, I p. 481.

Terzi Cristoforo bolognese, m. 1743, *Guida di Bologna*, II part. II p. 193.

- Francesco bergamasco, m. vecchio in Roma verso il 1600, *Tassi*, II p. 105.

Tesauro Bernardo napoletano fiorì dal 1460 al 1480 in circa, *Dominici*, I p. 592.

- Filippo napoletano, nato c. il 1260 m. c. il 1320, *Dominici*, I p. 580.

- Raimo Epifanio napoletano, sue opere del 1494 e del 1501, *Dominici*, I p. 593.

Tesi Mauro dello stato di Modena, m. in Bologna 1766 di anni 36, *Crespi*, II part. II p. 209.

Tesio (il) torinese scol. di Mengs, *Ms.*, II part. II p. 209.

Testa Pietro lucchese detto il Lucchesino, n. 1617 m. 1650, *Passeri*, I p. 238.

Tiarini Alessandro bolognese, n. 1577 m. 1668, *Malvasia*, II part. II p. 133.

Tibaldi o sia Pellegrino di Tibaldo de' Pellegrini, detto Pellegrino da Bologna, n. 1527 m. 1591, *Vita del Tibaldi* scritta da Giovanni Pietro Zanotti, II p. 44.

- Domenico suo fratello, n. 1541 m. 1583, *Guida di Bologna*, II part. II p. 46.

Tiepolo Giovanni Batista veneto, m. 1769 di anni 77, *Zanetti*, II p. 210.

Tinelli cav. Tiberio, nato 1586 morto 1638, *Ridolfi*, II p. 163.

Tinti Giovanni Batista parmigiano oper. nel 1590, *Affò*, II p. 333.

Tintore (del) Cassiano, Francesco e Simone lucchesi, fioriv. verso il finire del sec. XVII, *Ms.*, I p. 239.

Tintorello Jacopo vicentino, fiorì nel sec. XV, *Guida di Vicenza*, II p. 18.

Tintoretto: v. Robusti.

Tio Francesco fabrianese operava nel 1318, *Colucci*, I p. 353.

Tisio: v. da Garofolo.

Tito (di) o Titi Santi da Borgo San Sepolcro, n. 1538 m. 1603, *Baldinucci*, I p. 189.

- Tiberio figlio di Santi, sopravvisse al padre non poco tempo, *Baldinucci*, I p. 189.

Tiziano e Tizianello: v. Vecellio.

Tiziano (di): v. Dante.

Tognone o sia Antonio vicentino scol. dello Zelotti, m. giovane, *Ridolfi*, II p. 141.

Tolentino (di) Marcantonio pittore del sec. XVI, *Colucci*, I p. 464.

Tolmezzo (di) Domenico udinese oper. nel 1479, *Ms.*, II p. 36.

Tommaso di Stefano: v. Giotto.

Tonducci Giulio da Faenza scol. di Giulio Romano, oper. nel 1513, *Orlandi*, II part. II p. 67, 68.

Tonelli Giuseppe fiorentino viv. nel 1718, *Orlandi*; operava fin dal 1668, *Descript. de la Galerie R. de Florence*, pag. 51, I p. 242.

Torbido Francesco detto il Moro veronese scol. di Giorgione, *Vasari*, II p. 63.

Torelli (maestro) o Tonelli scol. del Coreggio, *Ratti*, II p. 317.

- Cesare romano pittore e musicista, m. nel pontificato di Paol V, *Baglioni*, I p. 458.

- Felice veronese, n. 1667, *Zanotti*; m. 1748, *Crespi*, II part. II p. 172.

- Lucia nata Casalini bolognese moglie di Felice, nata 1677 m. 1762, *Crespi*, ivi.

Toresani Andrea bresciano pittore di questo secolo, *Guarienti*, II p. 216.

Tornioli Niccolò senese viv. nel 1640, *Lett. Pittoriche, primo tomo*, I p. 324, 340.

Torre Bartolommeo e Teofilo aretini: il secondo allievo del primo fiorì nel 1600, *Orlandi*, I p. 232.

- Flaminio bolognese detto dagli Ancinelli, m. giovane nel 1661, *Orlandi*, II part. II p. 120.

- (della) Giovanni Batista originario del Polesine m. 1631, *Baruffaldi*; erasi stabilito in Ferrara, II part. II p. 256.

- Giovanni Paolo romano scolare del Muziano, *Baglioni*, I p. 450.

Torregiani Bartolommeo, m. giovane poco dopo il 1673, *Passeri*, I p. 512.

Torri Pierantonio bolognese viv. nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 102.

Torricella: v. Buonfanti.

Tortelli Gioseffo bresciano, n. 1662 viv. a tempo dell'Averoldi o sia nel 1700, *Orlandi*, II p. 189.

Tortiroli Giovanni Batista cremonese, n. 1621 m. di anni 30, *Zaist*, II p. 378.

Tozzo (del) Giovanni senese fiorì verso il 1530, *Della Valle*, I p. 327.

Traballese Bartolommeo fiorentino aiuto del Vasari, *Description de la G. R. de Florence*, I p. 195.

- Francesco oper. in Roma nel pontificato di Gregorio XIII, *Baglioni*, I p. 195.

Traini Francesco fiorentino scol. di Andrea Orcagna, *Vasari*, I p. 38.

Trasi Lodovico ascolano, n. 1634 m. 1694, *Guida di Ascoli*, I p. 541.

Travi Antonio da Sestri nel Genovesato detto il Sordo di Sestri, m. 1668 di anni 55, *Soprani*, II part. II p. 326.

Trebbio* (da) e più veramente da Trezzo Giacomo mosaicista di pietre dure. Fu della Scuola milanese m. 1595, *Ms.*, I 246.

Trevilio (da) nel Milanese Bernardo o Bernardino Zenale m. 1526, *Ms.*, II p. 396.

Trevigi (da) Dario fior. c. il 1474, così dee leggersi nella *Guida* della stessa città, non 1374, II p. 41.

- Girolamo, sue pitture dal 1472 al 1487, *Ms.*, II p. 41.

- Girolamo juniore, n. 1508 m. 1544, *Ridolfi*, II p. 71, II part. II p. 37, 286.

Trevisani Angelo veneto viv. ancora nel 1753, *Guarienti*, II p. 206.

Francesco di Trevigi, n. 1656 m. 1746, *Real Galleria di Firenze*, I p. 549, II p. 206.

Triva Antonio da Reggio, n. 1626 m. 1699, *Tiraboschi*, II p. 277, II part. II p. 373.

Trivellini e Bernardoni bassanesi scolari del Volpato, II p. 180.

Troglì Giulio detto il Paradosso bolognese viv. nel 1678, *Malvasia*; m. 1685 di anni 72, *Guida di Bologna*, II part. II p. 110.

Trometta: v. da Pesaro.

Troppa cav. Girolamo creduto scol. del Maratta, *Ms.*, I p. 554.

Trotti cav. Giovanni Batista cremonese detto il Malosso, n. 1555 visse oltre il 1502, *Zaist*, II p. 373.

- Euclide suo nipote m. circa il 1500, *Zaist*, II p. 376.

Troy Giovanni Francesco, n. in Parigi a 1680 m. 1752, *Abregé de la vie & c.*, tomo IV, I p. 556.

Tuncotto Giorgio viveva nel 1473, *conte Durando*, II part. II p. 352.

Tura Cosimo detto Cosmè da Ferrara, m. 1469 di anni 63, *Baruffaldi*, II part. II p. 219.

Turchi Alessandro detto l'Orbetto veronese operava in Roma nel 1619, *Catalogo Vianelli*; m. ivi nel 1648 di anni 66, *Pozzo*, II p. 182.

Turco Cesare d'Ischitella, n. c. il 1510 m. c. il 1560, *Dominici*, I p. 597.

Turrita (da) nel Senese fra' Mino, o Giacomo, morto c. il 1289, *Guida di Roma*, I p. 5, 24, 283.

Turini Giovanni da Siena viv. circa il 1550, *Vasari*, I p. 78.

V

Vaccarini Bartolommeo da Ferrara viv. c. il 1450, *Baruffaldi*, II part. II p. 219.

Vaccaro Andrea napoletano, n. 1598 m. 1670, *Dominici*, I p. 622.

Vaga (del) o de' Ceri Perino, o sia Pierino Bonaccorsi fiorentino, m. nel 1547 di anni 47, *Vasari*, I p. 154, 422, 432, 600, II part. II p. 284.

Vagnucci Francesco di Assisi fiorì ne' principî del secolo XVI, *Ms.*, I p. 460.

Vaiano Orazio detto dalla patria il Fiorentino dipingeva in Milano c. il 1600, *Ms.*, II p. 451.

Valentin (Monsieur) Pietro, detto dal Baglioni Valentino Francese nativo di Briè vicino a Parigi morto giovane nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, I p. 487.

Valeriani padre Giuseppe dell'Aquila, m. nel pontificato di Clemente VIII, *Baglioni*, I p. 606.

Valeriani Domenico e Giuseppe romani diretti da Marco Ricci, *Zanetti*, II p. 223.

Valesio Giovanni Luigi bolognese, m. in fresca età nel pontificato di Urbano VIII, *Baglioni*, II part. II p. 92.

Valle (da) nel Milanese o Valli, Giovanni oper. c. il 1460, *Lomazzo*, II p. 392.

- Carlo suo fratello, Morigia, pag. 403, detto, come sembra, Carlo milanese, II p. 395.

Van Bloemen (comunemente Van Blomen), Giovanni Francesco detto Orizzonte accademico di San Luca nel 1742, m. 1749, *Ms.*, I p. 568.

- Pietro, detto Monsieur Stendardo, fratello di Orizzonte, *Catalogo Colonna*, I p. 570.

Vandervert fiammingo scol. di Claudio Lorenese. Nel *Catalogo Colonna* è nominato Enrico Wandervert, I p. 515.

Vandi Sante bolognese, m. in Loreto 1716 di anni 63, *Crespi*, II part. II p. 202.

Vandych e Vandyck Antonio nato in Anversa 1599 morto in Londra 1641, *Bellori*, I p. 506, II p. 372, II part. II p. 304.

- Daniele francese oper. 1658, *Zanetti*, II p. 162.

Vanetti Marco da Loreto scolare del Cignani, *Vita del Cav. Cignani*, I p. 559.

Van Eyck o Abeyk, Giovanni di Maaseych detto di Bruges o da Bruggia, n. 1370 m. 1441, *Galleria Imperiale*, I p. 58, 586, II p. 21.

Vanloo Giambatista d'Aix, m. 1745 di anni 61, *Serie degli Uomini più illustri in pittura ec.*, tomo XII, I p. 556, II part. II p. 379.

- Carlo suo fratello* e scolare, ivi.

Vanni cav. Francesco senese, n. 1565 m. 1609, *Baldinucci*, I p. 333.

- cav. Raffaello fratello del precedente accademico di San Luca nel 1655, Orlandi; nel 1609 contava 13 anni, *Della Valle*, I p. 323, 336.
- cav. Michelangiolo fratello del precedente viv. nel 1609, *Della Valle*, I p. 323, 336.
- Giovanni Batista fiorentino, secondo altri pisano, n. 1599 m. 1660, *Baldinucci*, I p. 216.
- (del) (scolari del cav. Vanni seniore) Giovanni Antonio e Giovanni Francesco, *Guida di Roma*, I p. 503.
- (di) Andrea senese, sue opere dal 1369 al 1413, *Della Valle*, I p. 296.
- Nello pisano pittore del sec. XIV, *Morrone*, I p. 38.
- Altri Vanni pisani, I p. 47.

Vannini Ottavio fiorentino, n. 1585 m. 1643, *Baldinucci*, I p. 215.

Vannucchi: v. del Sarto.

Vannucci: v. Pietro Perugino.

Vante fiorentino (soscrivevasi ancora Attavante) viveva nel 1484, Vasari e *Lettere Pittoriche*, t. III, I p. 69.

Vanvitelli o Vanvitel Gaspare detto dagli Occhiali, fioriva nel 1690, *Pascoli*, I p. 574.

Vaprio Costantino milanese oper. circa il 1460, *Lomazzo*, II p. 392.

- Agostino sua pittura del 1498, *Ms.*, II p. 393.

Varnetam Francesco, nato in Amburgo 1658 m. 1724, *Pascoli*, I p. 572.

Varotari Dario veronese, a. 1539 morto 1596, *Ridolfi*, II p. 169.

- Alessandro suo figlio detto dalla patria il Padovanino, m. 1650 di anni 60, *Orlandi*, II p. 170.
- Chiara sua sorella viv. nel 1648, *Ridolfi*, II p. 170.

Vasari Giorgio aretino cav., nato 1512 m. 1574, *Bottari*, I p. 169, 602, II part. II p. 38.

- Altro Giorgio e Lazzaro suoi ascendenti, I p. 169.

Vasconio Giuseppe romano accademico di San Luca nel 1657, *Orlandi*, I p. 505.

Vaselli, o Vassello Alessandro scol. del Brandi, *Orlandi e Guida di Roma*, I p. 493.

Vassallo Antonmaria genovese scolare del Malò, *Soprani*, II part. II p. 329.

Vassilacchi Antonio detto l'Aliense da Milo, n. 1556 m. 1629, *Ridolfi*, II p. 155.

Vaymer Giovanni Enrico genovese, n. 1665 m. 1738, *Ratti*, II part. II p. 331.

Ubertino Baccio Fiorentino scolar di Pietro Perugino, *Vasari*, I p. 70.

- Francesco suo fratello detto il Bachiacca visse fino al 1557, *Baldinucci*, I p. 70, 155.

Uccello Paolo fiorentino m. di anni 83 nel 1472, *Bottari*, I p. 50.

Udine (da) Giovanni Nanni o Ricamatori n. 1494 m. 1564, *Baldinucci*, I p. 155, 374, 423, II p. 63, 145.

- altri della stessa famiglia, II p. 438.
- Martino: v. Pellegrino.

Vecchi (de') Giovanni di Borgo San Sepolcro, m. di anni 78 nel 1614, *Baglioni*, I p. 201, 458.

Vecchia Pietro veneziano, n. 1605 m. di anni 73, *Orlandi*, o negli ultimi anni del sec. XVII, *Zanetti*. Nella *Guida di Rovigo* si dice che fu di casa Muttoni, II p. 165.

Vecchietta (così soscrivevasi) Lorenzo di Pietro senese, m. 1482 di anni 58, *Vasari*, I p. 300.

Vecchio (il) di San Bernardo: v. Minzocchi. Vedi anche Civerchio.

Vecellio Tiziano da Cadore cav., m. 1576 di anni 99, *Ridolfi*, I p. 431, II p. 75, 249, 364, II part. II p. 240.

- Orazio suo figlio morto in fresca età nel 1576, *Ridolfi*, II p. 87.
- Francesco fratello di Tiziano dipingeva ancora nel 1531, *Ms.*, II p. 87.
- Marco nipote di Tiziano, morto 1611 di anni 66, *Ridolfi*, II p. 87.
- Tizianello figlio di Marco viveva ancora nel 1648, *Ridolfi*, II p. 87.

Veglia Marco e Piero veneziani, lor pitture del 1508 e 1510, *Zanetti*, II p. 31.

Vellani Francesco modenese, m. 1768 di anni 80, *Tiraboschi*, II p. 279.

Velletri (da) Andrea dipingeva nel 1334, *Ms.*, I p. 353.

Veltroni Stefano da Monte San Savino viveva nel 1568, *Vasari*, I p. 199.

Venanzi Giovanni da altri detto Francesco pesarese viveva c. il 1670, *Guida di Pesaro*, II part. II p. 119.

Venezia (da) Lorenzo oper. 1358, *Zanetti* e nel 1368, *Quadreria Ercolani*, II p. 8, II part. II p. 12.

- maestro Giovanni viv. nel 1227, *Zanetti*, II p. 5.
- Niccolò fior. a' tempi di Perino del Vaga, II p. 438.

Veneziano Agostino intagliatore scolare di Marcantonio, *Vasari*, I p. 85.

- Antonio, era veneto di nascita secondo il Vasari, fiorentino secondo altri, m. di anni 74 c. il 1383, *Baldinucci*, I p. 43.
- Altro Antonio veneziano fior. c. il 1500, *ivi*.
- Carlo: v. Saracini.
- Domenico, m. di anni 56, *Vasari*; c. il 1470, *Orlandi*, I p. 58, 587, II p. 24.
- o come scrive il *Vasari*, Viniziano Sebastiano: v. del Piombo.

Venturini Gaspero ferrarese oper. nel 1594, *Baruffaldi*, II part. II p. 249.

Venusti Marcello mantovano, m. nel pontificato di Gregorio XIII, *Baglioni*, I p. 128, 433.

Veracini Agostino fiorentino scol. di Bastian Ricci, *Ms.*, I p. 258.

Veralli Filippo bolognese oper. nel 1678, *Malvasia*, II part. II p. 153.

Vercellesi Sebastiano da Reggio viv. nel 1650, v. *Tiraboschi*, II p. 276.

Vercelli (da) fra' Pietro* oper. c. il 1466, *Della Valle*, II p. 405.

Verdizzotti Giovanni Mario veneziano, m. 1600 di anni 75, *Ridolfi*, II p. 144.

Vermiglio Giuseppe torinese viveva nel 1675, *Ms.*, II part. II p. 368.

Vernici Giovanni Batista scol. de' Caracci, *Malvasia*, II part. II p. 147.

Vernigo Girolamo veronese detto Girolamo da' paesi, m. 1630, *Pozzo*, II p. 196.

Verona (da) Batista: v. Zelotti.

- fra' Giovanni olivetano, morto 1537 di anni 68, *Pozzo*, II p. 51.
- Jacopo diping. nel 1397, *Guida di Padova*, II p. 7.
- padre Semplice cappuccino, viveva nel 1633, *Guida di Rovigo*, II p. 139.
- Stefano detto anche Stefano da Zevio (*Piacenza*), fiorì c. il 1400, *Vasari*, I p. 43, II p. 16.
- Stefano (di) Vincenzio da Verona forse figlio del precedente, *Vasari*, II p. 17.

Verona Maffeo veronese, m. 1618 di anni 42, *Ridolfi*, II p. 139.

Veronese Claudio: v. Ridolfi; Paolo: v. Caliarì.

- altro Paol veronese ricamatore fior. circa il 1527, *Vasari*, II p. 438.

Vernet Giuseppe francese accademico di San Luca 1743 m. 1789, *Ms.*, I p. 570.

Verocchio (del) Andrea fiorentino, n. 1432 m. 1488, *Baldinucci*, I p. 57, 105.

- Tommaso fiorentino aiuto del *Vasari*, I p. 198.

Verzelli Tiburzio da Recanati morto circa il 1700, *Ms.*, I p. 574.

Vetraro (il): v. Bembo.

Uggione o Ugolone, o da Oggione Marco milanese nel necrologio chiamato Marco da Ogionno (terra del milanese, m. 1530, *Ms.*, II p. 419.

Viadana (da) Andrea scol. di Bernardino Campi, *Lamo*, II p. 444.

Viani Antonmaria cremonese detto il Vianino viveva nel 1582, *Zaist*, II p. 248.

- Giovanni bolognese nato 1636 morto 1700, *Crespi*, II part. II p. 180.
- Domenico suo figlio, n. 1668 morto in Pistola 1711, *Zanotti*, *ivi*.

Vicentini Antonio veneziano, viv. 1776, *Catalogo Algarotti*, II p. 225.

Vicentino Francesco milanese fior. nel sec. XVI, *Lomazzo*, II p. 437.

- Andrea veneto, m. 1614 di anni 75, *Ridolfi*, II p. 153.
- Marco suo figlio, *Zanetti*, II p. 154.

Vicinelli Odoardo scolare del Morandi, *Lett. Pittor. t. VI*, I p. 548.

Vicino pisano fiorì c. il 1321, *Da Morrone*, I p. 46.

Vicolungo di Casale visse nel sec. XVII, *Ms.*, II p. 436.

Vighi* Giacomo da Medicina (nel Bolognese) viveva in Torino c. il 1567, *Orlandi*, II part. II p. 354.

Vignali Jacopo nato nel Casentino 1592 m. 1664, *R. G. di Firenze*, I p. 227.

Vignola (da) Girolamo modenese pittore del sec. XVI, *Tiraboschi*, II p. 264.

Vigri beata Caterina, o beata Caterina da Bologna nata quivi di padre ferrarese nel 1413 m. 1463, *Piacenza*, II part. II p. 15.

Vimercati Carlo milanese, m. nel 1715 di anni c. a 55, *Orlandi*, II p. 459.

Vinci (da) Lionardo nato 1452 morto 1519, *Elogi degli uomini illustri*, I p. 105, II p. 406 e spesso per l'opera.

- Gaudenzio novarese, sua tavola col nome e con l'anno 1511, *Ms.*, II p. 420.

Vini Sebastiano veronese fioriva nel secolo XVI, *Ms.*, I p. 159.

Viola Domenico napoletano, m. vecchio c. il 1696, *Dominici*, I p. 629.

- Giovanni Batista bolognese m. di anni 46 nel 1622, *Malvasia*, I p. 510, II part. II p. 151.

Visacci (così è detto nelle *Pitture di Pesaro*), o sia Antonio Cimatori di Urbino, detto il Visaccio, viv. nel 1590, *Guida di Urbino*, I p. 478.

Visino (il) scol. dell'Albertinelli, *Vasari*, I p. 138.

Vitali Alessandro di Urbino, fior. circa il 1610, *Guida di Urbino*, I p. 478.

- Candido bolognese, nato 1680 morto 1753, *Crespi*, II part. II p. 202.

Vite Antonio pistoiese viv. nel 1403, *Vasari*, I p. 44.

Vite o della Vite Timoteo da Urbino, m. di anni 54 nel 1524, *Vasari*, I p. 426.

- Pietro da Urbino suo fratello, *Ms.*, forse il Prete d'Urbino nominato dal *Baldinucci* nel Decennale III, sec. IV, I p. 427.

Viterbo (da) fra' Mariotto oper. nel 1444, *Della Valle*, I p. 354.

- Tarquinio m. nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 466.

Vito Nicola napoletano scol. dello Zingaro, I p. 589.

Vivarini Antonio da Murano, Zanetti. Sue memorie fino al 1451, *Guida di Padova*, II p. 11.

- Bartolommeo suo fratello e compagno oper. 1498, *Zanetti*, o 1499, *Nuova Guida di Venezia*, II p. 12.

- Giovanni supposto della medesima famiglia, *Zanetti*: v. Giovanni Tedesco, II p. 11.

- Luigi supposto seniore fior. 1414, *Zanetti*, II p. 11.

- Luigi supposto juniore, operava nel 1480, *Guida di Trevigi*, e 1490, *Zanetti*, II p. 13.

Viviani Ottavio bresciano scol. del Sandrino, *Orlandi*, II p. 199.

- Antonio detto il Sordo d'Urbino m. nel pontificato di Paolo V, *Baglioni*, I p. 478.

- Lodovico di Urbino fiori nel 1650, *Guida di Urbino*, I p. 478.

- (il): v. Codagora.

Ulivelli Cosimo fiorentino n. 1625 m. 1704, *R.G. di Firenze*, I p. 223.

Voglar Carlo nato in Mastrich 1653 m. in Roma 1695, *Pascoli*, I p. 572.

Volpati Giovanni Batista di Bassano scol. del Novelli, *Ms.*, n. 1633 m. 1706, *Guida di Bassano*, II p. 180.

Volterra (da) o Volterrano: v. Ricciarelli e Franceschini.

Voltolino Andrea veronese contava anni 75 nel 1718, *Pozzo*, II p. 186.

Voltri (da) nel Genovesato Niccolò operava nel 1401, *Soprani*, II part. II p. 276.

Volvino autore del palliotto d'oro in Milano nel sec. X, II p. 387.

Vos (de) Martino di Anversa m. assai vecchio 1604, *Sandrart*, II p. 113.

Vouet Simone di Parigi m. di anni 59 nel 1649, *Lacombe*; o n. 1582 m. 1641, *Abregé, tomo IV*, I p. 487.

Urbani Michelangiolo cortonese pittor di vetri viv. nel 1564, *Lett. Pittor. t. III*, I p. 165.

Urbano Pietro pistoiese scolare del Buonarruoti, *Vasari*, I p. 128.

Urbinelli N. di Urbino visse nel sec. XVII, *Guida di Urbino*, I p. 483.

Urbini o Urbino Carlo da Crema aiuto di Bernardino Campi, *Lamo*, II p. 195, 443.

Urbino (di) Crocchia sc. di Raffaello, *Baldinucci*, I p. 427.

- Il prete: v. della Vite.
- Raffaello: v. Sanzio; Terenzio: v. Terenzi.
- Uroom Enrico detto lo Spagnuolo n. in Arleme 1566, *Sandrart*, I p. 516.

[W]

- Waals Goffredo tedesco scol. del Tassi, *Soprani*, II part. II p. 304.
- Wael Cornelio d'Anversa oper. in Genova nel 1665, *Soprani*, II part. II p. 304.
- Wallint Francesco detto Monsieur Studio, *Ms.*, I p. 568.

Z

- Zaccagna Turpino cortonese viveva nel 1537, *Bottari*, I p. 68.
- Zacchetti Bernardino modenese vivea 1523, *Tiraboschi*, II p. 268.
- Zacchia Paolo, detto il Vecchio lucchese dipingeva nel 1527, *Ms.*, I p. 71.
- il Giovane, si trova nominato Lorenzo di Ferro Zacchia, *Ms.*, visse nel sec. XVI, I p. 71.
- Zaccolini padre Matteo teatino cesenate morto di circa 40 anni nel 1630, *Baglioni*, I p. 522, II part. II p. 69. De' suoi trattati manoscritti veggasi il secondo Indice.
- Zagnani Anton Maria bolognese viv. nel 1689, *Crespi*, II part. II p. 153.
- Zago Santo veneziano scolare di Tiziano, *Ridolfi*, II p. 92.
- Zaist Giovanni Batista cremonese, n. 1700 m. 1757, *Panni*, II p. 385.
- Zaist o più veramente Zais Giuseppe veneziano morto vecchio c. 1784, *Ms.*, II part. II p. 194.
- Zamboni Matteo bolognese scolar del Cignani m. giovane, *Crespi*, II part. II p. 194.
- Zampieri Domenichino bolognese morto 1641 di anni 60, *Bellori*, Prefaz. XXV, I p. 489, 615, II part. II p. 93.
- Zanata Gioseffo milanese viveva nel 1718, *Orlandi*, II p. 465.
- Zanchi Antonio da Este, oper. ancora nel 1721, *Zanotti*, II p. 202.
- Filippo e Francesco bergamaschi. Lor notizie dal 1544 al 1567, *Tassi*, II p. 105.
- Zanella Francesco padovano, sue memorie fino al 1717, *Guida di Padova*, II p. 175.
- Zanetti conte Antonio Maria del quondam Erasmo, veneto. *Le Lettere Pittoriche* ove è così nominato mi trassero in errore. Il *Vianelli nel Diario della Carriera* a pag. 49, emenda del quondam Girolamo*, a differenza di *Anton Maria Zanetti q. Alessandro* nominato nell'indice con v. l'Indice che siegue. Il primo fioriva nella incisione a vari legni nel 1728. *Lett. Pittor. t. II* pag. 152. era in età cadente nel 1765, *Lett. Pittor. t. V*, pag. 304, Prefazione p. VIII.
- Zanimberti o Zaniberti Filippo bresciano, n. 1585 m. 1636, *Ridolfi*, II p. 154, 187.
- Zanna Giovanni romano, detto il Pizzica, operava con Tarquinio da Viterbo, *Baglioni*, I p. 466.
- Zannichelli Prospero reggiano n. 1698 m. 1772, *Tiraboschi*, II p. 282.
- Zanobrio (di Ca): v. Carlevaris.
- Zanotti Cavazzoni Giovanni Pietro bolognese, n. 1674 morto 1765, *Crespi*, II part. II p. 178.
- Zappi altro cognome di Lavinia Fontana, II part. II p. 49.
- Zelotti Batista veronese, m. di anni 60, *Ridolfi*; c. il 1592, *Pozzo*, II p. 140.
- Zenale: v. da Trevilio.
- Zevio (da) nel Veronese Alticherio o Altichieri, *Vasari*. Op. c. il 1377, *Guida di Padova*, II p. 7.
- Stefano: v. da Verona.
- Zifrondi o Cifrondi Antonio, n. nel Bergamasco 1657 m. 1730, *Tassi*, II p. 215.
- Zinani Francesco reggiano fioriva 1755, *Tiraboschi*, II p. 282.
- Zingaro (lo): v. Solario.
- Zoboli Jacopo modenese m. 1767, *Tiraboschi*, II p. 279.
- Zocchi Giuseppe del territorio di Firenze, m. di anni 56 nel 1767, *Ms.*, I p. 261.
- Zola, o Zolla Giuseppe di Brescia morto nel 1743 di anni 68, *Crespi nelle Giunte al Baruffaldi*, II part. II p. 268.
- Zompini Gaetano veneziano, morto 1778 di anni 76, *Ms.*, II p. 205.
- Zoppo Marco da Bologna, sua opera del 1471, *Ms.*, II p. 19, 41, II part. II p. 17.
- Paolo bresciano morto c. 1515, *Ridolfi*, II p. 47.
- Rocco fiorentino scolare di Pietro Perugino, *Vasari*, I p. 70.

- (lo) di Gangi viveva nel secolo decorso, *Ms.*, I p. 625.
- di Genova: v. Micone.
- di Lugano: v. Discepoli.
- di Vicenza: v. de' Pieri.
- Zuannino: v. da Capugnano.
- Zuccaro (così nel suo epitafio e ne' libri di Federigo) presso il *Vasari* e altrove Zuccheri o Zuccari Taddeo. Nacque in Sant'Angelo in Vado 1529 m. 1566, *Vasari*, I p. 433, 435, 439.
- Federigo suo fratello operava circa il 1560, *Vasari*, di anni 18, Bottari, nella giunta alle Note; m. nel 1609, *Bellori*, nella vita del Caravaggio, I p. 440, II part. II p. 364 e seg.
- Ottaviano lor padre, I p. 439.
- Zuccati Sebastiano di Trevigi viveva circa il 1490, *Zanetti*, II p. 76, 146.
- Valerio e Francesco suoi figli viv. nel 1563, *Zanetti*, II p. 146.
- Arminio figlio di Valerio fior. circa il 1585, *Zanetti*, II p. 147.
- Zuccherelli Francesco, nato nel Fiorentino c. il 1702 m. 1788, *Ms.*, I p. 270, II p. 223.
- Zucchi o del Zucca Jacopo fiorentino nato circa il 1541, *Vasari*; morto nel pontificato di Sisto V, *Baglioni*, I p. 174.
- Francesco suo fratello, *Baglioni*, ivi.
- Zucco Francesco bergamasco morto nel 1627, *Tassi*, II p. 193.
- Zugni Francesco bresciano morto 1636 di anni 62, *Ridolfi*, II p. 188.
- Zupelli o Cappellini Giovanni Batista cremonese fiorì nel finire del secolo XV, *Zaist*, II p. 350.

INDICE SECONDO

Libri d'istoria e di critica citati per l'opera.

A

- Affò padre Ireneo minor osservante. *Il Parmigiano servitore di Piazza* o *Notizie su le pitture di Parma* [= *Il Parmigiano servitor di piazza ovvero Dialoghi di Frombola ne' quali dopo varie notizie interessanti su le pitture di Parma si porge il catalogo delle principali*], Parma 1794, 8, II p. 286 e seg. (per tutta la Scuola parmense).
- Lo stesso. *Vita di Francesco Mazzola detto il Parmigianino*, Parma 1784, 4, II p. 286, 322, ecc.
 - Lo stesso. *Ragionamento sopra una stanza dipinta dal [celeberrimo Antonio Allegri da] Coreggio nel Monastero di Monache Benedettine di San Paolo in Parma*, Parma 1794, 8, II p. 302 e seg.
- Albani Francesco. Suoi pensieri su la Pittura. Vedi il Malvasia, *Felsina pittrice*, vol. II, p. 244, e il Bellori nelle *Vite*, p. 44 della ediz. seconda [1728], I p. 124, II p. 323, II part. II p. 86, 102.
- Algarotti conte Francesco. *Saggio sopra la Pittura*, Livorno 1764, 8, Si cita nella Prefazione p. II e XXIII, I p. 124, 125, II p. 77, 224, 264, 307, 323, II part. II p. 93 e altrove.
- Lo stesso. [*Raccolta di*] *Lettere [sopra la pittura e architettura]*, Livorno 1784, 4, II part. II p. 124, 209, 210, 264, 266, ecc. V. anche il *Catalogo Algarotti*.
- Argensville (d') Antoine Joseph. *Abrégé de la vie des plus fameux peintres*, à Paris 1762, volumi 4, 8, Prefazione p. IV.
- Armenini Giovanni Batista. *De' veri precetti della Pittura libri tre*, Ravenna 1587, 4, II p. 412, II part. II p. 69, 292.
- Averoldi [Giulio Antonio]: v. *Guida di Brescia* [= *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*. Brescia 1700].
- Azara (d') cav. Giuseppe Niccola. *Memorie di Mengs e Osservazioni sul Trattato di Mengs che ha per titolo Riflessioni su la Bellezza* [= *Memorie concernenti la vita di Antonio Raffaello Mengs e Osservazioni sul Trattato della bellezza di Mengs*], I p. 395, 407, 561.
- Azzolini Ugurgieri padre Isidoro. *Le Pompe Sanesi [o vero Relazione delli uomini e donne illustri di Siena e suo Stato]*, Pistoia 1649, 4 [voll. 2], I p. 277, 334, II p. 318.

B

Baglione cav. Giovanni. *Vite de' Pittori, Scultori, Architetti [ed Intagliatori] dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 infino a' tempi di papa Urbano VIII nel 1642*, Napoli 1733, 4, I p. 502. Si cita nella Scuola romana, nella fiorentina e in altre.

Baldinucci Filippo. *Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua*. Volumi sei in 4, stampati in Firenze dal 1681 al 1688, e dopo la morte dell'autore dal 1702 al 1728. I postumi ultimati dal figlio, I p. 209. Citato per tutta l'opera. Accusato da vari esteri, I p. 21, 280, II part. II p. 7. Scusato, I p. 25, 35. Sue inavvertenze, I p. 22, 23, 24, 30, 43, 283, 287, 304, 351, 356, 477, 529, II p. 350, 363, II part. II p. 7, 277.

- Lo stesso, *con varie dissertazioni, note ed aggiunte di Giuseppe Piacenza architetto torinese*, Torino, tomi 2 in 4, 1768 e 1770, I p. 21, 106, 349, II part. II p. 15, 353 e altrove.

- Lo stesso, *con le note del Manni [= Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua. Edizione accresciuta di annotazioni dal sig. Domenico Maria Manni*. Questa è l'edizione che il Lanzi cita nei rimandi puntuali e ad essa ci si riferisce nelle note quando mancano particolari indicazioni], volumi 20 in 8, Firenze dal 1767 al 1774, emend. I p. 87.

- Opuscoli del Baldinucci compresi nel volume 21 della edizione predetta [contiene, in particolare, un *Dialogo intitolato la Veglia sulle Belle Arti*], Prefazione, I p. 14, 35.

Barbaro monsignor Daniello. *Pratica della Prospettiva*, Venezia 1569, fol., II p. 86.

Barri Giacomo. *Viaggio pittoresco d'Italia [= Viaggio pittoresco in cui si notano distintamente tutte le pitture famose de' più celebri pittori che si conservano in qualsivoglia città dell'Italia]*, Venezia 1671, 12, II p. 299.

Bartoli Francesco. *Notizia delle pitture, sculture e architetture d'Italia*, volumi 2, Venezia, in 8, 1776 e 1777, II p. 388. Si cita nella Scuola milanese e nel Piemonte, emend. II part. II p. 374.

- Lo stesso. V. *Guida di Rovigo [= Le pitture, sculture ed architetture della città di Rovigo*, Venezia 1793].

Baruffaldi Girolamo. *Le vite de' più insigni pittori e scultori ferraresi*. Si citano dal Guarienti come già edite in Ferrara; ma esistono manoscritte con le aggiunte del canonico Luigi Crespi su i professori di Ferrara e della Bassa Romagna, II part. II p. 213 e seg. [= *Vite degl'Artefici delle nobili arti della città di Ferrara. Edizione postuma di note arricchita, accresciuta, compita*. Ms. a Bologna, Bibl. Comunale dell'Archiginnasio, Ms. B. 77, e a Venezia, Bibl. Naz. Marciana, Mss. It. cl. IV, 175 (5383). Il manoscritto della Marciana (bellissimo, preparato per la stampa) differisce nel frontespizio per la dicitura: *Edizione postuma e dal canonico Luigi Crispi [sic] bolognese di note arricchita ecc.*].

Bellori Giampietro. *Vite de' pittori, scultori e architetti moderni*. Roma 1672 e [Roma, ma in realtà Napoli] 1728, 4; aggiuntavi la *Vita del cav. Luca Giordano* [di Bernardo de' Dominici. L'edizione del 1728 è quella a cui ci si riferisce quando mancano particolari indicazioni], Prefazione p. XXV, XXVIII, I p. 125, 436, 635 e altrove per l'opera e nell'indice.

- Lo stesso. Altre Vite manoscritte che si credono smarrite; quantunque altri assicurino ch'esistano. Vedi: De Murr, *Bibliothèque de Peinture*, vol. I, pag. 28, II part. II p. 90.

- Lo stesso. *Descrizione delle Immagini dipinte da Raffaello d'Urbino nel Palazzo Vaticano [e nella Farnesina alla Lungara]*; ove anche si esamina *Se Raffaello ingrandì e migliorò la maniera per aver vedute le opere di Michelangiolo*, Edizione II, Roma 1751, in fol, I p. 247, 394, 429, 535.

- Lo stesso. *Vita del cav. Carlo Maratta [= Vita di Carlo Maratti pittore scritta da G. P. B. fin all'anno MDCLXXXIX. Continuata e terminata da altri]*, Roma 1731, 4, Ip. 538.

Bettinelli abate Saverio. *Risorgimento dell'Italia negli studi, nelle arti, ne' costumi dopo il Mille*, tomi 2, 8, Bassano 1775 e 1786 [e sono due edizioni distinte], I p. 10.

- Lo stesso. *Delle lettere e [delle] arti Mantovane*: due discorsi, Mantova 1774, 4, II p. 252, 294.

Bevilacqua Ippolito*. *Memorie della vita di Giovanni Bettino Cignaroli pittore*, Verona 1771, 8, II p. 221.

Bianconi: vedi Guida di Milano e di Bologna [vedi Bianconi Carlo e Bianconi Girolamo].

- Lo stesso. *Lettera sopra una miniatura di Simon da Siena*, I p. 290.

Bibiena (da) Ferdinando Galli. *Direzioni a' giovani studenti [nel disegno] dell'architettura civile*, Bologna 1725, 8. Le stesse con nuova aggiunta 1731, 8, voll. 2. La edizione di Parma fu nel 1711, II part. II p. 206.

Boni cav. Onofrio. *Elogio del cav. Pompeo [Girolamo] Batoni*, Roma 1787, 8, I p. 563.

Borghini Raffaello. *Il Riposo*, Firenze 1584, 8, e novamente con annotazioni 1730, 4, Prefazione p. XXIII, I p. 169 e seg.

Boschini Marco. *La Carta del Navegar pittoresco. [Dialogo tra un senator venetian deletante e un professor de Pitura, soto nome d'Ecelenza e de Compare]*, Venezia 1660, 4. Citato spesso nel I libro del tomo II, notato p. 28, suoi versi II part. II p. 333. [Questa è l'opera a cui si fa riferimento quando mancano particolari indicazioni.].

- v. Guida di Venezia e di Vicenza: [- *Le minere della pittura. Compendiosa informazione non solo delle pitture pubbliche di Venezia, ma dell'Isole ancora circonvicine*, Venezia 1664.]

Bottari monsignor Giovanni. *Note alle Vite del Vasari*. Si è fatto uso della edizione cominciata in Livorno e proseguita in Firenze in sette tomi, 8, dal 1767 al 1772, Prefazione p. XXIII e spesso per l'opera. Non approvato I p. 12, 117, 130, 134, 194, 370, II p. 305, 345, 391, 396, 402, II part. II p. 27.

- Lo stesso. *Note alle Lettere Pittoriche*, Prefazione p. XIV, I p. 176, 334.

- Lo stesso. *Dialoghi sopra le tre belle arti [del disegno]*, Lucca 1754, 8, I p. 347.

Bure (Guillaume François de). *Bibliographie instructive*, tomi 8, 8, a Paris 1763-1782, I p. 98.

C

Campi cav. Antonio. *Le Cronache di Cremona*, 1575, [= *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani rappresentata in disegno, col suo contado, et illustrata d'una breve istoria delle cose più notabili*, Cremona 1585], e di nuovo in Milano 1645, 4, II p. 347, 350, 361, 369.

Carducci [Carducho] Vincenzo. *De las excelencias de la pintura* (Baldinucci) o sia *Dialogo sobre la pintura, sua definicion, origen et essencia* [= *Dialogos de la pintura, su defensa, origen, definicion, modos y diferencias*], Madrid 1633, 4, I p. 197.

Catalogo de' quadri, de' disegni e de' libri che trattano dell'arte del disegno della Galleria del fu sig. conte Algarotti in Venezia [= *Catalogo Algarotti*]; opera dell'architetto Antonio Selva, [s. l. e d.], 8, II part. II p. 199 e altrove.

Catalogo de' quadri e pitture esistenti nella eccellentissima Casa Colonna [in Roma] [= *Catalogo Colonna*], Roma 1783, 4, I p. 528 e nell'indice.

Catalogo Ercolani. Versi e Prose sopra una serie di eccellenti pitture posseduta dal sig. marchese Filippo Hercolani Principe del Sacro Romano Impero. Opera del pittore Jacopo Alessandro Calvi, Bologna 1780, 4, II p. 8 e spesso nella parte II del tomo stesso.

Catalogo di quadri esistenti in casa del sig. D. Giovanni dottor Vianelli canonico della Cattedrale di Chioggia [= *Catalogo Vianelli*], Venezia 1790, 4, II part. II p. 144, 322 e nell'indice.

- *Diario degli anni 1720 e 1721 scritto da Rosalba Carriera posseduto, illustrato, pubblicato dal medesimo*, Venezia 1793, 4, II part. II p. 195.

Cavazzone Francesco. *Corona di grazie, favori e miracoli della gloriosa Vergine Maria fatti in Bologna, dove si tratta delle sue sante e miracolose immagini cavate dal suo naturale*, Ms. con data del 1606 [Ms. a Bologna, Bibl. Comunale dell'Archiginnasio, Ms. 298]. *Esemplare della nobil arte del disegno ec.*, ms. con data del 1612 [= *Esemplario della nobile arte del dissegno per quelli che si diletmano della Virtù*, Ms. a Bologna, Bibl. Comunale dell'Archiginnasio, Ms. B. 330]. Son riferiti dal Crespi nella sua *Felsina* a pag. 18, II part. II p. 20, 146.

Caylus, Bachilière, Cochin* il giovane, scrittori della pittura ad encausto, II part. II p. 272.

Cellini Benvenuto. *Due Trattati l'uno intorno alle otto principali parti della orificeria; l'altro in materia dell'arte della scultura ec.*, Firenze 1568, 4, I p. 87.

- Lo stesso. *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui stesso*. Colonia, senz'anno (ch'è Napoli 1728. Vedi Nota delle Opere del Cocchi, che vi fece la Prefazione), 4, I p. 63, 118, notato p. 151.

Cennini Andrea. *Trattato di pittura ms*, I p. 61.

Chiusole conte Adamo. *Dell'arte pittorica*, libri 8 con note, Venezia 1768, 8, II part. II p. 493.

- Christ Jo. Frederic. *Dictionnaire des monogrammes, [chiffres,] lettres initiales etc. traduit de l'allemand et augmenté*, Paris 1750, 8, I p. 89.
- Cittadella Cesare. *Catalogo istorico de' pittori e scultori ferraresi [e delle opere loro con infine una nota esatta delle più celebri pitture delle chiese di Ferrara]*, Ferrara 1782, volumi 4 in 8, II part. II p. 214 e seg.
- Cochin Charles Nicolas. *Voyage d'Italie etc. [ou Recueil de notes sur les ouvrages de peinture et de sculpture qu'on voit dans les principales villes d'Italie]*, a Paris 1758, volumi 3 in 8; Lausanne 1773, volumi 3 in 12. Giudizi su quest'opera Prefazione p. XXVI, II part. II p. 232 e altrove.
- Colucci abate [Giuseppe]. *Antichità Picene*, Fermo, tomi ora XXXI in foglio, 1792- 1796, I p. 348 e seg..
- Combe (La) Mr. [Jacques]. *Dictionnaire portatif des Beaux Arts*, a Paris 1752, 1754, 8, volumi 2 [le citazioni sono da una stampa parigina datata 1753], emend. II p. 66.
- Comolli abate [Angelo]. *Vita inedita di Raffaello d'Urbino illustrata con note*, Roma 1791, 4, edizione seconda, I p. 377, 378.
- Condivi Ascanio. *Vita di Michelangiolo Bonarruoti*, Roma 1553, 4, I p. 104 e seg.
- Lo stesso libro con annotazioni di *Antonfrancesco Gori* e del *Mariette*, fogl., Firenze 1746 [questa è l'edizione che si cita senza particolari indicazioni], I p. 115, 126.
- Cozzando Leonardo. *Ristretto della Storia bresciana [= Vago e curioso ristretto profano e sacro dell'istoria bresciana]*, Brescia 1694, 4, II p. 188.
- Crespi canonico Luigi. *Felsina Pittrice* o sia *Vite de' Pittori bolognesi non descritte dal Malvasia*, Roma 1769, 4 [è questa l'opera a cui ci si riferisce quando mancano altre indicazioni], II libro III p. 4, e spesso in quel libro.
- *Dialoghi* in difesa della stessa opera [stanno in: *Lettere Pittoriche*, VII], II part. II p. 192.
 - Lo stesso. *Note e aggiunte alle Vite del Baruffaldi*. Opera Ms, II part. II p. 213, citato spesso nella Scuola ferrarese. Emend. II part. II p. 30.
 - Lo stesso. *Lettere Pittoriche* [nei tomi II, III, IV, VII], Prefazione p. XXI, I p. 394. 396, II part. II p. 191 e altrove.

D

- Danti padre Ignazio domenicano. *Regole della prospettiva pratica di Giacomo Barocci detto il Vignola coi commentari del predetto*. Roma 1583, fol., II part. II p. 38.
- Dati Carlo. *Vite de' pittori antichi*, Firenze 1667, 4, Prefazione p. XXVII, I p. 127, II p. 307 e altrove.
- Descrizione istorica del monistero di Monte Cassino*, Napoli 1751, 4, I p. 645.
- *di Monte Oliveto Maggiore*, di Giulio Perini, Firenze, 8, I p. 306
- Descrizione del Convento di Assisi. Angeli Francisci Mariae Conventus Assisiensis Historia*, Montefalisco 1704, fol., I p. 8, 347.
- Dolce Lodovico. *Dialogo della Pittura [intitolato l'Aretino]*, Venezia 1557, 8, I p. 125, 431.
- Dominici (de') Bernardo. *Vite de' pittori, scultori e architetti napolitani*. In Napoli, 1742, 1743, 1744, volumi 2, 4. Da quali scrittori raccogliesse, I p. 604, citato nel tomo predetto per tutto il libro IV, II p. 343.
- Durando di Villa conte Felice. *Ragionamento letto il giorno 18 d'aprile 1778*, con note. È annesso ai *Regolamenti della Reale Accademia [di Pittura e Scultura] di Torino*, ivi 1778, fol., II part. II p. 385 e altrove nel libro ultimo.

E

Elogi degli Uomini illustri toscani, tomi 4, 8, Lucca 1771 e seg. [1771-1774], I p. 105.

F

- Félibien* Jean François [ma veramente André]. *Entretiens sur les vies et les ouvrages des plus excellens Peintres anciens et modernes*, à Paris 1685 e 1688, volumi 2, 4 [ma nelle note i riferimenti sono a una *seconde édition*, Paris 1690], Prefazione p. XXV, I p. 123, II part. II p. 43.
- Franchi Antonio. *La Teorica della pittura ec. [ovvero Trattato delle materie più necessarie per apprendere con fondamento quest'arte]*, Lucca 1739, 8, I p. 223.

Fresnoy Caroli Alphonsi *De arte graphica liber*, Parisiis 1668, 8. Tradotto in più lingue ed esposto con note da Mr. de Piles e da più altri scrittori: v. De Murr, pag. 156. Prefazione p. XXIII e altrove.

G

Galleria Elettorale di Dresda. *Catalogue des tableaux de la Galerie Electorale à Dresde*, Dresde 1765, 8, II p. 263, 295 e altrove nel tomo II.

- Imperiale. *Catalogue des tableaux de la Galerie Impériale et Royale de Vienne etc.*, par Chrétien de Mechel, à Basle 1784, 8, I p. 59, II p. 22, II part. II p. 392 e altrove nell'opera.

- Reale di Firenze. Talora significata nel primo indice con le iniziali R. G. Descrizioni diverse: sono indicate nel vol. I, p. 273. Si è fatto uso della francese del 1791, 8, stampata in Arezzo [= F. Zacchiroli, *Description de la Galerie Royale de Florence. Nouvelle édition reformée et augmentée*], ove si leggono l'epoche de' pittori anche più recenti nel modo che sono segnate nel Museo Fiorentino, I, p. 103, o sono aggiunte ai loro ritratti nelle due camere dette de' Pittori. Si cita per tutta l'opera, si emenda I p. 44, II part. II p. 322.

- di Modena: v. *Guida di Modena*.

- Reale di Parigi. Reissant [Pierre], *Explication des tableaux de la Galerie et des salons de Versailles*, a Paris 1753. Le descrizioni di Fontainebleau, del Louvre e di altri luoghi nominati per l'opera veggansi presso il De Murr, *Bibliothèque de Peinture*, dalla pag. 379, I p. 151, 403, 530, II p. 214, 401, 410, II part. II p. 43, 270, ecc.

Gamba Bartolommeo. *Osservazioni su la edizione della Geografia di Tolomeo fatta in Bologna colla data del MCCCCLXII*, 8, Bassano 1796, I p. 98.

Garcia dell'Huerta abate Pietro. *Commentari della pittura encaustica del pennello* [= *Comentarios de la pintura encaustica del pincel*], Madrid 1795, I p. 578.

Gigli ed altri scrittori de' pittori senesi [Girolamo Gigli. *Diario sanese*, Lucca 1723, voll. 2], I p. 277, 327.

Girupeno: v. Scaramuccia.

Giulini conte Giorgio. *Memorie spettanti alla storia, al governo, alla descrizione della città di Milano e campagna ne' secoli bassi*, Milano 1765, 4, volumi 9 [ma 1760- 1771, voll. 12], I p. 5.

Gori Antonii Francisci *Thesaurus veterum Dypticorum etc. [consularium et ecclesiasticorum, opus posthumum. Adcessere Io. B. Passeri additamenta]*, Florentiae 1759, fol., si cita per la età del Finiguerra, I p. 79.

- v. Condivi [note illustrative all'edizione 1746].

*Guide di varie città o terre che si citano sotto questo termine generale:
qui si pongono coi lor titoli particolari.*

Ascoli. *Descrizione delle pitture, sculture, architetture [ed altre cose rare] della insigne città d'Ascoli*, opera di Baldassare Orsini, e in fine *Notizie storiche de' professori ascolani*, Perugia 1790, 8, I p. 347 e spesso nel libro terzo.

Bassano. La sua Guida è inserita nell'opera del Verci.

Bergamo. *Le pitture notabili di Bergamo* raccolte dal dott. Andrea Pasta, Bergamo 1775, 4, II p. 3, 99.

Bologna. *Bologna perlustrata* di Antonio Masini, ivi 1666, voll. 2, 4, II part. II p. 13, 59, ecc.

- *Pitture, sculture ed architetture della città di Bologna e suoi sobborghi con indicazione degli autori, corredato di notizie storiche di ciascheduno*. Opera ridotta a tal perfezione dal sig. abate Carlo Bianconi, ivi 1782, 12, II part. II p. 4, e spesso altrove sotto nome di *Guida di Bologna*. [Bianconi Girolamo. *Pitture sculture et architetture delle chiese, luoghi pubblici, palazzi e case della Città di Bologna e suoi sobborghi*, Bologna 1782.]

Brescia. *Scelte pitture di Brescia*, di Giulio Antonio Averoldo, ivi 1700, 4, II part. II p. 279 e altrove.

- *Le pitture e sculture di Brescia* (di Giovanni Batista Carboni: *Guida di Rovigo*, pag. 321), ivi 1760, 8, II p. 3.

Cento. *Le pitture di Cento e le Vite in compendio di vari incisori e pittori della città*, di Orazio Camillo Righetti Dandini, Ferrara 1768, 8, II part. II p. 122.

- Cremona. *Distinto rapporto delle dipinture ec.* compilato da Antonmaria Panni, Cremona 1762, 8, II p. 344, II part. II p. 39.
- Firenze. *Bellezze della città di Firenze* di Francesco Bocchi, ampliate da Giovanni Cinelli, ivi 1677, 8, I p. 40.
- *Guida del forestiere per osservare con metodo le rarità e le bellezze della città di Firenze*, [di Gaetano] Cambiagi, ivi 1790, 12, I p. 103.
- Ferrara. *Pitture e sculture della città di Ferrara* di Cesare Barotti, ivi 1770, 8, II part. II p. 242, 246.
- *Guida al forestiere per la città di Ferrara* del dott. Antonio Frizzi, Ferrara 1787, 16, II part. II p. 214, e ovunque si legge *Guida di Ferrara*.
- Genova. *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, autore il cav. Giuseppe Ratti, ivi 1780, 8, II vol. 2 e il seguente.
- *Paesi della Riviera genovese. Descrizione delle pitture, sculture e architetture [che trovansi in alcune città, borghi, castelli] delle Riviere di Genova*, del medesimo, [Genova] 1780, 8, II part. II p. 280.
- Lendinara. *Del genio de' Lendinaresi per la pittura e di alcune pregevoli pitture di Lendinara*. Lettera di Pietro Brandolese, Padova 1795, 8, si cita nell'indice.
- Loreto. *Notizie della Santa Casa ec.* Ancona 1755, 8, I p. 347.
- Lucca. *Il forestiere informato delle cose di Lucca* da Vincenzo Marchiò, ivi 1721, 8, I p. 103.
- Mantova. *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture che si osservano nella città di Mantova e ne' suoi contorni* di Giovanni Gadioli, ivi 1763, 8, II p. 245, 250. Nella indicazione de' quadri non gli abbiamo aderito sempre.
- Milano. *L'immortalità e gloria del pennello*, ovvero *Descrizione delle pitture di Milano* di Agostino Santagostini, [Milano] 1671, II p. 463, II part. II p. 138.
- Torre Carlo. *Il Ritratto di Milano*, ivi 1674, 4, I p. 5, II p. 105, 388.
 - *Nuova guida ec. con la descrizione della Certosa di Pavia e di San Giovanni Batista di Monza*, Milano 1783, 12, II p. 439 e altrove. Si cita sempre con la indicazione dell'anno; ove questa manca, si dee intendere della *Guida* susseguente.
 - *Nuova Guida di Milano per gli amanti delle belle arti [e delle sacre e profane antichità milanesi]* (dell'abate Carlo Bianconi), ivi 1787, 12, I p. 5, II p. 335, 388, e spesso per tutta la Scuola milanese.
- Modena. *Le pitture e sculture di Modena* indicate dal dott. Gian Filiberto Pagani, ivi 1770, 8. Vi è inserita la *Descrizione della Galleria Ducale*, ristampata anche separatamente nel 1792, 8, II p. 258.
- Napoli. *Guida de' forestieri per la regal città di Napoli* dell'abate Pompeo Sarnelli, ivi 1685, 8.
- *Notizie del bello, dell'antico e del curioso ec.* del canonico Celano: ivi, II p. 343.
 - *Breve descrizione di Napoli e del suo contorno*, dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti, ivi 1792, 8, II part. II p. 504.
- Padova. *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova con alcune osservazioni ec.* di Giovanni Batista Rossetti, ivi 1780, 12, II p. 3, 175, 214
- *Le stesse, novamente descritte da Pietro Brandolese con brevi notizie intorno agli artefici mentovati nell'opera*, [Padova] 1795, 8, II p. 3, e ovunque si nomina *Guida di Padova*.
- Parma. *Guida ed esatta notizia a' forestieri delle più eccellenti pitture che sono in molte chiese della città*, già descritte da Clemente Ruta, ricorrette ec., Milano 1780, II p. 335.
- *Il Parmigiano servitor di Piazza ec.:* v. Affò.
- Perugia. *Pitture e sculture della città di Perugia*, di Giovanni Francesco Morelli, ivi 1683, 16, I p. 600.
- *Guida al forestiere per l'augusta città di Perugia* di Baldassare Orsini, ivi 1784, 8, I p. 347, 374.
- Pesaro. *Catalogo delle pitture che si conservano nelle chiese di Pesaro*, di Antonio Becci, ivi 1783. Vi è annessa una informazione de' professori pesaresi scritta intorno al 1670, I p. 347, II part. II p. 4, 119.
- Pescia. *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture della città e sobborghi di Pescia nella Toscana*, opera d'Innocenzio Ansaldo, Bologna 1772, 8. Fu pubblicata dal canonico Crespi, ma l'autore mi assicurò che la stampa fu inesattissima.

- *Catalogo delle migliori pitture ec. della Valdinievole*. È inserito nella *Storia di Pescia* di P. O. B. Fu disteso dal medesimo autore, I p. 535.
 - Piacenza. *Le pubbliche pitture di Piacenza*, del conte proposto Carlo Carasi, ivi 1780, 8, ci sono annesse utilissime annotazioni, II p. 338.
 - Pisa. *Guida per il passeggiere dilettante di pittura, scultura ed architettura nella città di Pisa* fatta dal cav.* Pandolfo Titi ec., Lucca 1751, 8, I p. 103.
 - *Pisa illustrata ec.*: vedi da Morrone.
 - Ravenna. *Ravenna ricercata* di Girolamo Fabri, Bologna 1678, 8, II part. II p. 67.
 - *Il Forestiere istruito per la città di Ravenna e suburbani della medesima*, dell'abate Francesco Beltrami, ivi 1783, 8, II part. II p. 4 e altrove nel medesimo libro.
 - Rimino. *Pitture delle chiese di Rimino* descritte dal sig. Carlo Francesco Marcheselli con nuove aggiunte di Giovanni Batista Costa, ivi 1754, 8, II part. II p. 4.
 - Roma. *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*, opera cominciata dall'abate Filippo Titi di Città di Castello, con l'aggiunta di quanto è stato fatto di nuovo fino all'anno presente. Roma 1763, 8, I p. 283, 347, e per tutta la Scuola romana, emend. I p. 331.
 - Rovigo. *Le pitture, sculture e architetture della città di Rovigo* con indici ed illustrazioni di Francesco Bartoli, Venezia 1793, 8, II p. 3 e altrove nell'opera.
 - Siena. *Ristretto delle cose più notabili della città di Siena a uso de' forestieri* ricorretto e accresciuto dal cav. Giovanni Antonio Pecci, Siena 1759, 12, I p. 103, 193.
 - Torino. *Nuova Guida per la città di Torino*, opera di Onorato de Rossi, ivi 1781, 12, II part. II p. 350.
 - Trevigi. *Descrizione delle pitture più celebri della città* data in luce da don Ambrogio Rigamonti, ivi 1776, 12, II p. 3.
 - Vicenza. *Gioielli pittoreschi della città di Vicenza* di Marco Boschini, Venezia 1676 e 77, 12, II p. 179.
 - *Descrizione delle architetture, pitture e sculture di Vicenza con alcune osservazioni*, edita da Francesco Vendramini Mosca (p. VI) con erudite riflessioni di un personaggio (p. XI) cioè del conte Enea Arnaldi, Vicenza 1779, volumi 2, 8, II p. 3, 18.
 - Venezia. *Le ricche miniere della pittura. Compendiosa informazione delle pitture di Venezia* del Boschini, ivi 1664, 12, II p. 2, 13.
 - *Descrizione delle pubbliche pitture della città di Venezia e isole circonvicine, o sia Rinovazione delle Ricche Miniere di Marco Boschini*, Venezia 1733, 8. Di questa edizione divenuta assai rara ci siam serviti nella indicazione delle pitture di Venezia. Fu opera del sig. Zanetti q. Alessandro.
 - [Verona.] *Verona illustrata ridotta in compendio per uso de' forestieri*, [Verona] 1771, tomi 2, 8, II p. 3.
 - Volterra. *Guida* dell'abate Antonfilippo Giachi. [*Saggio di ricerche su lo stato antico e moderno di Volterra*], I p. 103. Dall'autore avemmo notizia che presto s'imprimerebbe in Siena dal Bindi.
 - Guidalotti Franchini Gioseffo. *Vita di Domenico M. Viani pittore*, Bologna 1716, 8, II part. II p. 181.
- H**
- Harms Antoine Frederic. *Tables historiques et chronologiques des plus fameux Peintres anciens et modernes*, à Bronsvic 1742, fol., e con aggiunte. V. de Murr, *Bibliothèque de Peinture*, pag. 34, II part. II p. 495
 - Heinecken (d') barone [Carl Heinrich von]. *Idée générale d'une collection complete d'estampes [avec une Dissertation sur l'origine de la gravure et sur les premiers livres d'images]*, Vienna 1771, 8, I p. 74 e seg.
 - Hugford Ignazio [Enrico]. *Vita di Anton Domenico Gabbiani*, Firenze 1762, fol, I p. 255.
- L**
- Lami Giovanni. *Dissertazione su i pittori e scultori italiani che fiorirono dal 1000 al 1300*. È inserita nel trattato del Vinci, di cui alla lettera V [= *Trattato della Pittura*, 1792, pp. LIII-LXXII], I p. 1, 11.
 - Lo stesso. *Deliciae eruditorum*, [Florentiae 1736 ad 1744, volumi 15, 8], I p. 350.

- Lamo Alessandro. *Discorso intorno alla scoltura e pittura, dove si ragiona della vita e opere di Bernardino Campo*, Cremona 1584, 4, II p. 347, 353, 355, 366, 443.
- Pietro. Autore di un Ms. *Su le Pitture di Bologna*, citato nella *Guida* della città, II part. II p. 11
- Lancilotto [Lancellotto, Lancellotti]. *Cronaca modenese*. Ms., II p. 259.
- Latuada Serviliano. *Descrizione di Milano*, ivi 1737 e 1738, volumi 6, 8, I p. 5, II p. 388.
- Lastrì abate. *L'Etruria pittrice*, Firenze 1791 ec. in fol., I p. 9, 21, 103.
- Lazzarini canonico Giovanni Andrea. *Dissertazione della Pittura e note*, inserite nella *Guida di Pesaro* [= *Dissertazione sopra l'arte della Pittura, detta nell'Accademia Pesarese l'anno 1753* in Becci, *Catalogo ecc.*, pp. 86-130; e già prima in Calogerà, *Nuova raccolta*, II (1756), pp. 97-137], Prefazione p. XXIII, II p. 4, II part. II p. 88, 198.
- Lessing, barone di Baremberg, Raspe, dott. Aglietti: scrittori su la pittura a olio, II p. 21.
- Lettere Pittoriche*, o sia *Raccolta di Lettere su la pittura, scoltura ed architettura* [scritte da' più celebri professori che in dette arti fiorirono dal secolo XV al XVII], Roma, tomi 7, 8, dal 1754 al 1773, Prefazione p. VIII e per tutta l'opera.
- Lioni Ottavio. *Vite de' più celebri pittori del secolo XVII con li ritratti loro, aggiuntavi la Vita di Carlo Maratti* [= *Ritratti di alcuni celebri pittori del secolo XVII disegnati ed intagliati in rame dal cav. Ottavio Lioni, con le Vite de' medesimi tratte da vari autori. Si è aggiunta la Vita di Carlo Maratti scritta da Gio. Pietro Bellori fin all'anno 1689*], Roma 1731, 4, I p. 510.
- Lomazzo Giovanni Paolo. *Trattato dell'Arte della Pittura ec.* [Scoltura et Architettura], Milano 1584, 4. Merito del libro II p. 432, citato I p. 95, spesso nella Scuola milanese, e per tutta l'opera. Notato II p. 394, 428.
- Lo stesso. *Idea del Tempio della Pittura ec.* [nella quale discorre dell'origine e fondamento delle cose contenute nel suo trattato della pittura], Milano 1590, 4 [questa è l'edizione a cui ci si riferisce quando mancano altre indicazioni] e in Bologna senz'anno, in 8. Perché dicasi anche *Teatro della pittura* II p. 388, cit. I p. 121, 180 e in più libri dell'opera.
- Lo stesso. *Grotteschi*, o sia le *Rime* divise in sette libri, Milano 1587, 4, II p. 433.
- Longhi Alessandro. *Compendio delle vite de' pittori veneziani storici più rinomati del presente secolo con suoi ritratti tirati dal naturale* [delineati ed incisi da Alessandro Longhi. Aggiuntovi tre brevi trattati di Pittura], Venezia 1762, fol., II p. 212 e seg.

M

- Maffei marchese Scipione. *Verona illustrata*, ivi 1732, volumi 4, 8, I p. 77, 230 e altrove.
- Estratto di quest'opera. Vedi *Guida di Verona*.
- Malvasia conte canonico Cesare. *Felsina Pittrice*. [Vite de' pittori bolognesi], Bologna, tomi 2, 4, 1678. Merito di quest'opera II part. II p. 4, citata I p. 26. II part. II p. 8 e spesso nella Scuola bolognese, e per tutto l'indice. Emendata dall'autore in qualche tratto assai acerbo II part. II p. 53. Non approvata in alcune cose II p. 444, II part. II p. 12, 27, 41, 43.
- Manni Domenico Maria. *Del vero pittore Luca Santo e del tempo del suo fiorire*, Firenze 1764, 4.
- Lo stesso. *Dell'errore che persiste di attribuirsi le pitture al Santo Evangelista*, Firenze 1766, 4, I p. 349.
- Lo stesso. *Vite di alcuni artefici inserite nella Raccolta del Calogerà*, tomi 38 e 45* [= *Vita di Domenico del Ghirlandaio*, in Calogerà, *Raccolta*, XLV (1751), pp. 137-66], e negli *Opuscoli milanesi*, I p. 62. V. anche l'articolo *Baldinucci*.
- Mariette Mr. [Pierre]. *Lettere di pittura*. I p. 108, 118, 323, II p. 410 e altrove. V. anche *Condivi* [= *Observations sur la vie de Michel-Ange écrite par le Condivi*, in *Condivi*, 1746, pp. 65-79].
- Marino [Giambattista]. *Galleria del Cavalier Marino distinta in pitture e sculture. Ode, madrigali, e sonetti in onore de' più famosi pittori e scultori*, Venezia 1628, 12, I p. 501, II p. 160, II part. II p. 92, 314, 366.
- Lo stesso. *Lettere*, Torino 1629, 12, II p. 273, II part. II p. 366.
- Mariotti Annibale. *Lettere pittoriche perugine* [o sia *Ragguaglio di alcune memorie storiche riguardanti le arti del disegno in Perugia*], Perugia 1788, 8, I p. 347 e altrove nella Scuola romana.

Mazzolari don Ilario. *Le reali grandezze dell'Escuriale di Spagna*, Bologna 1648, 4, II part. II p. 46, 49, 296.

Meerman Gerardi *Origines typographicae*, II p. 4, *Hagae Comitum* [Parisiis, Londini] 1765, tomi 2, 4, I p. 88 e altrove nello stesso capitolo.

Memorie per le belle arti. Roma dall'anno 1785 al 1788, volumi 4, 4, I p. 578 e altrove nella Scuola romana. V. de Rossi.

Mengs cav. Anton Raffaello. *Opere diverse*, volumi 2. Si citano due edizioni: la parmigiana 1780 [*Opere pubblicate da D. Giuseppe Niccola d'Azara*], volumi 2, 4; comunemente la bassanese 1783 [*Opere pubblicate dal Cav. D. Giuseppe Niccola d'Azara e dallo stesso rivedute ed aumentate in questa edizione*], volumi 2, 8. Merito di queste opere I p. 560, citate Prefazione p. VI, I p. 51, 65, 102, II p. 81, 295, II part. II p. 80, 85, 94, 190 e altrove per l'opera.

Milizia [Francesco], *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Parma 1781, volumi 2, 8, e con nuove aggiunte in Bassano 1785, volumi 2, 8, I p. 318.

Montani Gioseffo. *Sue vite Mss*, II part. II p. 119.

Morigia Paolo. *Della Nobiltà milanese* [= *La nobiltà di Milano descritta dal R. P. F. Paolo Morigi ... aggiuntovi il supplimento in questa nuova impressione del sig. Girolamo Borsieri*], Milano 1619, 8, II p. 403.

Morrone (da)* Alessandro. *Pisa illustrata nelle Arti del disegno*, [Pisa] dal 1787 al 1793, volumi 3, 8, I p. 7, 8 e spesso nel primo libro del tomo predetto.

N

Niceronus Johannes Franciscus. *Thaumaturgus opticus perfectissimae prospectivae*, Romae 1643 [indicazione errata per Parigi 1646?], fol., I p. 522

O

Opere periodiche. *Antologia Romana*. I p. 59, II part. II p. 488. *Giornale Pisano*. I p. 273, II part. II p. 350. *Giornale Veneto*. II p. 21. *Giornale di Trevoux*. II part. II p. 270. *Esprit des Journaux*. II p. 21.

Orazioni in lode di belle Arti, del cav. Puccini, Firenze 1794, 8, I p. 274; dell'abate Magnani, Parma 1794, 4, II part. II p. 88.

Orlandi padre Pellegrino. *Abbecedario pittorico* [ristampato corretto et accresciuto di molti professori], Bologna 1719, 4; ma la lettera dell'autore che precede all'opera è in data del 1718; al quale anno consegniamo i pittori ch'egli nomina come viventi, giudizi di questo libro Prefazione p. XI, XIV, citato per tutta l'opera. Inavvertenze I p. 194, II p. 90, 167, 168, 358, 400, 432, 444, II part. II p. 25, 27, 115, 218, 228, 249, 307, 318.

- Lo stesso, con le *correzioni e nuove notizie di Pietro Guarienti*, Venezia 1753, 4, giudizi di questo libro Prefazione p. XI, XIV, citato per l'opera e l'indice degli artefici. Emendato I p. 185, II p. 389, 460, II part. II p. 194, 195 e altrove.

- Lo stesso, in Firenze 1776, volumi 2, 4 [= *Supplemento alla Serie dei trecento elogi e ritratti degli uomini i più illustri in pittura, scultura e architettura o sia Abecedario pittorico*, Firenze 1776, talora distinto in due volumi con paginatura continua]. Vi mancano le aggiunte del Guarienti e ve ne sono altre di pittori moderni, v. Prefazione XIV. Citato nel primo indice.

P

Pagave don Venanzio. *Note e aggiunte* inserite nella edizione senese del Vasari a' tomi 3, 5 e 8, II p. 388 e altrove nella Scuola milanese.

Paggi Giovanni Batista. *Scrittura su la nobiltà della pittura*: vedi *Lett. Pittor.*, t. VII, pag. 148[-93], II part. II p. 288.

Palomino Velasco don Antonio. *Las vidas de los Pintores y statuarios eminentes españoles*, Londres 1742, 8, I p. 128, 430, ecc.

Panni [Anton Maria]: v. Zaist.

Papillon Jean Baptiste. *Traité historique et pratique de la gravure en bois*, à Paris 1766, volumi 3, 8, I p. 74.

- Panzer Georgii Wolfgangii. *Annales typographici ab artis inventæ origine ad annum MD*, Norimberga 1793-96, tomi IV finora usciti, I p. 96.
- Pascoli Lione. *Vite de' pittori, scultori e architetti moderni*. Roma 1730, 1736, volumi 2, 4, giudizi di quest'opera, I p. 347, emend. I p. 255, II part. II p. 318, citato I p. 50, 359, 530, e seg.
- Lo stesso. *Vite de' pittori, scultori e architetti perugini*, Roma 1732, 4, I p. 347 e altrove nella Scuola romana.
- Passeri Giovanni Batista. *Vite de' pittori, scultori e architetti che hanno lavorato in Roma e che son morti dal 1641 al 1673*, Roma 1772, 4, Merito del libro, I p. 490, citato, I p. 519, 610, e altrove nel tomo istesso e nel secondo.
- Pelli Bencivenni Giuseppe. *Saggio istorico della Real Galleria di Firenze*, Firenze 1779, volumi 2, 8, I p. 264, 271.
- Piacenza [Giuseppe]: v. Baldinucci [Notizie, 1768-1770].
- Piles (de) Roger. *Idée du peintre parfait* [premessa a: *Abregé de la vie des Peintres avec des réflexions sur leurs ouvrages*], Paris 1699, 8, I p. 412. V. anche Fresnoy.
- Pio Niccolò. *Vite di pittori Ms.* [= *Vite di pittori, scultori ed architetti in compendio di un numero di 225 scritte e raccolte da Niccolò Pio dilettante romano*. Ms. nella Bibl. Apostolica Vaticana, *Bibl. Capponi* 257. L'indice è pubblicato nelle *Lettere Pittoriche*, V, pp. 223 (erroneamente stampato 233)-227], I p. 329, 331.
- Plinii *Historiae naturalis libri XXXVII a Joanne Harduino illustrati*, Parisiis 1723. Si cita il libro XXXV, ove scrive degli antichi pittori, Prefazione p. XXVII, I p. 13, 149, 410, II p. 310, 409, II part. II p. 271 e altre.
- Pozzo padre Andrea gesuita. *La prospettiva* [= *Perspectiva Pictorum et Architectorum ... Prospettiva de' Pittori e Architetti*. Lat. e ital.], Roma 1693 e 1702 [ma 1693-1700], volumi 2, fol., I p. 574.
- Pozzo (dal) commendator Bartolommeo. *Le vite de' pittori, degli scultori e degli architetti veronesi*, Verona 1718, 4, I p. 230, II p. 3, 17 e altrove nella Scuola veneta.

R

- Ranghiasi abate Sebastiano. *Elenco de' Professori Eugubini nelle arti del disegno*. È inserito nel tomo IV della edizione senese del Vasari, I p. 352.
- Ratti cav. Carlo Giuseppe. *Notizie storiche sincere intorno la vita e le opere del celebre pittore Antonio Allegri da Correggio*, Finale 1781, 8, p. 289 e spesso nella Scuola parmense.
- Lo stesso. *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi [e dei forestieri che in Genova hanno operato dall'anno 1594 a tutto 1765]*, Genova 1769]. V. Soprani [*Vite. Edizione seconda*, Genova 1768; di cui le *Vite* predette sono la continuazione come tomo II]. V. anche *Guida di Genova* [= *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Genova 1780, e *Descrizione delle pitture, sculture e architetture che trovansi in alcune città, borghi e castelli delle due Riviere dello Stato ligure*, Genova 1780].
- Requeno abate don Vincenzo. *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' greci e de' romani pittori*, in Venezia 1784, 8; e con aggiunte in Parma 1784, 8. E con aggiunte in Parma 1787, voll. 2, 8, I p. 578, II part. II p. 270, 273.
- Resta padre Sebastiano, prete dell'Oratorio. *Galleria portatile*. Ms. dell'Ambrosiana [= *Galleria portatile. Disegni de' migliori maestri italiani capi delle quattro scuole*. Ms. a Milano, Bibl. Ambrosiana, F. 261 inf.], II p. 306, 317, 420 e seg.
- Reynolds cav. Giosuè. *Delle arti del disegno. Discorsi*, Firenze 1778, 8, II p. 56, 78.
- Riccha Giuseppe della Compagnia di Gesù. *Notizie istoriche delle chiese fiorentine ec.*, tomi 10, 4, [Firenze 1754-] 1762, I p. 105.
- Richardson [Jonathan]. *Traité de la Peinture et de la Sculpture*, Amsterdam 1728, tomi 3, 8, Prefazione p. VI, XVIII, XXIII, I p. 55, 126, 137.
- Ridolfi cav. Carlo. *Le maraviglie dell'arte, ovvero le vite degl'illustri pittori veneti e dello Stato*, Venezia 1648, volumi 2, 4, suo merito II p. 165, citato nelle prime epoche della veneta Scuola e per tutto l'indice. Non approvato II p. 34, 394.

Risposta alle riflessioni critiche sopra le differenti scuole di pittura di M. Argens (opera del marchese Ridolfino Venuti), Lucca 1755, 8, I p. 545.

Rossi (de) Giovanni Gherardo. Articoli pittorici nelle *Memorie delle belle arti*, I p. 547, 552, ecc.

- Lo stesso. *Scherzi poetici e pittorici*, Parma 1795, 8, I p. 588.

- Lo stesso. *Vita di Antonio Cavallucci*, Venezia 1796, 8, I p. 567.

S

Sandrart Joachimi *Academia [nobilissimae] Artis Pictoriae*, Norimbergae 1683, fol., notato I p. 85, citato II p. 92, II part. II p. 396, 409.

Santos (de los) Francisco. *Descripcion del Monasterio de S. Lorenzo del Escorial*, Madrid 1698, fol., II part. II p. 296

Sansovino Francesco. *Venezia descritta*, 1584, 4, II p. 41. Lo stesso libro edizione ampliata da Giustiniano Martinioni, Venezia 1663, 4, II p. 198.

Scannelli Francesco. *Il Microcosmo della Pittura*, Cesena 1657, 4, I p. 124, II p. 264, 273, 347, 400, 412, 428, 443, II part. II p. 32, 233, 236.

Scaramuccia Luigi (chiamasi Girupeno, cioè Perugino). *Le finzze de' pennelli italiani [ammirate e studiate da Girupeno sotto la scorta e disciplina del genio di Raffaello d'Urbino]*, Pavia 1674, 4, I p. 491, II p. 361, 447, II part. II p. 140.

Serie degli uomini i più illustri in pittura, scultura e architettura coi loro elogi e ritratti, Firenze, volumi 12, 4, finiti di stampare nel 1775 [1769-1775], I p. 103, 226, 254, ecc.

Serlio Sebastiano. *Regole generali di architettura*, Venezia 1537 [e] 1544, fol. [ma in effetti vengono citate sempre puntualmente non le due predette edizioni ma *Tutte l'opere d'Architettura*, Venezia 1584, II part. II p. 154.

Signorelli [Pietro Napoli]. *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli 1787, tomi 5, 8; e supplemento tomi 3, 8, 1791 [ma più esattamente, Napoli 1784-1793, volumi 5 più 2 di supplemento]. I p. 588. Non ho avuto agio di consultare questa degna opera, da cui avrei tratti de' supplementi per la storia della Scuola napoletana.

Soprani Raffaello. *Vite de' pittori, scultori e architetti genovesi [e de' forastieri che in Genova operarono]*, Genova 1674, 4, opera postuma. L'autore la continuò almeno fino all'anno 1668, nel quale anno è segnata la morte del Torre. Ci siam serviti della edizione seconda corretta e accresciuta di annotazioni dal cav. Ratti, Genova 1768, 4. Vi è annessa la continuazione dell'opera dell'istesso Ratti che forma il tomo secondo, 1769. Merito di questi scrittori, II part. II p. 280. Citati per tutta la Scuola genovese.

Superbi padre Agostino. *Apparato degli uomini illustri della città di Ferrara ec.*, ivi 1620, 4, II part. II p. 250.

T

Taia Agostino. *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano*. [Opera postuma], Roma 1750, 8, I p. 94, 347 e seg.

Tassi conte Francesco Maria. *Le vite de' pittori, scultori, architetti bergamaschi*, Bergamo 1793, volumi 2, 4, con aggiunte di Ferdinando Caccia e note del conte Giacomo Carrara scrittore, II p. 3, indicato spesso nella Scuola di Bergamo, p. 36 e seg.

Tempesti dott. [Ranieri]. *Discorso accademico su l'istoria letteraria pisana*, Pisa 1787, I p. 47.

- *Elogio di Giunta Pisano [= Giunta e prodromo delle antiche arti pisane]*. È inserito fra le *Memorie storiche di più uomini illustri pisani* [I, pp. 221-84], Pisa 1790, volumi 4, 4, I p. 7.

Theophilus Monachus. *De omni scientia artis pingendi*. Ms. edito in parte, I p. 59, 163, II p. 21, 50, 387.

Tiraboschi cav. [Girolamo]. *Storia della Letteratura italiana* [Modena 1772-1781]. Si cita l'edizione modenese con le aggiunte, dal 1788 al 1794, volumi 16, 4 [è la seconda edizione modenese, 1787-1794; alla quale ci si riferisce quando mancano indicazioni particolari]. Prefazione p. XII, I p. 1, 68, 75, 89.

- Lo stesso. *Notizie degli artefici modenesi [= Notizie de' pittori, scultori, incisori e architetti nati degli Stati del Ser.mo Sig. Duca di Modena]*, inserite [come tomo VI, in due volumi, 1786] nella

Biblioteca Modenese, tomi 6, volumi 7, 4, Modena 1781 e seguenti. Si stamparono anche a parte, Modena 1786, 4 [il volume venne tirato a parte, con la medesima composizione e col solo mutamento del numero di pagine, che va diminuito di 212 per avere la corrispondenza tra le due stampe. I rimandi privi di particolari indicazioni si riferiscono al vol. della *Bibl. Modenese*]. Si citano II p. 231, 253 e per tutta la Scuola di Modena, più volte nella parmense, e altrove.

Trogli Giulio. *Paradossi per praticare la prospettiva [senza saperla]*, Bologna 1672, fol., II part. II p. 110.

V

Valle (della) padre minore Guglielmo minor conventuale. *Lettere Sanesi [di un socio dell'Accademia di Fossano sopra le belle Arti]*, Venezia, tomi 3, 4, poi in Roma, dal 1782 al 1786 [I: Venezia 1782; II: Roma 1785; III: Roma. 1786], citate per tutta la scuola senese, non approvate in alcuni articoli I p. 278, 281.

- Lo stesso. *Correzioni e Giunte al Vasari* inserite nella edizione senese, dal 1791 al 1794, tomi 11, 8, I p. 177, II p. 388, II part. II p. 350 e altrove, e spesso nel Piemonte. Non approvate I p. 308, 365, II p. 320, 421.

- Lo stesso. *Indice degli artefici impiegati nel duomo d'Orvieto*, estratto dalla *Istoria* di quel duomo del medesimo autore, Roma 1791, 4, fol. È inserito nel t. II del Vasari della edizione senese, I p. 27, 351 e altre volte nel libro III.

Vannetti conte Clementino. *Notizie intorno al pittore Gasparantonio Baroni Cavalcabò di Sacco*, Verona 1781, 8, Giunte al II part. I, II part. II p. 417.

Varchi Benedetto. *Orazione funerale [fatta e] recitata [pubblicamente] nell'essequie di Michelagnolo Buonarroti [nella chiesa di San Lorenzo]*, Firenze 1564, 4, I p. 120.

Vasari [Giorgio]. *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti [= Le vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri]*, Firenze 1550, volumi 2, 8, I p. 175.

- E di nuovo dall'autore riviste e ampliate coll'aggiunta de' vivi e de' morti dall'anno 1550 sino al 1567 [= *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*], Firenze 1568, volumi 3, 4. Edizioni posteriori, I p. 177, si citano in ogni libro su la edizione ultima con note. *Istoria* e merito di quest'opera, I p. 174 e seg. L'autore di essa è creduto meno equo verso alcuni artefici I p. 6, 12, 160, 180, 183, 280, 308, 366, 393, 407, 425, 599, 602, II p. 2, 57, 59, 91, 111, 119, 142, 289, 292, 348, 353, 425, 430, II part. II p. 3, 26, 40, 41, 217, 231, 285. Scusato in alcune delle citate pagine I p. 6, 35, 177, 293, 603, II p. 290, II part. II p. 27 e altrove. Emendato nella nomenclatura e nell'epoche, I p. 41, 94, 129, 288, 305, 314, 356, 363, 370, 385, 590, II p. 33, 34, 36, 93, 101, 147, 287, 393, 396, 421, II part. II p. 11, 21, 34, 47, 225, 228, 240.

- Postille manoscritte su queste vite fatte da Federigo Zuccaro: v. Zuccaro.

- Postille di un Caracci che si crede Agostino. I p. 179, II p. 77. V. anche Bottari e della Valle.

- Lo stesso. *Introduzione alle tre arti del disegno*. È premessa al primo volume, I p. 163, 174, II p. 271.

- Lo stesso. *Opuscoli [= Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel Palazzo di loro Altezze Serenissime, Firenze 1588; seconda edizione, Arezzo 1762; e Descrizione dell'apparato per le nozze del principe don Francesco di Toscana, inserita nell'ediz. senese, XI, pp. 131-302]*, I p. 174, 197 e seg.

Vedriani Lodovico. *Vite de' pittori, scultori e architetti modenesi [= Raccolta de' pittori, scultori et architetti modenesi più celebri]*, Modena 1662, 4, II p. 253, 292, 315.

Venuti: v. *Risposta [= Ridolfino Venuti. Risposta alle riflessioni critiche sopra le differenti scuole di pittura del sig. marchese d'Argens, Lucca 1755]*.

Verci Giovanni Batista. *Notizie intorno alla vita e alle opere de' pittori, scultori ed intagliatori della città di Bassano*, Venezia 1775, 8, II p. 3, 116.

Vernazza di Fresnoy barone Giuseppe. *Elogio di Giovanni Molinari*, Torino 1793, 8 e *Notizie patrie spettanti alle arti del disegno*, ivi 1792, 8, II part. II p. 350, 354, 370, 381.

Verri conte [Pietro]. *Istoria di Milano*, Milano 1783, t.1 [volumi 2], 4, I p. 5.

- Vinci Giovanni Batista. *Elogio storico del celebre pittore Antonio Cavallucci*, Roma 1795, 8, II part. II p. 416.
- Lionardo. *Trattato della Pittura*, con l'elogio dell'abate Fontani, Firenze 1792, 4, I p. 1, II p. 407. Altro elogio del dott. Durazzini nel t. III degl'*Illustri Toscani*, I p. 105
 - Lo stesso. Manoscritti collocati nella Libreria Ambrosiana e Osservazioni in essi dell'abate Amoretti, II p. 413.
- Volpati Giovanni Batista. *La verità pittoresca*. Ms., II p. 180.
- Volta Camillo Leopoldo, prefetto del Museo e socio* dell'Accademia di Mantova. *Notizie de' professori mantovani* [= *Ristretto di notizie intorno a' più illustri pittori, scultori, architetti e intagliatori mantovani*]. Sono inserite nel *Diario Mantovano* del 1777 [= *Diario per l'anno MDCCLXXVII*, Mantova s. a., pp. 155-72], 24, II p. 251.
- Walpole's Horace *Anecdotes of Painting in England*, [Strawberry-Hill] dal 1762 [al 1771], volumi 4, 4, I p. 234.

Z

- Zaccolini padre Matteo teatino. Trattati di prospettiva mss, I p. 509, 522, II part. II p. 69.
- Zaist Giovanni Batista. *Notizie istoriche de' pittori, scultori e architetti cremonesi*. [*Opera postuma*], col supplemento e la vita dell'autore scritta da Anton Maria Panni, Cremona 1774, volumi 2, 4, II p. 341 e in tutta la Scuola cremonese.
- Zannelli Ippolito. *Vita del gran pittore Carlo Cignani*, Bologna 1722, 4, II part. II p. 194.
- Zanetti Antonio Maria. *Della Pittura Veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri libri 5*, Venezia 1771, 8, Suo merito Prefazione p. VIII, II p. 1. Citato nelle pagine che sieguono per tutto il primo libro del medesimo tomo. Emend. II p. 31.
- Zanotti Zampietro. *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*, ivi 1739, volumi 2, 4, Lodano nel II part. II p. 163, 178, citato per tutta la quarta epoca della Scuola bolognese.
- Lo stesso. *Avvertimenti per l'incamminamento di un giovane alla pittura*, Bologna 1756, 8, II p. 11, 178.
 - Lo stesso. *Descrizione ed illustrazione delle pitture di Pellegrino Tibaldi e Niccolò Abbati esistenti nell'Istituto di Bologna*, Venezia 1756, fol., II part. II p. 45.
 - Lo stesso. *Prefazione alle Vite del Baruffaldi*. Ms., II part. II p. 213.
- Zuccaro cav. Federigo. *L'idea de' pittori, scultori [et] architetti*, Torino 1607, fol. Si trova anche inserita nelle *Lettere Pittoriche*, al t. VI [1768, pp. 33-199], I p. 416, 441, 443.
- Lo stesso. *Opuscoli* editi in Bologna 1608 [= *Il passaggio per Italia con la Dimora di Parma*], I p. 443.
 - Lo stesso. *Postille* ms. alle Vite del Vasari. Vedi il Bottari al t. V delle *Vite*, predette, pag. 326, I p. 179, 444.

INDICE TERZO DI ALCUNE COSE NOTABILI

A

- Accademia*. Fiorentina, I p. 181, 274. Romana, I p. 445, 577. Di esteri in Roma, I p. 556, 558. Veneta, II p. 227. Mantovana, II p. 251. Modenese, II p. 262. Parmense, II p. 338. Del Vinci in Milano, II p. 406. Altra nella stessa città, 441. E altra, 476. Bolognese de' Caracci, II part. II p. 75. Continuata, 148. Altra chiamata Clementina, 163, 210. Ferrarese, II part. II p. 370, 386. Ligustica, II part. II p. 347. Torinese, II part. II p. 370, 386. Errore di chi crede le Accademie nocive all'arte, I p. 182.
- Animali*. Da chi dipinti assai bene, I p. 50, 296, 423, 521, 571, 647, II p. 118, 144, 237, 337, 476, II part. II p. 84, 153, 201, 202, 327, 340.
- Antichi pittori*. Lor metodi, I p. 31. Loro società sacre I p. 30 e civili I p. 294, 351, II part. II p. 58. Migliori nelle picciole proporzioni che nelle grandi, I p. 19 ecc.
- Arazzi* I p. 155, 401, 578, II part. II p. 231.

Arti del Valesio, con le quali in fortuna superò Annibale Caracci, II part. II p. 92; di altri pittori per crescere in riputazione, II part. II p. 192.

B

Bambocciate: genere di pittura non ignoto agli antichi, II p. 391. Promosso dal Laer I p. 519 e da altri, ivi e 570, 631, II part. II p. 60, 178, 345, 346, 475.

Bassirilievi. Uso di essi in pittura fin dal sec. XV, I p. 301, 591. Artefici che si distinsero, I p. 220, 424, 517, II part. II p. 337, 338.

Battaglie di Giulio Romano, I p. 241; del Borgognone e sua scuola, 518; di altri, 244, 630, II p. 197, 250, 335, II part. II p. 202.

Bello ideale. Come cercato da Raffaello, I p. 408. Come da' manieristi, 436. Come da Guido Reni, II part. II p. 105.

Biacca. Suo uso promosso da Guido contro il parere di Lodovico, II part. II p. 104.

Bolognesi. Non ebbero da Firenze i principi della pittura, ma il miglioramento, II part. II p. 12. Hanno insegnata la miglior via della imitazione, II part. II p. 2. Han primeggiato in pittura per due secoli, II part. II p. 11.

Borromei benemeriti delle belle arti in Milano, II p. 441.

C

Camere di Raffaello, di Pietro da Cortona ec.: v. a' loro articoli.

Caratteri delle scuole italiane: v. nella prima o seconda epoca di ognuna.

Caricature, I p. 245, 548, II p. 409, II part. II p. 87.

Cera usata dagli antichi nelle pitture, I p. 60.

Chiaroscuro. Migliorato in Firenze, I p. 51. Perfezionato a' tempi del Vinci e di Giorgione, II p. 59, 408. Quale nel Caravaggio, I p. 484; quale nel Guercino, II part. II p. 123.

Chiariscuri preparati per colorirgli, I p. 137, 562.

- di pietre commesse, I p. 320.

Colonna Traiana disegnata, I p. 450. Studiata da Giulio Campi, II p. 359; dal Cortona, 249.

Colorito de' Veneti, II p. 53, 144; di Raffaello e degli altri pittori si vegga a' loro articoli. Alterato, I p. 646, II p. 170, II part. II p. 165.

Composizione. Affollata ne' primi tempi, I p. 68. Massima del Poussin, 508; de' Caracci, II part. II p. 80; del Cortona, I p. 250; de' Veneti, I p. 55; di Tiziano, 82.

Consiglio de' dotti udito da' miglior pittori: dal Vinci, II p. 397 407; da Raffaello, 388; dal Poussin, 509; dal Coreggio, II p. 303; da Tiziano, II part. II p. 229; da Annibale, II part. II p. 86; dagli antichi ferraresi, 212; dal Castello, 299.

Copie ritocche da' maestri, I p. 148, 216, 417, II p. 85, II part. II p. 100 e altrove. Copie eccellenti, I p. 11, II p. 88, 120, II part. II p. 110, 126, 298, ecc. Regole per discernere le copie dagli originali, Prefazione p. XX.

Costume. Trascurato da molti pittori veneti, II p. 201. Di esso si tratta spesso ne' caratteri delle scuole e degli artefici.

Cristalli ben rappresentati, I p. 572. Pitture in essi, 166.

Cupole: v Gaudenzio Ferrari, Coreggio, Zuccari, Reni, Zampieri, Lanfranco, Cignani, De Matteis.

D

Diligenza, dote necessaria all'artefice, II p. 109. Lodata nel Barocci, I p. 475; in Tiziano, II p. 85; nel Coreggio, II p. 292; nel Cignani, II part. II p. 182; in altri, 171, 263, ecc. Squisitissima in Lionardo, 408; e in Ercole Grandi, II part. II p. 224. Necessaria specialmente ne' principi, II p. 445, II part. II p. 71. Non debb'esser soverchia, 52, 174. Abuso di questa massima, II p. 173.

Disegno prevale al colorito, ma fa men fortuna, I p. 184. Pratiche diverse nel disegnare dal vero, I p. 407, 641, II part. II p. 105, 139.

Disgrazie e passioni d'animo fan talora tornare indietro nell'arte, I p. 426, II part. II p. 137, 139, 292.

E

Elezione dello stile si dee fare secondo il genio e il naturale del pittore, I p. 182, 225, 310, II part. II p. 76, 241, 309.

Emulazione giovevole, I p. 304, II p. 73, II part. II p. 84, 134, 137, 256. Come esercitata fra il Pasinelli e il Cignani, II part. II p. 164. Mancanza di essa nocque al Palma giovane, II p. 151; e forse a Raffaello, I p. 403.

Encausto, I p. 578, II part. II p. 271.

Epitaffi di pittori che troppo lodano, I p. 200, II p. 316, II part. II p. 46. Che non lodano oltre il dovere, I p. 315, II p. 22, II part. II p. 209, 257.

Espressione, anima della pittura, I p. 408 e seg. Diligenze per riuscirvi, ivi e 475, II p. 408, II part. II p. 89, 94.

F

Fanciulli, Angiolini, Geni, da chi ben rappresentati, I p. 135, 408, 550, II p. 78, 80, 170, 308, 354, II p. II p. 40, 95, 99, 143, 238, 312.

Ferrara. Di ogni classico stile ebbe classici imitatori, II part. II p. 251.

Fioristi e pittori di frutta, I p. 240, 521, 572, 633, II p. 225, 280, 449, 476, II part. II p. 153, 203, 269.

Firenze contribuì più che altra città d'Italia al risorgimento delle belle arti, I p. 28. Quando specialmente comparve una nuova Atene, 157. La sua scuola pittorica ha per antico retaggio il disegno, 103. Vanta una serie grande di maestri e di stili tutti nazionali, 271.

Forestieri pittori. Non graditi da' paesani, I p. 162, 302, 614. Chiamati con buona scelta nelle città vi han cresciuto il gusto o almen l'ornamento, I p. 303, II p. 194, 338, 442, II part. II p. 280, 350 e seg.

Fortuna. Da essa non dee misurarsi il merito degli artefici, I p. 144, 314, ecc.

Fretta soverchia biasimata, I p. 172, 436, 640, II p. 57, 149, 223, II part. II p. 48, ecc. Come emendata in Annibale Caracci, II part. II p. 73.

G

Genova. Suo lusso di pitture in privato e in pubblico, II part. II p. 286.

Giudizi su di un medesimo pittore diversi, Prefazione p. XXV. Un storico dee raccorre, per quanto può, i più autorevoli e i più comuni, ivi p. XXIII. I pittori si deon giudicare su le opere fatte con più studio e già adulti, I p. 221. Esse son quasi le seconde loro edizioni, II part. II p. 330. Più sicuramente di loro si giudica ove più dipinsero, Prefazione p. XXIV.

Giuoco oscurò le molte virtù di Guido, II part. II p. 107. Cagionò la morte allo Schedone, II p. 273.

Grandezza di maniera in che stia, I p. 395.

Grazia. Dono di alcuni pittori, I p. 106, 410, II p. 312. Affettata da altri, II p. 323, 326, 362, ecc.

Greci antichi da chi posposti a Michelangiolo, I p. 117; de' bassi tempi non tutti barbari in dipingere, I p. 2. Da loro furono istruiti alcuni de' primi nostri pittori, I p. 2, 7, II p. 4, II part. II p. 5, 215.

Grottesche. Origine, I p. 373. Professori, 155, 310, 423, 458, II p. 144, 358, II part. II p. 69, 231, 288, 357.

Gusti di pittura lodevoli benché diversi, I p. 503. *Gusto* di dipingere non dee mutarsi facilmente in età avanzata, I p. 148, 227, 311, II part. II p. 145 e altrove.

I

Imitatori spesso confusi co' discepoli de' miglior pittori, Prefazione p. XIII, I p. 430.

Imitazione. Vie tenute in essa lodevolmente da' Caracci, II part. II p. 77; da Guido, 105; da altri, II p. 171, 317 e in ogni Scuola. Altre vie non lodevoli, I p. 167, II p. 149, 314, II part. II p. 165.

Incisione in legno, I p. 74. A più legni, o sia a più colori, Prefazione p. VIII, II p. 271. In rame, I p. 78 e seg.

Inganni per pitture ben espresse. In uomini, I p. 399, 507, II p. 119, II part. II p. 123. In animali, I p. 521, II p. 163, 237, 400, 416, II part. II p. 84.

Invidia. Gran merito non fu mai senza essa, I p. 472. Sue arti, ivi e 161, II part. II p. 123. Appresta veleni o dà sospetto di averli apprestati, I p. 315, 470, II part. II p. 258, 231, 289. Può prevalere per qualche tempo, II part. II p. 96. Non arriva mai ad acciecicare il pubblico, I p. 472, 617. I valenti pittori le rispondono con opere classiche, I p. 135, II part. II p. 74; più amare alla invidia di qualunque amara risposta, I p. 135.

Italia. Mai non mancò di pittori, I p. 1. Sua gloria in quest'arte, Prefazione p. XIII. Ricca di bravi artefici ch'ella stessa poco conosce, II p. 421, 454. Altri esempi quasi in ogni Scuola.

L

- Lavori* che soggiacciono alla pittura considerati dagli storici di quest'arte, Prefazione p. IX.
- Lentezza* di artefici. Notata nel Ricciarelli, I p. 435. Punita nel Laureti, 452. Proverbiata in alcuni, 458, 626. Dannosa, 203, 263. Emendata in Agostino Caracci, II part. II p. 7. V. anche: Diligenza.
- Librerie* dipinte. Vaticana, I p. 450. Veneta di San Marco, II p. 91, 142, II part. II p. 319 di San Giorgio Maggiore, II p. 266. Padovana della Università, II p. 95. Bolognese de' Padri Scopetini, II part. II p. 40; de' Padri Olivetani, 113. Reale di Torino, 379.
- Libri* di pittura criticati dall'Algarotti, Prefazione p. II.
- Licenziose* immagini. Cagionarono grave rimorso ad Agostino Caracci, II part. II p. 85; danno denominazione di libertino al cav. Liberi, II p. 174.
- Loggia* di Raffaello, I p. 399. Continuata, 448.
- Luce*. Suoi effetti espressi bene da alcuni artefici, I p. 359, 397, 488, 515, II p. 84, 118.
- Lusso* rende meno accurati gli artefici, I p. 619, II part. II p. 48, 89.

M

- Maestri*. Vari lor metodi, I p. 192, 418, II p. 241, 367, II part. II p. 75, 139, 305. Liberali nell'insegnare, I p. 220, 405. Gelosi del talento de' lor discepoli, I p. 114, 147, 432, 538, II p. 86, 155, II part. II p. 300. Accorti a volgerlo ove meglio riuscirebbe, I p. 240, II p. 245, II part. II p. 194, 202. Morte accelerata da' disordini, II p. 61, 249, e altrove: dalla maldicenza, II part. II p. 117.
- Manieristi* o settari, I p. 39, 167, 436, II p. 149, 368, 458, II part. II p. 165, ecc.
- Maria Santissima*. Sue immagini più antiche, I p. 2, 349, 579, II p. 388, II part. II p. 5. Alcuni pittori celebri di Madonne, I p. 142, 228, 411, 497, 536, 540, 641, II p. 28, 32, 68, 69, 300, 424, 646, II part. II p. 15, 19, 79, 134, 168, 199, 238, 307, 360.
- Marine*. Lor pittori, I p. 241, 515, 570, 647, II p. 224, II part. II p. 152, ecc.
- Massime* de' grandi maestri portate troppo avanti dalla loro scuola, I p. 647, 251, II p. 314, II part. II p. 2.
- Mediocri* artefici non si debbono escludere affatto da una storia di arti, Prefazione p. X. Non però si deon ricercare minutamente, I p. 199, e spesso per l'opera.
- Miniatori*. Maestri de' pittori più antichi, I p. 53, 278, 351, II p. 8, II part. II p. 9, 10. Miniature, I p. 19, 42, 69, 243, 278, 290, II p. 45, 232, II part. II p. 220, 351; di Giulio Clovio, II p. 246.
- Modena*. Invenzioni uscite di quella scuola, II p. 284.
- Monumenti* antichi. Principio del miglior disegno in Italia, I p. 3, II p. 5. Studiati da valenti pittori, I p. 63, 115, 310, 388, 507, 514, II p. 19, 78, 240, II part. II p. 86, 199.
- Musaici*. Arte di essi migliorata in Venezia, II p. 146. Perfezionata in Roma, I p. 575.

N

- Napoli*. Antichità e talenti di quella scuola, I p. 578.
- Naturalisti* senza scelta, I p. 484 e seg. Con qualche scelta, I p. 102, 226, II p. 118, II part. II p. 123, 287.
- Niello* o niellatori, I p. 77.
- Nobili* che aiutano gli studenti delle belle arti quanto lodevoli, I p. 261, II p. 228, II part. II p. 266, ecc.
- Notomia*. Coltivata da' pittori nel secolo XV, I p. 67, 68, II p. 407. Eccellenza in essa del Bonarruoti, I p. 115; affettata da alcuni de' suoi seguaci, I p. 168, II p. 314.
- Nozze* Aldobrandine osservate dal Poussin per la composizione, I p. 507.

O

- Occhi* dipinti egregiamente da Camillo Boccaccino, II p. 354.
- Oggetti* della storia pittorica, Prefazione p. XII.
- Olio*. Principi del dipingere a olio, I p. 59, 586, II p. 21, Colorire troppo oleoso, I p. 224.
- Orificeria* principio della incisione in rame, I p. 84.
- Ornamenti* de' grandi palazzi tutti diretti da un solo artefice, I p. 70, 400, II p. 245, 358, II part. II p. 284.

Oro nelle pitture assai usato dagli antichi, I p. 33. Sbanditone a poco a poco, 34, 66. Usato da Raffaello, 391; fino al Cavalier d'Arpino, 455.

P

Paesi. Vari stili di essi, I p. 240, 449, 466. Tiziano aprì la vera strada a' paesisti, II p. 144. Quanto deggia quest'arte ad Annibale Caracci, II part. II p. 88, 151; al Poussin, I p. 509. Tre insigni paesisti, 510. Altri in ogni scuola. V. al fine delle lor epoche.

Pestilenze in Italia dannevoli alla pittura, I p. 525, II p. 159, II part. II p. 325.

Pietre dure. Lavori di commesso, che se ne fanno specialmente in Firenze, e talora con minutezza di mosaico, I p. 245.

Pittura in marmi diversi, I p. 205, 212; con segreto da farvi penetrare i colori, 323. Altra invenzione di fra' Sebastiano dal Piombo, II p. 63. Pittura in corami, I p. 469. In maiolica, 467. In vetri, 163.

Prospettiva bene intesa dagli antichi, II p. 26. Coltivata singolarmente da' Lombardi, 392. Professori in essa eccellenti, ivi e I p. 156, 202, 318, 359, 572, II p. 145. Risorta in Bologna, II part. II p. 154 e seg. V. anche al fine dell'epoca ultima della Scuola medesima, e così in altre Scuole.

Q

Quadratura: v. Prospettiva.

Quattrocentisti. Ebbono disegno secco, ma esatto, I p. 72. Professarono varie arti insieme, 49. Semplici nel comporre, II p. 25, II part. II p. 18 e altrove.

Querele contro il Vasari e gli altri scrittori della storia pittorica. V. i loro nomi nel secondo indice.

Questione su la maggior dignità della pittura e della scultura, I p. 186.

R

Risorgimento della pittura in Italia. Sue origini, I p. 1.

Ristauro di pitture antiche fatto discretamente è utilissimo, I p. 402. Consigliato dal Bonarruoti e da' Caracci in Bologna, I p. 10. Scuola di tale arte in Venezia, I p. 226. Fatto men bene al Cenacolo del Vinci in Milano, 412; a varie pitture venete dal Mombelli, 168 e altrove.

Ritratti maravigliosi, I p. 399, 507, II p. 83. Ritrattisti eccellenti di Scuola veneta: v. Morone, Tinelli, Ghislandi. Altri di ogni scuola sul finire delle lor epoche.

Roma aggrandisce le idee che vi portano altronde gli artefici, I p. 63. Sgomento che presero grandi pittori venuti in essa, 134. Carattere della sua scuola, I p. 417. Circostanze che agevolano in essa i progressi dell'arte, 577.

S

Sala regia nel Vaticano, I p. 433; altre in Roma, 202, 434, 487; di Pitti in Firenze, I p. 220; di Palazzo Vecchio, 137, 183; in palazzo Ducale di Venezia, II p. 112, 132, ecc; in Genova, II part. II p. 185, ecc.

Scagliola. Lavori di essa, I p. 257, II p. 282.

Secolo d'oro della pittura ristretto in non molti anni, I p. 375. Finisce ne' Caracci, II part. II p. 89. Alcune scuole lo ebbon prima, altre dopo, II p. 148.

- *d'argento*. Suoi confini secondo alcuni, I p. 89, di *rame* pel minor numero de' grandi artefici, 73, 271, 341, II p. 201, ecc. Se da alcuni anni corrasi verso un secol migliore, I p. 560, 577, II p. 339.

Simboli di personaggi viventi presi dalla storia de' virtuosi antichi, I p. 188, 389.

Simmetria lodata singolarmente in Raffaello, II part. II p. 78.

Sotto in su. Melozzo trovò e ampliò questo genere di pittura, II part. II p. 33; avanzato dal Mantegna, II p. 40, 235; perfezionato dal Coreggio, 309, e da altri, I p. 312, II part. II p. 40. Raffaello ne ha lasciato esempio in architetture, I p. 412. V. anche Prospettiva.

Statue del Bonarruoti, I p. 117; del Verrocchio, 106, ove notisi che il Cavallo di Venezia gettato da lui e venuto male fu gettato novamente da Alessandro Leopardo veneto, *Temanza*. Modellate dal Vinci, 106; da Raffaello, 401.

Storia pittorica. Suo piano come ideato da altri, Prefazione p. VI. Come dall'autor di quest'opera e su qual esempio, ivi p. VIII. Dà idea degli avvenimenti meglio che le Vite o gli Abbecedari de' pittori per la connessione de' racconti, Prefazione p. IV. A ciò allude il motto: *Series juncturaque pollet*, XIII.

T

Tarsia, II p. 49.

Teatri. Pittori che si segnalano in dipingerli, I p. 158, II p. 282, II part. II p. 136, 155, 206 e seg.

Tele. Dipinte talora anche dagli antichi, I p. 32, II p. 20. Quadro insigne del Mantegna in tela, II p. 234. Imitato dal Coreggio, 293, 303.

Tenebroso. Setta di pittori in Venezia, II p. 159; e in Bologna, II part. II p. 145. Vi ebber parte le imprimiture cattive usate anche altrove, I p. 208, II p. 160, II part. II p. 80; e gli esempi del Caravaggio male imitati, II p. 368.

Teste. Virili di Raffaello, I p. 408. Giovanili di Guido variate in molte guise, II part. II p. 105, 106.

Di vecchi, I p. 450, 613, ecc., II part. II p. 107, 118. Di Santi, I p. 54, 112, 408, 476, II p. 429.

Trasporto delle pitture da' muri alle tele ec., II part. II p. 259.

V

Varietà non cercata da Pietro Perugino né dal Bassano, I p. 364, II p. 118; trascurata da Taddeo Zuccari e da' manieristi, I p. 526, II p. 121, II part. II p. 342.

Vesti, manti, stile di pieghe. Gusto degli antichi, I p. 53, 363, emendato in gran parte da' Veneti e da' Lombardi, 399. Il Frate contribuì molto a perfezionarlo, I p. 136. Altri lodati in questo genere, I p. 411, 476, II p. 79, II part. II p. 79, 106, 133.

Unità della storia. Trascurata da Raffaello, I p. 415; dal Coreggio, II p. 311. V. anche II part. II p. 368.

Urbino scarso di sussidi pittoreschi a tempo di Raffaello, I p. 378.